



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

KAIS. KÖN. HOF

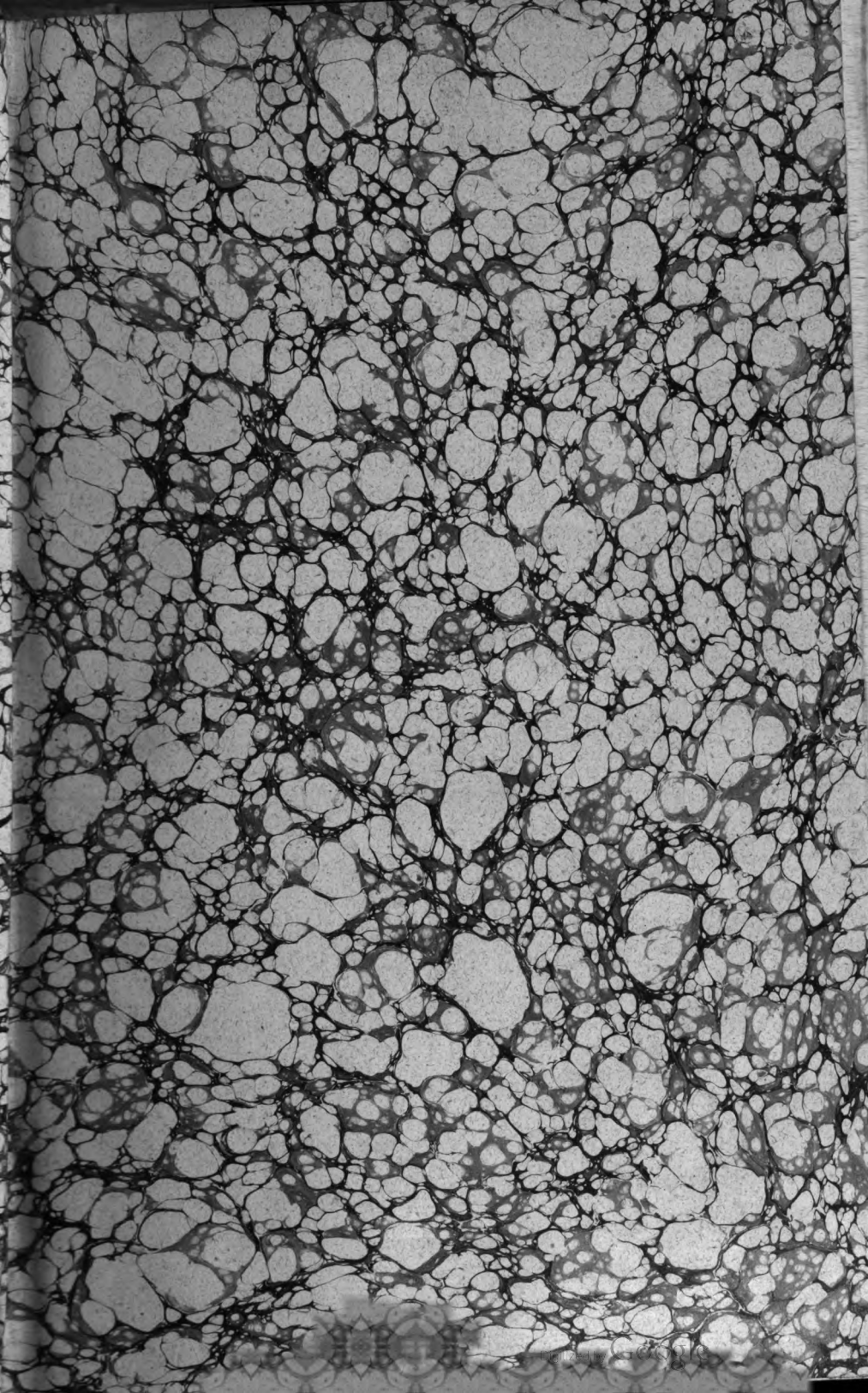


BIBLIOTHEK

14.857-B

ALT-

8a. 16. 9. 8.



14857-B.

14857-B.

LA SACRA BIBBIA

SECONDO LA VOLGATA

COLLA VERSIONE

DI MONSIGNOR ANTONIO MARTINI

E

COLLA SPIEGAZIONE

DEL SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

TRATTA DAI SANTI PADRI

E DAGLI SCRITTORI ECCLESIASTICI

DA L. I. LE MAISTRE DE SACY

VOL. XXII.

MILANO MDCCCXLIV

PER LA DITTA ANGELO BONFANTI TIPOGrafo-LIBRAIO

Contrada della Passarella N.° 488.

EPISTOLE DI S. PAOLO

PREFAZIONE

SULLE SEI EPISTOLE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

Non fu mai posto in dubbio che l'epistole ai Galati, agli Efesi, ai Filippesi, ai Colossesi, e le due ai Tessalonicesi non fossero certamente dell'apostolo s. Paolo. Imperocchè, oltre al portarne il nome ed a contenere fatti che non possono convenire che a lui solo, si distinguono tutte da una maniera di scrivere ch'è propria e particolare di lui: le espressioni sospese e concise, le costruzioni irregolari, i ragionamenti interrotti da lunghe parentesi, la solidità dei principj, i pensieri nobili e sublimi, arricchiti d'allegorie e di sensi spirituali, portano sì evidentemente il carattere di questo grande apostolo che non è possibile il non riconoscerlo e l'attribuirle ad altri (s. Bernard., *serm. XIX de diversis*). Tutto ciò si può osservare in tutte le sue lettere, ma principalmente in quella ch'egli ha scritta agli Efesj, dove la profondità dei misteri che vi spiega lo innalza sopra l'intelligenza comune e lo distingue da tutti gli altri apostoli.

*Dell'ordine e del luogo che si è dato
a queste sei epistole.*

Queste sei epistole non sono qui poste secondo l'ordine del tempo che furono scritte, ma secondo

l'ordine più seguito dall'antichità, ch'è quello che il concilio di Laodicea nel canone LXX, s. Atanasio nella sua lettera al monaco Ammone, Eugenio IV nel concilio di Fiorenza e il concilio di Trento hanno osservato. S. Agostino e s. Gelasio non hanno seguito questo medesimo ordine, principalmente riguardo alle due lettere ai Tessalonesi; il primo le ha collocate innanzi la lettera ai Colossesi; ed il secondo appresso quella ai Galati; ed hanno per avventura avuto in ciò qualche riguardo all'ordine dei tempi che aveano in vista.

Negli avvisi che sono in fronte d'ognuna di queste sei lettere abbiamo seguito, riguardo all'ordine dei tempi, la cronologia di Vitré, perchè ci è sembrata più conforme alle conghietture che la lettura di queste lettere presenta allo spirito.

Sembra che la lettera ai Galati sia stata scritta dall'Apostolo non solamente poco tempo dopo ch'egli ebbe predicato il Vangelo a que' popoli, com'è detto nei versetti 6 e 11 del cap. I di quella lettera; il che ha rapporto al v. 23 del cap. XVIII degli Atti; ma anche dopo il suo viaggio d'Antiochia: poichè nel cap. II, v. 11 è detto che, essendo Cefa arrivato in quella città, s. Paolo gli resistette in faccia, perchè era riprensibile. Ora questo viaggio d'Antiochia non può essere nè quello ch'è riferito negli Atti, cap. XI, v. 25, nè quello del cap. XIII, v. 14, e molto meno quello del cap. XIV, v. 20, 25; e per conseguenza è quello del vers. 22, cap. XV degli Atti, che cade nell'anno 50 dell'era volgare; donde si è concluso che questa lettera è stata scritta l'anno 23 dopo la morte di Gesù Cristo e 56 dell'era volgare.

Riguardo al luogo donde l'Apostolo scrisse questa lettera, i sentimenti sono assai divisi: molti hanno creduto che sia stata scritta da Corinto, fondati su quel ch'è detto nel vers. 1 del cap. XIII,

e nel vers. 6 del cap. XVI degli Atti; ma gli autori della Bibbia di Vitré pretendono che sia stata scritta da Efeso, e si fondano sul vers. 1 del cap. XIX dei medesimi Atti e sopra alcune iscrizioni latine. L'autore della Sinopsi, attribuita a s. Atanasio, dice che l'apostolo s. Paolo ha scritta questa lettera in Roma nella sua prima prigionia. Teodoreto ed alcuni altri sono di questo sentimento, appoggiati ad alcune iscrizioni greche, dalle quali hanno tratta questa conghiettura: ma siccome l'Apostolo non fa alcuna menzione in questa lettera nè delle sue catene nè della sua prigionia, è difficile appigliarsi a questo sentimento, che non è inoltre sostenuto da niuna autorità; tanto più che le parole del vers. 2, cap. II di questa lettera; *Qui mecum sunt omnes fratres*, ed alcune altre, provano ad evidenza che l'Apostolo era in piena libertà.

La lettera agli Efesj è scritta certamente da Roma da questo apostolo nel mentre ch'egli era in catene in quella città; il che si vede dal vers. 13 del cap. III, dal 1 del cap. IV e dal 20 del cap. VI. La sola difficoltà è sapere se queste catene si debbano intendere della sua prima o della sua seconda cattività: e quel che ne può far nascere il dubbio è, che questa lettera non porta in fronte il nome di Timoteo, come quella ai Colossesi, ch'è scritta certamente nella prima cattività dell'Apostolo.

Quella ai Filippesi è presso a poco della medesima data ed è scritta dal medesimo luogo che quella agli Efesj; il che appare dal vers. 15 del cap. I e dal 22 del cap. IV, dove l'Apostolo indica espressamente ch'egli era a Roma ed in prigione: ma non si può dubitare che non fosse nella sua prima cattività e nel suo primo viaggio di Roma, stante che in fronte di questa lettera fa

egli menzione di Timoteo, come in quella ai Colossesi.

La lettera ai Colossesi è posteriore d'un anno incirca a quella dei Filippesi: è ella scritta da Roma e nella prima cattività dell'apostolo s. Paolo e poco tempo dopo quella ch'egli scrisse ai Filippesi. La sua cattività è indicata nei vers. 10 e 18 del cap. IV. Altri hanno preteso che l'Apostolo abbia scritta questa lettera, essendo prigioniero in Efeso; ma questa supposizione non è sostenuta da niuna prova solida nè da niuna autorità.

La prima lettera ai Tessalonicesi si è la prima di tutte quelle che abbiamo di questo grande apostolo, rapporto all'ordine dei tempi. Gli autori della cronologia di Vitré pretendono che l'apostolo s. Paolo l'abbia scritta essendo in Corinto. Altri, come l'autore della Sinopsi, attribuita a s. Atanasio, credono ch'egli l'abbia scritta essendo in Atene: il primo sentimento è più verisimile, attesochè quel ch'è riferito negli Atti, XVIII, 11 (che essendo s. Paolo andato in Tessalonica, ed essendovisi trovato esposto ad una gran persecuzione, si era ritirato in Corinto, dove dimorò un anno e mezzo; e che Timoteo e Sila vi andarono a trovarlo al loro ritorno dalla Macedonia) conviene assai bene col titolo di questa lettera, dove s. Paolo nomina Sila e Timoteo, come se scrivessero insieme con lui, cap. I, v. 1.

La seconda lettera è scritta poco tempo dopo la precedente, come sembra dal v. 15 del cap. II, dove l'apostolo s. Paolo suppone d'aver già scritto ai Tessalonicesi. Di più questa lettera è scritta, egualmente che la prima, in nome di Timoteo e di Silvano; il che prova che queste due lettere si seguono una dopo l'altra; ed è altresì manifesto ch'egli non ha scritta questa seconda che per isciogliervi le difficoltà che la prima avea fatto na-

scere. L'autore della Sinopsi più volte mentovata, ha creduto che queste due ultime lettere fossero scritte dall'apostolo allorchè era in Roma sotto l'imperatore Caligola; ma quest'opinione non è sostenuta da niuna prova nè da niuna autorità.

Del soggetto delle sei epistole.

Queste sei lettere contengono, non meno che le altre ch'abbiamo spiegate, i tesori ammirabili della dottrina del grande apostolo s. Paolo; gli esempi del suo zelo apostolico a difesa della religione; le testimonianze della sua sollecitudine pastorale non solo per le chiese ch'egli avea fondate ma anche per tutte quelle dove la parola di Gesù Cristo doveva produrre qualche frutto; e finalmente molte istruzioni vive e luminose su tutti i principali doveri e i diversi stati della vita cristiana.

Di fatto si troverà questa dottrina affatto celeste spiegata sublimemente riguardo alla divinità di Gesù Cristo nelle lettere agli Efesj, ai Filippesi ed ai Colossesi; sia che si consideri Gesù Cristo come in tutto eguale a suo Padre, come creatore di tutte le cose, come superiore ai troni, alle podestà ed ai principati, o come Salvatore e capo della sua chiesa.

In quelle ai Galati ed agli Efesj, i profondi misteri della predestinazione, della vocazione dei gentili e della loro riunione coi Giudei, velati sino allora sotto figure, vi sono sviluppati da quest'apostolo con quella dignità e maestà che ad essi convengono; e quasi in ogni luogo vi si scopre il vero spirito del legislatore, l'inutilità dell'osservanza letterale della legge e delle ceremonie legali. Vi s'imparerà quali sono gli eredi ed i veri figliuoli della fede d'Abamo e della promessa; qual è la virtù e l'efficacia della giustificazione, e quale

il merito delle opere non della legge ma della fede in Gesù Cristo; e finalmente si vedrà come l'Apostolo sostiene ed assoda la fede dei fedeli colla speranza dell'effetto delle promesse e del possesso dell'eterna gloria, mediante la generale risurrezione, di cui è pegno quella di Gesù Cristo, il che è contenuto in particolare anche nella lettera ai Filippesi e nelle due ai Tessalonicesi.

Lo zelo e la vigilanza pastorale di s. Paolo si veggono in tutte le sue lettere, ma principalmente in quelle ai Colossesi, ai Filippesi ed ai Tessalonicesi, dove questo grande apostolo dà a que' popoli prove sensibili della sua sollecitudine pel loro avanzamento nella pietà e nella virtù, e per lo stabilimento ed il progresso del Vangelo, assicurandoli ch'egli prega continuamente per loro e per la pubblicazione del regno di Gesù Cristo e della sua religione, ed essendo continuamente applicato non solo in animarli a perseverare nella dottrina che aveano imparata, ma altresì in avvertirli reiteratamente a preservarsi dagli errori, ne' quali i cattivi esempi dei loro fratelli ed i vani ragionamenti dei filosofi e dei falsi dottori potevano precipitarli. Si scorge la sua costanza nella lettera ai Galati dal resistere ch'egli fece alla troppa condiscendenza che l'apostolo s. Pietro avea per i Giudei novellamente convertiti. Si conosce il suo disinteresse nella prima ai Tessalonicesi dalla sua attenzione a non esser d'aggravio a niuno e dalla sua applicazione a provvedere alle proprie necessità ed a quelle degli altri col lavoro delle sue mani.

Nelle due ai Tessalonicesi si vede la sua pazienza ed il suo giubilo in mezzo alle pene ed ai mali che lo affliggevano da ogni parte. Finalmente in quella ai Filippesi si conosce il desiderio ardente ch'egli avea per l'eternità, sacrificato e sommerso alla volontà di Dio, all'avanzamento del suo regno ed alla salute del prossimo.

Ognuno imparerà negli ultimi capitoli di queste sei lettere le diverse obbligazioni del suo stato; e tutti vi riceveranno avvisi ammirabili per la loro santificazione e spirituali consolazioni nelle pene e nelle affezioni che s'incontrano in questa vita.

Nelle lettere ai Galati, agli Efesj, ai Colossesi ed ai Tessalonicesi si vedrà in generale che tutta la vita dell'uomo si divide in opere dello spirito o della carne; che le prime si chiamano frutti di luce e le seconde frutti di tenebre; che le opere di luce, oppure del giorno, sono figlie dell'uomo nuovo, vivo e risorto; che le opere di tenebre oppure della notte sono figlie del vecchio uomo, dell'uomo terreno, dell'uomo morto; che non si può appartenere ad un tempo all'uomo nuovo ed al vecchio; e che finalmente è d'uopo che ci applichiamo a rivestirci del nuovo. Si apprenderà in queste lettere quali sono i frutti dell'uomo nuovo, opposti a quelli dell'uomo vecchio; ed in particolare qual è l'istituzione e la santità del matrimonio, e quali ne sono i doveri; quali sono i doveri dei mariti e delle mogli, dei padri e dei figliuoli, dei padroni e dei servi; e quali sono le armi di cui i cristiani devono servirsi per resistere alle tentazioni.

In quelle agli Efesj, ai Colossesi e nella prima ai Tessalonicesi si conoscerà l'obbligo della preghiera e della vigilanza continua; il debito d'affaticarci e di far limosina e la maniera di piangere cristianamente la morte dei parenti; e molti altri avvisi che riguardano la convenienza, la civiltà, la prudenza, la carità e la pace.

Finalmente queste sei lettere contengono moltissimi fatti utili per illustrare e per supplire alla storia degli Atti degli apostoli, per fissare i tempi incerti nella sacra cronologia e per insegnarci la serie dei progressi del Vangelo, le contraddizioni

e le persecuzioni che vi si sono opposte, i nomi dei discepoli e dei fedeli che hanno dato maggiori prove del loro attaccamento e della loro fedeltà a Gesù Cristo; di coloro che, essendo stati convertiti, sono poscia ritornati al secolo oppure hanno traviato dalla fede; e chi tra i ministri evangelici ha più fedelmente adempiuto il suo ministero.

EPISTOLA

DI S. PAOLO APOSTOLO

AI GALATI

CAPO I.

Riprende i Galati, perchè si fossero lasciati distogliere dalla verità che avevano appresa da lui, mentre questa sola è da tenersi, ed egli non l'aveva imparata dagli uomini, ma gli era stata rivelata da Gesù Cristo, e l'aveva insegnata con tanto zelo con quanto l'aveva prima impugnata. Narra come Dio lo aveva segregato per il ministero evangelico.

1. Paulus, apostolus non ab hominibus neque per hominem, sed per Jesum Christum et Deum Patrem, qui suscitavit eum a mortuis:

2. Et qui mecum sunt omnes fratres, ecclesiis Galatiae.

3. Gratia vobis, et pax a Deo Patre et Domino nostro Jesu Christo,

4. Qui dedit semetipsum pro peccatis nostris, ut eriperet nos de praesenti se-

1. Paolo, creato apostolo non dagli uomini nè per mezzo di un uomo, ma da Gesù Cristo e da Dio Padre, che lui risuscitò da morte:

2. E tutti i fratelli che sono meco alle chiese della Galazia.

3. Grazia a voi, e pace da Dio Padre, e dal Signor nostro Gesù Cristo,

4. Il quale diede sè stesso pe' nostri peccati, per cararci dal presente secolo ma-

culo uequam, secundum voluntatem Dei et Patris nostri,

5. Cui est gloria in secula seculorum: amen.

6. Miror quod sic tam cito transferimini ab eo qui vos vocavit in gratiam Christi, in aliud evangelium.

7. Quod non est aliud, nisi sunt aliqui qui vos conturbant et volunt convertere evangelium Christi.

8. Sed licet nos aut angelus de coelo evangelizet vobis praeterquamquod evangelizavimus vobis, anathema sit.

9. Sicut praediximus, et nunc iterum dico: si quis vobis evangelizaverit praeter id quod accepistis, anathema sit.

10. Modo enim hominibus suadeo, an Deo? An quaero hominibus placere? Si adhuc hominibus placerem, Christi servus non essem.

11. (1) Notum enim vobis facio, fratres, evangelium quod evangelizatum est a me, quia non est secundum hominem;

12. (2) Neque enim ego ab homine accepi illud ne-

ligno, secondo la volontà di Dio e Padre nostro,

5. Cui è gloria ne' secoli de' secoli: così sia.

6. Mi stupisco come così presto fate passaggio da colui che vi chiamò alla grazia di Cristo, ad un altro evangelio.

7. Sebbene non ve n'è altro, ma vi sono alcuni che vi sconturbano e voglion capivoltare il vangelo di Cristo.

8. Ma quand' anche noi o un angelo del cielo evangelizzi a voi oltre quello che abbiamo a voi evangelizzato, sia anatema.

9. Come dissi per l'innanzi, dico anche adesso: se alcuno evangelizzerà a voi oltre quello che avete appreso, sia anatema.

10. Imperocchè al dì d'oggi predico io gli uomini, o Dio? Cerco io forse di piacere agli uomini? Se tuttora piacessi agli uomini, non sarei servo di Cristo.

11. Or vi fo sapere, o fratelli, come il vangelo che è stato evangelizzato da me non è cosa umana;

12. Imperocchè non l'ho ricevuto nè l'ho imparato

(1) 1 Cor. XV, 1.

(2) Ephes. III, 3.

que didici, sed per revelationem Jesu Christi.

13. Audistis enim conversationem meam aliquando in judaismo: quoniam supra modum persequabar ecclesiam Dei et expugnabam illam.

14. Et proficiebam in judaismo supra multos coetaneos meos in genere meo, abundantius aemulator existens paternarum mearum traditionum.

15. Cum autem placuit ei qui me segregavit ex utero matris meae et vocavit per gratiam suam,

16. Ut revelaret Filium suum in me, ut evangelizarem illum in gentibus, continuo non acquievi carni et sanguini,

17. Neque veni Jerosolymam ad antecessores meos apostolos: sed abii in Arabiam, et iterum reversus sum Damascum:

18. Deinde post annos tres veni Jerosolymam videre Petrum, et mansi apud eum diebus quindecim:

19. Alium autem apostolorum vidi neminem, nisi Jacobum fratrem Domini.

20. Quae autem scribo vobis, ecce coram Deo, quia non mentior.

21. Deinde veni in partes Syriae et Ciliciae.

da un uomo, ma per rivelazione di Gesù Cristo.

13. Imperocchè voi avete sentito dire com'io mi comportassi una volta nel giudaismo, come formisura io perseguitava la chiesa di Dio e la devastava.

14. E mi avanzava nel giudaismo sopra molti miei coetanei della mia condizione, più gran zelatore essendo delle paterne mie tradizioni.

15. Ma allorchè piacque a colui che mi aveva segregato fin dall'utero di mia madre, e il quale per sua grazia mi chiamò,

16. Di rivelare a me il suo Figliuolo, affinchè io lo predicassi alle genti, subitamente non presi consiglio dalla carne e dal sangue,

17. Nè andai a Gerusalemme da quelli che erano apostoli prima di me, ma me ne andai nell'Arabia, e di nuovo ritornai a Damasco:

18. Indi tre anni dopo andai a Gerusalemme per visitare Pietro e stetti presso di lui quindici giorni:

19. Alcun altro non vidi degli apostoli, ma solo Giacomo fratello del Signore.

20. In quello che a voi scrivo, testimone presente è Dio che io non mentisco.

21. Di poi andai ne' paesi della Siria e della Cilicia.

22. Eram autem ignotus facie ecclesiis Judaeae, quae erant in Christo;

23. Tantum autem auditum habebant: quoniam qui persequebatur nos aliquando, nunc evangelizat fidem quam aliquando expugnabat.

24. Et in me clarificabant Deum.

22. *Nè io era conosciuto di vista dalle chiese di Cristo nella Giudea;*

23. *E solamente avevano sentito dire: colui che una volta ci perseguitava, evangelizza ora la fede cui già detestava.*

24. *E per causa mia glorificavano il Signore.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Paolo, creato apostolo non dagli uomini nè per mezzo di un uomo, ma da Gesù Cristo, ecc.* Vale a dire: Io non sono stato eletto dagli uomini, il che toglierebbe qualche cosa allo splendore della mia vocazione, nè dal ministero e dalla scelta del collegio apostolico, come s. Mattia, e neppur *da un uomo* in particolare, come Giunio ed Andronico, Epafra o Epafrodito, che furono stabiliti nelle funzioni apostoliche da apostoli particolari. Vedi Rom. XVI, 7. — Philipp. II, 25.

Ma da Gesù Cristo e da Dio suo Padre, immediatamente, al par di s. Pietro e degli altri primi apostoli e con la medesima autorità che loro, il che egli dice per confutare la calunnia dei falsi dottori di Corinto, i quali mettevano in mala vista la sua vocazione ed il suo ministero appresso i Galati, per introdurre tra loro la necessità delle cerimonie della legge, sotto pretesto che s. Pietro e gli altri apostoli, più antichi che s. Paolo, continuavano ancora a praticare queste cerimonie co' Giudei; quantunque in verità nol facessero che per pura condiscendenza alla loro debolezza e per tirarli più facilmente al cristianesimo, ma senza imporre ad essi alcuna necessità nè insegnar loro la me-uoma cosa che fosse contraria alla dottrina di s. Paolo.

Che lui risuscitò da morto. Donde si deduce ad evidenza che Gesù Cristo non è puro uomo, ma è Dio come suo Padre; po-sciachè per mezzo della sua risurrezione è stato dichiarato Fi-

glinol di Dio, eguale in potere al Padre suo; laddove prima della sua risurrezione la sua divinità era nascosta sotto il velo dell'umana infermità (Vedi Rom. I, 4. — Philipp. II, 9—11). L'Apostolo fa qui menzione della risurrezione di Gesù Cristo, per insinuare ai Galati che tutte le cerimonie della legge, che non erano che le ombre e le figure di Gesù Cristo, sono interamente abolite, e ch'eglino, essendo spiritualmente risorti con lui, erano stati interamente liberati dalla loro schiavitù e perciò non dovevano più aver affetto a queste osservanze legali e carnali. Vedi Rom. VII, 4. — Coloss. II, 20; III, 1.

Vers. 2. *E tutti i fratelli che sono meco, ecc.* L'Apostolo fa vedere che questa lettera non è già sua in particolare, ma di tutta la chiesa dov'egli era. È probabile che questa chiesa fosse quella di Corinto, ch'era la più famosa di tutta la Grecia; attesochè era egli stato in Galazia qualche tempo prima di portarsi in Corinto. Altri pretendono che fosse la chiesa di Efeso. Vedi Act. XVI, 6; XVIII, 19.

Alle chiese di Galazia: le principali tra queste chiese erano quelle d'Ancira e di Pessinunte. Egli non qualificava i Galati col nome di santi, com'è solito di qualificare le altre chiese alle quali scrive, perchè questa lettera è piuttosto per correggerli che per consolarli. Quindi la porzione più nobile di quella chiesa, che consisteva nei capi e nei dottori, che l'Apostolo non saluta, erano que'medesimi che introducevano l'errore, i quali avevano sedotta una gran parte degli altri abitanti della Galazia e li avevano fatti traviare dalla vera fede, senza di cui non vi è santità. Questa provincia si chiamava Galazia o Gallo-grecia, ed aveva preso questo nome da una colonia di Galli, ch'erano andati ad occuparla sotto la condotta di Brenno.

Vers. 3. *Grazia a voi e pace da Dio Padre e dal Signor nostro Gesù Cristo. Grazie e pace, ecc.* Sembra che l'Apostolo mostri con questo versetto che la corruzione non era sì generale tra loro che non ne restasse ancora qualcuno costante nella verità della fede; poichè altrimenti non li avrebbe egli salutati in questa maniera, che suppone almeno qualche comunione nella fede. Vedi quel ch'abbiamo detto intorno questa maniera di salutare Rom. I, 7. — I Cor. I, 3; II Cor. I, 3.

Vers. 4. *Il quale diede sè stesso pe'nostri peccati, senza esservi costretto e di sua propria volontà (vedi Is. LIII, 7).* Imperoc-

chè ogn'altra ostia fuor ch'egli medesimo era incapace d'espriare i nostri peccati e placar Dio per mezzo della sua mótte.

Per cavarci del presente secolo maligno vale a dire, per liberarci, mediante la purità d'una nuova vita, dagl'impegni ch'avavamo col mondo prima della remissione dei nostri peccati (vedi Ephes. II) e per formarsi di noi un popolo particolare, distinto per mezzo d'una vita santa da tutti gli altri (vedi Tit. II, 14), non solamente dai pagani e dagl'idolatri ma anche dai Giudei, la cui legge è stata abrogata dalla morte di Gesù Cristo: e per conseguenza tutte le sue cerimonie e tutte le sue osservanze sono divenute puramente secolari e profane e non contengono più niente che sia grato a Dio; e perciò l'Apostolo le chiama *Elementi del mondo*, vale a dire, terrene e carnali (Vedi Coloss. II, 8, 20); e il suo disegno principale in questa lettera non è che di allontanare i Galati dall'osservanza servile della legge e di tutte le cerimonie e le pratiche de' Giudei.

Secondo la volontà, ecc., vale a dire, Iddio ci ha ritirati dal mondo per pura sua grazia ed in virtù di quell'eterna elezione che aveva fatta di noi per mezzo del suo amore. Altrimenti: Per servirlo non con un culto carnale, ch'egli ha abrogato, ma con un culto spirituale, ch'è il solo che sia conforme alla sua volontà.

Vers. 5. Cui è gloria nei secoli dei secoli. Così sia.

Vers. 6. Mi stupisco come così presto fate passaggio da colui che vi chiamò alla grazia di Cristo, ecc., vale a dire alla partecipazione della sua grazia, tanto nella remissione dei peccati e nell'infusione della santità eterna, quanto nella liberazione dal giogo della legge e dall'osservanza delle sue cerimonie; *fate passaggio* come fanciulli; dopo esser stati sì bene istruiti nella fede di Gesù Cristo ed in tutti i misteri della sua religione; *così presto*, sia che fosse da poco tempo ch'eglino fossero convertiti alla fede, sia che questo loro cambiamento fosse succeduto improvvisamente e tutto ad un tratto, come avviene qualche volta che que' medesimi che sono stati lungo tempo in grazia di Dio vengono a perderla in un momento e per un solo peccato; *ad un altro vangelo*, corrotto e diverso in molte cose da quello ch'io vi ho insegnato, che non contiene che la pura e semplice verità, senz'alcuna mescolanza di falsità; il che è il soggetto della meraviglia che s. Paolo attesta d'avere di questo sì improvviso cambiamento. Vedi Galat. III, 1.

Vers. 7. *Sebbene non ve n'è altro, ma vi sono alcuni che vi sconturbano*, ecc. Il senso è tale: Io non attribuisco quest'improvviso cambiamento ad altra cosa, se non che *ad alcuni che vi sconturbano*, vale a dire, che vi mettono in capo dubbj e scrupoli a proposito della libertà cristiana, tentando di rovesciare tra voi la purità del vangelo di Gesù Cristo, col frammischiarvi la loro falsa dottrina.

Vers. 8. *Ma quand'anche noi o un angelo del cielo evangelizzi a voi oltre quello*, ecc. Quest'espressione è iperbolica e non è qui impiegata dall'Apostolo che per mostrare che il Vangelo è invariabile, e che niuno, chiunque sia, ha alcun potere di cambiarvi niente.

O un angelo del cielo evangelizzi a voi, ecc., vale a dire, aggiugneste alla dottrina del Vangelo, di suo capriccio, qualche nuovo articolo di fede, *sia anatema*; cioè vi sia esecrabile e non abbiate alcun commercio con lui; trattatelo come s'egli fosse già scomunicato dalla Chiesa, almeno riguardo alla conversazione familiare e agli altri doveri d'amicizia.

Vers. 9. *Come dissi per l'innanzi dico anche adesso: Se alcuno evangelizzerà a voi oltre quello*, ecc. L'Apostolo si serve di questa ripetizione per vie maggiormente inculcare questo sentimento nello spirito dei Galati e per farne loro vedere l'importanza e il sommo desiderio ch'egli aveva di renderli persuasi.

Se alcuno evangelizzerà a voi, ecc. S. Paolo indica tacitamente ai Galati che, avendo eglino creduto al Vangelo, devono avervi creduto per sempre, e che sono perciò obbligati a non prestar orecchio a verun'altra dottrina. Allo stesso modo egli esorta à Corinti a perseverar nella fede della risurrezione contro la dottrina dei falsi dottori di Corinto (vedi I Cor. XV, 1). *Oltre quello ch'avete appreso*; vale a dire, diverso da ciò ch'avete imparato e di ciò ch'avete creduto allorchè io vi ho annunziato il Vangelo; e questo termine *appreso* è anche più enfatico ed espressivo che s'egli avesse detto semplicemente, come nel versetto precedente: che noi vi abbiamo annunziato.

Vers. 10. *Imperocchè al dì d'oggi predico io gli uomini, o Dio? ecc.* La dottrina ch'io vi progongo da credere è dottrina di Dio o degli uomini? Oppure *cerco io di piacere agli uomini?* vale a dire, in vece d'attaccarmi unicamente alla verità, è forse mio disegno n'accomodarmi ai sentimenti degli uomini per guadagnare la loro stima e il loro affetto?

Se tuttora piacesse agli uomini, ecc., vale a dire: S'io fossi tuttavia in questa pratica, come vi sono stato in tempo ch'io era fariseo non sarei ancora, come vi sono, servo di Gesù Cristo; stante che è impossibile servire tutt'insieme a Dio ed agli uomini (vedi Matth. VI, 24). Oppure d'un'altra maniera: Desidero io presentemente di rendermi favorevoli gli uomini o Dio? E dacchè io sono apostolo, l'unico mio riguardo è forse d'evitare la collera degli uomini? Colle quali parole egli biasima tacitamente que' falsi dottori che non aveano altra vista io tutto quel che facevano che d'evitare la persecuzione de' Giudei, senza mettersi in pena della collera di Dio, che si tiravano addosso colle dissensioni che suscitavano nella Chiesa a motivo della loro falsa dottrina.

Vers. 11. Or vi fo sapere, o fratelli, come il vangelo che è stato evangelizzato da me, ecc. L'Apostolo risponde alla prima domanda del versetto precedente e dice che non vi è niente d'umano nella sua dottrina, ma ch'ella è tutta divina e celeste; il che egli prova nel versetto seguente.

Vers. 12. Imperocchè non l'ho ricevuto nè l'ho imparato da un uomo, ecc. Il senso è tale: Io non ho imparata questa dottrina dalle istruzioni che ho avute da Gamaliele o dagli apostoli sulle Sacre Scritture, sicchè io sia arrivato, per mezzo di queste Scritture, alla conoscenza della religione cristiana, come essendovi tutta contenuta tanto in figura che per profezia.

Ma per rivelazione, che mi fu fatta immediatamente da Gesù Cristo: Io l'ho scelto per portare il mio nome dinanzi ai gentili, dinanzi ai re ed ai figliuoli d'Israello. Imperocchè io gli mostrerò quanto egli dee necessariamente soffrire per amor mio. Vedi Act. IX, 15, 16.

Vers. 13. Imperocchè voi avete sentito dire com'io mi diportassi una volta nel giudaismo, ecc. L'Apostolo prova che non ha egli ricevuta nè imparata la dottrina del Vangelo dai Giudei nè dai cristiani; e mostra primieramente ch'egli non l'ha imparata dai Giudei, perchè in tutto il tempo che ha fatto professione del giudaismo ha sempre perseguitata la chiesa di Gesù Cristo; il che fa vedere ch'egli era lontano dall'istruirsi de' suoi misteri. L'altra ragione ch'egli apporta è riferita nel versetto seguente.

Come formisura io perseguitava la chiesa di Dio, ecc. Egli dà con ciò a conoscere che il giudaismo non era più la chiesa di

Dio; che quest'onore non apparteneva che alla chiesa cristiana; e che la sinagoga era come un'assemblea di persone rivolte contro Dio e nemiche della sua chiesa.

Vers. 14. *E mi avanzava nel giudaismo sopra molti miei coetanei della mia condizione*, ecc. Quest'è la seconda ragione per mostrare che non fu egli istruito dei misteri del cristianesimo, in tempo ch'era ancora giudeo; perocchè egli non attendeva allora che a far tuttodi maggiori progressi nel fariseismo e ad osservare esattamente gl'insegnamenti e tutte le osservanze ch'aveva imparate dai farisei suoi padri e suoi conduttori, tra le quali ve n'era una infinità di superstiziose. Quest'era piuttosto un ostacolo alla cognizione dei misterj del cristianesimo che non un mezzo d'arrivarvi (Vedi Matth. XV, 2. — Marc. VII, 3). Il vocabolo *giudaismo* è qui preso in cattiva parte, per opporlo al cristianesimo; e perciò egli non dice: Io mi segnalava nella legge; poichè se si fosse egli stesso segnalato nella legge, lo avrebbe ella condotto a Gesù Cristo; dove che il giudaismo ne lo allontanava.

Vers. 15. *Ma allorchè piacque a colui che mi aveva segregato fin dall'utero di mia madre*, ecc. L'Apostolo mostra in questo versetto e nei seguenti che egli non ha imparata la dottrina del Vangelo da verun uomo mortale, neppur dopo la sua conversione alla fede; come ha fatto vedere nei due versetti precedenti ch'ei non la sa che dal suo Dio, e che perciò la sua dottrina è affatto celeste, come ha egli detto nei vers. 10 e 11 e come farà vedere nel seguito di questo capo e nella maggior parte del secondo. S. Paolo si estende più su questa prova che su tutte le altre, perchè era di somma importanza ch'egli stabilisse fondatamente l'autorità del suo ministero e della sua vocazione, ch'era combattuta da' suoi avversarj, i quali procuravano di persuadere ai Galati che la sua dottrina era affatto umana e che non poteva egli averla imparata che dagli uomini, non essendo che degli ultimi venuti alla Chiesa, e che l'autorità degli altri apostoli era da preferirsi alla sua.

Che mi aveva segregato, ecc., per far la funzione d'apostolo; perocchè quest'è una maniera di parlare proverbiale, per mezzo di cui si pretende solamente d'indicare che la scelta di Dio a questa funzione avea di molto preceduto il tempo nel quale vi fu egli attualmente impiegato. Oppure vuol dire che Iddio, il

quale lo aveva scelto da tutta l'eternità all'ufficio d'apostolo, lo aveva dal momento della sua concezione dotato d'un corpo e d'uno spirito proprio alle diverse funzioni, alle quali egli voleva applicarlo dopo la sua conversione.

Vers. 16. *Di rivelare a me il suo Figliuolo, affinchè io lo predicassi alle genti*, ecc. Vale a dire, di farmi pienamente conoscere per mezzo d'un lume interuo e celeste, senz'alcun mezzo umano, il suo Figliuol Gesù Cristo e tutte le verità del suo vangelo. Vedi Ephes. IV, 20.

Affinchè io lo predicassi alle genti, ecc., alle quali l'Apostolo era principalmente destinato (vedi Act. IX, 15), quantunque non abbia egli lasciato di predicare anche ai Giudei; come s. Pietro, ch'era apostolo de' Giudei, non ha lasciato di predicare il Vangelo anche ai gentili.

Non presi consiglio, s'io dovessi predicare il Vangelo o no e se dovessi ubbidire all'interna mia vocazione, essendo sicuro ch'ella veniva da Dio e ch'io non poteva resistervi, senza espormi ad un severo castigo (vedi I Cor. IX, 16). *Carne e sanguis*, vale a dire, niun uomo mortale (vedi Matth. XVI, 17. — I Cor. XV, 50. — Ephes. VI, 2). Sembra che s. Paolo intenda i discepoli co' quali egli dimorò in Damasco per lo spazio di quindici giorni, prima di dar principio a predicare. Vedi Act. IX, 19.

Vers. 17. *Nè andai a Gerusalemme da quegli che erano apostoli*, ecc., il che dice per far vedere più espressamente ch'egli non tiene il suo potere nè la sua dottrina da alcun uomo mortale, attesochè non la tiene neppure dagli stessi apostoli, ch'egli avrebbe sicuramente dovuto visitare e consultare, se avesse dovuto ricevere qualche autorità o qualche istruzione dagli uomini.

Erano apostoli prima di me; per comunicare ad essi la mia vocazione, per ricevere da loro la mia autorità e per averne qualche istruzione; ed a' quali io avrei dovuto rendere quest'atto di dipendenza e di rispetto, se la mia vocazione non fosse stata straordinaria, e se il mio potere non fosse stato in tutto simile al loro.

Me ne andai in Arabia, da Damasco, dove si era egli fermato dopo la sua conversione (vedi Act. IX, 2) e che ne era in quel tempo una delle principali città.

E di nuovo ritornai a Damasco; il che indica chiaramente ch'egli ne era partito.

Vers. 18. *Indi tre anni dopo andai a Gerusalemme per visitare Pietro, e stetti presso di lui quindici giorni. Indi tre anni dopo andai in Gerusalemme per visitare Pietro,* come il primo ed il capo di tutta la Chiesa. Alcuni in vece di *Pietro* portano *Cefa*, non solamente in questo luogo ma in tutta la lettera.

E stetti presso di lui quindici giorni, non avendo egli potuto farlo per più lungo tempo, a motivo dei Giudei della Grecia, i quali volevano privarlo di vita. Vedi Act. IX, 29, 30.

Vers. 19. *Alcun altro non vidi degli apostoli, ma solo Giacomo,* ecc., perchè erano allora tutti fuori di Gerusalemme per predicare il Vangelo. Imperocchè riguardo agli apostoli che non sono del numero dei dodici, come s. Barnaba ed altri simili, certa cosa è ch'egli li vide, che andò e venne con loro e che predicò insieme con loro la parola di Dio. Quest'esposizione scioglie la contraddizione che sembra esservi tra questo versetto e il vers. 27 del cap. IX degli Atti.

Ma solo Giacomo. Quest'è il primo vescovo di Gerusalemme e quel medesimo di cui è parlato Act. XII, 17, *fratrem Domini,* vale a dire, suo cugino, figlio di Maria, sorella della ss. Vergine, e moglie d'Alfeo in prime nozze e poscia di Cleofa.

Vers. 20. *In quello che a voi scrivo, testimone presente è Dio che io non mentisco.* L'Apostolo impiega qui il giuramento per stabilire quest'importante verità, ch'egli non avea ricevuto il suo potere dal collegio apostolico, come s. Mattia, ma ch'era stato eletto apostolo immediatamente da Gesù Cristo.

Vers. 21. *Dipoi andai nei paesi della Siria e della Cilicia. Dipoi andai,* ecc. Non già immediatamente, poichè fu egli condotto dai cristiani in Cesarea, città della Palestina vicina alla città d'Azoto, e non si mise che dipoi in viaggio per andar verso Tarso della Cilicia, ch'era la città della sua nascita (Vedi Act. IX, 30). È probabile ch'egli vi sia andato per esservi più in sicuro in compagnia de'suoi parenti, non avendo potuto dimorare in Gerusalemme a motivo dei Greci, che tentavano di privarlo di vita.

Vers. 22. *Nè io era conosciuto di vista dalle chiese di Cristo nella Giudea.* Questo egli dice per far vedere quanto falsamente gli veniva imputato d'aver insegnata nella Giudea la necessità delle ceremonie giudaiche; o piuttosto per far vedere ch'egli non era discepolo di niun apostolo nè di niun fedele. Egli non in-

tende parlare delle chiese ch'erano nella città di Gerusalemme, dalle quali era abbastanza conosciuto, essendovi dimorato qualche tempo con s. Pietro ed avendo predicato liberamente per tutta la città, ma intende parlare solamente delle chiese cristiane, sparse per tutto il paese della Giudea, alle quali per mancanza di tempo non era egli andato a predicare. Il senso è tale: Ch'egli non era conosciuto dalla maggior parte dei fedeli, a motivo del poco tempo che si era fermato in Gerusalemme, allorchè partì della Sicilia, tre anni dopo la sua conversione, per ritornarvi; il che non avrebbe potuto essere, s'egli vi fosse stato prima per esservi istruito e diretto nelle funzioni dell'apostolato. Tutto ciò serve per confermare quel ch'egli ha detto, ch'ei tiene la sua autorità e la sua dottrina da Iddio solo.

Vers. 23. *E solamente avevan sentito dire: colui che una volta ci perseguitava, ecc. Aveano sentito dire, quelli cioè ch'erano in quelle chiese della Giudea: Colui . . . ora evangelizza la fede, cui già detestava; vale a dire, annunzia la parola di Dio, alla quale noi crediamo. Vedi Gal. III, 2, ecc.*

Vers. 24. *E per causa mia glorificavano il Signore, conoscendo ch'egli era l'autore d'un tal cambiamento.*

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—5. *Paolo creato apostolo, non dagli uomini nè per mezzo di un uomo, ma da Gesù Cristo, ecc. Non senza ragione s. Paolo è chiamato l'apostolo per eccellenza; perocchè siccome la sua conversione è stata affatto straordinaria, così la sua vocazione all'apostolato è stata eminente e del tutto particolare. Iddio non ha mai fatto maggiormente risplendere la forza della sua grazia che nella conversione di questo apostolo; è egli il solo per cui Gesù Cristo sia disceso dal cielo dopo la sua ascensione per convertirlo: la conversione degli altri apostoli è stata sulle prime imperfetta, dove che quella di s. Paolo è stata perfetta sin dal primo momento; e quel che Dio fa negli altri, ch'egli chiama per mezzo della sua grazia, in certe distanze di tempo ed a gradi, lo ha fatto in s. Paolo sin da principio con un intero rinnova-*

mento di cuore e come una pienezza di grazia, prima che gli avesse data quella che si riceve mediante l'imposizione delle mani.

Che se la sua conversione ebbe questi caratteri d'una distinzione particolare, è stato lo stesso della sua vocazione all'apostolato. Gli altri apostoli sono stati chiamati alle funzioni apostoliche da Gesù Cristo nel mentre ch'egli era ancora uomo mortale; ma s. Paolo ha ricevuta la sua missione da Gesù Cristo, allorchè era nel suo stato glorioso ed immortale, e Dio tutt'intero, *totus Deus*, come dice s. Agostino: perciò questo santo apostolo fu subito innalzato alla più alta perfezione; il fervore e l'ardente zelo, da cui fu animato dacchè ebbe ricevuto il Battesimo, si videro sempre in tutte le sue parole e in tutte le sue azioni. Egli dichiarò sin da principio ai Giudei una guerra irreconciliabile; e se vero è, come dice egli medesimo, che, dopo aver ricevuto lo spirito della professione apostolica, si è egli affaticato più che tutti gli altri, bisogna confessare ch'egli ha ricevuta una pienezza di grazia tutt'altra da quella ch'aveano ricevuta gli altri apostoli; altrimenti sarebbe impossibile che si fosse affaticato più di loro e avesse fatte tante opere maravigliose ch'egli medesimo racconta. Siccome dunque alcuni falsi dottori, i quali abbassavano l'autorità di s. Paolo, mettendolo sotto gli altri apostoli, aveano sedotto i Galati, egli si vide obbligato, per impedir la rovina di quella nazione, a far vedere che non era egli discepolo degli altri apostoli, come pubblicavano quegli'impostori; e senza tentar d'innalzarsi sopra di loro, si contenta d'andar a paro con loro.

Vers. 6—7. *Mi stupisco come così presto fata passaggio da colui che vi chiamò alla grazia di Cristo*, ecc. Era senza dubbio una gran leggerezza nei Galati l'aver abbandonato il Vangelo subito dopo averlo ricevuto; il che non succede neppure a tutti coloro che si convertono malamente, essendovene molti che hanno un vero zelo al principio della loro conversione, e che anche perseverano qualche tempo in una buona vita; com'è rappresentato nella parabola del Vangelo, che vi erano persone che ricevevano Gesù Cristo con giubilo e che non lo abbandonavano, se non quando si frapponavano gli ostacoli e si suscitavano le persecuzioni, laddove i Galati, senza che fossero costretti da alcuna violenza, abbandonavano il Vangelo per adottare la legge di Mosè, ed in siffatta guisa rinnuovavano alla grazia di Gesù Cristo, per mezzo della quale unicamente si può arriyar a salute. Questo

tende parlare delle chiese ch'erano nella città di Gerusalemme, dalle quali era abbastanza conosciuto, essendovi dimorato qualche tempo con s. Pietro ed avendo predicato liberamente per tutta la città, ma intende parlare solamente delle chiese cristiane, sparse per tutto il paese della Giudea, alle quali per mancanza di tempo non era egli andato a predicare. Il senso è tale: Ch'egli non era conosciuto dalla maggior parte dei fedeli, a motivo del poco tempo che si era fermato in Gerusalemme, allorchè partì della Sicilia, tre anni dopo la sua conversione, per ritornarvi; il che non avrebbe potuto essere, s'egli vi fosse stato prima per esservi istruito e diretto nelle funzioni dell'apostolato. Tutto ciò serve per confermare quel ch'egli ha detto, ch'ei tiene la sua autorità e la sua dottrina da Iddio solo.

Vers. 23. *E solamente avevan sentito dire: colui che una volta ci perseguitava, ecc. Aveano sentito dire, quelli cioè ch'erano in quelle chiese della Giudea: Colui . . . ora evangelizza la fede, cui già detestava; vale a dire, annunzia la parola di Dio, alla quale noi crediamo. Vedi Gal. III, 2, ecc.*

Vers. 24. *E per causa mia glorificavano il Signore, conoscendo eh'egli era l'autore d'un tal cambiamento.*

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—5. *Paolo creato apostolo, non dagli uomini nè per mezzo di un uomo, ma da Gesù Cristo, ecc.* Non senza ragione s. Paolo è chiamato l'apostolo per eccellenza; perocchè siccome la sua conversione è stata affatto straordinaria, così la sua vocazione all'apostolato è stata eminente e del tutto particolare. Iddio non ha mai fatto maggiormente risplendere la forza della sua grazia che nella conversione di questo apostolo; è egli il solo per cui Gesù Cristo sia disceso dal cielo dopo la sua ascensione per convertirlo: la conversione degli altri apostoli è stata sulle prime imperfetta, dove che quella di s. Paolo è stata perfetta sin dal primo momento: e quel che Dio fa negli altri, ch'egli chiama per mezzo della sua grazia, in certe distanze di tempo ed a gradi, lo ha fatto in s. Paolo sin da principio con un intero rinnova-

mento di cuore e come una pienezza di grazia, prima che gli avesse data quella che si riceve mediante l'imposizione delle mani.

Che se la sua conversione ebbe questi caratteri d'una distinzione particolare, è stato lo stesso della sua vocazione all'apostolato. Gli altri apostoli sono stati chiamati alle funzioni apostoliche da Gesù Cristo nel mentre ch'egli era ancora uomo mortale; ma s. Paolo ha ricevuta la sua missione da Gesù Cristo, allorchè era nel suo stato glorioso ed immortale, e Dio tutt'intero, *totus Deus*, come dice s. Agostino: perciò questo santo apostolo fu subito innalzato alla più alta perfezione; il fervore e l'ardente zelo, da cui fu animato dacchè ebbe ricevuto il Battesimo, si videro sempre in tutte le sue parole e in tutte le sue azioni. Egli dichiarò sin da principio ai Giudei una guerra irreconciliabile; e se vero è, come dice egli medesimo, che, dopo aver ricevuto lo spirito della professione apostolica, si è egli affaticato più che tutti gli altri, bisogna confessare ch'egli ha ricevuto una pienezza di grazia tutt'altra da quella ch'aveano ricevuta gli altri apostoli; altrimenti sarebbe impossibile che si fosse affaticato più di loro e avesse fatte tante opere maravigliose ch'egli medesimo racconta. Siccome dunque alcuni falsi dottori, i quali abbassavano l'autorità di s. Paolo, mettendolo sotto gli altri apostoli, aveano sedotto i Galati, egli si vide obbligato, per impedir la rovina di quella nazione, a far vedere che non era egli discepolo degli altri apostoli, come pubblicavano quegli impostori; e senza tentar d'innalzarsi sopra di loro, si contenta d'andar a paro con loro.

Vers. 6—7. *Mi stupisco come così presto fate passaggio da colui che vi chiamò alla grazia di Cristo, ecc.* Era senza dubbio una gran leggerezza nei Galati l'aver abbandonato il Vangelo subito dopo averlo ricevuto; il che non succede neppure a tutti coloro che si convertono malamente, essendovene molti che hanno un vero zelo al principio della loro conversione, e che anche perseverano qualche tempo in una buona vita; com'è rappresentato nella parabola del Vangelo, che vi erano persone che ricevevano Gesù Cristo con giubilo e che non lo abbandonavano, se non quando si frapponavano gli ostacoli e si suscitavano le persecuzioni, laddove i Galati, senza che fossero costretti da alcuna violenza, abbandonavano il Vangelo per adottare la legge di Mosè, ed in siffatta guisa rinuuziavano alla grazia di Gesù Cristo, per mezzo della quale unicamente si può arriyar a salute. Questo

cambiamento così pronto non poteva provenire che da una grande indifferenza ch'essi aveano per il Vangelo e dal non essere abbastanza persuasi della necessità che vi è d'attaccarvisi e di seguirne le regole per esser salvi. Tanto è vero di tutti coloro che si convertono a Dio, non arrivano di leggieri alla perfezione, se non incominciano perfettamente, secondo quel detto di s. Bernardo: *Si incipis, perfecte incipe*; Se incominci, incomincia perfettamente. Un fanciullo che nasce d'una complessione debole sarà tale in tutta la sua vita; e gl'infermi che non sono bene ristabiliti in salute sono soggetti a ricadere: così nella vita spirituale, se quelli ch'escono dai loro disordini per darsi a Dio non prendono strade sicure per assodarsi nella pietà rinunziando di buon cuore ai loro abiti cattivi, mediante una seria applicazione alla pratica delle buone opere, ricadono presto nelle primiere loro sregolatezze, perchè non hanno eglino osservate le sante regole prescritte dalla Chiesa nell'uso dei sacramenti. Imperocchè siccome i medici prescrivono ai loro infermi una certa regola di vita; e li tengono lontani da tutto ciò che amano, finchè non abbiano recuperata la forza necessaria per sostenersi e per evitare la ricaduta; non è necessaria minor cura per assicurare la salute dell'anima nè minor esattezza in osservare le regole che i padri ed i concilj ci hanno lasciato nè minor assiduità a purificarci cogli esercizj della penitenza, per metterci in istato di camminar sicuramente nella strada dei comandamenti di Dio. Che se quelli che sono incaricati della cura dei popoli per guarire le loro infermità spirituali, non prendono giuste misure per rialzarli efficacemente, mettono sè stessi in gran pericolo di perdersi insieme con coloro che conducono. Devono eglino dunque imitare la condotta del nostro grande apostolo, il quale, per rialzare i Galati dal fallo in cui erano caduti, li tratta con molta forza; imperocchè, come dice s. Giangrisostomo, sarebbe piuttosto ufficio d'un seduttore e d'un nemico che non d'un maestro, l'adulare i suoi discepoli e parlar loro mollemente quando si tratta di riprenderli con rigore.

Vers. 8—9. *Ma quand'anche noi o un angelo del cielo evangelizzi a voi oltre quello*, ecc. Sarebbe affatto inutile l'accignerci a mostrare che il Vangelo è vero, invariabile e degno d'esser ricevuto con sommo rispetto. Imperocchè se esso è, come dice s. Paolo (I Thess. II, 13), *non parola umana ma parola di Dio*, non

sarebbe un'empietà il rigettarla e il non prestarvi fede? Siccome dunque quest'è la parola di Dio viva ed eterna renduta feconda dallo Spirito Santo, ha ella per principio la vita e l'eternità dello stesso Dio e contiene in sé una virtù che la rende immutabile ed eterna. *La parola del Signore*, dice s. Pietro (I, 25), *dura in eterno; e quest'è la parola che è stata a voi annunziata*: ed il Vangelo è chiamato *eterno* da s. Giovanui nell'Apocalisse (XIV, 6), perchè non si cambia più, a differenza della legge di Mosè, che doveva essere abrogata e non poteva da sé stessa condurre gli uomini alla perfezione.

Questa dev'essere la regola della nostra fede, che gli apostoli hanno pubblicata per tutto il mondo, che Dio ha confermata con tanti miracoli, e ch'è arrivata sino a noi mediante la tradizione continua di tanti secoli; di modo che dobbiamo rinunziare ai sensi, alla ragione, alle dimostrazioni filosofiche ed all'autorità di tutti gli uomini e degli angeli, piuttosto che a questa tradizione ed alla dottrina evangelica, fondata sulla rivelazione di Dio stesso, ch'è la prima e l'eterna verità, che non può nè ingannare nè essere ingannata. Su questa regola si devono esaminare le controversie che succedono nella Chiesa, e considerare se ciò che si propone si accordi coll'antichità della dottrina che s. Paolo e gli altri apostoli hanno predicata e hanno imparata da Gesù Cristo; tutto ciò che non ha questo carattere, è riputato falso e straniero alla fede cattolica: *Ex ipso ordine monstratur esse dominicum et verum quod sit prius traditum: id autem extraneum esse et falsum quod sit posterius immissum* (Tertull., *De præscr.*, c. XXXI).

Che diremo dunque di coloro i quali, senza consultare le sante regole del sacro deposito, che ci hanno lasciato i santi apostoli ed i padri della Chiesa nei concilj, metton fuori dogmi nuovi e massime ignote a tutta l'antichità? Sono eglino per avventura più illuminati degli apostoli e dei loro successori, che hanno fatta passare sino a noi la dottrina di Gesù Cristo? Di qualunque grado e condizione sieno, sono essi detestabili e soggetti alla maledizione che l'Apostolo pronunzia contro di loro. Guardiamoci dunque di non esser di questo numero seguendo un altro Vangelo, e procuriamo di *nodrirci delle parole della fede e della buona dottrina* (I Tim. IV, 6). Nè la compiacenza nè l'esempio nè l'autorità nè qualunque umano interesse non c'impegnino mai

a seguire massime contrarie alla pietà cristiana ed alle ordinanze che la chiesa cattolica ha sempre ricevute, approvate e prescritte ai fedeli. *Se alcuno insegna diversamente e non si acquieta alle sane parole del Signor nostro Gesù Cristo e alla dottrina ch'è conforme alla pietà, egli è un superbo che non sa nulla* (ibid. VI, 3). *Vae qui prophetant de corde suo ad capiendas animas* (Ezech. XIII).

Vers. 10—12. *Imperocchè al dì d'oggi predico io gli uomini o Dio? Cerco io forse di piacere, ecc.* È un grande incentivo per un uomo ambizioso l'esser capo d'un gran partito, da cui si vegga onorato e stimato: in questo stato si trovava il nostro santo apostolo prima della sua conversione. Si aveva egli acquistata tra i Giudei col suo zelo eccessivo una gloria ed una riputazione assai grande, e quel popolo ribelle lo considerava come il sostegno principale della sua legge e delle sue cerimonie; ma, avendolo Iddio chiamato al suo servizio d'una maniera affatto straordinaria, egli dichiara apertamente che rinunzia a questi vantaggi e ch'è pronto a sacrificare la sua patria, i suoi parenti, i suoi amici e la sua gloria, per esporsi agl'insulti, agli affronti, ai tormenti ed alla morte piuttosto che non ubbidire alla vocazione del supremo Signore, che gli aveva fatta conoscere la sua volontà: quindi egli *si è privato d'ogni cosa, e tutte le ha riguardate come spazzatura per far acquisto di Gesù Cristo* (Philipp. III, 3). S. Paolo avea tutti i maggiori vantaggi che si possono desiderare per mantenersi impegnato nel partito in cui si trovava; ma avendogli Gesù Cristo fatto l'onore di chiamarlo al ministero della predicazione del Vangelo, egli avrebbe creduto d'essere il più ingrato di tutti gli uomini, se avesse avuta la menoma compiacenza per qualunque cosa del mondo con pregiudicio del suo dovere e contro gl'interessi di quello a cui si era dedicato.

Di fatto, si può mai esser ministro di Gesù Cristo e consagrato al servizio della sua chiesa, cercando di piacere agli uomini, per acquistarne la stima, l'approvazione e le comodità della vita? Vero è che dobbiamo procurar di guadagnarci il loro affetto, perchè la nostra servitù sia utile alle anime loro; perocchè lo stesso s. Paolo, che dice in questo luogo che *se avesse voglia di piacere agli uomini, non sarebbe servo di Gesù Cristo*, dice altrove (I Cor. X, 35) *ch'egli procurava adattarsi in tutto a tutti*. I pastori devono servirsi della stima che godono appresso gli uomini per impegnarli dolcemente ad amare la verità; nè mai devono ricercare

per sè stessi l'affetto dei popoli, per non rivoltarsi, dice s. Gregorio (*Pastor. cur.*, lib. II, c. 8), con una segreta tirannia contro quello i cui interessi e la cui gloria sono obbligati di mantenere per debito del loro ministero. In siffatta guisa s. Paolo piaceva e non piaceva agli uomini, perchè, in ciò che desiderava di piacere ad essi, cercava di far che amassero la verità e non la sua persona: *Placet ergo Paulus et non placet; quoniam in eo quod placere appetit, non se, sed per se hominibus placere virtutem quaerit.*

Vers. 13—15. *Imperocchè voi avete sentito dire com'io mi diportassi una volta nel giudaismo*, ecc. S. Paolo imita qui la condotta di Dio, il quale cava dai maggiori mali i maggiori beni; perocchè egli si serve del più grave peccato ch'avea commesso, per convertire i Galati, nè si vergogna di raccontare i mali ch'egli avea fatti, perseguitando oltremodo la Chiesa e facendo tutti gli sforzi per rovesciarla dall'imo al sommo. Egli non arrossisce di confessarsi il più malvagio di tutti gli uomini, purchè questa sua confessione possa servire alla conversione di coloro a' quali la indirizza. E siccome i medici si servono degli stessi veleni per cavarne rimedj salutari, così il nostro santo apostolo impiega ciò ch'egli ha più in abominazione per ricondurre i Galati al loro dovere, mostrando loro che s'egli, dopo aver perseguitati i cristiani con tanto furore, era stato tutto ad un colpo cambiato, questo cambiamento straordinario non poteva venire che da un effetto d'una forza divina che avea dissipate le tenebre del suo spirito e gli avea scoperta la falsità dell'eccessivo suo zelo. Di fatto vi poteva esser mai altra causa che valesse ad operare questa meraviglia che l'amor della verità con cui Dio gli avea penetrato il cuore? Imperocchè quanto zelo avea egli avuto per la legge di Mosè, e quanto affetto pe' suoi parenti, ch'è una delle più forti passioni che sia radicata nella natura, altrettanto era indifferente per queste cose e le considerava com'egli medesimo dice (Philipp. III, 7) rispetto a Gesù Cristo, *come una perdita ed un danno*. Quindi egli fa vedere ai Galati che mal a proposito volevano essi unire la legge di Mosè col Vangelo ch'avevano ricevuto; stante che se questa legge fosse stata necessaria egli avrebbe avuto motivo molto più di loro di farne caso e di non riguardarla, secondo che faceva, come indifferente.

Vers. 16—24. *Di rivelare a me il suo Figliuolo, affinchè io lo predicassi alle genti*, ecc. Noi impariamo da queste parole di s. Paolo

a seguire massime contrarie alla pietà cristiana ed alle ordinanze che la chiesa cattolica ha sempre ricevute, approvate e prescritte ai fedeli. *Se alcuno insegna diversamente e non si acquieta alle sane parole del Signor nostro Gesù Cristo e alla dottrina ch'è conforme alla pietà, egli è un superbo che non sa nulla* (ibid. VI, 3). *Vae qui prophetant de corde suo ad capiendas animas* (Ezech. XIII).

Vers. 10—12. *Imperocchè al dì d'oggi predico io gli uomini o Dio? Cerco io forse di piacere, ecc.* È un gradevole incentivo per un uomo ambizioso l'esser capo d'un gran partito, da cui si vegga onorato e stimato: in questo stato si trovava il nostro santo apostolo prima della sua conversione. Si aveva egli acquistata tra i Giudei col suo zelo eccessivo una gloria ed una riputazione assai grande, e quel popolo ribelle lo considerava come il sostegno principale della sua legge e delle sue cerimonie; ma, avendolo Iddio chiamato al suo servizio d'una maniera affatto straordinaria, egli dichiara apertamente che rinunzia a questi vantaggi e ch'è pronto a sacrificare la sua patria, i suoi parenti, i suoi amici e la sua gloria, per esporsi agl'insulti, agli affronti, ai tormenti ed alla morte piuttosto che non ubbidire alla vocazione del supremo Signore, che gli aveva fatta conoscere la sua volontà: quindi egli si è privato d'ogni cosa, e tutte le ha riguardate come spazzatura per far acquisto di Gesù Cristo (Philipp. III, 3). S. Paolo avea tutti i maggiori vantaggi che si possono desiderare per mantenersi impegnato nel partito in cui si trovava; ma avendogli Gesù Cristo fatto l'onore di chiamarlo al ministero della predicazione del Vangelo, egli avrebbe creduto d'essere il più ingrato di tutti gli uomini, se avesse avuta la menoma compiacenza per qualunque cosa del mondo con pregiudicio del suo dovere e contro gl'interessi di quello a cui si era dedicato.

Di fatto, si può mai esser ministro di Gesù Cristo e consagrato al servizio della sua chiesa, cercando di piacere agli uomini, per acquistarne la stima, l'approvazione e le comodità della vita? Vero è che dobbiamo procurar di guadagnarci il loro affetto, perchè la nostra servitù sia utile alle anime loro; perocchè lo stesso s. Paolo, che dice in questo luogo che *se avesse voglia di piacere agli uomini, non sarebbe servo di Gesù Cristo*, dice altrove (I Cor. X, 35) *ch'egli procurava adattarsi in tutto a tutti*. I pastori devono servirsi della stima che godono appresso gli uomini per impegnarli dolcemente ad amare la verità; nè mai devono ricercare

per sè stessi l'effetto dei popoli, per non rivoltarsi, dice s. Gregorio (*Pastor. cur.*, lib. II, c. 8), con una segreta tirannia contro quello i cui interessi e la cui gloria sono obbligati di mantenere per debito del loro ministero. In siffatta guisa s. Paolo piaceva e non piaceva agli uomini, perchè, in ciò che desiderava di piacere ad essi, cercava di far che amassero la verità e non la sua persona: *Placet ergo Paulus et non placet; quoniam in eo quod placere appetit, non se, sed per se hominibus placere virtutem quaerit.*

Vers. 13—15. Imperocchè voi avete sentito dire com'io mi diportassi una volta nel giudaismo, ecc. S. Paolo imita qui la condotta di Dio, il quale cava dai maggiori mali i maggiori beni; perocchè egli si serve del più grave peccato ch'avea commesso, per convertire i Galati, nè si vergogna di raccontare i mali ch'egli avea fatti, perseguitando oltremodo la Chiesa e facendo tutti gli sforzi per rovesciarla dall'imo al sommo. Egli non arrossisce di confessarsi il più malvagio di tutti gli uomini, purchè questa sua confessione possa servire alla conversione di coloro a' quali la indirizza. E siccome i medici si servono degli stessi veleni per cavarne rimedj salutari, così il nostro santo apostolo impiega ciò ch'egli ha più in abominazione per ricondurre i Galati al loro dovere, mostrando loro che s'egli, dopo aver perseguitati i cristiani con tanto furore, era stato tutto ad un colpo cambiato, questo cambiamento straordinario non poteva venire che da un effetto d'una forza divina che avea dissipate le tenebre del suo spirito e gli avea scoperta la falsità dell'eccessivo suo zelo. Di fatto vi poteva esser mai altra causa che valesse ad operare questa maraviglia che l'amor della verità con cui Dio gli avea penetrato il cuore? Imperocchè quanto zelo avea egli avuto per la legge di Mosè, e quanto affetto pe' suoi parenti, ch'è una delle più forti passioni che sia radicata nella natura, altrettanto era indifferente per queste cose e le considerava com'egli medesimo dice (Philipp. III, 7) rispetto a Gesù Cristo, *come una perdita ed un danno*. Quindi egli fu vedere ai Galati che mal a proposito volevano essi unire la legge di Mosè col Vangelo ch'avevano ricevuto; stante che se questa legge fosse stata necessaria egli avrebbe avuto motivo molto più di loro di farne caso e di non riguardarla, secondo che faceva, come indifferente.

Vers. 16—24. *Di rivelare a me il suo Figliuolo, affinchè io lo predicassi alle genti*, ecc. Noi impariamo da queste parole di s. Paolo

una verità importante per la condotta della vita, ed è, che in ciò che riguarda la salute o qualche stato di vita a cui Iddio ci chiama, non dobbiamo prender consiglio dai nostri parenti per seguire i loro avvisi che sono d'ordinario interessati; ma dalle sante regole che ci furono lasciate o nella Scrittura o nella dottrina dei Padri. Gesù Cristo medesimo ce ne ha date molte lezioni nel suo Vangelo: allorchè egli andò in età di dodici anni in Gerusalemme con s. Giuseppe e colla ss. sua Madre per celebrarvi la pasqua, vi si fermò senza farne ad essi parola, per dar principio alle funzioni del suo ministero; e dappoichè lo ebbero essi cercato con molta pena, egli rispose loro: *Perchè mi cercavate voi? Non sapevate come nelle cose spettanti al Padre mio debbo occuparmi* (Luc. II, 49)? Il che fa vedere che dobbiamo andare dove ci chiamano gli ordini di Dio, senza consultare la carne ed il sangue. I ministri della Chiesa imparino da ciò a non dipender troppo dai loro parenti in tutto quel che riguarda il loro ministero. Il medesimo Salvatore voleva indicare la stessa cosa colla risposta che diede ad uno de'suoi discepoli, che lo pregava a permettergli, prima di seguirlo, d'andar a seppellire suo padre. *Seguimi, gli dic'egli, e lascia che i morti seppelliscano i loro morti* (Matth. VIII, 22).

Quando si tratta d'intraprender qualche cosa che riguarda la salute o il bene della Chiesa, non dobbiamo consultare coloro la cui natural tenerezza o i cui interessi particolari potrebbero distorcere. Quando si tratta d'andare dove Dio ci comanda, quando anche nostro padre si coricasse sulla soglia della porta, per impedirci di passare; passa, dice s. Girolamo (*Ad Heliod.*), sopra tuo padre e calpestalo; il solo mezzo di far vedere che tu hai una vera pietà è l'esser crudele in ciò. Tuo padre, dic'egli in un altro luogo (*Ad Turiam*), resterà offeso da quel che fai, ma Gesù Cristo ne goderà; la tua famiglia piagnerà, ma gli angioli si rallegreranno teo; tu non appartieni già a colui che ti ha fatto nascere, ma a colui che ti ha fatto rinascere, riscattandoti con un gran prezzo, che quello è del suo proprio sangue.

Quanti buoni disegni non si veggono che la maledetta sapienza del mondo fa svanire, estinguendo nei cuori lo spirito di Dio, che già incominciava ad esservi concepito, e che il Signore avea voluto accendervi! Non far niente a precipizio, così suol dire, pensaci lungo tempo; quel che mediti è di gran conseguenza;

prova le tue forze; prendi consiglio da' tuoi amici, acciocchè non abbi a pentirti dopo averlo fatto. Questa sapienza, dice s. Bernardo (*Serm. Ecce nos reliq.*), è sovente terrena, animale, diabolica, nemica della salute, estingue la vita ed è madre di quella tiepidezza che fa male al cuore stesso di Dio.

E perciò i padri esortano a seguire le regole di Gesù Cristo e della Chiesa nella vocazione ad uno stato e nell'esercizio di quello a cui siamo chiamati, piuttosto che i consigli dei parenti e degli amici; poichè la tenerezza che noi abbiamo per loro e eh'essi hanno per noi non può produrre che effetti perniciosissimi.

CAPO II.

Paolo predicò sempre liberamente la verità tra i gentili con approvazione de' primi apostoli, i quali nulla vi aggiunsero, ma accolsero Paolo come compagno. Egli apertamente riprese Cefa. Nissuno è giustificato per le opere della legge, ma per la fede in Cristo.

1. Deinde annos post quatuordecim iterum ascendi Jerosolymam cum Barnaba, assumto et Tito.

2. Ascendi autem secundum revelationem: et contuli cum illis evangelium quod praedico in gentibus, seorsum autem iis qui videbantur aliquid esse; ne forte in vacuum currerem aut cucurrissem.

3. Sed neque Titus, qui mecum erat, cum esset gentilis, compulsus est circumcidi;

4. Sed propter subintroductos falsos fratres, qui subintroierunt explorare libertatem nostram, quam habemus in Christo Jesu, ut nos in servitutem redigerent.

5. Quibus neque ad horam cessimus subiectione, ut veritas Evangelii permaneat apud vos:

6. Ab iis autem qui videbantur esse aliquid (qua-

1. Quindi quattordici anni dopo andai di nuovo a Gerusalemme con Barnaba, preso meco anche Tito.

2. E vi andai per rivelazione: e conferii con quelli il vangelo che io predico tra le nazioni, e distintamente con quelli che erano in grande autorità; affinchè io non corressi, od avessi corso senza frutto.

3. Ma nemmeno Tito, che era meco, essendo gentile, fu astretto a circumcidersi;

4. Cioè a dire per riguardo di que' falsi fratelli, i quali si erano furtivamente intrusi ad esplorare la nostra libertà, che abbiamo in Cristo Gesù, per ridurci in servitù.

5. A' quali non cedemmo neppure per un momento con assoggettarci, affinchè rimanesse presso di voi la verità del Vangelo:

6. Ma nessuna differenza vi è da me a quelli che ave-

les aliquando fuerint, nihil mea interest. (1) Deus personam hominis non accipit), mihi enim qui videbantur esse aliquid, nihil contulerunt.

7. Sed e contra cum vidissent quod creditum est mihi evangelium. praeputii, sicut et Petro circumcisionis

8. (Qui enim operatus est Petro in apostolatum circumcisionis, operatus est et mihi inter gentes),

9. Et cum cognovissent gratiam quae data est mihi, Jacobus et Cephas et Joannes, qui videbantur columnae esse, dexteram dederunt mihi, et Barnabae societatis; ut nos in gentes, ipsi autem in circumcisionem:

10. Tantum ut pauperum memores essemus: quod etiam sollicitus fui hoc ipsum facere.

11. Cum autem venisset Cephas Antiochiam, in faciem ei restiti, quia reprehensibilis erat.

12. Prius enim quam venirent quidam a Jacobo, cum gentibus edebat: cum autem venissent, subtrahebat et se-

vano grande autorità (ohèchè siano eglino stati: Iddio non bada all'esteriore dell'uomo) imperocchè nulla a me contribuiron del loro quelli che avevano grande autorità.

7. Ma per lo contrario avendo veduto come a me era stato affidato il vangelo per i non circoncisi, come a Pietro per li circoncisi

8. (Imperocchè chi diè potere a Pietro per l'apostolato de' circoncisi, lo ha dato anche a me tra i gentili),

9. E avendo riconosciuto la grazia conceduta a me, Giacomo e Cefa e Giovanni, che erano riputati le colonne, posero le destre di confederazione a me e a Barnaba; onde noi tra i gentili, ed eglino tra i circoncisi:

10. Solamente che ci ricordassimo de' poveri: la qual cosa eziandio fui sollecito ad eseguire.

11. Essendo poi venuto Pietro ad Antiochia, gli resistei in faccia, perchè meritava riprensione.

12. Conciossiachè, prima che arrivassero alcuni da Giacomo, egli mangiava co' gentili: venuti poi quelli, si

(1) Deut. X, 17. — Job XXXIV, 19. — Sap. VI, 8. — Eccli. XXXV, 15. — Act. X, 34. — Rom. II, 11. — Ephes. VI, 9. — Coloss. III, 25. — I Petr. I, 17.

gregabat se, timens eos qui ex circumcissione erant.

13. Et simulationi ejus consenserunt ceteri Judaei, ita ut et Barnabas duceretur ab eis in illam simulationem.

14. Sed cum vidissem quod non recte ambularent ad veritatem Evangelii, dixi Cephae coram omnibus: Si tu, cum Judaeus sis, gentiliter vivis et non judaice, quomodo gentes cogis judaizare?

15. Nos natura Judaei, et non ex gentibus peccatores.

16. Scientes autem quod non justificatur homo ex operibus legis, nisi per fidem Jesu Christi, et nos in Christo Jesu credimus, ut justificemur ex fide Christi et non ex operibus legis; propter (1) quod ex operibus legis non justificabitur omnis caro.

17. Quod si, quaerentes justificari in Christo, inventi sumus et ipsi peccatores, numquid Christus peccati minister est? Absit.

18. Si enim quae destruxi, iterum haec aedifico, praevaricatorem me constituo.

ritirava e tenevasi a parte per timore di que'circoncisi.

13. E alla simulazione di lui si accordarono gli altri Giudei, di modo che anche Barnaba fu indotto da loro alla stessa simulazione.

14. Ma avendo io veduto, come non andavano bon retto piede secondo la verità del Vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: se tu, che se' Giudeo, vivi da gentile e non da Giudeo, come costringi i gentili a judaizzare?

15. Noi per la natura Giudei, e non gentili peccatori.

16. Sapendo come non è giustificato l'uomo per le opere della legge, ma per la fede di Gesù Cristo, crediamo anche noi in Gesù Cristo per essere giustificati per la fede di Cristo e non per le opere della legge; dappoi- chè nissun uomo sarà giustificato per le opere della legge.

17. Che se, cercando noi di esser giustificati in Cristo, siamo trovati anche noi peccatori, è egli forse Cristo ministro del peccato? Mai no:

18. Imperocchè se quello che distrussi, di bel nuovo l'edifico, mi costituisco praevaricatorem.

(1) Rom. III, 20.

19. Ego enim per legem legi mortuus sum, ut Deo vivam; Christo confixus sum cruci.

20. Vivo autem, jam non ego: vivit vero in me Christus. Quod autem nunc vivo in carne, in fide vivo Filii Dei, qui dilexit me et tradidit semetipsum pro me.

21. Non abijcio gratiam Dei. Si enim per legem iustitia, ergo gratis Christus mortuus est.

19. *Ma io per la legge sono morto alla legge, per vivere a Dio; con Cristo sono confitto in croce.*

20. *E vivo non già io; ma vive in me Cristo, e la vita ond'io vivo adesso nella carne, la vivo nella fede del Figliuolo di Dio, il quale mi amò e diede sè stesso per me.*

21. *Non disprezzo la grazia di Dio. Imperocchè se la giustizia è dalla legge, dunque invano Cristo morì.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Quindi, quattordici anni dopo, andai di nuovo a Gerusalemme con Barnaba, ecc.* L'Apostolo non vuol già dire che stette quattordici anni prima d'andare in Gerusalemme; perocchè certa cosa è ch'egli vi andò prima di questo tempo; e perciò quelle parole: *andai di nuovo a Gerusalemme*, non disegnano già solamente il primo viaggio ch'egli vi fece dopo la sua conversione, ma indifferentemente tutti i viaggi che vi aveva fatti prima. Vedi Act. XI, 29, 30; XV, 2.

Alcuni spositori giudicano che possa essersi introdotto qualche errore del copista in questo luogo e che, invece di quattordici, non vi fosse scritto che quattro; il che può tanto più agevolmente esser succeduto quanto che i numeri si segnavano in quel tempo con semplici cifre, che si possono facilmente alterare senza pensarvi coll'addizione o colla diminuzione d'un solo punto; e quel che dà motivo a questa conghiettura è, che non si può naturalmente riferire questo viaggio dell'Apostolo che a quello ch'è segnato nel cap. XV, v. 2 e 4, degli Atti; il quale sembra non poter esser lontano di quattordici anni dal tempo della sua conversione.

gregabat se, timens eos qui
ex circumcissione erant.

13. Et simulationi eorum
consenserunt ceteri Judaei,
ita ut et Barnabas duceretur
ab eis in illam simulationem.

14. Sed cum
quod non recte
ad veritatem E-

Cephae corar-
tu, cum Jr-
tiliter vivi-
quomod-
zare?

lare paragonata colla-
e che l'Apostolo
posito come inf-
inferii con qu-
questo via-
ia è ch-
e str-

l'Apostolo aggiugne queste pa-
re ch'egli non era in debito d'intra-
o e che la sua dottrina non avea bisogno
dagli apostoli, stante che la sola sua autorità
confermarla; ma ch'egli ha saputo per mezzo di que-

la spiegazione che questo viaggio era necessario per farla cono-
scere ed autorizzare contro i partigiani della circumcissione.

È conferii con quelli: vale a dire, col concilio che fu il terzo
che si raccolse in Gerusalemme, e distintamente con quelli, ecc.,
tra gli apostoli ch'erano in grandissima stima tra i fedeli. Non
già che s. Paolo abbia esposta ad essi in segreto e separata-
mente la sua dottrina, come interpretano alcuni, il che sa-
rebbe stato contrario al disegno ch'egli avea di farsi conoscere a
tutti, ma si rivolse particolarmente ad essi, per far chiaramente
vedere che la sua dottrina era conforme alla loro.

Affinchè io non corressi od avessi corso senza frutto; non già
per riceverne da loro qualche spiegazione, ma per impedire con
questa pubblica esposizione che i miei calunniatori non pren-
dessero motivo di dire che tutte le mie fatiche e tutte le mie
pene erano inutili, attesochè non tendevano che a stabilire una
dottrina contraria a quella degli altri apostoli.

Vers. 3. *Ma nemmeno Tito, che era meco, essendo gentile, fu
astretto, ecc.* Vale a dire: Ma tanto è falso ch'egli non disappro-
vassero la dottrina ch'io predicava ai gentili intorno la esen-
zione dalle ceremonie della legge, dappoichè l'ebbi ad essi espo-
sta tale qual io la insegnavo, che al contrario, per una testimo-
nianza autentica della loro approvazione, permisero a Tito, gen-
tile, di restare incircosciso e di godere della libertà che gli ve-
niva conceduta dal Vangelo, senza negargli per questo l'ingresso

la chiesa di Gerusalemme, e
 le ceremonie giudaiche, e
 Cioè a dire per ri-
 samente intrusi,
 apostoli non
 quantu
 della
 ant
 di far credere
 go di coscienza d'osservare
 fossero, intorno questa materia, d'un senti-
 quello di s. Paolo, come questi falsi fratelli pubblic
 ogni luogo.

Giacchè Iddio non
 persone, ma sola-
 noi altri apostoli
 stri giudicj in
 qualunque
 golarli im-
 ondo le
 che fa
 per-
 re-

Intrusi nella Chiesa, ecc., tra quali gli uni facevano professione del cristianesimo, come i falsi dottori della Giudea, della Galazia, di Corinto, d'Antiocchia, ecc.; i quali insegnavano la necessità delle osservanze legali colla fede di Gesù Cristo; e gli altri professavano il puro giudaismo, ed erano per questa ragione nemici mortali di s. Paolo, il quale insegnava più apertamente che tutti gli altri apostoli l'abrogazione delle ceremonie e di tutte le osservanze legali mediante il vangelo di Gesù Cristo.

Ad esplorare la nostra libertà; cioè per trovar qualche cosa da riprendere nella vostra dottrina intorno la libertà cristiana, sotto pretesto di pietà e d'amicizia, per dirne dopo ogni male e per costringerci, a forza di calunnie e di persecuzioni, a rimetterci sotto la primiera schiavitù della legge. Quest'esposizione è conforme a ciò ch'è detto nel cap. XV degli Atti, v. 7. Di fatto, s. Pietro fa chiaramente vedere che questi falsi fratelli erano nell'assemblea dei fedeli e vi facevano tutti gli sforzi per mantenere l'obbligo d'osservare la legge.

Che abbiamo in Cristo Gesù, ecc., vale a dire, per mezzo della sua grazia, che ci ha liberati dal giogo della legge.

Vers. 5. A quali non cedemmo neppure per un momento con assoggettarci, ecc. Questo pronome *ai quali* è superfluo per il senso: bisogna o che sia stato aggiunto dai copisti, oppure messo dall'Apostolo per soprabbondanza di discorso, secondo l'uso frequente degli Ebrei, i quali aggiungono sovente qualche parola senza necessità.

tende parlare delle chiese ch'erano nella città di Gerusalemme, dalle quali era abbastanza conosciuto, essendovi dimorato qualche tempo con s. Pietro ed avendo predicato liberamente per tutta la città, ma intende parlare solamente delle chiese cristiane, sparse per tutto il paese della Giudea, alle quali per mancanza di tempo non era egli andato a predicare. Il senso è tale: Ch'egli non era conosciuto dalla maggior parte dei fedeli, a motivo del poco tempo che si era fermato in Gerusalemme, allorchè partì della Sicilia, tre anni dopo la sua conversione, per ritornarvi; il che non avrebbe potuto essere, s'egli vi fosse stato prima per esservi istruito e diretto nelle funzioni dell'apostolato. Tutto ciò serve per confermare quel ch'egli ha detto, ch'ei tiene la sua autorità e la sua dottrina da Iddio solo.

Vers. 23. *E solamente avevan sentito dire: colui che una volta ci perseguitava, ecc. Aveano sentito dire, quelli cioè ch'erano in quelle chiese della Giudea: Colui . . . ora evangelizza la fede, cui già detestava; vale a dire, annunzia la parola di Dio, alla quale noi crediamo. Vedi Gal. III, 2, ecc.*

Vers. 24. *E per causa mia glorificavano il Signore, conoscendo ch'egli era l'autore d'un tal cambiamento.*

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—5. *Paolo creato apostolo, non dagli uomini nè per mezzo di un uomo, ma da Gesù Cristo, ecc. Non senza ragione s. Paolo è chiamato l'apostolo per eccellenza; perocchè siccome la sua conversione è stata affatto straordinaria, così la sua vocazione all'apostolato è stata eminente e del tutto particolare. Iddio non ha mai fatto maggiormente risplendere la forza della sua grazia che nella conversione di questo apostolo; è egli il solo per cui Gesù Cristo sia disceso dal cielo dopo la sua ascensione per convertirlo: la conversione degli altri apostoli è stata sulle prime imperfetta, dove che quella di s. Paolo è stata perfetta sin dal primo momento: e quel che Dio fa negli altri, ch'egli chiama per mezzo della sua grazia, in certe distanze di tempo ed a gradi, lo ha fatto in s. Paolo sin da principio con un intero rinnova-*

mento di cuore e come una pienezza di grazia, prima che gli avesse data quella che si riceve mediante l'imposizione delle mani.

Che se la sua conversione ebbe questi caratteri d'una distinzione particolare, è stato lo stesso della sua vocazione all'apostolato. Gli altri apostoli sono stati chiamati alle funzioni apostoliche da Gesù Cristo nel mentre ch'egli era ancora uomo mortale; ma s. Paolo ha ricevuta la sua missione da Gesù Cristo, allorchè era nel suo stato glorioso ed immortale, e Dio tutt'intero, *totus Deus*, come dice s. Agostino: perciò questo santo apostolo fu subito innalzato alla più alta perfezione; il fervore e l'ardente zelo, da cui fu animato dacchè ebbe ricevuto il Battesimo, si videro sempre in tutte le sue parole e in tutte le sue azioni. Egli dichiarò sin da principio ai Giudei una guerra irreconciliabile; e se vero è, come dice egli medesimo, che, dopo aver ricevuto lo spirito della professione apostolica, si è egli affaticato più che tutti gli altri, bisogna confessare ch'egli ha ricevuto una pienezza di grazia tutt'altra da quella ch'aveano ricevuta gli altri apostoli; altrimenti sarebbe impossibile che si fosse affaticato più di loro e avesse fatte tante opere maravigliose ch'egli medesimo racconta. Siccome dunque alcuni falsi dottori, i quali abbassavano l'autorità di s. Paolo, mettendolo sotto gli altri apostoli, aveano sedotto i Galati, egli si vide obbligato, per impedir la rovina di quella nazione, a far vedere che non era egli discepolo degli altri apostoli, come pubblicavano quegli impostori; e senza tentar d'innalzarsi sopra di loro, si contenta d'andar a paro con loro.

Vers. 6—7. *Mi stupisco come così presto fate passaggio da colui che vi chiamò alla grazia di Cristo, ecc.* Era senza dubbio una gran leggerezza nei Galati l'aver abbandonato il Vangelo subito dopo averlo ricevuto; il che non succede neppure a tutti coloro che si convertono malamente, essendovene molti che hanno un vero zelo al principio della loro conversione, e che anche perseverano qualche tempo in una buona vita; com'è rappresentato nella parabola del Vangelo, che vi erano persone che ricevevano Gesù Cristo con giubilo e che non lo abbandonavano, se non quando si frapponevano gli ostacoli e si suscitavano le persecuzioni, laddove i Galati, senza che fossero costretti da alcuna violenza, abbandonavano il Vangelo per adottare la legge di Mosè, ed in siffatta guisa rinuuziavano alla grazia di Gesù Cristo, per mezzo della quale unicamente si può arrivar a salute. Questo

cambiamento così pronto non poteva provenire che da una grande indifferenza ch'essi aveano per il Vangelo e dal non essere abbastanza persuasi della necessità che vi è d'attaccarvisi e di seguirne le regole per esser salvi. Tanto è vero di tutti coloro che si convertono a Dio, non arrivano di leggieri alla perfezione, se non incominciano perfettamente, secondo quel detto di s. Bernardo: *Si incipis, perfecte incipe*; Se incominci, incomincia perfettamente. Un fanciullo che nasce d'una complessione debole sarà tale in tutta la sua vita; e gl'infermi che non sono bene ristabiliti in salute sono soggetti a ricadere: così nella vita spirituale, se quelli ch'escono dai loro disordini per darsi a Dio non prendono strade sicure per assodarsi nella pietà rinunziando di buon cuore ai loro abiti cattivi, mediante una seria applicazione alla pratica delle buone opere, ricadono presto nelle primiere loro sregolatezze, perchè non hanno eglino osservate le sante regole prescritte dalla Chiesa nell'uso dei sacramenti. Imperocchè siccome i medici prescrivono ai loro infermi una certa regola di vita; e li tengono lontani da tutto ciò che amano, finchè non abbiano ricuperata la forza necessaria per sostenersi e per evitare la ricaduta; non è necessaria minor cura per assicurare la salute dell'anima nè minor esattezza in osservare le regole che i padri ed i concilj ci hanno lasciato nè minor assiduità a purificarci cogli esercizj della penitenza, per metterci in istato di camminar sicuramente nella strada dei comandamenti di Dio. Che se quelli che sono incaricati della cura dei popoli per guarire le loro infermità spirituali, non prendono giuste misure per rialzarli efficacemente, mettono sè stessi in gran pericolo di perdersi insieme con coloro che conducono. Devono eglino dunque imitare la condotta del nostro grande apostolo, il quale, per rialzare i Galati dal fallo in cui erano caduti, li tratta con molta forza; imperocchè, come dice s. Giangrisostomo, sarebbe piuttosto ufficio d'un seduttore e d'un nemico che non d'un maestro, l'adulare i suoi discepoli e parlar loro mollemente quando si tratta di riprenderli con rigore.

Vers. 8—9. *Ma quand'anche noi o un angelo del cielo evangelizzi a voi oltre quello, ecc.* Sarebbe affatto inutile l'accigneroci a mostrare che il Vangelo è vero, invariabile e degno d'esser ricevuto con sommo rispetto. Imperocchè se esso è, come dice s. Paolo (I Thess. II, 13), *non parola umana ma parola di Dio*, non

sarebbe un'empietà il rigettarla e il non prestarvi fede? Siccome dunque quest'è la parola di Dio viva ed eterna renduta seconda dallo Spirito Santo, ha ella per principio la vita e l'eternità dello stesso Dio e contiene in sè una virtù che la rende immutabile ed eterna. *La parola del Signore*, dice s. Pietro (I, 25), *dura in eterno; e quest'è la parola che è stata a voi annunziata*: ed il Vangelo è chiamato *eterno* da s. Giovanui nell'Apocalisse (XIV, 6), perchè non si cambia più, a differenza della legge di Mosè, che doveva essere abrogata e non poteva da sè stessa condurre gli uomini alla perfezione.

Questa dev'essere la regola della nostra fede, che gli apostoli hanno pubblicata per tutto il mondo, che Dio ha confermata con tanti miracoli, e ch'è arrivata sino a noi mediante la tradizione continua di tanti secoli; di modo che dobbiamo rinunziare ai sensi, alla ragione, alle dimostrazioni filosofiche ed all'autorità di tutti gli uomini e degli augioli, piuttosto che a questa tradizione ed alla dottrina evangelica, fondata sulla rivelazione di Dio stesso, ch'è la prima e l'eterna verità, che non può nè ingannare nè essere ingannata. Su questa regola si devono esaminare le controversie che succedono nella Chiesa, e considerare se ciò che si propone si accordi coll'antichità della dottrina che s. Paolo e gli altri apostoli hanno predicata e hanno imparata da Gesù Cristo; tutto ciò che non ha questo carattere, è reputato falso e straniero alla fede cattolica: *Ex ipso ordine monstratur esse dominicum et verum quod sit prius traditum: id autem extraneum esse et falsum quod sit posterius immissum* (Tertull., *De præscr.*, c. XXXI).

Che diremo dunque di coloro i quali, senza consultare le sante regole del sacro deposito, che ci hanno lasciato i santi apostoli ed i padri della Chiesa nei concilj, metton fuori dogmi nuovi e massime ignote a tutta l'antichità? Sono egli per avventura più illuminati degli apostoli e dei loro successori, che hanno fatta passare sino a noi la dottrina di Gesù Cristo? Di qualunque grado e condizione sieno, sono essi detestabili e soggetti alla maledizione che l'Apostolo pronunzia contro di loro. Guardiamoci dunque di non esser di questo numero seguendo un altro Vangelo, e procuriamo di *nodrirci delle parole della fede e della buona dottrina* (I Tim. IV, 6). Nè la compiacenza nè l'esempio nè l'autorità nè qualunque umano interesse non c'impègnino mai

a seguire massime contrarie alla pietà cristiana ed alle ordinanze che la chiesa cattolica ha sempre ricevute, approvate e prescritte ai fedeli. *Se alcuno insegna diversamente e non si acquieta alle sane parole del Signor nostro Gesù Cristo e alla dottrina ch'è conforme alla pietà, egli è un superbo che non sa nulla* (ibid. VI, 3). *Vae qui prophetant de corde suo ad capiendas animas* (Ezech. XIII).

Vers. 10—12. *Imperocchè al dì d'oggi predico io gli uomini o Dio? Cerco io forse di piacere, ecc.* È un gradevole incentivo per un uomo ambizioso l'esser capo d'un gran partito, da cui si vegga onorato e stimato: in questo stato si trovava il nostro santo apostolo prima della sua conversione. Si aveva egli acquistata tra i Giudei col suo zelo eccessivo una gloria ed una riputazione assai grande, e quel popolo ribelle lo considerava come il sostegno principale della sua legge e delle sue cerimonie; ma, avendo Iddio chiamato al suo servizio d'una maniera affatto straordinaria, egli dichiara apertamente che rinunzia a questi vantaggi e ch'è pronto a sacrificare la sua patria, i suoi parenti, i suoi amici e la sua gloria, per esporsi agl'insulti, agli affronti, ai tormenti ed alla morte piuttosto che non ubbidire alla vocazione del supremo Signore, che gli aveva fatta conoscere la sua volontà: quindi egli *si è privato d'ogni cosa, e tutte le ha riguardate come spazzatura per far acquisto di Gesù Cristo* (Philipp. III, 3). S. Paolo avea tutti i maggiori vantaggi che si possono desiderare per mantenersi impegnato nel partito in cui si trovava; ma avendogli Gesù Cristo fatto l'onore di chiamarlo al ministero della predicazione del Vangelo, egli avrebbe creduto d'essere il più ingrato di tutti gli uomini, se avesse avuta la menoma compiacenza per qualunque cosa del mondo con pregiudicio del suo dovere e contro gl'interessi di quello a cui si era dedicato.

Di fatto, si può mai esser ministro di Gesù Cristo e consagrato al servizio della sua chiesa, cercando di piacere agli uomini, per acquistarne la stima, l'approvazione e le comodità della vita? Vero è che dobbiamo procurar di guadagnarci il loro affetto, perchè la nostra servitù sia utile alle anime loro; perocchè lo stesso s. Paolo, che dice in questo luogo che *se avesse voglia di piacere agli uomini, non sarebbe servo di Gesù Cristo*, dice altrove (I Cor. X, 35) *ch'egli procurava adattarsi in tutto a tutti*. I pastori devono servirsi della stima che godono appresso gli uomini per impegnarli dolcemente ad amare la verità; nè mai devono ricercare

per sè stessi l'affetto dei popoli, per non rivoltarsi, dice s. Gregorio (*Pastor. cur.*, lib. II, c. 8), con una segreta tirannia contro quello i cui interessi e la cui gloria sono obbligati di mantenere per debito del loro ministero. In siffatta guisa s. Paolo piaceva e non piaceva agli uomini, perchè, in ciò che desiderava di piacere ad essi, cercava di far che amassero la verità e non la sua persona: *Placet ergo Paulus et non placet; quoniam in eo quod placere appetit, non se, sed per se hominibus placere virtutem quaerit.*

Vers. 13—15. Imperocchè voi avete sentito dire com'io mi riportassi una volta nel giudaismo, ecc. S. Paolo imita qui la condotta di Dio, il quale cava dai maggiori mali i maggiori beni; perocchè egli si serve del più grave peccato ch'avea commesso, per convertire i Galati, nè si vergogna di raccontare i mali ch'egli avea fatti, perseguitando oltremodo la Chiesa e facendo tutti gli sforzi per rovesciarla dall'imo al sommo. Egli non arrossisce di confessarsi il più malvagio di tutti gli uomini, purchè questa sua confessione possa servire alla conversione di coloro a' quali la indirizza. E siccome i medici si servono degli stessi veleni per cavarne rimedj salutari, così il nostro santo apostolo impiega ciò ch'egli ha più in abominazione per ricondurre i Galati al loro dovere, mostrando loro che s'egli, dopo aver perseguitati i cristiani con tanto furore, era stato tutto ad un colpo cambiato, questo cambiamento straordinario non poteva venire che da un effetto d'una forza divina che avea dissipate le tenebre del suo spirito e gli avea scoperta la falsità dell'eccessivo suo zelo. Di fatto vi poteva esser mai altra causa che valesse ad operare questa maraviglia che l'amor della verità con cui Dio gli avea penetrato il cuore? Imperocchè quanto zelo avea egli avuto per la legge di Mosè, e quanto affetto pe' suoi parenti, ch'è una delle più forti passioni che sia radicata nella natura, altrettanto era indifferente per queste cose e le considerava com'egli medesimo dice (Philipp. III, 7) rispetto a Gesù Cristo, *come una perdita ed un danno.* Quindi egli fa vedere ai Galati che mal a proposito volevano essi unire la legge di Mosè col Vangelo ch'avevano ricevuto; stante che se questa legge fosse stata necessaria egli avrebbe avuto motivo molto più di loro di farne caso e di non riguardarla, secondo che faceva, come indifferente.

Vers. 16—24. Di rivelare a me il suo Figliuolo, affinchè io lo predicassi alle genti, ecc. Noi impariamo da queste parole di s. Paolo

una verità importante per la condotta della vita, ed è, che in ciò che riguarda la salute o qualche stato di vita a cui Iddio ci chiama, non dobbiamo prender consiglio dai nostri parenti per seguire i loro avvisi che sono d'ordinario interessati; ma dalle sante regole che ci furono lasciate o nella Scrittura o nella dottrina dei Padri. Gesù Cristo medesimo ce ne ha date molte lezioni nel suo Vangelo: allorchè egli andò in età di dodici anni in Gerusalemme con s. Giuseppe e colla ss. sua Madre per celebrarvi la pasqua, vi si fermò senza farne ad essi parola, per dar principio alle funzioni del suo ministero; e dappoichè lo ebbero essi cercato con molta pena, egli rispose loro: *Perchè mi cercavate voi? Non sapevate come nelle cose spettanti al Padre mio debbo occuparmi* (Luc. II, 49)? Il che fa vedere che dobbiamo andare dove ci chiamano gli ordini di Dio, senza consultare la carne ed il sangue. I ministri della Chiesa imparino da ciò a non dipender troppo dai loro parenti in tutto quel che riguarda il loro ministero. Il medesimo Salvatore voleva indicare la stessa cosa colla risposta che diede ad uno de'suoi discepoli, che lo pregava a permettergli, prima di seguirlo, d'andar a seppellire suo padre. *Seguimi, gli dic'egli, e lascia che i morti seppelliscano i loro morti* (Matth. VIII, 22).

Quando si tratta d'intraprender qualche cosa che riguarda la salute o il bene della Chiesa, non dobbiamo consultare coloro la cui natural tenerezza o i cui interessi particolari potrebbero distorcere. Quando si tratta d'andare dove Dio ci comanda, quand'anche nostro padre si coricasse sulla soglia della porta, per impedirci di passare; passa, dice s. Girolamo (*Ad Heliod.*), sopra tuo padre e calpestalo; il solo mezzo di far vedere che tu hai una vera pietà è l'esser crudele in ciò. Tuo padre, dic'egli in un altro luogo (*Ad Turiam*), resterà offeso da quel che fai, ma Gesù Cristo ne goderà; la tua famiglia piagnerà, ma gli angeli si rallegreranno teo; tu non appartieni già a colui che ti ha fatto nascere, ma a colui che ti ha fatto rinascere, riscattandoti con un gran prezzo, che quello è del suo proprio sangue.

Quanti buoni disegni non si veggono che la maledetta sapienza del mondo fa svanire, estinguendo nei cuori lo spirito di Dio, che già incominciava ad esservi concepito, e che il Signore avea voluto accendervi! Non far niente a precipizio, così suol dire, pensaci lungo tempo; quel che mediti è di gran conseguenza;

prova le tue forze; prendi consiglio da' tuoi amici, acciocchè non abbi a pentirti dopo averlo fatto. Questa sapienza, dice s. Bernardo (Serm. *Ecce nos reliq.*), è sovente terrena, animale, diabolica, nemica della salute, estingue la vita ed è madre di quella tiepidezza che fa male al cuore stesso di Dio.

E perciò i padri esortano a seguire le regole di Gesù Cristo e della Chiesa nella vocazione ad uno stato e nell'esercizio di quello a cui siamo chiamati, piuttosto che i consigli dei parenti e degli amici; poichè la tenerezza che noi abbiamo per loro e eh' essi hanno per noi non può produrre che effetti perniciosissimi.

CAPO II.

Paolo predicò sempre liberamente la verità tra i gentili con approvazione de' primi apostoli, i quali nulla vi aggiunsero, ma accolsero Paolo come compagno. Egli apertamente riprese Cefa. Nissuno è giustificato per le opere della legge, ma per la fede in Cristo.

1. Deinde annos post quatuordecim iterum ascendi Jerosolymam cum Barnaba, assumto et Tito.

2. Ascendi autem secundum revelationem: et contuli cum illis evangelium quod praedico in gentibus, seorsum autem iis qui videbantur aliquid esse; ne forte in vacuum currerem aut cucurrissem.

3. Sed neque Titus, qui mecum erat, cum esset gentilis, compulsus est circumcidi;

4. Sed propter subintroductos falsos fratres, qui subintroierunt explorare libertatem nostram, quam habemus in Christo Jesu, ut nos in servitutem redigerent.

5. Quibus neque ad horam cessimus subiectione, ut veritas Evangelii permaneat apud vos:

6. Ab iis autem qui videbantur esse aliquid (qua-

1. Quindi quattordici anni dopo andai di nuovo a Gerusalemme con Barnaba, preso meco anche Tito.

2. E vi andai per rivelazione: e conferii con quelli il vangelo che io predico tra le nazioni, e distintamente con quelli che erano in grande autorità; affinchè io non corressi, od avessi corso senza frutto.

3. Ma nemmeno Tito, che era meco, essendo gentile, fu astretto a circumcidersi;

4. Cioè a dire per riguardo di que' falsi fratelli, i quali si erano furtivamente intrusi ad esplorare la nostra libertà, che abbiamo in Cristo Gesù, per ridurci in servitù.

5. A quali non cedemmo neppure per un momento con assoggettarci, affinchè rimanesse presso di voi la verità del Vangelo:

6. Ma nissuna differenza vi è da me a quelli che ave-

les aliquando fuerint, nihil mea interest. (1) Deus personam hominis non accipit, mihi enim qui videbantur esse aliquid, nihil contulerunt.

7. Sed e contra cum vidissent quod creditum est mihi evangelium praeputii, sicut et Petro circumcisionis

8. (Qui enim operatus est Petro in apostolatum circumcisionis, operatus est et mihi inter gentes),

9. Et cum cognovissent gratiam quae data est mihi, Jacobus et Cephas et Joannes, qui videbantur columnae esse, dextras dederunt mihi, et Barnabae societatis; ut nos in gentes, ipsi autem in circumcisionem:

10. Tantum ut pauperum memores essemus: quod etiam sollicitus fui hoc ipsum facere.

11. Cum autem venisset Cephas Antiochiam, in faciem ei restiti, quia reprehensibilis erat.

12. Prius enim quam venirent quidam a Jacobo, cum gentibus edebat: cum autem venissent, subtrahebat et se-

vano grande autorità (chechè siano eglino stati: Iddio non bada all'esteriore dell'uomo) imperocchè nulla a me contribuiron del loro quelli che avevano grande autorità.

7. Ma per lo contrario avendo veduto come a me era stato affidato il vangelo per i non circoncisi, come a Pietro per li circoncisi

8. (Imperocchè chi diè potere a Pietro per l'apostolato de' circoncisi, lo ha dato anche a me tra i gentili),

9. E avendo riconosciuto la grazia conceduta a me, Giacomo e Cefa e Giovanni, che erano riputati le colonne, porsero le destre di confederazione a me e a Barnaba; onde noi tra i gentili, ed eglino tra i circoncisi:

10. Solamente che ci ricordassimo de' poveri: la qual cosa eziandio fui sollecito ad eseguire.

11. Essendo poi venuto Pietro ad Antiochia, gli resistei in faccia, perchè meritava riprensione.

12. Conciossiachè, prima che arrivassero alcuni da Giacomo, egli mangiava co' gentili: venuti poi quelli, si

(1) Deut. X, 17. — Job XXXIV, 19. — Sap. VI, 8. — Eccli. XXXV, 15. — Act. X, 34. — Rom. II, 11. — Ephes. VI, 9. — Coloss. III, 25. — I Petr. I, 17.

gregabat se, timens eos qui ex circumcissione erant.

13. Et simulationi ejus consenserunt ceteri Judaei, ita ut et Barnabas duceretur ab eis in illam simulationem.

14. Sed cum vidissem quod non recte ambularent ad veritatem Evangelii, dixi Cephae coram omnibus: Si tu, cum Judaeus sis, gentiliter vivis et non judaice, quomodo gentes cogis judaizare?

15. Nos natura Judaei, et non ex gentibus peccatores.

16. Scientes autem quod non justificatur homo ex operibus legis, nisi per fidem Jesu Christi, et nos in Christo Jesu credimus, ut justificemur ex fide Christi et non ex operibus legis; propter (1) quod ex operibus legis non justificabitur omnis caro.

17. Quod si, quaerentes justificari in Christo, inventi sumus et ipsi peccatores, numquid Christus peccati minister est? Absit.

18. Si enim quae destruxi, iterum haec aedifico, praevaricatoreme constituo.

ritirava e tenevasi a parte per timore di que'circoncisi.

13. *E alla simulazione di lui si accordarono gli altri Giudei, di modo che anche Barnaba fu indotto da loro alla stessa simulazione.*

14. *Ma avendo io veduto, come non andavano bon retto piede secondo la verità del Vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: se tu, che se' Giudeo, vivi da gentile e non da Giudeo, come costringi i gentili a judaizzare?*

15. *Noi per la natura Giudei, e non gentili peccatori.*

16. *Sapendo come non è giustificato l'uomo per le opere della legge, ma per la fede di Gesù Cristo, crediamo anche noi in Gesù Cristo per essere giustificati per la fede di Cristo e non per le opere della legge; dappoi- chè nissun uomo sarà giustificato per le opere della legge.*

17. *Che se, cercando noi di esser giustificati in Cristo, siamo trovati anche noi peccatori, è egli forse Cristo ministro del peccato? Mai no:*

18. *Imperocchè se quello che distrussi, di bel nuovo l'edifico, mi costituisco praevaricatore.*

(1) Rom. III, 20.

19. Ego enim per legem legi mortuus sum, ut Deo vivam; Christo confixus sum cruci.

20. Vivo autem, jam non ego: vivit vero in me Christus. Quod autem nunc vivo in carne, in fide vivo Filii Dei, qui dilexit me et tradidit semetipsum pro me.

21. Non abjiçio gratiam Dei. Si enim per legem iustitia, ergo gratis Christus mortuus est.

19. *Ma io per la legge sono morto alla legge, per vivere a Dio; con Cristo sono confitto in croce.*

20. *E vivo non già io; ma vive in me Cristo, e la vita ond'io vivo adesso nella carne, la vivo nella fede del Figliuolo di Dio, il quale mi amò e diede sè stesso per me.*

21. *Non disprezzo la grazia di Dio. Imperocchè se la giustizia è dalla legge, dunque invano Cristo morì.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Quindi, quattordici anni dopo, andai di nuovo a Gerusalemme con Barnaba, ecc.* L'Apostolo non vuol già dire che stette quattordici anni prima d'andare in Gerusalemme; perocchè certa cosa è ch'egli vi andò prima di questo tempo; e perciò quelle parole: *andai di nuovo a Gerusalemme*, non disegnano già solamente il primo viaggio ch'egli vi fece dopo 'la sua conversione, ma indifferentemente tutti i viaggi che vi aveva fatti prima. Vedi Act. XI, 29, 30; XV, 2.

Alcuni spositori giudicano che possa essersi introdotto qualche errore del copista in questo luogo e che, invece di quattordici, non vi fosse scritto che quattro; il che può tanto più agevolmente esser succeduto quanto che i numeri si segnavano in quel tempo con semplici cifre, che si possono facilmente alterare senza pensarvi coll'addizione o colla diminuzione d'un solo punto; e quel che dà motivo a questa conghiettura è, che non si può naturalmente riferire questo viaggio dell'Apostolo che a quello ch'è segnato nel cap. XV, v. 2 e 4, degli Atti; il quale sembra non poter esser lontano di quattordici anni dal tempo della sua conversione.

Con Barnaba. Questa maniera di parlare paragonata colla seguente: *Preso meco anche Tito*, fa vedere che l'Apostolo trattava s. Barnaba come eguale e Tito per l'opposito come inferiore.

Vers. 2. E vi andai per rivelazione; e conferii con quegli il vangelo che io predico tra le nazioni, ecc. Se questo viaggio è quello riferito negli Atti, cap. XV, v. 2, certa cosa è che fu intrapreso per ordine della chiesa d'Antiochia, la quale stabilì che s. Paolo e s. Barnaba andassero in Gerusalemme per avere il parere degli apostoli sulla quistione che agitavasi intorno l'obbligazione della legge di Mosè.

E v'andai per rivelazione. L'Apostolo aggiugne queste parole *per rivelazione*, per mostrare ch'egli non era in debito d'intraprendere questo viaggio e che la sua dottrina non avea bisogno d'esser confermata dagli apostoli, stante che la sola sua autorità bastava per confermarla; ma ch'egli ha saputo per mezzo di questa rivelazione che questo viaggio era necessario per farla conoscere ed autorizzare contro i partigiani della circoncisione.

E conferii con quelli: vale a dire, col concilio che fu il terzo che si raccolse in Gerusalemme, e *distintamente con quelli*, ecc., tra gli apostoli ch'erano in grandissima stima tra i fedeli. Non già che s. Paolo abbia esposta ad essi in segreto e separatamente la sua dottrina, come interpretano alcuni, il che sarebbe stato contrario al disegno ch'egli avea di farsi conoscere a tutti, ma si rivolse particolarmente ad essi, per far chiaramente vedere che la sua dottrina era conforme alla loro.

Affinchè io non corressi od avessi corso senza frutto; non già per riceverne da loro qualche spiegazione, ma per impedire con questa pubblica esposizione che i miei calunniatori non prendessero motivo di dire che tutte le mie fatiche e tutte le mie pene erano inutili, attesochè non tendevano che a stabilire una dottrina contraria a quella degli altri apostoli.

Vers. 3. Ma nemmeno Tito, che era meco, essendo gentile, fu astretto, ecc. Vale a dire: Ma tanto è falso ch'egli non disapprovassero la dottrina ch'io predicava ai gentili intorno la esenzione dalle ceremonie della legge, dappoichè l'ebbi ad essi esposta tale qual io la insegnavo, che al contrario, per una testimonianza autentica della loro approvazione, permisero a Tito, gentile, di restare incirconciso e di godere della libertà che gli veniva conceduta dal Vangelo, senza negargli per questo l'ingresso

nella chiesa di Gerusalemme, quantunque vi si osservassero ancora le cerimonie giudaiche, senza però costringervi niuno.

Vers. 4. Cioè a dire per riguardo di que' falsi fratelli i quali si erano furtivamente intrusi, ecc. S. Paolo rende la ragione perchè egli e gli apostoli non obbligarono Tito in quest'occasione a farsi circoncidere, quantunque lo avrebbero per avventura fatto in un'altra per il bene della pace, ed è per togliere ogni motivo a certi cristiani giudaizzanti (è probabile che fossero quelli della setta dei farisei, di cui si fa menzione nel cap. XV degli Atti, v. 5) di credere e di far credere agli altri che vi fosse ancora qualche obbligo di coscienza d'osservare la legge e che gli altri apostoli fossero, intorno questa materia, d'un sentimento diverso da quello di s. Paolo, come questi falsi fratelli pubblicavano in ogni luogo.

Intrusi nella Chiesa, ecc., tra quali gli uni facevano professione del cristianesimo, come i falsi dottori della Giudea, della Galazia, di Corinto, d'Antiochia, ecc.; i quali insegnavano la necessità delle osservanze legali colla fede di Gesù Cristo; e gli altri professavano il puro giudaismo, ed erano per questa ragione nemici mortali di s. Paolo, il quale insegnava più apertamente che tutti gli altri apostoli l'abrogazione delle cerimonie e di tutte le osservanze legali mediante il vangelo di Gesù Cristo.

Ad esplorare la nostra libertà; cioè per trovar qualche cosa da riprendere nella vostra dottrina intorno la libertà cristiana, sotto pretesto di pietà e d'amicizia, per dirne dopo ogni male e per costringerci, a forza di calunnie e di persecuzioni, a rimetterci sotto la primiera schiavitù della legge. Quest'esposizione è conforme a ciò ch'è detto nel cap. XV degli Atti, v. 7. Di fatto, s. Pietro fa chiaramente vedere che questi falsi fratelli erano nell'assemblea dei fedeli e vi facevano tutti gli sforzi per mantenere l'obbligo d'osservare la legge.

Che abbiamo in Cristo Gesù, ecc., vale a dire, per mezzo della sua grazia, che ci ha liberati dal giogo della legge.

Vers. 5. A' quali non cedemmo neppure per un momento con assoggettarci, ecc. Questo pronome *ai quali* è superfluo per il senso: bisogna o che sia stato aggiunto dai copisti, oppure messo dall'Apostolo per soprabbondanza di discorso, secondo l'uso frequente degli Ebrei, i quali aggiungono sovente qualche parola senza necessità.

Con assoggettarci; cioè abbiamo ricusato soggettarci a ciò che volevano; vale a dire, alla necessità che i falsi fratelli ci volevano imporre di circoncidere Tito e d'osservare, egualmente che loro, le altre ceremonie della legge. Noi non abbiamo fatto niente per forza in questo incontro, e non abbiamo voluto condescendere a niente che potesse anche in menoma parte pregiudicare alla libertà evangelica, per qualunque istanza e minaccia potesse venirci fatta. L'Apostolo mostra tacitamente che, in altre occasioni dove non si trattava di sostenere la dottrina del Vangelo contro i suoi nemici, egli e gli altri apostoli si erano diportati d'altra maniera ed accomodati per prudenza e per carità ai Giudei infermi, tanto nell'uso della circoncisione quanto nell'osservanza delle altre ceremonie legali (vedi Act. XVI, 3), eccetto i sacrificj, non leggendosi che gli apostoli ne abbiano offerti.

Affinchè rimanesse presso di voi la verità del Vangelo, senz'alcuna mescolanza di cattiva dottrina, cioè di giudaismo.

Vers. 6. Ma nessuna differenza vi è da me a quelli che avevano grande autorità, ecc. Siccome avrebbe potuto sembrare che s. Paolo, essendo andato a trovare gli apostoli per esporre ad essi la sua dottrina, li riconoscesse in ciò per suoi superiori e maestri, e che per conseguenza gli altri apostoli dovessero essere più stimati di lui, come i suoi avversarj procuravano di persuadere a tutti, così egli previene questo pensiero, dicendo ch'ei non ha imparato niente da loro nel soggiorno che fece in Gerusalemme; cioè che non ha ricevuto da loro alcun nuovo lume sulla dottrina del Vangelo nè alcuna autorità maggiore di quella ch'egli aveva prima.

Chechè eglino siano stati; quest'è una parentesi, nella quale scioglie sommarismente l'obbiezione ordinaria de' suoi avversarj, cioè che gli altri apostoli dovevano essere a lui preferiti, attesochè aveano avuto l'onore d'aver veduto Gesù Cristo e d'essere stati scelti, prima di lui, ad esser del suo seguito. Egli risponde che non fa alcun caso di questa ragione, perchè non è ella appoggiata che su vantaggi puramente esterni, a' quali Iddio non ha alcun riguardo nell'infusione e nella comunicazione delle sue grazie e de' suoi doni; ch'egli può egualmente conferire agli ultimi venuti che ai primi, egualmente a quelli che non hanno mai conversato con Gesù Cristo che a quelli che sono stati con lui. Altrimenti: Non m'importa, se sono eglino stati un tempo in una

pratica diversa dalla mia, riguardo all'uso delle ceremonie giudaiche, o se non vi sono stati.

Iddio non bada all'esteriore dell'uomo, ecc. Giacchè Iddio non ha riguardo ne' suoi giudicj alla qualità delle persone, ma solamente alla cosa medesima di cui si tratta, perciò noi altri apostoli non dobbiamo regolare le nostre azioni nè i nostri giudicj in materia di religione sopra ciò che sono gli uomini, qualunque sia la loro qualità e la dignità loro, ma dobbiamo regolarli immediatamente sulla verità che Dio ci fa conoscere, secondo le diverse circostanze dei soggetti che ci si presentano; il che fa che noi operiamo ora d'una maniera ed ora d'un'altra, ora permettiamo l'uso delle osservanze legali, ora le proibiamo, secondo le diverse cognizioni che Dio c'ispira del bisogno di permetterle o di proibirle, senza che alteriamo per questo il fondo della dottrina, rispetto alla libertà evangelica: il che egli dice per rispondere a ciò che gli si poteva obbiettare, che gli apostoli erano stati in una pratica diversa dalla sua sul proposito delle osservanze legali.

Vers. 7. Ma per lo contrario avendo veduto, come a me era stato affidato il Vangelo, ecc., cioè la predicazione tra i gentili incircocisi, come a s. Pietro quella tra i Giudei; non già che s. Pietro predicasse qualche volta ai gentili, e s. Paolo ai Giudei, posciachè s. Pietro convertì Cornelio ch'era gentile, e s. Paolo convertì anche molti Giudei. Vedi Act. IX, 13.

Vers. 8. Imperocchè chi diè potere a Pietro per l'apostolato de' circocisi, ecc. Questo versetto può anche essere inteso della vocazione miracolosa di s. Pietro e di s. Paolo, del primo per essere apostolo dei circocisi, e del secondo per esserlo dei Giudei. Ovvero in un altro senso: Iddio, che ha posta nella persona di Pietro la virtù dei miracoli e la forza del suo spirito per operare per mezzo delle sue prediche la conversione de' Giudei, ha fatta la stessa cosa in me per operare quella de' gentili.

Vers. 9. E avendo riconosciuto la grazia conceduta a me, Giacomo e Cefa e Giovanni, che erano riputati le colonne, ecc., vale a dire ch'erano riguardati come i primi ed i più considerabili tra gli apostoli; il che mostra che vi aveva una regolata subordinazione fra loro, quantunque fossero tutti incaricati della condotta della Chiesa, e quantunque in questo senso fossero eglino come *le colonne* della Chiesa, cioè i primi fondatori, sulla dottrina dei

quali tutto è appoggiato l'edifizio. Vedi Matth. XVI, 18. — I Cor. III, 10. — Ephes. II, 20.

Giacomo, ecc. Per rendere il senso più chiaro, bisognerebbe leggere anche *Giacomo*, ecc., perocchè egli discende dal genere alla specie, cioè dagli apostoli e dall'assemblea dei fedeli di Gerusalemme ai più considerabili dell'assemblea e degli apostoli; il che rende la prova assai più forte. Egli nomina s. Giacomo prima degli altri, non perchè egli precedesse s. Pietro in dignità, ma perchè fu per avventura il primo a testimoniare che si doveano dare a s. Paolo segni d'unione e di società. Di più, sembra che s. Paolo lo nomini qui prima degli altri, perchè, nella materia di cui si trattava, il suo voto dovea essere d'una considerazione particolare presso i Galati. Imperocchè siccome era egli vescovo di Gerusalemme e sembrava in conseguenza aver sopra tutti gli altri maggior premura di sostenere la necessità dell'osservanze legali per conservare la pace nella Chiesa, quest'era una prova evidente che la dottrina di s. Paolo era quella di tutti gli apostoli senza eccezione e che dovea essere ricevuta senza contraddizione da tutti i fedeli.

Avendo riconosciuta la grazia conceduta a me, cioè gli effetti maravigliosi, tanto nell'operazione dei miracoli quanto nella conversione degli infedeli, che Dio operava per mezzo di me. Sembra che questa parola *grazia* non si possa esporre in questo luogo della vocazion generale di s. Paolo all'apostolato; poichè vi sono tutte le apparenze che gli apostoli abbiano conosciuta la sua vocazione molto tempo prima e non abbiano essi potuto sì lungamente ignorarla da tanto tempo ch'egli esercitava la funzione d'apostolo tra i gentili; il che tuttavia bisognerebbe supporre, secondo quest'esposizione, della vocazione particolare di s. Paolo ad essere l'apostolo particolare dei gentili, come s. Pietro lo era nei circoncisi, stantechè può essere che gli apostoli non conoscessero ancora tutta l'estensione del suo potere, nè ch'egli fosse specialmente destinato ad essere l'apostolo dei gentili, come s. Pietro lo era stato ad essere l'apostolo della circoncisione.

Porsero le destre, ci ricevettero per colleghi in tutte le funzioni dell'apostolato, conoscendo che la nostra autorità era eguale alla loro; e testimoniarono con questo segno esterno di congiungere le loro mani colle nostre la perfetta unione di sentimenti e d'amicizia scambievolmente che passava tra noi; e tolsero con ciò ogni

motivo ai falsi fratelli di dire, come facevano, che i miei sentimenti erano diversi da quelli degli altri apostoli (Vedi Tob. VII, 15. — Job XIV, 15, secondo la versione della volgata.

Ed a Barnaba, ecc. Non senza ragione i Greci lo chiamano il quattordicesimo apostolo, perchè egli era stato chiamato immediatamente da Dio con s. Paolo (vedi Act. XIII, 2) ed era come suo coadjutore tra i gentili, come s. Giacomo e s. Giovanni lo erano di s. Pietro tra i Giudei.

Vers. 10. Solamente che ci ricordassimo dei poveri: la qual cosa eziandio fui sollecito ad eseguire. Queste parole si riferiscono a quel ch'è detto nel vers. 6, ch'egli non avea ricevuto alcun lume nè alcuna autorità dagli altri apostoli. Il senso è tale: Egli ci riconobbero talmente eguali ad essi nelle funzioni dell'apostolato, che non ci hanno prescritta niuna cosa da osservare nella predicazione del Vangelo, contentandosi solamente di raccomandarci la cura de' poveri.

Che ci ricordassimo dei poveri, ecc., vale a dire: Ci prepararono di condurre a fine quel ch'avevamo incominciato a sollievo dei poveri di Gerusalemme, continuando ad esortare i gentili a contribuire alla loro sussistenza, ed impiegandoci, come avevamo già fatto, a raccogliere le loro limosine ed a portarle in Gerusalemme. Imperocchè risulta dal cap. XI degli Atti, vers. 29 e 30, che s. Paolo e s. Barnaba avevano già portate delle limosine in Gerusalemme prima del viaggio ch'è indicato in questo luogo, che si riferisce, come abbiamo detto, a quello del cap. XVI degli Atti.

Vers. 11. Essendo poi venuto Pietro ad Antiochia, gli resistei in faccia, ecc. L'Apostolo dice ciò tanto per confermare quello ch'egli avea detto nei versetti precedenti, ch'ei non teneva la sua dottrina e la sua autorità da niun uomo nè da niuno degli apostoli, quanto per far vedere ch'egli ha sempre sostenuta nelle occasioni la libertà evangelica e l'esenzione del giogo della legge.

Gli resistei in faccia; vale a dire: lo ho disapprovato dinanzi a lui apertamente e senz'alcuna finzione il suo disegno e la sua maniera d'operare; il che egli fece non con impeto di collera nè con asprezza, ma amichevolmente e con tutta la carità, come si dee credere d'un sì grande apostolo.

Vers. 12. Conciossiachè, prima che arrivassero alcuni da Giacomo, egli mangiava co' gentili, ecc. Prima che alcuni, questi erano

forse i falsi fratelli di cui è parlato nel vers. 4, *arrivassero* da Gerusalemme, dove risiedeva s. Giacomo cugino del Signore, quantunque questi esploratori non fossero inviati da lui. Vedi Act. XV, 24.

Egli mangiava coi gentili; vale a dire, in loro compagnia e delle stesse vivande che loro, senz'alcuna distinzione, quantunque fosse ciò interdetto per tradizione ai Giudei. Vedi Act. X, 28; XI, 3.

Venuti poi quegli, si ritirava, non solo dalle loro mense, non mangiando più con loro, ma altresì dalla loro conversazione familiare; il che sembra essere indicato da quelle parole: *e tenevasi a parte dai gentili*; nel che sembra, che s. Pietro si conducesse con simulazione, com'era indicato nel versetto seguente, che consisteva in questo, ch'egli voleva far credere ai Giudei, oppure faceva loro intendere di proposito deliberato, ch'ei disapprovava insieme con loro la libertà che si prendevano i gentili di mangiare d'ogni sorte di vivande proibite dalla legge e di dispensarsi dalle altre osservanze giudaiche; [¶]il che andava a confermare i Giudei nella loro falsa dottrina ed a turbare le coscienze dei gentili, i quali si credevano esentati dal Vangelo da tutte queste osservanze legali.

Per timore di que' circoncisi, vale a dire, temendo che i falsi cristiani Giudei non suscitassero qualche sedizione nella Chiesa e che gli altri ancora deboli ed attaccati alle osservanze legali non abbandonassero interamente il cristianesimo. Sembra che quest'errore di s. Pietro non fosse nella dottrina, ma solamente nella condotta.

Vers. 13. *E alla simulazione di lui si accordarono gli altri Giudei, di modo che*, ecc. *Gli altri Giudei* quelli ch' erano persuasi della libertà del Vangelo, *alla simulazione di lui si accordarono*, vale a dire, fingevano, ad imitazione di s. Pietro, riguardandolo come capo della Chiesa, di disapprovare o almeno davano volontariamente motivo di credere che disapprovassero insieme con lui la libertà cristiana, riguardo all'uso delle vivande e delle altre osservanze legali, delle quali si tenevano esentati dal Vangelo.

Ed *anche Barnaba*, ecc. Tuttochè l'apostolo dei gentili, quantunque avesse loro predicata sino allora la libertà cristiana e l'inutilità delle osservanze giudaiche. E quantunque si fosse fortemente opposto con s. Paolo a que' falsi fratelli che volevano in-

troddurre nel cristianesimo la necessità delle osservanze legali, fu penetrato in maniera al vedere s. Pietro e tutti quelli della sua nazione, separati dalla conversazione familiare dei gentili, che non ebbe tanta forza di conservarsi costante con s. Paolo, senza imitarli e senza unirsi a loro.

Vers. 14. Ma avendo io veduto come non andavano con retto piede secondo la verità del Vangelo, ecc. Vale a dire: Ma quando mi accòrsi che il loro procedere pieno di dissimulazione era contrario al Vangelo, che non è che verità e sincerità; e che perciò era un distorre i gentili dalla religione il vederli obbligati ad osservanze che avevano in orrore, ed era di più un far rimarcare incostanza nella propria condotta, ora conversando con loro e mangiando d'ogni sorte di vivande ed ora separandosi dalla loro compagnia e dalle loro mense, come se fossero profane, allontanandosi in ciò dalle regole del Vangelo, che proibisce soprattutto l'incostanza ne' suoi predicatori. Vedi I Cor. II, 18, 19.

Dissi a Cefa, come all'autore del fatto, non avendo gli altri fatto in quest'occasione che seguire il suo esempio, ed essendo perciò più scusabili di lui; oltrechè, parlando al maestro, era un parlare nella sua persona a tutti i discepoli, in presenza di tutta l'assemblea, tanto di Giudei che di gentili cristiani; perchè la sua azione era pubblica, e poteva indurre in errore tutta la chiesa d'Antiochia (vedi I Tim. V, 20); il che fa vedere, che nè s. Pietro nè tutti gli altri cristiani Giudei non si erano separati dalle assemblee ecclesiastiche dei gentili, ma solamente dalle loro mense e dalla loro conversazione familiare.

Se tu, che sei Giudeo, e per conseguenza molto più obbligato all'osservanza delle loro ceremonie, che non sono i gentili, vivi da gentile, ecc., vale a dire, ti tieni in coscienza esentato da tutte le osservanze legali e ti servi alle occasioni di questa libertà, secondo che ti torna a proposito.

Come costringi i gentili a giudaizzare? cioè: Perchè autorizzi col tuo esempio i falsi dottori, che vogliono costringere i gentili a giudaizzare egualmente che loro. Galat. VI, 12.

Vers. 15. Noi per natura Giudei, e non peccatori gentili. Noi per natura. Il senso di questo versetto e del seguente è tale: Se noi, apostoli e gli altri Giudei convertiti quantunque discesi dalla stirpe benedetta dei patriarchi, ed annoverati dalla nostra nascita al popolo di Dio, e sin d'allora soggetti alla legge giudaica, avendo

contratto nascendo un obbligo indispensabile d'osservarla ed essendo stati allevati dalla nostra infanzia nella sua osservanza, abbiamo tuttavia conosciuto, che la legge di Mosè era incapace di conferirci la vera giustizia, e per questo motivo siamo ricorsi a quella di Gesù Cristo, mediante la fede nella sua grazia; quanto più non devono farlo i gentili, che sono privi di tutti questi vantaggi? E che altro possono eglino aspettar dalla legge, eglino che sono immersi nei delitti ed affatto profani, se non ch'ella viemaggiormente ve li profondi e li renda, di peccatori che sono, prevaricatori più degni di gastigo che non erano prima?

E non peccatori gentili. L'Apostolo non pretende d'affermare che i Giudei non fossero peccatori, egualmente che i gentili: stante che dice espressamente: *Eramus natura filii irae, sicut et ceteri* (Ephes. II, 3), ma vuol solamente dire ch'eglino si astenevano per mezzo della legge, almeno esteriormente, da una quantità di peccati che i gentili commettevano senz'alcun ritegno, non arrivando essi neppur a conoscere che fossero peccati. Vedi Ephes. II, 12.

Vers. 16. Sapendo come non è giustificato l'uomo per le opere della legge, ma per la fede di Gesù Cristo, ecc.; sapendo non solo dalla dottrina del Vangelo, che c'insegna chiaramente questa verità, ma anche dalla stessa legge, che c'invia a Gesù Cristo per esser giustificati da lui; pościachè certa cosa è che tutta la legge ben intesa e considerata in tutte le sue parti è una testimonianza perpetua della sua propria insufficienza e della necessità di ricevere la grazia di Gesù Cristo; e finalmente essendo convinti di questa verità dal sentimento delle nostre proprie coscienza, dopo una lunga esperienza delle nostre miserie e delle nostre debolezze, che non abbiamo mai potuto superare per mezzo della legge; non avendoci per l'opposito servito la legge che per maggiormente accrescerle e per renderle più incurabili, in vece di sminuirle e di guarirle.

Per le opere della legge. L'Apostolo intende parlare delle opere che procedono dal solo libero arbitrio, illuminato dal solo lume della legge e non di quelle che provengono dal medesimo libero arbitrio, eccitato dalla grazia e che opera per mezzo d'uno spirito di fede e di grazia, poichè non si può dubitare che queste opere non contribuiscono alla giustificazione, in quanto che sono elleo fatte per un motivo soprannaturale d'amor di Dio e pro-

dotte da una causa soprannaturale: la giustificazione che si ottiene per mezzo di queste opere non si chiama giustizia delle opere, poichè ella non viene dai proprj meriti, che sono ciò che l'Apostolo intende per le opere della legge, ma si chiama giustizia della fede, attesochè la giustizia non si ottiene che a motivo della fede e della grazia, che ne sono il principio effettivo.

Ma per la fede di Gesù Cristo, ecc., ch'è la sorgente ed il principio della nostra giustificazione.

Dappoichè nissun uomo. Letter. Niuna carne, ecc. Sembra che l'Apostolo si serva qui della parola *carne*, invece della parola *uomo*, per indicare la corruzione dell'umana natura, ch'è la sorgente della sua impotenza ad innalzarsi dal misero stato in cui trovasi, senza la grazia di Gesù Cristo.

Vers. 17. Che se, cercando noi di essere giustificati in Cristo, siamo trovati anche noi peccatori, Cristo è egli forse ministro del peccato? Mai no! L'Apostolo propone in questo versetto la solita obbiezione di coloro che si opponevano alla sua dottrina intorno la giustificazione, sotto pretesto ch'ella portava alla lassatezza e all'abbandono al peccato, togliendo alle opere della legge il potere di giustificare gli uomini.

Che se cercando, ecc. Se nella professione che facciamo di mettere tutta la nostra fiducia nella grazia e nella giustizia di Gesù Cristo, senza metterla nei nostri proprj meriti, si trovano alcuni tra noi che fanno un cattivo uso di questa santa dottrina e ne prendono occasione d'abbandonarsi al peccato, egualmente che i pagani che sono senza legge, se ne dee forse perciò rigettare la colpa sulla dottrina della giustificazione, come se fosse ella la causa di questo disordine; oppure sopra Gesù Cristo che l'ha insegnata, come s'egli medesimo avesse data occasione al disordine con questa santa dottrina?

Vers. 18. Imperocchè se quello che distrussi di bel nuovo l'edificio, mi costituisco prevaricatore. Imperocchè, ecc. L'Apostolo parla in questo versetto in persona dei cristiani caduti nel disordine. Il senso è tale: Se, dopo aver solennemente rinunciato al peccato e dopo avere ricevuta la remissione mediante la grazia di Gesù Cristo, io ristabilisco in me stesso un regno del medesimo peccato, devo imputarlo a mia propria colpa e non mai a colpa di Gesù Cristo; e mentre io manco peccando alla promessa che

gli avea fatta nel Battesimo di non più peccare, rendo me stesso prevaricatore della sua legge, che non proibisce il peccato meno di quella di Mosè, tanto è lontano che possa essere a lui imputata la causa del mio peccato.

Vers. 19. *Ma io per la legge sono morto alla legge per vivere a Dio: con Cristo sono confitto in croce.*

Ma io per la legge sono morto alla legge, ecc., non operando più con uno spirito di timore e di presunzione nelle mie proprie forze e nei proprj miei meriti: il che non è già un restar senza legge e nel libertinaggio come vogliono persuaderlo i falsi dottori; perocchè io non sono morto a questa legge delle proprie opere, se non per mezzo d'un'altra legge, ch'è quella della fede, la quale comanda e proibisce in sostanza tutte le medesime cose che la legge di Mosè, ma che ha questo vantaggio sopra di essa, che dà ai fedeli il mezzo efficace d'adempiere i suoi precetti e che, in vece di portarli alla rilassatezza, li porta per l'opposito a condurre una vita affatto pura, affatto santa ed affatto divina.

Con Cristo sono confitto in croce. Tanto è falso che la giustificazione mi sia un'occasione di rilassatezza e di disordine che anzi quest'è ciò che rende la mia vita esente da peccato; stante che, morendo alla legge di Mosè, io divengo ad un tempo crocifisso con Gesù Cristo, per ricevere da lui non solamente la remissione de'miei peccati, mediante la fede ch'io ho nei meriti della sua passione, ma anche la grazia di mortificare tutti i miei desiderj, attaccandoli spiritualmente alla croce; vale a dire, spogliandoli con questo mezzo di tutta la loro forza, mercè l'unione ch'io ho, mediante la fede, con Gesù Cristo crocifisso e coi meriti della sua croce.

Vers. 20. *E vivo, non già io, ma vive in me Cristo. E la vita ond'io vivo ad esso nella carne, la vivo nella fede, ecc.* Vale a dire, non solo io mortifico in me stesso i desiderj sregolati del peccato e della concupiscenza, astenendomi dal male; ma faccio altresì conoscere per mezzo delle mie buone opere ch'io vivo d'una vita affatto nuova.

Non già io, ecc. Vale a dire: Quantunque io viva di questa nuova vita, non ne sono però io la prima causa, ma bensì Gesù Cristo, che la produce in me per mezzo della sua grazia, e che opera in me queste azioni di vita, mediante l'intima unione ch'egli ha meco, mercè la viva fede ch'io ho in lui.

E la vita ond'io vivo, ecc. Vale a dire: Quantunque io faccia tutte le funzioni animali, nel mentre ch'io sono in questo corpo mortale, il che sembra in sé contrario a quella vita spirituale che Gesù Cristo opera ne' suoi fedeli; contuttociò io faccio tutte queste funzioni per mezzo d'uno spirito di fede e secondo le sue regole; il che rende questa medesima vita affatto spirituale ed affatto santa, avendo la fede di Gesù Cristo questa virtù di santificare le azioni più vili e più materiali, di modo che non v'ha menoma operazione nella vita d'un cristiano che vive di fede che non sia pura e santa; tanto è lontano che la dottrina della giustificazione porti i fedeli alla rilassatezza, secondo l'obbiezione dei falsi dottori.

Vers. 21. Non disprezzo la grazia di Dio. Imperocchè se la giustizia è dalla legge, ecc. Non disprezzo la grazia di Dio: giacchè egli mi offre gratuitamente, mediante il Vangelo, un mezzo sì facile d'ottenere la giustizia per mezzo della fede nel suo Figliuolo, io mi guarderò dal rigettare questa grazia per attaccarmi alla legge, cercando la giustizia per mezzo dei proprj miei meriti e del culto delle ceremonie giudaiche. Altrimenti: Mi guardi Iddio dal rigettare questa grazia ch'egli mi ha fatta, di volere che il suo Figliuolo fosse sacrificato alla morte per me, cercando la mia giustizia per un altro mezzo che per quello della fede.

Imperocchè se la giustizia è dalla legge, ecc. Il senso è tale: Il motivo per cui non voglio rigettare la grazia che mi è presentata nel Vangelo per ottenere la giustizia, affin di attaccarmi unicamente alle opere della legge, è, perchè la legge non può conferire la vera giustizia, quale Iddio la ricerca da noi; e la prova manifesta di questa verità è, che se potesse ella conferirla, Gesù Cristo, ch'è morto per ottenercela, sarebbe morto inutilmente ed invano; il che è affatto contrario alla verità della religione che professiamo.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—10. Quindi, quattordici anni dopo, andai di nuovo a Gerusalemme con Barnaba, ecc. Quando si considera il gran nu-

mero di nemici che combattono il Vangelo e che fanno tutti gli sforzi per distruggerlo e per indebolirne la verità, non si può a meno di non ammirare come se ne possa conservare la purità tra gli uomini. Ma Gesù Cristo, che ha inviati i suoi apostoli in tutto l'universo per pubblicarlo, non manca di suscitare anime forti e coraggiose per mantenerne la forza e l'integrità; perciò questo Vangelo è, come dice l'Apostolo, *virtù di Dio per dar salute ad ogni credente* (Rom. I, 16). Di fatto, se Iddio non lasciasse alla sua chiesa queste anime scelte, che sono tra gli uomini come il sale che li preserva dalla corruzione, mediante la virtù di questa santa parola *saremmo diventati come Sodoma e Gomorra* (IX, 29). Imperocchè, per non parlar di coloro che per ignoranza e per malizia rivolgono a loro proprio danno il senso del Vangelo, si trova nel cuore umano tanta corruzione e tanta opposizione alla pratica di queste sante regole che se quelli che sono incaricati di procurar la salute dei popoli non avessero una gran premura di difendere la legge di Dio contro il torrente della concupiscenza e d'impedire colla loro costanza che non sia ella impunemente violata, si vedrebbe in breve tutto il mondo inondato dai vizj. Si passa presto dalla retta strada alla sregolatezza e dalla sregolatezza si precipizj, se non vi si mette argine: *Cito a rectis ad prava, a pravis ad praecipitia, si liceat, transcurritur*, dice un antico autore. Perciò il nostro santo apostolo, che sapeva con quanta passione i Giudei procuravano di stabilire la necessità della legge di Mosè, con pregiudicio del Vangelo di Gesù Cristo, si oppone con tutta la forza ai loro attentati, per impedire che i fedeli non fossero di nuovo soggetti al giogo delle ceremonie giudaiche. Ed era molto a proposito, che s. Paolo sostenesse con questo coraggio e con questo zelo il partito del Vangelo contro gli sforzi dei partigiani della legge antica, attesochè le colonne della chiesa erano scosse, e s. Pietro ed anche s. Barnaba si lasciavano trasportar a favorire il giudaismo. Chi non ammirerà la grandezza d'animo di questo sant'uomo, ch'era continuamente applicato a camminar diritto secondo la verità del Vangelo ed a invigilare, acciocchè gli altri non uscissero di strada? Quest'è quel fuoco che Iddio ha inviato sulla terra, perchè vi si accenda, e quest'è quel medesimo fuoco da cui s. Pietro e gli altri apostoli erano infiammati allorchè risposero al sommo sacerdote: *Bisogna ubbidire piuttosto a Dio che agli uomini*

(Act. IV, 19). In tutta la successione dei secoli quelli che sono stati animati da questo zelo hanno combattuto per la legge di Dio e non hanno sofferte le persecuzioni che per mantenere la verità della sua parola e la santità delle sue ordinanze. Che bell'esempio non ne abbiamo nei Maccabei, i quali in mezzo ad ogni genere di tormenti e di pene hanno sostenuta contro l'empietà d'Antioco la loro santa legge? Si può veder azione più generosa di quella che fece Matatia capo di quella famiglia, allorchè si mise a gridare ad alta voce nella città: *Chiunque è zelante nella legge e vuol conservarsi costante nell'alleanza del Signore, mi segua.* Se i suoi figliuoli ed alcuni altri pochi non lo avessero seguito nella risoluzione ch'egli avea di tener forte per difendere le ordinanze che Dio avea prescritte ai loro padri, sarebbe egli rimasto alcun vestigio della religione giudaica e del culto del vero Dio tra quel popolo? È dunque necessario che Dio susciti di tempo in tempo nella sua chiesa uomini straordinarj, quali sono stati coloro che nel furor delle persecuzioni hanno mantenuta coll'effusione del loro sangue la purità della fede di Gesù Cristo e della sua dottrina; per farla passare ai secoli seguenti; e anche in tempo della maggior calma della Chiesa, ch'è stata la causa della rilassatezza de' suoi figliuoli nella sua disciplina e nei loro costumi, non si sono veduti uomini pieni dello spirito di Dio che col loro coraggio invincibile hanno sostenute le massime del Vangelo, e col loro esempio e colle pressanti loro esortazioni hanno svegliato i popoli dal loro letargo e animato la debolezza e la pigrizia degli altri ministri. Tal è stato il gran s. Carlo, che la bontà di Dio suscitò nella sua chiesa per ristabilirvi la disciplina, che vi si era estremamente rilassata. Le sue cure infaticabili hanno servito d'esempio, e le sue istruzioni hanno servito di regola per far rifiorire la Chiesa e per far rivivere la pratica de' suoi decreti, principalmente nell'amministrazione dei sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, ch'erano esposti dall'ignoranza e dalla debolezza d'alcuni ministri della Chiesa alla profanazione dei popoli; ed anche in questi nostri tempi si trovano molti pastori, i quali, a sua imitazione, combattono colle loro istruzioni e colle loro ordinanze pastorali le massime rilassate d'alcuni ministri di questo secolo, i quali colla perniciosa loro facilità vogliono piuttosto cader coi peccatori che rialzarli seguendo le regole che la Chiesa ha prescritte.

Vers. 11—19. *Essendo poi venuto Pietro ad Antiochia, gli resistei in faccia, ecc.* Il debito di correggere i falli del prossimo è un dovere indispensabile, fondato sulle parole di Gesù Cristo medesimo, ma la maniera d'osservar questo precetto è una delle più difficili nella esecuzione; attesochè non solamente i malvagi, ma le stesse persone dabbene non amano d'essere riprese e divengono soventi volte nemiche di coloro che le riprendono, perchè dicono loro la verità. Oltrechè la riprensione si dee fare non solamente secondo la qualità de' peccati, ma altresì secondo la disposizione dei peccatori; di modo che si dee impiegar più dolcezza verso quelli che sono più umili e più sommessi, e più forza e severità riguardo a coloro che sono più superbi e più ostinati. Ma quel che rende questo dovere anche meno praticabile è la disposizione di coloro che riprendono: alcuni di naturale fervido e collerico riprendono aspramente e colla loro indiscrezione irritano i peccatori ed inaspriscono il male che vogliono guarire, altri per l'opposito, che sono d'un naturale timido e ritenuto, si astengono con una cattiva dissimulazione dal riprendere, dall'istruire e dal correggere i peccatori, sia che temano d'offenderli, sia ch'evitino di farsi dei nemici che potrebbero pregiudicarli nei loro affari e nei loro interessi particolari. Imperocchè soventi volte se le stesse persone dabbene, che hanno per altro una somma avversione alla condotta dei malvagi, non li riprendono, nol fanno già perchè sieno trattenute da un motivo di carità, ma perchè certe catene occulte e certi segreti impegni d'umana cupidigia le trattengono dal farlo.

Vero è, dice s. Agostino (*De civ. Dei*, l. I, c. 9), che l'obbligo di correggere il prossimo non è eguale in tutti, perocchè coloro vi sono più strettamente obbligati a' quali il profeta indirizza queste parole: *L'empio morrà nel suo peccato, ma del sangue di lui domanderà conto a colui* (Ezech. III) che doveva aver cura della sua salute, come se fosse stato versato da lui. Ma quantunque il riprendere ed il correggere sia proprio dovere ed ufficio dei prelati, gli altri non ne sono però interamente esenti; e chi può farlo, ancorchè non sia superiore, non può dispensarsene allorchè conosce quel che necessariamente dev'esser corretto o ripreso in coloro co' quali convive nella necessità della vita, talmente che egli pecca, se trascura di farlo per evitare i cattivi ufficj ch'essi gli possono rendere nelle cose

di cui egli per verità può usar in questo mondo, ma che non dee amare con un attacco che gli faccia trascurar il suo dovere.

La maggior difficoltà in questo punto è in riprendere dei loro falli i grandi ed i potenti del mondo, pei quali le leggi non sono che tele d'aragni. Imperocchè non è facile il dir loro la verità senza incorrerne la disgrazia, e bisogna usar molti riguardi per far che amino gli avvisi che loro si danno. Se si trovano qualche volta degli Ambrogi i quali, sollevandosi sopra tutte le umane considerazioni, non temono di dire liberamente la verità, non si trovano sempre dei Teodosj che vogliano intenderla ed acquietarvisi. Il sopracitato santo indirizza a quel grande imperatore queste belle parole (l. II, ep. 17): Non vi ha cosa più ammirabile nei principi che l'amare la libertà che si prendono coloro che sono ad essi più di tutti gli altri soggetti; ma non v'ha cosa più pericolosa avanti a Dio, nè più vergognosa avanti agli uomini per un sacerdote di Gesù Cristo che il non aver coraggio di dire con libertà ciò ch'egli pensa, poichè Iddio dichiara ad Ezechiele che, *avendolo dato per sentinella al suo popolo, s'egli mancava d'avvertire il giusto, allorchè si allontanava dalla giustizia, gli domanderebbe conto del suo sangue* (III), vale a dire della perdita dell'anima sua. Io voglio dunque piuttosto, aggiugne questo gran prelato, partecipare teco al bene che non al male. E perciò il silenzio del vescovo dee tanto dispiacere alla tua clemenza: quanto dee riuscirle grata ed amabile la sua libertà: perocchè s'io taccio, il pericolo ch'io incorro ti è comune con me; ma se mi prendo la libertà di parlarti, io ti salvo salvando me stesso.

Si sono veduti in tutti i secoli alcuni pastori animati da quello spirito apostolico di cui era riempito s. Paolo allorchè, vedendo in s. Pietro una condotta che poteva far torto alla verità del Vangelo, non si fece egli difficoltà di riprenderlo pubblicamente, quantunque Gesù Cristo gli avesse data tra gli apostoli una preminenza che dovea farlo rispettare. Ma se la libertà di s. Paolo sembra ammirabile, è molto più ammirabile l'umiltà di s. Pietro. È più facile, quantunque sia più pericoloso, imitar colui che fa la correzione; ma quantunque sia più utile, è tuttavia molto più raro imitar colui che la riceve con docilità e che, riconoscendo sinceramente il suo fallo, non cerca che la gloria che viene da Dio solo (Jo. V, 44), e non quella che gli uomini si danno scambievolmente.

Vers. 11—19. *Essendo poi venuto Pietro ad Antiochia, gli resistei in faccia, ecc.* Il debito di correggere i falli del prossimo è un dovere indispensabile, fondato sulle parole di Gesù Cristo medesimo, ma la maniera d'osservar questo precetto è una delle più difficili nella esecuzione; attesochè non solamente i malvagi, ma le stesse persone dabbene non amano d'essere riprese e divengono soventi volte nemiche di coloro che le riprendono, perchè dicono loro la verità. Oltrechè la riprensione si dee fare non solamente secondo la qualità de' peccati, ma altresì secondo la disposizione dei peccatori; di modo che si dee impiegare più dolcezza verso quelli che sono più umili e più sommessi, e più forza e severità riguardo a coloro che sono più superbi e più ostinati. Ma quel che rende questo dovere anche meno praticabile è la disposizione di coloro che riprendono: alcuni di naturale fervido e collerico riprendono aspramente e colla loro indacrezione irritano i peccatori ed inaspriscono il male che vogliono guarire, altri per l'opposito, che sono d'un naturale timido e ritenuto, si astengono con una cattiva dissimulazione dal riprendere, dall'istruire e dal correggere i peccatori, sia che temano d'offenderli, sia ch'evitino di farsi dei nemici che potrebbero pregiudicarli nei loro affari e nei loro interessi particolari. Imperocchè soventi volte se le stesse persone dabbene, che hanno per altro una somma avversione alla condotta dei malvagi, non li riprendono, nol fanno già perchè sieno trattenute da un motivo di carità, ma perchè certe catene occulte e certi segreti impegni d'umana cupidigia le trattengono dal farlo.

Vero è, dice s. Agostino (*De civ. Dei*, l. I, c. 9), che l'obbligo di correggere il prossimo non è eguale in tutti, perocchè coloro vi sono più strettamente obbligati a' quali il profeta indirizza queste parole: *L'empio morrà nel suo peccato, ma del sangue di lui domanderà conto a colui* (Ezech. III) che doveva aver cura della sua salute, come se fosse stato versato da lui. Ma quantunque il riprendere ed il correggere sia proprio dovere ed ufficio dei prelati, gli altri non ne sono però interamente esenti; e chi può farlo, ancorchè non sia superiore, non può dispensarsene allorchè conosce quel che necessariamente dev'esser corretto o ripreso in coloro co' quali convive nella necessità della vita, talmente che egli pecca, se trascura di farlo per evitare i cattivi ufficj ch'essi gli possono rendere nelle cose

di cui egli per verità può usar in questo mondo, ma che non dee amare con un attacco che gli faccia trascurar il suo dovere.

La maggior difficoltà in questo punto è in riprendere dei loro falli i grandi ed i potenti del mondo, pei quali le leggi non sono che tele d'aragni. Imperocchè non è facile il dir loro la verità senza incorrerne la disgrazia, e bisogna usar molti riguardi per far che amino gli avvisi che loro si danno. Se si trovano qualche volta degli Ambrogj i quali, sollevandosi sopra tutte le umane considerazioni, non temono di dire liberamente la verità, non si trovano sempre dei Teodosj che vogliano intenderla ed acquietarvisi. Il sopracitato santo indirizza a quel grande imperatore queste belle parole (l. II, ep. 17): Non vi ha cosa più ammirabile nei principi che l'amare la libertà che si prendono coloro che sono ad essi più di tutti gli altri soggetti; ma non v'ha cosa più pericolosa avanti a Dio, nè più vergognosa avanti agli uomini per un sacerdote di Gesù Cristo che il non aver coraggio di dire con libertà ciò ch'egli pensa, poichè Iddio dichiara ad Ezechiele che, *avendolo dato per sentinella al suo popolo, s'egli mancava d'avvertire il giusto, allorchè si allontanava dalla giustizia, gli domanderebbe conto del suo sangue* (III), vale a dire della perdita dell'anima sua. Io voglio dunque piuttosto, aggiugne questo gran prelato, partecipare teco al bene che non al male. E perciò il silenzio del vescovo dee tanto dispiacere alla tua clemenza: quanto dee riuscirle grata ed amabile la sua libertà: perocchè s'io taccio, il pericolo ch'io incorro ti è comune con me; ma se mi prendo la libertà di parlarti, io ti salvo salvando me stesso.

Si sono veduti in tutti i secoli alcuni pastori animati da quello spirito apostolico di cui era riempito s. Paolo allorchè, vedendo in s. Pietro una condotta che poteva far torto alla verità del Vangelo, non si fece egli difficoltà di riprenderlo pubblicamente, quantunque Gesù Cristo gli avesse data tra gli apostoli una preminenza che dovea farlo rispettare. Ma se la libertà di s. Paolo sembra ammirabile, è molto più ammirabile l'umiltà di s. Pietro. È più facile, quantunque sia più pericoloso, imitar colui che fa la correzione; ma quantunque sia più utile, è tuttavia molto più raro imitar colui che la riceve con docilità e che, riconoscendo sinceramente il suo fallo, non cerca che la gloria che viene da Dio solo (Jo. V, 44), e non quella che gli uomini si danno scambievolmente.

Con assoggettarci; cioè abbiamo ricusato soggettarci a ciò che volevano; vale a dire, alla necessità che i falsi fratelli ci volevano imporre di circoncidere Tito e d'osservare, egualmente che loro, le altre ceremonie della legge. Noi non abbiamo fatto niente per forza in questo incontro, e non abbiamo voluto condiscendere a niente che potesse anche in menoma parte pregiudicare alla libertà evangelica, per qualunque istanza e minaccia, potesse venirci fatta. L'Apostolo mostra tacitamente che, in altre occasioni dove non si trattava di sostenere la dottrina del Vangelo contro i suoi nemici, egli e gli altri apostoli si erano diportati d'altra maniera ed accomodati per prudenza e per carità ai Giudei infermi, tanto nell' uso della circoncisione quanto nell'osservanza delle altre ceremonie legali (vedi Act. XVI, 3), eccetto i sacrificj, non leggendosi che gli apostoli ne abbiano offerti.

Affinchè rimanesse presso di voi la verità del Vangelo, senz'alcuna mescolanza di cattiva dottrina, cioè di giudaismo.

Vers. 6. Ma nissuna differenza vi è da me a quelli che avevano grande autorità, ecc. Siccome avrebbe potuto sembrare che s. Paolo, essendo andato a trovare gli apostoli per esporre ad essi la sua dottrina, li riconoscesse in ciò per suoi superiori e maestri, e che per conseguenza gli altri apostoli dovessero essere più stimati di lui, come i suoi avversarj procuravano di persuadere a tutti, così egli previene questo pensiero, dicendo ch'ei non ha imparato niente da loro nel soggiorno che fece in Gerusalemme; cioè che non ha ricevuto da loro alcun nuovo lume sulla dottrina del Vangelo nè alcuna autorità maggiore di quella ch'egli aveva prima.

Checchè egli no siano stati; quest'è una parentesi, nella quale sciolge sommarismente l'obbiezione ordinaria de' suoi avversarj, cioè che gli altri apostoli dovevano essere a lui preferiti, attesochè aveano avuto l'onore d'aver veduto Gesù Cristo e d'essere stati scelti, prima di lui, ad esser del suo seguito. Egli risponde che non fa alcun caso di questa ragione, perchè non è ella appoggiata che su vantaggi puramente esterni, a' quali Iddio non ha alcun riguardo nell'infusione e nella comunicazione delle sue grazie e de' suoi doni; ch'egli può egualmente conferire agli ultimi venuti che ai primi, egualmente a quelli che non hanno mai conversato con Gesù Cristo che a quelli che sono stati con lui. Altrimenti: Non m'importa, se sono egli no stati un tempo in una

pratica diversa dalla mia, riguardo all'uso delle ceremonie giudaiche, o se non vi sono stati.

Iddio non bada all'esteriore dell'uomo, ecc. Giacchè Iddio non ha riguardo ne' suoi giudicj alla qualità delle persone, ma solamente alla cosa medesima di cui si tratta, perciò noi altri apostoli non dobbiamo regolare le nostre azioni nè i nostri giudicj in materia di religione sopra ciò che sono gli uomini, qualunque sia la loro qualità e la dignità loro, ma dobbiamo regolarli immediatamente sulla verità che Dio ci fa conoscere, secondo le diverse circostanze dei soggetti che ci si presentano; il che fa che noi operiamo ora d'una maniera ed ora d'un'altra, ora permettiamo l'uso delle osservanze legali, ora le proibiamo, secondo le diverse cognizioni che Dio c'ispira del bisogno di permetterle o di proibirle, senza che alteriamo per questo il fondo della dottrina, rispetto alla libertà evangelica: il che egli dice per rispondere a ciò che gli si poteva obbiettare, che gli apostoli erano stati in una pratica diversa dalla sua sul proposito delle osservanze legali.

Vers. 7. *Ma per lo contrario avendo veduto, come a me era stato affidato il Vangelo, ecc.*, cioè la predicazione tra i gentili incircoscisi, come a s. Pietro quella tra i Giudei; non già che s. Pietro predicasse qualche volta ai gentili, e s. Paolo ai Giudei, posciachè s. Pietro convertì Cornelio ch'era gentile, e s. Paolo convertì anche molti Giudei. Vedi Act. IX, 13.

Vers. 8. *Imperocchè chi diè potere a Pietro per l'apostolato de' circoscisi, ecc.* Questo versetto può anche essere inteso della vocazione miracolosa di s. Pietro e di s. Paolo, del primo per essere apostolo dei circoscisi, e del secondo per esserlo dei Giudei. Ovvero in un altro senso: Iddio, che ha posta nella persona di Pietro la virtù dei miracoli e la forza del suo spirito per operare per mezzo delle sue prediche la conversione de' Giudei, ha fatta la stessa cosa in me per operare quella de' gentili.

Vers. 9. *E avendo riconosciuto la grazia conceduta a me, Giacomo e Cefa e Giovanni, che erano riputati le colonne, ecc.*, vale a dire ch'erano riguardati come i primi ed i più considerabili tra gli apostoli; il che mostra che vi aveva una regolata subordinazione fra loro, quantunque fossero tutti incaricati della condotta della Chiesa, e quantunque in questo senso fossero eglino come le colonne della Chiesa, cioè i primi fondatori, sulla dottrina dei

quali tutto è appoggiato l'edifizio. Vedi Matth. XVI, 18. — I Cor. III, 10. — Ephes. II, 20.

Giacomo, ecc. Per rendere il senso più chiaro, bisognerebbe leggere anche *Giacomo, ecc.*, perocchè egli discende dal genere alla specie, cioè dagli apostoli e dall'assemblea dei fedeli di Gerusalemme si più considerabili dell'assemblea e degli apostoli; il che rende la prova assai più forte. Egli nomina s. Giacomo prima degli altri, non perchè egli precedesse s. Pietro in dignità, ma perchè fu per avventura il primo a testimoniare che si doveano dare a s. Paolo segni d'unione e di società. Di più, sembra che s. Paolo lo nomini qui prima degli altri, perchè, nella materia di cui si trattava, il suo voto dovea essere d'una considerazione particolare presso i Galati. Imperocchè siccome era egli vescovo di Gerusalemme e sembrava in conseguenza aver sopra tutti gli altri maggior premura di sostenere la necessità dell'osservanze legali per conservare la pace nella Chiesa, quest'era una prova evidente che la dottrina di s. Paolo era quella di tutti gli apostoli senza eccezione e che doveva essere ricevuta senza contraddizione da tutti i fedeli.

Avendo riconosciuta la grazia conceduta a me, cioè gli effetti maravigliosi, tanto nell'operazione dei miracoli quanto nella conversione degli infedeli, che Dio operava per mezzo di me. Sembra che questa parola *grazia* non si possa esporre in questo luogo della vocazione generale di s. Paolo all'apostolato; poichè vi sono tutte le apparenze che gli apostoli abbiano conosciuta la sua vocazione molto tempo prima e non abbiano essi potuto sì lungamente ignorarla da tanto tempo ch'egli esercitava la funzione d'apostolo tra i gentili; il che tuttavia bisognerebbe supporre, secondo quest'esposizione, della vocazione particolare di s. Paolo ad essere l'apostolo particolare dei gentili, come s. Pietro lo era nei circoncisi, stantechè può essere che gli apostoli non conoscessero ancora tutta l'estensione del suo potere, nè ch'egli fosse specialmente destinato ad essere l'apostolo dei gentili, come s. Pietro lo era stato ad essere l'apostolo della circoncisione.

Porsero le destre, ci ricevettero per colleghi in tutte le funzioni dell'apostolato, conoscendo che la nostra autorità era eguale alla loro; e testimoniarono con questo seguò esterno di congiugnere le loro mani colle nostre la perfetta unione di sentimenti e d'amizizia scambievolmente che passava tra noi; e tolsero con ciò ogni

motivo ai falsi fratelli di dire, come facevano, che i miei sentimenti erano diversi da quelli degli altri apostoli (Vedi Tob. VII, 15. — Job XIV, 15, secondo la versione della volgata.

Ed a Barnaba, ecc. Non senza ragione i Greci lo chiamano il quattordicesimo apostolo, perchè egli era stato chiamato immediatamente da Dio con s. Paolo (vedi Act. XIII, 2) ed era come suo coadjutore tra i gentili, come s. Giacomo e s. Giovanni lo erano di s. Pietro tra i Giudei.

Vers. 10. Solamente che ci ricordassimo dei poveri: la qual cosa eziandio fui sollecito ad eseguire. Queste parole si riferiscono a quel ch'è detto nel vers. 6, ch'egli non avea ricevuto alcun lume nè alcuna autorità dagli altri apostoli. Il senso è tale: Egli ci riconobbero talmente eguali ad essi nelle funzioni dell'apostolato, che non ci hanno prescritta niuna cosa da osservare nella predicazione del Vangelo, contentandosi solamente di raccomandarci la cura de' poveri.

Che ci ricordassimo dei poveri, ecc., vale a dire: Ci pregarono di condurre a fine quel ch'avevamo incominciato a sollievo dei poveri di Gerusalemme, continuando ad esortare i gentili a contribuire alla loro sussistenza, ed impiegandoci, come avevamo già fatto, a raccogliere le loro limosine ed a portarle in Gerusalemme. Imperocchè risulta dal cap. XI degli Atti, vers. 29 e 30, che s. Paolo e s. Barnaba avevano già portate delle limosine in Gerusalemme prima del viaggio ch'è indicato in questo luogo, che si riferisce, come abbiamo detto, a quello del cap. XVI degli Atti.

Vers. 11. Essendo poi venuto Pietro ad Antiochia, gli resistei in faccia, ecc. L'Apostolo dice ciò tanto per confermare quello ch'egli avea detto nei versetti precedenti, ch'ei non teneva la sua dottrina e la sua autorità da niun uomo nè da niuno degli apostoli, quanto per far vedere ch'egli ha sempre sostenuta nelle occasioni la libertà evangelica e l'esenzione del giogo della legge.

Gli resistei in faccia; vale a dire: Io ho disapprovato dinanzi a lui apertamente e senz'alcuna finzione il suo disegno e la sua maniera d'operare; il che egli fece non con impeto di collera nè con asprezza, ma amichevolmente e con tutta la carità, come si dee credere d'un sì grande apostolo.

Vers. 12. Conciossiachè, prima che arrivassero alcuni da Giacomo, egli mangiava co' gentili, ecc. Prima che alcuni, questi erano

forse i falsi fratelli di cui è parlato nel vers. 4, *arrivassero* da Gerusalemme, dove risiedeva s. Giacomo cugino del Signore, quantunque questi esploratori non fossero inviati da lui. Vedi Act. XV, 24.

Egli mangiava coi gentili; vale a dire, in loro compagnia e delle stesse vivande che loro, senz'alcuna distinzione, quantunque fosse ciò interdetto per tradizione ai Giudei. Vedi Act. X, 28; XI, 3.

Venuti poi quegli, si ritirava, non solo dalle loro mense, non mangiando più con loro, ma altresì dalla loro conversazione familiare; il che sembra essere indicato da quelle parole: *e tenevasi a parte* dai gentili; nel che sembra, che s. Pietro si conducesse con simulazione, com'era indicato nel versetto seguente, che consisteva in questo, ch'egli voleva far credere ai Giudei, oppure faceva loro intendere di proposito deliberato, ch'ei disapprovava insieme con loro la libertà che si prendevano i gentili di mangiare d'ogni sorte di vivande proibite dalla legge e di dispensarsi dalle altre osservanze giudaiche; ⁴¹ che andava a confermare i Giudei nella loro falsa dottrina ed a turbare le coscienze dei gentili, i quali si credevano esentati dal Vangelo da tutte queste osservanze legali.

Per timore di que' circoncisi, vale a dire, temendo che i falsi cristiani Giudei non suscitassero qualche sedizione nella Chiesa e che gli altri ancora deboli ed attaccati alle osservanze legali non abbandonassero interamente il cristianesimo. Sembra che quest'errore di s. Pietro non fosse nella dottrina, ma solamente nella condotta.

Vers. 13. *E alla simulazione di lui si accordarono gli altri Giudei, di modo che, ecc. Gli altri Giudei* quelli ch'erano persuasi della libertà del Vangelo, *alla simulazione di lui si accordarono*, vale a dire, fingevano, ad imitazione di s. Pietro, riguardandolo come capo della Chiesa, di disapprovare o almeno davano volontariamente motivo di credere che disapprovassero insieme con lui la libertà cristiana, riguardo all'uso delle vivande e delle altre osservanze legali, delle quali si tenevano esentati dal Vangelo.

Ed *anche Barnaba, ecc.* Tuttochè l'apostolo dei gentili, quantunque avesse loro predicata sino allora la libertà cristiana e l'inutilità delle osservanze giudaiche. E quantunque si fosse fortemente opposto con s. Paolo a que' falsi fratelli che volevano in-

troddurre nel cristianesimo la necessità delle osservanze legali, fu penetrato in maniera al vedere s. Pietro e tutti quelli della sua nazione, separati dalla conversazione familiare dei gentili, che non ebbe tanta forza di conservarsi costante con s. Paolo, senza imitarli e senza unirsi a loro.

Vers. 14. *Ma avendo io veduto come non andavano con retto piede secondo la verità del Vangelo, ecc.* Vale a dire: Ma quando mi accorsi che il loro procedere pieno di dissimulazione era contrario al Vangelo, che non è che verità e sincerità; e che perciò era un distorre i gentili dalla religione il vederli obbligati ad osservanze che avevano in orrore, ed era di più un far rimarcare incostanza nella propria condotta, ora conversando con loro e mangiando d'ogni sorte di vivande ed ora separandosi dalla loro compagnia e dalle loro mense, come se fossero profane, allontanandosi in ciò dalle regole del Vangelo, che proibisce soprattutto l'incostanza ne' suoi predicatori. Vedi I Cor. II, 18, 19.

Dissi a Cefa, come all'autore del fatto, non avendo gli altri fatto in quest'occasione che seguire il suo esempio, ed essendo perciò più scusabili di lui; oltrechè, parlando al maestro, era un parlare nella sua persona a tutti i discepoli, in presenza di tutta l'assemblea, tanto di Giudei che di gentili cristiani; perchè la sua azione era pubblica, e poteva indurre in errore tutta la chiesa d'Antiochia (vedi I Tim. V, 20); il che fa vedere, che nè s. Pietro nè tutti gli altri cristiani Giudei non si erano separati dalle assemblee ecclesiastiche dei gentili, ma solamente dalle loro mense e dalla loro conversazione familiare.

Se tu, che sei Giudeo, e per conseguenza molto più obbligato all'osservanza delle loro ceremonie, che non sono i gentili, vivi da gentile, ecc., vale a dire, ti tieni in coscienza esentato da tutte le osservanze legali e ti servi alle occasioni di questa libertà, secondo che ti torna a proposito.

Come costringi i gentili a giudaizzare? cioè: Perchè autorizzi col tuo esempio i falsi dottori, che vogliono costringere i gentili a giudaizzare egualmente che loro. Galat. VI, 12.

Vers. 15. *Noi per natura Giudei, e non peccatori gentili. Noi per natura.* Il senso di questo versetto e del seguente è tale: Se noi, apostoli e gli altri Giudei convertiti quantunque discesi dalla stirpe benedetta dei patriarchi, ed annoverati dalla nostra nascita al popolo di Dio, e sin d'allora soggetti alla legge giudaica, avendo

contratto nascendo un obbligo indispensabile d'osservarla ed essendo stati allevati dalla nostra infanzia nella sua osservanza, abbiamo tuttavia conosciuto, che la legge di Mosè era incapace di conferirci la vera giustizia, e per questo motivo siamo ricorsi a quella di Gesù Cristo, mediante la fede nella sua grazia; quanto più non devono farlo i gentili, che sono privi di tutti questi vantaggi? E che altro possono eglino aspettar dalla legge, eglino che sono immersi nei delitti ed affatto profani, se non ch'ella viemaggiormente ve li profondi e li renda, di peccatori che sono, prevaricatori più degni di gastigo che non erano prima?

E non peccatori gentili. L'Apostolo non pretende d'affermare che i Giudei non fossero peccatori, egualmente che i gentili: stante che dice espressamente: *Eramus natura filii irae, sicut et ceteri* (Ephes. II, 3), ma vuol solamente dire ch' eglino si astenevano per mezzo della legge, almeno esteriormente, da una quantità di peccati che i gentili commettevano senz'alcun ritegno, non arrivando essi neppur a conoscere che fossero peccati. Vedi Ephes. II, 12.

Vers. 16. Sapendo come non è giustificato l'uomo per le opere della legge, ma per la fede di Gesù Cristo, ecc.; sapendo non solo dalla dottrina del Vangelo, che c'insegna chiaramente questa verità, ma anche dalla stessa legge, che c'invia a Gesù Cristo per esser giustificati da lui; posciachè certa cosa è che tutta la legge ben intesa e considerata in tutte le sue parti è una testimonianza perpetua della sua propria insufficienza e della necessità di ricevere la grazia di Gesù Cristo; e finalmente essendo convinti di questa verità dal sentimento delle nostre proprie coscienze, dopo una lunga esperienza delle nostre miserie e delle nostre debolezze, che non abbiamo mai potuto superare per mezzo della legge; non avendoci per l'opposito servito la legge che per maggiormente accrescerle e per renderle più incurabili, in vece di sminuirle e di guarirle.

Per le opere della legge. L'Apostolo intende parlare delle opere che procedono dal solo libero arbitrio, illuminato dal solo lume della legge e non di quelle che provengono dal medesimo libero arbitrio, eccitato dalla grazia e che opera per mezzo d'uno spirito di fede e di grazia, poichè non si può dubitare che queste opere non contribuiscono alla giustificazione, in quanto che sono elleo fatte per un motivo soprannaturale d'amor di Dio e pro-

dotte da una causa soprannaturale: la giustificazione che si ottiene per mezzo di queste opere non si chiama giustizia delle opere, poichè ella non viene dai proprj meriti, che sono ciò che l'Apostolo intende per le opere della legge, ma si chiama giustizia della fede, attesochè la giustizia non si ottiene che a motivo della fede e della grazia, che ne sono il principio effettivo.

Ma per la fede di Gesù Cristo, ecc., ch'è la sorgente ed il principio della nostra giustificazione.

Dappochè nissun uomo. Letter. Niuna carne, ecc. Sembra che l'Apostolo si serva qui della parola *carne*, invece della parola *uomo*, per indicare la corruzione dell'umana natura, ch'è la sorgente della sua impotenza ad innalzarsi dal misero stato in cui trovasi, senza la grazia di Gesù Cristo.

Vers. 17. Che se, cercando noi di essere giustificati in Cristo, siamo trovati anche noi peccatori, Cristo è egli forse ministro del peccato? Mai no! L'Apostolo propone in questo versetto la solita obbiezione di coloro che si opponevano alla sua dottrina intorno la giustificazione, sotto pretesto ch'ella portava alla rilassatezza e all'abbandono al peccato, togliendo alle opere della legge il potere di giustificare gli uomini.

Che se cercando, ecc. Se nella professione che facciamo di mettere tutta la nostra fiducia nella grazia e nella giustizia di Gesù Cristo, senza metterla nei nostri proprj meriti, si trovano alcuni tra noi che fanno un cattivo uso di questa santa dottrina e ne prendono occasione d'abbandonarsi al peccato, egualmente che i pagani che sono senza legge, se ne dee forse perciò rigettare la colpa sulla dottrina della giustificazione, come se fosse ella la causa di questo disordine; oppure sopra Gesù Cristo che l'ha insegnata, come s'egli medesimo avesse data occasione al disordine con questa santa dottrina?

Vers. 18. Imperocchè se quello che distrussi di bel nuovo l'edificio, mi costituisco prevaricatore. Imperocchè, ecc. L'Apostolo parla in questo versetto in persona dei cristiani caduti nel disordine. Il senso è tale: Se, dopo aver solennemente rinunciato al peccato e dopo avere ricevuta la remissione mediante la grazia di Gesù Cristo, io ristabilisco in me stesso un regno del medesimo peccato, devo imputarlo a mia propria colpa e non mai a colpa di Gesù Cristo; e mentre io manco peccando alla promessa che

gli avea fatta nel Battesimo di non più peccare, rendo me stesso prevaricatore della sua legge, che non proibisce il peccato meno di quella di Mosè, tanto è lontano che possa essere a lui imputata la causa del mio peccato.

Vers. 19. *Ma io per la legge sono morto alla legge per vivere a Dio: con Cristo sono confitto in croce.*

Ma io per la legge sono morto alla legge, ecc., non operando più con uno spirito di timore e di presunzione nelle mie proprie forze e nei proprj miei meriti: il che non è già un restar senza legge e nel libertinaggio come vogliono persuaderlo i falsi dottori; perocchè io non sono morto a questa legge delle proprie opere, se non per mezzo d'un'altra legge, ch'è quella della fede, la quale comanda e proibisce in sostanza tutte le medesime cose che la legge di Mosè, ma che ha questo vantaggio sopra di essa, che dà ai fedeli il mezzo efficace d'adempiere i suoi precetti e che, in vece di portarli alla rilassatezza, li porta per l'opposito a condurre una vita affatto pura, affatto santa ed affatto divina.

Con Cristo sono confitto in croce. Tanto è falso che la giustificazione mi sia un'occasione di rilassatezza e di disordine che anzi quest'è ciò che rende la mia vita esente da peccato; stante che, morendo alla legge di Mosè, io divengo ad un tempo crocifisso con Gesù Cristo, per ricevere da lui non solamente la remissione de' miei peccati, mediante la fede ch'io ho nei meriti della sua passione, ma anche la grazia di mortificare tutti i miei desiderj, attaccandoli spiritualmente alla croce; vale a dire, spogliandoli con questo mezzo di tutta la loro forza, mercè l'unione ch'io ho, mediante la fede, con Gesù Cristo crocifisso e coi meriti della sua croce.

Vers. 20. *E vivo, non già io, ma vive in me Cristo. E la vita ond'io vivo ad esso nella carne, la vivo nella fede, ecc.* Vale a dire, non solo io mortifico in me stesso i desiderj sregolati del peccato e della concupiscenza, astenendomi dal male; ma faccio altresì conoscere per mezzo delle mie buone opere ch'io vivo d'una vita affatto nuova.

Non già io, ecc. Vale a dire: Quantunque io viva di questa nuova vita, non ne sono però io la prima causa, ma bensì Gesù Cristo, che la produce in me per mezzo della sua grazia, e che opera in me queste azioni di vita, mediante l'intima unione ch'egli ha meco, mercè la viva fede ch'io ho in lui.

E la vita ond'io vivo, ecc. Vale a dire: Quantunque io faccia tutte le funzioni animali, nel mentre ch'io sono in questo corpo mortale, il che sembra in sé contrario a quella vita spirituale che Gesù Cristo opera ne' suoi fedeli; contuttociò io faccio tutte queste funzioni per mezzo d'uno spirito di fede e secondo le sue regole; il che rende questa medesima vita affatto spirituale ed affatto santa, avendo la fede di Gesù Cristo questa virtù di santificare le azioni più vili e più materiali, di modo che non v'ha menoma operazione nella vita d'un cristiano che vive di fede che non sia pura e santa; tanto è lontano che la dottrina della giustificazione porti i fedeli alla rilassatezza, secondo l'obbiezione dei falsi dottori.

Vers. 21. Non disprezzo la grazia di Dio. Imperocchè se la giustizia è dalla legge, ecc. Non disprezzo la grazia di Dio: giacchè egli mi offre gratuitamente, mediante il Vangelo, un mezzo sì facile d'ottenere la giustizia per mezzo della fede nel suo Figliuolo, io mi guarderò dal rigettare questa grazia per attaccarmi alla legge, cercando la giustizia per mezzo dei propri miei meriti e del culto delle ceremonie giudaiche. Altrimenti: Mi guardi Iddio dal rigettare questa grazia ch'egli mi ha fatta, di volere che il suo Figliuolo fosse sacrificato alla morte per me, cercando la mia giustizia per un altro mezzo che per quello della fede.

Imperocchè se la giustizia è dalla legge, ecc. Il senso è tale: Il motivo per cui non voglio rigettare la grazia che mi è presentata nel Vangelo per ottenere la giustizia, affin di attaccarmi unicamente alle opere della legge, è, perchè la legge non può conferire la vera giustizia, quale Iddio la ricerca da noi; e la prova manifesta di questa verità è, che se potesse ella conferirla, Gesù Cristo, ch'è morto per ottenercela, sarebbe morto inutilmente ed invano; il che è affatto contrario alla verità della religione che professiamo.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—10. Quindi, quattordici anni dopo, andai di nuovo a Gerusalemme con Barnaba, ecc. Quando si considera il gran nu-

mero di nemici che combattono il Vangelo e che fanno tutti gli sforzi per distruggerlo e per indebolirne la verità, non si può a meno di non ammirare come se ne possa conservare la purità tra gli uomini. Ma Gesù Cristo, che ha inviati i suoi apostoli in tutto l'universo per pubblicarlo, non manca di suscitare anime forti e coraggiose per mantenerne la forza e l'integrità; perciò questo Vangelo è, come dice l'Apostolo, *virtù di Dio per dar salute ad ogni credente* (Rom. I, 16). Di fatto, se Iddio non lasciasse alla sua chiesa queste anime scelte, che sono tra gli uomini come il sale che li preserva dalla corruzione, mediante la virtù di questa santa parola *saremmo diventati come Sodoma e Gomorra* (IX, 29). Imperocchè, per non parlar di coloro che per ignoranza e per malizia rivolgono a loro proprio danno il senso del Vangelo, si trova nel cuore umano tanta corruzione e tanta opposizione alla pratica di queste sante regole che se quelli che sono incaricati di procurar la salute dei popoli non avessero una gran premura di difendere la legge di Dio contro il torrente della concupiscenza e d'impedire colla loro costanza che non sia ella impunemente violata, si vedrebbe in breve tutto il mondo inondato dai vizj. Si passa presto dalla retta strada alla sregolatezza e dalla sregolatezza ai precipizj, se non vi si mette argine: *Cito a rectis ad prava, a pravis ad praecipitia; si liceat, transcurritur*, dice un antico autore. Perciò il nostro santo apostolo, che sapeva con quanta passione i Giudei procuravano di stabilire la necessità della legge di Mosè, con pregiudicio del Vangelo di Gesù Cristo, si oppone con tutta la forza ai loro attentati, per impedire che i fedeli non fossero di nuovo soggetti al giogo delle ceremonie giudaiche. Ed era molto a proposito, che s. Paolo sostenesse con questo coraggio e con questo zelo il partito del Vangelo contro gli sforzi dei partigiani della legge antica, attesachè le colonne della chiesa erano scosse, e s. Pietro ed anche s. Barnaba si lasciavano trasportar a favorire il giudaismo. Chi non ammirerà la grandezza d'animo di questo sant'uomo, ch'era continuamente applicato a camminar dritto secondo la verità del Vangelo ed a invigilare, acciocchè gli altri non uscissero di strada? Quest'è quel fuoco che Iddio ha inviato sulla terra, perchè vi si accenda, e quest'è quel medesimo fuoco da cui s. Pietro e gli altri apostoli erano infiammati allorchè risposero al sommo sacerdote: *Bisogna ubbidire piuttosto a Dio che agli uomini*

(Act. IV, 19). In tutta la successione dei secoli quelli che sono stati animati da questo zelo hanno combattuto per la legge di Dio e non hanno sofferte le persecuzioni che per mantenere la verità della sua parola e la santità delle sue ordinanze. Che bell'esempio non ne abbiamo nei Maccabei, i quali in mezzo ad ogni genere di tormenti e di pene hanno sostenuta contro l'empietà d'Antioco la loro santa legge? Si può veder azione più generosa di quella che fece Matatia capo di quella famiglia, allorchè si mise a gridare ad alta voce nella città: *Chiunque è zelante nella legge e vuol conservarsi costante nell'alleanza del Signore, mi segua.* Se i suoi figliuoli, ed alcuni altri pochi non lo avessero seguito nella risoluzione ch'egli avea di tener forte per difendere le ordinanze che Dio avea prescritte ai loro padri, sarebbe egli rimasto alcun vestigio della religione giudaica e del culto del vero Dio tra quel popolo? È dunque necessario che Dio susciti di tempo in tempo nella sua chiesa uomini straordinarj, quali sono stati coloro che nel furor delle persecuzioni hanno mantenuta coll'effusione del loro sangue la purità della fede di Gesù Cristo e della sua dottrina; per farla passare ai secoli seguenti; e anche in tempo della maggior calma della Chiesa, ch'è stata la causa della rilassatezza de' suoi figliuoli nella sua disciplina e nei loro costumi, non si sono veduti uomini pieni dello spirito di Dio che col loro coraggio invincibile hanno sostenute le massime del Vangelo, e col loro esempio e colle pressanti loro esortazioni hanno svegliato i popoli dal loro letargo e animato la debolezza e la pigrizia degli altri ministri. Tal è stato il gran s. Carlo, che la bontà di Dio suscitò nella sua chiesa per ristabilirvi la disciplina, che vi si era estremamente rilassata. Le sue cure infaticabili hanno servito d'esempio, e le sue istruzioni hanno servito di regola per far rifiorire la Chiesa e per far rivivere la pratica de' suoi decreti, principalmente nell'amministrazione dei sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, ch'erano esposti dall'ignoranza e dalla debolezza d'alcuni ministri della Chiesa alla profanazione dei popoli; ed anche in questi nostri tempi si trovano molti pastori, i quali, a sua imitazione, combattono colle loro istruzioni e colle loro ordinanze pastorali le massime rilassate d'alcuni ministri di questo secolo, i quali colla perniciosa loro facilità vogliono piuttosto cader coi peccatori che rialzarli seguendo le regole che la Chiesa ha prescritte.

Vers. 11—19. *Essendo poi venuto Pietro ad Antiochia, gli resistei in faccia, ecc.* Il debito di correggere i falli del prossimo è un dovere indispensabile, fondato sulle parole di Gesù Cristo medesimo; ma la maniera d'osservar questo precetto è una delle più difficili nella esecuzione; attesochè non solamente i malvagi, ma le stesse persone dabbene non amano d'essere riprese e divengono soventi volte nemiche di coloro che le riprendono, perchè dicono loro la verità. Oltrechè la riprensione si dee fare non solamente secondo la qualità de' peccati, ma altresì secondo la disposizione dei peccatori; di modo che si dee impiegare più dolcezza verso quelli che sono più umili e più sommessi, e più forza e severità riguardo a coloro che sono più superbi e più ostinati. Ma quel che rende questo dovere anche meno praticabile è la disposizione di coloro che riprendono: alcuni di naturale fervido e collerico riprendono aspramente e colla loro indiscrezione irritano i peccatori ed inaspriscono il male che vogliono guarire, altri per l'opposito, che sono d'un naturale timido e ritenuto, si astengono con una cattiva dissimulazione dal riprendere, dall'istruire e dal correggere i peccatori, sia che temano d'offenderli, sia ch'evitino di farsi dei nemici che potrebbero pregiudicarli nei loro affari e nei loro interessi particolari. Imperocchè soventi volte se le stesse persone dabbene, che hanno per altro una somma avversione alla condotta dei malvagi, non li riprendono, nol fanno già perchè sieno trattate da un motivo di carità, ma perchè certe catene occulte e certi segreti impegni d'umana cupidigia le trattengono dal farlo.

Vero è, dice s. Agostino (*De civ. Dei*, l. I, c. 9), che l'obbligo di correggere il prossimo non è eguale in tutti, perocchè coloro vi sono più strettamente obbligati a' quali il profeta indirizza queste parole: *L'empio morrà nel suo peccato, ma del sangue di lui domanderà conto a colui* (Ezech. III) che doveva aver cura della sua salute, come se fosse stato versato da lui. Ma quantunque il riprendere ed il correggere sia proprio dovere ed ufficio dei prelati, gli altri non ne sono però interamente esenti; e chi può farlo, ancorchè non sia superiore, non può dispensarsene allorchè conosce quel che necessariamente dev'esser corretto o ripreso in coloro co' quali convive nella necessità della vita, talmente che egli pecca, se trascura di farlo per evitare i cattivi ufficj ch'essi gli possono rendere nelle cose

di cui egli per verità può usar in questo mondo, ma che non dee amare con un attacco che gli faccia trascurar il suo dovere.

La maggior difficoltà in questo punto è in riprendere dei loro falli i grandi ed i potenti del mondo, pei quali le leggi non sono che tele d'aragni. Imperocchè non è facile il dir loro la verità senza incorrerne la disgrazia, e bisogna usar molti riguardi per far che amino gli avvisi che loro si danno. Se si trovano qualche volta degli Ambrogj i quali, sollevandosi sopra tutte le umane considerazioni, non temono di dire liberamente la verità, non si trovano sempre dei Teodosj che vogliano intenderla ed acquietarvisi. Il sopracitato santo indirizza a quel grande imperatore queste belle parole (l. II, ep. 17): Non vi ha cosa più ammirabile nei principi che l'amare la libertà che si prendono coloro che sono ad essi più di tutti gli altri soggetti; ma non v'ha cosa più pericolosa avanti a Dio, nè più vergognosa avanti agli uomini per un sacerdote di Gesù Cristo che il non aver coraggio di dire con libertà ciò ch'egli pensa, poichè Iddio dichiara ad Ezechiele che, *avendolo dato per sentinella al suo popolo, s'egli mancava d'avvertire il giusto, allorchè si allontanava dalla giustizia, gli domanderebbe conto del suo sangue* (III), vale a dire della perdita dell'anima sua. Io voglio dunque piuttosto, aggiugne questo gran prelato, partecipare teco al bene che non al male. E perciò il silenzio del vescovo dee tanto dispiacere alla tua clemenza: quanto dee riuscirle grata ed amabile la sua libertà: perocchè s'io taccio, il pericolo ch'io incorro ti è comune con me; ma se mi prendo la libertà di parlarti, io ti salvo salvando me stesso.

Si sono veduti in tutti i secoli alcuni pastori animati da quello spirito apostolico di cui era riempito s. Paolo allorchè, vedendo in s. Pietro una condotta che poteva far torto alla verità del Vangelo, non si fece egli difficoltà di riprenderlo pubblicamente, quantunque Gesù Cristo gli avesse data tra gli apostoli una preminenza che dovea farlo rispettare. Ma se la libertà di s. Paolo sembra ammirabile, è molto più ammirabile l'umiltà di s. Pietro. È più facile, quantunque sia più pericoloso, imitar colui che fa la correzione; ma quantunque sia più utile, è tuttavia molto più raro imitar colui che la riceve con docilità e che, riconoscendo sinceramente il suo fallo, non cerca che la gloria che viene da Dio solo (Jo. V, 44), e non quella che gli uomini si danno scambievolmente.

Vers. 20—21. *E vivo non già io, ma vive in me Cristo, ecc.* La vita dell'uomo, qual egli l'ha ereditata da Adamo, è tutta soggetta al peccato, e non comincia egli veramente a vivere: se non quando non vive più della sua propria vita, ma per mezzo di quella di Gesù Cristo, che non possiamo acquistare, se non siamo morti alla nostra. Il peccato, ch'è una vera morte, non può sussistere colla nuova vita che riceviamo per mezzo di Gesù Cristo; e per conseguenza chi vive della vita di Gesù Cristo, dev'esser morto alla propria; attesochè non può egli produrre alcun'azione di vita, vale a dire che provenga dalla fede, *per la quale il giusto vive* (Galat. III, 11), se Gesù Cristo non lo anima e non gliela fa produrre, non essendo egli capace da sè stesso che del peccato; e quantunque certa cosa sia che noi operiamo liberamente, la nostra azione è più propria di Gesù Cristo che non di noi, *non potendo noi*, com'egli medesimo dice, *far niente senza di lui* (Jo. XV, 5). Imperocchè senza il suo soccorso l'uomo non incomincerà, non continuerà, non compirà niuna opera buona. Iddio è quegli che dà *il volere ed il fare*, come dice s. Paolo; ed il medesimo apostolo, parlando della fatica ch'egli avea intrapresa per la predicazion del Vangelo, dichiara *che non era già egli che si affaticava, ma bensì la grazia di Dio ch'era con lui*. Non è lo stesso delle cattive azioni che facciamo; noi possiamo ben farle da noi stessi. Perciò è vero il dire che bisogna esser morto alla propria sua vita, per poter vivere della vita di Gesù Cristo, essendo assai difettoso tutto quel che facciamo da noi soli, tutto il bene appartiene a Dio, che ce lo fa operare, come dice s. Agostino: *Non est in me justitia mea, quae ex lege est, in qua praevaricator effectus sum, sed justitia Dei, id est, quae ex Deo est, non ex me; sic quippe in me vivit, non ego, sed Christus.*

CAPO III.

Siccome ad Abramo, così anche ai posterì lo Spirito Santo è stato dato non per le opere della legge, ma per la fede in Cristo. Coloro che sono sudditi della legge sono maledetti, perchè niuno osserva la legge; ma questa maledizione Cristo la prese sopra di sè per liberarne noi: le promesse fatte ad Abramo si adempiono mediante la fede, benchè frattanto fosse data qual pedagogo la legge, la quale non poteva giustificare.

1. O insensati Galatae, quis vos fascinavit non obedire veritati, ante quorum oculos Jesus Christus praescriptus est, in vobis crucifixus?

2. Hoc solum a vobis volo discere: ex operibus legis Spiritum accepistis, an ex auditu fidei?

3. Sic stultis estis ut, cum spiritu coeperitis, nunc carne consummemini?

4. Tanta passi estis sine causa? Si tamen sine causa.

5. Qui ergo tribuit vobis Spiritum et operatur virtutes in vobis, ex operibus legis, an ex auditu fidei?

6. Sicut scriptum est: (1) Abraham credidit Deo, et reputatum est illi ad justitiam.

1. O Galati mentecatti, chi vi ha affascinati talmente che non ubbidiate alla verità voi, dinanzi agli occhi de' quali fu già dipinto Gesù Cristo, tra voi crocifisso?

2. Questo solo bramo di imparar da voi: avete voi ricevuto lo Spirito per le opere della legge o per l'ubbidienza alla fede?

3. Siete tanto stolti che, avendo principiato collo spirito, finite ora colla carne?

4. Avete patito tanto senza ragione? Se però senza ragione.

5. Chi adunque dà a voi lo Spirito e opera tra voi i miracoli, lo fa egli per le opere della legge, o per l'ubbidienza alla fede?

6. Come sta scritto: Abramo credette a Dio, e gli fu imputato a giustizia.

(1) Gen. XV, 6. — Rom. IV, 3. — Jac. II, 25.

7. Cognoscite ergo quia qui ex fide sunt, ii sunt filii Abrahæ.

8. Providens autem scriptura, quia ex fide justificat gentes Deus, prænuñtiavit Abrahæ: (1) Quia benedicentur in te omnes gentes.

9. Igitur qui ex fide sunt, benedicentur cum fideli Abraham.

10. Quicumque enim ex operibus legis sunt, sub maledicto sunt. Scriptum est enim: Maledictus omnis (2) qui non permanserit in omnibus quæ scripta sunt in libro legis ut faciat ea.

11. Quoniam autem in lege nemo justificatur apud Deum, manifestum est: (3) quia justus ex fide vivit.

12. Lex autem nos est ex fide, sed (4) qui fecerit ea, vivet in illis.

13. Christus nos redemit de maledicto legis, factus pro nobis maledictum; quia scriptum est: (5) Maledictus omnis qui pendet in ligno:

14. Ut in gentibus bene-

7. *Intendete adunque che quelli che sono della fede son figliuoli di Abramo.*

8. *Ma la scrittura prevedendo in futuro come Dio era per giustificare i gentili per mezzo della fede, anticipatamente evangelizzò ad Abramo: Saranno in te benedette tutte le genti.*

9. *Quelli adunque che sono per la fede, saranno benedetti con Abramo fedele.*

10. *Imperocchè tutti quelli che sono per le opere della legge, sono sotto la maledizione. Imperocchè sta scritto: Maledetto chiunque non si terrà fermo a tutte quelle cose che sono scritte nel libro della legge per adempierle.*

11. *Che poi nessuno sia giustificato appresso Dio per mezzo della legge, è manifesto: dappoichè il giusto vive per la fede.*

12. *Or la legge non è per la fede, ma chi farà quelle cose, avrà vita per esse.*

13. *Cristo ci ha redenti dalla maledizione della legge divenuto per noi maledizione; perchè sta scritto: Maledetto chiunque pende sul legno:*

14. *Affinchè alle genti per-*

(1) Gen. XII, 3. — Eccli. XLIV, 20.

(2) Deut. XXVII, 26.

(3) Habac. II, 4. — Rom. I, 17.

(4) Levit. XVIII, 5.

(5) Deut. XXI, 23.

dictio Abrahae fieret in Christo Jesu, ut pollicitationem Spiritus accipiamus per fidem.

15. Fratres (secundum hominem dico), (1) tamen hominis confirmatum testamentum nemo spernit aut superordinat.

16. Abrahae dictae sunt promissiones et semini ejus. Non dicit: et seminibus, quasi in multis; sed quasi in uno: et semini tuo, qui est Christus.

17. Hoc autem dico: testamentum confirmatum a Deo, quae post quadringentos et triginta annos facta est lex non irritum facit ad evacuandam promissionem.

18. Nam si ex lege hereditas, jam non ex promissione. Abrahae autem per repromissionem donavit Deus.

19. Quid igitur lex? Propter transgressiones posita est, donec veniret semen cui promiserat, ordinata per angelos in manu mediatoris.

20. Mediator autem unius non est: Deus autem unus est.

venisse la benedizione di Abramo in Cristo Gesù, affinché noi ricevessimo la promessa dello Spirito per mezzo della fede.

15. *Fratelli (io parlo da uomo), a un testamento, benchè di uomo, autenticato che è, nessuno dà di bianco o vi aggiunge.*

16. *Ad Abramo furono annunziate le promesse e al seme di lui. Non dice: e ai semi, come ai molti; ma come ad uno: e al seme tuo, il quale è Cristo*

17. *Or io dico così: il testamento confermato da Dio non è renduto vano da quella legge che fu fatta quattrocento e trenta anni dopo, talmente che abolita sia la promessa.*

18. *Imperocchè se l'eredità è per la legge, già non è ella più per la promessa. Ma Dio gratificò Abramo per mezzo della promessa.*

19. *A che adunque la legge? Fu ella aggiunta a causa delle trasgressioni per fino a tanto che venisse quel seme cui era stata fatta la promessa, ed era stata intimata per ministero degli angeli in mano del mediatore.*

20. *Ma il mediatore non è di un solo: e Dio è uno.*

(1) H. br. IX, 17.

7. Cognoscite ergo quia qui ex fide sunt, ii sunt filii Abrahæ.

8. Providens autem scriptura, quia ex fide justificat gentes Deus, prænuntiavit Abrahæ: (1) Quia benedicentur in te omnes gentes.

9. Igitur qui ex fide sunt, benedicentur cum fideli Abraham.

10. Quicumque enim ex operibus legis sunt, sub maledicto sunt. Scriptum est enim: Maledictus omnis (2) qui non permanserit in omnibus quæ scripta sunt in libro legis ut faciat ea.

11. Quoniam autem in lege nemo justificatur apud Deum, manifestum est: (3) quia justus ex fide vivit.

12. Lex autem nos est ex fide, sed (4) qui fecerit ea, vivet in illis.

13. Christus nos redemit de maledicto legis, factus pro nobis maledictum; quia scriptum est: (5) Maledictus omnis qui pendet in ligno:

14. Ut in gentibus bene-

7. *Intendete adunque che quelli che sono della fede son figliuoli di Abramo.*

8. *Ma la scrittura prevedendo in futuro come Dio era per giustificare i gentili per mezzo della fede, anticipatamente evangelizzò ad Abramo: Saranno in te benedette tutte le genti.*

9. *Quelli adunque che sono per la fede, saranno benedetti con Abramo fedele.*

10. *Imperocchè tutti quelli che sono per le opere della legge, sono sotto la maledizione. Imperocchè sta scritto: Maledetto chiunque non si terrà fermo a tutte quelle cose che sono scritte nel libro della legge per adempierle.*

11. *Che poi nissuno sia giustificato appresso Dio per mezzo della legge, è manifesto: dappoichè il giusto vive per la fede.*

12. *Or la legge non è per la fede, ma chi farà quelle cose, avrà vita per esse.*

13. *Cristo ci ha redenti dalla maledizione della legge divenuto per noi maledizione; perchè sta scritto: Maledetto chiunque pende sul legno:*

14. *Affinchè alle genti per-*

(1) Gen. XII, 3. — Eccli. XLIV, 20.

(2) Deut. XXVII, 26.

(3) Habac. II, 4. — Rom. I, 17.

(4) Levit. XVIII, 5.

(5) Deut. XXI, 23.

dictio Abrahae fieret in Christo Jesu, ut pollicitationem Spiritus accipiamus per fidem.

15. Fratres (secundum hominem dico), (1) tamen hominis confirmatum testamentum nemo spernit aut superordinat.

16. Abrahae dictae sunt promissiones et semini ejus. Non dicit: et seminibus, quasi in multis; sed quasi in uno: et semini tuo, qui est Christus.

17. Hoc autem dico: testamentum confirmatum a Deo, quae post quadringentos et triginta annos facta est lex non irritum facit ad evacuandam promissionem.

18. Nam si ex lege hereditas, jam non ex promissione. Abrahae autem per repromissionem donavit Deus.

19. Quid igitur lex? Propter transgressiones posita est, donec veniret semen cui promiserat, ordinata per angelos in manu mediatoris.

20. Mediator autem unius non est: Deus autem unus est.

venisse la benedizione di Abramo in Cristo Gesù, affinché noi ricevessimo la promessa dello Spirito per mezzo della fede.

15. *Fratelli (io parlo da uomo), a un testamento, benchè di uomo, autenticato che è, nessuno dà di bianco o vi aggiunge.*

16. *Ad Abramo furono annunziate le promesse e al seme di lui. Non dice: e ai semi, come ai molti; ma come ad uno: e al seme tuo, il quale è Cristo*

17. *Or io dico così: il testamento confermato da Dio non è renduto vano da quella legge che fu fatta quattrocento e trenta anni dopo, talmente che abolita sia la promessa.*

18. *Imperocchè se l'eredità è per la legge, già non è ella più per la promessa. Ma Dio gratificò Abramo per mezzo della promessa.*

19. *A che adunque la legge? Fu ella aggiunta a causa delle trasgressioni per fino a tanto che venisse quel seme cui era stata fatta la promessa, ed era stata intimata per ministero degli angeli in mano del mediatore.*

20. *Ma il mediatore non è di un solo: e Dio è uno.*

(1) Hebr. IX. 17.

21. Lex ergo adversus promissa Dei? Absit. Si enim data est lex quae posset vivificare, vere ex lege esset justitia.

22. (1) Sed conclusit scriptura omnia sub peccato, ut promissio ex fide Jesu Christi daretur credentibus.

23. Prius autem quam veniret fides, sub lege custodiebamur, conclusi in eam fidem quae revelanda erat.

24. Itaque lex paedagogus noster fuit in Christo, ut ex fide justificemur.

25. At ubi venit fides, jam non sumus sub paedagogo.

26. Omnes enim filii Dei estis per fidem quae est in Christo Jesu.

27. (2) Quicumque enim in Christo baptizati estis, Christum induistis.

28. Non est Judaeus neque Graecus, non est servus neque liber, non est masculus neque femina. Omnes enim vos unum estis in Christo Jesu.

29. Si autem vos Christi ergo semem Abrahae estis, secundum promissionem heredes.

(1) Rom. III, 9.

(2) Rom. VI, 5.

21. La legge adunque è ella contro le promesse di Dio? Mai no. Imperocchè se fosse stata data una legge che potesse vivificare, dalla legge sarebbe veramente la giustizia.

22. Ma la scrittura tutto chiuse sotto il peccato, affinché la promessa fosse data a' credenti mediante la fede di Gesù Cristo.

23. Ma avanti che venisse la fede eravamo custoditi sotto la legge, chiusi in aspettazione di quella fede che doveva essere rivelata.

24. Fu adunque la legge il nostro pedagogo per condurci a Cristo, affinché fossimo giustificati per la fede.

25. Ma venuta la fede, non siamo già più sotto pedagogo.

26. Imperocche tutti siete figliuoli di Dio per la fede in Cristo Gesù.

27. Conciossiachè tutti voi che siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo.

28. Non v'ha Giudeo nè Greco, nè servo nè libero, non v'ha maschio nè femina. Imperocchè tutti voi siete un solo in Cristo Gesù.

29. Chè se voi siete di Cristo: dunque siete seme di Abramo, eredi secondo la promessa.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *O Galati mentecatti, chi vi ha affascinati talmente che non ubbidiate alla verità, ecc.* Questo rimprovero d'imprudenza e di stoltezza non cade già sopra tutti i Galati, ma sopra quelli solamente che si erano lasciati persuadere dai falsi dottori della necessità d'unire col Vangelo le osservanze giudaiche; e l'Apostolo lo fa ad essi non per irritarli, ma per obbligarli a conoscere il loro errore.

Voi dinanzi agli occhi dei quali fu già dipinto Gesù Cristo, ecc., nella predicazione del Vangelo, per mezzo della quale siete stati così perfettamente istruiti dei misterj della religione cristiana, e principalmente della morte di Gesù Cristo, della sua passione, della sua efficacia e dell'uso che dovete farne per applicarvi i suoi meriti, che non ne avreste avuta, per dir così, una più intera cognizione, quand'anche aveste veduto cogli occhi vostri a crocifigger Gesù Cristo. Alcuni padri hanno tradotto così questo passo: *Ante quorum oculos. Jesus Christus proscriptus est*, vale a dire, dinanzi agli occhi dei quali Gesù Cristo è stato proscritto, essendo stato crocifisso tra voi. Questo senso, ch'è egualmente naturale che il primo, è tale: Chi vi ha talmente abbagliati gli occhi dello spirito che abbiate lasciato crocifigger un'altra volta Gesù Cristo dai vostri falsi dottori, mediante lo ristabilimento delle osservanze giudaiche, che vogliono essi introdurre tra voi? attesochè è veramente un proscrivere di nuovo ed un crocifiggere Gesù Cristo il far rivivere il giudaismo, secondo la dottrina dell'Apostolo. Vedi Hebr. VI, 6.

Vers. 2. *Questo solo bramo d'imparare da voi: avete voi ricevuto lo spirito per le opere, ecc.* Il senso è tale: Per mostrarvi colla vostra propria esperienza che la giustizia non si ottiene per mezzo delle opere della legge, come vogliono persuadervelo i falsi dottori, ricordatevi che voi non avete ricevuto lo spirito di giustizia e di rigenerazione per mezzo delle opere della legge, nè per mezzo dei proprj vostri meriti, nè mediante la pratica delle ceremonie legali, ma per mezzo della fede che vi è stata predicata. Giacchè dunque voi stessi siete stati giustificati per

mezzo della sola fede in Gesù Cristo, senza le opere della legge, non è manifesto che queste opere non possano d'alcuna maniera esser necessarie per la giustificazione, che che ne dicano i vostri falsi dottori?

Vers. 3. *Siete tanto stolti che, avendo principiato collo spirito, finite ora colla carne?* ecc. Quest'è una seconda prova che la giustificazione non si ottiene che per mezzo della fede in Gesù Cristo. Il senso è tale: Siete voi tanto stolti da credere che, avendo voi ricevuto il primo dono della giustificazione per un mezzo affatto spirituale, ne possiate ricevere l'accrescimento per mezzi puramente carnali ed esterni, i quali non consistono che in segni sensibili e corporali, soprattutto dappoichè l'uso figurativo e sacramentale n'è stato abolito da Gesù Cristo (vedi Philipp. III; 4. — Hebr. VII, 16; IX, 10)? L'Apostolo intende di parlare in questo luogo principalmente delle ceremonie legali, e conclude che i proprj meriti dell'uomo, considerati senza la grazia e senza la fede, non sono che opere di carne; poichè non procedono che dall'uomo carnale.

Vers. 4. *Avete patito tanto senza ragione? Se però senza ragione,* ecc. Il senso è tale: A che vi servirà l'aver sofferte tante persecuzioni dal canto dei pagani, per mantenere tra voi la religione cristiana, se soffrite presentemente ch'ella si corrompa coll'introduzione del giudaismo e delle ceremonie legali, di cui questi falsi dottori vogliono imporvi la necessità.

Se però, ecc. L'Apostolo fa loro comprendere che se vogliono ritornare dal loro travimento, le loro pene passate non saranno inutili. Altrimenti: Voi non ricaverete alcun frutto dalle vostre sofferenze, ma siete di più in pericolo di perdervi se soffrirete che la verità del Vangelo, ch'avete difesa con tanta forza, sia corrotta; oltrechè è questo un grandissimo scandalo riguardo agli uomini, i quali non possono che malamente giudicarne, vedendola in siffatta guisa abbandonata da coloro che l'hanno sostenuta con tanto zelo; il che merita un più severo castigo.

Vers. 5. *Chi adunque dà a voi lo spirito e opera tra voi i miracoli, lo fa egli per le opere della legge,* ecc. Il senso è tale: Iddio si serve forse del ministero della legge e vi comunica forse per mezzo delle sue ceremonie e dell'osservanza de' suoi precetti i doni spirituali delle lingue, di profezia, dell'interpretazione delle Scritture, ecc., che si veggono nella vostra chiesa? Ed opera egli

per questo mezzo tanti miracoli tra voi, come la risurrezione dei morti? ecc. Non è vero, per l'opposito, ch'egli opera tutte queste meraviglie mediante la predicazione della fede di Gesù Cristo e mediante l'ubbidienza che voi gli rendete? E finalmente non è manifesto che Dio non pretende di confermare con tutti questi segni che la sola dottrina del Vangelo e della fede, e non già quella delle opere della legge; e che perciò, non approvando egli che la fede, rigetta interamente le opere della legge?

Vers. 6—7. *Come sta scritto: Abramo credette a Dio, e gli fu imputato a giustizia, ecc.* Quest'è una seconda prova, che sembra esser addotta principalmente contro i falsi dottori, i quali volevano persuadere ai Galati la necessità della circoncisione, sotto pretesto che lo stesso Abramo, che Dio avea dato alla Chiesa per modello della giustizia, era stato circonciso, e che la circoncisione era stata ordinata a tutta la sua posterità. L'Apostolo al contrario, per disingannare i Galati, mostra ad evidenza per mezzo di questo passo della Scrittura che Abramo ha ottenuta la giustizia non mediante la circoncisione, ma mediante la fede ch'egli ebbe alle promesse di Dio; e che perciò quelli sono i veri suoi imitatori ed i suoi veri figliuoli spirituali che cercano, al par di lui, d'essere giustificati per mezzo della fede e non già delle opere della legge. Vedi Rom. IV, 3.

Vers. 8. *Ma la Scrittura, prevedendo in futuro come Dio era per giustificare i gentili per mezzo della fede . . . , evangelizzò ad Abramo, allorchè gli fece quella promessa che riguardava lo stato del Vangelo, dicendogli: Tutte le genti della terra, egualmente i gentili che i Giudei, saranno in te benedette; vale a dire, saranno giustificate, oppure liberate dalla maledizione del peccato, in forza dell'unione spirituale ch'avranno teo, imitando la tua fede.*

Vers. 9. *Quegli adunque che sono per la fede saranno benedetti, ecc. Quegli dunque che sono per la fede saranno giustificati e benedetti, come lo fu Abramo.*

Vers. 10. *Imperocchè tutti quelli che sono per le opere della legge sono sotto la maledizione, ecc., vale a dire, non possono essere giustificati per mezzo delle opere della legge senza la fede. Non avendo Iddio proposte che queste due strade di salute, la legge e la fede, certa cosa è che si dee ricorrere a quella della fede per esser giustificato, attesochè non si può trovare che la maledizione nelle opere della legge, quando non si adempiono per mezzo della fede.*

Imperocchè sta scritto, ecc. L'Apostolo lascia da supplire che coloro i quali aspettano la loro giustizia dalle opere della legge non osservano quella, perchè questa legge, sulla quale si appoggiano, non dà loro la forza di compierla.

Vers. 11. *Che poi nissuno sia giustificato appresso Dio per mezzo della legge, è manifesto, ecc.* L'Apostolo prova che non avvi alcuno di quelli che si appoggiano sulle opere della legge il quale sia esente da questa maledizione; non solamente i malvagi e gli abominevoli, abbandonati ad ogni sorte d'iniquità, ma neppur coloro che osservano più religiosamente i precetti della legge, come faceva s. Paolo prima della sua conversione, *secundum legem conversatus sine querela*: di modo che i più giusti tra loro non sono già tali agli occhi di Dio; posciachè, per vivere giustamente, è necessario aver la fede, ch'è la forza, la radice e il fondamento d'ogni giustizia.

Dappoichè, secondo la Scrittura, il giusto vive per la fede; vale a dire, della vita spirituale, che non è altro che la vita giusta. Ora quelli che si appoggiano sulle opere della legge non possono aver la fede, com'egli prova nel versetto seguente.

Vers. 12. *Or la legge non è per la fede, ma chi farà quelle cose, avrà vita per esse; vale a dire, le opere servili della legge non si accoppiano colla fede, perchè non sono fondate, secondo il senso dell'Apostolo, che sul proprio merito dell'uomo, da cui la legge esige l'osservanza del precetto, senza dargli la grazia di compierlo e la fede per l'opposito non viene che dalla grazia di Gesù Cristo.*

Avrà vita per esse, cioè vi troverà una vita corporale e sensibile. Altrimenti: Sarà preservato dalla morte temporale; perocchè l'Apostolo dice che la legge non si appoggia sulla fede, e ch'ella non può dare la vera vita, ch'è la vita dell'anima; ma ch'è la fede, la quale produce la vita eterna.

Vers. 13. *Cristo ci ha redenti dalla maledizione della legge, divenuto per noi maledizione, ecc.* L'Apostolo, dopo aver mostrato che non possiamo ricevere la benedizione dei veri figliuoli d'Abramo nè evitare la maledizione della legge che per mezzo della fede, passa presentemente a far vedere che Gesù Cristo è l'autore di questa liberazione e di questa benedizione, e ch'egli ci ha meritata l'una e l'altra colla sua morte. Sembra ch'ei voglia far vedere l'ingratitude dei Galati, i quali volevano sottomet-

tersi alla legge, dappoichè Gesù Cristo ne gli avea liberati col prezzo del suo sangue. Quest'era un annientare ed un rendere inutile il frutto della sua passione; attesochè non ha egli avuta altra mira, soffrendo la morte, che di liberarci dalla maledizione della legge, e di renderci, per mezzo della fede, partecipi della giustizia.

Divenuto per noi maledizione, addossandosi la pena imposta dalla legge contro il peccatore, sino a sembrare agli occhi degli uomini abbandonato da Dio ed un oggetto d'esecrazione dinanzi a lui; *per noi*, cioè non solamente pei Giudei, ma anche pei gentili.

Perchè sta scritto: Maledetto chiunque, ecc. Il testo di Mosè porta: *Colui è maledetto da Dio*, ecc. È incerto per qual motivo l'Apostolo abbia ommessa la parola *Dio*, quando non lo abbia fatto per rispetto verso Gesù Cristo, com'è probabile; poichè in tutte le maledizioni della legge il nome di Dio è sottinteso senz'esservi espresso.

Chiunque pende sul legno. Questo passo non s'intende precisamente del supplicio della croce; posciachè questo genere di morte non era allora in uso appresso i Giudei, e non è venuto che dai Romani; ma s'intende solamente della sospensione dei corpi dei malvagi, i quali, dopo essere stati strozzati in piedi o lapidati, venivano per alcune ore sospesi ad una forca o ad un palo di legno, per esser esposti a vista di coloro che non erano intervenuti al loro supplicio. L'Apostolo ne fa tuttavia un'applicazione assai giusta a Gesù Cristo; poichè s'era un'infamia l'essere appeso ad un legno, quanto maggior infamia non era l'esservi sentenziato e l'esservi crocifisso?

Vers. 14. *Affinchè alle genti pervenisse la benedizione di Abramo in Gesù Cristo*, ecc. *Affinchè la benedizione promessa ad Abramo*, che consiste nella perfetta remission dei peccati colla grazia di vivere santamente, fosse comunicata ai gentili in Gesù Cristo; vale a dire, a tutte indifferentemente le nazioni, come essendo divenute sue membra mediante l'unione spirituale di questa santa posterità.

Affinchè noi ricevessimo, ecc., non per mezzo dei nostri meriti nè d'alcuna opera della legge, ma per mezzo della fede, l'abbondanza e la pienezza dei doni dello Spirito Santo, ch'erano stati promessi dalla legge e dai profeti.

Imperocchè sta scritto, ecc. L'Apostolo lascia da supplire che coloro i quali aspettano la loro giustizia dalle opere della legge non osservano quella, perchè questa legge, sulla quale si appoggiano, non dà loro la forza di compierla.

Vers. 11. *Che poi nissuno sia giustificato appresso Dio per mezzo della legge, è manifesto, ecc.* L'Apostolo prova che non avvi alcuno di quelli che si appoggiano sulle opere della legge il quale sia esente da questa maledizione; non solamente i malvagi e gli abboimievoli, abbandonati ad ogni sorte d'iniquità, ma neppur coloro che osservano più religiosamente i precetti della legge, come faceva s. Paolo prima della sua conversione, *secundum legem conversatus sine querela*: di modo che i più giusti tra loro non sono già tali agli occhi di Dio; posciachè, per vivere giustamente, è necessario aver la fede, ch'è la forza, la radice e il fondamento d'ogni giustizia.

Dappoichè, secondo la Scrittura, il giusto vive per la fede; vale a dire, della vita spirituale, che non è altro che la vita giusta. Ora quelli che si appoggiano sulle opere della legge non possono aver la fede, com'egli prova nel versetto seguente.

Vers. 12. *Or la legge non è per la fede, ma chi farà quelle cose, avrà vita per esse; vale a dire, le opere servili della legge non si accoppiano colla fede, perchè non sono fondate, secondo il senso dell'Apostolo, che sul proprio merito dell'uomo, da cui la legge esige l'osservanza del precetto, senza dargli la grazia di compierlo e la fede per l'opposito non viene che dalla grazia di Gesù Cristo.*

Avrà vita per esse, cioè vi troverà una vita corporale e sensibile. Altrimenti: Sarà preservato dalla morte temporale; perocchè l'Apostolo dice che la legge non si appoggia sulla fede, e ch'ella non può dare la vera vita, ch'è la vita dell'anima; ma ch'è la fede, la quale produce la vita eterna.

Vers. 13. *Cristo ci ha redenti dalla maledizione della legge, divenuto per noi maledizione, ecc.* L'Apostolo, dopo aver mostrato che non possiamo ricevere la benedizione dei veri figliuoli d'Abraamo nè evitare la maledizione della legge che per mezzo della fede, passa presentemente a far vedere che Gesù Cristo è l'autore di questa liberazione e di questa benedizione, e ch'egli ci ha meritata l'una e l'altra colla sua morte. Sembra ch'ei voglia far vedere l'ingratitude dei Galati, i quali volevano sottomet-

tersi alla legge, dappoichè Gesù Cristo ne gli avea liberati col prezzo del suo sangue. Quest'era un annientare ed un rendere inutile il frutto della sua passione; attesochè non ha egli avuta altra mira, soffrendo la morte, che di liberarci dalla maledizione della legge, e di renderci, per mezzo della fede, partecipi della giustizia.

Divenuto per noi maledizione, addossandosi la pena imposta dalla legge contro il peccatore, sino a sembrare agli occhi degli uomini abbandonato da Dio ed un oggetto d'esecrazione dinanzi a lui; *per noi*, cioè non solamente pei Giudei, ma anche pei gentili.

Perchè sta scritto: Maledetto chiunque, ecc. Il testo di Mosè porta: *Colui è maledetto da Dio*, ecc. È incerto per qual motivo l'Apostolo abbia ommessa la parola *Dio*, quando non lo abbia fatto per rispetto verso Gesù Cristo, com'è probabile; poichè in tutte le maledizioni della legge il nome di Dio è sottinteso senz'esservi espresso.

Chiunque pende sul legno. Questo passo non s'intende precisamente del supplicio della croce; posciachè questo genere di morte non era allora in uso appresso i Giudei, e non è venuto che dai Romani; ma s'intende solamente della sospensione dei corpi dei malvagi, i quali, dopo essere stati strozzati in piedi o lapidati, venivano per alcune ore sospesi ad una forca o ad un palo di legno, per esser esposti a vista di coloro che non erano intervenuti al loro supplicio. L'Apostolo ne fa tuttavia un'applicazione assai giusta a Gesù Cristo; poichè s'era un'infamia l'essere appeso ad un legno, quanto maggior infamia non era l'esservi sentenziato e l'esservi crocifisso?

Vers. 14. *Affinchè alle genti pervenisse la benedizione di Abramo in Gesù Cristo*, ecc. *Affinchè la benedizione promessa ad Abramo*, che consiste nella perfetta remission dei peccati colla grazia di vivere santamente, fosse comunicata ai gentili in Gesù Cristo; vale a dire, a tutte indifferentemente le nazioni, come essendo divenute sue membra mediante l'unione spirituale di questa santa posterità.

Affinchè noi ricevessimo, ecc., non per mezzo dei nostri meriti nè d'alcuna opera della legge, ma per mezzo della fede, l'abbondanza e la pienezza dei doni dello Spirito Santo, ch'erano stati promessi dalla legge e dai profeti.

Vers. 15. *Fratelli (io parlo da uomo), a un testamento benchè di uomo, autenticato che è, ecc.* Vale a dire, io mi servo dell'esempio d'una cosa che si pratica d'ordinario tra gli uomini, per istabilire l'immutabilità delle promesse che Dio ha fatte ad Abramo.

Vers. 16. *Ad Abramo furono annunziate le promesse e al seme di lui. Non dice: E ai semi, ecc. Al seme di lui; vale a dire, a tutta la sua posterità spirituale.*

Non dice: ai semi, ecc. Queste parole non sono dette in continuazione del discorso dell'Apostolo, ma sono come una riflessione ch'egli fa sul passo della Genesi, cap. XXII, v. 18, per far vedere ai Galati che non vi dev'essere diversità di sentimenti tra i Giudei e tra i gentili, stante che si gli uni che gli altri devono partecipare a questa benedizione in qualità di stirpe spirituale d'Abramo, ma devono tutti essere uniti a Gesù Cristo, non facendo con lui, per mezzo della fede e della carità, che un medesimo corpo mistico, ch'è la Chiesa, la quale è la vera stirpe d'Abramo. Vedi Ephes. II, 14, 15.

Ma come ad uno: e al seme tuo; il quale è Cristo, considerato come capo, unito alla Chiesa ch'è il suo corpo mistico, di cui ella porta anche il nome. Vedi I Cor. XII, 12.

Vers. 17. *Or io dico così: Il testamento confermato da Dio non è renduto vano da quella legge, ecc. Io dico così, ecc.* Quest'è una maniera di parlare dell'Apostolo, per mostrare ch'egli ha interrotto il suo discorso con una parentesi, come s'ei dicesse: *La legge fatta quattrocento trent'anni dopo* non ha potuto introdurre un altro mezzo d'ottenere la giustizia e la salute che quello della fede di già stabilito mediante l'alleanza fatta con Abramo, quando Dio gli promise che tutte le nazioni sarebbero benedette in lui (vedi Gen. XII, 3, cap. XVIII, ecc.) e nella sua stirpe, per mezzo della fede in Gesù Cristo, ch'era il fondamento e il mediatore di quell'alleanza e l'unico oggetto della fede d'Abramo e di tutti i padri.

Vers. 18 *Imperocchè se l'eredità è per la legge, già non è ella più per la promessa, ecc.* Vale a dire: Se la giustizia e la salute si ottengono per mezzo della legge, dunque la legge annullerebbe l'alleanza che Dio ha fatta con Abramo, di conferire a' suoi discendenti la giustizia per mezzo della fede; com'egli medesimo l'aveva ricevuta: ora questa giustizia della fede è incompatibile

con quella della legge, mentre tira tutta la sua origine dal libero arbitro, e l'altra per l'opposito è data mediante la grazia di Gesù Cristo, per mezzo della fede che Gesù Cristo medesimo ispira all'uomo. Vedi Rom. IV, 13, 14.

Ma Dio gratificò Abramo, ecc. L'Apostolo confuta l'obbiezione che si era proposta, e nega l'ipotesi, che l'eredità sia stata conferita ad Abramo in virtù della legge. Il senso è tale: Avendo provato che l'eredità, vale a dire, la salute fu data ad Abramo in virtù della fede alle promesse, ne segue necessariamente che l'uomo è dunque giustificato e fatto erede delle promesse, non più in virtù della legge, ma in virtù della fede.

Vers. 19. A che dunque la legge? Fu ella aggiunta a causa delle trasgressioni per sino a tanto che venisse quel seme, ecc. A che dunque fu stabilita la legge, mentre non si può acquistare per mezzo di essa, nè per mezzo delle sue opere, nè la giustizia nè la salute?

A causa delle trasgressioni, ecc. L'Apostolo risponde all'obbiezione che si era proposta, e sostiene che Dio ha data la legge non per annullare la promessa, ma per reprimere, per istrade e per mezzi esterni, i delitti del suo popolo, per far che ne conoscessero tutta l'enormità e per convincere che questa legge, senza la grazia di Gesù Cristo, di semplici peccatori ch'erano non poteva renderli che trasgressori; e venendo così ad accrescersi, per loro propria colpa e non per alcun disegno di Dio, il numero e la malizia dei loro peccati, fossero costretti a conoscere la loro impotenza ed il bisogno che avevano di ricorrere alla grazia d'un mediatore per compiere questa legge e per ottenere la ricompensa promessa ai suoi veri osservatori.

Per sino a tanto che venisse quel seme cui era stata fatta la promessa; vale a dire, questa legge non era già data perchè dovesse durar sempre, ma solamente sino alla venuta del Messia e sino all'unione di tutto il suo mistico corpo; perocchè prima di questa venuta la Chiesa, ancora inferma e soggetta a molte cadute ed a molti errori, avea bisogno d'esser ritenuta per timor del gastigo e per la speranza della ricompensa; dove che essendo presentemente raccolta sotto il suo capo, col quale non forma che un solo corpo, non ha più bisogno d'altra legge che di quella della grazia e dell'amore, che le fa eseguire agevolmente tutto ciò che questa legge di timore e di terrore le comandava, senz'alcun riguardo alla sua debolezza.

Legge intimata per ministero degli angioli, ecc., vale a dire, Iddio, non volendo parlar da sè stesso al suo popolo, interpose gli angioli per pronunziarla da sua parte a Mosè, ch'è comparso per il popolo: questa legge era piuttosto di rigore che non di grazia, era data piuttosto per punire i peccati che non per farli conoscere; ed anche piuttosto per permetterne all'occasione l'accrescimento e l'enormità che non per accordare la remissione e la forza d'osservar la giustizia che vi è comandata.

Vers. 20. *Ma il mediatore non è di un solo: e Dio è uno.* Il senso è tale: Il contrassegno manifesto della diversità che passa tra Dio e gli uomini nella pubblicazione della legge è; che da una parte Mosè vi fa la funzione di mediatore, poichè non vi ha bisogno di mediatore tra quelli che sono d'un medesimo sentimento, e Iddio per l'opposito dall'altra parte, dimorando sempre immutabile senz'accordare alcuna grazia a questo popolo, ma piuttosto esigendo da lui a tutto rigore l'osservanza della sua legge, quantunque ne fosse esso incapace, mostra che la grazia e la vera giustizia non dovevano esser date mediante il ministero della legge, ma ch'erano riservate alla fede in Gesù Cristo, che n'è l'autore e che dev'essere l'unico mediatore della ricouiliazione degli uomini con Dio.

Vers. 21. *La legge adunque è ella contro le promesse di Dio? Mai no. Imperocchè se fosse stata data una legge, ecc.* Il senso è tale: Se la legge è tale quale ce l'hai descritta, ella è dunque contraria alle promesse della grazia, attesochè niente v'ha che le sia più opposto che quest'eccessivo rigore e quest'accrescimento di peccato cagionato dalla legge: perciò ella annulla per quanto è da lei la promessa di Dio; il che è contrario a quel che fu detto nel vers. 17. Iddio ha dunque operato contro la sua promessa quando ha dato la legge.

Mai no. Imperocchè se fosse stata data una legge, ecc., per mezzo delle sue osservanze, ne seguirebbe che la giustizia sarebbe data in virtù della legge e non in virtù della grazia, stante che questi sono due mezzi incompatibili, e per conseguenza la giustizia non sarebbe più l'effetto della promessa di Dio, ma l'effetto del proprio merito dell'uomo condotto dal solo lume della legge; il che sarebbe direttamente opposto alla promessa di Dio fatta ad Abramo di giustificare i suoi discendenti per mezzo della fede e non per mezzo dei loro proprj meriti.

Vers. 22. *Ma la Scrittura tutto chiuse sotto il peccato, affinchè la promessa fosse data, ecc. Ma la Scrittura, vale a dire la legge scritta, ha come chiusi tutti gli uomini sotto il peccato, ecc.* Quest'è la risposta all'obbiezione del versetto precedente: Quantunque il proprio effetto della legge sia di punire, di far conoscere e d'accrescere il peccato, nondimeno tant'è lontano che ciò abbia alterata o renduta nulla la promessa della grazia che anzi per ciò lo stesso Iddio ha disposti gli uomini a riceverla, posciachè non ha egli permesso che la legge operasse tutti questi effetti negli uomini, se non per farli ricorrere alla grazia per mezzo della fede di Gesù Cristo, vedendo che la legge non serviva che a impegnarli maggiormente nel peccato ed a renderli, di semplici peccatori ch'erano, più degni di gastigo che se non avessero ricevuta la legge; di modo che tanto è falso ch'ella abbia annullata la promessa che anzi non ha servito che a meglio stabilirla.

Vers. 23. *Ma avanti che venisse la fede eravamo custoditi sotto la legge, chiusi in aspettazione di quella fede, ecc.* L'Apostolo continua a mostrare che la legge, non che aver potuto in veruna parte pregiudicare alle promesse della grazia, vi ha anzi servito di disposizione.

Avanti che venisse la fede, vale a dire, prima che la fede si fosse manifestata, per acquistargli la giustizia che Dio avea promessa ad Abramo, osservando il Vangelo, ch'è stato ricevuto da tutte le nazioni; laddove questa medesima fede non era ricevuta che da un assai picciolo numero di persone nell'antico Testamento.

Noi eravamo custoditi sotto la legge, ecc., vale a dire la sua severità ci tratteneva dall'abbandonarci ad ogni sorte di delitti conosciuti dalle altre nazioni profane, e ci riteneva, come scolari alla scuola, nell'osservanza, almeno esterna, de' suoi precetti e delle sue ceremonie, che tutte ci portavano colla loro istruzione ad aspettare e a desiderar Gesù Cristo, e di cui Dio si serviva per disporci a ricever la fede nel suo nome, allorchè sarebbe ella rivelata sotto il Vangelo.

Vers. 24. *Fu adunque la legge il nostro pedagogo per condurci a Cristo, affinchè, ecc.* Vale a dire: La legge ci ha condotti a Gesù Cristo, non per mezzo dell'amore, ch'è proprio dei figliuoli avanzati in età, ma per mezzo del rigore, delle promesse e di cose esterne e sensibili, come si fa coi fanciulli; il che era più

conforme alla debolezza della Chiesa, ch'era allora nella sua prima infanzia.

Per condurci a Cristo; vale a dire, fu come un'occasione di cui Iddio ha voluto servirsi per molti, i quali hanno creduto per questo mezzo in Gesù Cristo, mediante la sua grazia.

Affinchè fossimo giustificati per la fede. L'Apostolo intende parlare principalmente di coloro che hanno creduto in Gesù Cristo dopo la predicazione del Vangelo; ma sembra ch'egli vi comprenda anche quelli dell'antico Testamento, i quali appartenevano al nuovo e si servivano delle osservanze légalí secondo l'uso per cui Iddio le aveva istruite, ch'era il portare gli osservatori della legge, per mezzo di tutti questi segni esteriori, alla fede di Gesù Cristo; posciachè non si dee dubitare che non fossero eglino giustificati per mezzo della fede, come i fedeli del nuovo Testamento.

Vers. 25. *Ma, venuta la fede, non siamo già più sotto pedaggio.* Si potrebbe obbiettare all'Apostolo: Giacchè la legge non è contraria alle promesse ed alla fede, perchè dunque escluderne l'uso e la necessità? Egli risponde che siccome la legge non era che un mezzo per arrivare alla fede, è inutile ed anche irragionevole il conservarne l'uso dopo aver ottenuto il dono della fede.

Vers. 26. *Imperocchè tutti siete figliuoli di Dio per la fede in Cristo Gesù.* S. Paolo fa vedere che i fedeli, per mezzo della fede, divengono veri figliuoli di Dio.

Vers. 27. *Conciossiachè tutti voi che siete stati battezzati in Cristo Gesù vi siete vestiti di Cristo.* Egli mostra di più che tutti i fedeli per mezzo del Battesimo fanno professione di vivere come Gesù Cristo, e per conseguenza d'essere suoi imitatori e figliuoli di Dio per imitazione, come Gesù Cristo è Figliuolo di Dio per natura; ma molto più, perchè vi ricevono il suo spirito, ch'è lo spirito d'adozione, che ci conferisce la vera qualità di figliuoli di Dio e di coeredi di Gesù Cristo e ci fa un medesimo corpo con lui. Vedi Rom. VIII, 15.

Voi tutti, ecc., senza distinzione di nazione, affinchè i Giudei non potessero pretendere che questo vantaggio di figliuoli avanzati in età non riguardasse che loro, i quali erano stati, come fanciulli, sotto la condotta servile della legge, e che i gentili dovessero almeno passare sotto la sua condotta per arrivare a questo stato; ed affinchè vedessero che Dio è padrone assoluto della

sua grazia, stante che egli la comunica a que' medesimi ch'erano più lontani dall'osservanza della legge.

Vers. 28. *Non v' ha Giudeo nè servo nè libero, ecc. . . . tutti voi siete*, mediante una medesima fede, *un solo in Cristo Gesù*, essendo stati tutti egualmente rivestiti della sua vita e del suo spirito d'adozione per mezzo del Battesimo.

Vers. 29. *Che se voi siete di Cristo, siete dunque seme d'Abramo, eredi secondo la promessa.*

Che se voi siete, ecc. Il senso è tale: Giacchè dunque voi siete membri di quel mistico corpo di cui è capo Gesù Cristo, ne segue ad evidenza che siete quel seme *d'Abramo* di cui è parlato nella Scrittura, e che non avete per conseguenza più bisogno del segno della circoncisione per essere ricevuti nel numero de' suoi figliuoli o per partecipare all'eredità della grazia e della gloria che gli è stata promessa, essendo la fede in Gesù Cristo, ch'è il vero capo di questa stirpe benedetta, sufficiente per incorporarvi a questa grazia ed a questa gloria.

Eredi secondo la promessa, non secondo la carne, come i Giudei, ma come i figliuoli spirituali promessi ad Abramo, per essere gl'imitatori della sua fede e gli eredi della sua giustizia. Donde altresì segue necessariamente che voi dovete rinunziare a tutte le ceremonie esterne e carnali di quel popolo, e che non dovete più cercare l'eredità della giustizia e della salute per mezzo della legge; posciachè ciò sarebbe un annullare la promessa, fondata sulla pura grazia di Dio, e non sui meriti dell'uomo o sulle opere della legge.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1. *O Galati mentecatti, chi vi ha affascinati talmente che non ubbidiate alla verità, voi, ecc.* Non si vede che s. Paolo abbia parlato in alcun altro luogo delle sue lettere con tanta forza, come parla qui contro i Galati; e fu spinto a farlo, secondo s. Giangrisostomo, dall'enormità del loro delitto in aver abbandonato la fede per seguire la legge: ma s. Girolamo ne reca un'altra ragione (*Prooem.*, l. II *in ep. ad Galat.*), ed è che i Galati

erano imprudenti, duri ed indocili. Di fatto, queste sorti di persone devono esser trattate aspramente per farle rientrare in sè stesse e ricondurle al loro dovere; e perciò il nostro santo apostolo consiglia Tito, suo discepolo, a diportarsi in siffatta guisa coi Cretensi: *Sgridali con rigore*, dic'egli, *affinchè siano sani nella fede* (I, 13). Per qual motivo ha Dio nell'antico Testamento trattati i Giudei con tanto rigore, se non a cagione della loro ostinatezza e della loro indocilità, che Gesù Cristo rimprovera ad essi in molti luoghi del suo Vangelo, come fa anche s. Stefano con quelle terribili parole: *Duri di cervice e incirconcisi di cuore e di udito, voi sempre resistete allo Spirito Santo; come i padri vostri, così anche voi* (Act. VII, 51). Ma siccome il Salvatore, che riprendeva severamente i Giudei, non lasciava d'amarli teneramente, attesochè essendo egli sulla croce, dimandò per loro perdono al Padre suo: *Padre, perdona loro, conciossiachè non sanno quel che fanno* (Luc. XXIII, 34), per egual modo anche s. Stefano, che li avea ripresi con tanta veemenza, pregava Iddio, nel mentre che lo facevano morire a colpi di pietra, che non imputasse loro tal cosa a peccato (Act. VII, 59). Perciò la carità apre soventi volte delle piaghe salutari per guarir coloro ch'ella ama, come un medico pietoso fa delle incisioni profonde nel corpo del suo infermo, senza mettersi in pena, ch'egli gridi e si sdegni contro di lui, purchè lo risani. Ma queste severe riprensioni non si devono impiegare se non contro coloro che sono sfrontati, imprudenti ed ostinati. Imperocchè, come dice s. Gregorio (*hom. XI in Ezech.*), non vi ha che il rigore della riprensione che possa arrestare la loro imprudenza, e se sono dolcemente trattati, la stessa dolcezza della riprensione li porta a commettere maggiori falli. Aggiungete a ciò, che se non si fa loro una riprensione forte che li tocchi vivamente, non conosceranno il male che hanno fatto. Imperocchè il più delle volte, prosegue il santo padre, quelli che sono sfrontati, non si accorgono dei loro falli, se non quando ne sono ripresi e giudicano il male che hanno fatto sia più o meno grande, secondo che veggono che la riprensione che vien loro fatta è più o meno forte. Perciò dobbiamo aver la mira di trattar con dolcezza quelli che sono mansueti e docili, e con rigore coloro che sono duri e sfrontati, secondo la disposizione in cui si trovano.

Vers. 2—23. *Questo solo bramo d'imparare da voi: avete voi*

ricevuto lo Spirito Santo, ecc. S. Paolo, che ha in questa lettera il medesimo disegno che in quella che scrisse i Romani, ch'è di stabilire la necessità della fede e la grazia della nuova legge con preferenza all'antica, fa vedere in questo capo con cinque diverse prove che l'uomo non è giustificato per mezzo delle opere della legge, ma per mezzo della fede. Ma quel che l'Apostolo dice contro i Giudei, si può dirlo contro i cristiani, i quali con una divozione mal regolata mettono in luogo della carità, ch'è l'anima della religione, certe pratiche esterne nelle quali pongono la maggior parte della loro fiducia.

Siccome la fede che ci unisce a Gesù Cristo è affatto divina, così non possiamo frammischiarvi niente d'umano senza corromperla. Perciò coloro che abbandonano i comandamenti di Dio per seguire le tradizioni umane meritano giustamente i rimproveri che nostro Signore faceva ai farisei (Marc. VII, 9—13), di *distruggere i comandamenti di Dio per osservare le loro tradizioni da essi inventate*. Vero è che Gesù Cristo ha voluto che vi fossero nella religione alcune pratiche esterne e sensibili, perchè essendo noi composti di corpo e di anima, dobbiamo egualmente onorare Iddio coll'una e coll'altra di queste due parti di noi stessi; ma queste medesime pratiche esterne e sensibili devono esser considerate d'una maniera spirituale: *La carne, dice Gesù Cristo, non serve a niente; lo spirito è quello che vivifica*. La legge dei Giudei era tutta carnale, quella del Vangelo è tutta spirituale: stiamo dunque attenti, affinchè, *dopo aver incominciato per lo spirito, non finiamo per la carne*, e dopo essere stati incorporati a Gesù Cristo nel Battesimo e rivestiti del suo spirito, non riprendiamo un'altra volta le inclinazioni e le pratiche dell'uomo vecchio.

La prima ragione che s. Paolo apporta (v. 2), per convincere i Galati, è cavata dalla loro propria esperienza; ch'eglino non aveano ricevuto lo Spirito Santo co' suoi doni nella circoncisione, ma bensì nel Battesimo.

Non si può dire appresso a poco la medesima cosa anche a coloro che confidano in certe pratiche superstiziose ed in certe divozioni puramente arbitrarie? Iddio vuol forse salvare gli uomini per questi mezzi? Basta forse il recitare colla bocca alcune regulate orazioni per esser grati a Dio, se non sono elleno pronunziate mediante un impulso del suo spirito? Basta forse per arrivar a salute il ricorrere dopo Dio all'intercessione dei santi, se non

si procura di vivere nella pratica de' suoi comandamenti? Che sicurezza si può trovare in metter tutta la fiducia in altri mezzi che nei meriti di Gesù Cristo, che sono la sorgente della misericordia e della grazia? Può darsi maggior inganno al mondo che il lasciare le strade che Dio per sua bontà ci ha rivelate e ci ha prescritte, per seguire certe strade arbitrarie, che ci conducono fuor di cammino? Non è questo, come dice il profeta, un abbandonare Iddio, ch'è fontana d'acqua viva, e un iscavarsi cisterne, cisterne che gemono, cisterne che non possono contenere acqua (Jer. II, 13)? Che resta dunque, se non che dire a tal sorta di persone quel che il nostro apostolo diceva ai Corintj: *Fate saggio di voi medesimi, se siete nella fede; provate voi stessi: Nisi forte reprobi estis* (II Cor. XIII, 5).

La seconda prova con cui s. Paolo confuta i Galati è l'esempio d'Abraamo, il quale fu giustificato per mezzo della fede e non per mezzo delle sue opere (v. 6). Applichiamo anche questa considerazione alla condotta di coloro che mettono, egualmente che i Galati, la loro fiducia nelle proprie opere, oppure in ogn'altra cosa fuorchè nei meriti di Gesù Cristo e nell'osservanza delle regole ch'egli ci ha prescritte, e diciamo loro col medesimo s. Paolo: *Abbiamo memoria de' vostri prelati, i quali a voi annunziarono la parola di Dio: de' quali mirando il fine della vita, imitatene la fede* (Hebr. XIII, 7). Questi conduttori, di cui parla l'Apostolo e ch'egli propone per esemplari, sono gli apostoli e i loro successori, che sono stati per la maggior parte martiri di Gesù Cristo. Questi grand' uomini in tutta la loro condotta non hanno presa altra guida che la parola di Dio, ch'è stata per loro e per quelli che hanno istrutti la luce che li ha condotti e la forza che li ha sostenuti.

I pastori in tutta la successione dei secoli e i fondatori degli ordini religiosi hanno forse prescritte ai loro discepoli altre regole che quelle che Gesù Cristo ci ha date nel suo vangelo? E siccome quelli uomini illuminati da Dio hanno posto tutta la loro fiducia nei meriti e nella passione del nostro Salvatore, e non hanno niente ordinato a quelli che seguono le loro regole che non sia fondato sulla verità della legge di Dio, s'inganna certamente chiunque vi aggiugne qualche pratica che si allontana dalla purità della fede e dalla sincerità della dottrina di que' grandi uomini. Imitiamo la loro fede e la loro pazienza, senza mettere

in essi, nelle loro virtù o nei loro miracoli, quella fiducia che non deesi avere che in Dio per mezzo di Gesù Cristo Signor nostro: *Maledictus qui confidit in homine* (Jer. XVII, 51).

La terza ragione che s. Paolo impiega per convincere i Galati (v. 10) è cavata dalla maledizione che la legge pronunzia contro i suoi prevaricatori. La legge antica, che non dava per sè stessa alcun soccorso per la pratica de' suoi precetti, non lasciava di tenere per maledetti e per esecrabili coloro che mancavano d'osservarli; perciò i Galati erano veramente imprudenti in abbandonare le strade di salute che trovavano nel Vangelo, per ricorrere alle osservanze legali, difettose ed impotenti, che non aveano alcuna virtù di produrre la vera giustizia. Ma non fanno ciò per l'appunto anche in mezzo al cristianesimo molte persone, le quali, senza mettersi in pena d'osservare i comandamenti di Dio, osservano esattamente certe pratiche di pietà ch'egli da loro non dimanda? e perciò si espongono alla maledizione che il profeta pronunzia contro di loro: *Maledetti quei che declinano da' tuoi precetti* (ps. CXVIII, 21).

Non si dubita che il precetto d'amar Dio sopra tutte le cose non sia necessario alla salute, contuttociò si trovano innumerevoli persone le quali, egualmente che i Galati, si attaccano a certe osservanze esterne ed a certe pratiche umane, nelle quali confidano senza far ciò che Dio comanda, ch'è l'amarlo e il far tutte le proprie azioni a gloria sua e per un motivo di carità, senza la quale tutto quel che si può fare non serve a niente; e così si tirano addosso la maledizione fulminata dall'Apostolo: *Se qualcuno non ama il Signor nostro Gesù Cristo, sia anatema* (I Cor. XVI, 22) e separato dalla Chiesa.

È lo stesso della quarta ragione che s. Paolo avanza contro i Galati, ed è, che *il giusto vive per la fede* (v. 11). Tutte le azioni esterne di virtù, di qualunque genere sieno, sono da sè stesse sterili ed inutili per la salute. La vita dell'anima non può mantenersi nè aumentarsi, se non mediante la dimora dello spirito di Dio in noi; che, essendo l'anima dell'anima nostra, produce le buone opere che si veggono esternamente in forza d'una viva fede, che opera per mezzo della carità; quest'è quella fede *senza di cui è impossibile di piacere a Dio* (Hebr. XI, 6). Imperocchè siccome la vita procede dal cuore, perchè questa parte è il principio della vita ed è quella parte che vive nell'uomo prima di

tutte le altre e che muore ultima di tutte, così *il giusto vive per la fede*, perchè questa virtù è il principio e come il cuore della vita spirituale; e per conseguenza tutte le buone opere che non vengono da questo principio, non sono buone che in apparenza e solamente agli occhi degli uomini, ma non sono già tali agli occhi di Dio, a cui niente è grato se non ciò che si fa per un movimento del suo spirito. Se dunque vogliamo esser salvi, *accostiamoci a lui con cuore sincero e con pienezza di fede, purgati il cuore dalla mala coscienza e lavato il capo coll'acqua monda* (Hebr. X, 22), mediante l'interna aspersione del sangue di Gesù Cristo, che dà il valore ed il merito alla fede ed a tutte le altre virtù.

Finalmente l'Apostolo apporta una quinta prova (v. 16), che si cava dalla promessa che Dio fece ad Abramo ed alla sua posterità. Iddio ha loro promessa la giustizia e la salute, se credono in lui e se gli ubbidiscono, e non già se fanno senza la fede le opere della legge. Perciò dobbiamo attenerci a ciò che Dio promette ed a ciò che comanda, senza mettere la nostra fiducia sopra qualch'altro mezzo a cui egli non ha annessa la sua grazia. Iddio non ha promesso altro mezzo d'ottenere la giustizia che quel della fede; ora egli ha stabilito questo mezzo nell'alleanza che fece con Abramo, allorchè gli promise che tutte le nazioni sarebbero benedette nella sua stirpe, vale a dire, in Gesù Cristo, vero figliuolo d'Abramo. Senza la fede in Gesù Cristo non si può aver parte a questa benedizione, e per conseguenza non si può ottenere la principale, ch'è la vita della grazia. Vero è che Dio avea promessa ad Abramo ed alla sua posterità una terra fertile d'ogni sorte di beni, la vittoria sui loro nemici ed una gran prosperità in questa vita, ma questa felicità temporale non era che figura dei beni spirituali della grazia, di cui Dio doveva colmare i veri Israeliti, ch'erano indicati dalla posterità d'Isacco, il quale figurava Gesù Cristo, in cui saranno benedette tutte le nazioni. Uniamoci con una viva fede al corpo di Gesù Cristo mediante la partecipazione del suo spirito e rinunziamo di buona voglia a tutti que'beni che i Giudei carnali cercavano con tanto ardore e, secondo l'avviso del nostro santo apostolo, *conserviamo non vacillante la professione della nostra speranza; imperocchè fedele è colui che ha promesso* (Hebr. X, 23).

Vers. 24—29. *Fu adunque la legge il nostro pedagogo per con-*

darci a Cristo, affinché, ecc. Come mai si può dire inutile la legge, se conduce a Gesù Cristo? Vero è che non si può dire assolutamente che la legge sia inutile, quantunque se Dio non vi unisce la sua misericordia, essa non serve che ad accrescere il peccato, non essendo la cognizione che la legge ne dà capace d'impedire che l'uomo non lo commetta. Ma perchè è ella simile ad un pedagogo, che conduce un fanciullo alla scuola per timor del gastigo, non lasciando questo fanciullo d'andar alla scuola, quantunque la odii, e di cavarne qualche profitto; così anche gli uomini, accostumandosi ad osservare, quantunque mal volentieri, i precetti della legge, approfittano di questa cognizione quando piace a Dio di far che l'animo, cambiando il loro timore nel suo amore, per mezzo del quale unicamente possono compirla veramente. Non già che le opere della legge possano contribuire a farvi ottenere la grazia d'amar Dio, stante che non possiamo riceverla che per mezzo d'una misericordia affatto gratuita: *Non ex operibus justitiae quae fecimus nos, sed secundum suam misericordiam salvos nos fecit* (Tit. III, 5); ma Dio se ne serve, come fa qualche volta dei maggiori peccati, dai quali cava i maggiori beni; non potendo la legge da sé stessa che renderci peccatori volontari, se Dio non ci cambia il cuore: che perciò è qualche volta pericoloso il dare la cognizione delle verità divine alle persone che non le amano, essendo necessario disporle a regolare la loro vita prima d'istruirle, acciocchè non se ne abusino. Quest'è stato l'uso dei santi padri e di tutti i saggi direttori, i quali hanno seguito in ciò l'avviso che Gesù Cristo ha dato a'suoi apostoli: *Non vogliate dare le cose sante a' cani, e non buttate le vostre perle agl'immondi animali* (Matth. VII, v. 6). Dobbiamo guardarci dall'esperre la verità ed i santi misterj ai disprezzi degli empj.

tutte le altre e che muore ultima di tutte, così *il giusto vive per la fede*, perchè questa virtù è il principio e come il cuore della vita spirituale; e per conseguenza tutte le buone opere che non vengono da questo principio, non sono buone che in apparenza e solamente agli occhi degli uomini, ma non sono già tali agli occhi di Dio, a cui niente è grato se non ciò che si fa per un movimento del suo spirito. Se dunque vogliamo esser salvi, *accostiamoci a lui con cuore sincero e con pienezza di fede, purgati il cuore dalla mala coscienza e lavato il capo coll'acqua monda* (Hebr. X, 22), mediante l'interna aspersione del sangue di Gesù Cristo, che dà il valore ed il merito alla fede ed a tutte le altre virtù.

Finalmente l'Apostolo apporta una quinta prova (v. 16), che si cava dalla promessa che Dio fece ad Abramo ed alla sua posterità. Iddio ha loro promessa la giustizia e la salute, se credono in lui e se gli ubbidiscono, e non già se fanno senza la fede le opere della legge. Perciò dobbiamo attenerci a ciò che Dio promette ed a ciò che comanda, senza mettere la nostra fiducia sopra qualch'altro mezzo a cui egli non ha annessa la sua grazia. Iddio non ha promesso altro mezzo d'ottenere la giustizia che quel della fede; ora egli ha stabilito questo mezzo nell'alleanza che fece con Abramo, allorchè gli promise che tutte le nazioni sarebbero benedette nella sua stirpe, vale a dire, in Gesù Cristo, vero figliuolo d'Abramo. Senza la fede in Gesù Cristo non si può aver parte a questa benedizione, e per conseguenza non si può ottenere la principale, ch'è la vita della grazia. Vero è che Dio avea promessa ad Abramo ed alla sua posterità una terra fertile d'ogni sorte di beni, la vittoria sui loro nemici ed una gran prosperità in questa vita, ma questa felicità temporale non era che figura dei beni spirituali della grazia, di cui Dio doveva colmare i veri Israeliti, ch'erano indicati dalla posterità d'Isacco, il quale figurava Gesù Cristo, in cui saranno benedette tutte le nazioni. Uniamoci con una viva fede al corpo di Gesù Cristo mediante la partecipazione del suo spirito e rinunziamo di buona voglia a tutti que' beni che i Giudei carnali cercavano con tanto ardore e, secondo l'avviso del nostro santo apostolo, *conserviamo non vacillante la professione della nostra speranza; imperocchè fedele è colui che ha promesso* (Hebr. X, 23).

Vers. 24—29. *Fu adunque la legge il nostro pedagogo per con-*

darci a Cristo, affinché, ecc. Come mai si può dire inutile la legge, se conduce a Gesù Cristo? Vero è che non si può dire assolutamente che la legge sia inutile, quantunque se Dio non vi unisce la sua misericordia, essa non serve che ad accrescere il peccato, non essendo la cognizione che la legge ne dà capace d'impedire che l'uomo non lo commetta. Ma perchè è ella simile ad un pedagogo, che conduce un fanciullo alla scuola per timor del gastigo, non lasciando questo fanciullo d'andar alla scuola, quantunque la odii, e di cavarne qualche profitto; così anche gli uomini, accostumandosi ad osservare, quantunque mal volentieri, i precetti della legge, approfittano di questa cognizione quando piace a Dio di far che l'animo, cambiando il loro timore nel suo amore, per mezzo del quale unicamente possono compirla veramente. Non già che le opere della legge possano contribuire a farvi ottenere la grazia d'amar Dio, stante che non possiamo riceverla che per mezzo d'una misericordia affatto gratuita: *Non ex operibus justitiae quae fecimus nos, sed secundum suam misericordiam salvos nos fecit* (Tit. III, 5); ma Dio se ne serve, come fa qualche volta dei maggiori peccati, dai quali cava i maggiori beni; non potendo la legge da sè stessa che renderci peccatori volontarj, se Dio non ci cambia il cuore: che perciò è qualche volta pericoloso il dare la cognizione delle verità divine alle persone che non le amano, essendo necessario disporle a regolare la loro vita prima d'istruirle, acciocchè non se ne abusino. Quest'è stato l'uso dei santi padri e di tutti i saggi direttori, i quali hanno seguito in ciò l'avviso che Gesù Cristo ha dato a' suoi apostoli: *Non vogliate dare le cose sante a' cani, e non buttate le vostre perle agl'immondi animali* (Matth. VII, v. 6). Dobbiamo guardarci dall'espore la verità ed i santi misterj ai disprezzi degli empj.

tutte le altre e che muore ultima di tutte, così *il giusto vive per la fede*, perchè questa virtù è il principio e come il cuore della vita spirituale; e per conseguenza tutte le buone opere che non vengono da questo principio, non sono buone che in apparenza e solamente agli occhi degli uomini, ma non sono già tali agli occhi di Dio, a cui niente è grato se non ciò che si fa per un movimento del suo spirito. Se dunque vogliamo esser salvi, *accostiamoci a lui con cuore sincero e con pienezza di fede, purgati il cuore dalla mala coscienza e lavato il capo coll'acqua monda* (Hebr. X, 22), mediante l'interna aspersione del sangue di Gesù Cristo, che dà il valore ed il merito alla fede ed a tutte le altre virtù.

Finalmente l'Apostolo apporta una quinta prova (v. 16), che si cava dalla promessa che Dio fece ad Abramo ed alla sua posterità. Iddio ha loro promessa la giustizia e la salute, se credono in lui e se gli ubbidiscono, e non già se fanno senza la fede le opere della legge. Perciò dobbiamo attenerci a ciò che Dio promette ed a ciò che comanda, senza mettere la nostra fiducia sopra qualch'altro mezzo a cui egli non ha annessa la sua grazia. Iddio non ha promesso altro mezzo d'ottenere la giustizia che quel della fede; ora egli ha stabilito questo mezzo nell'alleanza che fece con Abramo, allorchè gli promise che tutte le nazioni sarebbero benedette nella sua stirpe, vale a dire, in Gesù Cristo, vero figliuolo d'Abramo. Senza la fede in Gesù Cristo non si può aver parte a questa benedizione, e per conseguenza non si può ottenere la principale, ch'è la vita della grazia. Vero è che Dio avea promessa ad Abramo ed alla sua posterità una terra fertile d'ogni sorte di beni, la vittoria sui loro nemici ed una gran prosperità in questa vita, ma questa felicità temporale non era che figura dei beni spirituali della grazia, di cui Dio doveva colmare i veri Israeliti, ch'erano indicati dalla posterità d'Isacco, il quale figurava Gesù Cristo, in cui saranno benedette tutte le nazioni. Uniamoci con una viva fede al corpo di Gesù Cristo mediante la partecipazione del suo spirito e rinunziamo di buona voglia a tutti que' beni che i Giudei carnali cercavano con tanto ardore e, secondo l'avviso del nostro santo apostolo, *conserviamo non vacillante la professione della nostra speranza; imperocchè fede è colui che ha promesso* (Hebr. X, 23).

Vers. 24—29. *Fu adunque la legge il nostro pedagogo per con-*

darci a Cristo, affinché, ecc. Come mai si può dire inutile la legge, se conduce a Gesù Cristo? Vero è che non si può dire assolutamente che la legge sia inutile, quantunque se Dio non vi unisce la sua misericordia, essa non serve che ad accrescere il peccato, non essendo la cognizione che la legge ne dà capace d'impedire che l'uomo non lo commetta. Ma perchè è ella simile ad un pedagogo, che conduce un fanciullo alla scuola per timor del gastigo, non lasciando questo fanciullo d'andar alla scuola, quantunque la odii, e di cavarne qualche profitto; così anche gli uomini, accostumandosi ad osservare, quantunque mal volentieri, i precetti della legge, approfittano di questa cognizione quando piace a Dio di far che l'animo, cambiando il loro timore nel suo amore, per mezzo del quale unicamente possono compirla veramente. Non già che le opere della legge possano contribuire a farvi ottener la grazia d'amar Dio, stante che non possiamo riceverla che per mezzo d'una misericordia affatto gratuita: *Non ex operibus justitiae quae fecimus nos, sed secundum suam misericordiam salvos nos fecit* (Tit. III, 5); ma Dio se ne serve, come fa qualche volta dei maggiori peccati, dai quali cava i maggiori beni; non potendo la legge da sè stessa che renderci peccatori volontarj, se Dio non ci cambia il cuore: che perciò è qualche volta pericoloso il dare la cognizione delle verità divine alle persone che non le amano, essendo necessario disporle a regolare la loro vita prima d'istruirle, acciocchè non se ne abusino. Quest'è stato l'uso dei santi padri e di tutti i saggi direttori, i quali hanno seguito in ciò l'avviso che Gesù Cristo ha dato a' suoi apostoli: *Non vogliate dare le cose sante a' cani, e non buttate le vostre perle agl'immondi animali* (Matth. VII, v. 6). Dobbiamo guardarci dall'espore la verità ed i santi misterj ai disprezzi degli empj.

CAPO IV.

Prima della nascita di Cristo i Giudei (come si fa con un erede di tenera età) erano tenuti sotto la legge; quasi sotto tutore. Si sforza di ritrarli dalla servitù della legge, come quelli che ricevuto avevano l'adozione in figliuoli. Rammenta con quanto fervore avevano accolto lui e la sua predicazione. Allegoria de' due figliuoli di Abramo significante i due testamenti. Gli zelatori della legge saran discacciati dall'eredità di Cristo.

1. Dico autem: quanto tempore heres parvulus est, nihil differt a servo, cum sit dominus omnium.

2. Sed sub tutoribus et actoribus est usque ad praeinitum tempus a patre.

3. Ita et nos, cum essemus parvuli, sub elementis mundi eramus servientes.

4. At ubi venit plenitudo temporis, misit Deus Filium suum, factum est muliere, factum sub lege,

5. Ut eos qui sub lege erant redimeret, ut adoptionem filiorum reciperemus.

6. Quoniam autem estis filii, misit Deus Spiritum Filii sui in corda vestra clamantem: Abba, Pater.

7. Itaque jam non es ser-

1. Or io dico: fino a tanto che l'erede è fanciullo, ei non è differente in cosa alcuna da un servo, essendo padrone di tutto.

2. Ma è sotto i tutori ed economi sino al tempo stabilito dal padre.

3. Così anche noi, quand'eravamo fanciulli, eravamo servi de' rudimenti dati al mondo.

4. Ma venuta la pienezza del tempo, ha mandato Dio il Figliuol suo, fatto di donna, fatto sotto la legge,

5. Affinchè redimesse quelli che eran sotto la legge, affinchè ricevessimo l'adozione in figliuoli.

6. Or siccome voi siete figliuoli, ha mandato Dio lo spirito del Figliuol suo ne' vostri cuori, il quale grida: Abba, Padre.

7. Dunque non se' più ser-

vus, sed filius. Quod si filius, et heres per Deum.

8. Sed tunc quidem ignorantibus Deum, iis qui natura non sunt dii serviebatis.

9. Nunc autem cum cognoveritis Deum, immo cognovistis a Deo, quomodo convertimini iterum ad infirma et egena elementa quibus denuo servire vultis?

10. Dies observatis et menses et tempora et annos.

11. Timeo vos, ne forte sine causa laboraverim in vobis.

12. Estote sicut ego, quia et ego sicut vos; fratres, obsecro vos, nihil me laesistis.

13. Scitis autem quia per infirmitatem carnis evangelizavi vobis jam pridem: et tentationem vestram in carne mea

14. Non sprevistis neque respulistis; sed sicut angelum Dei excepistis me, sicut Christum Jesum.

15. Ubi est ergo beatitudo vestra? Testimonium enim perhibeo vobis quia, si fieri posset, oculos vestros eruissetis et dedissetis mihi.

16. Ergo inimicus vobis factus sum, verum dicens vobis?

17. Aemulantur vos non

vo, ma figliuolo. E se figliuolo, anche erede per Dio.

8. Ma allora non conoscendo Dio, eravate servi di quelli i quali realmente non sono dii.

9. Ma adesso avendo conosciuto Dio, anzi essendo da Dio conosciuti, come vi rivolgete indietro ai deboli e poveri rudimenti ai quali volete da capo tornare a servire?

10. Voi tenete conto de' giorni, de' mesi, de' tempi, degli anni.

11. Temo per voi, ch'io non mi sia forse inutilmente affaticato tra voi.

12. Siate come me, dappoi- chè io pur son come voi; ve ne scongiuro, o fratelli, voi non mi avete offeso in nulla.

13. E sapete come tempo fa tra le afflizioni della carne vi annunziai il Vangelo: e la tentazione vostra ne' patimenti della mia carne

14. Non la dispregiaste nè l'aveste in obbrobrio; ma mi riceveste come un angelo di Dio, come Cristo Gesù.

15. Dov'è dunque quella vostra felicità? Imperocchè vi fo fede che, se fosse stato possibile, vi sareste cavati i vostri occhi per darli a me.

16. Son io dunque diventato vostro nemico a dirvi la verità?

17. Sono gelosi di voi non

bene: sed excludere vos volunt, ut illos aemulemini.

18. Bonum autem aemulamini in bono semper: et non tantum, cum praesens sum apud vos

19. Filioli mei, quos iterum parturio donec formetur Christus in vobis.

20. Vellem autem esse apud vos modò et mutare vocem meam: quoniam confundor in vobis.

21. Dicite mihi, qui sub lege vultis esse, legem non legistis?

22. Scriptum est enim: quoniam Abraham duos filios habuit; (1) unum de ancilla et unum de libera.

23. Sed qui de ancilla, secundum carnem natus est; qui autem de libera, per repositionem:

24. Quae sunt per allegoriam dicta. Haec enim sunt duo testamenta. Unum quidem in monte Sina, in servitutem generans: quae est Agar;

25. Sina enim mons est in Arabia qui conjunctus est ei quae nunc est Jerusalem, et servit cum filiis suis.

26. Illa autem quae sur-

rettamente: ma vogliono mettervi fuori, affinchè amiate loro.

18. Siate amanti del bene per buon fine sempre, e non solamente, quand'io son presente tra voi.

19. Figliuoli miei, i quali io porto nuovamente nel mio seno sino a tanto che sia formato in voi Cristo.

20. Ma vorrei essere ora presso di voi e cambiar la mia voce, conciossiachè sono perplesso riguardo a voi.

21. Ditemi voi, che volete essere sotto la legge, non avete letta la legge?

22. Imperocchè sta scritto, che Abramo ebbe due figliuoli, uno della schiava, e uno della libera.

23. Ma quello della schiava nacque secondo la carne: quello poi della libera in virtù della promessa:

24. Le quali cose sono state dette per allegoria. Imperocchè questi sono i due testamenti, uno del monte Sina, che genera schiavi: questo è Agar;

25. Imperocchè il Sina è un monte dell'Arabia che corrisponde alla Gerusalemme che è adesso, la quale è serva insieme co' suoi figliuoli.

26. Ma quella che è las-

(1) Gen. XVI, 15; XXI, 22.

sum est Jerusalem, libera est; quae est mater nostra.

suso Gerusalemme, ella è libera; dessa è la madre nostra.

27. Scriptum est enim: (1) Laetare sterilis, quae non paris; erumpe et clama, quae non parturis: quia multi filii desertae magis quam ejus quae habet virum.

27. Imperochè sta scritto: Rallégrati, o sterile, che non partorisci; prèompi in laudi, e grida, e che non se' feconda: improcchè molti più sono i figliuoli dell'abbandonata ch' di colei che ha marito.

28. (2) Nos autem, fratres, secundum Isaac promissionis filii sumus.

28. Noi pesiò, o fratelli, siamo come iacco figliuoli della promessa.

29. Sed quomodo tunc is qui secundum carnem natus fuerat, persequabatur eum qui secundum spiritum, ita et nunc.

29. Ma scome allora quegli, che erinato secondo la carne, perseguitava colui che era secòndo lo spirito, così anche dipresente.

30. Sed quid dicit scriptura? (3) Ejice ancillam et filium ejus; non enim heres erit filius ancillae cum filio liberae.

30. Ma ch dice la scrittura? Metti fori la schiava e il figliuolo d'lei: imperochè non sarè cede il figliuol della schiava col figliuolo della libera.

31. Itaque, fratres, non sumus ancillae filii, sed liberae: qua libertate Christus nos liberavit.

31. Per la gal cosa, o fratelli, noi non iamo figliuoli della schiava, ma della libera; e di quella libertà a cui Cristo ci ha affrancati.

(1) Is. Llv, 1.

(2) Rom. IX, 8.

(3) Gen. XXI, 10.

bene: sed excludere vos volunt, ut illos aemulemini.

18. Bonum autem aemulamini in bono semper: et non tantum, cum praesens sum apud vos

19. Filioli mei, quos iterum parturio donec formetur Christus in vobis.

20. Vellem autem esse apud vos modo et mutare vocem meam: quoniam confundor in vobis.

21. Dicite mihi, qui sub lege vultis esse, legem non legistis?

22. Scriptum est enim: quoniam Abraham duos filios habuit; (1) unum de ancilla et unum de libera.

23. Sed qui de ancilla, secundum carnem natus est; qui autem de libera, per repromissionem:

24. Quae sunt per allegoriam dicta. Haec enim sunt duo testamenta. Unum quidem in monte Sina, in servitutem generans: quae est Agar;

25. Sina enim mons est in Arabia qui conjunctus est ei quae nunc est Jerusalem, et servit cum filiis suis.

26. Illa autem quae sur-

rettamente: ma vogliono mettervi fuori, affinchè amiate loro.

18. Siate amanti del bene per buon fine sempre, e non solamente, quand'io son presente tra voi.

19. Figliuoli miei, i quali io porto nuovamente nel mio seno sino a tanto che sia formato in voi Cristo.

20. Ma vorrei essere ora presso di voi e cambiar la mia voce, conciossiachè sono perplesso riguardo a voi.

21. Ditemi voi, che volete essere sotto la legge, non avete letta la legge?

22. Imperocchè sta scritto, che Abramo ebbe due figliuoli, uno della schiava, e uno della libera.

23. Ma quello della schiava nacque secondo la carne: quello poi della libera in virtù della promessa:

24. Le quali cose sono state dette per allegoria. Imperocchè questi sono i due testamenti, uno del monte Sina, che genera schiavi: questo è Agar;

25. Imperocchè il Sina è un monte dell'Arabia che corrisponde alla Gerusalemme che è adesso, la quale è serva insieme co' suoi figliuoli.

26. Ma quella che è las-

(1) Gen. XVI, 15; XXI, 22.

sum est Jerusalem, libera est; quae est mater nostra.

suso Gerusalemme, ella è libera; dessa è la madre nostra.

27. Scriptum est enim: (1) Laetare sterilis, quae non paris; erumpe et clama, quae non parturis: quia multi filii desertae magis quam ejus quae habet virum.

27. Imperochè sta scritto: Rallegrati, o sterile, che non partorisci; preompi in laudi, e grida, e che non se' feconda: improcchè molti più sono i figliuoli dell'abbandonata ch di colei che ha marito.

28. (2) Nos autem, fratres, secundum Isaac promissionis filii sumus.

28. Noi peciò, o fratelli, siamo come iacco figliuoli della promess.

29. Sed quomodo tunc is qui secundum carnem natus fuerat, persequabatur eum qui secundum spiritum, ita et nunc.

29. Ma xcome allora quegli, che ornato secondo la carne, perseguitava colui che era secorlo lo spirito, così anche dipresente.

30. Sed quid dicit scriptura? (3) Ejice ancillam et filium ejus; non enim heres erit filius ancillae cum filio liberae.

30. Ma ch dice la scrittura? Metti fori la schiava e il figliuolo d lei: imperochè non sarà esde il figliuol della schiava col figliuolo della libera.

31. Itaque, fratres, non sumus ancillae filii, sed liberae: qua libertate Christus nos liberavit.

31. Per la qal cosa, o fratelli, noi non iamo figliuoli della schiava, ma della libera; e di quella libertà a cui Cristo ci ia affrancati.

(1) Is. LIV, 1.

(2) Rom. IX, 8.

(3) Gen. XXI, 10.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Orio dico: Fino a tanto che l'erede è fanciullo, ei non è differentain cosa alcuna da un servo, ecc., vale a dire, non è distinto dalloschiavo, in quanto all'uso de' suoi diritti, di cui non ha nè la conoscenza nè l'amministrazione, ed in quanto alla condotta della sua persona, ch'è tenuta in una stretta soggezione: Qui delicate a peritia nutrit servum suum, postea sentiet eum contumacem. Prov. XXIX, 21.*

Essendo padre di tutto, in qualità di erede di suo padre, appartenendo a li ogni cosa per diritto d'eredità.

Vers. 2. *Ma è sotto i tutori ed economi sino al tempo, ecc., vale a dire, non può egli disporre della sua persona nè de' suoi beni, ed è soggetto in ogni cosa a coloro che sono incaricati della sua condotta.*

Sino al tempo stabilito dal suo padre. Era antico costume che il padre, prima della sua morte o prima di mettersi in un lungo viaggio, eleggesse i tutori e stabilisse per quanto tempo doveva durare la tutela. L'applicazione che l'Apostolo ne fa a Dio è più naturale, non apponendo la morte del padre. Quest'è una specie di similitudie. Vedi Matth. XXI, 33.

Vers. 3. *Così anche noi quand'eravamo fanciulli, ecc., vale a dire in bassa età, oppure allorchè il corpo della Chiesa era nel suo principio, non conteneva ancora che una parte dei fedeli, ch'erano soggetti a grandi errori ed a grandi debolezze, perchè mancavano di forza e della pienezza dello spirito di Dio per condursi.*

Eravamo servi, ecc. Vale a dire: Iddio conduceva allora esternamente la Chiesa d'una maniera servile e proporzionata alla sua debolezza ed alla sua infanzia soggettandola, sotto gravissime pene, ad osservanze terrene e carnali, come alle vittime, alle purificazioni, ecc., per disporla per mezzo di tutte queste osservanze, come per mezzo dei primi elementi o delle prime erudizioni, alla cogizione ed all'aspettazione della pienezza dei beni, di cui doveva ella godere un giorno sotto il regno di Gesù Cristo, non essendovi niente in tutte queste osservanze che non fosse figura di questo regno.

Dei rudimenti dati al mondo; cioè sotto elementi sensibili e carnali, che non erano che per un tempo conosciuti dai Giudei e dai pagani espressi da questa parola mondo: Non utique fornicarii hujus mundi, ecc. I Cor. V, 10.

Vers. 4. *Ma, venuta la pienezza del tempo, ha mandato Dio il Figliuol suo, ecc.; vale a dire, essendo venuto il termine della minorità della Chiesa, ch'era stato prefisso ed ordinato da Dio, paragonato qui ad un padre che determina per quanto tempo il suo figliuolo dee vivere in minorità e sotto tutela. Vedi I Cor. X, 11.*

Ha mandato Dio il Figliuol suo, eguale a lui in ogni cosa (vedi Philipp. II, 6), vale a dire: Iddio il Padre ha voluto che il suo Figliuolo, ignoto prima agli uomini, si rendesse visibile agli occhi loro, prendendo l'umana natura e facendosi uomo, perchè era assai conveniente che il Figliuolo naturale fosse il capo dei figliuoli adottivi e fosse egli medesimo il mediatore di quest'adozione, affinchè fosse il primo in ogni cosa. Vedi Rom. VIII, 29 — Coloss. I, 14—16.

Fatto di donna; cioè dalla ss. Vergine, mediante la sola operazione dello Spirito Santo, quanto alla natura umana. Vedi Gen. III, 15. — Is. VII, 14 — Mich. V, 2, 3. — Rom. I, 3.

Fatto sotto la legge, per propria sua volontà e non per debito. Filius hominis dominus etiam sabbati (Matth. XII, 3. — Marc. II, 28).

Vers. 5. *Affinchè redimesse quegli che erano sotto la legge; vale a dire: Il motivo per cui il Figliuol di Dio si è soggetto alla rigorosa osservanza della legge, è stato per preservare la sua chiesa da tutte le trasgressioni di questa legge, per ottenerle, mediante il merito della sua perfetta ubbidienza, la grazia di vivere santamente e per liberarla dallo spirito di timore e dal giogo pesante ed insopportabile di praticare le cerimonie e le osservanze legali.*

Affinchè ricevessimo l'adozione in figliuoli; cioè affinchè ricevessimo, tanto Giudei che gentili, non solamente la qualità di figliuoli adottivi, che la Chiesa già possedeva anche quand'era nella sua infanzia, mercè la fede nella venuta di Gesù Cristo, ma anche l'uso e il libero godimento di quest'adozione, essendo interamente liberati dalla schiavitù della legge e renduti partecipi dei beni e delle grazie del nuovo Testamento e principalmente della carità.

Vers. 6. *Or siccome voi siete figliuoli, ha mandato Dio lo spirito del Figliuol suo, ecc. Figliuoli; vale a dire, figliuoli per adozione. L'Apostolo spiega in che principalmente consista il dono d'adozione di cui godono i fedeli e particolarmente i Galati, dei quali egli propriamente parla in questo versetto.*

Dio ha mandato nei vostri cuori, ecc., cioè Iddio, avendovi fatta la grazia di ricevervi nel numero de' suoi figliuoli adottivi, ha voluto che i doni spirituali fossero accordati anche a voi per mezzo di lui; e che lo Spirito Santo, il quale procede dal Figliuolo egualmente che dal Padre, risiedesse co' suoi doni nei vostri cuori, per ispirarvi un vero amore, che vi facesse ricorrere a Dio per mezzo dell'orazione e con una santa confidenza, come al vostro Padre.

Vers. 7. *Dunque non se' più servo, ma figliuolo. L'Apostolo, dopo aver mostrato che tutti i cristiani e principalmente i Galati, hanno ricevuta la dignità e tutti i diritti di figliuoli di Dio, conclude da questa verità che non sono eglino più nello stato di servitù, com'era la Chiesa avanti la venuta di Gesù Cristo, e che per conseguenza non sono più obbligati all'osservanza delle legge, che non era propria che di quello stato.*

E se figliuolo, anche erede, ecc. Avendo voi la qualità di figliuoli e godendo pienamente, come godete, del dono d'adozione, siete chiamati a parte dell'eredità celeste, promessa ai figliuoli spirituali d'Abramo, per mezzo della fede che avete in Gesù Cristo e mediante l'unione ch' avete con lui in qualità di suoi fratelli adottivi; stante che, essendo voi fratelli di Gesù Cristo, siete altresì suoi coeredi, senz'aver bisogno d'osservare le cerimonie legali.

Vers. 8. *Ma allora, non conoscendo Dio, eravate servi di quegli, ecc., vale a dire, in tempo che la Chiesa era ancora nella sua minorità ed era soggetta alle osservanze esterne della legge, e prima che Gesù Cristo fosse venuto per operare il mistero della redenzione, voi, o Galati, eravate in una schiavitù molto più vergognosa e molto più dura che non erano i Giudei; posciachè, essendo voi nell'ignoranza del vero Dio, eravate schiavi di false divinità; e perciò siete obbligati anche più de' Giudei a riconoscere questo beneficio e a non abusarne.*

Vers. 9. *Ma adesso avendo conosciuto Dio, anzi essendo da Dio conosciuti, ecc. Avendo conosciuto Dio in forza d'una viva fede,*

ch'egli ha prodotto in voi per mezzo della predicazione del Vangelo e per mezzo degli effetti miracolosi che ha operati tra voi.

Anzi essendo da Dio conosciuti, cioè approvati e scelti da Dio, mediante la sua grazia, per essere il suo popolo egualmente che i Giudei fedeli, il che sembra ch'egli dica per far conoscere ai Galati che non sono eglino arrivati alla cognizione di Dio per loro industria nè per alcun loro merito, ma unicamente per pura bontà di Dio, il quale fu il primo a riguardarli cogli occhi della sua misericordia, affine d'eccitarli più vivamente a non abusare di questo gran beneficio. Vedi Exod. XXXIII, 12, 17. — Matth. VII, 23. — Rom. XI, 2 ed altrove.

Come vi rivolgete indietro, ecc., come vi volgete voi a queste osservanze legali, che non ebbero mai la virtù di produrre la vera giustizia nè di conferire le ricchezze spirituali del nuovo Testamento, che sono i diversi doni dello Spirito Santo, e le quali non servono più neppur a figurarle, come nell'antico Testamento, mentre la figura è inutile allorchè si possiede la realtà? Ora, quando egli dice che i Galati volevano ritornare a questi elementi materiali, nol dice già perchè avessero eglino mai praticate le ceremonie giudaiche, ma perchè, essendo pagani, ne osservavano molte, ch'erano simili a quelle degli Ebrei, come la differenza dei cibi e dei giorni, le diverse purificazioni, i sacrificj ed anche in qualche maniera la circoncisione.

Ai quali voleva da capo tornare a servire? non nella stessa maniera di prima, poichè nol fate per rendere alcun servizio agli idoli, come facevate una volta, ma soggettandovi, come schiavi, a questi elementi materiali ed a queste ceremonie giudaiche; essendo una specie d'idolatria il sottomettersi e il riguardarle come necessarie alla salute.

Tornare a servire, cioè dopo avervi rinunziato e dopo aver professata una fede affatto contraria. Vedi Hebr. III, 12, 16.

Vers. 10. Voi tenete conto de' giorni, de' mesi, de' tempi, ecc., come fanno i Giudei, vale a dire: Voi osservate religiosamente i giorni di sabbato, delle nuove-lune, dei tabernacoli e delle altre feste; il settimo anno, che si chiama della remissione, e le altre ceremonie giudaiche, credendo d'ottenere la vera giustizia per mezzo di queste osservanze, come per un mezzo diverso da quello della fede, e come se, senza di questo mezzo, la fede non fosse sufficiente per la salute. Dal che agevolmente si vede

che questo passo non conclude niente contro l'osservanza delle feste, stante che i cristiani non le celebrano che con uno spirito di fede, non facendo eglino dipendere un effetto particolare più da un giorno che da un altro, ma attribuendo tutta la grazia che ricevono dall'osservanza delle feste, alla fede in Gesù Cristo, ch'è l'autore d'ogni grazia, quantunque questa grazia si ottenga per l'intercessione dei santi e per mezzo dell'onore che loro rendiamo. Oltrechè, essendo l'osservanza dei giorni, di cui parla l'Apostolo, puramente figurativa ed appartenendo precisamente all'antico Testamento, era un rovesciare l'ordine delle cose il volerla praticare dopo la venuta di Gesù Cristo, il quale avea compiuto tutte le figure, ed era in certa maniera un annientare la sua venuta ed un ristabilire il giudaismo, come pretendevano di fare segretamente i falsi dottori; il che non ha niun rapporto coll'osservanza delle feste cristiane, le quali non sono istituite che per eccitare i popoli (che non possono attendere ogni giorno alle lodi di Dio) a glorificarlo in certi giorni mediante l'esempio dei santi, che viene ad essi proposto, e ad impetrare per mezzo della loro intercessione la grazia di meglio servirlo. L'Apostolo non parla di molte altre osservanze ch'erano praticate egualmente dai Giudei che dai gentili, essendo suo unico disegno di far vedere ai Galati ch'era un ritornare al loro primiero modo di vivere l'osservare tutte queste diversità di giorni, di stagioni, di mesi e di anni.

Vers. 11. Temo per voi ch'io mi sia forse inutilmente affaticato tra voi. L'Apostolo espone ai Galati in qual pericolo si mettevano col ristabilire le ceremonie legali, che distruggevano in loro il cristianesimo; e per condurli a penitenza e a detestare il fallo che aveano commesso, li esorta ad ubbidirli ed a ritornare al loro stato primiero; attesochè le opere della legge sono incompatibili colla fede.

Vers. 12. Siate come me, dappoichè io pure sono come voi, ecc., vale a dire, se io, che sono Giudeo di nascita, non lascio di prendere la medesima libertà che si prendono i gentili d'essermi dalle osservanze legali, quanto più voi, o Galati, che non avete mai contratto il debito d'osservarla, non avendo fatta professione che del Vangelo che ne abroga l'uso, non dovete farvi difficoltà d'imitarmi nella libertà evangelica e nell'esenzone da queste osservanze? Altrimenti: Siate meco, vi prego, uniti di spirito e di cuore, come io sono unito con voi; amatevi quanto io vi amo. Vedi II Cor. VI, 12, 13.

Ve ne scongiuro, ecc., vale a dire, io potrei come vostro legittimo apostolo, servirvi con voi della mia autorità, comandandovi di fare tutto ciò che vi espongo in questa lettera; ma voglio piuttosto pregarvene, per farvi vedere che non sono spinto da alcun altro motivo che da quello della vostra salute e che nol faccio per vendicarmi dell'ingiuria ch'io potrei aver ricevuta da voi, allorchè mi avete abbandonato per attaccarvi ai falsi apostoli, poichè vi assicuro che non ne conservo alcun risentimento.

Vers. 13. *E sapete come tempo fa tra le afflizioni della carne vi annunziavi il Vangelo, ecc.* Il senso è tale: Voi non potete supporre ch'io abbia l'animo mal disposto verso di voi, poichè sapete a quanti pericoli ed a quanti mali io mi sono esposto per annunziarvi il Vangelo.

Vers. 14. *Non la dispregiate nè l'aveste in obbrobrio (la tentazione), ma mi riceveste, ecc.*, vale a dire, tant'è lontano ch'io abbia alcun motivo di lamentarmi di voi che anzi non mi sono mai scordato che, quando incominciai a predicarvi il Vangelo, avete concepita tanta stima e tanto amore per me che, ad onta di tutte le sciagure e di tutte le persecuzioni e le afflizioni colle quali Dio mi ha provato, invece di disprezzarmi e di rigettarmi, vedendomi in quello stato,

Mi riceveste come un angelo di Dio, ecc. (vedi II Reg. XIX, 27. — Zach. XII, 8). Quest'è una maniera di parlare ebraica, per mostrar che i Galati gli hanno renduti l'onore che si può rendere ad un uomo inviato da parte di Dio, e che eglino aveano onorato il suo apostolato, che veniva da Gesù Cristo, come una partecipazione della sua autorità; ed è anche detto per indicare che aveano essi ubbidito alla sua parola, come a quella di Gesù Cristo medesimo. Vedi I Thess. 2, 15. — II Petr. III, 2.

Vers. 15. *Dov'è dunque quella vostra felicità? ecc.*, vale a dire, qual motivo avevate voi allora di riputarvi avventurati d'avermi per apostolo e per dottore, che non lo abbiate anche presentemente, mentre io non ho cambiata la mia dottrina nè il mio affetto verso di voi?

Imperocchè . . . vi sareste cavati i vostri occhi per darli a me; cioè non avevate allora cosa sì cara che non foste pronti a dar-mela in segno di gratitudine; nè vi sarebbe stata pena sì crudele che non aveste sofferta, piuttosto che perdere la mia amicizia ed esser privi del mio ministero.

Vers. 16. *Son io dunque diventato vostro nemico a dirvi la verità?* dicendovi la verità contro la dottrina dei falsi dottori e contro i loro costumi profani e carnali? Come può darsi ch'io mi sia acquistata la vostra inimicizia col predicarvi la vera dottrina; laddove una volta appunto per questo mi professavate tanto amore? Quest'è una cosa che non si può capire e che non può essere attribuita che alla vostra incoerenza.

Vers. 17. *Sono gelosi di voi non rettamente, ma voglio mettervi fuora, ecc.*, cioè: I falsi apostoli mostrano un amor singolare per voi, ma non è questo che un artificio di cui si servono per coprir l'impurità del loro cuore, affine d'impegnarvi nella loro dottrina e di cattivarvi sotto il giogo delle ceremonie legali.

Ma voglio mettervi fuora, vale a dire, distorvi dalla fede di Gesù Cristo e separarvi dalla comunione dei vostri veri pastori, acciocchè non siate attaccati ad altri che a loro.

Vers. 18. *Siate amanti del bene per buon fine sempre, ecc.*, vale a dire, io non pretendo di biasimar l'amore e lo zelo che voi dimostrate pei vostri legittimi pastori, poichè è giusto che li amiate; ma bisogna regolarlo in maniera che non domini sopra l'amore che dovete a Gesù Cristo ed alla sua dottrina.

Vers. 19. *Figliuolini miei, i quali io porto nuovamente nel mio seno, ecc.* L'Apostolo esprime con queste parole non solo la sua tenerezza verso i Galati, ma anche lo stato d'infanzia, a cui erano stati sciaguratamente ridotti dai falsi dottori, di modo che aveano bisogno d'esser istruiti di nuovo dei primi elementi del cristianesimo.

I quali nuovamente io porto in seno: con che fa intendere ch'egli avea già sofferte queste medesime pene dal canto dei pagani e de' Giudei, allorchè avea convertiti i Galati al cristianesimo; e intende parlare delle persecuzioni ch'egli soffrì dal canto dei falsi apostoli e della sua continua sollecitudine per impedire che non facessero essi maggiori progressi tra i Galati e per trovar mezzi efficaci di ristabilirli nella purità del cristianesimo; ed intende altresì parlare della tristezza ch'egli provava in vederli ridotti ad uno stato sì compassionevole. *Mulier, quum parit, tristitiam habet.* Jo. XVI, 21.

Finchè Gesù Cristo sia formato in voi; finchè, d'infermi che siete presentemente, non siate divenuti perfetti nella fede cristiana, co-

m'eravate avanti la venuta di questi falsi apostoli, e finchè, essendo interamente ristabilita tra voi la dottrina di Gesù Cristo, non imitate la sua vita, vivendo puramente e santamente.

Vers. 20. *Ma vorrei essere ora presso di voi e cambiar la mia voce*, ecc.; vale a dire, per parlarvi ora con dolcezza ed ora con severità, secondo i diversi motivi ch'io avessi di farlo e per rallegrarmi con voi del vostro cambiamento e del vostro ritorno alla verità.

Conciòssiachè sono perplesso, ecc. Letter. *Io sono in inquietudine per voi* non avendo alcuna nuova di voi, io sono in una grande perplessità riguardo al vostro stato presente e riguardo a quel che può succedervi dal canto di questi falsi dottori, i quali procureranno di sedurvi nella mia lontananza.

Vers. 21. *Ditemi, voi che volete essere sotto la legge, non avete letta la legge?* ecc. Voi, che avete tanta passione per sottomettervi alle osservanze della legge, imparate dalla stessa legge, cioè dai libri di Mosè, quel che dovete fare; e vedrete che appunto in ciò che fate operate contro la legge.

Vers. 22. *Imperocchè sta scritto che Abramo ebbe due figliuoli, uno della schiava*, ecc., senza numerar quelli ch'egli ebbe da Ceturà (vedi Gen. XXV, 2), i quali non fanno niente a proposito; posciachè non erano ancora al mondo quando Agar e Sara, che fanno il fondamento di quest'allegoria, hanno partorito Ismaello ed Isacco.

Vers. 23. *Ma quello della schiava nacque secondo la carne: quello poi della libera*, ecc.; vale a dire, secondo l'ordine naturale e senz'alcun miracolo; attesochè tanto Abramo quanto Agar erano allora in età di generare e d'aver figliuoli. Quest'è la figura degli uomini carnali, che non sono rigenerati dallo spirito di Dio, e che, non essendo in istato di grazia, si sforzavano invano d'ottenere la giustizia e l'eredità promessa ai figliuoli di Dio, per mezzo dei loro proprj meriti e per mezzo delle opere della legge.

Quelli poi della libera, in virtù della promessa; vale a dire, per pura grazia e per un miracolo contro l'ordine della natura; stante che Abramo non era allora più in età di poter generare, ed anche Sara non solamente non era più in età di poter concepire ma era altresì sterile per natura. Questa figura rappresenta i veri fedeli, i quali hanno tutto il loro essere spirituale dalla grazia di

Dio, tanto riguardo alla loro rigenerazione, quanto riguardo a tutta la serie della loro vita e delle loro azioni, senza che confidino in niente sul loro proprio merito.

Vers. 24. *Le quali cose sono state dette per allegoria: Imperocchè questi sono i due testamenti, ecc.*; vale a dire, la legge di Mosè e quella di Gesù Cristo; e queste due leggi sono chiamate alleanze perchè in ambedue v'interviene un patto tra Dio e l'uomo, obbligandosi Iddio nell'una e nell'altra di dare all'uomo la vita eterna, purchè l'uomo dal canto suo osservi la sua legge; ma con questa differenza però, che nella prima alleanza Iddio esige dall'uomo l'osservanza della sua legge, senza impegno di dargli la grazia di poterla compiere, senza di cui il patto diveniva inutile e senza effetto per pura colpa dell'uomo; e nella seconda, per l'opposito, esigendo egli dall'uomo l'osservanza della legge, gli dà ad un tempo la grazia necessaria per osservarla, il che rende quell'alleanza stabile ed eterna. Questa differenza fa che tutti quelli che sono sotto la legge antica sono schiavi, e quelli che appartengono alla nuova, sono veri figliuoli, mercè l'ubbidienza amorosa e filiale che rendono a Dio, che li ha rigenerati per mezzo del suo spirito.

Uno . . . che genera schiavi, ecc., perchè non ispira a' suoi seguaci che lo spirito di timore e non lo spirito di carità proprio dei veri figliuoli di Dio; d'onde proviene che non può ella liberarli dalla schiavitù del peccato, in cui sono nati; ma anche più che non erao prima, rendendoli prevaricatori, di semplici peccatori ch'erano.

Vers. 25. *Imperocchè il Sina è un monte dell'Arabia che corrisponde alla Gerusalemme che è adesso, ecc.* Il greco porta: *Agar*, ch'è la stessa cosa che il *Sina, monte dell'Arabia*; il che conviene col monte ch'è presentemente in Gerusalemme, in quanto che *Agar* ed i suoi figliuoli sono egualmente in schiavitù: e per far vedere anche più chiaramente il rapporto allegorico che vi ha tra *Agar* e l'alleanza sul monte *Sina*, il *Sina* porta ancora il nome di *Agar*, i suoi abitanti si chiamano *agariani* e la sua città principale, *Agar*, ovvero *Agara*; avendo Iddio permesso che restasse a quel monte il nome di *Agar*, per conservar la memoria della mistica convenienza che passa tra lei e l'alleanza del *Sina*. Imperocchè siccome *Agar* era la serva e tutta la posterità, che sono gl' *Ismaeliti*, erano in un'esterna schiavitù, privati della terra pro-

messa; così Gerusalemme e tutti quelli che fanno professione della legge sono nella schiavitù interna del peccato, aggravati dal giogo della legge e dalla moltitudine delle sue ceremonie e delle sue osservanze.

Vers. 26. *Ma quella che è lassuso, Gerusalemme, ella è libera, ecc.*; cioè la nuova alleanza, oppure il Vangelo abbracciato dalla Chiesa, figurata da Sara, che trae la sua origine dal cielo e che ha Gesù Cristo per autore, è veramente libera, come Sara, ed esentata dalla schiavitù della legge, non ispirando più lo spirito di timore, come la prima alleanza, ma lo spirito d'amore.

Ed essa è la madre nostra, che ci ha tutti generati a Dio per essere suoi figliuoli e che ci mantiene e ci conserva in questo stato, mediante il ministero della Chiesa, ch'è depositaria di questa alleanza.

Vers. 27. *Imperocchè sta scritto: Rallegrati, o sterile, che non partorisci: prorompi in laudi e grida, ecc.* L'Apostolo mostra con questo passo del profeta che il privilegio di generare quel gran numero di figliuoli spirituali era riservato alla chiesa cristiana oppure alla nuova alleanza abbracciata dalla Chiesa. Egli la chiama sterile, perchè il tempo della sua pubblicazione e della sua fecondità miracolosa non era ancora venuto; *che non partorisci, ecc.*, egli suppone che quantunque quest'alleanza sia stata lungo tempo senza manifestarsi e senza essere pubblicata, non lasciava però di sussistere sin dal principio del mondo, posciachè non si poteva ottener la salute che per mezzo di lei; vale a dire per mezzo della fede di Gesù Cristo. Vedi Rom. IV, 11.

Imperocchè dell'abbandonata; cioè quest'alleanza pareva esternamente abbandonata da Dio e pareva ch'egli non se ne servisse per popolare la sua famiglia, come faceva della legge, la quale gli avea generato il popolo ebreo, che n'era seguace, allo stesso modo che Abramo non abitava con Sara, ma solamente con Agar, che gli diede una numerosa posterità, figura dei Giudei carnali.

Molti più sono i figliuoli che di colei che ha marito. Siccome tutte le apparenze esterne sembravano indicare che Agar possedesse l'amicizia di Abramo, sino a render persuasa anche Sara ch'egli preferisse quella schiava a lei stessa, così sembrava che la prima alleanza fosse la prediletta, essendo stata favorita per tanto tempo della presenza di Dio e d'una infinità di meraviglie e di benedizioni temporali.

Vers. 28. *Noi perciò, o fratelli, siamo come Isacco figliuoli della promessa*, ecc. Questo versetto è propriamente la continuazione dei vers. 22 e 23. L'Apostolo ne fa l'applicazione ai fedeli e principalmente ai Galati in questo senso: Noi siamo, o fratelli, figliuoli della promessa, come Isacco; e pertanto non apparteniamo all'alleanza della legge, per lasciarci obbligare alla sua osservanza.

Vers. 29. *Ma siccome allora quegli ch'era nato secondo la carne Ma siccome allora quegli che era nato secondo la carne*, cioè Ismaello, figura dei Giudei carnali, attaccati alla sola legge, *perseguitava colui che era nato secondo lo spirito*, deridendo la sua pietà e volendo tirarlo col suo cattivo trattamento a seguire la sua empietà, per rapirgli il diritto della primogenitura, ch'egli pretendeva e che apparteneva ad Isacco, come figliuolo d'Abramo non solamente secondo la natura ma anche secondo la vera stirpe spirituale, per essere stato adottato e rigenerato mediante la virtù dello Spirito Santo.

Così anche di presente, perchè i Giudei vi fanno le medesime persecuzioni per tirarvi alla loro empietà e per privarvi in questo modo del diritto dell'eredità che vi appartiene in qualità di figliuoli della promessa.

Vers. 30. *Ma che dice la Scrittura? Metti fuori la schiava e il figliuolo di lei*, ecc. Il senso è tale: Siccome Iddio ha voluto che Agar fosse scacciata dalla casa d'Abramo col suo figliuolo Ismaello e ch'egli fosse privato del diritto d'ereditare, perchè non era della sua vera stirpe spirituale, come Isacco; così vuole presentemente che l'antica legge, rappresentata da Agar, non abbia niente di comune colla sua chiesa, ch'è la sua casa, ma che ne sia interamente scacciata, senza conservare alcuna delle sue ceremonie; e che i Giudei carnali figurati da Ismaello ne siano interamente esclusi, senza poter pretendere alcuna parte all'eredità della grazia e della gloria, non essendovi altri eredi che i soli fedeli. L'Apostolo dice tutto ciò ai Galati, affinchè non ricevessero né acconsentissero alla mescolanza che i falsi apostoli volevano introdurre della legge colla fede.

Vers. 51. *Per la qual cosa, o fratelli, noi non siamo figliuoli della schiava ma della libera*, ecc. Ricordatevi che noi non siamo figliuoli della schiava, vale a dire dell'antica alleanza, oppure dell'antica legge, e che perciò non dobbiamo avere alcuna società nè alcuna unione co' suoi seguaci.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—8. *Or io dico: Fino a tanto che l'erede è fanciullo, ei non è differente, ecc.* S. Paolo, per convincere i Galati del loro errore, fa ad essi vedere la differenza che passa tra lo stato dell'antica e quello della nuova legge. I Giudei, che avevano ricevuta una legge *debole ed inutile, che non conduceva l'uomo a perfezione* (Hebr. VII, 19), erano attaccati come fanciulli ad una cosa bassa e terrena e non si conducevano che con uno spirito di servitù e di timore. Perciò Iddio, accomodandosi con una saggia provvidenza alla loro debolezza ed alla disposizione del loro spirito, diede ad essi una legge conforme alla loro inclinazione ed al loro bisogno. Imperocchè egli da una parte promette loro il godimento d'una gran prosperità, un paese fertile d'ogni sorte di beni e di delizie, una beata tranquillità e tutti gli altri vantaggi della vita presente, quanti mai potevano desiderarne coloro che non ne speravano altri in una vita futura; e dall'altra parte questa legge era piena di tanti precetti che quelli che dovevano osservarla sotto pena d'esser rigorosamente puniti non aveano tempo di pensare ad altre cose, e per questo mezzo Dio li distoglieva dall'idolatria, alla quale erano portati con fortissima inclinazione. Tale era lo stato di quel popolo carnale, di quelle anime basse e servili, che viveano sotto questa legge di Mosè piena di terrore e di minacce, che non respiravano che i beni temporali, stati loro promessi, e che non osservavano i precetti della loro legge che per desiderio di posseder questi beni o per timore di perderli.

Ma allorchè apparve la benignità e l'amore del salvatore Dio nostro (Tit. III, 4), dando al mondo un redentore per salvarli, ci ha egli data una legge che supera in perfezione e in eminenza quella che fu data a Mosè sul monte Sinai. Quella prima legge era scritta su tavole di pietra e colpiva solo esternamente gli occhi e le orecchie, ma non penetrava sino al cuore, e tutto l'effetto ch'ella produceva era di scuotere gli animi col terror dei gastighi; ma la legge di Gesù Cristo, che ispira l'amor della giustizia, è scritta dallo Spirito Santo nell'intimo del

cuore e della volontà e ci fa operare con un amor libero e volontario.

Nello stato della sinagoga e dell'antico Testamento Iddio aveva imposti ai Giudei molti precetti ceremoniali, ch'erano penosi e difficili da osservarsi. Ma la legge di Gesù Cristo solleva in vece d'aggravare; il suo giogo è un giogo soave, ed il suo peso è un peso leggiero (Matth. XI, 30), tanto a motivo dei pochi precetti eh'egli impone e che si riducono al solo amor di Dio e del prossimo, quanto a motivo della grazia di Gesù Cristo, che ci aiuta e che ci fa operare. Iddio trattava i Giudei da schiavi, perchè li obbligava all'osservanza de' suoi precetti a forza di minacce e di gastighi; ma tratta i cristiani da amici: *Io non vi chiamerò già più servi*, dice il Salvatore a' suoi discepoli, *ma amici* (Jo. XV, 15), perchè quando egli ci propone i suoi comandi, ci offre ad un tempo e ci promette il soccorso della sua grazia, affinché possiamo eseguire ciò che ci comanda, e vi c'invita colle dolci attrattive del suo amore.

Giova tuttavia considerare che siccome tutti i Giudei non si trovavano in una medesima disposizione, così non tutti i cristiani sono in un medesimo stato. Vi erano e nella legge di natura e sotto la legge di Mosè alcuni uomini giusti che servivano Dio con pietà sincera ed affettuosa, avendo la Scrittura renduto ad essi una vantaggiosa testimonianza a motivo della loro fede (Hebr. XI, 39). Altri ve n'erano che osservavano esattamente i comandamenti della legge, ma nol facevano che per timor servile, per paura d'esser puniti o di non ricevere da Dio i beni promessi della legge; ed è questo propriamente quello stato di timore e di servitù della legge antica che s. Paolo oppone allo stato della nuova alleanza. Finalmente ve n'erano altri, i quali, senza temere d'esser gastigati da Dio violando la legge e senza sperare d'esserne ricompensati osservandola, si abbandonavano alle loro sregolatezze con una licenza empia e profana. Anche nello stato della legge nuova vi sono tre sorta di cristiani che si possono paragonare con questi Giudei. I primi servono Iddio secondo lo spirito della nuova legge, non per timor delle pene, ma per amor della giustizia, e fanno con piacere ciò che Dio comanda, perchè sono persuasi che i suoi comandamenti sono retti e giusti.

La seconda specie di cristiani sono quelli che, non operando, come i Giudei, che con sentimenti bassi e terreni, non servono

Iddio che per timor dei gastighi o per la speranza di godere in pace dei beni di questa vita, e quando si trovano sodisfatti nei loro desiderj dicono coi pastori di cui parla Zaccaria (XI, 5): *Benedetto il Signore, noi ci siamo arricchiti.*

La terza sorte di cristiani sono quelli che, facendo esternamente professione del cristianesimo, vivono, come fanno i pagani, senza temere la collera di Dio e senza sperare l'eterna felicità ch'egli ha preparata a coloro che lo servono con amor sincero e *con una carità che nasce da un cuor puro.*

Per il che vi furono nel vecchio Testamento dei cristiani, perchè vi furono degli uomini giusti attaccati al servizio di Dio per un amor sincero della giustizia; come vi sono dei Giudei nel nuovo Testamento, perchè avvi un gran numero di persone che non osservano i comandamenti di Dio, oppure se li osservano, lo fanno per motivi d'interesse. Ma il maggior numero è di coloro che non osservano neppur esternamente la legge di Dio e che non meritano di passare nè anche per buoni Giudei. Siccome l'uomo non sa se sia degno d'amore o di odio, dobbiamo considerare attentamente se operiamo per qualche fine di nascosto interesse, che Dio vede nel nostro cuore e ch'è capace di escluderci dalla celeste eredità; stante che non possiamo pretendervi se non per mezzo dell'amor di Dio che domina il nostro cuore. Noi altri cristiani, dice s. Agostino (*De adul. conjug.*, c. XIV), dobbiamo operare affatto diversamente dai Giudei e fare per un amor volontario e libero da ogni interesse ciò che ci è comandato dalla legge: *Non jubente lege, sed libera charitate.*

Vers. 9—18. *Ma adesso avendo conosciuto Dio, anzi essendo da Dio conosciuti, come vi rivolgete indietro, ecc.* Conoscere Iddio ed essere conosciuto da Dio, sono due grazie assai diverse, quantunque sieno ambedue dello Spirito Santo. Imperocchè quantunque si conosca Iddio per mezzo della fede, questa cognizione non ci rende già migliori, se Iddio non ci conosce; attesochè vi saranno molti nell'ultimo giudizio che lo avranno conosciuto, e ch'egli nondimeno rigetterà e condannerà alle tenebre esteriori, dicendo di essi: *Io non vi ho mai conosciuti; Numquam novi vos, discedite a me* (Matth. VII, 23). Tutti quelli per conseguenza che commettono qualche ingiustizia, ancorchè conoscano Iddio, non sono però conosciuti da lui; la loro cognizione non serve ad essi che a renderli doppiamente sciagurati: com'è detto nel Vangelo che il servo

che, non conoscendo la volontà del suo padrone, commette qualche male, è battuto; ma quello che, dopo averla conosciuta, la disprezza, è doppiamente punito; e perciò le cognizioni sono assai pericolose per coloro che non hanno la volontà di seguirle e di metterle in pratica, essendo più utile il non conoscere il nostro dovere, se la buona volontà non trionfa di tutte le difficoltà che s'incontrano nell'eseguirlo.

Ma bisogna aggiungere a queste due grazie che i Galati aveano ricevute, di conoscere Iddio e d'esser conosciuti da lui, anche una terza grazia, ch'è la perseveranza pel proprio dovere. La perdita d'un gran bene che si fa per propria colpa affligge assai più che se non lo avessimo mai posseduto, principalmente quando lo abbiamo voluto perdere per cose da niente, come i Galati volevano fare, soggettandosi alle cerimonie della legge, in vece di contentarsi della fede che aveano abbracciata e che sola poteva renderli perfetti e beati. Un tal cambiamento ch'essi volevano fare, non che condurli ad una maggior perfezione, li faceva interamente decadere da quella che possedevano mediante la fede di Gesù Cristo; il che succede anche a coloro i quali, non contentandosi del talento che hanno ricevuto da Dio, per farne quell'uso ch'egli ricerca da loro, affettano d'aver quello degli altri e così vengono a perdere il merito che potevano acquistare esercitando il loro talento.

Vers. 19—21. *Figliuolini miei, i quali io porto nuovamente nel mio seno*, ecc. Se vi fu mai pastore che abbia avuto fame e sete della salute delle anime, è stato senza dubbio il nostro grande apostolo. Chi potrebbe esprimere i travagli e le pene ch'egli ha sofferte nel corso delle sue predicazioni, per generare figliuoli spirituali e per partorire le anime a Dio nella fede e nella buona vita? Se n'è mai veduto alcuno che più di lui compatisse le infermità dei deboli, che fosse più severo e terribile nelle minacce che faceva ai peccatori, più dolce e più pieno di carità nelle sue esortazioni, più umile nell'esercizio della sua autorità pastorale, più generoso nel disprezzo di tutte le cose temporali, più costante nella tolleranza d'ogni sorte di avversità, e finalmente più debole in apparenza, non attribuendo mai a sè stesso la forza ch'egli aveva? Chi può dire qual era il suo dolore per quelli che cadevano, quanto temeva per quelli ch'erano ancora fermi, con quanto ardore procurava d'avanzarsi ognora più nella perfezione, e che spavento aveva di dare indietro e di rilassarsi?

S. Gregorio, spiegando quelle parole di Giobbe: *Le cervæ s'incurvano e partoriscono urlando* (XXXIX, 3), dice che queste cervæ indicano i pastori della Chiesa, e che sono eglino rappresentati sotto il nome di *cervæ*, e non di *cervi*, perchè i veri pastori sono non solamente padri, usando il rigore della disciplina verso di quelli che da loro dipendono, ma sono anche buone madri per le viscere d'affetto e di tenerezza che hanno verso i loro figliuoli spirituali, pei travagli che soffrono a fin di concepirli spiritualmente, per le fatiche che sostengono per portarli nel seno della loro carità e pel dolore che soffrono anche più grande per partorirli a Gesù Cristo.

I santi predicatori, dice in un altro luogo il medesimo padre (cap. XI), gridano dall'intimo del loro cuore allorchè, abbassandosi verso i loro discepoli per predicar ad essi le verità di salute, partoriscono spiritualmente le loro anime, le mettono al giorno della vera luce e non le liberano dai supplicj dell'eternità se non per mezzo dei loro dolori e delle loro lagrime. Semmano eglino presentemente pianti e sospiri, per raccogliere un giorno un frutto abbondante di giubilo; sono presentemente come cervæ che partoriscono con dolore, per divenir dopo seconde di frutti spirituali. E per sceglierne solamente un esempio tra molti, dice questo santo pontefice, io considero s. Paolo come una cerva che grida per eccesso di dolore nel dare alla luce il suo parto, allorchè dice: *Figliuolini miei, i quali io porto nuovamente nel mio seno . . . Vorrei essere ora presso di voi e cambiar la mia voce secondo il bisogno*. Egli vuol cambiar voce, perchè, riformando coloro, che avea già partoriti colla forza delle sue prediche, li partorisce di nuovo con pena e con dolore, cambiando in acute grida le parole che loro predica. Di fatto, aggiugne il citato padre, quali non dovettero essere le grida di questa misteriosa cerva, la quale, dopo aver sofferta tanta pena per dare alla luce que' figliuoli, che avea concepiti da tanto tempo, li vede dopo ciò come a rientrare nel seno dell'iniquità? Consideriamo qual dovette essere il suo dolore e quanto grande la sua fatica al vedersi obbligata, dopo aver messo alla luce quel frutto che avea concepito, a farlo di nuovo rivivere da quello stato di morte nel quale era caduto.

In cotal guisa s. Gregorio parla del nostro grande apostolo, ch'egli riguarda come il modello di tutti i pastori, i quali devono

render conto a Dio delle anime che sono affidate alla lor vigilanza e la cui perdita non dee per conseguenza esser loro indifferente.

Vers. 22—28. *Imperocchè sta scritto che Abramo ebbe due figliuoli: uno della schiava, ecc.* Quest'è un'altra prova con cui s. Paolo mostra ai Galati che non doveano attaccarsi alla legge di Mosè, stantechè la stessa legge ordinava che gli uomini doveano ormai abbandonarla, rappresentando in Agar ed in Sara, nella serva e nella padrona, lo spirito di servitù indicato da Agar e lo spirito di libertà figurato da Sara. Si può vedere più sopra qual era la differenza di questi due stati dei Giudei e de' cristiani; vedremo qui in che consista questo spirito di servitù, che forma il carattere dell'antica legge e lo spirito d'amore e di libertà, che forma quello della nuova.

Si possono distinguere tre sorta di servitù opposte a tre specie di libertà; la prima servitù è comune a tutti gli uomini, i quali dopo la caduta del loro primo padre sono soggetti, egualmente che tutte le altre creature, *alla vanità*, vale a dire, al disordine di tutta la natura, che cagiona nella vita presente un'infinità di miserie e la dispone continuamente a mille accidenti. Di fatto è un giogo gravissimo l'esser soggetto alle cose temporali ed alle necessità della vita. Quanti incomodi fastidiosi non porta seco il corpo, che si corrompe e che si avvicina di giorno in giorno al suo fine? È egli aggravato dalle ingiurie dell'aria, afflitto dalle malattie, estenuato dalla fame e dalla sete, che sono le mortali infermità a cui è necessario applicare un pronto rimedio. Ma lo spirito si trova in una condizione anche più molesta. Imperocchè, come dice il Savio, *il corpo incorruttibile, aggrava l'anima, e il tabernacolo di terra deprime la mente che ha molti pensieri* (Sap. IX, 15). Fiochè l'anima dimora in questo corpo corruttibile, diviene come terrena, e le diverse necessità di questa vita sciagurata la rendono come schiava dei sensi; ed essendo ella aggravata da questo peso, si porta senza confronto con più facilità verso i beni passeggeri che sono sulla terra, che non verso quel bene supremo ch'è nel cielo. Chi può dunque negare che questo non sia uno stato di penosa servitù, inevitabile a tutti gli uomini?

La seconda sorte di servitù è quella del peccato, che soggetta gli uomini non solamente alle necessità fastidiose della vita, ma anche al dominio tirannico, *da cui son tenuti schiavi a sua voglia*. Imperocchè il demonio opera sui malvagi con impressioni

assai più forti che non sòno quelle con cui affligge i giusti che non gli sono soggetti. Strana e terribile schiavitù! Ma il più deplorabile è, ch'ella è volontaria, e questa cattiva volontà è in un senso peggiore e più dannosa a noi dello stesso demonio. Imperocchè se l'uomo non si rendesse schiavo del peccato, non sarebbe schiavo del demonio: commettendo egli il peccato, riunizia alla legge di Dio per seguire le suggestioni del maligno spirito, a cui volontariamente si abbandona; e siccome chi si dà in mano del proprio nemico senza combattere, diviene suo schiavo e perde la libertà, così chi si soggetta alla tirannia del demonio, seguendo le sue sregolate passioni, diviene uno schiavo e non può ricuperare la sua libertà che coll'ajuto di Gesù Cristo. Imperocchè sin tanto che la grazia del Salvatore non libera il peccatore dalla schiavitù del peccato, egli resta, come dice s. Pietro, *schiavo di colui che lo ha vinto* (II Tim. II, 26).

La terza sorte di servitù è quella della legge, che è propriamente la servitù di coloro i quali, come i Giudei, ne osservano tutti i precetti e tutte le ceremonie e sono irreprensibili dinanzi agli uomini, ma non fanno professione di questa regolarità che per un motivo di timore servile e per poter pretendere ai beni di questo mondo. S. Paolo considera in questo luogo questa specie di servitù e la oppone alla libertà dei figliuoli di Dio, i quali operano per amore. Imperocchè la legge evangelica, che l'Apostolo chiama *la legge perfetta, e la legge di libertà*, consiste in questo, ch'ella dà lo Spirito Santo, il quale fa eseguir con piacere tutto ciò ch'è ordinato dai precetti; perocchè, come dice s. Paolo, *Dov'è lo spirito del Signore, ivi libertà*. II Cor. III, 17.

Ora siccome vi sono tre sorte di servitù, così si possono distinguere tre specie di libertà, oppure tre maniere da esser liberati dalla servitù. Riguardo alla prima servitù per mezzo della quale siamo soggetti alle importune necessità che il peccato del nostro primo padre ci ha cagionate e nel corpo e nello spirito e che ci sono comuni con tutti gli altri uomini ed anche colle altre creature, non ne saremo perfettamente liberati che alla nostra morte e nel finale giudizio; perocchè s. Paolo c'insegna che tutte le creature che sono presentemente soggette alla vanità, lo sono colla speranza d'esser un giorno liberate da questa schiavitù della corruzione, per partecipare alla libertà della gloria dei figliuoli di Dio. Noi sappiamo, dice questo santo apostolo, che

sino ad ora tutte le creature sospirano e sono come oppresse dai dolori del parto; e non solamente esse, ma anche noi, che possediamo le primizie dello spirito, sospiriamo e gemiamo in noi stessi, aspettando l'effetto della divina adozione, la redenzione e la liberazione del nostro corpo. Per il che quantunque godiamo, sino da questa vita, d'un principio di libertà che ci fu conferita nel Battesimo, non lasciamo però di sospirare dietro al desiderio di quella perfetta liberazione, allorché Iddio asciugherà le lagrime de' suoi servi, nè vi sarà più pianto nè alcun dolore. Che perciò i buoni cristiani, che si veggono esposti a tante contraddizioni, soffrono la vita con pazienza e ricevono la morte con giubilo.

La seconda servitù che ci rende miseramente schiavi del peccato, può cessare in questa vita in virtù della grazia di Gesù Cristo. Sciagurato ch'io sono, dice il nostro apostolo, chi mi libererà da questo corpo di morte, soggetto alla morte ed alle affezioni del corpo? La grazia di Dio, che tiene in dovere la concupiscenza in questa vita e che la estingue nell'altra. Ma se la concupiscenza vive nei più gran santi, non regna però che nei peccatori, i quali ubbidiscono a' suoi sregolati desiderj. Che devono eglino fare per esserne liberati? S. Gregorio ce lo insegna colle seguenti parole: Per esser, dic'egli (*Moral. in Job*, l. XXX, cap. 12), presentemente liberati da questo stato di servitù, non vi ha che un solo mezzo, ch'è il non desiderar niente in questo mondo. Imperocchè si porta il giogo d'una dura schiavitù quando si desidera la prosperità e quando si temono le avversità; ma se si arriva a scuotere il giogo di tutti i desiderj temporali, allora s'incomincia a godere sino da questa vita d'una certa libertà che consiste in non essere più stimolati dal desiderio d'una felicità terrena nè dal timore di qualche sciagura temporale. Il Salvatore vedeva gli uomini del mondo oppressi dal giogo di questa schiavitù, allorché disse loro nel suo Vangelo: *Venite da me, tutti voi che siete affaticati ed aggravati, ed io vi ristorerò: prendete sopra di voi il mio giogo; ed imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore, e troverete riposo alle anime vostre* (Matth. XI, 28).

È in effetto un giogo gravissimo e durissimo, dice questo padre, il ricercare i vantaggi della terra, il volere ritenere i beni che fuggono, il non appoggiarci che sopra ciò che cade, l'aver

un'ardente passione per le cose passeggiere e il voler ad un tempo passare con ciò che passa e scorre continuamente. È dunque vero il dire che colui è veramente libero il quale, avendo calpestati tutti i desiderj della terra, ed essendosi scaricato del peso della cupidigia delle cose del mondo, ha posta l'anima sua in uno stato di riposo e di assicuranza. Ora i mezzi di uscire dalla schiavitù del peccato, per acquistare *questo riposo e questa assicuranza*, sono l'orazione, l'esercizio delle buone opere e le fatiche della penitenza.

La terza specie di servitù, che non riguarda già tutti i malvagi nè tutti coloro che trasgrediscono apertamente la legge di Dio, ma quelli solamente che si conducono secondo lo spirito dell'antica legge, trova la sua liberazione nello spirito di carità che loro manca: rimarranno eglino sempre schiavi, finchè temeranno Iddio come un padrone formidabile e finchè non lo ameranno come i figliuoli amano il loro padre. *Voi non avete ricevuto lo spirito di servitù*, dice il nostro santo apostolo (Rom. VIII, 15), come allora che avete ricevuta la legge di Mosè sul monte Sinai, *ma avete ricevuto lo spirito di adozione in figliuoli, mercè di cui gridiamo: Abba (padre)*. Il carattere della legge antica e di coloro che seguono il suo spirito è il timore e la diffidenza; il carattere della legge nuova e dei figliuoli di Dio è l'amore e la confidenza, il che distingue la donna libera dalla schiava, i cristiani dai Giudei e da quelli che sono simili a loro. Lo spirito di Dio dev'essere il principio di tutte le nostre azioni, e non abbiamo miglior contrassegno per conoscere se siamo di Dio che l'operare in tutta la nostra condotta per mezzo del suo spirito; *imperocchè tutti quelli che sono mossi dallo spirito di Dio sono figliuoli di Dio*. Rom. III, 14.

Vers. 29—31. *Ma siccome allora quegli che era nato secondo la carne perseguitava colui che era nato secondo lo spirito*, ecc. S. Paolo c'insegna in questo versetto una cosa, di cui la Scrittura non parla in niun altro luogo, cioè che Ismaello perseguitava Isacco. Imperocchè la Scrittura dice solamente (Gen. XXI, 19) che Sara, avendo trovato che Ismaello giocava col suo figliuolo Isacco, dimandò ad Abramo che scacciasse la madre col suo figliuolo; il che ci fa vedere qual era questo gioco e come si dee spiegare, ed era per avventura un gioco simile a quello, di cui è parlato nella storia dei re, che Abner propose a Gioabba.

SACY, Vol. XXII.

(II Reg. II, 14), cioè che i giovani loro soldati giuocassero insieme, *ludant pueri*, vale a dire che combattessero; perocchè, essendo stata in effetto 'accettata da Giosbbo l'offerta di Abner, ed avendo entrambo scelti della loro armata alcuni soldati perchè giuocassero, perirono tutti in questo giuoco. Ora il motivo che Ismaello avea di perseguitare Isacco era il vedere ch'egli, per cagione di lui, non possederebbe l'eredità di suo padre Abramo. Ed è stato questo medesimo motivo che ha spinti i Giudei a perseguitare i cristiani; la gelosia che concepirono contro di loro al vederli colmati delle benedizioni di Dio e al vederli preferiti ad essi li ha renduti irreconciliabili con loro. Questa guerra non è già solamente comune tra i Giudei ed i cristiani, ma anche tra i buoni ed i cattivi; ha ella incominciato sino dalla nascita del mondo e continuerà sino alla fine dei secoli. *Tutti quelli*, dice s. Paolo, *che vorranno piamente vivere in Cristo Gesù, patiranno persecuzioni* (II Tim. III, 12). Siccome vi saranno sempre nel mondo degli uomini malvagi, così i buoni saranno sempre perseguitati. Abele sin da principio fu ucciso da suo fratello, e tutti gli altri giusti, che vivevano della fede nella legge antica, sono stati trattati di tal maniera: *Gli uni furono crudelmente tormentati; altri poi provarono e gli scherni e le battiture e di più le catene e le prigioni; furono lapidati, furono segati, furon tentati, perirono sotto la spada, andarono raminghi . . . coloro de' quali il mondo non era degno* (Hebr. XI, 35—38), perchè facevano professione di vivere nella pietà.

Succede lo stesso anche nella Chiesa dopo la venuta di Gesù Cristo; egli medesimo, ch'è stato posto per bersaglio alle contraddizioni degli uomini, ha sofferta questa contraddizione dal canto dei peccatori (Luc. II, 34), che si sono sollevati contro di lui, come dice s. Paolo (Hebr. XII, 3); in tutto il tempo della sua predicazione è egli stato come un segno contro cui i suoi nemici hanno diretti tutti i dardi del loro furore, *quasi signum ad sagittam* (Thren. III, 12), finchè finalmente lo hanno fatto crocifiggere. Gli apostoli ed i primi cristiani hanno ricevuto il medesimo trattamento dal canto de' Giudei e degl'increduli, ed un numero infinito di martiri e di confessori hanno sofferto con un invincibile coraggio i tormenti e la morte per la vera religione e per la purità del Vangelo. Che se si dimanda donde proceda che i buoni sono maltrattati dai malvagi, il Savio ce ne scopre la cagione, fa-

cendo parlare i malvagi in siffatta guisa: Facciamo cadere il giusto nei nostri lacci, perchè ci riesce molesto, ed è contrario alla nostra maniera di vivere; egli ci rimprovera la trasgressione della legge e ci disonora riprendendo i falli della nostra condotta. La sola sua vista ci riesce insopportabile, perchè la sua vita non è simile a quella degli altri, ed ei segue una condotta affatto diversa; egli ci riguarda come persone che non si occupano che in inezie e si astiene dalla nostra maniera di vivere come da una cosa impura. Per questo solo motivo le persone dabbene sono state in ogni tempo d'aggravio ai malvagi; la diversità dei loro sentimenti e della loro vita non permette ch'eglino possano mai accordarsi insieme; e se si accordano qualche volta, nol fanno che in apparenza e per interessi umani, essendo nell'intimo del lor cuore irreconciliabili. Quindi i Galati tentavano invano di volere accordare due cose sì opposte e che non possono mai unirsi insieme, cioè la legge colla fede, e metterle in un medesimo posto, come se il figlio della serva potesse sussistere col figlio della donna libera e aver parte all'eredità insieme con lui.

CAPO V.

Chi vuol essere giustificato per le opere della legge non partecipa del frutto di Cristo, in cui non giova l'essere circumciso o l'essere incircunciso, ma la fede viva. Li esorta a guardarsi dai seduttori e a coltivare la mutua carità. La carne, sempre ripugnante allo spirito, trae l'uomo alle opere della carne, le quali separano dal regno dei cieli; lo spirito produce frutti, mediante i quali conseguiamo lo stesso regno, benchè non facciamo le opere della legge.

1. State et nolite iterum jugo servitutis contineri.

2. (1) Ecce ego Paulus dico vobis quoniam, si circumcidamini, Christus vobis nihil proderit.

3. Testificor autem rursus omni homini circumcidenti se, quoniam debitor est universae legis faciendae.

4. Evacuati estis a Christo qui in lege justificamini: a gratia excidistis.

5. Nos enim Spiritu ex fide, spem justitiae expectamus.

6. Nam in Christo Jesu neque circumcisio aliquid valet neque praeputium, sed

1. *Siate adunque costanti e non vogliate di nuovo lasciarvi impigliare dal giogo di servitù.*

2. *Ecco che io Paolo vi dico che, se vi circoncidete, Cristo non vi gioverà niente.*

3. *Imperocchè io fo di nuovo sapere a qualunque uomo che si circoncide, che egli è debitore dell'osservanza di tutta la legge.*

4. *Non siete più nulla riguardo a Cristo voi che cavate la giustizia dalla legge: siete decaduti dalla grazia.*

5. *Imperocchè noi dallo Spirito per la fede aspettiamo la speranza della giustizia.*

6. *Imperocchè in Cristo Gesù nulla importa l'esser circumciso o l'essere incircon-*

(1) Act. XV, 1.

fides quae per caritatem operatur.

7. Currebatis bene: quis vos impedivit veritati non obedire?

8. Persuasio haec non est ex eo qui vocat vos.

9. (1) Modicum fermentum totam massam corrumpit.

10. Ego confido in vobis in Domino, quod nihil aliud sapietis: qui autem conturbat vos, portabit iudicium, quicumque est ille.

11. Ego autem, fratres, si circumcisionem adhuc praedico, quid adhuc persecutionem patior? Ergo evacuatum est scandalum crucis.

12. Utinam et abscindantur qui vos conturbant.

13. Vos enim in libertatem vocati estis, fratres: tantum ne libertatem in occasionem detis carnis, sed per caritatem Spiritus servite invicem.

14. Omnis enim lex in uno sermone impletur: (2) Diliges proximum tuum sicut teipsum.

15. Quod si invicem mor-

ciso, ma la fede operante per la carità.

7. *Correvate a meraviglia: chi vi rattenne dall'ubbidire alla verità?*

8. *Questa persuasione non vien da colui che vi chiama.*

9. *Un po' di lievito altera tutta la massa.*

10. *Io confido nel Signore riguardo a voi, che non avrete sentimento diverso: ma chi vi sconturba, chiunque siasi, porterà la condanna.*

11. *Quanto a me, o fratelli, se tuttora predico la circumcissione, e perchè tuttavia soffro la persecuzione? Dunque è tolto via lo scandalo della croce.*

12. *Dio voglia che siano anche recisi quelli che vi sconturbano.*

13. *Imperocchè voi siete stati chiamati, o fratelli, alla libertà; purchè della libertà non facciate un'occasione per la carne, ma servite gli uni agli altri per la carità dello Spirito.*

14. *Conciossiachè tutta la legge comprendesi in questa parola: Ama il prossimo tuo come te stesso.*

15. *Che se vi mordete gli*

(1) I Cor. V, 6.

(2) Levit. XIX, 18. — Matth. XXII, 39. — Rom. XIII, 8. — I Petr. II, 11.

betis et comeditis, videte ne ab invicem consumamini.

16. Dico autem: spiritu ambulate, et desideria carnis non perficietis.

17. Caro enim concupiscit adversus spiritum, spiritus autem adversus carnem: haec enim sibi invicem adversantur; ut non quaecumque vultis illa faciatis.

18. Quod si spiritu ducimini, non estis sub lege.

19. Manifesta sunt autem opera carnis, quae sunt fornicatio, immunditia, impudicitia, luxuria,

20. Idolorum servitus, veneficia, inimicitiae, contentionem, aemulationes, irae, rixae, dissensiones, sectae,

21. Invidiae, homicidia, ebrietates, comessiones, et his similia; quae praedico vobis, sicut praedixi, quoniam qui talia agunt, regnum Dei non consequentur.

22. Fructus autem Spiritus est caritas, gaudium, pax, patientia, benignitas, bonitas, longanimitas,

23. Mansuetudo, fides, modestia, continentia, castitas. Adversus hujusmodi non est lex.

uni gli altri e vi mangiate, badate di non consumarvi gli uni gli altri.

16. *Or io dico: camminare secondo lo Spirito, e non satisfarete i desiderj della carne.*

17. *Imperocchè la carne ha desiderj contrarj allo spirito, lo spirito desiderj contrarj alla carne: dappoichè queste cose sono opposte tra loro; onde voi non facciate tutto quel che volete.*

18. *Che se voi siete guidati dallo Spirito, non siete sotto la legge.*

19. *Or manifeste sono le opere della carne, le quali sono l'adulterio, la fornicazione, l'impurità, la lassuria,*

20. *L'idolatria, i veneficj, le inimicizie, le contese, l'emulazioni, l'ire, le risse, le discordie, le sette,*

21. *Le invidie, gli omicidj, le ubbriachezze, le gozzoviglie, e cose simili a queste; sopra le quali vi prevengo, come vi dissi già, che chi fa tali cose non conseguirà il regno di Dio.*

22. *Frutto poi dello Spirito si è, la carità, il gaudio, la pace, la pazienza, la benignità, la bontà, la longanimità,*

23. *La mansuetudine, la fedeltà, la modestia, la continenza, la castità. Contro queste cose non è la legge.*

24. Qui autem sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitis et concupiscentiis.

25. Si Spiritu vivimus, Spiritu et ambulemus.

26. Non efficiamur inanis gloriae cupidi, invicem provocantes, invicem invidentes.

24. Or que' che sono di Cristo hanno crocifissa la loro carne co' vizj e con le concupiscenze.

25. Se viviamo di Spirito, camminiamo in Ispirito.

26. Non siamo avidi di gloria vana, provocandoci gli uni gli altri e portando invidia gli uni agli altri.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Siate adunque costanti e non vogliate di nuovo lasciarvi impigliare dal giogo di servitù.* Quest'è la conclusione dell'allegoria riferita sul fine del capitolo precedente. Il senso è tale: Giacchè siete figliuoli della donna libera, appigliatevi alla parte che conviene a' figliuoli liberi, a' quali appartiene l'eredità e l'effetto delle promesse.

E non vogliate di nuovo lasciarvi impigliare dal giogo di servitù, come i Giudei i quali, operando con uno spirito di timore, erano sotto il giogo della legge e delle sue ceremonie; di modo che, sottomettendosi alle osservanze legali, era un rientrare nella servitù, com'erano prima.

Vers. 2. *Ecco che io Paolo vi dico che, se vi circoncidete, Cristo non vi gioverà niente.* Io che vi parlo, che sono apostolo di Gesù Cristo e che per conseguenza non posso ingannarvi, come v'ingannano cotesti falsi apostoli e cotesti Giudei travestiti, *io vi dico che, se vi circoncidete*, credendo, come i falsi dottori, che la circoncisione sia necessaria alla salute e che sia ella una parte della vera giustizia,

Cristo non vi gioverà nulla; perchè il cercar d'esser giustificati per mezzo della circoncisione, è un cercar la giustizia per mezzo delle opere della legge, vale a dire, per mezzo dei proprj meriti; il che è interamente opposto alla giustizia della fede in Gesù Cristo, stante che questa giustizia è tutta fondata sulla grazia e non sui meriti dell'uomo; ed è ella per l'opposito che fa pro-

durre all'uomo le opere buone. Ora questa minaccia dell'Apostolo riguarda particolarmente i gentili.

Vers. 3. *Imperocchè io fo di nuovo sapere a qualunque uomo che si circoncide*, ecc. Qualunque uomo che sia persuaso d'esser in debito d'osservare la legge, e che la religione di Gesù Cristo non ne lo abbia liberato nè dispensato dal soggettarsi al suo giogo, è *debitore dell'osservanza di tutta la legge*; posciachè il precetto della circoncisione non obbliga più degli altri precetti della legge; e perciò ogni uomo che si crede obbligato alla circoncisione in forza della legge, è obbligato altresì a tutte le altre pratiche della legge, finchè egli è in questa credenza: oltrechè, essendo la circoncisione il seguo proprio del giudaismo, il soggettarsi a questa cerimonia è un obbligarsi a tutta la legge egualmente che i Giudei; appunto come coloro che, prendendo lettere di naturalità, si obbligano a tutte le leggi del regno dove sono naturalizzati. Fa d'uopo tuttavia eccettuare coloro che non ricevono la circoncisione se non per evitare lo scandalo dei deboli; poichè fanno eglino abbastanza vedere che non la ricevono come un contrassegno del giudaismo, ma come una cosa puramente indifferente e di niun valore, e ch'è piuttosto tollerata da loro che approvata. L'Apostolo si serve di questo argomento contro i falsi dottori, primieramente perchè quantunque, fossero eglino circoncisi, non osservavano però neppur essi tutta la legge, ma si contentavano d'osservarne alcuni precetti più facili, ed anche non si erano fatti circoncidere che per evitare la persecuzione de' Giudei e per non essere ricercati in forza degli editti degl'imperatori, i quali proibivano la professione della religion cristiana. *Quicumque enim volunt placere in carne, hi cogunt vos circumcidi, tantum ut crucis Christi persecutionem non patiantur* (Galat. VI, 12). Ed in secondo luogo, per avvertire i Galati dell'obbligo che s'imponevano, facendosi circoncidere, d'osservare di punto in punto la legge di Mosè; il che era ad essi impossibile, e per conseguenza si tiravano addosso la maledizione pronunziata contro tutti coloro che fanno professione della legge e che non ne osservano tutti i precetti.

Vers. 4. *Non siete più nulla riguardo a Cristo voi che cavate la giustizia dalla legge*, ecc.; vale a dire, voi che considerate la legge come necessaria per ottenere la giustizia, *non siete più nulla riguardo a Cristo*; cioè non dovete più aspettare alcuna influenza

del suo Spirito sopra di voi; poichè il mezzo che cercate per esser giustificati è direttamente opposto al mezzo della fede, ch'è incompatibile colle opere della legge, perchè non sono esse fondate che sul proprio merito.

Siete decaduti dalla grazia ch'avevate acquistata allorchè vi siete convertiti, e siete fuor di speranza d'esservi mai più ristabiliti, se non cambiate di sentimento.

Vers. 5. Imperocchè noi dallo Spirito, per la fede, aspettiamo la speranza della giustizia. Quest'è la prova del versetto precedente. Il senso è tale: è manifesto che voi non avete più parte con Gesù Cristo e che siete decaduti dalla grazia, posciachè noi, che la purità professiamo del cristianesimo, abbiamo una credenza affatto diversa da quella dei vostri falsi dottori e della vostra; perocchè noi, in vece di cercare la nostra giustizia nell'osservanza della legge e delle ceremonie esterne e carnali, non aspettiamo la ricompensa eterna della nostra giustizia che per mezzo della fede.

Dallo Spirito per la fede, aspettiamo la sperata mercede della giustizia. Letter. *Le promesse della giustizia;* vale a dire, la beatitudine eterna, che sarà il frutto che aspettano coloro ne' quali la fede di Gesù Cristo avrà prodotte opere di giustizia.

Vers. 6. Imperocchè in Cristo Gesù nulla importa l'essere circonciso o l'essere incirconciso, ma la fede operante per la carità. Vale a dire, nella religione cristiana, ch'è tutta interna e spirituale, questi segni e queste differenze esterne di circonciso e d'incirconciso non sono d'alcuna considerazione nè possono produrre alcun utile effetto. S. Paolo unisce qui la circoncisione coll'incirconcisione, per mostrare che una non merita più d'esser preferita all'altra.

Ma la fede, che comprende in questo luogo anche la speranza; di modo che il senso dell'Apostolo è tale: Che nel cristianesimo non v'ha cosa più considerabile di queste virtù, e che tutto vi si dee riferire, come all'unica perfezione della religione.

Operante per la carità; vale a dire, che la fede senza la carità è inutile e morta, e ch'ella non ci unisce a Dio e non ci rende capaci della vera giustizia e della grazia, se non per mezzo della carità. Da questa fede, dice l'Apostolo, che noi siamo giustificati, e non già, come pretendono gli eretici, dalla fede che precede la carità, attesochè questa fede non può entrare nella giustificazione, se non come un fondamento lontano e non come la causa formale della giustificazione, non essendovi che la sola carità che

durre all'uomo le opere buone riguarda particolarmente i ge

Vers. 3. *Imperocchè io fo-
si circoncide, ecc.* Qual
debito d'osservare la
non ne lo abbia lib
giogo, è *debitore dell'*
cetto della circonc
legge; e perciò
sione in forza
tiche della le
sendo la cir

tarsi a qu
mente ch'

di natu

natur

von

po

r

a

one,

conosciuto

Dall'

alle

io

Vers. 8.

Questa

cui

da

sono

Vers. 9.

un

del

falsità

Ed

Altrimenti:

Non

soffrite

posciachè,

sono

rovinare

Considerate

ascoltando

e ri-

v. 26. — Jo. XV, 4.

tenne dall'ub

a gran pas

'a celes

ve d

LU

—26.— II

nuova ragione avete voi d'al-

ppure, quali sono i motivi di questi

o di distorvi dalla dottrina ch'io vi

avete abbracciata con tanto zelo? L'Apo:

dimanda per interrogazione, poichè egli ben

tori di questo disordine; ma la fa piuttosto per

o di loro, come se non meritassero neppur la fatica

ominati, e per far vedere tacitamente ai Galati quanto

proposito avevano ascoltato piuttosto questa sorte di per-

one, che li seducevano, che non lui, ch'era il loro apostolo e

conosciuto per tale in tutta la Chiesa.

Dall'ubbidire alla verità, come facevate prima, ed acquietarvi alle dimostrazioni ch'io vi ho fatte per condurvi alla verità che io vi ho predicata, e che voi avete abbracciata.

Vers. 8. *Questa persuasione non vien da colui, che vi chiama. Questa persuasione, ecc.,* che voi avete delle cerimonie legali, di cui i falsi dottori vi hanno fatto vedere la necessità, *non viene da colui che vi ha chiamati alla fede;* poichè la fede e la legge sono incompatibili, e Iddio sarebbe contrario a sè stesso.

Vers. 9. *Un po' di lievito altera tutta la massa, ecc.* Vale a dire, un poco di cattiva dottrina è capace di tutta corrompere la fede del cristiano: poichè questa fede è incompatibile colla menoma falsità (vedi Matth. XVI, 12). Ed un solo errore è capace d'infettare in appresso tutti i buoni sentimenti. Altrimenti: Un piccolo numero di eretici è capace di pervertire tutta la Chiesa. Non soffrite dunque più a lungo appresso di voi questi nuovi dottori; posciachè, per quanto sieno in piccolo numero, sono capaci di rovinare tutta la vostra chiesa. Considerate a qual pericolo vi esponete, ascoltando questa nuova dottrina delle cerimonie legali, e ri-

SPIEGAZIONE

non solo perchè è ella f
 corrompere colla sur
 dei vostri buoni
 confido riguar
 na chi v
 sua

, ecc. Il senso è tale :
 a carità, e basta adem-
 la legge, senza che
 per soddisfarvi. Il
 chiamati ad uno
 ne che fece si
 carità, come
 esercitarsi
 esta sola
 stante
 l'ab-
 tel-

108
 Gal. II
 ecc. II

quantunque ai
 enti di questi falsi dotto.
 erà costante in quelli ch'io vi ho
 a evangelica.

Da chi vi sconturba, porterà la condannazione; vale a
 autori degli scandali che si sono suscitati tra voi, non lasceranno
 di ricevere un rigoroso gastigo, poichè in quanto a loro hanno
 tentato di pervertirvi interamente.

Chinque siati, perchè Iddio non ha riguardo alla qualità delle
 persone (vedi Gal. II, 6). L'Apostolo si serve di quest'espres-
 sione per mostrare ch'egli non vuol nominare gli autori di questi
 disordini, per dar loro maggior facilità di riaversi dal loro tra-
 vimento.

Vers. 11. *Quanto a me, o fratelli, se tuttora predico la circon-*
cisione, e perchè tuttavia soffro la persecuzione? ecc. Vale a dire:
 Se mi è permesso di predicare ancora la necessità della circon-
 cisione e delle ceremonie legali, è dunque una sciocchezza la mia
 il soffrire tante persecuzioni, mentre potrei liberarmene agevol-
 mente, predicando che la circoncisione è necessaria. Altrimenti:
 Se fosse vero, come vogliono persuadervelo gli autori che v'in-
 quietano, ch'io predico ancora la necessità della circoncisione e
 delle ceremonie legali, per qual motivo sarei io perseguitato da'
 Giudei, come apostata della legge e come nemico capitale della
 loro religione e delle loro cerimonie? Vedi Agt. XXI, 21.

Dunque è tolto via lo scandalo della croce: ciò egli dice per
 mostrare che non sarebbe egli perseguitato dai Giudei, se la ne-
 cessità insegnasse della circoncisione, perchè rimoverebbe colle
 sue prediche quell'unico ostacolo che trattiene la maggior parte
 de' Giudei dal credere in Gesù Cristo crocifisso; essendo cosa
 certa ch'erano egli no principalmente ributtati dal vedere che il
 mistero della croce aboliva la necessità della legge di Mosè e che

che, non conoscendo la volontà del suo padrone, commette qualche male, è battuto; ma quello che, dopo averla conosciuta, la disprezza, è doppiamente punito; e perciò le cognizioni sono assai pericolose per coloro che non hanno la volontà di seguirle e di metterle in pratica, essendo più utile il non conoscere il nostro dovere, se la buona volontà non trionfa di tutte le difficoltà che s'incontrano nell'eseguirlo.

Ma bisogna aggiungere a queste due grazie che i Galati avevano ricevute, di conoscere Iddio e d'esser conosciuti da lui, anche una terza grazia, ch'è la perseveranza pel proprio dovere. La perdita d'un gran bene che si fa per propria colpa affligge assai più che se non lo avessimo mai posseduto, principalmente quando lo abbiamo voluto perdere per cose da niente, come i Galati volevano fare, soggettandosi alle cerimonie della legge, in vece di contentarsi della fede che avevano abbracciata e che sola poteva renderli perfetti e beati. Un tal cambiamento ch'essi volevano fare, non che condurli ad una maggior perfezione, li faceva interamente decadere da quella che possedevano mediante la fede di Gesù Cristo; il che succede anche a coloro i quali, non contentandosi del talento che hanno ricevuto da Dio, per farne quell'uso ch'egli ricerca da loro, affettano d'aver quello degli altri e così vengono a perdere il merito che potevano acquistare esercitando il loro talento.

Vers. 19—21. *Figliuolini miei, i quali io porto nuovamente nel mio seno*, ecc. Se vi fu mai pastore che abbia avuto fame e sete della salute delle anime, è stato senza dubbio il nostro grande apostolo. Chi potrebbe esprimere i travagli e le pene ch'egli ha sofferte nel corso delle sue predicazioni, per generare figliuoli spirituali e per partorire le anime a Dio nella fede e nella buona vita? Se n'è mai veduto alcuno che più di lui compatisse le infermità dei deboli, che fosse più severo e terribile nelle minacce che faceva ai peccatori, più dolce e più pieno di carità nelle sue esortazioni, più umile nell'esercizio della sua autorità pastorale, più generoso nel disprezzo di tutte le cose temporali, più costante nella tolleranza d'ogni sorte di avversità, e finalmente più debole in apparenza, non attribuendo mai a sè stesso la forza ch'egli aveva? Chi può dire qual era il suo dolore per quelli che cadevano, quanto temeva per quelli ch'erano ancora fermi, con quanto ardore procurava d'avanzarsi ognora più nella perfezione, e che spavento aveva di dare indietro e di rilassarsi?

S. Gregorio, spiegando quelle parole di Giobbe: *Le cervæ s'incurvano e partoriscono urlando* (XXXIX, 3), dice che queste cervæ indicano i pastori della Chiesa, e che sono eglino rappresentati sotto il nome di *cervæ*, e non di *cervi*, perchè i veri pastori sono non solamente padri, usando il rigore della disciplina verso di quelli che da loro dipendono, ma sono anche buone madri per le viscere d'affetto e di tenerezza che hanno verso i loro figliuoli spirituali, pei travagli che soffrono a fin di concepirli spiritualmente, per le fatiche che sostengono per portarli nel seno della loro carità e pel dolore che soffrono anche più grande per partorirli a Gesù Cristo.

I santi predicatori, dice in un altro luogo il medesimo padre (cap. XI), gridano dall'intimo del loro cuore allorchè, abbassandosi verso i loro discepoli per predicar ad essi le verità di salute, partoriscono spiritualmente le loro anime, le mettono al giorno della vera luce e non le liberano dai supplicj dell'eternità se non per mezzo dei loro dolori e delle loro lagrime. Semmano eglino presentemente pianti e sospiri, per raccogliere un giorno un frutto abbondante di giubilo; sono presentemente come cervæ che partoriscono con dolore, per divenir dopo seconde di frutti spirituali. E per sceglierne solamente un esempio tra molti, dice questo santo pontefice, io considero s. Paolo come una cerva che grida per eccesso di dolore nel dare alla luce il suo parto, allorchè dice: *Figliuolini miei, i quali io porto nuovamente nel mio seno . . . Vorrei essere ora presso di voi e cambiar la mia voce secondo il bisogno.* Egli vuol cambiar voce, perchè, riformando coloro, che avea già partoriti colla forza delle sue prediche, li partorisce di nuovo con pena e con dolore, cambiando in acute grida le parole che loro predica. Di fatto, aggiugne il citato padre, quali non dovettero essere le grida di questa misteriosa cerva, la quale, dopo aver sofferta tanta pena per dare alla luce que' figliuoli, che avea concepiti da tanto tempo, li vede dopo ciò come a rientrare nel seno dell'iniquità? Consideriamo qual dovette essere il suo dolore e quanto grande la sua fatica al vedersi obbligata, dopo aver messo alla luce quel frutto che avea concepito, a farlo di nuovo rivivere da quello stato di morte nel quale era caduto.

In cotal guisa s. Gregorio parla del nostro grande apostolo, ch'egli riguarda come il modello di tutti i pastori, i quali devono

render conto a Dio delle anime che sono affidate alla lor vigilanza e la cui perdita non dee per conseguenza esser loro indifferente.

Vers. 22—28. *Imperocchè sta scritto che Abramo ebbe due figliuoli: uno della schiava*, ecc. Quest'è un'altra prova con cui s. Paolo mostra ai Galati che non doveano attaccarsi alla legge di Mosè, stantchè la stessa legge ordinava che gli uomini doveano ormai abbandonarla, rappresentando in Agar ed in Sara, nella serva e nella padrona, lo spirito di servitù indicato da Agar e lo spirito di libertà figurato da Sara. Si può vedere più sopra qual era la differenza di questi due stati dei Giudei e de' cristiani; vedremo qui in che consista questo spirito di servitù, che forma il carattere dell'antica legge e lo spirito d'amore e di libertà, che forma quello della nuova.

Si possono distinguere tre sorta di servitù opposte a tre specie di libertà; la prima servitù è comune a tutti gli uomini, i quali dopo la caduta del loro primo padre sono soggetti, egualmente che tutte le altre creature, *alla vanità*, vale a dire, al disordine di tutta la natura, che cagiona nella vita presente un'infinità di miserie e la dispone continuamente a mille accidenti. Di fatto è un giogo gravissimo l'esser soggetto alle cose temporali ed alle necessità della vita. Quanti incomodi fastidiosi non porta seco il corpo, che si corrompe e che si avvicina di giorno in giorno al suo fine? È egli aggravato dalle ingiurie dell'aria, afflitto dalle malattie, estenuato dalla fame e dalla sete, che sono le mortali infermità a cui è necessario applicare un pronto rimedio. Ma lo spirito si trova in una condizione anche più molesta. Imperocchè, come dice il Savio, *il corpo incorruttibile, aggrava l'anima, e il tabernacolo di terra deprime la mente che ha molti pensieri* (Sap. IX, 15). Fiochè l'anima dimora in questo corpo corruttibile, diviene come terrena, e le diverse necessità di questa vita sciagurata la rendono come schiava dei sensi; ed essendo ella aggravata da questo peso, si porta senza confronto con più facilità verso i beni passeggeri che sono sulla terra, che non verso quel bene supremo ch'è nel cielo. Chi può dunque negare che questo non sia uno stato di penosa servitù, inevitabile a tutti gli uomini?

La seconda sorte di servitù è quella del peccato, che soggetta gli uomini non solamente alle necessità fastidiose della vita, ma anche al dominio tirannico, *da cui son tenuti schiavi a sua voglia*. Imperocchè il demonio opera sui malvagi con impressioni

assai più forti che non sono quelle con cui affligge i giusti che non gli sono soggetti. Strana e terribile schiavitù! Ma il più deplorabile è, ch'ella è volontaria, e questa cattiva volontà è in un senso peggiore e più dannosa a noi dello stesso demonio. Imperocchè se l'uomo non si rendesse schiavo del peccato, non sarebbe schiavo del demonio: commettendo egli il peccato, rinunzia alla legge di Dio per seguire le suggestioni del maligno spirito, a cui volontariamente si abbandona; e siccome chi si dà in mano del proprio nemico senza combattere, diviene suo schiavo e perde la libertà, così chi si soggetta alla tirannia del demonio, seguendo le sue sregolate passioni, diviene uno schiavo e non può ricuperare la sua libertà che coll'ajuto di Gesù Cristo. Imperocchè sia tanto che la grazia del Salvatore non libera il peccatore dalla schiavitù del peccato, egli resta, come dice s. Pietro, *schiavo di colui che lo ha vinto* (II Tim. II, 26).

La terza sorte di servitù è quella della legge, che è propriamente la servitù di coloro i quali, come i Giudei, ne osservano tutti i precetti e tutte le ceremonie e sono irreprensibili dinanzi agli uomini, ma non fanno professione di questa regolarità che per un motivo di timore servile e per poter pretendere ai beni di questo mondo. S. Paolo considera in questo luogo questa specie di servitù e la oppone alla libertà dei figliuoli di Dio, i quali operano per amore. Imperocchè la legge evangelica, che l'Apostolo chiama *la legge perfetta, e la legge di libertà*, consiste in questo, ch'ella dà lo Spirito Santo, il quale fa eseguir con piacere tutto ciò ch'è ordinato dai precetti; perocchè, come dice s. Paolo, *Dov'è lo spirito del Signore, ivi libertà*. II Cor. III, 17.

Ora siccome vi sono tre sorte di servitù, così si possono distinguere tre specie di libertà, oppure tre maniere da esser liberati dalla servitù. Riguardo alla prima servitù per mezzo della quale siamo soggetti alle importune necessità che il peccato del nostro primo padre ci ha cagionate e nel corpo e nello spirito e che ci sono comuni con tutti gli altri uomini ed anche colle altre creature, non ne saremo perfettamente liberati che alla nostra morte e nel finale giudizio; perocchè s. Paolo c'insegna che tutte le creature che sono presentemente soggette alla vanità, lo sono colla speranza d'esser un giorno liberate da questa schiavitù della corruzione, per partecipare alla libertà della gloria dei figliuoli di Dio. Noi sappiamo, dice questo santo apostolo, che

sino ad ora tutte le creature sospirano e sono come oppresse dai dolori del parto; e non solamente esse, ma anche noi, che possediamo le primizie dello spirito, sospiriamo e gemiamo in noi stessi, aspettando l'effetto della divina adozione, la redenzione e la liberazione del nostro corpo. Per il che quantunque godiamo, sino da questa vita, d'un principio di libertà che ci fu conferita nel Battesimo, non lasciamo però di sospirare dietro al desiderio di quella perfetta liberazione, allorchè Iddio asciugherà le lagrime de' suoi servi, nè vi sarà più pianto nè alcun dolore. Che perciò i buoni cristiani, che si veggono esposti a tante contraddizioni, soffrono la vita con pazienza e ricevono la morte con giubilo.

La seconda servitù che ci rende miseramente schiavi del peccato, può cessare in questa vita in virtù della grazia di Gesù Cristo. Sciagurato ch' io sono, dice il nostro apostolo, chi mi libererà da questo corpo di morte, soggetto alla morte ed alle affezioni del corpo? La grazia di Dio, che tiene in dovere la concupiscenza in questa vita e che la estingue nell'altra. Ma se la concupiscenza vive nei più gran santi, non regna però che nei peccatori, i quali ubbidiscono a' suoi sregolati desiderj. Che devono eglino fare per esserne liberati? S. Gregorio ce lo insegna colle seguenti parole: Per esser, dic'egli (*Moral. in Job*, l. XXX, cap. 12), presentemente liberati da questo stato di servitù, non vi ha che un solo mezzo, ch'è il non desiderar niente in questo mondo. Imperocchè si porta il giogo d'una dura schiavitù quando si desidera la prosperità e quando si temono le avversità; ma se si arriva a scuotere il giogo di tutti i desiderj temporali, allora s'incomincia a godere sino da questa vita d'una certa libertà che consiste in non essere più stimolati dal desiderio d'una felicità terrena nè dal timore di qualche sciagura temporale. Il Salvatore vedeva gli uomini del mondo oppressi dal giogo di questa schiavitù, allorchè disse loro nel suo Vangelo: *Venite da me, tutti voi che siete affaticati ed aggravati, ed io vi ristorerò: prendete sopra di voi il mio giogo; ed imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore, e troverete riposo alle anime vostre* (Matth. XI, 28).

È in effetto un giogo gravissimo e durissimo, dice questo padre, il ricercare i vantaggi della terra, il volere riteuere i beni che fuggono, il non appoggiarci che sopra ciò che cade, l'aver

un'ardente passione per le cose passeggiere e il voler ad un tempo passare con ciò che passa e scorre continuamente. È dunque vero il dire che colui è veramente libero il quale, avendo calpestati tutti i desiderj della terra, ed essendosi scaricato del peso della cupidigia delle cose del mondo, ha posta l'anima sua in uno stato di riposo e di assicuranza. Ora i mezzi di uscire dalla schiavitù del peccato, per acquistare *questo riposo e questa assicuranza*, sono l'orazione, l'esercizio delle buone opere e le fatiche della penitenza.

La terza specie di servitù, che non riguarda già tutti i malvagi nè tutti coloro che trasgrediscono apertamente la legge di Dio, ma quelli solamente che si conducono secondo lo spirito dell'antica legge, trova la sua liberazione nello spirito di carità che loro manca: rimarranno eglino sempre schiavi, finchè temeranno Iddio come un padrone formidabile e finchè non lo ameranno come i figliuoli amano il loro padre. *Voi non avete ricevuto lo spirito di servitù*, dice il nostro santo apostolo (Rom. VIII, 15), come allora che avete ricevuta la legge di Mosè sul monte Sinai, *ma avete ricevuto lo spirito di adozione in figliuoli, mercè di cui gridiamo: Abba (padre)*. Il carattere della legge antica e di coloro che seguono il suo spirito è il timore e la diffidenza; il carattere della legge nuova e dei figliuoli di Dio è l'amore e la confidenza, il che distingue la donna libera dalla schiava, i cristiani dai Giudei e da quelli che sono simili a loro. Lo spirito di Dio dev'essere il principio di tutte le nostre azioni, e non abbiamo miglior contrassegno per conoscere se siamo di Dio che l'operare in tutta la nostra condotta per mezzo del suo spirito; *imperocchè tutti quelli che sono mossi dallo spirito di Dio sono figliuoli di Dio*. Rom. III, 14.

Vers. 29—31. *Ma siccome allora quegli che era nato secondo la carne perseguitava colui che era nato secondo lo spirito*, ecc. S. Paolo c'insegna in questo versetto una cosa, di cui la Scrittura non parla in niun altro luogo, cioè che Ismaello perseguitava Isacco. Imperocchè la Scrittura dice solamente (Gen. XXI, 19) che Sara, avendo trovato che Ismaello giocava col suo figliuolo Isacco, dimandò ad Abramo che scacciasse la madre col suo figliuolo; il che ci fa vedere qual era questo gioco e come si dee spiegare, ed era per avventura un gioco simile a quello, di cui è parlato nella storia dei re, che Abner propose a Gioabbo.

(II Reg. II, 14), cioè che i giovani loro soldati giuocassero insieme, *ludant pueri*, vale a dire che combattessero; perocchè, essendo stata in effetto 'accettata da Gioabbo l'offerta di Abner, ed avendo entrambo scelti della loro armata alcuni soldati perchè giuocassero, perirono tutti in questo giuoco. Ora il motivo che Ismaello avea di perseguitare Isacco era il vedere ch'egli, per cagione di lui, non possederebbe l'eredità di suo padre Abramo. Ed è stato questo medesimo motivo che ha spinti i Giudei a perseguitare i cristiani; la gelosia che concepirono contro di loro al vederli colmati delle benedizioni di Dio e al vederli preferiti ad essi li ha renduti irreconciliabili con loro. Questa guerra non è già solamente comune tra i Giudei ed i cristiani, ma anche tra i buoni ed i cattivi; ha ella incominciato sino dalla nascita del mondo e continuerà sino alla fine dei secoli. *Tutti quelli, dice s. Paolo, che vorranno piamente vivere in Cristo Gesù, patiranno persecuzioni* (II Tim. III, 12). Siccome vi saranno sempre nel mondo degli uomini malvagi, così i buoni saranno sempre perseguitati. Abele sin da principio fu ucciso da suo fratello, e tutti gli altri giusti, che vivevano della fede nella legge antica, sono stati trattati di tal maniera: *Gli uni furono crudelmente tormentati; altri poi provarono e gli scherni e le battiture e di più le catene e le prigioni; furono lapidati, furono segati, furono tentati, perirono sotto la spada, andarono raminghi . . . coloro de' quali il mondo non era degno* (Hebr. XI, 35—38), perchè facevano professione di vivere nella pietà.

Succede lo stesso anche nella Chiesa dopo la venuta di Gesù Cristo; egli medesimo, ch'è stato posto per bersaglio alle contraddizioni degli uomini, ha sofferta questa contraddizione dal canto dei peccatori (Luc. II, 34), che si sono sollevati contro di lui, come dice s. Paolo (Hebr. XII, 3); in tutto il tempo della sua predicazione è egli stato come un segno contro cui i suoi nemici hanno diretti tutti i dardi del loro furore, *quasi signum ad sagittam* (Thren. III, 12), finchè finalmente lo hanno fatto crocifiggere. Gli apostoli ed i primi cristiani hanno ricevuto il medesimo trattamento dal canto de' Giudei e degl'increduli, ed un numero infinito di martiri e di confessori hanno sofferto con un invincibile coraggio i tormenti e la morte per la vera religione e per la purità del Vangelo. Che se si dimanda donde proceda che i buoni sono maltrattati dai malvagi, il Savio ce ne scopre la cagione, fa-

cedendo parlare i malvagi in siffatta guisa: Facciamo cadere il giusto nei nostri lacci, perchè ci riesce molesto, ed è contrario alla nostra maniera di vivere; egli ci rimprovera la trasgressione della legge e ci disonora riprendendo i falli della nostra condotta. La sola sua vista ci riesce insopportabile, perchè la sua vita non è simile a quella degli altri, ed ei segue una condotta affatto diversa; egli ci riguarda come persone che non si occupano che in inezie e si astiene dalla nostra maniera di vivere come da una cosa impura. Per questo solo motivo le persone dabbene sono state in ogni tempo d'aggravio ai malvagi; la diversità dei loro sentimenti e della loro vita non permette ch'eglino possano mai accordarsi insieme; e se si accordano qualche volta, nol fanno che in apparenza e per interessi umani, essendo nell'intimo del lor cuore irreconciliabili. Quindi i Galati tentavano invano di volere accordare due cose sì opposte e che non possono mai unirsi insieme, cioè la legge colla fede, e metterle in un medesimo posto, come se il figlio della serva potesse sussistere col figlio della donna libera e aver parte all'eredità insieme con lui.

CAPO V.

Chi vuol essere giustificato per le opere della legge non partecipa del frutto di Cristo, in cui non giova l'essere circumciso o l'essere incircunciso, ma la fede viva. Li esorta a guardarsi dai seduttori e a coltivare la mutua carità. La carne, sempre ripugnante allo spirito, trae l'uomo alle opere della carne, le quali separano dal regno dei cieli; lo spirito produce frutti, mediante i quali conseguiamo lo stesso regno, benchè non facciamo le opere della legge.

1. State et nolite iterum jugo servitutis contineri.

2. (1) Ecce ego Paulus dico vobis quoniam, si circumcidamini, Christus vobis nihil proderit.

3. Testificor autem rursus omni homini circumcidenti se, quoniam debitor est universae legis faciendae.

4. Evacuati estis a Christo qui in lege justificamini: a gratia excidistis.

5. Nos enim Spiritu ex fide, spem justitiae expectamus.

6. Nam in Christo Jesu neque circumcisio aliquid valet neque praeputium, sed

1. Siate adunque costanti e non vogliate di nuovo lasciarvi impigliare dal giogo di servitù.

2. Ecco che io Paolo vi dico che, se vi circumcidate, Cristo non vi gioverà niente.

3. Imperocchè io fo di nuovo sapere a qualunque uomo che si circumcide, che egli è debitore dell'osservanza di tutta la legge.

4. Non siete più nulla riguardo a Cristo voi che cavate la giustizia dalla legge: siete decaduti dalla grazia.

5. Imperocchè noi dallo Spirito per la fede aspettiamo la speranza della giustizia.

6. Imperocchè in Cristo Gesù nulla importa l'esser circumciso o l'essere incircun-

(1) Act. XV, 1.

fides quae per caritatem operatur.

7. Currebatis bene: quis vos impedivit veritati non obedire?

8. Persuasio haec non est ex eo qui vocat vos.

9. (1) Modicum fermentum totam massam corrumpit.

10. Ego confido in vobis in Domino, quod nihil aliud sapietis: qui autem conturbat vos, portabit iudicium, quicumque est ille.

11. Ego autem, fratres, si circumcisionem adhuc praedico, quid adhuc persecutionem patior? Ergo evacuatum est scandalum crucis.

12. Utinam et abscindantur qui vos conturbant.

13. Vos enim in libertatem vocati estis, fratres: tantum ne libertatem in occasionem detis carnis, sed per caritatem Spiritus servite invicem.

14. Omnis enim lex in uno sermone impletur: (2) Diliges proximum tuum sicut teipsum.

15. Quod si invicem mor-

ciso, ma la fede operante per la carità.

7. Correvate a meraviglia: chi vi rattenne dall'ubbidire alla verità?

8. Questa persuasione non vien da colui che vi chiama.

9. Un po' di lievito altera tutta la massa.

10. Io confido nel Signore riguardo a voi, che non avrete sentimento diverso: ma chi vi sconturba, chiunque siasi, porterà la condanna-zione.

11. Quanto a me, o fratelli, se tuttora predico la circoncisione, e perchè tuttavia soffro la persecuzione? Dunque è tolto via lo scandalo della croce.

12. Dio voglia che siano anche recisi quelli che vi sconturbano.

13. Imperocchè voi siete stati chiamati, o fratelli, alla libertà; purchè della libertà non facciate un'occasione per la carne, ma servite gli uni agli altri per la carità dello Spirito.

14. Conciossiachè tutta la legge comprendesi in questa parola: Ama il prossimo tuo come te stesso.

15. Che se vi mordete gli

(1) I Cor. V, 6.

(2) Levit. XIX, 18. — Matth. XXII, 39. — Rom. XIII, 8. — I Petr. II, 11.

betis et comeditis, videte ne ab invicem consumamini.

16. Dico autem: spiritu ambulate, et desideria carnis non perficietis.

17. Caro enim concupiscit adversus spiritum, spiritus autem adversus carnem: haec enim sibi invicem adversantur; ut non quaecumque vultis illa faciatis.

18. Quod si spiritu ducimini, non estis sub lege.

19. Manifesta sunt autem opera carnis, quae sunt fornicatio, immunditia, impudicitia, luxuria,

20. Idolorum servitus, veneficia, inimicitiae, contentionem, aemulationes, irae, rixae, dissensiones, sectae,

21. Invidiae, homicidia, ebrietates, comessiones, et his similia; quae praedico vobis, sicut praedixi, quoniam qui talia agunt, regnum Dei non consequentur.

22. Fructus autem Spiritus est caritas, gaudium, pax, patientia, benignitas, bonitas, longanimitas,

23. Mansuetudo, fides, modestia, continentia, castitas. Adversus hujusmodi non est lex.

uni gli altri e vi mangiate, badate di non consumarvi gli uni gli altri.

16. *Or io dico: camminate secondo lo Spirito, e non satisfarete i desiderj della carne.*

17. *Imperocchè la carne ha desiderj contrarj allo spirito, lo spirito desiderj contrarj alla carne: dappoichè queste cose sono opposte tra loro; onde voi non facciate tutto quel che volete.*

18. *Che se voi siete guidati dallo Spirito, non siete sotto la legge.*

19. *Or manifeste sono le opere della carne, le quali sono l'adulterio, la fornicazione, l'impurità, la lassuria,*

20. *L'idolatria, i veneficj, le nimicizie, le contese, l'emulazioni, l'ire, le risse, le discordie, le sette,*

21. *Le invidie, gli omicidj, le ubbriachezze, le gozzoviglie, e cose simili a queste; sopra le quali vi prevengo, come vi dissi già, che chi fa tali cose non conseguirà il regno di Dio.*

22. *Frutto poi dello Spirito si è, la carità, il gaudio, la pace, la pazienza, la benignità, la bontà, la longanimità,*

23. *La mansuetudine, la fedeltà, la modestia, la continenza, la castità. Contro queste cose non è la legge.*

24. Qui autem sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiiis et concupiscentiis.

25. Si Spiritu vivimus, Spiritu et ambulemus.

26. Non efficiamur inanis gloriae cupidi, invicem provocantes, invicem invidentes.

24. Or que' che sono di Cristo hanno crocifissa la loro carne co' vizj e con le concupiscenze.

25. Se viviamo di Spirito, camminiamo in Ispirito.

26. Non siamo avidi di gloria vana, provocandoci gli uni gli altri e portando invidia gli uni agli altri.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Siate adunque costanti e non vogliate di nuovo lasciarvi impigliare dal giogo di servitù.* Quest'è la conclusione dell'allegoria riferita sul fine del capitolo precedente. Il senso è tale: Giacchè siete figliuoli della donna libera, appigliatevi alla parte che conviene a' figliuoli liberi, a' quali appartiene l'eredità e l'effetto delle promesse.

E non vogliate di nuovo lasciarvi impigliare dal giogo di servitù, come i Giudei i quali, operando con uno spirito di timore, erano sotto il giogo della legge e delle sue ceremonie; di modo che, sottomettendosi alle osservanze legali, era un rientrare nella servitù, com'erano prima.

Vers. 2. *Ecco che io Paolo vi dico che, se vi circoncidete, Cristo non vi gioverà niente.* Io che vi parlo, che sono apostolo di Gesù Cristo e che per conseguenza non posso ingannarvi, come v'ingannano cotesti falsi apostoli e cotesti Giudei travestiti, *io vi dico che, se vi circoncidete*, credendo, come i falsi dottori, che la circoncisione sia necessaria alla salute e che sia ella una parte della vera giustizia,

Cristo non vi gioverà nulla; perchè il cercar d'esser giustificati per mezzo della circoncisione, è un cercar la giustizia per mezzo delle opere della legge, vale a dire, per mezzo dei proprj meriti; il che è interamente opposto alla giustizia della fede in Gesù Cristo, stante che questa giustizia è tutta fondata sulla grazia e non sui meriti dell'uomo; ed è ella per l'opposito che fa pro-

durre all'uomo le opere buone. Ora questa minaccia dell'Apostolo riguarda particolarmente i gentili.

Vers. 3. *Imperocchè io fo di nuovo sapere a qualunque uomo che si circoncide*, ecc. Qualunque uomo che sia persuaso d'esser in debito d'osservare la legge, e che la religione di Gesù Cristo non ne lo abbia liberato nè dispensato dal soggettarsi al suo giogo, è *debitore dell'osservanza di tutta la legge*; posciachè il precetto della circoncisione non obbliga più degli altri precetti della legge; e perciò ogni uomo che si crede obbligato alla circoncisione in forza della legge, è obbligato altresì a tutte le altre pratiche della legge, finchè egli è in questa credenza: oltrechè, essendo la circoncisione il seguo proprio del giudaismo, il soggettarsi a questa cerimonia è un obbligarsi a tutta la legge egualmente che i Giudei; appunto come coloro che, prendendo lettere di naturalità, si obbligano a tutte le leggi del regno dove sono naturalizzati. Fa d'uopo tuttavia eccettuare coloro che non ricevono la circoncisione se non per evitare lo scandalo dei deboli; poichè fanno eglino abbastanza vedere che non la ricevono come un contrassegno del giudaismo, ma come una cosa puramente indifferente e di niun valore, e ch'è piuttosto tollerata da loro che approvata. L'Apostolo si serve di questo argomento contro i falsi dottori, primieramente perchè quantunque fossero eglino circoncisi, non osservavano però neppur essi tutta la legge, ma si contentavano d'osservarne alcuni precetti più facili, ed anche non si erano fatti circoncidere che per evitare la persecuzione de' Giudei e per non essere ricercati in forza degli editti degl'imperatori, i quali proibivano la professione della religion cristiana. *Quicumque enim volunt placere in carne, hi cogunt vos circumcidi, tantum ut crucis Christi persecutionem non patiantur* (Galat. VI, 12). Ed in secondo luogo, per avvertire i Galati dell'obbligo che s'imponavano, facendosi circoncidere, d'osservare di punto in punto la legge di Mosè; il che era ad essi impossibile, e per conseguenza si tiravano addosso la maledizione pronunziata contro tutti coloro che fanno professione della legge e che non ne osservano tutti i precetti.

Vers. 4. *Non siete più nulla riguardo a Cristo voi che cavate la giustizia dalla legge*, ecc.; vale a dire, voi che considerate la legge come necessaria per ottenere la giustizia, *non siete più nulla riguardo a Cristo*; cioè non dovete più aspettare alcuna influenza

del suo Spirito sopra di voi; poichè il mezzo che cercate per esser giustificati è direttamente opposto al mezzo della fede, ch'è incompatibile colle opere della legge, perchè non sono esse fondate che sul proprio merito.

Siete decaduti dalla grazia ch'avevate acquistata allorchè vi siete convertiti, e siete fuor di speranza d'esservi mai più ristabiliti, se non cambiate di sentimento.

Vers. 5. Imperocchè noi dallo Spirito, per la fede, aspettiamo la speranza della giustizia. Quest'è la prova del versetto precedente. Il senso è tale: è manifesto che voi non avete più parte con Gesù Cristo e che siete decaduti dalla grazia, posciachè noi, che la purità professiamo del cristianesimo, abbiamo una credea affatto diversa da quella dei vostri falsi dottori e della vostra; perchè noi, in vece di cercare la nostra giustizia nell'osservanza della legge e delle ceremonie esterne e carnali, non aspettiamo la ricompensa eterna della nostra giustizia che per mezzo della fede.

Dallo Spirito per la fede, aspettiamo la sperata mercede della giustizia. Letter. *Le promesse della giustizia;* vale a dire, la beatitudine eterna, che sarà il frutto che aspettano coloro ne' quali la fede di Gesù Cristo avrà prodotte opere di giustizia.

Vers. 6. Imperocchè in Cristo Gesù nulla importa l'essere circonciso o l'essere incirconciso, ma la fede operante per la carità. Vale a dire, nella religione cristiana, ch'è tutta interna e spirituale, questi segni e queste differenze esterne di circonciso e d'incirconciso non sono d'alcuna considerazione nè possono produrre alcun utile effetto. S. Paolo unisce qui la circoncisione coll'incirconcisione, per mostrare che una non merita più d'esser preferita all'altra.

Ma la fede, che comprende in questo luogo anche la speranza; di modo che il senso dell'Apostolo è tale: Che nel cristianesimo non v'ha cosa più considerabile di queste virtù, e che tutto vi si dee riferire, come all'unica perfezione della religione.

Operante per la carità; vale a dire, che la fede senza la carità è inutile e morta, e ch'ella non ci unisce a Dio e non ci rende capaci della vera giustizia e della grazia, se non per mezzo della carità. Da questa fede, dice l'Apostolo, che noi siamo giustificati, e non già, come pretendono gli eretici, dalla fede che precede la carità, attesochè questa fede non può entrare nella giustificazione, se non come un fondamento lontano e non come la causa formale della giustificazione, non essendovi che la sola carità che

ci possa unire a Dio (vedi Jac. II, 17, 26. — Jo. XV, 4, 5). Questo versetto è la prova del precedente.

Vers. 7. *Correvate a meraviglia: chi vi rattenne dall'ubbidire alla verità?* Vale a dire, voi andavate avanzando a gran passi nel cammino della vera fede e verso il termine della celeste vostra vocazione (vedi Philipp. III, 4). L'Apostolo si serve del verbo *correre* per mostrare che la vita cristiana è un'azione continua e ch'è necessario impiegarvisi con tutte le forze e con una gran vigilanza. Vedi Rom. IX, 16. — I Cor. IX, 24—26. — II Tim. IV, 7. — Hebr. XII, 1.

Chi vi rattenne, vale a dire, che nuova ragione avete voi d'allontanarvi dal vostro corso? Oppure, quali sono i motivi di questi nuovi dottori che procurano di distorvi dalla dottrina ch'io vi ho annunziata e che voi avete abbracciata con tanto zelo? L'Apostolo non fa questa dimanda per interrogazione, poichè egli ben conosceva gli autori di questo disordine; ma la fa piuttosto per isdegno contro di loro, come se non meritassero neppur la fatica d'esser nominati, e per far vedere tacitamente ai Galati quanto mal a proposito avevano ascoltato piuttosto questa sorte di persone, che li seducevano, che non lui, ch'era il loro apostolo e conosciuto per tale in tutta la Chiesa.

Dall'ubbidire alla verità, come facevate prima, ed acquietarvi alle dimostrazioni ch'io vi ho fatte per condurvi alla verità che io vi ho predicata, e che voi avete abbracciata.

Vers. 8. *Questa persuasione non vien da colui, che vi chiama. Questa persuasione, ecc.*, che voi avete delle cerimonie legali, di cui i falsi dottori vi hanno fatto vedere la necessità, *non viene da colui che vi ha chiamati* alla fede; poichè la fede e la legge sono incompatibili, e Iddio sarebbe contrario a sè stesso.

Vers. 9. *Un po' di lievito altera tutta la massa, ecc.* Vale a dire, un poco di cattiva dottrina è capace di tutta corrompere la fede del cristiano: poichè questa fede è incompatibile colla menoma falsità (vedi Matth. XVI, 12). Ed un solo errore è capace d'infettare in appresso tutti i buoni sentimenti. Altrimenti: Un piccolo numero di eretici è capace di pervertire tutta la Chiesa. Non soffrite dunque più a lungo appresso di voi questi nuovi dottori; posciachè, per quanto sieno in piccolo numero, sono capaci di rovinare tutta la vostra chiesa. Considerate a qual pericolo vi esponete, ascoltando questa nuova dottrina delle cerimonie legali, e ri-

gettatela non solo perchè è ella falsa in sè stessa ma anche perchè è capace di corrompere colla sua falsità tutta la vostra fede e tutto il rimanente dei vostri buoni sentimenti. Vedi I Cor. XV, 33.

Vers. 10. Io confido riguardo a voi nel Signore che non avrete sentimento diverso; ma chi vi sconturba, ecc. Io confido riguardo a voi nel Signore, per la sua grazia, che non avrete altri sentimenti che questi intorno la libertà del Vangelo, e che non ne avrete di opposti a quelli ch'io vi ho indicati in questa lettera. Altrimenti: Spero che, quantunque alcuni di voi sieno stati troppo creduli ai sentimenti di questi falsi dottori, il corpo della vostra Chiesa dimorerà tostante in quelli ch'io vi ho insegnati intorno la libertà evangelica.

Ma chi vi sconturba, porterà la condannazione; vale a dire: gli autori degli scandali che si sono suscitati tra voi, non lasceranno di ricevere un rigoroso gastigo, poichè in quanto a loro hanno tentato di pervertirvi interamente.

Chiunque siasi, perchè Iddio non ha riguardo alla qualità delle persone (vedi Gal. II, 6). L'Apostolo si serve di quest'espressione per mostrare ch'egli non vuol nominare gli autori di questi disordini, per dar loro maggior facilità di riaversi dal loro travimento.

Vers. 11. Quanto a me, o fratelli, se tuttora predico la circoncisione, e perchè tuttavia soffro la persecuzione? ecc. Vale a dire: Se mi è permesso di predicare ancora la necessità della circoncisione e delle ceremonie legali, è dunque una sciocchezza la mia il soffrire tante persecuzioni, mentre potrei liberarmene agevolmente, predicando che la circoncisione è necessaria. Altrimenti: Se fosse vero, come vogliono persuadervelo gli autori che v'inquietano, ch'io predico ancora la necessità della circoncisione e delle ceremonie legali, per qual motivo sarei io perseguitato da' Giudei, come apostata della legge e come nemico capitale della loro religione e delle loro cerimonie? Vedi Act. XXI, 21.

Dunque è tolto via lo scandalo della croce: ciò egli dice per mostrare che non sarebbe egli perseguitato dai Giudei, se la necessità insegnasse della circoncisione, perchè rimoverebbe colle sue prediche quell'unico ostacolo che trattiene la maggior parte de' Giudei dal credere in Gesù Cristo crocifisso; essendo cosa certa ch'erano egli principalmente ributtati dal vedere che il mistero della croce aboliva la necessità della legge di Mosè e che

Gesù Cristo aveva come attaccata questa legge alla croce insieme con lui per farvela morire (vedi Coloss. II, 14).

Vers. 12. *Dio voglia che siano anche recisi quegli che vi sconturbano.* L'Apostolo fa qui un'allusione della circoncisione corporale alla circoncisione spirituale, vale a dire alla separazione che si fa colla spada della Chiesa, allorchè ella separa un membro corrotto per conservare la sanità del suo corpo. Il senso è tale: sarebbe da desiderarsi che questi falsi dottori, i quali con tanta contumacia la necessità sostengono della circoncisione, si separassero in effetto volontariamente dalla Chiesa, oppure ch'ella li recidesse dal suo corpo, acciocchè il lievito della loro dottrina non comunicasse la corruzione a tutte le parti della Chiesa; il che ha rapporto al vers. 9. È probabile che quelli di cui parla s. Paolo fossero dei principali ministri della Chiesa, attesochè egli medesimo non osa di venire con loro tutto ad un tratto alla scomunica, benchè lo giudicasse necessario, forse per timore d'un maggiore scisma nella Chiesa.

Vers. 13. *Imperocchè voi siete stati chiamati, o fratelli, alla libertà: purchè della libertà, ecc.* L'Apostolo rende la ragione perchè egli desidera che questi falsi dottori sieno separati dal corpo della Chiesa; cioè, perchè lascino i Galati nella libertà e nell'esenzione dalle osservanze legali, ch'è stata loro acquistata e data dal Vangelo.

Alla libertà, ecc., vale a dire, esente dal giogo della legge mosaica, ch'è il timore servile, e per conseguenza dalla schiavitù del peccato, ch'è inseparabile da questo timore.

Ma servite gli uni agli altri, vale a dire: Quantunque siate liberi mercè l'esenzione da tutte le osservanze legali, questa libertà però non vi dispensa dai doveri della carità; ma anzi tanto più vi obbliga a servirvi gli uni gli altri, soccorrendovi amorosamente in tutti i vostri bisogni, senza farvi difficoltà di rinunziare anche alla libertà che il Vangelo vi concede, per non iscaudalezzare i deboli e per procurare la loro salute. Vedi Rom. XIV, 13. — I Cor. VI, 12; VIII, 9.

Per la carità dello Spirito, ch'è l'unica vostra legge sotto il Vangelo. L'Apostolo oppone qui la carità al timor servile della legge, come se dicesse: quantunque siate liberati dal timor servile della legge, nol siete già dal giogo soave della carità.

Vers. 14. *Conciossiachè tutta la legge comprendesi in questa pa-*

rola: Ama il prossimo tuo come te stesso, ecc. Il senso è tale: Sotto il Vangelo non vi ha altra legge che la carità, e basta adempire questo solo precetto per adempire *tutta la legge*, senza che sia necessario praticare le osservanze legali per soddisfarvi. Il che egli dice per mostrare che i cristiani sono chiamati ad uno stato di vera libertà, e per confermare l'esortazione che fece ai Galati di servirsi scambievolmente con uno spirito di carità, come se loro dicesse che dovevano essi tanto più volentieri esercitarsi in questa virtù della carità, quanto che, praticando questa sola virtù, osservavano tutta la legge (vedi Rom. XIII, 8, 9), stante che non possiamo aver la carità verso il prossimo, che non l'abbiamo primieramente verso Dio, che dev'essere l'ultimo fine dell'amor del prossimo.

Comprendesi in questa parola, vale a dire nel precetto, chiamato così a cagione della sua brevità, come i dieci precetti della legge si chiamano decalogo per la medesima ragione. Sembra che l'Apostolo voglia tacitamente opporre la legge evangelica alla legge di Mosè, e farne comprendere la differenza.

Ama il prossimo tuo. Questo precetto, sotto la legge e secondo l'intelligenza comune degli osservatori della lettera, non si estendeva che sopra i Giudei, e non si osservava che per un motivo carnale e per interesse; ma inteso secondo lo spirito del Vangelo e nel senso dell'Apostolo, riguarda indifferentemente tutti gli uomini, e si osserva in vista del loro proprio bene e per l'idio, ch'è il termine di questo amore; come n'è il principio.

Come te stesso; vale a dire, nello stesso modo onde ami te stesso, desiderando e procurando al prossimo tutti i vantaggi spirituali e corporali, che desideri di ricever da lui, e colla stessa premura e collo stesso zelo come li desideri a te stesso.

Vers. 15. Che se vi mordete gli uni gli altri e vi mangiate, badate, ecc. Che se vi mordete con parole ingiuriose e con maldicenze, a proposito delle ceremonie legali, che gli uni approvano e gli altri rigettano. Vedi Rom. XIV, 1. — I Tim. I, 4; VI, 4, 5.

E vi divorate, ecc., procurando di nuocervi colle calunnie ed anche coi fatti.

Badate di non consumarvi, cioè avvertite che la vostra chiesa e la vostra società non venga finalmente a distruggersi con questa vostra divisione, come si era stabilita per mezzo della carità: e che dopo ognuno di voi in particolare non soffra la perdita della propria salute, attesochè non si può ottenerla senza la carità.

Gesù Cristo aveva come attaccata questa legge alla croce insieme con lui per farvela morire (vedi Coloss. II, 14).

Vers. 12. *Dio voglia che siano anche recisi quegli che vi sconturbano.* L'Apostolo fa qui un'allusione della circoncisione corporale alla circoncisione spirituale, vale a dire alla separazione che si fa colla spada della Chiesa, allorchè ella separa un membro corrotto per conservare la sanità del suo corpo. Il senso è tale: sarebbe da desiderarsi che questi falsi dottori, i quali con tanta contumacia la necessità sostengono della circoncisione, si separassero in effetto volontariamente dalla Chiesa, oppure ch'ella li recidesse dal suo corpo, acciocchè il lievito della loro dottrina non comunicasse la corruzione a tutte le parti della Chiesa; il che ha rapporto al vers. 9. È probabile che quelli di cui parla s. Paolo fossero dei principali ministri della Chiesa, attesochè egli medesimo non osa di venire con loro tutto ad un tratto alla scomunica, benchè lo giudicasse necessario, forse per timore d'un maggiore scisma nella Chiesa.

Vers. 13. *Imperocchè voi siete stati chiamati, o fratelli, alla libertà: purchè della libertà, ecc.* L'Apostolo rende la ragione perchè egli desidera che questi falsi dottori sieno separati dal corpo della Chiesa; cioè, perchè lascino i Galati nella libertà e nell'esenzione dalle osservanze legali, ch'è stata loro acquistata e data dal Vangelo.

Alla libertà, ecc., vale a dire, esente dal giogo della legge mosaica, ch'è il timore servile, e per conseguenza dalla schiavitù del peccato, ch'è inseparabile da questo timore.

Ma servite gli uni agli altri, vale a dire: Quantunque siate liberi mercè l'esenzione da tutte le osservanze legali, questa libertà però non vi dispensa dai doveri della carità; ma anzi tanto più vi obbliga a servirvi gli uni gli altri, soccorrendovi amorosamente in tutti i vostri bisogni, senza farvi difficoltà di rinunziare anche alla libertà che il Vangelo vi concede, per non iscaudalezzare i deboli e per procurare la loro salute. Vedi Rom. XIV, 13. — I Cor. VI, 12; VIII, 9.

Per la carità dello Spirito, ch'è l'unica vostra legge sotto il Vangelo. L'Apostolo oppone qui la carità al timor servile della legge, come se dicesse: quantunque siate liberati dal timor servile della legge, nol siete già dal giogo soave della carità.

Vers. 14. *Conciossiachè tutta la legge comprendesi in questa pa-*

rola: Ama il prossimo tuo come te stesso, ecc. Il senso è tale: Sotto il Vangelo non vi ha altra legge che la carità, e basta adempire questo solo precetto per adempire *tutta la legge*, senza che sia necessario praticare le osservanze legali per soddisfarvi. Il che egli dice per mostrare che i cristiani sono chiamati ad uno stato di vera libertà, e per confermare l'esortazione che fece ai Galati di servirsi scambievolmente con uno spirito di carità, come se loro dicesse che dovevano essi tanto più volentieri esercitarsi in questa virtù della carità, quanto che, praticando questa sola virtù, osservavano tutta la legge (vedi Rom. XIII, 8, 9), stante che non possiamo aver la carità verso il prossimo, che non l'abbiamo primieramente verso Dio, che dev' essere l'ultimo fine dell'amor del prossimo.

Comprendesi in questa parola, vale a dire nel precetto, chiamato così a cagione della sua brevità, come i dieci precetti della legge si chiamano *decalogo* per la medesima ragione. Sembra che l'Apostolo voglia tacitamente opporre la legge evangelica alla legge di Mosè, e farne comprendere la differenza.

Ama il prossimo tuo. Questo precetto, sotto la legge e secondo l'intelligenza comune degli osservatori della lettera, non si estendeva che sopra i Giudei, e non si osservava che per un motivo carnale e per interesse; ma inteso secondo lo spirito del Vangelo e nel senso dell'Apostolo, riguarda indifferentemente tutti gli uomini, e si osserva in vista del loro proprio bene e per l'Idio, ch'è il termine di questo amore; come n'è il principio.

Come te stesso; vale a dire, nello stesso modo onde ami te stesso, desiderando e procurando al prossimo tutti i vantaggi spirituali e corporali, che desideri di ricever da lui, e colla stessa premura e collo stesso zelo come li desideri a te stesso.

Vers. 15. *Che se vi mordete gli uni gli altri e vi mangiate, badate*, ecc. *Che se vi mordete* con parole ingiuriose e con maldicenze, a proposito delle ceremonie legali, che gli uni approvano e gli altri rigettano. Vedi Rom. XIV, 1. — I Tim. I, 4; VI, 4, 5.

E vi divorate, ecc., procurando di nuocervi colle calunnie ed anche coi fatti.

Badate di non consumarvi, cioè avvertite che la vostra chiesa e la vostra società non venga finalmente a distruggersi con questa vostra divisione, come si era stabilita per mezzo della carità: e che dopo ognuno di voi in particolare non soffra la perdita della propria salute, atteso che non si può ottenerla senza la carità.

Gli uni e gli altri non solamente quelli che sostengono il partito delle cerimonie giudaiche, ma anche quelli che difendono la libertà del Vangelo; perchè quantunque sostengano la buona dottrina, non devono però sostenerla colle dispute e colle contese.

Vers. 16. Or io dico: Camminate secondo lo spirito, e non satisfarete i desiderj della carne . . . Non vi attaccate alle osservanze legali nè alla lettera della legge di Mosè, il che non è capace che d'infiammare in voi la concupiscenza e il desiderio del peccato. Vedi Rom. VII, 8.

Ma camminate secondo lo spirito; vale a dire, regolate tutte le vostre azioni e tutti i vostri movimenti secondo la condotta e gl'impulsi dello Spirito di Dio, e governate la vostra chiesa secondo la forma ch'egli medesimo ce ne ha prescritta nel Vangelo.

E non satisfarete i desiderj della carne. Questi desiderj sono i peccati di cui egli fa menzione nel versetto precedente, e quelli di cui parlerà nei versetti seguenti. Egli li chiama desiderj della carne, cioè movimenti della natura corrotta dal peccato, che nella Scrittura si chiama *carne*.

Vers. 17. Imperocchè la carne ha desiderj contrarj allo spirito: lo spirito desiderj contrarj alla carne, ecc. L'Apostolo rende ragione di ciò ch'egli ha detto, che, camminando secondo lo spirito, non si effettuano i desiderj della carne; perchè la carne tende sempre verso le cose inferiori, cioè verso il bene particolare e dilettevole, e lo Spirito di Dio per l'opposito, essendo la sovrana ragione, tende verso le cose oneste, giuste e ragionevoli; e questa contrarietà, simile a quella che si trova tra il caldo ed il freddo, fa che lo spirito e la carne combattono insieme e che uno tende alla distruzione dell'altra.

Onde voi non facciate le cose che pur vorreste fare, per non compiere i desiderj sregolati che la carne e la natura corrotta v'inspira; il che fa vedere che noi non possiamo superare questi movimenti, se non mediante la sola ispirazione dello Spirito Santo, che impedisce l'effetto e l'esecuzione di questi movimenti.

Tutto quel che volete, non di proposito deliberato e con piena volontà, ma con una volontà debole ed inferma, e secondo i desiderj della carne, i cui movimenti sono sempre voluntarj, perchè non costringono l'uomo e perchè procedono dalla libertà della nostra natura. Altrimenti: Il bene che desiderereste di fare, non avendo ancora in voi una volontà abbastanza forte ed effi-

cece per superare e vincere i desiderj della carne, contrarj a quelli dello spirito, non può esser da voi effettuato: *Non enim quod volo bonum, hoc facio.* Rom. VII, 19.

Vers. 18. *Che se voi siete guidati dallo Spirito, non siete sotto la legge.* Se siete figliuoli di Dio, godendo del vostro diritto come figliuoli ragionevoli, che non si conducono più per mezzo del timore: *Quicumque enim Spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei* (Rom. VIII, 14).

Non siete sotto la legge, vale a dire, non siete più obbligati alle ceremonie della legge, che comanda sotto gravissime pene l'osservanza de' suoi precetti: non già che i fedeli sieno dispensati dall'osservare le cose che la legge comanda, ma lo fanno volontariamente e senza esservi costretti; il che fa che sieno sopra la legge e che non ne abbiano bisogno. L'Apostolo parla qui della legge in quanto ella comprende le minacce dei gastighi e le promesse dei premj, e non già in quanto è una semplice regola di ben vivere, poichè è ella eterna e indispensabile.

Vers. 19. *Ora manifeste son le opere della carne, le quali sono l'adulterio, la fornicazione, l'impurità, la lussuria.* Tutto ciò è detto per confermare che i fedeli non hanno più bisogno della legge, e forse per riprendere ad un tempo tacitamente i Galati, i quali cadevano in molti di questi disordini, quantunque si mostrassero tanto zelanti per la legge.

Manifeste sono le opere della carne, vale a dire, della natura corrotta e della concupiscenza, che tira la sua prima origine dalla carne per mezzo della generazione, che si conserva per mezzo dei sensi e che ci porta all'amore delle cose sensibili; sia che quest'opere si eseguiscono mediante il ministero del corpo, oppure col solo spirito.

Le quali sono l'adulterio, la fornicazione. L'Apostolo comprende in questo versetto e nei due seguenti, tra le opere della carne, non solo i peccati esterni che si commettono per mezzo del corpo e dei sensi, ma anche i peccati interni e spirituali, vale a dire i peccati di pensieri o di affetti.

Vers. 20—21. *L'idolatria, i veneficj, le inimicizie, le contese, ecc.* Il che mostra che i Galati si lasciavano trasportare da questi vizj, poichè s. Paolo ha tanta premura di predir loro il male che ad essi ne succederebbe.

Vers. 22. *Fruito poi dello Spirito si è la carità, il gaudio, la pace, la pazienza, la benignità, ecc.* L'Apostolo non ha detto nel

CAPO V.

Chi vuol essere giustificato per le opere della legge non partecipa del frutto di Cristo, in cui non giova l'essere circumciso o l'essere incircunciso, ma la fede viva. Li esorta a guardarsi dai seduttori e a coltivare la mutua carità. La carne, sempre ripugnante allo spirito, trae l'uomo alle opere della carne, le quali separano dal regno dei cieli; lo spirito produce frutti, mediante i quali conseguiamo lo stesso regno, benchè non facciamo le opere della legge.

1. State et nolite iterum jugo servitutis contineri.

2. (1) Ecce ego Paulus dico vobis quoniam, si circumcidamini, Christus vobis nihil proderit.

3. Testificor autem rursus omni homini circumcidenti se, quoniam debitor est universae legis faciendae.

4. Evacuati estis a Christo qui in lege justificamini: a gratia excidistis.

5. Nos enim Spiritu ex fide, spem justitiae expectamus.

6. Nam in Christo Jesu neque circumcisio aliquid valet neque praepotium, sed

1. Siate adunque costanti e non vogliate di nuovo lasciarvi impigliare dal giogo di servitù.

2. Ecco che io Paolo vi dico che, se vi circumcidate, Cristo non vi governerà niente.

3. Imperocchè io fo di nuovo sapere a qualunque uomo che si circumcide, che egli è debitore dell'osservanza di tutta la legge.

4. Non siete più nulla riguardo a Cristo voi che cavate la giustizia dalla legge: siete decaduti dalla grazia.

5. Imperocchè noi dallo Spirito per la fede aspettiamo la speranza della giustizia.

6. Imperocchè in Cristo Gesù nulla importa l'esser circumciso o l'essere incircun-

(1) Act. XV, 1.

fides quae per caritatem operatur.

7. Currebatis bene: quis vos impedivit veritati non obedire?

8. Persuasio haec non est ex eo qui vocat vos.

9. (1) Modicum fermentum totam massam corrumpit.

10. Ego confido in vobis in Domino, quod nihil aliud sapietis: qui autem conturbat vos, portabit iudicium, quicumque est ille.

11. Ego autem, fratres, si circumcisionem adhuc praedico, quid adhuc persecutionem patior? Ergo evacuatum est scandalum crucis.

12. Utinam et abscindantur qui vos conturbant.

13. Vos enim in libertatem vocati estis, fratres: tantum ne libertatem in occasionem detis carnis, sed per caritatem Spiritus servite invicem.

14. Omnis enim lex in uno sermone impletur: (2) Diliges proximum tuum sicut teipsum.

15. Quod si invicem mor-

ciso, ma la fede operante per la carità.

7. Correvate a meraviglia: chi vi rattenne dall' ubbidire alla verità?

8. Questa persuasione non vien da colui che vi chiama.

9. Un po' di lievito altera tutta la massa.

10. Io confido nel Signore riguardo a voi, che non avrete sentimento diverso: ma chi vi sconturba, chiunque siasi, porterà la condanna-zione.

11. Quanto a me, o fratelli, se tuttora predico la circumcissione, e perchè tuttavia soffro la persecuzione? Dunque è tolto via lo scandalo della croce.

12. Dio voglia che siano anche recisi quelli che vi sconturbano.

13. Imperocchè voi siete stati chiamati, o fratelli, alla libertà; purchè della libertà non facciate un'occasione per la carne, ma servite gli uni agli altri per la carità dello Spirito.

14. Conciossiachè tutta la legge comprendesi in questa parola: Ama il prossimo tuo come te stesso.

15. Che se vi mordete gli

(1) I Cor. V, 6.

(2) Levit. XIX, 18. — Matth. XXII, 39. — Rom. XIII, 8. — I Petr. II, 11.

betis et comeditis, videte ne ab invicem consumamini.

16. Dico autem: spiritu ambulate, et desideria carnis non perficietis.

17. Caro enim concupiscit adversus spiritum, spiritus autem adversus carnem: haec enim sibi invicem adversantur; ut non quaecumque vultis illa faciatis.

18. Quod si spiritu ducimini, non estis sub lege.

19. Manifesta sunt autem opera carnis, quae sunt fornicatio, immunditia, impudicitia, luxuria,

20. Idolorum servitus, veneficia, inimicitiae, contentionem, aemulationes, irae, rixae, dissensiones, sectae,

21. Invidiae, homicidia, ebrietates, comessiones, et his similia; quae praedico vobis, sicut praedixi, quoniam qui talia agunt, regnum Dei non consequentur.

22. Fructus autem Spiritus est caritas, gaudium, pax, patientia, benignitas, bonitas, longanimitas,

23. Mansuetudo, fides, modestia, continentia, castitas. Adversus hujusmodi non est lex.

uni gli altri e vi mangiate, badate di non consumarvi gli uni gli altri.

16. *Or io dico: camminate secondo lo Spirito, e non satisfarete i desiderj della carne.*

17. *Imperocchè la carne ha desiderj contrarj allo spirito, lo spirito desiderj contrarj alla carne: dappoichè queste cose sono opposte tra loro; onde voi non facciate tutto quel che volete.*

18. *Che se voi siete guidati dallo Spirito, non siete sotto la legge.*

19. *Or manifeste sono le opere della carne, le quali sono l'adulterio, la fornicazione, l'impurità, la lussuria,*

20. *L'idolatria, i veneficj, le nemicizie, le contese, l'emulazioni, l'ire, le risse, le discordie, le sette,*

21. *Le invidie, gli omicidj, le ubbriachezze, le gozzoviglie, e cose simili a queste; sopra le quali vi prevengo, come vi dissi già, che chi fa tali cose non conseguirà il regno di Dio.*

22. *Frutto poi dello Spirito si è, la carità, il gaudio, la pace, la pazienza, la benignità, la bontà, la longanimità,*

23. *La mansuetudine, la fedeltà, la modestia, la continenza, la castità. Contro queste cose non è la legge.*

24. Qui autem sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiiis et concupiscentiis.

25. Si Spiritu vivimus, Spiritu et ambulemus.

26. Non efficiamur inanis gloriae cupidi, invicem provocantes, invicem invidentes.

24. Or que' che sono di Cristo hanno crocifissa la loro carne co' vizj e con le concupiscentenze.

25. Se viviamo di Spirito, camminiamo in Ispirito.

26. Non siamo avidi di gloria vana, provocandoci gli uni gli altri e portando invidia gli uni agli altri.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Siate adunque costanti e non vogliate di nuovo lasciarvi impigliare dal giogo di servitù.* Quest'è la conclusione dell'allegoria riferita sul fine del capitolo precedente. Il senso è tale: Giacchè siete figliuoli della donna libera, appigliatevi alla parte che conviene a' figliuoli liberi, a' quali appartiene l'eredità e l'effetto delle promesse.

E non vogliate di nuovo lasciarvi impigliare dal giogo di servitù; come i Giudei i quali, operando con uno spirito di timore, erano sotto il giogo della legge e delle sue ceremonie; di modo che, sottomettendosi alle osservanze legali, era un rientrare nella servitù, com'erano prima.

Vers. 2. *Ecco che io Paolo vi dico che, se vi circoncidete, Cristo non vi goverà niente.* Io che vi parlo, che sono apostolo di Gesù Cristo e che per conseguenza non posso ingannarvi, come v'ingannano cotesti falsi apostoli e cotesti Giudei travestiti, *io vi dico che, se vi circoncidete*, credendo, come i falsi dottori, che la circoncisione sia necessaria alla salute e che sia ella una parte della vera giustizia,

Cristo non vi goverà nulla; perchè il cercar d'esser giustificati per mezzo della circoncisione, è un cercar la giustizia per mezzo delle opere della legge, vale a dire, per mezzo dei proprj meriti; il che è interamente opposto alla giustizia della fede in Gesù Cristo, stante che questa giustizia è tutta fondata sulla grazia e non sui meriti dell'uomo; ed è ella per l'opposito che fa pro-

durre all'uomo le opere buone. Ora questa minaccia dell'Apostolo riguarda particolarmente i gentili.

Vers. 3. *Imperocchè io fo di nuovo sapere a qualunque uomo che si circoncide*, ecc. Qualunque uomo che sia persuaso d'esser in debito d'osservare la legge, e che la religione di Gesù Cristo non ne lo abbia liberato nè dispensato dal soggettarsi al suo giogo, è *debitore dell'osservanza di tutta la legge*; posciachè il precetto della circoncisione non obbliga più degli altri precetti della legge; e perciò ogni uomo che si crede obbligato alla circoncisione in forza della legge, è obbligato altresì a tutte le altre pratiche della legge, finchè egli è in questa credenza: oltrechè, essendo la circoncisione il segno proprio del giudaismo, il soggettarsi a questa cerimonia è un obbligarsi a tutta la legge egualmente che i Giudei; appunto come coloro che, prendendo lettere di naturalità, si obbligano a tutte le leggi del regno dove sono naturalizzati. Fa d'uopo tuttavia eccettuare coloro che non ricevono la circoncisione se non per evitare lo scandalo dei deboli; poichè fanno eglino abbastanza vedere che non la ricevono come un contrassegno del giudaismo, ma come una cosa puramente indifferente e di niun valore, e ch'è piuttosto tollerata da loro che approvata. L'Apostolo si serve di questo argomento contro i falsi dottori, primieramente perchè quantunque fossero eglino circoncisi, non osservavano però neppur essi tutta la legge, ma si contentavano d'osservarne alcuni precetti più facili, ed anche non si erano fatti circoncidere che per evitare la persecuzione de' Giudei e per non essere ricercati in forza degli editti de' imperatori, i quali proibivano la professione della religion cristiana. *Quicumque enim volunt placere in carne, hi cogunt vos circumcidi, tantum ut crucis Christi persecutionem non patiantur* (Galat. VI, 12). Ed in secondo luogo, per avvertire i Galati dell'obbligo che s'imponavano, facendosi circoncidere, d'osservare di punto in punto la legge di Mosè; il che era ad essi impossibile, e per conseguenza si tiravano addosso la maledizione pronunziata contro tutti coloro che fanno professione della legge e che non ne osservano tutti i precetti.

Vers. 4. *Non siete più nulla riguardo a Cristo voi che cavate la giustizia dalla legge*, ecc.; vale a dire, voi che considerate la legge come necessaria per ottenere la giustizia, *non siete più nulla riguardo a Cristo*; cioè non dovete più aspettare alcuna influenza

del suo Spirito sopra di voi; poichè il mezzo che cercate per esser giustificati è direttamente opposto al mezzo della fede, ch'è incompatibile colle opere della legge, perchè non sono esse fondate che sul proprio merito.

Siete decaduti dalla grazia ch'avevate acquistata allorchè vi siete convertiti, e siete fuor di speranza d'esservi mai più ristabiliti, se non cambiate di sentimento.

Vers. 5. Imperocchè noi dallo Spirito, per la fede, aspettiamo la speranza della giustizia. Quest'è la prova del versetto precedente. Il senso è tale: è manifesto che voi non avete più parte con Gesù Cristo e che siete decaduti dalla grazia, posciachè noi, che la purità professiamo del cristianesimo, abbiamo una credenza affatto diversa da quella dei vostri falsi dottori e della vostra; perocchè noi, in vece di cercare la nostra giustizia nell'osservanza della legge e delle ceremonie esterne e carnali, non aspettiamo la ricompensa eterna della nostra giustizia che per mezzo della fede.

Dallo Spirito per la fede, aspettiamo la sperata mercede della giustizia. Letter. *Le promesse della giustizia;* vale a dire, la beatitudine eterna, che sarà il frutto che aspettano coloro ne' quali la fede di Gesù Cristo avrà prodotte opere di giustizia.

Vers. 6. Imperocchè in Cristo Gesù nulla importa l'essere circonciso o l'essere incirconciso, ma la fede operante per la carità. Vale a dire, nella religione cristiana, ch'è tutta interna e spirituale, questi segni e queste differenze esterne di circonciso e d'incirconciso non sono d'alcuna considerazione nè possono produrre alcun utile effetto. S. Paolo unisce qui la circoncisione coll'incirconcisione, per mostrare che una non merita più d'esser preferita all'altra.

Ma la fede, che comprende in questo luogo anche la speranza; di modo che il senso dell'Apostolo è tale: Che nel cristianesimo non v'ha cosa più considerabile di queste virtù, e che tutto vi si dee riferire, come all'unica perfezione della religione.

Operante per la carità; vale a dire, che la fede senza la carità è inutile e morta, e ch'ella non ci unisce a Dio e non ci rende capaci della vera giustizia e della grazia, se non per mezzo della carità. Da questa fede, dice l'Apostolo, che noi siamo giustificati, e non già, come pretendono gli eretici, dalla fede che precede la carità, attesochè questa fede non può entrare nella giustificazione, se non come un fondamento lontano e non come la causa formale della giustificazione, non essendovi che la sola carità che

ci possa unire a Dio (vedi Jac. II, 17, 26. — Jo. XV, 4, 5). Questo versetto è la prova del precedente.

Vers. 7. Correvate a meraviglia: chi vi rattenne dall'ubbidire alla verità? Vale a dire, voi andavate avanzando a gran passi nel cammino della vera fede e verso il termine della celeste vostra vocazione (vedi Philipp. III, 4). L'Apostolo si serve del verbo *correre* per mostrare che la vita cristiana è un'azione continua e ch'è necessario impiegarvisi con tutte le forze e con una gran vigilanza. Vedi Rom. IX, 16. — I Cor. IX, 24—26. — II Tim. IV, 7. — Hebr. XII, 1.

Chi vi rattenne, vale a dire, che nuova ragione avete voi d'allontanarvi dal vostro corso? Oppure, quali sono i motivi di questi nuovi dottori che procurano di distorvi dalla dottrina ch'io vi ho annunziata e che voi avete abbracciata con tanto zelo? L'Apostolo non fa questa dimanda per interrogazione, poichè egli ben conosceva gli autori di questo disordine; ma la fa piuttosto per isdegno contro di loro, come se non meritassero neppur la fatica d'esser uominati, e per far vedere tacitamente ai Galati quanto mal a proposito avevano ascoltato piuttosto questa sorte di persone, che li seducevano, che non lui, ch'era il loro apostolo e conosciuto per tale in tutta la Chiesa.

Dall'ubbidire alla verità, come facevate prima, ed acquietarvi alle dimostrazioni ch'io vi ho fatte per condurvi alla verità che io vi ho predicata, e che voi avete abbracciato.

Vers. 8. Questa persuasione non vien da colui, che vi chiama. Questa persuasione, ecc., che voi avete delle cerimonie legali, di cui i falsi dottori vi hanno fatto vedere la necessità, *non viene da colui che vi ha chiamati* alla fede; poichè la fede e la legge sono incompatibili, e Iddio sarebbe contrario a sè stesso.

Vers. 9. Un po' di lievito altera tutta la massa, ecc. Vale a dire, un poco di cattiva dottrina è capace di tutta corrompere la fede del cristiano: poichè questa fede è incompatibile colla menoma falsità (vedi Matth. XVI, 12). Ed un solo errore è capace d'infettare in appresso tutti i buoni sentimenti. Altrimenti: Un piccolo numero di eretici è capace di pervertire tutta la Chiesa. Non soffrite dunque più a lungo appresso di voi questi nuovi dottori; posciachè, per quanto sieno in piccolo numero, sono capaci di rovinare tutta la vostra chiesa. Considerate a qual pericolo vi esponete, ascoltando questa nuova dottrina delle cerimonie legali, e ri-

gettatela non solo perchè è ella falsa in sé stessa ma anche perchè è capace di corrompere colla sua falsità tutta la vostra fede e tutto il rimanente dei vostri buoni sentimenti. Vedi I Cor. XV, 33.

Vers. 10. *Io confido riguardo a voi nel Signore che non avrete sentimento diverso; ma chi vi sconturba, ecc. Io confido riguardo a voi nel Signore, per la sua grazia, che non avrete altri sentimenti che questi intorno la libertà del Vangelo, e che non ne avrete di opposti a quelli ch'io vi ho indicati in questa lettera. Altrimenti: Spero che, quantunque alcuni di voi sieno stati troppo creduli ai sentimenti di questi falsi dottori, il corpo della vostra Chiesa dimorerà costante in quelli ch'io vi ho insegnati intorno la libertà evangelica.*

Ma chi vi sconturba, porterà la condannazione; vale a dire: gli autori degli scandali che si sono suscitati tra voi, non lasceranno di ricevere un rigoroso gastigo, poichè in quanto a loro hanno tentato di pervertirvi interamente.

Chiunque siasi, perchè Iddio non ha riguardo alla qualità delle persone (vedi Gal. II, 6). L'Apostolo si serve di quest'espressione per mostrare ch'egli non vuol nominare gli autori di questi disordini, per dar loro maggior facilità di riaversi dal loro travimento.

Vers. 11. *Quanto a me, o fratelli, se tuttora predico la circoncisione, e perchè tuttavia soffro la persecuzione? ecc. Vale a dire: Se mi è permesso di predicare ancora la necessità della circoncisione e delle ceremonie legali, è dunque una sciocchezza la mia il soffrire tante persecuzioni, mentre potrei liberarmene agevolmente, predicando che la circoncisione è necessaria. Altrimenti: Se fosse vero, come vogliono persuadervelo gli autori che v'inquietano, ch'io predico ancora la necessità della circoncisione e delle ceremonie legali, per qual motivo sarei io perseguitato da' Giudei, come apostata della legge e come nemico capitale della loro religione e delle loro cerimonie? Vedi Agt. XXI, 21.*

Dunque è tolto via lo scandalo della croce: ciò egli dice per mostrare che non sarebbe egli perseguitato dai Giudei, se la necessità insegnasse della circoncisione, perchè rimoverebbe colle sue prediche quell'unico ostacolo che trattiene la maggior parte de' Giudei dal credere in Gesù Cristo crocifisso; essendo cosa certa ch'erano egli principalmente ributtati dal vedere che il mistero della croce aboliva la necessità della legge di Mosè e che

Gesù Cristo aveva come attaccata questa legge alla croce insieme con lui per farvela morire (vedi Coloss. II, 14).

Vers. 12. *Dio voglia che siano anche recisi quegli che vi sconturbano.* L'Apostolo fa qui un'allusione della circoncisione corporale alla circoncisione spirituale, vale a dire alla separazione che si fa colla spada della Chiesa, allorchè ella separa un membro corrotto per conservare la sanità del suo corpo. Il senso è tale: sarebbe da desiderarsi che questi falsi dottori, i quali con tanta contumacia la necessità sostengono della circoncisione, si separassero in effetto volontariamente dalla Chiesa, oppure ch'ella li recidesse dal suo corpo, acciocchè il lievito della loro dottrina non comunicasse la corruzione a tutte le parti della Chiesa; il che ha rapporto al vers. 9. È probabile che quelli di cui parla s. Paolo fossero dei principali ministri della Chiesa, attesochè egli medesimo non osa di venire con loro tutto ad un tratto alla scomunica, benchè lo giudicasse necessario, forse per timore d'un maggiore scisma nella Chiesa.

Vers. 13. *Imperocchè voi siete stati chiamati, o fratelli, alla libertà: purchè della libertà, ecc.* L'Apostolo rende la ragione perchè egli desidera che questi falsi dottori sieno separati dal corpo della Chiesa; cioè, perchè lascino i Galati nella libertà e nell'esenzione dalle osservanze legali, ch'è stata loro acquistata e data dal Vangelo.

Alla libertà, ecc., vale a dire, esente dal giogo della legge mosaica, ch'è il timore servile, e per conseguenza dalla schiavitù del peccato, ch'è inseparabile da questo timore.

Ma servite gli uni agli altri, vale a dire: Quantunque siate liberi mercè l'esenzione da tutte le osservanze legali, questa libertà però non vi dispensa dai doveri della carità; ma anzi tanto più vi obbliga a servirvi gli uni gli altri, soccorrendovi amorosamente in tutti i vostri bisogni, senza farvi difficoltà di rinunziare anche alla libertà che il Vangelo vi concede, per non iscandalezzare i deboli e per procurare la loro salute. Vedi Rom. XIV, 13. — I Cor. VI, 12; VIII, 9.

Per la carità dello Spirito, ch'è l'unica vostra legge sotto il Vangelo. L'Apostolo oppone qui la carità al timor servile della legge, come se dicesse: quantunque siate liberati dal timor servile della legge, nol siete già dal giogo soave della carità.

Vers. 14. *Conciossiachè tutta la legge comprendesi in questa pa-*

rola: Ama il prossimo tuo come te stesso, ecc. Il senso è tale: Sotto il Vangelo non vi ha altra legge che la carità, e basta adempire questo solo precetto per adempire *tutta la legge*, senza che sia necessario praticare le osservanze legali per soddisfarvi. Il che egli dice per mostrare che i cristiani sono chiamati ad uno stato di vera libertà, e per confermare l'esortazione che fece ai Galati di servirsi scambievolmente con uno spirito di carità, come se loro dicesse che dovevano essi tanto più volentieri esercitarsi in questa virtù della carità, quanto che, praticando questa sola virtù, osservavano tutta la legge (vedi Rom. XIII, 8, 9), stante che non possiamo aver la carità verso il prossimo, che non l'abbiamo primieramente verso Dio, che dev'essere l'ultimo fine dell'amor del prossimo.

Comprendesi in questa parola, vale a dire nel precetto, chiamato così a cagione della sua brevità, come i dieci precetti della legge si chiamano decalogo per la medesima ragione. Sembra che l'Apostolo voglia tacitamente opporre la legge evangelica alla legge di Mosè, e farne comprendere la differenza.

Ama il prossimo tuo. Questo precetto, sotto la legge e secondo l'intelligenza comune degli osservatori della lettera, non si estendeva che sopra i Giudei, e non si osservava che per un motivo carnale e per interesse; ma inteso secondo lo spirito del Vangelo e nel senso dell'Apostolo, riguarda indifferentemente tutti gli uomini, e si osserva in vista del loro proprio bene e per l'Idio, ch'è il termine di questo amore; come n'è il principio.

Come te stesso; vale a dire, nello stesso modo onde ami te stesso, desiderando e procurando al prossimo tutti i vantaggi spirituali e corporali, che desideri di ricever da lui, e colla stessa premura e collo stesso zelo come li desideri a te stesso.

Vers. 15. Che se vi mordete gli uni gli altri e vi mangiate, badate, ecc. Che se vi mordete con parole ingiuriose e con maldicenze, a proposito delle ceremonie legali, che gli uni approvano e gli altri rigettano. Vedi Rom. XIV, 1. — I Tim. I, 4; VI, 4, 5. *E vi divorate, ecc.,* procurando di nuocervi colle calunnie ed anche coi fatti.

Badate di non consumarvi, cioè avvertite che la vostra chiesa e la vostra società non venga finalmente a distruggersi con questa vostra divisione, come si era stabilita per mezzo della carità: e che dopo ognuno di voi in particolare non soffra la perdita della propria salute, attesochè non si può ottenerla senza la carità.

Gli uni e gli altri non solamente quelli che sostengono il partito delle cerimonie giudaiche, ma anche quelli che difendono la libertà del Vangelo; perchè quantunque sostengano la buona dottrina, non devono però sostenerla colle dispute e colle contese.

Vers. 16. *Or io dico: Camminate secondo lo spirito, e non satisfereate i desiderj della carne . . .* Non vi attaccate alle osservanze legali nè alla lettera della legge di Mosè, il che non è capace che d'infiammare in voi la concupiscenza e il desiderio del peccato. Vedi Rom. VII, 8.

Ma *camminate secondo lo spirito*; vale a dire, regolate tutte le vostre azioni e tutti i vostri movimenti secondo la condotta e gl'impulsi dello Spirito di Dio, e governate la vostra chiesa secondo la forma ch'egli medesimo ce ne ha prescritta nel Vangelo.

E non satisfereate i desiderj della carne. Questi desiderj sono i peccati di cui egli fa menzione nel versetto precedente, e quelli di cui parlerà nei versetti seguenti. Egli li chiama desiderj della carne, cioè movimenti della natura corrotta dal peccato, che nella Scrittura si chiama *carne*.

Vers. 17. *Imperocchè la carne ha desiderj contrarj allo spirito: lo spirito desiderj contrarj alla carne, ecc.* L'Apostolo rende ragione di ciò ch'egli ha detto, che, camminando secondo lo spirito, non si effettuano i desiderj della carne; perchè la carne tende sempre verso le cose inferiori, cioè verso il bene particolare e dilettevole, e lo Spirito di Dio per l'opposito, essendo la sovrana ragione, tende verso le cose oneste, giuste e ragionevoli; e questa contrarietà, simile a quella che si trova tra il caldo ed il freddo, fa che lo spirito e la carne combattono insieme e che uuo tende alla distruzione dell'altra.

Onde voi non facciate le cose che pur vorreste fare, per non compiere i desiderj sregolati che la carne e la natura corrotta v'inspira; il che fa vedere che noi non possiamo superare questi movimenti, se non mediante la sola ispirazione dello Spirito Santo, che impedisce l'effetto e l'esecuzione di questi movimenti.

Tutto quel che volete, non di proposito deliberato e con piena volontà, ma con una volontà debole ed inferma, e secondo i desiderj della carne, i cui movimenti sono sempre volonterj, perchè non costringono l'uomo e perchè procedono dalla libertà della nostra natura. Altrimenti: Il bene che desiderereste di fare, non avendo ancora in voi una volontà abbastanza forte ed effi-

cace per superare e vincere i desiderj della carne, contrarj a quelli dello spirito, non può esser da voi effettuato: *Non enim quod volo bonum, hoc facio.* Rom. VII, 19.

Vers. 18. *Che se voi siete guidati dallo Spirito, non siete sotto la legge.* Se siete figliuoli di Dio, godendo del vostro diritto come figliuoli ragionevoli, che non si conducono più per mezzo del timore: *Quicumque enim Spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei* (Rom. VIII, 14).

Non siete sotto la legge, vale a dire, non siete più obbligati alle ceremonie della legge, che comanda sotto gravissime pene l'osservanza de' suoi precetti: non già che i fedeli sieno dispensati dall'osservare le cose che la legge comanda, ma lo fanno volontariamente e senza esservi costretti; il che fa che sieno sopra la legge e che non ne abbiano bisogno. L'Apostolo parla qui della legge in quanto ella comprende le minacce dei gastighi e le promesse dei premj, e non già in quanto è una semplice regola di ben vivere, poichè è ella eterna e indispensabile.

Vers. 19. *Ora manifeste son le opere della carne, le quali sono l'adulterio, la fornicazione, l'impurità, la lussuria.* Tutto ciò è detto per confermare che i fedeli non hanno più bisogno della legge, e forse per riprendere ad un tempo tacitamente i Galati, i quali cadevano in molti di questi disordini, quantunque si mostrassero tanto zelanti per la legge.

Manifeste sono le opere della carne, vale a dire, della natura corrotta e della concupiscenza, che tira la sua prima origine dalla carne per mezzo della generazione, che si conserva per mezzo dei sensi e che ci porta all'amore delle cose sensibili; sia che quest'opere si eseguiscono mediante il ministero del corpo, oppure col solo spirito.

Le quali sono l'adulterio, la fornicazione. L'Apostolo comprende in questo versetto e nei due seguenti, tra le opere della carne, non solo i peccati esterni che si commettono per mezzo del corpo e dei sensi, ma anche i peccati interni e spirituali, vale a dire i peccati di pensieri o di affetti.

Vers. 20—21. *L'idolatria, i veneficj, le inimicizie, le contese, ecc.* Il che mostra che i Galati si lasciavano trasportare da questi vizj, poichè s. Paolo ha tanta premura di predir loro il male che ad essi ne succederebbe.

Vers. 22. *Frutto poi dello Spirito si è la carità, il gaudio, la pace, la pazienza, la benignità, ecc.* L'Apostolo non ha detto nel

vers. 17, i frutti della carne, come dice qui i frutti dello Spirito, per mostrare con questa differenza la sterilità delle opere cattive e la fecondità delle buone, le quali producono finalmente la vita eterna.

Ver. 23. *La mansuetudine, la fede, la modestia, la continanza, la carità. Contro queste cose non è la legge. La mansuetudine, ecc.* L'idea dell'Apostolo è di mostrare, come ha già fatto, che i fedeli non hanno bisogno di legge; stante che, senza la legge, lo spirito di Dio, che li anima e che li illumina, produce in loro tutte le virtù necessarie per render la loro vita divota e santa.

Non vi è legge contro coloro, che vivono di tal maniera; vale a dire, le persone che vivono in siffatta guisa, non hanno bisogno di legge per reprimere i loro vizj, e perciò non è d'uopo obbligarli i fedeli alla necessità d'osservare quella di Mosè.

Vers. 24. *Or quei che sono di Cristo, hanno crocifissa la loro carne coi vizj e con le concupiscenze.*

Ora quei che sono di Cristo, ecc. L'Apostolo fa vedere come la legge non è necessaria a coloro che vivono nel modo ch'egli ha espresso, attesochè fanno eglino da sè stessi, mediante la fede in Gesù Cristo, più che non potrebbe fare la legge. Imperocchè laddove la legge, volendo reprimere la concupiscenza, non fa che accrescerla, e non può tutt'al più impedirne che le azioni esterne: *Passiones peccatorum, quæ per legem erant, operabantur in membris nostris* (Rom. VII, 5), essi per l'opposito, mediante la fede in Gesù Cristo, crocifiggono la loro carne, vale a dire, mortificano talmente la loro cupidigia, che ne reprimono gli sforzi violenti, significati dal vocabolo *passioni*, e ne impediscono gli effetti volontari, significati dal vocabolo *concupiscenza* (vedi Gal. II, 19, 20), di modo che la legge è loro interamente inutile.

Vers. 25. *Se viviam di spirito, camminiamo in Ispirito. Se viviam di Spirito, ecc.*, vale a dire; se siamo veramente rigenerati dallo spirito di Dio, e se viviamo d'una vita nuova e spirituale, qual ve l'ho descritta, mostriamolo cogli effetti; le nostre azioni sieno la testimonianza del nostro interno; e perciò viviamo esternamente d'una maniera che non abbia niente di carnale, sia nel servizio che rendiamo a Dio, non frammischiandovi le cerimonie legali, sia nell'ordinaria nostra conversazione, diportandoci in modo che non vi sia niente di contrario allo spirito del cristianesimo.

Vers. 26. *Non siamo avidi di gloria vana, provocandoci gli uni gli altri, ecc.* Vale a dire: ma sopra tutto evitiamo la vanagloria,

che ci porta a disputare tra noi pel desiderio di prevalere sopra gli altri e ad inquietarci esuberantemente per sostenere il nostro partito: il che ci eccita a invidia ed a gelosia contro coloro che sono più eloquenti o più dotti di noi. L'Apostolo ha in vista le contese ch'erano allora frequenti tra i Galati intorno la necessità delle ceremonie giudaiche.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—8. *Siate adunque costanti, e non vogliate di nuove lasciarvi impigliare, ecc.* Dappoichè il primo uomo abbandonò il sommo bene, che formava tutta la sua felicità, lasciandosi persuadere a prender un mezzo, per rendersi beato, che fosse di sua scelta; i suoi discendenti sono divenuti sì deboli che lasciau soventi volte i beni solidi e reali, per isceglierne di apparenti che li lusingano a prima vista, ma che in fondo li ingannano e li seducono; simili al cane della favola, il quale, vedendo nell'acqua l'ombra d'un pezzo di carne che teneva in bocca, lasciò quel ch'aveva di solido, per non prenderne che la vana apparenza. Quest'è appresso a poco ciò che successe ai Galati, i quali, dopo aver abbracciato il Vangelo, che li metteva in una perfetta libertà, si rimettevano sotto il giogo d'una servitù, che li privava di tutti i vantaggi che Gesù Cristo dà a coloro ch'egli ha riscattati dalla maledizion della legge: *Se vi circoncidete*, dice loro l'Apostolo, *Cristo non vi gioverà*. Imperocchè chi ricorre alla legge, perde la grazia, e non può operare la sua salute, non potendo evitare d'esser punito dell'ultimo supplicio, finchè sta attaccato alla legge e ne crede necessaria l'osservanza per esser salvo.

Ma non è questa l'illusione d'un gran numero di persone nel cristianesimo, le quali pretendendo d'unire la virtù col vizio e di mettere in un medesimo luogo l'arca con Dagone, s'immaginano e di poter purificarsi dai loro peccati per mezzo di qualche pratica d'esterna pietà, o d'acquistare, esercitando qualche opera di carità, il diritto di conservarsi nell'abito delle loro sregolatezze o delle loro ingiustizie? Non è questo altresì l'error di coloro che, avendo dei beni male acquistati, credono d'esser sicuri in

vers. 17, i frutti della carne, come dice qui i frutti dello Spirito, per mostrare con questa differenza la sterilità delle opere cattive e la fecondità delle buone, le quali producono finalmente la vita eterna.

Ver. 23. *La mansuetudine, la fede, la modestia, la continanza, la castità. Contro queste cose non è la legge. La mansuetudine, ecc.* L'idea dell'Apostolo è di mostrare, come ha già fatto, che i fedeli non hanno bisogno di legge; stante che, senza la legge, lo spirito di Dio, che li anima e che li illumina, produce in loro tutte le virtù necessarie per render la loro vita divota e santa.

Non vi è legge contro coloro, che vivono di tal maniera; vale a dire, le persone che vivono in siffatta guisa, non hanno bisogno di legge per reprimere i loro vizj, e perciò non è d'uopo obbligarli a fedeli alla necessità d'osservare quella di Mosè.

Vers. 24. *Or quei che sono di Cristo, hanno crocifissa la loro carne coi vizj e con le concupiscenze.*

Ora quei che sono di Cristo, ecc. L'Apostolo fa vedere come la legge non è necessaria a coloro che vivono nel modo ch'egli ha espresso, attesochè fanno eglino da sè stessi, mediante la fede in Gesù Cristo, più che non potrebbe fare la legge. Imperocchè laddove la legge, volendo reprimere la concupiscenza, non fa che accrescerla, e non può tutt'al più impedirne che le azioni esterne: *Passiones peccatorum, quæ per legem erant, operabantur in membris nostris* (Rom. VII, 5), essi per l'opposito, mediante la fede in Gesù Cristo, crocifiggono la loro carne, vale a dire, mortificano talmente la loro cupidigia, che ne reprimono gli sforzi violenti, significati dal vocabolo *passioni*, e ne impediscono gli effetti volontarij, significati dal vocabolo *concupiscenza* (vedi Gal. II, 19, 20), di modo che la legge è loro interamente inutile.

Vers. 25. *Se viviam di spirito, camminiamo in Ispirito. Se viviam di Spirito, ecc.,* vale a dire; se siamo veramente regenerati dallo spirito di Dio, e se viviamo d'una vita nuova e spirituale, qual ve l'ho descritta, mostriamolo cogli effetti; le nostre azioni sieno la testimonianza del nostro interno; e perciò viviamo esternamente d'una maniera che non abbia niente di carnale, sia nel servizio che rendiamo a Dio, non frammischiandovi le cerimonie legali, sia nell'ordinaria nostra conversazione, diportandoci in modo che non vi sia niente di contrario allo spirito del cristianesimo.

Vers. 26. *Non siamo avidi di gloria vana, provocandoci gli uni gli altri, ecc.* Vale a dire: ma sopra tutto evitiamo la vanagloria,

che ci porta a disputare tra noi pel desiderio di prevalere sopra gli altri e ad inquietarci esuberantemente per sostenere il nostro partito: il che ci eccita a invidia ed a gelosia contro coloro che sono più eloquenti o più dotti di noi. L'Apostolo ha in vista le contese ch'erano allora frequenti tra i Galati intorno la necessità delle ceremonie giudaiche.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—8. *Siate adunque costanti, e non vogliate di nuovo lasciarvi impigliare, ecc.* Dappoichè il primo uomo abbandonò il sommo bene, che formava tutta la sua felicità, lasciandosi persuadere a prender un mezzo, per rendersi beato, che fosse di sua scelta; i suoi discendenti sono divenuti sì deboli che lasciauovventi volte i beni solidi e reali, per isceglierne di apparenti che li lusingano a prima vista, ma che in fondo li ingannano e li seducono; simili al cane della favola, il quale, vedendo nell'acqua l'ombra d'un pezzo di carne che teneva in bocca, lasciò quel ch'aveva di solido, per non prenderne che la vana apparenza. Quest'è appresso a poco ciò che successe ai Galati, i quali, dopo aver abbracciato il Vangelo, che li metteva in una perfetta libertà, si rimettevano sotto il giogo d'una servitù, che li privava di tutti i vantaggi che Gesù Cristo dà a coloro ch'egli ha riscattati dalla maledizion della legge: *Se vi circoncidete, dice loro l'Apostolo, Cristo non vi gioverà.* Imperocchè chi ricorre alla legge, perde la grazia, e non può operare la sua salute, non potendo evitare d'esser punito dell'ultimo supplicio, finchè sta attaccato alla legge e ne crede necessaria l'osservanza per esser salvo.

Ma non è questa l'illusione d'un gran numero di persone nel cristianesimo, le quali pretendendo d'unire la virtù col vizio e di mettere in un medesimo luogo l'arca con Dagon, s'immaginano e di poter purificarsi dai loro peccati per mezzo di qualche pratica d'esterna pietà, o d'acquistare, esercitando qualche opera di carità, il diritto di conservarsi nell'abito delle loro sregolatezze o delle loro ingiustizie? Non è questo altresì l'error di coloro che, avendo dei beni male acquistati, credono d'esser sicuri in

vers. 17, i frutti della carne, come dice qui i frutti dello Spirito, per mostrare con questa differenza la sterilità delle opere cattive e la fecondità delle buone, le quali producono finalmente la vita eterna.

Ver. 23. *La mansuetudine, la fede, la modestia, la continenza, la castità. Contro queste cose non è la legge. La mansuetudine, ecc.* L'idea dell'Apostolo è di mostrare, come ha già fatto, che i fedeli non hanno bisogno di legge; stante che, senza la legge, lo spirito di Dio, che li anima e che li illumina, produce in loro tutte le virtù necessarie per render la loro vita divota e santa.

Non vi è legge contro coloro, che vivono di tal maniera; vale a dire, le persone che vivono in siffatta guisa, non hanno bisogno di legge per reprimere i loro vizj, e perciò non è d'uopo obbligare i fedeli alla necessità d'osservare quella di Mosè.

Ver. 24. *Or quei che sono di Cristo, hanno crocifissa la loro carne coi vizj e con le concupiscenze.*

Ora quei che sono di Cristo, ecc. L'Apostolo fa vedere come la legge non è necessaria a coloro che vivono nel modo ch'egli ha espresso, attesochè fanno eglino da sé stessi, mediante la fede in Gesù Cristo, più che non potrebbe fare la legge. Imperocchè laddove la legge, volendo reprimere la concupiscenza, non fa che accrescerla, e non può tutt'al più impedirne che le azioni esterne: *Passiones peccatorum, quæ per legem erant, operabantur in membris nostris* (Rom. VII, 5), essi per l'opposito, mediante la fede in Gesù Cristo, crocifiggono la loro carne, vale a dire, mortificano talmente la loro cupidigia, che ne reprimono gli sforzi violenti, significati dal vocabolo *passioni*, e ne impediscono gli effetti volontarj, significati dal vocabolo *concupiscenza* (vedi Gal. II, 19, 20), di modo che la legge è loro interamente inutile.

Ver. 25. *Se viviam di spirito, camminiamo in Ispirito. Se viviam di Spirito, ecc.,* vale a dire; se siamo veramente rigenerati dallo spirito di Dio, e se viviamo d'una vita nuova e spirituale, qual ve l'ho descritta, mostriamolo cogli effetti; le nostre azioni sieno la testimonianza del nostro interno; e perciò viviamo esternamente d'una maniera che non abbia niente di carnale, sia nel servizio che rendiamo a Dio, non frammischciandovi le cerimonie legali, sia nell'ordinaria nostra conversazione, diportandoci in modo che non vi sia niente di contrario allo spirito del cristianesimo.

Ver. 26. *Non siamo avidi di gloria vana, provocandoci gli uni gli altri, ecc.* Vale a dire: ma sopra tutto evitiamo la vanagloria,

che ci porta a disputare tra noi pel desiderio di prevalere sopra gli altri e ad inquietarci esuberantemente per sostenere il nostro partito: il che ci eccita a invidia ed a gelosia contro coloro che sono più eloquenti o più dotti di noi. L'Apostolo ha in vista le contese ch'erano allora frequenti tra i Galati intorno la necessità delle ceremonie giudaiche.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—8. Siate adunque costanti, e non vogliate di nuove lasciarvi impigliare, ecc. Dappoichè il primo uomo abbandonò il sommo bene, che formava tutta la sua felicità, lasciandosi persuadere a prender un mezzo, per rendersi beato, che fosse di sua scelta; i suoi discendenti sono divenuti sì deboli che lasciano soventi volte i beni solidi e reali, per isceglierne di apparenti che li lusingano a prima vista, ma che in fondo li ingannano e li seducono; simili al cane della favola, il quale, vedendo nell'acqua l'ombra d'un pezzo di carne che teneva in bocca, lasciò quel ch'aveva di solido, per non prenderne che la vana apparenza. Quest'è appresso a poco ciò che successe ai Galati, i quali, dopo aver abbracciato il Vangelo, che li metteva in una perfetta libertà, si rimettevano sotto il giogo d'una servitù, che li privava di tutti i vantaggi che Gesù Cristo dà a coloro ch'egli ha riscattati dalla maledizion della legge: *Se vi circoncidete*, dice loro l'Apostolo, *Cristo non vi gioverà*. Imperocchè chi ricorre alla legge, perde la grazia, e non può operare la sua salute, non potendo evitare d'esser punito dell'ultimo supplicio, finchè sta attaccato alla legge e ne crede necessaria l'osservanza per esser salvo.

Ma non è questa l'illusione d'un gran numero di persone nel cristianesimo, le quali pretendendo d'unire la virtù col vizio e di mettere in un medesimo luogo l'arca con Dagone, s'immaginano o di poter purificarsi dai loro peccati per mezzo di qualche pratica d'esterna pietà, o d'acquistare, esercitando qualche opera di carità, il diritto di conservarsi nell'abito delle loro sregolatezze o delle loro ingiustizie? Non è questo altresì l'error di coloro che, avendo dei beni male acquistati, credono d'esser sicuri in

coscienza, dando in limosina qualche porzione di questi medesimi beni o facendo qualche offerta alle chiese od ai monasteri? E non è similmente l'errore anche di quelli che, facendo parte ai poveri dei loro proprj beni, s'immaginano di poter vivere impunemente nel lusso, nelle intemperanze e nel godimento degli altri piaceri illeciti? Vivere in siffatta guisa e tener questa condotta è un dare, dicono i padri, una parte delle sue sostanze a Dio, e l'anima sua al demonio.

Non si possono mettere in questo numero anche coloro i quali credono che basti il manifestare ad un sacerdote i proprj peccati per ottenerne la remissione, senz'averne un sincero dolore o senz'aver dispiacere d'aver offeso la bontà di Dio? Oppure coloro che, mettendo tutta la loro fiducia in certi segni esterni di pietà, credono d'evitare le pene eterne dovute ai loro delitti, purchè muoiano coperti d'un abito di qualche ordine religioso, senz'essersi messi in pena d'osservare i comandamenti di Dio? Eppure l'osservanza di questi divini comandamenti è, dice s. Giovanni, *ciò da cui sappiamo che siamo in Dio* (I *epist.* II, 5), e non sono già quegli altri segni arbitrarj, che non hanno da sè stessi alcuna virtù, non essendo stati ordinati da Gesù Cristo nè dalla Chiesa. Quindi, per assicurare la nostra salute, dobbiamo osservare con gran premura il deposito della fede e della dottrina della Chiesa (I *Tim.* VI, 20), e dobbiamo in ciò unicamente occuparci, conservandoci costanti nelle cose ch'abbiamo imparate e che ci sono state confidate, giusta l'avviso che dà s. Paolo al suo discepolo Timoteo (II *Tim.* III, 14).

Vers. 9—12. *Un po' di lievito altera tutta la massa*, ecc. Questo poco di lievito erano alcuni pochi falsi dottori, che corrompevano la fede dei Galati. Vi sono poche verità che siano più confermate dalla ragione e dall'esperienza di questa sentenza di s. Paolo: che basta un poco di cattivo lievito per corrompere una gran massa di pasta; vale a dire, che una sola persona sregolata può corrompere una infinità d'altre, perchè gli uomini, a motivo della corruzione della loro natura, sono disposti a ricevere qualunque sorte di cattive impressioni, dove che, per far il bene, è necessario che si facciano una gran violenza. E perciò dobbiamo esser cauti per non ammettere nelle buone compagnie qualcuno di cui non siamo sicuri ch'abbia almeno una buona volontà. Il fallo d'un solo è stato soventi volte la cagione della

rovina d'un gran numero d'altri, che non avevano alcuna parte in questo fallo, come c'insegna la Scrittura nell'esempio di Acan, avendo Iddio permesso che gl'Israeliti fossero vinti dai loro nemici, e che molti di loro restassero uccisi, perchè Acan, contro il suo comando, avea riservate alcune cose della vittoria che Dio avea fatta loro riportare, avendo prima ad essi comandato che tutte le consumassero col fuoco. Quante migliaia d'uomini non perirono per il peccato del solo Davide, allorchè egli ha voluto far l'enumerazione del popolo? *Io ho peccato, io sono il reo*, dice questo principe; *che hanno fatto coloro, che non sono che pecorelle?* Ed un sol uomo giusto può esser la causa della conservazione di molti infedeli co' quali egli si trova, come lo fu s. Paolo di dugentosestantasei persone (Act. XXVII, 24, 37): che meraviglia è poi che un sol uomo malvagio sia la causa della perdita d'un gran numero d'uomini, che avrebbero potuto salvarsi senza di lui? L'incestuoso di Corinto, di cui parla s. Paolo (I Cor. V, 6), avrebbe infettata e guastata tutta la chiesa dei Corintj col suo esempio e colla sua scandalosa condotta, se il santo apostolo non avesse subito arrestato il corso di questo male. Ario non era in Alessandria che una scintilla, dice s. Girolamo, ma perchè questa scintilla non fu subito estinta, se n'è acceso un fuoco che ha desolata tutta la terra; perocchè la cattiva dottrina, come la cancrena nel corpo, guasta a poco a poco quel ch'è sano, ed una sola pecora scabiosa infetta un'intera greggia.

Per il che è di gran pericolo l'aver uno stretto commercio coi malvagi e l'unirsi d'amicizia con loro: *Uscite di mezzo a queste persone, separatevi da loro*, dice il nostro santo apostolo (II Cor. VI, 17), almeno con una condotta affatto opposta alla loro, se non potete separarvene esternamente ed in effetto. I cattivi sono di danno ai buoni in due maniere, coi loro discorsi e coi loro pessimi esempi: *Non vi lasciate ingannare*, segue a dire s. Paolo; *i cattivi discorsi corrompono i buoni costumi*; e Davide dice (ps. V) che la bocca dei peccatori è un sepolcro aperto, di cui non esce che puzzo per infettare le anime. Ma il loro esempio non è meno pernicioso per tirare al male. *Chi conversa coi saggi, sarà saggio; l'amico degli stolti diventerà simile a loro* (Prov. XIII, 20). Siccome dunque presto o tardi la vendetta di Dio sorprenderà i malvagi; quelli che si trovano con essi, devono temere di non essere avvolti nella loro rovina: e perciò bisogna dir loro

col profeta: *Ritiratevi da loro, acciocchè non partecipiate ai loro peccati e non siate avvolti nei loro gastighi.* Num. XVI, 26. — Jer. LII, 6. — Apoc. XVIII, 4.

Vers. 13—15. *Imperocchè voi siete stati chiamati, o fratelli, alla libertà; purchè della libertà, ecc.* La professione del vangelo di Gesù Cristo libera dalla servitù della legge e da quella del peccato, la quale è inseparabile dal timor servile, ch'è il proprio carattere della legge di Mosè. Imperocchè la libertà cristiana consiste principalmente nel modo d'osservare la legge di Dio; perchè i cristiani vi ubbidiscono per amore e non per timore, e quest'amore, che li soggetta a Dio, li rende in certa maniera indipendenti dalle creature; stante che ubbidiscono al medesimo Iddio quando reudono i loro doveri alle creature. Nondimeno questa soggezione a Dio che li libera da ogni servitù, li rende dipendenti da tutti gli uomini a' quali sono obbligati di rendere tutti i doveri che la giustizia e la carità esigono da loro secondo l'ordine di Dio; ma se dipendono dagli uomini, lo fanno però come *essendo liberi*, conoscendo che sono servi di Dio, piuttosto che degli uomini. Tutto ciò c'insegna anche s. Pietro: *Voi siete liberi*, dice questo santo apostolo, *non quasi tenendo la libertà per velame della malisia, ma come servi di Dio* (II, 16). Questo fedele discepolo avea imparata questa dottrina dal suo divino maestro, il quale istruendo i suoi discepoli assai più col suo esempio che colle sue parole, avea loro insegnato che chi voleva esser più grande tra loro, doveva essere il loro ministro; e chi voleva essere il primo tra loro, doveva essere il loro servo (Matth. XX, 26, 27). Non già che Gesù Cristo abbia preteso di distruggere l'ordine che Dio ha stabilito, senza del quale nè la Chiesa nè gli stati non possono sussistere; è necessario che vi sieno persone che governino ed altre che ubbidiscano: ma egli mostra solamente in qual disposizione devono esser coloro che hanno ricevuto da Dio il potere e l'autorità per condurre gli altri, ch'è d'esser servi di tutti quelli che dipendono da loro. Imperocchè « questa condizione Iddio li stabilisce superiori; e perciò i successori di s. Pietro, che hanno il primato nella Chiesa, si qualificano col titolo di *servi dei servi di Dio*.

Vers. 16—23. *Or io dico: Camminate secondo lo spirito, e non satisfate i desiderj della carne, ecc.* L'uomo, essendo creato ad immagine ed a somiglianza di Dio, non deve avere altro oggetto

de' suoi pensieri, de' suoi desiderj e de' suoi effetti che il suo Creatore nell' uso stesso delle creature. In questo stato fu formato il primo uomo, e se egli si fosse conservato ubbidiente e sottomesso, come doveva, il suo spirito sarebbe sempre stato sollevato in Dio per mezzo della contemplazione delle cose eterne, e la sua volontà sarebbe sempre stata in una perfetta conformità con quella del suo sovrano Signore; ma dappoichè la natura è stata sregolata dal suo peccato, ella rivolge il suo affetto verso le creature e non si compiace che nel godimento dei beni sensibili; e que' medesimi che sono rigenerati per mezzo del Battesimo devono continuamente combattere contro la concupiscenza e contro i suoi desiderj, che sono opposti allo spirito di Dio. Quindi vi sono nell' uomo due principj contrarj, che lo fanno operare e che danno moto a tutti i suoi affetti; uno lo porta verso il cielo e l'altro verso la terra; lo spirito lo distacca dall'amor delle creature per unirlo di cuore e d'affetto al suo Creatore; e la carne lo attacca e lo incolla, per dir così, alle cose sensibili. Lo spirito, ch'è la sorgente della purità e dell'innocenza, gl'inspira desiderj casti e pensieri santi e salutari; la carne, nata dal peccato ed affatto corrotta nella propria sua origine, non gli suggerisce che pensieri bassi e terreni e desiderj illeciti e sregolati. Questo pericoloso combattimento, in cui ci troviamo sempre alla vigilia di perder l'anima, dura tutto il tempo di questa vita mortale, e non possiamo sostenerci contro questo nemico domestico ch'è in noi e che portiamo sempre con noi, se non mediante la grazia continua del liberatore: *Io veggo, dice s. Paolo, nelle mie membra una legge che si oppone alla legge della mia mente, e che mi fa schiavo della legge del peccato, ch'è nelle mie membra. Infelice me! Chi mi libererà da questo corpo di morte? La grazia di Dio per Gesù Cristo Signor nostro.* Rom. VII, 23—25.

Che se si considera attentamente in qual abisso di miserie si gettano coloro che i movimenti seguono della loro concupiscenza e che vi si abbandonano senza combattere, si troverà che non vi ha niente di più funesto e di più orribile del loro stato. La prima sciagura che succede all'anima ch'è soggetta a questa legge di peccato e di morte è la perdita della sua libertà; e questa perdita la rende tanto più sciagurata quanto che ella non le sue catene e si compiace della sua schiavitù. Se dimandate di chi è schiavo colui che si trova in una tale schiavitù, vi si risponderà

ch'egli lo è del più crudele, del più infame, del più abbominabile di tutti i tiranni, ch'è il peccato: e questo tiranno è anche più orribile e più pericoloso dello stesso demonio; posciachè quest'irreconciliabile nemico dell'uomo non avrebbe alcun potere sopra di lui, se non lo ricevesse dal peccato, che non è altra cosa che il desiderio sregolato e l'attacco della volontà alla creatura. Imperocchè chiunque cerca, dice s. Agostino (*De vera relig.*, c. XXXVIII), la propria felicità nel possesso di qualche cosa, se ne rende necessariamente schiavo, sia che lo voglia, sia che nol voglia; perchè la segue per tutto dov'ella lo conduce. Può egli immaginarsi schiavitù più dura di questa? Imperocchè se chiamate cattivo colui ch'è chiuso in una prigione o che ha i ferri ai piedi, non è evidente che colui è più pericolosamente cattivo che ha l'anima sua impegnata nell'affetto d'una cosa ch'egli ama con una sregolata passione? Chi si trova in questo stato non ha niente di libero, ma è schiavo di ciò ch'egli ama di questa maniera; perchè il suo cuore si trova dov'è il suo affetto. S. Agostino, deplorando lo stato infelice e la dura schiavitù in cui si ritrovava prima della sua conversione: Io era, dice egli (*Confess.*, l. I, c. 5), strettamente legato, non già da altri, con catene di ferro, ma dalla mia propria volontà così dura come lo stesso ferro. Il demonio la teneva in suo potere e ne avea formata una catena con cui mi avea legato. Non si concepisce da prima quanto sia potente questa schiavitù e questo impegno, perchè è insensibile; perocchè a misura che la passione va crescendo, ella si forma un abito, e quest'abito a poco a poco diviene una necessità, ma si comincia ad accorgersene quando si vuol uscire da questo stato per entrare in una nuova vita: allora l'anima sente il peso della concupiscenza e l'estrema difficoltà che ha di vincerla.

Che diremo poi degli altri affetti di questa corrotta sorgente, come dell'acceccamento che la passione cagiona in un'anima soggetta alla creatura? Imperocchè la perdita del giudizio è un'altra piaga che vi fa la concupiscenza. Di là provengono anche le inquietudini e le pene dello spirito a cui vanno soggetti coloro che sono impegnati negli abiti viziosi o nel desiderio dei beni di questo mondo: aggiugnete a ciò la bruttezza e la deformità d'un'anima che segue i movimenti della sua passione, oltre alla sua impurità ed alla sua immondezza. Imperocchè siccome l'oro diviene impuro e scema molto di prezzo (*Aug., De serm. Dom.,*

c. XV) allorchè ha in sè stesso frammischiata qualche altra materia, così quando un'anima ch'è destinata per godere Iddio e che non dee amar che lui solo, si attacca coll'affetto del suo cuore alle cose della terra, ne riporta un'immondezza che la rende infame e sordida di modo che diviene agli occhi di Dio un oggetto d'orrore e d'abbominazione.

Il Figliuolo di Dio è venuto a liberarci da questa schiavitù sì crudele e sì sciagurata; ed a motivo di questa libertà che ci ha acquistata, porta egli il nome di Redentore del genere umano. Quest'è senza dubbio uno dei più importanti effetti che produce lo Spirito Santo, perchè *dov'è lo spirito del Signore, ivi libertà* (II Cor. III, 17), e per mezzo di questa libertà noi diveniamo figliuoli di Dio e riceviamo lo spirito d'adozione, che ci libera dal giogo della legge e dalla schiavitù del peccato e della morte.

A gran ragione ci esorta dunque s. Paolo a regolare tutte le nostre azioni secondo la condotta dello spirito di Dio, seguendo le sue sante istruzioni e non i desiderj della nostra concupiscenza nè i movimenti della natura corrotta, che si chiama nelle Scritture col nome di *carne*.

Sopra di che si può osservare che l'Apostolo mette nel numero delle *opere della carne* le inimicizie, l'idolatria, le dissensioni, le eresie, che sono tutti vizj che appartengono allo spirito; perchè la Scrittura chiama *carne* tutto l'uomo, dappoi- ché per il primo peccato è egli divenuto tutto carnale. Imperocchè se il primo uomo avesse voluto osservare il comando del Signore, sarebbe divenuto, dice s. Gregorio, tutto spirituale, anche nella sua carne; ma peccando, è divenuto tutto carnale, anche nel suo spirito.

Vers. 24—26 *Or quei che sono di Cristo hanno crocifissa la loro carne co' vizj e con le concupiscenze, ecc.* Molti s'immaginano che, per esser cristiano, basti osservare esternamente la religione, intervenire ai divini ufficj nei giorni delle grandi solennità e delle domeniche, soddisfare esternamente ai comandamenti di Dio e della Chiesa, praticando alcuni esercizj di divozione. Ma è un ingannarsi apertamente il credere che basti questo, se non si procura dall'altra parte di vivere con una gran ritenutezza e nella mortificazione dei nostri sensi e di tutti gl'impulsi della concupiscenza. Imperocchè se con tutto ciò passiamo il tempo in ozio, in mezzo ai divertimenti ed alle delizie, non siamo in niuna ma-

niera di Gesù Cristo, perchè, per esser suoi, s. Paolo c'insegna che dobbiamo *crocifiggere la nostra carne coi vizj e le concupiscenze*; vale a dire che non dobbiamo aver più alcun sentimento nè alcun affetto per la vita nè pei piaceri dei sensi; e quest'è la regola che Gesù Cristo nostro Signore ci ha prescritta nel Vangelo: *Chi vuol venire dietro di me, rineghi sè stesso, dia di mano alla sua croce e mi siegua* (Matth. XVI, 24); non abbia più per sè stesso alcun riguardo, come s'egli non si conoscesse: e sia pronto a sacrificare la sua vita pel servizio di Dio, abbracciando con sommissione tutto ciò che può mortificare il corpo e lo spirito. E siccome la concupiscenza continuerà sino alla morte a farci una guerra intestina, è necessario che la mortificazione sia continua, per impedire ch'ella non regui in noi, perchè la sua ribellione è continua; il che fa dire a s. Agostino (*serm. XXXII de Sanctis*) che tutta la vita dell'uomo cristiauo, s'egli vive secondo il Vangelo, dev'essere una croce ed un martirio perpetuo; e ch'egli, in tutto il tempo di questa vita che passa nelle tentazioni e nelle tempeste del secolo, dev'essere come confitto a questa croce. Chi ama la sua vita, la perderà, dice il Figliuolo di Dio: ora si perde la vita in due maniere, e morendo come martire e mortificando la propria carne come penitente, dice s. Bernardo (*serm. XXX in Cantic.*); imperocchè è una specie di martirio il mortificare le opere della carne per mezzo dello spirito con quella spada spirituale che per verità non fa tanto orrore quanto quella che taglia i membri del corpo, ma che non è però meno molesta e meno penosa a motivo della sua durata.

Laonde la mortificazione è un dovere indispensabile del cristianesimo, e noi dobbiamo dare a Gesù Cristo prove della nostra fedeltà, soffrendo con lui, se vogliamo esser glorificati: *Si compatimur, ut et conglorificemur*. Rom. III, 17.

CAPO VI.

Come debbesi ajutare il prossimo con umiltà, nè si dee tener conto delle lodi degli uomini. Operar sempre bene, affinchè a suo tempo possiamo mietere la vita eterna. Nuovamente li esorta a guardarsi dai seduttori, i quali predicando la legge, non la osservano. Paolo si gloria solo in Cristo crocifisso, riguardo a cui nulla importa l'essere circumciso o l'esser gentile.

1. Fratres, et si praeoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, vos, qui spirituales estis, huiusmodi instruite in spiritu lenitatis, considerans teipsum, ne et tu tenteris.

2. Alter alterius onera portate, et sic adimplebitis legem Christi.

3. Nam si quis existimat se aliquid esse cum nihil sit, ipse se seducit.

4. Opus autem suum probet unusquisque; et sic in semetipso tantum gloriam habebit et non in altero.

5. (1) Unusquisque enim onus suum portabit.

6. Communicet autem is qui catechizatur verbo ei qui se catechizat in omnibus bonis.

7. Nolite errare: Deus non irridetur.

1. *Fratelli, se un uomo sia stato preoccupato sgraziatamente in qualche fallo, voi che siete spirituali, istruite questo tale in spirito di dolcezza, e pon mente a te stesso, chè tu pure non caschi in tentazione.*

2. *Portate gli uni i pesi degli altri, e così adempirete la legge di Cristo.*

3. *Imperocchè se alcuno si tiene di essere qualche cosa, mentre non è nulla, questi seduce sè stesso.*

4. *Ma ciascheduno disamini l'opera sua; e così sol in sè stesso avrà gloria o non presso altrui.*

5. *Conciossiachè ciascheduno porterà il proprio peso.*

6. *Quegli poi che è catechizzato nella parola faccia parte di tutto quello che ha di bene a chi lo catechizza.*

7. *Non ingannate voi stessi: Iddio non si schernisce.*

(1) I Cor. III, 8.

8. Quae enim seminaverit homo, haec et metet. Quoniam qui seminat in carne sua, de carne et metet corruptionem: qui autem seminat in Spiritu, de Spiritu metet vitam aeternam.

9. (1) Bonum autem facientes, non deficiamus: tempore enim suo metemus non deficientes.

10. Ergo dum tempus habemus, operemur bonum ad omnes, maxime autem ad domesticos fidei.

11. Videte qualibus literis scripsi vobis mea manu.

12. Quicumque enim volunt placere in carne, hi cogunt vos circumcidi, tantum ut crucis Christi persecutionem non patiantur.

13. Neque enim qui circumciduntur legem custodiunt: sed volunt vos circumcidi, ut in carne vestra glorientur.

14. Mihi autem absit gloriari, nisi in croce Domini nostri Jesu Christi: per quem mihi mundus crucifixus est, et ego mundi.

8. Imperocchè quello che l'uomo avrà seminato, quello ancor mieterà: onde chi semina per la sua carne, dalla carne mieterà la corruzione; chi poi semina per lo Spirito, dallo Spirito mieterà la vita eterna.

9. Non ci stanchiamo nel far del bene: conciossiachè non istancandoci mieteremo a suo tempo.

10. Per la qual cosa fino che abbiam tempo, facciamo del bene a tutti, massimamente però a quelli che per la fede sono della stessa famiglia.

11. Guardate che lettera vi ho scritto di proprio pugno.

12. Tutti coloro che vogliono esser graditi secondo la carne, questi vi sforzano a circumcidervi solo per non patire persecuzione per la croce di Cristo.

13. Imperocchè neppur quelli che si circumcidono osservan la legge: ma vogliono che vi circumcidiato per glorificarsi sopra la vostra carne.

14. Ma lungi da me il gloriarmi d'altro che della croce del Signor nostro Gesù Cristo, per cui il mondo è a me crocifisso, ed io al mondo.

(1) I Thess. III, 13.

15. In Christo enim Jesu neque circumcisio aliquid valet neque praeputium, sed nova creatura.

16. Et quicumque hanc regulam secuti fuerint, pax super illos et misericordia, et super Israël Dei.

17. De cetero nemo mihi molestus sit: ego enim stigmata Domini Jesu in corpore meo porto.

18. Gratia Domini nostri Jesu Christi cum spiritu vestro, fratres. Amen.

15. *Imperocchè in Cristo Gesù non fa nulla l'essere circumciso nè l'essere incircunciso, ma la nuova creazione.*

16. *E quanti seguiranno questa norma, sopra di essi pace e misericordia, e sopra Israele di Dio.*

17. *Del rimanente nessuno mi inquieti: imperocchè io porto le stimmate del Signor Gesù nel mio corpo.*

18. *La grazia del Signor nostro Gesù Cristo col vostro spirito, o fratelli. Così sia.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Fratelli, se un uomo sia stato preoccupato sgraziatamente in qualche fallo, voi che siete spirituali, ecc. Se un uomo sia stato preoccupato, ecc.,* vale a dire, inconsideratamente e senza malizia, in qualche peccato di dissensione e d'eresia intoruo la necessità della legge, voi ch'avete lo spirito di Dio, fate quanto potete per rimettere la sua coscienza in istato di salute e per ristabilire ciò che il peccato vi ha corrotto. Vedi Jac. V, 14, 15.

Istruite questo tale in ispirito, ecc., cioè con uno spirito di compassione e di carità, compiangendolo e prevenendolo con maniere obbliganti, per costringerlo ad entrare nel suo dovere ed a conoscere il suo fallo.

E pon mente a te stesso, chè tu pure, ecc., vale a dire, temendo anche voi di non soccombere alla tentazione; poichè senza l'ajuto della grazia di Dio che vi sostiene, non avete niente di buono in voi stessi che vi possa tener lontani dal male, non altrimenti che colui ch'è caduto.

Vers. 2. *Portate gli uni i pesi degli altri, e così adempirete la*

legge di Cristo. Vale a dire, sopportate i difetti dei vostri fratelli, i quali si caricano la coscienza ed aggravano la loro anima inclinandola verso le creature; e procurate di aiutarli con tutti i mezzi possibili di carità.

Gli uni degli altri; il che è detto per mostrare che non v'ha alcuno che con abbia qualche difetto, neppur le persone spirituali a cui egli parla; e che perciò abbiamo tutti un debito reciproco di sopportarci scambievolmente, fondato anche sulla giustizia naturale.

E così adempirete la legge di Cristo, la quale è tutta contenuta nella carità verso il prossimo, che Gesù Cristo ci ha tanto raccomandata colle sue parole e col suo esempio.

Vers. 3. Imperocchè se alcuno si tiene di essere qualche cosa, mentre non è nulla, ecc. L'Apostolo rende la ragione perchè dobbiamo correggere con dolcezza il nostro prossimo, senza lasciarci trasportare contro di lui o per disprezzo o per presunzione di noi stessi.

Se alcuno si tiene d'esser qualche cosa; vale a dire, d'aver da sè stesso qualche virtù e qualche santità che lo distingua dagli altri, *seduce sè stesso,* ecc., perchè non ha egli niente che non lo abbia ricevuto dalla grazia; e perciò non ha niun motivo d'innalzarsi sopra gli altri e di trattarli con disprezzo.

Vers. 4. Ma ciascheduno disamini l'opera sua, e così solo in sè stesso avrà gloria e non presso altrui. Supposto questo principio, che l'uomo non è che niente, bisogna dunque che ciascuno esamini ben le sue opere, vale a dire, esamini quali sono le sue azioni in sè stesse secondo la corruzione della natura, e consideri che le migliori azioni sono guaste e contaminate da certe viste carnali e terrene, che d'ordinario vi si frammischiano e dalla concupiscenza, che ne corrompe la purità.

E allora in sè stesso avrà gloria, vale a dire, vedrà s'egli ha motivo di mettere la sua gloria in ciò che credeva trovar di buono in sè stesso: che se trova egli in sè stesso azioni che meritano qualche lode, gli sarà permesso di riferirne a sè medesimo tutta la gloria e non ad un altro. Altrimenti: Consideri se ciò sia piuttosto a motivo del confronto ch'egli fa di sè stesso con un altro che non a motivo del bene ch'è in lui.

E non nel mettersi a paragon con altrui; vale a dire: Non caverà egli la sua gloria dal confronto de' suoi difetti con quelli

degli altri; nè si stimerà uomo dabbene, perchè non commette i medesimi delitti che commettono coloro coi quali si paragona. Vedi Luc. XVIII, 11.

Vers. 5. *Conciossiachè ciascheduno porterà il proprio peso.* L'Apostolo fa vedere che non dobbiamo cavar motivo di gloria dai vizj e dai peccati degli altri; perchè Iddio non ci giudicherà col paragonare la nostra vita con quella degli altri, ma solamente coll'esaminare le nostre azioni in sè stesse; e quantunque i nostri peccati non sieno per avventura così enormi, come quelli degli altri, non ci saranno però meno imputati al giudizio di Dio, attesochè egli dee giudicare ognuno secondo le opere sue. Imperocchè siccome un picciolo peso non diviene più leggero a colui che lo porta perchè un altro ne porta uno più grave, così chi sarà reo di peccati meno enormi che altri al giudizio di Dio non sarà più alleggerito dalla pena dovuta al suo peccato che gli altri, che ne avranno di più enormi e degni d'un maggior castigo.

Vers. 6. *Quegli poi che è catechizzato nella parola, faccia parte di tutto quello che ha di bene, ecc.* L'Apostolo, dopo aver prescritti i doveri dei pastori verso i fedeli, prescrive il dovere dei fedeli verso i pastori.

Colui che è catechizzato nella fede; vale a dire, chi è istruito nelle verità del Vangelo, faccia parte d'ogni suo bene, ecc., con liberalità e per quanto gli è possibile, a chi lo catechizza, non solamente nelle cose corporali, ma altresì in tutte le altre cose di cui può egli aver bisogno. L'Apostolo raccomanda questo dovere ai Galati, a motivo della loro avarizia, che li portava a seguire piuttosto i loro falsi dottori, che fingevano d'essere assai disinteressati per sedurli più facilmente, che non i loro legittimi pastori, i quali, essendo destituti d'ogni cosa, aveano bisogno d'essere sostenuti coi beni e colle liberalità dei fedeli. Vedi II Cor. XI, 12.

Vers. 7. *Non ingannate voi stessi: Iddio non si schernisce.*

Non ingannate voi stessi coi falsi pretesti che vi fingete per dispensarvi dal soddisfare all'obbligo di riconoscere e d'assistere i vostri pastori nei loro bisogni.

Iddio non si schernisce. Si può bensì imporre agli uomini con questi falsi pretesti, perchè eglino non conoscono sempre la verità nè l'intimo del cuore; ma non già a Dio, che ne ha una perfetta cognizione.

Vers. 8. *Imperocchè quello che l'uomo avrà seminato quello ancora mieterà: onde chi semina per la sua carne, ecc.*; vale a dire, non riceverà al giudizio di Dio, se non ciò ch'egli avrà meritato colle sue azioni buone o malvage; Iddio non avrà riguardo alle sue parole, nè a tutti i suoi vani pretesti, ma a ciò solamente ch'egli in effetto avrà fatto di bene o di male, per rendergliene la ricompensa o il gastigo.

Onde chi semina nella sua carne, cioè chi non fa tutte le sue azioni che per contentare la sua carne, mieterà dalla carne la corruzione e la morte; vale a dire, non riporterà da questa vita carnale che la morte. L'Apostolo parla principalmente contro coloro i quali, in vece d'impiegare i loro beni e le loro facoltà a vantaggio del prossimo e soprattutto a sollievo dei loro pastori, non se ne servivano che per soddisfare sè stessi.

E chi semina per lo spirito, vale a dire, chi indirizza tutte le sue azioni a vivere secondo gl'impulsi e le massime dello spirito di Dio, non curando i suoi proprj interessi, mortificando i carnali suoi appetiti, regolandoli per mezzo dello spirito di Dio, riporterà per ricompensa di questa vita affatto spirituale una vita eterna.

Vers. 9. *Non ci stanchiamo nel far del bene: conciossiachè, non istancandoci, mieteremo a suo tempo, ecc.* L'Apostolo parla così ai Galati, perchè si erano rilassati non solo riguardo alla purità della fede (vedi Gal. III, 1; V, 7), ma anche riguardo alle azioni di pietà e di carità, principalmente verso i loro legittimi pastori.

A suo tempo mieteremo; vale a dire, ne raccoglieremo la vita eterna nel giorno del giudizio, quando Dio renderà ad ognuno secondo le opere sue.

Vers. 10. *Per la qual cosa, fino che abbiam tempo, ecc.*; vale a dire, finchè Dio ci lascia in questa vita, ch'è il solo tempo di meritare, colle occasioni ch'egli ci presenta di far opere buone e colla grazia ch'egli ci dà (vedi Jo. IX, 4; XI, 9; XII, 15. — Hebr. III, 13),

Facciamo del bene a tutti, senz'eccezione di qualità, di nazione, di religione, ecc.

Massimamente però a quelli i quali, mediante la comunione d'una medesima fede, sono nella Chiesa, come noi, domestici del Signore. L'Apostolo non intende solamente tutti i fedeli, ma

in particolare i ministri del Vangelo, ai quali si dee del bene con preferenza a tutti gli altri.

Vers. 11. *Guardate che lettera vi ho scritto di proprio pugno.* Vale a dire: Io vi scrivo tutto il rimanente di questa lettera di mia propria mano, contro il mio costume, non essendo io solito che di sottoscrivermi, per farvi meglio conoscere l'importanza del soggetto sul quale vi ho scritte e l'obbligo che avete di fuggire la perniciosa dottrina dei vostri falsi apostoli.

Vers. 12. *Tutti coloro che vogliono esser graditi secondo la carne, questi vi sforzano,* ecc. Il contrassegno e la prova più convincente della falsa dottrina dei vostri nuovi dottori, è, che non hanno eglino altra mira, insegnandovi la necessità della circoncisione e delle osservanze legali, che di mettersi in grazia appresso i Giudei, per evitare con questo mezzo le persecuzioni che soffrono tutti coloro i quali fanno professione di credere in Gesù Cristo crocifisso e di mettere tutta la loro fiducia nella virtù della sua passione. L'Apostolo dice ciò, perchè i Giudei non perseguitavano i cristiani, se non perchè insegnavano che le osservanze mosaiche non erano più necessarie e che la sola fede in Gesù Cristo crocifisso era sufficiente per esser salvo.

Vers. 13. *Imperocchè neppur quegli che si circoncidono osservan la legge,* ecc. Per mostrare che questi falsi dottori non sono persuasi di ciò che v'insegnano, nè sono sì zelanti per la legge, e che quel che fanno, nol fanno che per compiacere ai Giudei, basta osservare che, quantunque sieno essi circoncisi ed obbligati a tutta la legge, secondo la loro dottrina, sanno però benissimo dispensarsi alle occasioni dalle osservanze che prescrivono agli altri, senza farsene scrupolo. Vedi Matth. XXII, 4.

Per glorificarsi sopra la vostra carne; vale a dire, per vantarsi appresso i Giudei d'avervi fatti circoncidere e tirati alla loro religione; il che passava tra i Giudei per un'opera di gran merito e di somma gloria. Vedi Matth. XXIII, 15.

Vers. 14. *Ma lungi da me il gloriarmi d'altro che della croce del Signor nostro Gesù Cristo,* ecc. Tanto è lontano ch'io voglia imitare questi falsi dottori che corrompono la dottrina del Vangelo, per non soffrire la persecuzione della croce, vers. 12, e per gloriarsi nella vostra circoncisione carnale, vers. 23, che per l'opposito io metto tutta la mia gloria in soffrire ogni sorte di persecuzioni e di croci, ad esempio di Gesù Cristo. Altrimenti: I

vostri falsi dottori si gloriano nella circoncisione della vostra carne come se fosse una cosa di gran virtù e di gran merito appresso Dio; ed io tutt'al contrario metto tutta la mia fiducia nella croce e nella passione di Gesù Cristo, il cui merito è di tanta efficacia sulla mia persona che il mondo con tutte le sue massime ed i suoi piaceri è divenuto come morto per me, non avendo più alcuna forza d'operare sopra di me nè di muovermi, come reciprocamente io ho perduto ogni sentimento per lui; e questa morte spirituale è ciò ch'egli chiama nuova creatura.

Per cui il mondo è a me crocifisso, vale a dire, tant'è lontano ch'io cerchi di piacere al mondo, come fanno questi falsi dottori, che anzi io disprezzo le sue massime, com'egli disprezza le mie.

Ed io al mondo. L'Apostolo fonda quest'espressione su questo, che i crocifissi erano l'oggetto del disprezzo e della maledizione di tutti coloro che li vedevano. Vedi Matth. XXVII, 39.

Vers. 15. *Imperocchè in Cristo Gesù non fa nulla l'essere circonciso nè l'essere incirconciso*, ecc. L'Apostolo fa vedere che non bisogna gloriarsi nella circoncisione, ma solamente nella croce di Gesù Cristo. Il senso è tale: Io metto tutta la mia gloria in portare la croce di Gesù Cristo e nell'imitarlo nelle sue sofferenze, e non nella circoncisione, come i vostri falsi dottori; perchè i segni esterni di circonciso o d'incirconciso non sono d'alcun valore dinanzi a Dio.

Ma la nuova creazione; vale a dire, la santità che Dio crea in noi per mezzo delle sofferenze e dell'opposizione ch'abbiamo colla vita del mondo. Vedi II Cor, IV, 16.

Vers. 16. *E quanti seguiranno questa norma, sopra di essi pace e misericordia*, ecc. Sopra quelli che, secondo la massima stabilita nel versetto precedente, credono che a nulla serve l'essere o il non essere circonciso, pace sia e misericordia.

E sopra Israele di Dio; vale a dire, ai figliuoli di Dio, che sono i veri Israeliti, senz'escluderne nè i gentili convertiti, i quali si astengono interamente dal praticare le cerimonie della legge mosaica, nè i Giudei fedeli, che ne conservano ancora qualche pratica per debolezza e per infermità; purchè tuttavia, seguendo questa regola, non mettano essi la loro fiducia in queste cose, nè le riguardino come necessarie alla salute, ma come indifferenti.

Vers. 17. *Del rimanente nessuno m'inquieti: imperocchè io porto le stimmate*, ecc. Nessuno m'inquieti, contraddicendo alla dottrina ch'io v'insegno e vi prescrivo in questa lettera.

Imperocchè io porto nel mio corpo le stimmate del Signore Gesù; vale a dire i segni che mi restano delle percosse che ho ricevute per difendere la fede di Gesù Cristo fanno chiaramente vedere ch'io sono stato abbastanza afflitto dal canto degli infedeli, senza che lo sia anche dalle contradizioni dei fedeli. Altrimenti: I segni delle percosse ch'io porto nel mio corpo sono una testimonianza certa ch'io sono interamente di Gesù Cristo e che non v'insegno una dottrina che gli sia contraria. L'Apostolo allude al costume antico d'imprimere certi segni sulla pelle degli schiavi e dei soldati per distinguerli dagli altri. Questi segni si chiamavano *stimmate*.

Vers. 18. *La grazia del Signor nostro Gesù Cristo col vostro spirito. Così sia.* Vedi l'ultimo versetto della seconda lettera ai Corintj.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—5. *Fratelli, se un uomo sia stato preoccupato sgraziatamente in qualche fallo, voi che siete spirituali, ecc.* È assai ordinario all'uomo il portarsi a riprendere gli altri per soddisfare la sua vanità; ma è necessario aver molta virtù e molta discrezione per saper riprendere e correggere come conviene. Vero è che ogni fedele è in debito di edificare il suo fratello e di riprenderlo de' suoi falli alle occasioni, e pecca se vi manca; ma pecca altresì se lo fa male e se per sua colpa è incapace di farlo bene. Per il che è necessario osservare in ciò due cose: primieramente i falli che si possono riprendere, in secondo luogo la maniera di riprenderli. Riguardo ai falli, il comune dei cristiani non dee immagiarsi di poter riprendere o correggere i falli di quei gran peccatori i quali persistono ostinatamente nell'affetto del peccato. Imperocchè siccome vi sono, dice s. Giovanni (V, 16), dei peccati che non arrivano sino alla morte, vale a dire, che sono piuttosto peccati di debolezza che di malizia; e ve ne sono di quelli che arrivano sino alla morte, pei quali questo santo apostolo non esorta tutti a pregar con fiducia d'ottenerne il perdono, essendo ciò riservato alle persone elevate in santità, che possono, come Mosè, opporsi a Dio e costringerlo ad accordarne la remissione; così non vi sono che i superiori e le persone d'autorità che possano riprendere con forza questa sorte di peccati. Ma i falli di

SACY, Vol. XXII.

cui parla s. Paolo sono i peccati d'ignoranza o di debolezza, che si trovano in coloro che vogliono di buona fede correggersene; e la correzione di questi falli riguarda tutti generalmente i cristiani.

Ma affinchè questa correzione sia utile e non torni di pregiudicio nè a chi la fa nè a chi la riceve, è necessario osservare certe regole e certe misure: la principale è di riprendere, come s. Paolo ci comanda, *in spirito di dolcezza*, non servendo la severità ed il rigore che d'ordinario vi s'impiega che ad inasprire l'animo di quelli che si riprendono ed a renderli meno suscettibili degli avvisi che loro si danno. I poeti ci rappresentano questa verità nel contrasto che hanno finto tra il vento di tramontana ed il sole, a qual di loro si dovrebbe lasciar il mantello da un viaggiatore, se all'uno che usa violenza, o all'altro che lo riscalda dolcemente. E il nostro santo apostolo, per far vedere che si dee tener lontana dalla correzione l'asprezza, la collera, l'aria imperiosa e gli altri impeti umani, che rendono indisposto lo spirito del prossimo, c'insegna che dobbiamo rendere ai nostri fratelli questo dovere con uno spirito di carità: *Portate, dic' egli, i pesi gli uni degli altri*. Questi pesi sono le debolezze e i difetti dei nostri fratelli, che la legge di Gesù Cristo ci comanda di sopportare, come le membra d'un medesimo corpo si sopportano vicendevolmente; il che fa dire a s. Agostino (*In epist. ad Galat.*) che non dobbiamo accingersi a correggere i falli degli altri, se non dappoichè abbiamo diligentemente esaminati noi stessi, ed allorchè possiamo in coscienza dire a Dio che noi facciamo che per un motivo di carità: Ama, dice questo santo dottore, e di' ciò che vuoi; i rimproveri che sembrerebbero ingiurie, non sono tali. *Dilige, et dic quod voles*. Imperocchè se chi ha commesso il fallo trova difficoltà d'arrendersi, ed è necessario parlargli un poco più forte, bisogna imitare i buoni medici, i quali non si sdegnano contro gl' infermi, ma combattono contro il male per superarlo; ed in cotal guisa si conserva sempre verso il prossimo *lo spirito di dolcezza*.

Il medesimo s. Agostino (*De serm. Dom. in monte, l. II*) suggerisce tre regole per correggere il prossimo colla necessaria precauzione. La prima è di considerare se noi abbiamo mai in vita nostra commesso il fallo di colui che vogliamo riprendere; che se non lo abbiamo mai commesso, ricordiamoci che siamo uomini e che avremmo potuto commetterlo.

La seconda è, che se noi abbiamo commesso il medesimo fallo

e ce ne siamo corretti, è d'uopo che in vista della comune fragilità sia la compassione e non l'odio che ci porti a far la riprensione al nostro fratello; affinchè, o ch'egli se ne corregga, o non se ne corregga, la semplicità della nostra intenzione possa giustificarci.

La terza è, che se si troviamo in quel medesimo fallo in cui si trova il nostro fratello che vogliamo riprendere, invece di riprenderlo, gemiamo con esso lui ed esortiamolo non a seguire i vostri avvisi, ma ad evitare insieme con noi il peccato ch'abbiamo commesso.

S. Gregorio il grande nei suoi *Morali* dà appresso a poco i medesimi avvisi. Noi che siamo, dic' egli (lib. XXIII, c. 9), uomini mortali ed infermi, allorchè parliamo di Dio agli uomini, dobbiamo prima d'ogni altra cosa metterci dinanzi agli occhi quel che noi siamo, affinchè impariamo dalla nostra propria debolezza in qual maniera dobbiamo diportarci per istruire utilmente quelli tra i nostri fratelli che sono deboli come noi. Rappresentiamoci dunque, o che noi siamo tali, quali sono molti di quelli che riprendiamo, o che lo siamo stati una volta, quantunque, mercè l'operazione della grazia di Dio in noi, noi siamo più presentemente, affinchè operiamo nella correzione degli altri con tanto più di ritenutezza e d'umiltà, quanto più veracemente riconosciamo noi stessi in coloro che riprendiamo. Che se non siamo tali quali eglino sono, oppure se noi siamo mai stati, dobbiamo, per timor che il nostro cuore non si gonfi di presunzione, e che la considerazione della nostra innocenza non ci sia motivo d'una più pericolosa caduta, dobbiamo, dico, metterci dinanzi agli occhi ciò che altronde può esservi di bene in quelli che vogliamo correggere. Che se non ve ne troviamo alcuno, allora bisogna ricorrere ai segreti giudicj di Dio; perchè siccome noi abbiamo ricevute le grazie che possediamo, senz'esserne stati degni per alcun merito precedente, così Iddio può versare nei loro cuori una tal abbondanza di grazie che quantunque non le ricevano eglino che dopo di noi, possono però superar di molto quelle che noi abbiamo ricevute lungo tempo prima di loro. Di fatto, chi avrebbe mai creduto che il giovanetto Saulo, il quale custodiva le vesti di coloro che lapidavano il glorioso s. Stefano, dovesse un giorno superare nel merito dell'apostolato quel santo martire, che moriva per la causa di Gesù Cristo? Quest'è veramente conoscere che non siamo niente da noi stessi, e che s'inganna chiunque crede d'esser qualche cosa.

Vers. 6—10. *Quegli poi che è catechizzato nella parola, faccia*

cui parla s. Paolo sono i peccati d'ignoranza o di debolezza, si trovano in coloro che vogliono di buona fede correzione e la correzione di questi falli riguarda tutti generalmente.

Ma affinchè questa correzione sia utile e non torni a danno nè a chi la fa nè a chi la riceve, è necessario alcune certe regole e certe misure: la principale è di riprendere con s. Paolo ci comanda, *in ispirito di dolcezza*, non servendo alla verità ed il rigore che d'ordinario vi s'impiega che ad offende l'animo di quelli che si riprendono ed a renderli meno tollerabili degli avvisi che loro si danno. I poeti ci rappresentano questa verità nel contrasto che hanno finto tra il vento di settentrione e il sole, a qual di loro si dovrebbe lasciar il passo: il primo è un viaggiatore, se all'uno che usa violenza, o all'altro che si scalda dolcemente. E il nostro santo apostolo, per far vedere che si dee tener lontana dalla correzione l'asprezza, la collera, l'impetosa e gli altri impeti umani, che rendono indisposibile il prossimo, c'insegna che dobbiamo rendere ai nostri fratelli questo dovere con uno spirito di carità: *Portate, dice, i vostri pesi gli uni degli altri*. Questi pesi sono le debolezze e i peccati dei nostri fratelli, che la legge di Gesù Cristo ci comanda di portare, come le membra d'un medesimo corpo si sopportano cendevolmente; il che fa dire a s. Agostino (*In epist. ad Galatas*) che non dobbiamo accingersi a correggere i falli degli altri, dappoichè abbiamo diligentemente esaminati noi stessi, e che possiamo in coscienza dire a Dio che noi facciamo tutto per un motivo di carità: Ama, dice questo santo dottore, e dice di più: *non vuoi; i rimproveri che sembrerebbero ingiurie, non sono ingiurie, et dic quod voles*. Imperocchè se chi ha commesso il fallo trova difficoltà d'arrendersi, ed è necessario parlargli con un po' più forte, bisogna imitare i buoni medici, i quali non si battono contro gl'iufermi, ma combattono contro il male per sanarli, ed in cotal guisa si conserva sempre verso il prossimo un'aria di dolcezza.

Il medesimo s. Agostino (*De serm. Dom. in monte*, l. I.) prescrive tre regole per correggere il prossimo colla necessaria cautela. La prima è di considerare se noi abbiamo mai commesso il fallo di colui che vogliamo riprendere; se non lo abbiamo mai commesso, ricordiamoci che siamo noi stessi e che avremmo potuto commetterlo.

La seconda è, che se noi abbiamo commesso il medesimo

e ce ne siamo corretti, è d'uopo che in vista della comune fragilità sia la compassione e non l'odio che ci porti a far la riprensione al nostro fratello; affinchè, o ch'egli se ne corregga, o non se ne corregga, la semplicità della nostra intenzione possa giustificarci.

La terza è, che se si troviamo in quel medesimo fallo in cui si trova il nostro fratello che vogliamo riprendere, invece di riprenderlo, gemiamo con esso lui ed esortiamolo non a seguire i nostri avvisi, ma ad evitare insieme con noi il peccato ch'abbiamo commesso.

S. Gregorio il grande nei suoi *Morali* dà appresso a poco i medesimi avvisi. Noi che siamo, dic' egli (lib. XXIII, c. 9), uomini mortali ed infermi, allorchè parliamo di Dio agli uomini, dobbiamo prima d'ogni altra cosa metterci dinanzi agli occhi quel che noi siamo, affinchè impariamo dalla nostra propria debolezza in qual maniera dobbiamo diportarci per istruire utilmente quelli tra i nostri fratelli che sono deboli come noi. Rappresentiamoci dunque, o che noi siamo tali, quali sono molti di quelli che riprendiamo, o che lo siamo stati una volta, quantunque, mercè l'operazione della grazia di Dio in noi, noi siamo più presentemente, affinchè operiamo nella correzione degli altri con tanto più di ritenutezza e d'umiltà, quanto più veracemente riconosciamo noi stessi in coloro che riprendiamo. Che se non siamo tali quali eglino sono, oppure se noi siamo mai stati, dobbiamo, per timor che il nostro cuore non si gonfi di presunzione, e che la considerazione della nostra innocenza non ci sia motivo d'una più pericolosa caduta, dobbiamo, dico, metterci dinanzi agli occhi ciò che altronde può esservi di bene in quelli che vogliamo correggere. Che se non ve ne troviamo alcuno, allora bisogna ricorrere ai segreti giudicj di Dio; perchè siccome noi abbiamo ricevute le grazie che possediamo, senz'esserne stati degni per alcun merito precedente, così Iddio può versare nei loro cuori una tal abbondanza di grazie che quantunque non le ricevano eglino che dopo di noi, possono però superar di molto quelle che noi abbiamo ricevute lungo tempo prima di loro. Di fatto, chi avrebbe mai creduto che il giovanetto Saulo, il quale custodiva le vesti di coloro che lapidavano il glorioso s. Stefano, dovesse un giorno superare nel merito dell'apostolato quel santo martire; che moriva per la causa di Gesù Cristo? Quest'è veramente conoscere che non siamo niente da noi stessi, e che s'inganna chiunque crede d'esser qualche cosa.

Vers. 6—10. *Quegli poi che è catechizzato nella parola, faccia*

parte di tutto quello, ecc. Il nostro santo apostolo esorta qui i Galati a far opere buone e ad impiegare i loro beni in quegli usi che possano condurli a salute e meritar loro un'eterna ricompensa nel cielo. Il primo uso in cui vuole che gl'impieghino è in provvedere con un'abbondante liberalità e senza riserva a tutte le necessità di coloro che li istruiscono. Imperocchè siccome non vi ha bene che sia da paragonarsi colla cognizione delle verità che riguardano l'eterna salute, così non vi ha ricompensa temporale che possa uguagliare il merito di coloro che Dio invia per istruirne gli uomini. Non aspettano egli la loro ricompensa che dal solo Iddio, da cui anche gli uomini attendono la loro salute; ma ciò non impedisce che i popoli non sieno obbligati d'aver una somma premura della loro sussistenza e non credano d'aver ad essi un debito infinito. Per qual motivo s. Paolo, scrivendo a Filemone, gli dice (XIX) ch'egli era debitore a lui di sè stesso, se non perchè, convertendolo alla fede di Gesù Cristo, gli avea procurato un bene inestimabile? Perciò con gran ragione egli raccomanda al suo diletto discepolo Timoteo (I ep. V, 17), d'aver cura *che i preti, che si affaticano nel parlare e nell'insegnare*, trovino un mantenimento onesto ed abbondante e sieno assistiti con più liberalità degli altri. Si può vedere quel ch'abbiamo detto a questo proposito, I Cor. IX.

Ma dopo i sacerdoti il santo apostolo vuole ch'abbiamo una cura particolare dei fedeli che una medesima fede ha riuniti nella Chiesa sotto la condotta amabile di Dio, come figliuoli d'un medesimo padre in una famiglia. Noi dobbiamo amare anche tutti gli altri uomini, perchè sono stati creati da Dio a sua immagine egualmente che noi, e perchè sono a noi uniti coi vincoli d'una medesima natura; ma l'unione ch'abbiamo coi veri fedeli è incomparabilmente più stretta: *Noi non siamo tutti insieme che un solo pane* (I Cor. XI, 17) *ed un solo corpo, noi tutti che partecipiamo ad un medesimo pane*. Imperocchè siccome un pane è composto di molti grani di frumento uniti insieme, e un corpo è composto di molte membra, così tutti i fedeli, uniti per mezzo della carità ed animati dallo spirito di Dio, sono un solo corpo e come un solo pane; perchè quel pane vivo, a cui tutti partecipiamo, ci cambia in sè stesso, ci unisce realmente a lui, ed unisce gli uni agli altri per mezzo della carità, *ch'è il vincolo della perfezione*; e con questo mezzo entriamo in società, dice s. Giovanni, *col Padre e col suo Figliuolo Gesù Cristo* (I, 5).

Con qual affetto non dobbiamo dunque far del bene a quelli coi quali siamo uniti per mezzo di Gesù Cristo colle tre persone della ss. Trinità? L'esempio che il nostro santo apostolo ci apporta ci fa vedere che non basta far il bene, ma bisogna altresì farlo con liberalità e con affetto senza stancarci. Imperocchè siccome nel cielo, dove raccoglieremo i frutti ch'avremo seminati in questa vita, faremo il bene con un ardore incomprendibile, che procederà dalla perfetta carità che regnerà in noi, senza mai stancarsi, così dobbiamo procurar in questa vita di far delle buone opere col medesimo coraggio senza lasciarsi mai abbattere; perocchè non raccoglieremo altri frutti nel cielo se non quelli ch'avremo seminati per mezzo delle nostre opere buone. Quindi vi è poco da sperare per coloro che seminano poco o con negligenza, e vi è tutto da temere per coloro che non avranno seminato che opere malvage. La semenza ed il frutto sono della medesima specie. Chi vuol gustare in questa vita tutti i piaceri della carne, e chi si abbandona alle proprie passioni in vece d'impiegare i suoi beni in opere buone, riceverà i frutti che merita. Ma che sorte di frutti, dice s. Giangrisostomo? La pena, il gastigo, il disprezzo, l'infamia, la corruzione, ch'è inseparabile dai piaceri dei sensi e dalla dissolutezza. I frutti dello spirito sono assai diversi: tu hai fatto parte ai poveri delle tue sostanze, ne avrai in ricompensa i tesori celesti ed una gloria eterna; tu hai osservata la castità, gli angeli si rallegreranno teco, ed il Signore ti darà la corona.

Vers. 14—18. *Ma lungi da me il gloriarmi d'altro che della croce del Signor nostro Gesù Cristo, ecc.* Il Figliuol di Dio, che fu il primo a portare la croce, vi ha impresse benedizioni sì efficaci che questa croce, che sembra sì pesante e sì dura alle persone del mondo, si cambia tutta in unzione per coloro che la portano dietro di lui. Le afflizioni più amare sembrano loro dolci, perchè sanno eglino che, secondo la promessa di Gesù Cristo, saranno presto cambiate in un gaudio che niuno potrà toglier da loro. Imperocchè quando considerano i vantaggi che cavano dalle afflizioni ch'essi soffrono con uno spirito di mortificazione e di penitenza, e che questo momento di pene leggiera produce il peso eterno d'una sovrana ed incomparabile gloria, si vergognano di dar sì poco a Gesù Cristo, dopo aver tanto ricevuto da lui, e confessano che non vi ha proporzione tra il male che soffrono e la felicità ch'è loro promessa. Non abbiamo noi dunque un grau

motivo di gloriarci col santo apostolo nella croce di Gesù Cristo e di recarci ad onore ciò che sembra obbrobrioso al mondo? È una confusione nel mondo l'esser povero e disprezzato; ma ciò per l'appunto forma la gloria d'un vero cristiano: e dappoi- ché il padrone ed il Signore del mondo si è umiliato sino a sa- grificarsi sopra una croce per la nostra salute, non è una cosa mostruosa che un cristiano ne abbia orrore e se ne scandlezzi? Gesù Cristo ha fatto delle sue sofferenze una sorgente abbon- dante di grazia e di merito per noi, se vogliamo parteciparvi sof- frendo con lui le pene ch'egli ci ha destinate per renderci con- formi a lui: e non è un'estrema follia il rigettar l'onore ch'egli ci fa d'ammetterci in società con lui per godere dell'eterna sua gloria rinunziando al mondo ed a tutti i suoi desiderj? Dobbiamo dunque pregar Dio che ci faccia morire al mondo, e che il mondo sia similmente morto per noi, affinchè non ne desideriamo alcuna cosa nè vi siamo ritenuti da alcun impegno. Imperocchè succede soventi volte, dice s. Gregorio (*Moral.*, lib. V, c. 2), che quan- tunque un uomo non sia più attaccato col cuore al mondo, il mondo però non lascia di ritenerlo coll'imbarazzo delle sue oc- cupazioni: e perciò quantunque egli sia già morto per il mondo, il mondo non è ancora morto per lui; perocchè il mondo lo con- sidera sempre come vivo, mentre si sforza di distorlo dalle cose del cielo per occuparlo nelle cose della terra.

E perciò s. Paolo, che aveva un perfetto disprezzo per il mondo e che si vedeva in istato che il mondo non avea più angolo di tirarlo a sè, dice, dopo essersi messo in libertà coll'aver tutti spezzati i legami del secolo: *Il mondo è a me crocifisso, ed io al mondo.* Il mondo era crocifisso per questo grande apostolo, per- chè, essendo esso morto nel suo cuore, non lo amava più; ed egli si era crocifisso al mondo, perchè si era studiato di comparire in tale stato agli occhi del mondo che il mondo, considerandolo come morto, non pensasse più a ricercarlo. Siccome dunque egli non correva più dietro alla gloria del mondo, e anche la gloria del mondo non andava più a ricercarlo, così si gloria a ragione ch'egli è crocifisso per il mondo e che il mondo è crocifisso per lui.

AVVISO

SULL'EPISTOLA DI S. PAOLO AGLI EFESJ

S. Paolo, che si era fermato lungo tempo in Efeso, città metropoli dell'Asia minore, celebre per le sue superstizioni e per l'idolatria del suo culto, e dove si era affaticato con uno zelo indefesso alla conversione de' suoi abitanti, avendo inteso a Roma, dov'era in prigione, da Timoteo suo fedele discepolo, al quale, partendo dalla Macedonia, aveva affidata la cura di quella chiesa, che alcuni falsi dottori ed alcuni Giudei novellamente convertiti procuravano d'introdurvi certe superstizioni e di sostenervi la necessità delle osservanze legali, si determinò di scrivere questa lettera agli Efesj, per disingannarli e per assodarli nella dottrina ch'aveva loro insegnata, e diede l'incombenza a Tichico di portarla ad essi e d'informarli della sua cattività e del progresso del Vangelo.

Nei tre primi capitoli l'Apostolo loda la fedeltà degli Efesj e il loro attaccamento al Vangelo: e perchè ne concepissero tutto il vantaggio e quanto erano eglino debitori alla misericordia di Dio, sviluppa ad essi i più sublimi misteri della religione, cioè quelli della vocazione dei gentili, della riunione de' Giudei e de' gentili sotto un solo capo, ch'è Gesù Cristo, la predestinazione gratuita, la redenzione e la giustificazione per mezzo della grazia e della fede in Gesù Cristo; le quali cose egli spiega d'una maniera sublime e con espressioni sì elevate, che il senso ne sembra oscuro e l'intelligenza difficile.

Il rimanente di questa lettera contiene in ristretto tutta la vita cristiana; e dopo alcune esortazioni generali sui doveri del cristianesimo, discende in particolare sopra le con-

dizioni che dividono gli uomini; prescrive regole ai mariti ed alle mogli, ai padri ed ai figliuoli, ai padroni ed ai servi, e li esorta alla pratica di queste regole per motivi affatto spirituali e che tanto ne esaltano il merito e la santità ch'è come impossibile il non sottomettersi.

Questa lettera è scritta da Roma l'anno 29 della passione di Gesù Cristo e 62 dell'era volgare.

EPISTOLA
DI S. PAOLO APOSTOLO
AGLI EFESJ

— 10 —

CAPO I.

L'Apostolo benedice Dio, il quale ricolmò di moltissimi e grandissimi benefizj i predestinati, e rende grazie a Dio per la fede degli Efesini e per la loro carità verso i prossimi, e prega per essi perchè acquistino perfetta sapienza. Spiega l'esaltazione di Cristo risuscitato da morte e costituito capo di tutta la Chiesa.

1. Paulus, apostolus Jesu Christi per voluntatem Dei, omnibus sanctis qui sunt Ephesi et fidelibus in Christo Jesu,

2. Gratia vobis et pax a Deo patre nostro et Domino Jesu Christo.

3. (1) Benedictus Deus et Pater Domini nostri Jesu Christi, qui benedixit nos in omni benedictione spiritali in caelestibus in Christo,

1. Paolo, per volontà di Dio apostolo di Gesù Cristo, ai santi tutti che sono in Efeso e fedeli in Cristo Gesù,

2. Grazia e pace a voi da Dio padre nostro, e dal Signor Gesù Cristo.

3. Benedetto Dio e Padre del Signor nostro Gesù Cristo, il quale ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale del cielo in Cristo,

(1) II Cor. I, 5. — I Petr. I, 3.

4. Sicut elegit nos in ipso ante mundi constitutionem, ut essemus sancti et immaculati in conspectu ejus in caritate.

5. Qui praedestinavit nos in adoptionem filiorum per Jesum Christum in ipsum, secundum propositum voluntatis suae,

6. In laudem gloriae gratiae suae, in qua gratificavit nos in dilecto Filio suo.

7. In quo habemus redemptionem per sanguinem ejus, remissionem peccatorum, secundum divitias gratiae ejus,

8. Quae superabundavit in nobis in omni sapientia et prudentia:

9. Ut notum faceret nobis sacramentum voluntatis suae, secundum beneplacitum ejus quod proposuit in eo,

10. In dispensatione plenitudinis temporum instaurare omnia in Christo, quae in coelis et quae in terra sunt in ipso:

11. In quo etiam et nos sorte vocati sumus; praedestinati secundum propositum ejus qui operatur omnia secundum consilium voluntatis suae:

12. Ut simus in laudem gloriae ejus nos qui ante speravimus in Christo:

4. Siccome in lui ci ebbe prima della fondazione del mondo, affinchè fossimo santi ed immacolati nel cospetto di lui per carità.

5. Il quale ci predestinò all'adozione de' figliuoli per Gesù Cristo a gloria sua, secondo il beneplacito della sua volontà,

6. Onde si celebri la gloria della grazia di lui, mediante la quale ci ha renduti accetti nel diletto suo Figlio.

7. In cui abbiamo la rendizione pel sangue di lui, la remissione de' peccati per la dovizia della sua grazia,

8. La quale ha soprabbondato in noi in ogni sapienza e prudenza:

9. Per far noto a noi il mistero della sua volontà, secondo il suo beneplacito che aveva egli seco stabilito,

10. Di riunire nella ordinata pienezza de' tempi in Cristo tutte le cose, e quelle che sono ne' cieli e quelle che sono in terra:

11. In lui nel quale eziandio fummo noi chiamati a sorte, praedestinati giusta il decreto di lui che opera il tutto secondo il consiglio della sua volontà:

12. Affinchè siamo argomento di lode alla gloria di lui noi che abbiamo i primi sperato in Cristo:

13. In quo et vos, cum audissetis verbum veritatis (evangelium salutis vestrae), in quo et credentes signati estis Spiritu promissionis Sancto,

14. Qui est pignus hereditatis nostrae, in redemptionem acquisitionis, in laudem gloriae ipsius.

15. Propterea et ego, audiens fidem vestram, quae est in Domino Jesu, et dilectionem in omnes sanctos,

16. Non cesso gratias agens pro vobis, memoriam vestri faciens in orationibus meis:

17. Ut Deus Domini nostri Jesu Christi, pater gloriae, det vobis spiritum sapientiae et revelationis in agnitione ejus;

18. Illuminatos oculos cordis vestri, ut sciatis quae sit spes vocationis ejus, et quae divitiae gloriae hereditatis ejus in sanctis,

19. Et quae sit supereminens magnitudo virtutis ejus in nos, qui credimus (1) secundum operationem potentiae virtutis eius,

20. Quam operatus est in Christo, suscitans illum

13. *In cui (avete sperato) anche voi, udita la parola di verità, (il vangelo della vostra salute) al quale avendo anche creduto, avete ricevuto l'impronta dello Spirito di promessa Santo,*

14. *Il quale è caparra della nostra eredità per la redenzione del popol d'acquisto a lode della gloria di lui.*

15. *Per questo io pure, udita la fede vostra nel Signor Gesù e la dilezione verso tutti i santi,*

16. *Non cesso di render grazie per voi, facendo di voi memoria nelle mie orazioni:*

17. *Affinchè il Dio del Signor nostro Gesù Cristo, il padre della gloria, dia a voi lo spirito di sapienza e di rivelazione pel conoscenza di lui:*

18. *Illuminati gli occhi del vostro cuore, affinchè sappiate quale sia la speranza della vocazione di lui e quali le ricchezze della gloria dell'eredità di lui per li santi,*

19. *E quale sia la supereminente grandezza della virtù di lui in noi, che crediamo secondo l'operazione della potente virtù di lui,*

20. *Dispiegata efficacemente in Cristo risucitan-*

(1) *lustr. III, 7.*

a mortuis et constituens ad dexteram suam in caelestibus,

21. Supra omnem principatum et potestatem et virtutem et dominationem, et omne nomen quod nominatum non solum in hoc seculo sed etiam in futuro.

22. (1) Et omnia subiecit sub pedibus ejus: et ipsum dedit caput supra omnem Ecclesiam,

23. Quae est corpus ipsius et plenitudo ejus, qui omnia in omnibus adimpletur.

dolo da morte e collocandolo alla sua destra ne' cieli,

21. *Al di sopra di ogni principato e potestà e virtù e dominazione, e sopra qualunque nome che sia nominato non solo in questo seculo, ma anche nel futuro.*

22. *E le cose tutte pose sotto i piedi di lui: e lui costituì capo sopra tutta la Chiesa,*

23. *La quale è il corpo di lui, ed il complemenno di lui, il quale tutto in tutti si compie.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Paolo, per volontà di Dio apostolo di Gesù Cristo, ecc.* Vale a dire, per pura sua grazia, fondata non sui meriti miei, nè per l'autorità o pel ministero degli uomini, ma per la sola volontà di Dio, che mi ha stabilito da lui stesso in questa carica. Vedi I Cor. I; II Cor. I, ed altrove.

Ai santi tutti; cioè a tutti i cristiani che portano il nome di santi tanto perchè sono stati interiormente santificati dal sangue di Gesù Cristo, quanto perchè fanno solenne professione di vivere santamente e perchè hanno sin d'ora il diritto d'essere pienamente santificati in cielo, corrispondendo fedelmente alla santità della loro vocazione.

E fedeli in Cristo Gesù, che sono in Efeso; vale a dire, non solamente quelli che credono in Gesù Cristo, ma altresì quelli che sono più assodati e più attaccati alla fede e che vi perseverano con più costanza e fermezza: *Esto fidelis usque ad mortem, ecc. Apoc. II, 10.*

(1) Ps. VIII, 8.

Vers. 2. *Grazia e pace a voi da Dio padre nostro e dal Signor Gesù Cristo.* L'Apostolo attribuisce il medesimo potere a Gesù Cristo che a Dio il Padre, per far vedere l'uguaglianza che vi ha tra l'uno e l'altro e per mostrare che il Padre non fa niente senza la cooperazione del Figliuolo. *Eadem similiter facit.* Jo. V, 19.

E dal Signore Gesù Cristo, ecc. Essi vi colmino d'ogni sorte di favori e di benedizioni esterne ed interne, in questo mondo e nell'altro. Vedi Rom. I, 7. — I Cor. I, 3; II Cor. I, 12. — Gal. I, 3.

Vers. 3. *Benedetto Dio e Padre del Signor nostro Gesù Cristo, il quale ci ha benedetti in Cristo con ogni benedizione spirituale del cielo.*

Benedetto Iddio e Padre del Signor nostro Gesù Cristo. Siccome il disegno dell'Apostolo è di far vedere in questa lettera i beni singolari che Dio ha diffusi con profusione sopra i cristiani, incomincia dalla lode di Dio e dal rendimento di grazie. Vedi II Cor. I.

Il quale ci ha benedetti in Cristo; vale a dire, in considerazione de' suoi meriti e mercè la comunicazione ch'abbiamo con lui per la fede; *con ogni benedizione spirituale del cielo,* cioè Iddio ci ha colmati delle sue benedizioni non per renderci felici sulla terra, come gli antichi Israeliti, ma per farci godere dell'eterna felicità nel cielo. Altrimenti: Dappoichè il cielo era stato chiuso agli uomini sino alla venuta di Gesù Cristo, Iddio lo aprì finalmente dopo la sua venuta, per versare su di loro tutte le grazie e tutte le benedizioni, tanto esterne, com'erano i doni miracolosi delle lingue, d'interpretar le Scritture, di profezia, di risanare gl'infermi, ecc. (vedi I Cor. I, 5; II Cor. VIII, 7), che interne, come sono la grazia santificante e i doni dello Spirito Santo che l'accompagnano, ma soprattutto la promessa della gloria celeste, ch'egli destina a tutti gli eletti.

Vers. 4. *Siccome in lui ci elesse prima della fondazione del mondo, affinchè fossimo santi, ecc.* Vale a dire, Iddio ha versata sopra di noi quest'abbondanza di benedizioni, affine di effettuare il disegno ch'egli ebbe da tutta l'eternità, di separarci dal corpo e dalla massa dei peccatori, di cui è capo Adamo, per formare di noi un popolo santo ed irreprensibile, che avrebbe Gesù Cristo per suo capo. Questo decreto di Dio è quel che noi chiamiamo

l'elezione alla gloria, che ci fu data in Gesù Cristo prima di tutti i secoli; il che doveva eccitare gli Efesj ad una vera gratitudine per un beneficio sì grande. Vedi Il Tim. I, 9.

Per carità, senz'alcuna considerazione ai nostri meriti, ma per un puro effetto del suo amore; affinché fossimo, sin da questo mondo, santi ed irreprensibili nel cospetto di lui; vale a dire, esenti da ogni sorte di colpa, mediante un distacco totale da qualunque peccato mortale e senz'affetto ai veniali. Imperocchè quest'è tutta la santità a cui i fedeli possono arrivare in questo mondo, finchè sieno perfettamente santificati nella gloria.

Vers. 5. Il quale ci predestinò all'adozione de'figliuoli per Gesù Cristo a gloria sua, secondo il beneplacito, ecc. Quest'è la ragione del versetto precedente, per cui Dio ci ha eletti ed ha avuto in vista di far di noi un popolo santo ed irreprensibile.

Secondo il beneplacito della sua volontà, senza che si possa rendere altra ragione di questo decreto, se non che tale è stato il beneplacito di Dio.

Ci predestinò all'adozione, ecc. Vale a dire, per distinguere la figliuone di Gesù Cristo, che lo rende per natura consustanziale ed eguale in tutto a Dio suo Padre, da quelle degli altri predestinati, i quali non furono fatti eredi della gloria di Dio e coeredi e fratelli di Gesù Cristo, se non per adozione; il che può significare o che Dio ci ha predestinati in vista ed in considerazione dei meriti di Gesù Cristo; oppure che Gesù Cristo è la causa meritoria non solo della grazia e della gloria dei fedeli, ma anche della predestinazione alla grazia ed alla gloria; oppure semplicemente, che godremo di questo privilegio di figliuoli adottivi in virtù dei meriti di Gesù Cristo e mediante l'unione ch'avremo con lui in qualità di capo, come i membri del corpo godono di tutti i vantaggi del capo mediante l'unione naturale che hanno con lui: *Ut sit ipse primogenitus in multis fratribus* (Rom. III, 29); oppure finalmente imitando Gesù Cristo e conformandoci a lui.

Vers. 6. Onde si celebri la gloria della grazia di lui, mediante la quale, ecc. Vale a dire, affinché tutti gli angioli e gli uomini lo lodino e lo glorificino eternamente, per averci predestinati ad essere suoi figliuoli adottivi.

Mediante la quale ci ha renduti accetti agli occhi suoi, ecc., vale a dire, di peccatori ch'eravamo prima, ci ha renduti degni della

gloria di Gesù Cristo in considerazione de' suoi meriti ed in virtù dell'unione che abbiamo con lui per *la fede e la carità*.

Vers. 7. *In cui abbiamo la redenzione pel sangue di lui, ecc.* Quest'è la prova di quelle parole del versetto precedente, *che Dio ci ha resi accetti agli occhi suoi nel suo diletto Figlio*; vale a dire, noi siamo liberati dalla schiavitù del demonio, dalla morte e dalle pene dell'inferno che avevamo meritate per il peccato.

E *la remissione dei peccati*. L'Apostolo dice che la redenzione consiste nella remissione dei nostri peccati, perchè per mezzo del peccato diveniamo schiavi del demonio, della morte e dell'inferno e per mezzo della remissione del peccato ne siamo liberati.

Per la dovizia della sua grazia; vale a dire, mercè l'abbondanza della misericordia di Dio, senz'alcun merito dal canto nostro.

Vers. 8. *La quale ha soprabbondato in noi in ogni sapienza e prudenza. Ha soprabbondato in noi tanto Giudei che gentili, santificandoci e comunicandoci abbondevolmente tante grazie.*

In ogni sapienza, per la condotta delle nostre azioni e *prudenza*, per quella degli altri.

Vers. 9. *Per far noto a noi il mistero della sua volontà, secondo il suo beneplacito, ecc.* Vale a dire, per darci a conoscere la libertà gratuita del suo eterno decreto, riguardo a' suoi eletti ed a' suoi predestinati, ch'egli avea tenuto nascosto sino allora; fondato *il suo beneplacito*, cioè senz'alcun merito dal canto nostro e senza che noi gli avessimo dato alcun motivo di formare questo disegno dell'opera della redenzione; *avendo egli seco stabilito di salvarci*. L'Apostolo spiega in che consiste il mistero della volontà di Dio.

Vers. 10. *Di riunire nell'ordinata pienezza de' tempi in Cristo tutte le cose; e quelle che sono ne'cieli, ecc.* *Riunire tutte le cose*, mediante la carità, per non comporne che un corpo mistico, che una chiesa e una medesima famiglia in Gesù Cristo, *qual sotto un capo*; vale a dire, come nel centro, nell'oggetto e nel principio di questa unione.

E quelli che sono nei cieli e quelli che sono in terra; cioè gli angeli e gli uomini, i Giudei ed i gentili, spezzando quel muro di separazione ch'era tra loro.

Vers. 11. *In lui, nel quale eziandio fummo noi chiamati a sorte,*

predestinati, ecc., in considerazione della sua persona e de' meriti, per sua grazia e per sua intercessione, siamo stati chiamati in lui, cioè abbiamo ricevuto il diritto di possedere un giorno la gloria celeste, ch'è l'eredità dei fedeli, come la terra di Canaan era l'eredità degl'Israeliti. Altrimenti: In lui noi siamo divenuti l'eredità di Dio; vale a dire, la porzione che Dio si ha scelta per essere il suo popolo eletto. Vedi Deut. XXXII, 9. — Is. LIII, 12.

Chiamati a sorte. Non già che Dio ci abbia scelti a caso e senza consiglio per darci quest'eredità, egli che non fa niente se non con una piena cognizione e con una profonda sapienza; ma perchè noi dal canto nostro non abbiamo meritata questa grazia e perchè non vi aveva in noi alcun motivo per cui egli dovesse accordarla piuttosto a noi che al rimanente degli uomini.

Predestinati, ecc. Non si può rendere altra ragione di questa preferenza che Dio ha usata riguardo a noi, facendoci toccare questa celeste eredità, se non ch'egli ci ha predestinati gratuitamente per mezzo del suo eterno decreto alla grazia ed alla gloria; e che, essendo egli il sovrano padrone e non prendendo consiglio da altri che da sè stesso nelle sue azioni, ha voluto così e tale è stato il suo beneplacito.

Vers. 12. Affinchè siamo argomento di lode alla gloria di lui, noi, ecc. Vale a dire: Iddio ci ha fatti partecipi di questa eredità, affinchè siccome siamo stati i primi tra tutti gli uomini, che abbiamo aspettata la venuta del suo Figliuolo, il quale ci era promesso dalla legge e dai profeti, così fossimo anche i primi a servirgli di ministri e di predicatori per stabilire la sua religione; ed affinchè per mezzo del nostro ministero egli fosse adorato e rispettato da tutto l'universo, dove non era conosciuto. Altrimenti: Iddio ci ha predestinati per pura sua grazia e senza considerazione ai nostri meriti, per darci motivo di lodarlo eternamente d'un sì gran beneficio. Vedi Rom. IV, 23.

Vers. 13. In cui (avete sperato) anche voi, udita la parola di verità (il vangelo della vostra salute), ecc., vale a dire, che non ha alcuna mescolanza di falsità e di favole, come la dottrina dei vostri filosofi, nè d'ombra e di figure, come la legge di Mosè; ma ch'è tutta vera, essendo stata rivelata dallo stesso Dio; non essendo ella, a parlar propriamente, che l'adempimento delle figure e delle antiche profezie.

Il vangelo della vostra salute, ch'è l'unico mezzo per cui possiate esser salvi (vedi Rom. I, 16), oppure la cui osservanza dee condurvi a salute.

Al quale avendo creduto, avete ricevuto l'impronta dello Spirito Santo, ecc.; vale a dire, Iddio ha diffusa nelle anime vostre la grazia santificante e i doni miracolosi del suo spirito, e per mezzo di questa infusione ha come impresso in voi il suo carattere e il suo suggello, per indicare che siete il vero popolo e per farvi conoscer per tali e per assicurarvi, con questo contrassegno autentico e solenne, della certezza e dell'immobilità della promessa ch'egli vi ha fatta della sua celeste eredità. L'Apostolo oppone qui il segno interno dello spirito di Dio al segno esterno della circoncisione, che distingueva il popolo ebreo da tutti gli altri. Altrimenti: Lo spirito col quale Iddio vi ha segnati, come il suo suggello, non è uno spirito carnale nè uno spirito di mondo, come quello dei vostri filosofi, ma è lo stesso Spirito Santo, ch'egli vi ha dato per sua pura grazia: *Nos autem non spiritum hujus mundi accepimus, sed Spiritum qui ex Deo est.* I Cor. II, 12.

Lo spirito di promessa santo; il che egli dice per far vedere che i doni miracolosi di cui egli parlà non devono passar per sospetti a motivo della loro novità; stante che sono stati da tanto tempo promessi assai chiaramente dai profeti, e dopo anche più espressamente da Gesù Cristo medesimo. Ora, se Dio era fedele in effettuar la promessa ch'egli avea fatta di dare il suo spirito, non sarà certamente meno fedele in effettuar quella ch'ei conferma sì solennemente coll'infusione e coi doni miracolosi di questo medesimo spirito. Non vi è segno più certo per assicurarsi dell'effetto dell'ultime promesse che l'esecuzione e l'adempimento delle prime.

Vers. 14. *Il quale è caparra della nostra eredità per la redenzione del popol d'acquisto*, ecc. L'Apostolo vuol dire che siccome gli uomini danno una caparra per sicurezza della somma principale che si obbligano di pagare, così Iddio ci ha data anticipatamente la sua grazia e i doni del suo Santo Spirito per sicurezza della vita eterna che ci ha promessa; il che è già una parte della futura nostra beatitudine.

Per la redenzione, ecc., vale a dire, finchè il popolo fedele sia interamente liberato dal peccato e da tutte le conseguenze del

peccato, per mezzo della risurrezione e della gloria che dee seguirlo e che sarà l'intero adempimento delle promesse di Dio.

Vers. 15. *Per questo io pure, udita la fede vostra nel Signor Gesù, ecc.* Io sono pienamente persuaso che l'eredità celeste è promessa anche a voi, egualmente che ai Giudei, e che Dio sarà fedelissimo nell'adempimento della sua promessa, allorchè v'inspirerà la grazia di praticare le virtù della fede e della carità, che sono i mezzi necessarj per arrivare al possesso di quest'eredità. L'Apostolo comprende sotto queste due virtù cristiane tanto quelle che riguardano Iddio, quanto quelle che riguardano il prossimo.

E la dilezione verso tutti i santi; vale a dire, verso tutti i cristiani indifferentemente, senza eccezione di persona; il che è proprio della carità.

Vers. 16. *Non cesso di render grazie per voi, facendo di voi memoria, ecc.,* tutte le volte ch'io prego, e non passa giorno ch'io nol faccia moltissime volte per ringraziar Dio dei beneficj che vi ha concessi e per ottenervene anche di nuovi.

Vers. 17. *Affinchè il Dio del Signor nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, ecc.,* cioè quanto alla sua umanità; perocchè quanto alla sua divina natura, non si può dire che assai impropriamente che il Padre di Gesù Cristo sia Dio.

Il Padre della gloria, cioè autore e primo principio della gloria. Altrimenti: Il Dio della gloria, Padre del nostro Signor Gesù Cristo.

Dia a voi lo spirito di sapienza soprannaturale e celeste, ch'è un dono dello Spirito Santo. Vedi Act. VI, 3. — II Cor. XII. — Jac. I, 5.

E di rivelazione per conoscerlo sempre più, non nella sua natura e nella sua essenza, ch'è incomprendibile, ma ne' suoi effetti, quali sono la gloria ch'egli ci prepara ed i mezzi ammirabili pei quali vi ci conduce. Sembra che passi questa differenza tra la sapienza ed il lume di cui parla l'Apostolo, che la sapienza si acquisti per mezzo del discorso e del raziocinio dell'intelletto, ajutato dal lume soprannaturale dello Spirito Santo; e che per l'opposito questo lume non sia che una pura, semplice e chiara proposizione dell'oggetto ch'è rivelato da Dio, per mezzo della quale l'uomo conosce non solamente con certezza ma anche con evidenza le cose che gli sono rivelate. Vedi I Cor. XIV, 6, 26.

Vers. 18. *Illuminati gli occhi del vostro cuore affinché sappiate*, ecc. L'Apostolo spiega in che consista la cognizione di Dio, ch'egli desidera agli Efesj ed a cui si può arrivare; oppure che si ottiene per mezzo del dono della sapienza e della rivelazione.

Gli occhi del vostro cuore; cioè gli occhi dell'anima vostra. Ora gli occhi dell'anima non sono che l'intelletto.

Affinchè sappiate quale sia la speranza; vale a dire, per farvi conoscere l'eccellenza di quella vita immortale a cui siete chiamati, affinché possiate comprendere la misericordia di Dio verso di voi e non gli siate ingrati, ed affinché dall'altra parte ne concepiate una sì alta stima ed un amore sì grande che vi aspiriate coraggiosamente, senza lasciarvi abbattere da tutte le difficoltà ch'è d'uopo superare per arrivarvi.

Quali le ricchezze della gloria dell'eredità. Tutte queste parole sono per esprimere, per quanto è possibile, la magnificenza e la gloria della beatitudine celeste; quantunque, a vero dire, non avvii espressione che ne possa far conoscere l'eccellenza.

Ch'egli destina *ai santi*, vale a dire, l'eredità della gloria ch'egli dee manifestare nel cielo, ch'è il vero santuario. Vedi Hebr. IX, 8; XII, 24; XIII, 11.

Vers. 19. *E quale sia la sopremamente grandezza della virtù di lui in noi*, ecc. Vale a dire: Iddio vi faccia conoscere quanto è grande la forza del suo potere per rinnovar l'uomo interamente.

Secondo l'operazione della potente virtù, ecc. Vale a dire, la grazia di cui Iddio si serve per compiere l'opera della salute de' suoi fedeli e per renderli partecipi della sua gloria, per quanti ostacoli e per quante difficoltà vi si frappongono, ci viene manifestata dal potere ch'egli ha sì chiaramente dimostrato, risuscitando e glorificando Gesù Cristo, ch'è il capo e la causa esemplare della loro gloriosa risurrezione.

Vers. 20. *Dispiegata efficacemente in Cristo, risuscitandolo da morte*, ecc. L'Apostolo dice ciò per mostrare che se Iddio ha innalzata l'umanità di Gesù Cristo, ch'è il nostro capo, al più alto grado di gloria di cui sia capace una creatura, non sarà egli meno potente per glorificare le membra, la cui gloria dev'essere inferiore a quella del capo.

Vers. 21. *Al di sopra di ogni principato e potestà e virtù e dominazione*, ecc., vale a dire, sopra tutti gli ordini degli angeli, alcuni de' quali sono qui nominati dall'Apostolo, cioè quelli della

seconda gerarchia; perocchè, giusta s. Dionigi, vi sono tre gerarchie di angeli, ognuna delle quali è distinta in tre ordini. Alcuni sono d'opinione che questi tre nomi indichino in generale qualche podestà celeste di tutte le dominazioni.

Vers. 22. *E le cose tutte pose sotto i piedi di lui; e lui costituitul*, ecc. Quest'è l'applicazione mistica del vers. 6 del salmo VIII. Il senso è tale: Iddio non solamente gli ha sottomessi, come ad Adamo, i buoi, le pecore ed il rimanente degli animali, ma gli stessi angeli. Altrimenti: Iddio non solo lo ha innalzato sopra gli angeli, ma gli ha sottomesse tutte le creature e gli ha dato il potere di soggettarsi tutti i suoi nemici e di trionfare finalmente della stessa morte, di modo che non v'è niente che possa resistergli nè che possa opporsi al disegno ch'egli ha di salvare i suoi eletti e di renderli partecipi dell'eredità celeste: *Certus sum enim quia neque mors neque vita neque angeli neque principatus*, ecc. Rom. VIII, 38.

E lui costituit capo sopra tutta la Chiesa. Grec. Per capo sopra la Chiesa; vale a dire: Egli è bensì il capo degli angeli e di tutte le creature, in quanto è il loro Signore, ma è il capo de' suoi fedeli d'una maniera affatto singolare; stante che non solamente è il loro Signore per governarli, ma si è inoltre vestito della loro natura per formare con loro un medesimo corpo mistico, ch'è la Chiesa, di cui egli è il capo ed a cui comunica in questa qualità la vita spirituale e la pienezza delle sue grazie, che sono necessarie per la loro conservazione; il che non ha egli fatto in favore degli angeli nè d'alcun'altra creatura. Ora l'Apostolo si ferma massimamente in far vedere che Gesù Cristo è il capo dei fedeli e ch'egli non forma che un medesimo corpo con loro, per dimostrare che, s'egli è stato glorificato, tutte le sue membra devono partecipare a questa gloria; e che perciò gli Efesj, che sono membra del suo corpo, non devono dubitare di non essere con loro ammessi un giorno alla medesima gloria con lui.

Vers. 23. *La quale è il corpo di lui ed il complemento di lui*, ecc. vale a dire, ch'è il corpo mistico di Gesù Cristo.

E nella quale quegli che compie colla sua virtù e colla sua onnipotenza tutto ciò ch'egli ordina per mezzo del suo eterno decreto, rapporto al bene ed all'utilità di questa Chiesa e di questo corpo mistico; *in tutti*, cioè in generale ed in particolare

nelle sue membra, dando ad esse le grazie necessarie per le funzioni alle quali le ha destinate.

Si compies cioè trova il compimento e la perfezione, non potendo il capo arrivare ad una perfetta integrità, se non è unito alle membra che compongono il suo corpo, e se le sue membra non hanno con lui un'intera corrispondenza in ogni cosa.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—3. *Paolo, per volontà di Dio apostolo di Gesù Cristo, ai santi tutti, ecc.* Siccome in Dio il dire è lo stesso che fare, così il benedire in lui è lo stesso che farci del bene; perciò non si dee dubitare che tutto il bene non venga da Dio e che gli uomini non ne ricevano alcuno che non venga dalla sua mano. I Giudei erano persuasi di questa verità e non avvi cosa più frequente che le benedizioni ch'eglino dimandavano a Dio, quelle che Dio loro prometteva e quelle che gli uni auguravano agli altri, ma tutte queste benedizioni non si restringevano che al godimento de' beni della vita presente, ed essi non conoscevano d'ordinario altra felicità che la fecondità delle loro mogli e della loro greggia e la fertilità delle loro terre. I beni proprj dei cristiani sono del tutto spirituali, e Iddio non promette loro in questa vita, per meritar i beni che ha loro destinati nell'altra, che affizioni e croci. *Voi piangerete e gemerete*, dice Gesù Cristo a' suoi discepoli, *e il mondo goderà; voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in giubilo* (Jo. XVI, 21, 33): ed altrove: *Voi sarete angustiati nel mondo; ma abbiate fidanza, io ho vinto il mondo.* Nondimeno, se si considera quel che succede nel cristianesimo e quali sono le benedizioni che si dimandano a Dio e che gli uni augurano agli altri, non si troverà niuna differenza tra la maggior parte dei cristiani e gli Ebrei: Imperocchè finalmente che si dimanda d'ordinario a Dio, se non beni temporali, le comodità della vita ed i mezzi di sussistervi in riposo? Qual è il fine ordinario dei voti e delle novene che si fanno? Le facciamo forse per dimandare a Dio lumi per ben condurci nel nostro stato o per ottenere da lui la grazia d'estirpare da noi qual-

che abito cattivo? Niente di tutto ciò. Non sono queste le benedizioni del cielo che principalmente si dimandano, nè s'implora da Dio quella rugiada celeste che l'ardore temprava delle nostre passioni; ma la fecondità si dimanda della terra, ed il pacifico godimento dei beni ch'ella somministra.

Si vede agevolmente quel che si desidera per sè stessi da quel che si desidera a coloro che si amano. Che auguriamo noi ai nostri congiunti ed ai nostri amici, se non che una buona salute, una lunga vita e la prosperità dei loro affari? Tutto va bene quando si è sano e quando non si soffre niente che disturbi: quindi si crede di non aver tanto bisogno della grazia e della misericordia di Dio, che gli apostoli ed i primi cristiani si auguravano reciprocamente, come fanno anche a' giorni nostri le anime buone che temono Dio.

Nell'antico Testamento i figliuoli facevano gran caso delle benedizioni che ricevevano dai loro genitori, massimamente sul termine della vita, e Dio esaudiva d'ordinario i voti che i padri facevano pei loro figliuoli, come si vede nell'esempio de' patriarchi. Questo santo costume, che non è quasi più in uso, se non in alcuni paesi ed in alcune famiglie ben regolate, caverebbe di mano a Dio molte grazie, riconoscendo il suo potere e la sua maestà nell'autorità paterna; ma la cattiva vergogna e le false delicatezze, introdotte dalla corruzione del secolo, privano gli uomini di molti vantaggi spirituali. Che se i figliuoli non hanno premura di far discendere sopra di loro la benedizione di Dio, per mezzo di quella che ricevono dai loro genitori, devono grandemente temere di non ricever da essi la loro maledizione; perocchè se ne sono veduti in ogni tempo funestissimi effetti. S. Agostino (*De civ. Dei*) ne riferisce alcuni esempi succeduti a' suoi giorni, il cui racconto dee far tremare tutti i figliuoli disubbidienti.

Evitiamo le maledizioni che Dio fulmina nelle sue Scritture contro coloro che violano i suoi comandamenti e non ci esponiamo colla nostra disubbidienza alle pene eterne ch'egli minaccia a coloro che incorrono nelle sue maledizioni: preghiamolo che ci renda partecipi delle benedizioni spirituali che Gesù Cristo ci ha meritate per il cielo. Non c'immaginiamo di trovare la nostra salute nelle benedizioni esterne che i pastori ci danno da parte di Dio, se non ci accostiamo agli altari con vera purità di cuore per riceverle. Imperocchè siccome una divozione facile va

molto a genio di quelli che gli esercizj temono della penitenza, perciò corresi in folla alle benedizioni del ss. Sacramento, perchè questa pratica di pietà non costa niente. Ma chi riceve il frutto di queste sacre benedizioni? Forse chi conserva in cuore l'odio del suo prossimo; chi possiede la roba degli altri senza restituirla; chi vive nella mollezza o negli abiti cattivi che non vuol estirpare? Tutte queste persone si tirano sul capo la maledizione di Dio in questa cerimonia, piuttosto che la sua benedizione; perocchè dà egli la sua maledizione a coloro che si allontanano da' suoi precetti: *Maledicti qui declinant a mandatis tuis*, Ps. CXVIII, 21.

Vers. 4—15. *Siccome in lui ci elesse prima della fondazione del mondo, ecc. Donde avviene, dice l'Ecclesiastico, che un giorno è da più di un altro, e la luce di un dì è da più di altro (XXXIII, 7—14), mentre provengono tutti da un medesimo sole? Perché il Signore li ha destinati col suo comando . . . Egli ha innalzati e consagrati alcuni di questi giorni, ed ha posti gli altri nel numero dei giorni nostri ordinarj. In siffatta guisa Iddio tratta gli uomini cavati dal fango e dalla medesima terra donde Adamo è stato formato. Il Signore ha fatto un discernimento tra loro mediante la pienezza della sua sapienza, ed ha distinte diversamente le loro strade. Egli ha innalzati e benedetti alcuni tra gli uomini, li ha santificati, li ha uniti ed attaccati a sè stesso; ne ha maledetti alcuni altri, e li ha lasciati andar dietro alla separazione che ne fu fatta. Come la creta è in mano del vasajo, che la tornea e la forma a suo piacere, e com'egli la impiega a tutti gli usi che vuole, così l'uomo è in mano di colui che lo ha creato, il quale gli renderà secondo l'equità de' suoi giudicj.*

Questo passo dell'Ecclesiastico, conforme a molti altri dell'antico e del nuovo Testamento, fa vedere la predestinazione degli eletti, secondo la dottrina che s. Agostino ha presa da s. Paolo. Noi ne daremo qui un ristretto cavato dalle opere di quel padre.

Certa cosa è che Dio non fa niente nel tempo che non abbia predestinato e risoluto nell'eternità (*L. de dono persev.*, c. XVII); ed ei lo fa nel tempo, secondo l'ordine dell'eterna predestinazione. Se dunque salva alcuni tra gli uomini, sono quelli *ch'egli elesse in Cristo prima della fondazione del mondo per l'amore che ha loro portato*. Imperocchè, essendosi perduto tutto il genere umano per colpa del peccato (*L. de natur. et grat.*, c. IV) *ch'è entrato nel*

mondo per un sol uomo, e la morte pel peccato (Rom. V, 52), Iddio poteva giustamente lasciare tutti gli uomini in questo stato di dannazione, senza liberarli (*Enchir.*, c. LII): egli però non ha lasciato tutto il genere umano in questa massa di perdizione, come parla il santo dottore (serm. II *De verb. Apost.*): e non ne lo ha tutto intero liberato, ma ne ha cavati alcuni da questo stato funesto e ve ne ha lasciati alcuni altri.

Quelli che ne sono stati cavati non sono liberati che per pura grazia e misericordia di Dio e sono chiamati vasi destinati ad usi onesti; quelli che non ne sono cavati, Iddio ve li ha lasciati per un giusto suo giudizio (*De oper. imperf.*, c. CXVII) e sono chiamati vasi di collera e d'ignominia.

Perciò se i primi sono liberati, nol sono che mediante l'elezione e la predestinazione della grazia di Dio. Imperocchè siccome Iddio non fa niente nel tempo che non lo abbia destinato e risoluto da tutta l'eternità, ne segue ch'egli ha predestinati e scelti, per mezzo d'un eterno decreto, quelli che sono cavati da questa massa di corruzione, e che li ha cavati per una bontà affatto gratuita e non in vista d'alcuni meriti ch'egli abbia preveduti (*Contr. Julian.*, l. V, c. IV et alibi. *De corrupt. et grat.*, c. VIII).

Ora quelli che Dio libera dalla massa di corruzione, mediante la predestinazione della sua grazia da tutta l'eternità, li chiama nel tempo con una vocazione ch'è secondo il suo eterno decreto, e dà loro la perseveranza finale nella fede, che opera per mezzo della carità; e riguardo agli altri, se sono egliu chiamati e non corrispondono, alla vocazione ed alla scelta di Dio, oppure se vi corrispondono, se ne allontanano dopo e sono abbandonati a loro stessi.

Se dunque si dimanda perchè Dio dà ad alcuni la fede, la carità, e la perseveranza, e perchè ad altri non dà la fede nè la carità; oppure se dà la fede, non dà la perseveranza; si risponderà verissimamente (*L. de corr. et grat.*, c. VII) che ciò succede perchè gli uni sono separati dalla massa di perdizione mediante la predestinazione della grazia, e perchè gli altri vi sono lasciati per un giusto giudizio di Dio.

Segue da ciò (*id.*, *epist.* CXCVI) che un uomo non è separato da un altro nell'affare della salute, se non perchè ha egli ricevuta questa grazia dell'elezione e della predestinazione

divina, secondo l'Apostolo che dice: *Chi mette questa differenza tra te ed un altro? Che hai tu che non abbia ricevuto?*

Per il che, chi è liberato ha motivo di renderne grazia a Dio, e chi non lo è non ha motivo di lamentarsene (*L. oper. imperfect.*); perchè non v'ha ingiustizia in Dio, ed entrambi meritano egualmente d'essere abbandonati.

Questi sono i sentimenti di s. Agostino sulla materia della predestinazione e della grazia; e quest'esimio dottore li ha cavati dalla Scrittura, e principalmente dal nostro apostolo ed ha seguito in questo punto coloro che lo hanno preceduto. Si può vedere quel che abbiamo riferito a questo proposito di s. Giangrisostomo e di s. Gregorio il grande nella lettera ai Romani, cap. IX. Ma giacchè Dio ci ha fatti sì gran beneficj e ci ha onorati d'un sì grande amore, quei sentimenti di gratitudine non dobbiamo testificarli? La nostra vita non può essere abbastanza lunga per ringraziarlo de'suoi doni, la sola eternità ne sarà sufficiente; ma il miglior ringraziamento che gli possiamo rendere in questo mondo è il fare un santo uso della grazia e reputarne il prezzo inestimabile.

Vers. 16—23. *Non cesso di render grazie per voi, facendo di voi memoria*, ecc. S. Paolo desidera agli Efesj che Dio illumini gli occhi del loro cuore, quantunque avessero eglino già ricevuta la fede; ma siccome il lume di questa fede era in loro oscurato, così ha egli ragione di pregar Dio che lo rinvivi, non già mettendolo nel loro intelletto, ma nel cuore: *Illuminatos oculos cordis vestri*. Questo lume del cuore, ch'è la scienza dei santi, è particolare ai veri fedeli, a' quali Iddio non solamente dà cognizione de'suoi misteri e della verità della religione, ma anche ne ispira ad essi un amor sincero. Imperocchè è sempre vero che il Verbo, ch'è la vera luce, illumina ogni uomo che viene in questo mondo, e non siamo già illuminati ed istruiti da colui che ascoltiamo a parlare per imparar qualche cosa: s'ascolta un altro che parla, sia egli un uomo o sia egli un angioio; ma per esser persuaso che quanto egli dice, è vero, bisogna che lo spirito sia internamente illuminato da quella luce che sussiste eternamente e che risplende anche nelle tenebre; poichè i saggi dell'antichità non hanno potuto apprendere la verità che hanno conosciuta se non da quello ch'è il vero maestro degli angioi e degli uomini: ma tutte queste cognizioni, per quanto sieno sublimi, restano sterili ed infrut-

tuose, se Iddio di più non illumina i cuori mediante un'operazione ineffabile del suo Spirito.

S. Giovanni, parlando di questa santa dottrina, la chiama *unzione*. Resti in voi, dic'egli (II, 27), *l'unzione ch'avete ricevuta dal Figliuol di Dio. Nè avete bisogno che alcuni vi ammaestri: perchè l'unzione di lui insegna a voi tutte le cose*. Questo santo apostolo ci scopre un gran mistero, dice s. Agostino, e c'insegna una verità molto importante da sapersi, ed è, che le parole degli uomini possono bensì percuoterci le orecchie del corpo, ma è necessario che vi sia un altro maestro che c'instruisca internamente. L'uomo non insegna niente all'uomo; ha egli un bell'avvertirlo, ma lo fa sempre inutilmente, quando si tratta delle verità di salute, se il maestro non parla internamente, quel maestro dei cuori che ha la sua cattedra nel cielo e che di là li instruisce: *Cathedram habet in coelo qui corde docet*; e perciò egli ci dice nel suo vangelo: *Voi non avete che un maestro, ch'è il Cristo*. Ed in questa qualità egli è nell'intimo dell'anima nostra dove c'insegna a vivere e ci mostra la strada che dobbiamo tenere per andare a lui e ci fa camminare per essa, di modo che possiamo dire col profeta (ps. CXIII): *Beato l'uomo cui tu avrai istruito, o Signore, e cui avrai tu insegnata la tua legge*.

Per qual motivo s. Paolo desidera che gli Efesj sieno illuminati internamente d'una sapienza affatto spirituale e superiore a quella degli uomini? Perchè possano scoprire la grandezza e l'eccellenza della gloria incomprendibile che Dio destina ai santi, e l'efficacia della forza e del potere che Dio esercita in noi per farci abbracciare la fede: queste due cose ricercano un lume straordinario, che tutti i saggi del secolo non hanno avuto; il che il nostro Apostolo dichiara altrove, allorchè dice (I. LXIV, 4. — II Cor. II, 9). *Che l'occhio non ha mai veduto, l'orecchio non ha mai udito, ed il cuor dell'uomo non ha mai compreso ciò che Dio ha preparato a coloro che lo amano; ma riguardo a noi Iddio ce lo ha rivelato per mezzo del suo Spirito*. È dunque necessaria una sapienza affatto spirituale per conoscere le ricchezze e la gloria dell'eredità, vale a dire, della felicità eterna che ci è preparata, e per mancanza di questa cognizione la maggior parte degli uomini si attaccano alle creature, che li conducono a perdizione, e si scordano del loro Creatore, che li condurrebbe a salute, se fossero saggi ed illuminati. Imperocchè, per quanta pru-

denza si abbia, non si è mai prudente, se non si è *saggio di cuore*: *Qui sapiens est corde appellabitur prudens* (Prov. XVI, 21).

Ora senza questa medesima sapienza, che l'Apostolo desiderava agli Efesj, chi potrebbe arriyar a comprendere la forza e la sovrana potenza onde Iddio ci ha tirati dalla schiavitù del demonio (Coloss. I, 2) e ci ha fatti passare dalla morte del peccato alla vita della grazia? Il profeta Isaia, descrivendo la venuta del Figliuol di Dio nel mondo, lo rappresenta come un uomo forte e robusto, che preme l'uva con violenza per farne uscire il vino; il che indica lo sforzo ch'egli ha fatto nella sua passione per distruggere l'impero del demonio e la tirannia del peccato e della morte; e siccome quest'era un'opera che richiedeva una forza affatto divina, afferma ch'egli è stato solo a combattere ed a domare questo nemico, senza il soccorso di chicchessia, e che lo ha vinto per mezzo del solo suo braccio: *Torcular calcavi solus . . . non fuit qui adjuvaret, salvavit mihi brachium meum* (Is. LXIII, 3, 5). Di fatto, quantunque tutto sia egualmente facile alla divina onnipotenza, è tuttavia molto più ammirabile ed è, per dir così, molto più difficile il convertire le anime ed il farle rinunziare alle cose che amano, che non dar l'essere alle creature e risuscitare i morti. Gesù Cristo dice che nell'ultimo giorno tutti i morti risorgeranno, e si prontamente che quelli che vivranno allora, non preverranno quelli che dormono del sonno di morte: tutto si farà in un batter d'occhio; ma non è già così, dice s. Giangrisostomo, riguardo ad abbracciare la fede; avendoci Iddio creati liberi, vuole che facciamo il bene liberamente e senz'esservi costretti; e per questo motivo s. Paolo si serve di quest'espressione *della sovreminente grandezza della sua virtù in noi che crediamo*.

Rendiamo dunque grazie a Dio d'averci chiamati a parte di misteri incomprendibili e che non possono esser conosciuti se non da coloro che hanno ricevuto una grazia straordinaria dallo Spirito Santo, e dimandiamogli sempre col reale profeta (Ps. LXXXIX, 12) ch'egli faccia risplendere il potere della sua destra e istruisca il nostro cuore della vera sapienza: *Dexteram tuam sic notam fac, et erudies corda in sapientia*. Rivolgiamoci a Gesù Cristo e diciamogli con s. Bernardo: *Quando cor nostrum visitas, tunc lucet ei veritas, mundi vilescit vanitas, et intus fervet charitas*.

CAPO II.

I cristiani morti al peccato sono vivificati per Cristo per le loro opere, ma gratuitamente per mezzo della fede. Dimostra come i gentili, i quali prima erano estranei riguardo alle promesse, sono già, per mezzo della fede, che è dono di Dio, con i santi ed hanno lo stesso fondamento che i patriarchi e i profeti.

1. (1) Et vos, cum essetis mortui delictis et peccatis vestris,

1. Ed a voi (diciamo) quando eravate morti per i delitti e peccati vostri

2. In quibus aliquando ambulastis secundum seculum mundi hujus, secundum principem potestatis aeris hujus, spiritus qui nunc operatur in filios confidentiae,

2. Ne' quali voi eravate una volta secondo il seculo di questo mondo, secondo il principe che esercita il suo potere sopra di quest'aria, che adesso domina i figliuoli dell'incredulità

3. In quibus et nos omnes aliquando conversati sumus in desideriis carnis nostrae, facientes voluntatem carnis et cogitationum, et eramus natura filii irae, sicut et ceteri:

3. Tra i quali anche noi siamo una volta stati conversati in desideri della seconda de' desideri della nostra carne, facendone la volontà e cogitazioni, ed eravamo per natura figliuoli dell'ira, come gli altri:

4. Deus autem, qui dives est in misericordia, propter nimiam caritatem suam qua dilexit nos,

4. Ma Dio, che è in misericordia, per la sua carità così abbondante,

5. Et cum essemus mortui peccatis, convivificavit nos in Christo (cujus gratia estis salvati)

5. Essendo noi morti per i peccati, ci convivificò in Cristo (per la grazia del quale siete stati salvati)

(1) Coloss. II, 13.

6. Et conresuscitavit et consedere fecit in coelestibus in Christo Jesu:

7. Ut ostenderet in seculis supervenientibus abundantes divitias gratiae suae in bonitate super nos in Christo Jesu.

8. Gratia enim estis salvati per fidem, et hoc non ex vobis Dei enim donum est;

9. Non ex operibus, ut ne quis glorietur.

10. Ipsius enim sumus factura, creati in Christo Jesu in operibus bonis, quae praeparavit Deus ut in illis ambulemus.

11. Propter quod memores estote quod aliquando vos gentes in carne, qui dicimini praeputium, ab ea quae dicitur circumcisio in carne manu facta,

12. Quia eratis illo in tempore sine Christo, alienati a conversatione Israël et hospites testamentorum, promissionis spem non habentes et sine Deo in hoc mundo.

13. Nunc autem in Christo Jesu vos, qui aliquando eratis longe, facti estis prope in sanguine Christi.

14. Ipse enim est pax no-

6. *E con lui ci risuscitò e ci fece sedere ne' cieli in Cristo Gesù:*

7. *Afin di mostrare a' secoli susseguenti le abbondanti ricchezze della sua grazia, per mezzo della benignità sua sopra di noi per Cristo Gesù.*

8. *Imperocchè per grazia siete stati salvati mediante la fede, e questo non (vien) da voi, imperocchè è dono di Dio;*

9. *Non in virtù delle opere, affinchè nessuno si glorii.*

10. *Imperocchè di lui siamo fattura, creati in Cristo Gesù per le buone opere preparate da Dio, affinchè in esse camminiamo.*

11. *Per la qual cosa abbiate a memoria che voi una volta gentili di origine, che eravate detti incirconcisi da quelli che circoncisi s' appellano secondo la carne per la manofatta circoncisione,*

12. *Eravate in quel tempo senza Cristo, alieni dalla società d'Israele, stranieri rispetto ai testamenti, senza speranza di promessa e senza Dio in questo mondo.*

13. *Ma adesso in Cristo Gesù voi, che eravate una volta lontani, siete diventati vicini mercè del sangue di Cristo.*

14. *Imperocchè egli è no-*

stra, qui fecit utraque unum, et medium parietem maceriae solvens, inimicitias in carne sua:

15. Legem mandatorum decretis evacuans, ut duos condat in semetipso in unum novum hominem, faciens pacem,

16. Et reconciliet ambos in uno corpore Deo per crucem, interficiens inimicitias in semetipso.

17. Et veniens evangelizavit pacem vobis qui longe fuistis, et pacem iis qui prope:

18. (1) Quoniam per ipsum habemus accessum ambo in uno Spiritu ad Patrem.

19. Ergo jam non estis hospites et advenae, sed estis cives sanctorum et domestici Dei:

20. Superaedificati super fundamentum apostolorum et prophetarum, ipso summo angulari lapide Christo Jesu.

21. In quo omnis aedificatio constructa crescit in templum sanctum in Domino.

22. In quo et vos coaedificamini in habitaculum Dei in Spiritu.

stra pace, egli, che delle due cose ne ha fatta una sola, annullando la parete intermedia di separazione, le nimistà per mezzo della sua carne:

15. Abolendo co' suoi precetti la legge dei riti, per formare in sè stesso dei due un solo uomo nuovo, facendo pace,

16. Per riconcigliarli ambedue in un sol corpo con Dio per mezzo della croce, distruggendo in sè stesso le nimistà.

17. E venne ad evangelizzare la pace a voi, che eravate lontani, e pace a' vicini:

18. Conciossiachè per lui abbiamo e gli uni e gli altri accesso al Padre mediante un medesimo Spirito.

19. Voi non siete adunque più ospiti e peregrini, ma siete concittadini de' santi e siete della famiglia di Dio:

20. Edificati sopra il fondamento degli apostoli e de' profeti, pietra maestra angolare essendo lo stesso Cristo Gesù.

21. Sopra di cui l'edifizio tutto insieme connesso s'innalza in tempio santo del Signore:

22. Sopra di cui voi pure siete insieme edificati in abitacolo di Dio mediante lo Spirito.

(1) Rom. V, 2.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Ed a voi (diè vita) quando eravate morti pe' delitti e peccati vostri, ecc.* Queste parole si riferiscono ai versetti 19, 20. Il senso è tale: Voi potete vedere dalla stessa nostra esperienza quanto è grande il potere e la forza della grazia di Dio sopra di voi e ch'è veramente un'immagine di quel potere e di quella virtù con cui egli ha risuscitato Gesù Cristo; poichè dopo la sua morte egli ha risuscitato anche voi spiritualmente, allorchè eravate morti a motivo dei vostri peccati, il che non può essere che un effetto della sua onnipotenza, egualmente che la risurrezione di Gesù Cristo.

Vers. 2. *Nei quali voi viveste una volta secondo il costume di questo mondo, secondo il principe che esercita potestà sopra di quest'aria, ecc.* L'Apostolo fa vedere quanto era grande la sregolatezza degli Efesj prima della loro conversione, per eccitarli ad una maggior gratitudine verso Dio, e soprattutto per far loro vedere quanto la grazia di Dio è stata efficace verso di loro.

Secondo il principe che esercita questa potestà sopra di quest'aria; vale a dire, seguendo le suggestioni del demonio, capo d'un numero quasi infinito d'altri demouj che sono stati precipitati con lui dall'alto del cielo nella più bassa regione dell'aria (vedi Luc. X, 18. — Apoc. XII, 8, 9), dove hanno il poter di dimorare sino al giorno del giudizio, per tentare gli uomini. Vedi Matth. VIII, 29.

Spirito. Questa parola si prende collettivamente per gli spiriti. L'Apostolo spiega quali sono queste potestà dell'aria, ch'esercitano presentemente il loro potere *nei figliuoli dell'incredulità*, non solamente tentandoli e suggerendo ad essi il male, come fanno verso tutti i fedeli, ma precipitandoli e spignendoveli efficacemente, di modo che lo comettono senz'alcun riguardo e senza ritegno; permettendole Iddio in gastigo della loro incredulità e della volontaria loro ribellione al Vangelo (vedi Jo. I, 41, 44) sino al giorno del giudizio, nel qual tempo saranno tutti chiusi nell'inferno col rimanente dei riprovati: *In ignem aeternum, qui paratus est diabolo, ecc.* (Matth. XXVI, 41).

Vers. 3. *Tra i quali anche tutti noi siamo una volta vissuti a seconda de' desiderj della nostra carne, ecc.* Anche noi tutti Giudei convertiti, il che egli dice per far vedere agli Efesj ch'egli non parla per disprezzo con tanto svantaggio della loro vita passata, ma solamente perchè meglio comprendessero la forza e la virtù della grazia di Dio.

Siamo una volta vissuti. L'Apostolo non era veramente vissuto in quei disordini, come sembra dagli Atti XXVI, 5. — Philipp. III, 6, ma egli mette d'ordinario anche sè stesso nel numero degli altri, allorchè parla di cose odiose, come se volesse imporsi una parte della pena per alleggerirne i suoi fratelli.

A seconda dei desiderj della nostra carne. Egli comprende sotto questa parola tutti i movimenti sregolati della natura corrotta e della concupiscenza (vedi Rom. VIII, 5, 6. — Coloss. II, 18). *Manifesta sunt opera carnis, ecc.* (Gal. V, 19).

Facendo i voleri della carne; vale a dire, le inclinazioni puramente carnali, quali sono la fornicazione, l'ubbrachezza, l'intemperanza ed altre: e degli appetiti, come l'orgoglio, l'invidia, l'idolatria ed altre.

Ed eravamo per natura; cioè, per condizione della nostra nascita, per la nostra natura corrotta dal peccato sin dalla nostra concezione, *figliuoli dell'ira,* perchè eravamo nati nel peccato, che ci rendeva oggetti della collera di Dio e degni dell'eterna dannazione: *Per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit* (Rom. V, 12).

Come tutti gli altri; vale a dire, egualmente che i gentili. L'Apostolo aggiunge queste parole per reprimere l'orgoglio de' Giudei, i quali si preferivano ai gentili, sotto pretesto ch'essi discendevano da Abramo e dai sauti patriarchi; come se questa discendenza li avesse renduti più santi che il rimanente degli uomini, e come se non avessero contratto il peccato d'origine egualmente che gli altri.

Vers. 4. *Ma Dio, che è ricco in misericordia, per l'eccessiva sua carità con cui ci amò. Ma Dio ch'è ricco in misericordia;* vale a dire, la cui bontà è infinita. S. Paolo oppone l'abbondanza della misericordia di Dio alla moltitudine dei delitti degli uomini, per far vedere il loro stato deplorabile e per mostrare che non possono uscirne senza un eccesso incomprendibile della misericordia di Dio.

Per l'eccessiva sua carità, ecc., vale a dire, questa misericor-

dia non ha altro fondamento che il puro amor di Dio; stante che non vi aveva niente nell'uomo che non fosse degno della sua collera (vedi Rom. V, 8. — I Jp. IV, 10).

Vers. 5. *Essendo noi morti pei peccati, ci conviviò in Cristo*, ecc. Sembra che l'Apostolo voglia opporre la morte spirituale dell'anima alla morte corporale, come s'egli dicesse: Per comprendere quanto la misericordia di Dio è stata grande verso di voi, riflettete ch'egli non ci ha già liberati dalla morte del corpo, ma da quella dell'anima, cagionata dai nostri peccati, ch'è un male incomparabile più pernicioso della morte del corpo.

Ci conviviò in Cristo, cioè, in vista de' suoi meriti e per mezzo della fede ch'abbiamo in lui.

Per la grazia del quale; vale a dire, in favore e coll'ajuto di Gesù Cristo, il che egli aggiugne per mostrare che Gesù Cristo non ha preferiti i Giudei ai gentili; *del quale*, questa parola non si trova nel greco, leggendovisi solamente: *Voi siete stati salvati per la grazia*, ma siccome si trova nella Volgata e nelle versioni arabica ed etiopica, segno è che vi dev'essere sottintesa; oppure può anch'essere che una volta vi fosse.

Siete stati salvati, vale a dire, vi ha fatti passare dallo stato del peccato a quello della grazia, che vi dà il diritto e la sicurezza d'essere eternamente salvati, purchè vi perseveriate.

Vers. 6. *E con lui ci risuscitò e ci fece sedere nei cieli, in Cristo Gesù. E ci risuscitò*, ecc., cioè, oltre all'averci renduta la vita spirituale dell'anima, che avevamo perduta per lo peccato, ci ha altresì dato il diritto e la speranza certa di risorgere un giorno dopo la nostra morte, *con esso*, a suo esempio ed in virtù dell'unione che abbiamo con lui, ch'è il nostro capo; non essendo giusto che il capo risusciti, e che le membra, che compongono il suo corpo, restino in braccio alla morte. Vedi Rom. VIII, 24. — I Cor. XII, 16, 20, 22.

E ci fece sedere ne' cieli, in Cristo Gesù; cioè, ci ha data la speranza certa di sedervi; ed anche vi ci ha fatti sedere in certa maniera nella persona di Gesù Cristo; poichè egli si è vestito a questo fine della nostra natura, ed in qualità di nostro capo ha preso anticipatamente il possesso della gloria per noi, che siamo le membra del suo corpo (vedi Matth. XIX, 28; XX, 21. — II Tim. II, 12).

Vers. 7. *Affin di mostrare a' secoli susseguenti le abbondanti*
SACT, Vol. XXII.

ricchezza della sua grazia, ecc. L'Apostolo, dopo aver mostrato sia qui la forza della grazia sopra i fedeli e come Dio erasi servito della medesima virtù e del medesimo potere per salvarli di cui si era servito per risuscitare e per glorificar Gesù Cristo, fa vedere qual è il fine che Dio si è proposto allorchè ha usata questa misericordia verso di loro, e dice che non ne ebbe alcun altro che la sua propria gloria, e di dar motivo agli uomini in tutta la successione dei secoli di glorificarlo e d'ammirare quanto egli è stato liberale delle sue grazie verso i fedeli: oppure che Dio ha usata questa misericordia verso i Giudei e verso gli Efesj, per far vedere con quest'esempio ai fedeli de' secoli futuri quanto è egli misericordioso e che niuno dee disperare della sua grazia.

Per mezzo della benignità, sua sopra di noi per Cristo Gesù, rendendoci la vita spirituale dell'anima e dandoci il diritto e la speranza certa di risorgere un giorno e di sedere nel cielo con lui (vedi I Tim. I, 16).

Vers. 8. *Imperocchè siete stati salvati per grazia, mediante la fede, e questo non da voi*, ecc. *Imperocchè per grazia*, e non per i vostri meriti, *siete stati salvati*, cioè, siete stati liberati dalla morte dell'anima ed avete ricevuto il diritto e la speranza della risurrezione e della gloria futura. L'Apostolo previene l'obbiezione che gli Efesj potevano fare contro la grazia di Dio. Che quantunque questa grazia fosse grande, non poteva almeno spogliarli della gloria d'aver essi ricevuto il Vangelo piuttosto che gli altri infedeli; il che sarebbe un attribuire tacitamente a sè stessi il merito della loro conversione ed un distruggere ed annientare la grazia di Dio.

Mediante la fede; imperocchè quantunque abbiate ciò ricevuto per mezzo della grazia, non lo avete però ricevuto senza la vostra cooperazione, non essendo stati salvati se non credendo volontariamente al Vangelo.

E questo non vien da voi; vale a dire: La fede, per mezzo della quale avete creduto, non viene dal vostro proprio merito; *imperocchè è dono di Dio*, il quale ha formato in voi il desiderio e la volontà di credere, ed ha illuminato il vostro intelletto colla sua luce, per sottometterlo alla verità del Vangelo.

Vers. 9. *Non in virtù delle opere, affinchè nessuno se ne glori*, ecc. L'Apostolo aggiugne queste parole perchè gli Efesj potevano

immaginarsi che Dio li avesse preferiti agl'infedeli, perchè conducevano una vita più regolata di loro, oppure perchè non erano sì sregolati; *non delle opere nostre*, poichè erano elleno tutte malvage e fatte senza il principio della fede, senza di cui non si può piacere a Dio.

Affinchè nessuno si glorii; vale a dire, non attribuisca a sè stesso la gloria della sua salute, come se ne fosse egli l'autore per mezzo della sua fede, o per mezzo delle sue opere buone.

Vers. 10. *Imperocchè di lui siam fattura, creati in Cristo Gesù per le buone opere*, ecc., vale a dire: Egli ci ha fatti per mezzo della grazia tutto quel che siamo, egli ci ha rigenerati, ci ha giustificati, ci ha santificati; di modo che tutta la gloria n'è dovuta a lui e non alle proprie opere nostre.

Creati in Gesù Cristo per le buone opere. Il senso è tale: Tanto è lontano che la nostra salute possa essere attribuita alle proprie opere nostre che per l'opposito non siamo stati renduti capaci di far opere buone, se non pel mezzo della stessa nostra salute. Imperocchè non solamente Dio ci ha fatti per sua grazia tutto quel che siamo mediante il dono della rigenerazione e della santificazione, ma egli è altresì l'autore di tutte le nostre opere buone; posciachè ei le produce tutte in noi in virtù dei meriti del suo Figliuolo, come con una specie di creazione.

Da Dio preparate. L'Apostolo aggiugne ciò per far vedere più chiaramente agli Efesj che Dio è l'autore delle nostre buone opere; potevano eglino immaginarsi che Dio le producesse bensì in loro per mezzo della sua grazia, ma che avesse in ciò qualche riguardo alla cooperazione futura della loro volontà, che sarebbe meno ribelle che quella degli altri infedeli, per ubbidire alla sua grazia. Quindi, per prevenire quest'idea, che annienta impercettibilmente la grazia di Dio facendola dipender dall'uomo, li istruisce che Dio ha preparate queste opere buone da tutta l'eternità e che non ha egli altro motivo nè altra ragione per produrle in noi, che la sua predestinazione e la volontà assoluta ch'egli ne ebbe da tutta l'eternità.

Affinchè in esse camminiamo, cooperando alla sua grazia e praticando fedelmente tutte le virtù ch'ella c'ispira.

Vers. 11. *Per la qual cosa abbiate a memoria che voi una volta gentili di origine*, ecc. Per convincervi di questa importante verità, che la vostra salute è un puro effetto della grazia di Dio

e che voi non l'avete ottenuta per mezzo delle proprie vostre opere, sovvengevvi che prima della vostra conversione eravate incapaci di farne alcuna che fosse meritoria della salute. Altrimenti: Giacchè non siete chiamati alla fede in forza delle opere vostre nè dei vostri meriti, ma per pura grazia di Dio, avvertite dunque soprattutto di non attribuirvene niente a voi stessi e di non sollevarvi superbamente sopra quei Giudei che non hanno ricevuta la medesima grazia che voi. L'Apostolo fa questa esortazione agli Efesj, perchè regnava comunemente questo vizio tra i gentili di disprezzare i Giudei, sotto pretesto che Dio aveva abbandonata la loro nazione per sostituirli in loro vece. È probabile che questo vizio regnasse anche tra gli Efesj egualmente che tra i Romani.

Una volta di origine gentili, e per conseguenza idolatri. Altri traducono, voi gentili nella carne, vale a dire privi della circoncisione e del numero di coloro che son chiamati incircuncisi per disprezzo, per distinguerli dai Giudei, che chiamansi circoncisi secondo la carne, perchè portavano il segno esterno della circoncisione, ch'era il sagramento della loro alleanza con Dio.

Per la manofatta circoncisione, ecc. Egli aggiugne queste parole per distinguere la circoncisione spirituale del cuore, di cui è autore Iddio e ch'è comune ai Giudei ed ai gentili convertiti.

Vers. 12. Eravate in quel tempo senza Cristo, alieni dalla società d'Israele, ecc., perchè la promessa del Messia non era stata fatta che ai Giudei (vedi Rom. IX, 4). Il senso è tale: Voi non avete alcuna speranza in lui nè alcuna comunicazione con lui, ch'è la sorgente di tutti i beni spirituali.

Alieni dalla società d'Israele; vale a dire, privi d'ogni diritto di società e di comunicazione con quel popolo che formava il corpo della Chiesa; e privi per conseguenza d'ogni grazia, attesochè Dio non la comunica che nella sua chiesa.

Stranieri rispetto ai testamenti, ecc., vale a dire, voi non avete parte alcuna all'alleanza di grazia fatta con Abramo, e dopo reiterata tante volte ai santi patriarchi. I Giudei per l'opposito erano i depositarj di queste alleanze, ed erano elleno fatte specialmente in loro favore, e molti tra loro vi partecipavano anticipatamente, mediante la fede nel futuro Messia.

Senza speranza della risurrezione e della vita eterna. I Giudei per l'opposito speravano l'una e l'altra; e *senza Dio*, perocchè

o non vi era noto (vedi Galat. IV, 8), o se vi era noto, non gli rendevate l'onore che gli è dovuto, ma al contrario adoravate gl'idoli: *in questo mondo*; vale a dire, in tutti i luoghi del mondo; il che è detto per mostrare che l'idolatria era universale tra i gentili e che il culto del vero Dio non si trovava che tra i Giudei. L'Apostolo dice tutto ciò per reprimere l'orgoglio degli Efesj e degli altri gentili, i quali s'innalzavano prosuntuosamente sopra i Giudei.

Vers. 13. *Ma adesso in Cristo Gesù voi, che una volta eravate lontani, siete divenuti vicini mercè del sangue di Cristo.* L'Apostolo, dopo aver umiliati gli Efesj col descrivere lo stato deplorabile, in cui erano prima della loro conversione, per impedire che non s'innalzassero sopra i Giudei, descrive a lungo i vantaggi del loro stato presente per indurli a vivere in unione ed in carità con loro, e principalmente per far vedere ai Giudei che non dovevano più disprezzare i gentili; ora che siete in Gesù Cristo, vale a dire, che siete uniti a lui per mezzo della fede e della carità.

Voi che una volta eravate lontani da Dio, cioè che non lo conoscevate, siete divenuti vicini a lui in virtù del sangue di Cristo, il quale vi ha riconciliati con Dio per mezzo della sua morte e vi ha uniti al corpo de' Giudei fedeli, per non formare che una medesima chiesa con loro, ed affinchè partecipiate anche voi all'alleanza della sua grazia ed alla speranza della risurrezione e della vita eterna.

Vers. 14. *Imperocchè egli è nostra pace, egli che delle due cose ne ha fatta una sola, ecc.,* egli è venuto a metter la pace tra i Giudei ed i gentili convertiti, non avendo fatto di questi due popoli che una medesima chiesa.

Annullando . . . per mezzo della sua carne; vale a dire, per mezzo della sua morte, oppure, mediante l'oblazione del suo corpo alla morte, quel muro di separazione ch'era tra i Giudei ed i gentili. Sembra che l'Apostolo voglia alludere al muro di separazione ch'era nel tempio di Salomone, tra l'atrio del popolo ebreo e l'altro dei gentili.

La parete intermedia di separazione, vale a dire, l'inimicizia che passava tra i Giudei ed i gentili e che separava questi due popoli da ogni società e da qualunque comunicazione spirituale. Gesù Cristo ha distrutto questo muro, levando il motivo dell'i-

nimicizia, cioè le osservanze e le cerimonie della legge, le quali erano l'unica causa che i Giudei riguardavano i gentili come profani, perchè non le osservavano; e i gentili riguardavano i Giudei con disprezzo come osservatori di cerimonie ridicole e contrarie a quelle di tutte le altre nazioni; vedi Act. X, 28, il che egli dice nel versetto seguente.

Vers. 15. Abolendo co' suoi precetti la legge dei riti, per formare in sè stesso, ecc. Vale a dire, colla dottrina del Vangelo; ha abolito la legge carica di tanti riti, che consistono in cose che per sè stesse non sono nè buone nè cattive, ma indifferenti e che non obbligano se non perchè sono comandate; laddove le cose comandate dalla legge evangelica sono per sè stesse d'obbligo anche prima del comando di Dio, perchè sono fondate nel gius naturale. Vedi Coloss. II, 14.

Per formare in sè stesso, ecc. un nuovo corpo di chiesa di questi due popoli, unendoli a sè stesso, come al loro capo e come al principio ed al fondamento di tutta la loro sussistenza spirituale. L'Apostolo dà il nome d'un uomo solo alla Chiesa, per mostrare la perfetta unione che vi dev'essere tra i diversi popoli che la compongono; ed in questo medesimo senso è detto negli Atti, cap. IV, v. 32, che tra tutti i fedeli non vi avea che un cuore e un'anima sola.

Vers. 16. Per riconciliarli ambedue in un sol corpo con Dio per mezzo della croce, ecc. Ed affinchè, avendoli uniti ambedue in un solo corpo; il che è detto per mostrare che non possiamo essere ammessi alla grazia di Dio senz'essere uniti colla Chiesa, e che non essendovi che un solo capo dell'alleanza di Dio cogli uomini, ch'è Gesù Cristo, egli non rende partecipi di quest'alleanza che le membra unite al suo corpo, ch'è la Chiesa.

Riconciliarli con Dio, mediante il sacrificio della sua croce.

Distruggendo in sè stesso, per mezzo della sua morte, le inimistà, vale a dire il peccato, che n'era la causa.

Vers. 17. E venne ad evangelizzare la pace a voi che eravate lontani, e pace a' vicini.

E venne, non essendosi contentato d'inviare un angelo o un'altra semplice creatura, è venuto egli medesimo in persona, vestito della nostra natura, ad evangelizzare la pace e ad assicurare tutti indifferentemente gli uomini, mediante la predicazione del suo vangelo, della loro riconciliazione con Dio, per mezzo della fede, della penitenza e dell'osservanza de' suoi comandamenti.

A voi, Efesj, ed a tutti i gentili, ch'eravate lontani da Dio, ed a' vicini; vale a dire, ai Giudei ch'erano il popolo di Dio e che si accostavano a lui per mezzo del culto che gli rendevano.

Vers. 18. Conciossiachè per lui abbiamo e gli uni e gli altri accesso al Padre, ecc. L'Apostolo mostra ch'è stata effettivamente fatta la pace tra Dio e gli uomini, secondo che Gesù Cristo ed i suoi apostoli l'hanno pubblicata; stante che Dio ammette indifferentemente tutti i popoli al suo servizio ed accetta le preghiere e i voti loro.

Abbiamo accesso gli uni e gli altri al Padre mediante un medesimo spirito; vale a dire, mediante l'impulso e l'ispirazione dello Spirito Santo, ch'è il medesimo in tutti i fedeli, come l'anima è la medesima in tutti i membri del corpo, e che unisce tutti i fedeli tra loro e con Dio. Quelli che hanno ricevuto questo spirito si accostano a Dio con maggior fiducia, perchè sono sicuri d'essere suoi figliuoli. Vedi Rom. VIII, 15. — Galat. IV, 6.

Vers. 19. Voi non siete dunque più ospiti e peregrini, ma siete concittadini dei santi, ecc. Vale a dire, non siete più esclusi dal diritto della cittadinanza tra il popolo di Dio, com'eravate prima della vostra conversione, ed allorchè eravate infedeli.

Ma siete concittadini della città, ch'è la Chiesa, paragonata ad una città, perchè è condotta per mezzo di leggi; dei santi, vale a dire dei giusti, tanto dell'antico che del nuovo Testamento, che sono i cittadini di questa santa città.

E siete della famiglia di Dio (vedi Gal. VI, 10. — I Tim. V, 8, in qualità di figliuoli adottivi.

Vers. 20. Edificati sopra il fondamento degli apostoli e de' profeti, ecc. Vale a dire, la vostra fede, essendo appoggiata sulla dottrina annunziata dagli apostoli o predetta dai profeti, diviene immobile.

Ed uniti in Gesù Cristo, ch'è paragonato alla pietra dell'angolo, tanto perchè egli medesimo ha riuniti i Giudei ed i gentili, che prima erano divisi, e li ha fatti sussistere per mezzo della sua virtù e della sua grazia nella medesima comunione della Chiesa, quanto perchè è egli l'unico oggetto di tutta la dottrina degli apostoli e dei profeti, sul quale tutta si appoggia la fede dei fedeli.

Vers. 21. Sopra cui l'edifizio tutto insieme connesso s'innalza in tempio santo del Signore. Sopra cui l'edifizio tutto, vale a dire tutta la Chiesa composta di Giudei e di gentili, s'innalza, si

avanza inttodì e sempre più si perfeziona, mediante la moltiplicazione dei fedeli e il loro progresso nella fede e nella carità, fiuchè sia arrivata all'ultima sua perfezione nel cielo, quando il numero dei predestinati, che sono le vere pietre di questo edificio, sarà compiuto nelle sue proporzioni e nella sua simmetria. Siccome in una fabbrica le pietre sono tra loro unite con proporzione, di modo che le une sono più vicine e le altre più lontane dal fondamento, le une hanno una figura e le altre un'altra; così in questo edificio spirituale della Chiesa le pietre vive che lo compongono, non sono tutte in un medesimo ordine nè in un medesimo grado, ma le une si accostano più vicino al fondamento, come gli apostoli e i loro successori; le altre ne sono più lontane, come i profeti, gli esorcisti, gl' interpreti, ecc., e tutto il comune dei cristiani, che sono altrettante pietre di diverse figure; vale a dire, che hanno diverse funzioni in questo edificio, ma che per altro sussistono tutte sulla pietra dell'angolo, ch' è Gesù Cristo.

In tempio santo. La Chiesa trionfante è propriamente e per eccellenza il tempio di Dio, perchè essa sola gli rende un culto ed un servizio che gli è perfettamente grato.

Del Signore; vale a dire, questo edificio s'innalza e si perfeziona mediante la virtù di Gesù Cristo; di modo che ne è egli tutta la gloria, come quegli che ne è l'autore ed il conservatore.

Vers. 22. Sopra di cui voi pure siete insieme edificati in abitacolo di Dio, ecc. L'Apostolo aggiugne queste parole per eccitare maggiormente gli Efesj a riconoscere un sì gran beneficio, avendoli Iddio scelti e chiamati (tra un' infinità d'altri gentili ch'egli ha abbandonati) alla partecipazione di questa grazia. Si può anche tradurre: *Sal quale voi tutti insieme siete edificati per essere tabernacolo di Dio;* vale a dire, per essere il suo tempio particolare, come tutto il corpo dei fedeli è il gran tempio di Dio. Vedi I Cor. III, 16, 17; VI, 19. — III Cor. VI, 16.

Mediante lo spirito, vale a dire, per la sua grazia. Sembra che l'Apostolo affetti di dare a questo tempio spirituale di ciascun fedele un altro nome: per mostrare ch'esso è inferiore in dignità ed in perfezione a quel tempio universale di tutti i cristiani e di tutti i fedeli insieme, di cui ha parlato nel versetto precedente, come il tabernacolo di Mosè era inferiore in dignità al tempio di Salomone, in quanto che il tabernacolo era mobile ed un-

bulatorio, ed il tempio per l'opposito era stabile e fisso. Per egual modo la dimora che Dio fa in questa vita in ciascun fedele, non è assolutamente stabile e fissa; ella è tale soltanto nella Chiesa considerata nel suo tutto.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—10. *Ed a voi (diè vità) quando eravate morti pe' delitti*, ecc. Vi sono due generi di morte, quella del corpo e quella dell'anima. La morte del corpo succede per la separazione dell'anima dal corpo; la morte dell'anima è la separazione dell'anima da Dio. Questa doppia morte non è entrata nel mondo se non per mezzo del peccato; ma quella del corpo non si dee temer da coloro i quali non sono morti nell'anima a motivo delle loro sregolatezze e dei loro peccati. *Mors peccatorum pessima* (ps. XXXIII, 21); questo stato funesto è un abisso di mali, da cui sono oppressi anche in questa vita coloro che vivono secondo il costume di questo mondo, e secondo il principe che esercita podestà sopra di quest'aria. Si può egli concepire stato più deplorabile di quello d'un uomo il quale, essendo abbandonato da Dio, segue ciecamente tutti i movimenti della sua concupiscenza; ed è schiavo d'altrettanti padroni quante sono le passioni ed i vizj che lo tiranneggiano?

Non si può meglio descrivere questa voragine di morte, in cui sono sepolti coloro che Dio abbandona al furore delle loro passioni, che per mezzo della viva pittura che fa s. Paolo degli eccessi a cui sono arrivati i più saggi dell'antichità pagana (Rom. I, 26, 28, e seg.): Iddio li ha dati in preda alle passioni più vergognose; e siccome non hanno eglino voluto conoscere Iddio, Dio li ha abbandonati ad un reprobò senso, sicché hanno fatte azioni indegne d'uomini ragionevoli; *ricolmi di ogni iniquità, di malizia, di fornicazione*, ecc. Di fatto, *quelli che scacciano Dio da sè e dalla loro mente*, disse l'angelo a Tobia, *e sodisfanno la loro libidine come il cavallo e il mulo, che non hanno intelletto, sopra questi ha potestà il demonio* (VI, 17); che perciò lamentandosi Iddio della città, dov'egli aveva stabilito il suo altare, *I tuoi figliuoli, le dic'egli, mi hanno abbandonato e sono divenuti come cavalli che corrono e che nitriscono dietro alle cavalle* (Jer. V, 7,

8). Le passioni vergognose e le altre sregolatezze sono d'ordinario la pena o, per parlar coll'Apostolo, *la ricompensa* del disprezzo che gli uomini fanno del loro Creatore; gastigo non v'ha dubbio infinitamente formidabile, per mezzo del quale un Dio disprezzato dagli uomini ingrati si allontana da loro interamente e li lascia andare secondo i desiderj del loro cuore (ps. LXXX, 11), onde sieno schiavi del demonio, il quale li governa, li domina, li tiranneggia come vuole, ed esercita il suo potere sopra di loro, come sopra tante bestie ch'egli ha in suo dominio: *Operatur in eis tanquam in pecoribus suis* (II Tim. II, 26), dice s. Agostino; e che vi produce egli con questo suo potere, se non le sue opere malvage e tutte le infamità delle quali unicamente si compiace?

Quanto non è dunque deplorabile lo stato d'un'anima che, essendo abituata nel peccato, vive sotto la schiavitù del demonio ed è veramente morta agli occhi di Dio? Ma la sua morte è tanto più deplorabile quanto che ella stessa è insensibile alla sua sciagura, e non sente le piaghe mortali che la coprono per ogni parte, simile *ad uno che dorme in mezzo al mare*, e simile ad un pilota addormentato che ha perduto il timone e che può dire: *Mi hanno battuto, ed io non ne ho sentito dolore, mi hanno strascinato, ed io non me ne sono accorto* (Prov. XXIII, 34, 35); in siffatta guisa il Savio rappresenta un uomo, i cui occhi mirano la donna altrui; egli è, per rapporto alla vita spirituale dell'anima, senza moto, e come un cadavere infetto che fa orrore a Dio ed agli angioli suoi.

Niuno muore più sciaguratamente e più effettivamente, dice s. Ambrogio (*De Noe et arca*), di colui che vive al peccato: *Nemo gravior moritur, quam qui peccato vivit*; tutte le impressioni che gli oggetti fanno sopra di lui, sono altrettante ferite che gli impiagano l'anima; muore in lui la vista, che gli fa conoscere il peccato; muore l'udito, che dà ingresso al peccato; finalmente, continua il padre, tutti i suoi sensi, essendo ministri dell'iniquità, sono colpiti di morte: *Omnis sensus moritur, si minister sit iniquitatis*. Ma quando piace a Dio di trarlo dalla podestà delle tenebre (Coloss. I, 13) e risuscitarlo colla sua grazia, la sua felicità è sì inestimabile, ed il cambiamento che si fa in lui è sì meraviglioso, che si può appena comprenderlo. Chi potrebbe credere che l'uomo dovesse nascer di nuovo e riprendere un altro

spirito ed un altro genere di vita, che dovesse cessar d'essere ciò ch'era stato e nonostante la corruzione della natura e la forza del costume, rivestirsi d'un nuovo essere e d'un'altra condizione, di modo che quantunque la sostanza e la figura del corpo sieno le medesime, nondimeno l'uomo interiore si trovi interamente cambiato? Ma chi potrebbe dire da quante meraviglie è seguito questo combiamento? *Dio, ch'è ricco in misericordia, per l'eccessiva sua carità con cui ci amò, apre in nostro favore i tesori delle sue grazie e ci colma di beni inestimabili per questa vita e per l'altra. Chi potrebbe abbastanza stimare quell'amore e quella paterna provvidenza ond'egli favorisce coloro che riceve nel numero de' suoi figliuoli? Il suo amore supera infinitamente tutte le tenerezze e tutte le appassionate premure che i padri hanno pei loro figliuoli. Aggiungete a ciò i lumi spirituali co' quali illumina le loro anime, acciocchè comprendano i misteri ch'egli ci ha rivelati. Qual convito più delizioso si può gustare che il giubilo e la dolcezza delle consolazioni che Dio diffonde nei loro cuori? Signore, esclama il profeta, quanto è grande la moltiplice bontà che tu ascosa serbi per color che ti temono (ps. XXX, 19)!* Ed altrove: *L'anima mia esulterà nel Signore, e si rallegrerà per la salute che vien da lui; tutte le mie ossa (ps. XXXIV, 9, 10), vale a dire, tutte le forze e tutte le facoltà dell'anima mia, diranno: Signore, chi è simile a te? La gioja che prova il giusto, animato dallo spirito di Dio, ridonda e si diffonde sul corpo medesimo, di modo che la carne, che non si compiace che delle cose grate ai sensi, è tutta trasportata dall'amore delle cose spirituali, e tutte le ossa del corpo, rapite da questa meravigliosa dolcezza, sforzano l'uomo ad esclamare: Chi è simile a te, o Signore?*

Che diremo poi del riposo e della pace interna che godono le persone dabbene, della fiducia che hanno nella divina misericordia e di quella vera libertà che le rende padrone di sè stesse e che calma tutti i movimenti del loro spirito? Non ha forse ragione s. Paolo di chiamare tutti questi vantaggi che godono i figliuoli di Dio, *le abbondanti ricchezze della grazia di Dio?*

Si paragoni un poco questa felicità inestimabile col misero stato dei malvagi, che sono schiavi delle loro passioni e tormentati continuamente dalle inquietudini e dai rimorsi della loro coscienza e che *siedono, come dice il profeta reale, nelle tenebre e all'ombra*

di morte, imprigionati e mendichi e nelle catene (ps. CVI, 10). Che vogliono indicarci *queste tenebre, questa mendicità e queste catene*, se non la morte deplorabile del peccatore, il suo acciecameuto e l'abito reo che lo tiene come incatenato? Siccome dunque non siamo liberati da quest'abisso di miserie che per pura misericordia di Dio, il quale prima di tutti i secoli *ha preparate opere buone, affinchè camminiamo in esse*, ed arriviamo all'eterna felicità ch'egli ci destina; che sentimenti di gratitudine non dobbiamo avere per grazie sì singolari e per favori sì straordinarij?

Vers. 11—22. *Per la qual cosa . . . voi una volta gentili . . . eravate senza Cristo . . . stranieri*, ecc. È cosa sorprendente il vedere sino a qual punto i gentili si sono allontanati dalla verità ed a qual eccesso di disordine e di corruzione si sono abbandonati, vivendo immersi in densissime tenebre sulla cognizione del vero Dio e sul culto che gli è dovuto. Imperocchè popoli interi, che si erano perduti nella strada dell'errore (Sap. I, 24), prendevano per dei i più spregevoli tra gli animali e vivevano come fanciulli senza ragione; e non avendo conosciuto il Creatore (XIII, 1, 2) per mezzo della considerazione delle sue opere, si sono immaginati che il fuoco o il vento o l'aria più sottile o la moltitudine delle stelle, o l'abisso delle acque, oppure il sole e la luna, fossero le divinità che tutto governassero il mondo. Che se alcuni tra loro sono stati un poco più illuminati ed hanno compreso, per mezzo dei beni visibili, il supremo Signore che li ha creati, non hanno voluto approfittare di questo vantaggio per conoscere la sua sovranità; e non hanno lasciato d'adorare col comune del mondo gl'idoli, de' quali conoscevano la vanità.

Iddio non era conosciuto ed adorato che nella Giudea, ed avendo lasciato tutti gli altri popoli in una notte profonda, diede ai Giudei *l'adozione in figliuoli, la sua legge, il suo culto e le sue promesse*, avendoli trattati in ciò con amor affatto singolare, che non aveva egli dimostrato riguardo a verun altro popolo, ma siccome non hanno essi osservata la legge ch'egli avea loro data, si sono renduti più rei col disprezzo che hanno fatto di quella bontà particolare ch'egli ebbe per loro. Perciò questi due popoli, tanto quelli ch'erano lontani da lui che quelli che ne erano vicini, aveano bisogno d'essere riconciliati con Dio; il che Gesù Cristo ha fatto con una bontà che supera ogni umano intendi-

mento. Imperocchè, finalmente, che meritavano essi e gli uui e gli altri pei loro delitti e per la loro disubbidienza, se non la collera di Dio e i più rigorosi gastighi? Eppure questo divino Salvatore li ha liberati da quest'abisso di miserie, soffrendo per tutti loro sulla croce la pena ch'era dovuta alla loro iniquità. Oh bontà incomprendibile! I Giudei ed i gentili erano divisi tra loro con un'inimicizia che pareva irreconciliabile, e Gesù Cristo non solamente li ha riconciliati insieme, ma ha fatta altresì la pace tra Dio e loro, e per mezzo della sua morte ha ucciso tutte le inimicizie, le ha distrutte e le ha sterminate.

S. Paolo che si rivolge agli Efesj, i quali erano stati idolatri e lontanissimi da Dio, si rivolge anche a noi, i quali discendiamo da quei popoli che Dio ha lasciati errare nelle loro strade: riconosciamo la bontà del nostro divino liberatore, che colla sua morte ha piegata la collera del Padre suo e ci ha renduti suoi amici per mezzo del suo spirito. Riflettiamo che, se non ci conserviamo uniti a lui con una viva fede ed una sincera carità, non avremo parte a quella beata pace per mezzo della quale abbiamo trovato accesso appresso il Padre in un medesimo spirito. Guardiamoci di non separar noi stessi da quel corpo mistico di cui egli è il capo; e di non privarci per colpa nostra della felicità inestimabile d'essere cittadini della celeste Gerusalemme e del numero di coloro che sono pietre vive ch'entrano nella struttura di quell'edificio spirituale di cui Gesù Cristo è la pietra principale dell'angolo, in cui si riuniscono le due mura e che sostiene i fondamenti.

CAPO III.

Paolo insegnò questo mistero rivelato a' profeti apostoli, che i gentili erano fatti partecipi per Cristo delle promesse di Dio, cui egli prega, corrobori nello Spirito e radichi nella carità gli perchè pienamente comprendano i divini misteri

1. Hujus rei gratia, ego Paulus vincetus Christi Jesu pro vobis gentibus,

2. Si tamen audistis dispensationem gratiae Dei quae data est mihi in vobis,

3. Quoniam secundum revelationem notum mihi factum est sacramentum, sicut supra scripsi in brevi:

4. Prout potestis legentes intelligere prudentiam meam in mysterio Christi;

5. Quod aliis generationibus non est agnitum filiis hominum, sicuti nunc revelatum est sanctis apostolis ejus et prophetis in Spiritu,

6. Gentes esse coheredes et concorporales et participes promissionis ejus in Christo Jesu per Evangelium:

7. Cujus factus sum minister, secundum donum gratiae Dei, quae data est

1. Per questa causa Paolo (sono) il pr di Cristo Gesù per tili,

2. Se pur siete stati del ministero a zia di Dio che fu a ceduto per voi,

3. Conciossiachè la zione fu a me n questo mistero, conf scritto brevemente a

4. Dal che potete gendo conoscere la che io ho del mi Cristo;

5. Il quale non sciuto nelle altre et gliuoli degli uomini n niera che ora è sta lato ai santi apostoli e a' profeti dallo

6. Che le genti s redi e dello stesso consorti della prome in Cristo Gesù meo Vangelo:

7. Del quale son fatto ministro, per da grazia di Dio, la

mihī (1) secundum operationem virtutis ejus.

8. (2) Mihī omnium sanctorum minimo data est gratia haec, in gentibus evangelizare investigabiles divitias Christi,

9. Et illuminare omnes quae sit dispensatio sacramenti absconditi a saeculis in Deo, qui omnia creavit:

10. Ut innotescat principatibus et potestatibus in coelestibus per Ecclesiam multiformis sapientia Dei,

11. Secundum praefinitionem saeculorum quam fecit in Christo Jesu Domino nostro:

12. In quo habemus fiduciam et accessum in confidentia per fidem ejus.

13. Propter quod peto ne deficiatis in tribulationibus meis pro vobis, quae est gloria vestra.

14. Hujus rei gratia flecto genua mea ad Patrem Domini nostri Jesu Christi,

15. Ex quo omnis paternitas in coelis et in terra nominatur,

stata conferita a me secondo l'efficacia della potenza di lui.

8. A me menomissimo di tutti i santi è stata data questa grazia di evangelizzare tra le genti le incomprendibili ricchezze di Cristo,

9. E di disvelare a tutti quale sia la dispensazione del mistero ascoso a' secoli in Dio, che ha create tutte le cose:

10. Onde adesso per mezzo della Chiesa sia conosciuta dai principali e dalle potestà ne' cieli la multiforme sapienza di Dio,

11. Secondo la determinazione eterna che egli ne fece in Cristo Gesù Signor nostro:

12. In cui abbiamo fiducia ed accesso (a Dio) con fidanza per mezzo della fede di lui.

13. Per la qual cosa io vi chieggo che non vi perdiate d'animo per le tribolazioni che io ho per voi, le quali sono vostra gloria.

14. A questo fine piego le mie ginocchia dinanzi al Padre del Signor nostro Gesù Cristo,

15. Da cui tutta la famiglia e in cielo e in terra prende nome,

(1) Supr. I, 19.

(2) I Cor. XV, 9.

16. Ut det vobis secundum divitias gloriae suae virtute corroborari per Spiritum ejus in interiorem hominem,

17. Christum habitare per fidem in cordibus vestris: in caritate radicati et fundati,

18. Ut possitis comprehendere cum omnibus sanctis quae sit latitudo et longitudo et sublimitas et profundum:

19. Scire etiam supereminentem scientiae caritatem Christi, ut impleamini in omnem plenitudinem Dei.

20. Ei autem qui potens est omnia facere superabundanter quam petimus aut intelligimus, secundum virtutem quae operatur in nobis,

21. Ipsi gloria in Ecclesia et in Christo Jesu in omnes generationes seculi seculorum. Amen.

16. *Affinchè conceda a voi secondo l'abbondanza della sua gloria che siate corroborati in virtù secondo l'uomo interiore per mezzo del suo Spirito,*

17. *Che Cristo abiti ne' cuori vostri mediante la fede: essendo voi radicati e fondati nella carità,*

18. *Perchè possiate con tutti i santi comprendere quale sia la larghezza e la lunghezza e l'altezza e la profondità:*

19. *Ed intendere eziandio quella, che ogni scienza sorpassa, carità di Cristo, affinchè di tutta la pienezza di Dio siate ripieni.*

20. *E a lui che è potente per fare tutte le cose con sovrabbondanza superiore a quel che domandiamo o comprendiamo secondo la virtù che sfoggiatamente opera in noi,*

21. *A lui gloria nella Chiesa e in Cristo Gesù, per tutte le generazioni di tutti i secoli. Così sia.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Per questa ragione, io Paolo (sono) il prigioniero di Cristo Gesù per voi gentili.* Ciò si riferisce a tutto il capo precedente. Il senso è tale: Siccome Iddio avea stabilito di diffondere sopra i gentili, egualmente che sopra i Giudei, quest'abbondanza di grazie, e voleva unirli al corpo della sua chiesa, egli

mi chiamò all'apostolato, affine di renderli partecipi di questo medesimo favore per mezzo del mio ministero.

Ho ricevuto il ministero, *io Paolo*. È necessario supplir queste parole per evitare l'oscurità, cagionata da una lunga parentesi che continua dal versetto seguente sino all'ottavo, a cui questo primo si riferisce e dal quale abbiamo cavato il senso di queste parole.

Prigioniero di Cristo Gesù, ecc., a motivo del suo vangelo ch'io predico ai gentili, in odio del quale i Giudei mi hanno dato in poter dei Romani. Vedi Act. XXVIII, 20.

Vers. 2. Se pur siete stati informati del mio ministero della grazia di Dio, ecc. L'Apostolo prende occasione di far questa parentesi da quel che disse nel versetto precedente, ch'egli è prigioniero pei gentili, perchè annunzia loro il Vangelo; come s'egli dicesse: Quel ch'io vi dico del mio ministero verso i gentili non vi riesca nuovo, poichè voi sapete *qual sia, ecc.*, come io l'ho esercitato tra voi.

Vers. 3. Conciossiachè per rivelazione fu a me notificato questo mistero, ecc. Quest'è la spiegazione del versetto precedente; *notificato per rivelazione, vale a dire, non pel ministero degli altri apostoli nè mediante lo studio delle Scritture, ma per una pura rivelazione di Dio* (vedi Gal. I, 11, 12).

Questo arcano e questo mistero della vocazione de' gentili; vedi la spiegazione al vers. 6, *conforme di sopra brevemente ho scritto, nei due capi precedenti.*

Vers. 4. Dal che potete in leggendo conoscere la scienza che io ho, ecc., vale a dire, di questo mistero della vocazione dei gentili, come più sotto al vers. 6.

Vers. 5. Il quale non fu conosciuto nelle altre età da' figliuoli degli uomini nella maniera, ecc.; pienamente e chiaramente e secondo le circostanze del tempo, del luogo, del modo, ecc. Imperocchè quantunque questo mistero sia stato scoperto ai profeti, e quantunque i profeti lo abbiano annunziato ai Giudei, nondimeno lo fu sì oscuramente ed in termini sì generali che essi ne ignoravano la maggior parte delle circostanze e principalmente ciò che la vocazione riguarda dei gentili, che ne' suoi principj era ignorata anche dallo stesso apostolo s. Pietro, ancorchè avesse egli ricevuto lo Spirito Santo, come si può vedere nella visione ch'egli ebbe. Vedi Act. X, 17.

Nella maniera che ora è stato rivelato ai santi apostoli di lui,

la cui funzion principale era d'interpretare i misterj più oscuri e più profondi della religione e di spiegare le maggiori difficoltà della Sacra Scrittura.

Vers. 6. *Che le genti sono coeredi e dello stesso corpo e consorti*, ecc., quantunque incirconciati, e quantunque non osservino la legge, *sono coeredi* coi Giudei della medesima gloria celeste (vedi Rom. VIII, 17. — Hebr. XI, 9. — I Petr. I, 2).

Dello stesso corpo mistico, ch'è la sua chiesa (vedi Ephes. II, 16) *e consorti della medesima promessa*, ecc., vale a dire, delle medesime grazie e dei medesimi doni dello Spirito Santo, che Dio avea promessi ai fedeli per bocca dei profeti e di Gesù Cristo medesimo, in virtù dell'unione ch'essi hanno con lui, come membra unite al loro capo; *mediante il Vangelo*, ch'è come lo stromento di cui Iddio si serve per condurre gli uomini alla fede e per renderli partecipi della sua grazia, della sua comunione e della gloria celeste.

Vers. 7. *Del quale io sono stato fatto ministro per dono della grazia di Dio*, ecc., essendo stato particolarmente scelto per annunziare il Vangelo ai gentili, com'è stato scelto s. Pietro per annunziarlo agli Ebrei.

La quale è stata conferita a me secondo l'efficacia, ecc., vale a dire col dono d'operare un'infinità di miracoli per la conversione delle anime (vedi Rom. XV, 19. — II Cor. X, 4—6).

Vers. 8. *A me menomissimo di tutti i santi è stata data questa grazia*, ecc.; *a me menomissimo*, riguardo a' miei meriti ed a ciò ch'io era quando Dio mi ha chiamato per esser ministro del suo vangelo, in tempo ch'io n'era il più crudele persecutore (vedi I Tim. I, 13, 15) *tra tutti i santi*, vale a dire, tra tutti i cristiani (vedi Ephes. I, 1).

Questa grazia d'evangelizzare tra le genti le incomprendibili ricchezze di Cristo; vale a dire, l'abbondanza della sua grazia, ch'egli diffonde sopra gli uomini, ma soprattutto la gloria eterna che loro promette, le cui ricchezze sono incomprendibili, ed i tesori della sapienza, della scienza e della grazia ch'egli contiene in sè stesso per comunicarli agli uomini con abbondanza.

Vers. 9. *E disvelare a tutti quale sia la dispensazione del mistero*, ecc. *A tutti*, tanto gentili che Giudei, manifestando ad essi quant'è ammirabile l'economia del mistero; vale a dire, in che ammirabil maniera Dio ha operato il mistero della redenzione e con quanta sapienza e liberalità ha dopo comunicate e distribuite le sue grazie agli uomini per applicarne loro il frutto.

Ascoso da tanti secoli in Dio; e vuol dire, che Dio avea tenuto nascosto questo mistero alla maggior parte degli uomini e che non lo avea rivelato che molto, oscuramente ad alcuni del suo popolo per mezzo dei patriarchi e dei profeti.

Che ha create tutte le cose; vale a dire che ha dato agli uomini un nuovo essere, rendendoli giusti di peccatori ch'erano, mediante la grazia di Gesù Cristo; ed avendo con questo mezzo rinnovato tutto il mondo, che partecipava a modo suo alla corruzione dell'uomo: *Quia liberabitur a servitute, ecc.* (Rom. VIII, 21).

Vers. 10. Onde adesso per mezzo della Chiesa sia conosciuta dai principati, ecc. Questo versetto si dee riferire all'ultime parole del precedente, *che ha create tutte le cose* (vedi Rom. VIII, 38. — Ephes. I, 21. — Coloss. I, 16. — 1 Petr. III, 22).

Dai principati, ecc., vale a dire, affinchè non solamente gli uomini, ma anche gli angeli conoscano pienamente e chiaramente, laddove la loro cognizione era una volta oscura, come quella dei profeti; *per mezzo della Chiesa,* per mezzo di questa rinnovazione interna che Dio ha fatta della sua chiesa, e per mezzo di quella abbondanza di doni e di grazie che ha su d'essa diffuse come con una specie di nuova creazione *la sapienza di Dio,* sì ammirabile negli ordini diversi della sua condotta; vale a dire, con quanta sapienza Iddio ha dispensato il mistero della redenzione; non avendolo egli operato tutto in una volta, ma a gradi; avendone come delineato il primo abbozzo nella legge di natura, senza però far conoscere perfettamente agli uomini qual era il suo disegno; avendone data in appresso l'immagine e la figura nella legge di Mosè, le cui ceremonie rappresentavano, quantunque oscuramente, tutto questo mistero; avendolo dopo rivelato e promesso per bocca dei profeti, senza dichiararne le particolari circostanze; ed avendolo finalmente compiuto e fatto conoscere sul fine dei tempi, inviando il suo unigenito Figliuolo per essere il mediatore di questa redenzione col prezzo del proprio suo sangue; ed avendolo fatto annunziare a tutti gli uomini, affinchè ne fossero renduti partecipi. Gli angeli, che veggono presentemente nell'adempimento di questo mistero la condotta ammirabile di Dio sopra la sua chiesa, restano meravigliati contemplando questa sovrana sapienza: *In quem desiderant angeli prospicere* (1 Petr. I, 12).

Sembra che l'Apostolo faccia questa riflessione contro i filosofi d'Efeso, i quali volevano persuadere agli Efesj di presentarsi a Dio per mezzo degli angeli; come s'egli dicesse: Tanto è falso.

la cui funzion principale era d'interpretare i misteri e più profondi della religione e di spiegare le miltà della Sacra Scrittura.

Vers. 6. *Che le genti sono coeredi e dello stesso dotti, ecc.*, quantunque incircoscisi, e quantunque non la legge, *sono coeredi* coi Giudei della medesima grazia (vedi Rom. VIII, 17. — Hebr. XI, 9. — I Petr. I, 12).

Dello stesso corpo mistico, ch'è la sua chiesa (vedi Rom. 16) *e consorti della medesima promessa, ecc.*, vale a dire delle medesime grazie e dei medesimi doni dello Spirito Santo. Dio avea promessi ai fedeli per bocca dei profeti il Vangelo, Cristo medesimo, in virtù dell'unione ch'essi hanno con Dio, membra unite al loro capo; *mediante il Vangelo*, che è lo strumento di cui Iddio si serve per condurre gli uomini alla gloria, e per renderli partecipi della sua grazia, della sua gloria e della gloria celeste.

Vers. 7. *Del quale io sono stato fatto ministro per la grazia di Dio, ecc.*, essendo stato particolarmente scelto per annunziare il Vangelo ai gentili, com'è stato scelto per annunziarlo agli Ebrei.

La quale è stata conferita a me secondo l'efficacia del dono, a dire col dono d'operare un'infinità di miracoli per la conversione delle anime (vedi Rom. XV, 19. — II Cor. I, 22).

Vers. 8. *A me menomissimo di tutti i santi è stata data grazia, ecc.*; *a me menomissimo*, riguardo a' miei meriti, a ciò ch'io era quando Dio mi ha chiamato per essere ministro del suo vangelo, in tempo ch'io n'era il più crudele peccatore (vedi I Tim. I, 13, 15) *tra tutti i santi*, vale a dire tra tutti i cristiani (vedi Ephes. I, 1).

Questa grazia d'evangelizzare tra le genti la incomparabile, *chezza di Cristo*; vale a dire, l'abbondanza della grazia che ch'egli diffonde sopra gli uomini, ma soprattutto la grazia che loro promette, le cui ricchezze sono incomprendibili tesori della sapienza, della scienza e della grazia che Dio in sè stesso per comunicarli agli uomini con abbondanza.

Vers. 9. *E disvelare a tutti quale sia la dispensazione del mistero, ecc.* *A tutti*, tanto gentili che Giudei, manifestando quant'è ammirabile l'economia del mistero; vale a dire in ammirabil maniera Dio ha operato il mistero della salvezza e con quanta sapienza e liberalità ha dopo comunicato la grazia e con quante grazie agli uomini per applicarne loro

Ascoso da tanti secoli in Dio; e vuol dire, che Dio avea tenuto nascosto questo mistero alla maggior parte degli uomini e che non lo avea rivelato che molto, oscuramente ad alcuni del suo popolo per mezzo dei patriarchi e dei profeti.

Che ha create tutte le cose; vale a dire che ha dato agli uomini un nuovo essere, rendendoli giusti di peccatori ch'erano, mediante la grazia di Gesù Cristo; ed avendo con questo mezzo rinnovato tutto il mondo, che partecipava a modo suo alla corruzione dell'uomo: *Quia liberabitur a servitute, ecc.* (Rom. VIII, 21).

Vers. 10. *Onde adesso per mezzo della Chiesa sia conosciuta dai principati,* ecc. Questo versetto si dee riferire all'ultime parole del precedente, *che ha create tutte le cose* (vedi Rom. VIII, 38. — Ephes. I, 21. — Coloss. I, 16. — I Petr. III, 22).

Dai principati, ecc., vale a dire, affinchè non solamente gli uomini, ma anche gli angeli conoscano pienamente e chiaramente, laddove la loro cognizione era una volta oscura, come quella dei profeti; *per mezzo della Chiesa,* per mezzo di questa rinnovazione interna che Dio ha fatta della sua chiesa, e per mezzo di quella abbondanza di doni e di grazie che ha su d'essa diffuse come con una specie di nuova creazione *la sapienza di Dio,* sì ammirabile negli ordini diversi della sua condotta; vale a dire, con quanta sapienza Iddio ha dispensato il mistero della redenzione, non avendolo egli operato tutto in una volta, ma a gradi; avendone come delineato il primo abbozzo nella legge di natura, senza però far conoscere perfettamente agli uomini qual era il suo disegno; avendone data in appresso l'immagine e la figura nella legge di Mosè, le cui ceremonie rappresentavano, quantunque oscuramente, tutto questo mistero; avendolo dopo rivelato e promesso per bocca dei profeti, senza dichiararne le particolari circostanze; ed avendolo finalmente compiuto e fatto conoscere sul fine dei tempi, inviando il suo unigenito Figliuolo per essere il mediatore di questa redenzione col prezzo del proprio suo sangue; ed avendolo fatto annunziare a tutti gli uomini, affinchè ne fossero renduti partecipi. Gli angeli, che veggono presentemente nell'adempimento di questo mistero la condotta ammirabile di Dio sopra la sua chiesa, restano meravigliati contemplando questa sovrana sapienza: *In quem desiderant angeli prospicere* (I Petr. I, 12).

Sembra che l'Apostolo faccia questa riflessione contro i filosofi d'Efeso, i quali volevano persuadere agli Efesj di presentarsi a Dio per mezzo degli angeli; come s'egli dicesse: Tanto è falso,

la cui funzione principale era d'interpretare i misteri e più profondi della religione e di spiegare le molte coltà della Sacra Scrittura.

Vers. 6. *Che le genti sono coeredi e dello stesso sorte*, ecc., quantunque incircoscritti, e quantunque non la legge, *sono coeredi* coi Giudei della medesima grazia (vedi Rom. VIII, 17. — Hebr. XI, 9. — I Petr. I,

Dello stesso corpo mistico, ch'è la sua chiesa (vedi Rom. 16) *e consorti della medesima promessa*, ecc., vale a dire delle medesime grazie e dei medesimi doni dello Spirito Santo. Dio avea promessi ai fedeli per bocca dei profeti il Vangelo. Cristo medesimo, in virtù dell'unione ch'essi hanno con lui, sembra unite al loro capo; *mediante il Vangelo*, che è lo strumento di cui Iddio si serve per condurre gli uomini alla gloria, e per renderli partecipi della sua grazia, della sua gloria e della gloria celeste.

Vers. 7. *Del quale io sono stato fatto ministro per la grazia di Dio*, ecc., essendo stato particolarmente scelto per annunziare il Vangelo ai gentili, com'è stato scelto per annunziarlo agli Ebrei.

La quale è stata conferita a me secondo l'efficacia della grazia, ecc.; a dire col dono d'operare un'infinità di miracoli per la conversione delle anime (vedi Rom. XV, 19. — II Cor. I, 22).

Vers. 8. *A me menomissimo di tutti i santi è stata data la grazia*, ecc.; *a me menomissimo*, riguardo a' miei meriti, a ciò ch'io era quando Dio mi ha chiamato per essere ministro del suo vangelo, in tempo ch'io n'era il più crudele persecutore (vedi I Tim. I, 13, 15) *tra tutti i santi*, vale a dire tra tutti i cristiani (vedi Ephes. I, 1).

Questa grazia d'evangelizzare tra le genti le incomprende le ricchezze di Cristo; vale a dire, l'abbondanza della grazia che ch'egli diffonde sopra gli uomini, ma soprattutto la grazia che loro promette, le cui ricchezze sono incomprendibili tesori della sapienza, della scienza e della grazia ch'egli ha in se stesso per comunicarli agli uomini con abbondanza.

Vers. 9. *E disvelare a tutti quale sia la dispensazione del mistero*, ecc. *A tutti*, tanto gentili che Giudei, manifesta che quant'è ammirabile l'economia del mistero; vale a dire che in ammirabil maniera Dio ha operato il mistero della grazia e con quanta sapienza e liberalità ha dopo comunicato la grazia e con quanta liberalità ha dopo comunicato le sue grazie agli uomini per applicarne loro

Ascoso da tanti secoli in Dio; e vuol dire, che Dio avea tenuto nascosto questo mistero alla maggior parte degli uomini e che non lo avea rivelato che molto, oscuramente ad alcuni del suo popolo per mezzo dei patriarchi e dei profeti.

Che ha create tutte le cose; vale a dire che ha dato agli uomini un nuovo essere, rendendoli giusti di peccatori ch'erano; mediante la grazia di Gesù Cristo; ed avendo con questo mezzo rinnovato tutto il mondo, che partecipava a modo suo alla corruzione dell'uomo: *Quia liberabitur a servitute, ecc.* (Rom. VIII, 21).

Vers. 10. *Onde adesso per mezzo della Chiesa sia conosciuta dai principati,* ecc. Questo versetto si dee riferire all'ultime parole del precedente, *che ha create tutte le cose* (vedi Rom. VIII, 38. — Ephes. I, 21. — Coloss. I, 16. — I Petr. III, 22).

Dai principati, ecc., vale a dire, affinchè non solamente gli uomini, ma anche gli angeli conoscano pienamente e chiaramente, laddove la loro cognizione era una volta oscura, come quella dei profeti; *per mezzo della Chiesa,* per mezzo di questa rinnovazione interna che Dio ha fatta della sua chiesa, e per mezzo di quella abbondanza di doni e di grazie che ha su d'essa diffuse come con una specie di nuova creazione *la sapienza di Dio,* sì ammirabile negli ordini diversi della sua condotta; vale a dire, con quanta sapienza Iddio ha dispensato il mistero della redenzione, non avendolo egli operato tutto in una volta, ma a gradi; avendone come delineato il primo abbozzo nella legge di natura, senza però far conoscere perfettamente agli uomini qual era il suo disegno; avendone data in appresso l'immagine e la figura nella legge di Mosè, le cui ceremonie rappresentavano, quantunque oscuramente, tutto questo mistero; avendolo dopo rivelato e promesso per bocca dei profeti, senza dichiararne le particolari circostanze; ed avendolo finalmente compiuto e fatto conoscere sul fine dei tempi, inviando il suo unigenito Figliuolo per essere il mediatore di questa redenzione col prezzo del proprio suo sangue; ed avendolo fatto annunziare a tutti gli uomini, affinchè ne fossero renduti partecipi. Gli angeli, che veggono presentemente nell'adempimento di questo mistero la condotta ammirabile di Dio sopra la sua chiesa, restano meravigliati contemplando questa sovrana sapienza: *In quem desiderant angeli prospicere* (I Petr. I, 12).

Sembra che l'Apostolo faccia questa riflessione contro i filosofi d'Efeso, i quali volevano persuadere agli Efesj di presentarsi a Dio per mezzo degli angeli; come s'egli dicesse: Tanto è falso,

che la Chiesa debba servirsi degli angioli, come di mediatori, per accostarsi a Dio e per conoscerlo, che anzi la Chiesa ha servito agli angioli per conoscere e per ammirare la sapienza di Dio.

Vers. 11. *Secondo la determinazione eterna che egli ne fece, ecc.* Il senso è tale: Non si può rendere altra ragione di questa diversa condotta di Dio sulla sua chiesa nè perchè abbia egli differito per tanto tempo a dar la cognizione di questo mistero, se non ch'egli ha così stabilito da tutta l'eternità.

In Cristo Gesù Signor nostro; vale a dire, ch'egli ha stabilito d' eseguire e d' adempiere per mezzo di Gesù Cristo, compiendo, mediante il suo ministero, l'opera della nostra redenzione e facendo vedere coll' adempimento di questo mistero quant'è ammirabile la sapienza della sua condotta.

Vers. 12. *Su cui abbiamo fiducia ed accesso (a Dio), ecc.* Sembra che l'Apostolo aggiunga anche queste parole pei filosofi e per gli eretici simoniani, i quali insegnavano che l'uomo non poteva accostarsi a Dio se non per mezzo degli angioli; ed egli sostiene qui al contrario, che il solo Gesù Cristo vi ci può introdurre, come quegli che è l'unico nostro mediatore: il che tuttavia non fa contro l'intercessione degli angioli e dei santi, mentre tutta la loro intercessione è fondata su quella di Gesù Cristo, e noi non li imploriamo come nostri mediatori, ma solamente come nostri confratelli affinchè uniscano le loro preghiere alle nostre.

Vers. 13. *Per la qual cosa io vi chieggo che non vi perdiate di animo per le tribolazioni che io ho per voi, ecc.,* giacchè avete ricevuti tanti beneficj e tante grazie per mezzo del mio ministero. Queste parole si riferiscono a tutto ciò ch'è detto sin dal vers. 8 inclusivamente.

Vi chieggo che non vi perdiate d'animo e che non vi rallentiate nella fermezza della vostra fede e nel fervore della vostra pietà, vedendomi soffrire tanti mali per voi. Vedi Ephes. 3, 1.

Le quali sono vostra gloria; vale a dire, tant'è lontano che dobbiate perdervi di coraggio a cagione delle mie sofferenze che anzi avete motivo di gloriarvene, mentre non servono elleno che a confermare più autenticamente la verità della vostra fede.

Vers. 14. *A questo fine piego le mie ginocchia al Padre del Signor nostro Gesù Cristo.* Vale a dire, il vivo desiderio ch'io ho di vedervi costanti nella fede e nella pietà, mi porta a pregare per voi il Padre del Signor nostro Gesù Cristo con profonda umiltà.

Vers. 15. *Da cui tutta la famiglia e in cielo e in terra prende nome;* vale a dire, l'autore ed il conduttore di tutta la Chiesa, composta di spiriti beati e d'uomini che sono ancora sulla terra. Imperocchè la Chiesa è chiamata la casa di Dio: *Quae domus sumus nos. Ut scias quomodo oporteat te in domo Dei, ecc.* (Hebr. III, 6. — I Tim. III, 15. — I Jo. III, 1 ed altrove). Ed i fedeli che compongono questa famiglia si chiamano e sono effettivamente figliuoli di Dio per adozione. *Videte qualem, ecc.* Ora sembra che l'Apostolo faccia menzione di questo nome e di questa gloriosa qualità di famiglia e di figliuoli di Dio, ch'è posseduta dalla Chiesa e dai fedeli, per far vedere agli Efesj che lo stesso onore di Dio richiede ch'egli esaudisca la sua preghiera, non pregandolo egli che per la sua propria famiglia e pe' suoi proprj figliuoli, che portano il suo nome.

Vers. 16. *Affinchè... secondo l'abbondanza della sua gloria, ecc.* Vale a dire, mediante l'abbondanza della sua grazia e della sua misericordia. Vedi Ephes. I, 7. — Philipp. IV, 19.

Conceda a voi che siate corroborati in virtù, ecc., cioè nella parte superiore e ragionevole dell'anima, ch'è totalmente interna, dove che la parte inferiore ed animale è affatto esterna, non facendo ella le sue operazioni che per mezzo dei sensi e degli organi del corpo. Altrimenti: Nell'anima ed in tutte le sue facoltà spirituali, il che è propriamente l'uomo interiore, laddove per l'uomo esteriore si dee intendere il corpo, considerato con tutti i suoi sensi e le sue facoltà animali. L'Apostolo dimanda a Dio che fortifichi internamente gli Efesj contro l'avvilimento che potrebbero concepire al vederlo soffrire tante tribolazioni e che dia loro, per mezzo del suo Santo Spirito, la perfezione di veri cristiani, che consiste in mortificare nell'uomo tutti i suoi sensi, per non soccombere al peccato.

Vers. 17. *E faccia che Cristo abiti mediante la fede nei vostri cuori; essendo voi radicati e fondati nella carità.* Faccia, che Cristo abiti nei vostri cuori mediante la fede; vale a dire, che Gesù Cristo dimori sempre nell'anima vostra mediante una fede viva e che opera per mezzo della carità.

Essendo voi radicati e fondati nella carità; cioè restando fermi e costanti nell'amor di Dio e del prossimo.

Vers. 18. *Perchè possiate comprendere con tutti i santi qual sia la larghezza e la lunghezza e l'altezza e la profondità* di questo mistero. *Possiate, dopo questa vita nell'eterna beatitudine, comprendere,*

vale a dire, conoscere perfettamente colla propria vostra esperienza ed essendone arrivati al possesso, *con tutti i santi*, in compagnia dei quali vi troverete.

Qual sia la larghezza . . . e la profondità di questo mistero, di cui ho parlato più sopra, vers. 8, cioè delle ricchezze infinite di cui Gesù Cristo farà parte a' suoi eletti nella gloria celeste. Altrimenti: Di questo mistero della vocazione e della predestinazione, di cui l'Apostolo vuol far concepire l'incomprensibilità per mezzo di queste diverse dimensioni; la sua larghezza, perchè riguarda e comprende tutti gli uomini; la sua lunghezza, perchè si effettua nella successione di tutti i secoli; la sua altezza, perchè viene da Dio, e la sua profondità nel discernimento impercettibile che Dio fa degli eletti e dei riprovati.

Vers. 19. *Ed intendere eziandio quella che ogni scienza sorpassa, carità di Cristo*, ecc. E possiate anche conoscere chiaramente ed apertamente l'amor di Gesù Cristo verso di noi, che non si può concepire in questa vita e che sorpassa ogni scienza umana.

Affinchè di tutta la pienezza, ecc. Queste parole si riferiscono a tutto ciò ch'è stato detto sin dal vers. 14. Il senso è tale: Io dimando tutte queste cose per voi, affinchè siate tutti pieni di Dio in questo mondo per mezzo della sua grazia e nell'altro per mezzo della sua gloria, ch'è una partecipazione della natura divina: *Divinae consortes naturae* (II Petr. I, 4), che ci fa conoscere, amare e possedere Iddio tutto intero e tale qual egli è: *Quoniam videbimus eum sicuti est*. Jo. III, 2.

Vers. 20. *E a lui che è potente per fare tutte le cose con sovrabbondanza*, ecc. *A lui che per la possanza e la virtù della sua grazia opera in noi, convertendo il nostro cuore e determinandolo al bene che gli fa conoscere ed amare; e che produce in noi il volere ed il fare; che può fare tutte le cose in sovrabbondanza*, ecc., secondo la maniera di parlare dell'Apostolo: *Potens est Deus statuere eum* (Rom. XIV, 4). *Potens est autem Deus omnem gratiam*, ecc. (II Cor. IX, 8). Egli vuol mostrare con quest'espressione che quanto ha detto nei capitoli precedenti per farci concepire l'eccellenza delle grazie e dei doni di Dio sulla sua chiesa è infinitamente inferiore a ciò che Dio opera nei fedeli e ch'è impossibile l'esprimerlo a parole e il concepirlo coi nostri pensieri.

Vers. 21. *A lui gloria nella Chiesa in Cristo Gesù per tutte le generazioni di tutti i secoli. Così sia.*

· *A lui gloria* per tutte le grazie ineffabili ch'egli ha conferite e per la gloria che ha promessa ai fedeli dopo questa vita.

· *Nella Chiesa*, fuor della quale tutte le nostre lodi non possono esser grate a Dio, nè può essergli accetta alcuna delle nostre azioni.

· *In Cristo Gesù*, ecc. Siccome per mezzo di Gesù Cristo Iddio ci comunica tutti i suoi favori, così per mezzo di lui dobbiamo rendergli i nostri ringraziamenti.

SENSO SPIRITUALE

· *Vers. 1—12. Per questa cagione, io Paolo (sono) il prigioniero di Cristo Gesù*, ecc. Dice il Savio (Sap. XI, 21) che *Dio dispone tutte le cose con peso, numero e misura; e che la sua sapienza arriva con forza da una estremità all'altra e dispone le cose tutte con soavità*; e ciò perchè, essendo egli la stessa sapienza, la stessa giustizia, la stessa bontà (VIII, 1), non opera nè permette niente che non sia giusto e regolato secondo l'ordine della sua provvidenza, per rapporto a' suoi disegni ed al fine ch'egli si propone. Iddio non ha creato niente a caso, nè si trova creatura in tutto l'universo che non sia fatta per qualche funzione, e le cui parti tutte delle quali è composta non abbiano rapporto al fine principale a cui l'ha egli destinata; il che si vede chiaramente negli animali, negli alberi, nelle piante ed in tutte le altre produzioni della natura.

È lo stesso nell'ordine della grazia: siccome Iddio ci ha eletti prima della fondazione del mondo, avendoci predestinati secondo il beneplacito della sua volontà (Ephes. I, 4), egli conduce infallibilmente i suoi eletti sino al punto della grazia e della gloria che ha decretato di dar loro, *la misura del dono di Cristo, essendo creati in lui per le opere buone che Dio ha preparate prima di tutti i secoli, affinché camminino in esse*, dice il nostro santo apostolo (Ephes. IV, 7; II, 10). Con questo disegno ha egli scelte sin dal principio del mondo alcune persone, perchè eseguissero i suoi voleri in vantaggio della sua chiesa, ch'egli ebbe in vista creando tutte le parti di questo grande universo. Imperocchè siccome questo divino architetto ha preparate le pietre animate che devono comporre l'edificio della sua chiesa, per collocarle ne' luoghi in cui devono esser poste, dappoichè le ha

tagliate e pulite in questo mondo per mezzo delle sofferenze e delle affezioni, così ha egli preparati in tutti i tempi degli operaj per attendere a questa grand'opera, per la quale ha inviato al mondo anche il suo proprio Figliuolo. Mosè ed i profeti dell'antico Testamento ne hanno preparati i materiali, Gesù Cristo ha scelti gli apostoli perchè raccogliessero queste pietre vive e le collocassero ognuna nel suo posto; ma tra tutti questi eccellenti operaj, che la Scrittura chiama le fondamenta di questa santa città, il grande s. Paolo è per eccellenza *uno stromento che Dio ha scelto per portar il suo nome dinanzi alle genti* (Act. IX), essendo stato chiamato d'una maniera straordinaria per esser inviato in tutto il mondo, ed essendo segregato, com'egli dice di sè medesimo (Gal. I, 15), *sin dall'utero di sua madre* per questo fine, vale a dire, Iddio, per un ordine espresso della sua provvidenza, lo ha cavato dal numero degli altri uomini e gli ha conferite sin dal momento della sua concezione quelle qualità di corpo e di spirito ch'erano proprie per le funzioni alle quali voleva applicarlo; ed avendolo innalzato al terzo cielo, lo ha riempito della cognizione dei misterj, di cui, com'egli dice, non è nè possibile nè permesso a lingua d'uomo di parlare in questa vita. E perchè fu egli chiamato particolarmente per attendere alla conversione di tutte le nazioni, non si può dubitare che in questo suo rapimento al cielo non abbia appreso quel mistero nascosto, che non era noto neppure agli angeli, e che i profeti e gli apostoli non hanno conosciuto che d'una maniera oscura ed imperfetta, cioè che i gentili dovevano esser chiamati alla fede di Gesù Cristo, per formare un medesimo corpo coi Giudei. Imperocchè s. Paolo è stato propriamente il ministro di questa vocazione dei gentili; quest'è la sua carica; quest'è il carattere che lo distingue dagli altri apostoli: perciò veggiamo che s. Pietro non è stato istruito di questo mistero se non quando gli fu ordinato di portarsi in casa di Cornelio.

Per egual modo Iddio ha dati nella successione dei secoli alla sua chiesa pastori e ministri per condurla, distribuendo a ciascuno di loro i talenti e le grazie secondo che a lui piace, *pel perfezionamento dei santi, pel lavoro del loro ministero, ad edificazione del corpo di Cristo* (Ephes. IV, 12). Si può dire che l'affare più importante che sia nel cristianesimo, è l'ottenere da Dio buoni operaj apostolici, i quali attendano alla salute dei popoli; perciò la Chiesa, per ubbidire a Gesù Cristo che la esorta a farlo

(Matth. IX, 38), impiega il digiuno e l'orazione per aver buoni ministri; perchè, come dice s. Ilario, la loro missione dev' essere un effetto delle orazioni della Chiesa: *Per orationem ac precem hoc nobis a Deo munus effunditur.*

Quindi Iddio, mosso dalle preghiere della sua chiesa, non si contenta di darle degli operaj comuni ed ordinarj per governarla, ma ne suscita di tempo in tempo d'eccellenti e di straordinarj, che vi ristabiliscono la disciplina e vi fanno rivivere tra i popoli la virtù ed i buoni costumi; com'abbiamo veduto in questi ultimi secoli un s. Carlo, il quale coll'esempio della sua santità e delle sue fatiche apostoliche ha fatta passare in tutta la Chiesa la riforma ch'egli ha introdotta nella sua diocesi.

Vers. 13—17. *Per la qual cosa io vi chieggo che non vi perdiate d'animo*, ecc. Queste parole ci fanno conoscere le tenere viscere di carità del grande apostolo, il quale, ad onta delle crudeli persecuzioni che soffriva, era continuamente stimolato da una santa sollecitudine pei suoi figliuoli spirituali, e sentendosi ardere d'un violentissimo affetto per loro, viveva in continuo timore che non s'indebolissero nella fede. In cotal guisa egli si spiega in molti luoghi delle sue lettere: *Se voi siete costanti nel Signore*, dic'egli ai Tessalonicesi, *ora si che viviamò* (I Thess. III). Ed un poco prima: *Abbiamo mandato Timoteo, nostro fratello e ministro di Dio nel vangelo di Cristo, per confermarvi e consolarvi nella vostra fede, affinchè nissuno si conturbi per queste tribolazioni; imperocchè sapete che a questo siamo destinati.* Ecco com'egli esorta i suoi discepoli in mezzo alle tribolazioni alle quali si trova esposto e come li assoda contro i mali ch'egli medesimo soffre. Ora il grande amore che loro portava gli suggeriva questo coraggio e questo sentimento: *Iddio è a me testimone in qual modo io ami tutti voi nelle viscere di Gesù Cristo*, così ei parla ai Filippensi (I, 8); che perciò egli tanto meno il dolore sentiva de' suoi tormenti, quanto più temeva pe' suoi figliuoli, che non restassero disanimati dalla vista dei mali che soffriva; e poco si curava delle piaghe ch'egli riceveva nel suo corpo, nel mentre che viveva in un continuo timore, dice s. Gregorio (I. XXXI, c. V), che i suoi figliuoli non ne ricevessero nei loro cuori; e in tempo ch'ei soffriva nella sua carne molti mali con pazienza, procurava di guarire ne' suoi figliuoli i mali del loro cuore colle più affettuose esortazioni. Consideriamo, aggiunge il santo dottore, qual doveva essere la sua carità, mentre temeva per gli

altri in mezzo a' suoi proprij dolori; cercava la salute de' suoi figliuoli, allorchè egli medesimo era in pericolo di perdere la vita; e si prendeva cura di mantenere ferma e costante l'anima del suo prossimo, nel mentre che egli medesimo era in uno stato sì abietto e sì spregevole.

I cattivi pastori ed i mercenarj non sentono in sè queste viscere di carità; quest'è il carattere dei buoni pastori, che l'esempio seguono di Gesù Cristo e che possono prendere per modello la condotta del nostro grande apostolo. Gli altri per l'opposito abbandonano la cura dei loro figliuoli spirituali e cercano i mezzi di difendere i loro beni temporali, anche coi litigi e colle cavillazioni. Veggono a perire le anime che sono state commesse alla loro condotta e passano oltre come se non ne sapessero niente; laddove se ricevono il menomo danno temporale, il loro cuore si accende subito a sdegno e lo sdegno si manifesta nelle loro parole, di modo che, soffrendo con tanta indifferenza la perdita delle anime e portandosi a difendere i loro beni temporali con tanta premura e con tanto trasporto, fanno abbastanza vedere col turbamento del loro spirito quel che hanno più a cuore.

Vers. 18—21. *Perchè possiate con tutti i santi comprendere quale sia la larghezza, ecc.* Quantunque la radice ed il fondamento sieno due cose diverse, nondimeno si può dire in qualche maniera che la radice di un albero gli serve di fondamento, senza la quale, ei cadrebbe per terra, egualmente che una casa che fosse senza fondamento.

La differenza dunque che passa tra la radice e il fondamento non è che in questo, che la radice è un fondamento vivo, che non solamente fa sussistere l'albero, sostenendo sè stessa, ma lo fa anche crescere, il che non può fare il fondamento d'una casa; e perciò s. Paolo non si è contentato di dire che dobbiamo esser fondati nella carità, ma ha detto di più che dobbiamo esservi radicati, perchè la carità dee aumentarsi continuamente in noi e farci crescere in virtù, servendoci ad un tempo di fondamento per farci sussistere nel bene e di radice per farci produrre sempre nuove opere buone; attesoche non può ella dimorare sterile, senz'esser morta, come sono le radici quando non hanno più forza di pullulare e di produr frutto; per insegnarci che dobbiamo avere una continua premura d'attendere all'opera del nostro edificio spirituale, che non può restare in un medesimo stato senza pericolo di non esser mai compiuto e di

cadere. Un cristiano che non si fortifica e che resta sempre nella sua debolezza è in pericolo di perdere quel poco che ha di vita spirituale: chi non avanza, torna indietro; e chi torna indietro, s'inaridisce e muore, come un'albero si secca dacchè non cresce. Bisogna crescere sino a *comprendere la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità* del mistero che Gesù Cristo ha operato per la nostra salute. Tutta la vita del cristiano dovrebbe essere occupata in acquistare questa cognizione ed in conoscere non solamente in generale ciò che Gesù Cristo ha fatto per noi, ma anche in particolare tutte le obbligazioni che gli abbiamo, non potendo noi senza ingratitude mancare a questo dovere. Questa cognizione però sarebbe sterile, se si fermasse unicamente in considerare tutti gli effetti della sua bontà; e perciò s. Paolo aggiugne poscia che bisogna anche *intendere la carità di Gesù Cristo verso di noi*, affinchè questa cognizione produca il nostro amore verso di lui, e quest'amore una maggior gratitudine che cresce a proporzione dell'amore che si ha per lui.

La vita del cielo sarà tutta occupata in considerare la grandezza di Dio e la sua infinita bontà, in lodarlo e in amarlo: noi dobbiamo incominciare fin da questo mondo a fare lo stesso; perocchè non faremo nell'eternità se non ciò ch'avremo incominciato a fare in questa vita. Non avvi occupazione più grande di questa, che consiste in conoscere l'infinito amor di Dio verso di noi: questa ricordanza ci sarà vantaggiosa, ci ecciterà a compunzione, e vi troveremo un incentivo a far il bene, incomparabilmente più forte, dice s. Giangrisostomo, che non è la ricordanza dell'inferno.

CAPO IV.

Li esorta alla unità dello spirito, dimostrando come Cristo ha dato a chi un dono, a chi l'altro, e ha istituiti nella sua chiesa varj ordini per la edificazione del suo mistico corpo sino alla fine del mondo. Li ammonisce che, spogliatisi dell'uomo vecchio, si rivestano del nuovo, e dell'uno e dell'altro ne spiega le parti; e di più li avverte che, rimanendo uniti a questo corpo, si separino da coloro i quali, acciecati nell'anima, seguono sfrenatamente i desiderj della carne, e che, ripudiati gli antichi costumi, abbraccino i nuovi.

1. Obsecro itaque vos ego vincetus in Domino (1) ut digne ambuletis vocatione qua vocati estis,

2. Cum omni humilitate et mansuetudine, cum patientia, supportantes invicem in caritate,

3. (2) Solliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis.

4. Unum corpus et unus spiritus, sicut vocati estis in una spe vocationis vestrae.

5. Unus Dominus, una fides, unum baptismum.

6. (3) Unus Deus et pater omnium, qui est super omnes et per omnia et in omnibus nobis.

7. (4) Unicuique autem

1. *Vi scongiuro adunque io prigioniero pel Signore che camminate in maniera convenevole alla vocazione a cui siete stati chiamati.*

2. *Con tutta umiltà e mansuetudine, con pazienza sopportandovi gli uni gli altri per carità.*

3. *Solleciti di conservare l'unità dello Spirito mediante il vinculo della pace.*

4. *Un solo corpo e un solo spirito, come siete ancora stati chiamati ad una sola speranza della vostra vocazione.*

5. *Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo.*

6. *Un solo Dio e padre di tutti, che è sopra di tutti e per tutte le cose e in tutti noi.*

7. *Ma a ciaschedun di noi*

(1) I Cor. VII, 20. — Philipp. I, 27.

(2) Rom. XII, 10.

(3) Malach. II, 10.

(4) Rom. XI, 3. — I Cor. XII, 11; II Cor. X, 13.

nostrum data est gratia secundum mensuram donationis Christi.

8. Propter quod dicit:

(1) Ascendens in altum captivam duxit captivitatem: dedit dona hominibus.

9. Quod autem ascendit, quid est, nisi quia et descendit primum in inferiores partes terrae?

10. Qui descendit ipse est et qui ascendit super omnes coelos, ut impleret omnia.

11. Et ipse dedit quosdam quidem (2) apostolos, quosdam autem prophetas, alios vero evangelistas, alios autem pastores et doctores,

12. Ad consummationem sanctorum, in opus ministerii, in aedificationem corporis Christi:

13. Donec occurramus omnes in unitatem fidei et agnitionis Filii Dei, in virum perfectum in mensuram haetatis plenitudinis Christi:

14. Ut jam non simus parvuli fluctuantes et circumferamur omni vento doctrinae in nequitia hominum, in astutia ad circumventionem erroris.

15. Veritatem autem facientes in caritate, crescimus in illo per omnia, qui est caput Christus:

(1) Ps. LXVII, 19.

(2) I Cor. XII, 28.

è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo.

8. *Per la qual cosa dice: Asceso in alto ne menò schiava la schiavitù: distribuì doni agli uomini.*

9. *Ma che è l'essere ascenso, se non che prima anche discese alle parti infime della terra?*

10. *Colui che discese è quell'istesso che anche ascese sopra tutti i cieli, per dar compimento a tutte le cose.*

11. *Ed egli altri costituì apostoli, altri profeti, altri evangelisti, altri pastori e dottori,*

12. *Per il perfezionamento de' santi, pel lavoro del ministero, per la edificazione del corpo di Cristo:*

13. *Fino a tanto che ci riuniamo tutti per l'unità della fede e della cognizione del Figliuol di Dio, in un uomo perfetto, alla misura della età piena di Cristo:*

14. *Onde non più siamo fanciulli vacillanti e portati qua e là da ogni vento di dottrina per raggiri degli uomini per le astuzie onde seduce l'errore.*

15. *Ma, seguendo la verità nella carità, andiam crescendo per ogni parte in lui, che è il capo (cioè) Cristo:*

16. Ex quo totum corpus compactum et connexum per omnem juncturam sub-ministrationis, secundum operationem in mensuram uniuscujusque membri, augmentum corporis facit in aedificationem sui in caritate.

17. (1) Hoc igitur dico, et testificor in Domino ut jam non ambuletis, sicut et gentes ambulant in vanitate sensus sui,

18. Tenebris obscuratum habentes intellectum, alienati a vita Dei, per ignorantiam, quae est in illis, propter caecitatem cordis ipsorum,

19. Qui desperantes, semetipsos tradiderunt impudicitiae in operationem immunditiae omnis, in avaritiam.

20. Vos autem non ita didicistis Christum,

21. Si tamen illum audistis et in ipso edocti estis, sicut est veritas in Jesu:

22. (2) Deponere vos secundum pristinam conversationem veterem hominem, qui corrumpitur secundum desideria erroris.

23. (3) Renovamini autem spiritu mentis vestrae,

16. Da cui tutto il corpo compaginato e commesso per vie di tutte le giunture di comunicazione, in virtù della proporzionata operazione sopra di ciascun membro, l'augumento prende proprio del corpo per sua perfezione mediante la carità.

17. Questo adunque io dico, e vi scongiuro nel Signore che non camminate più come camminano le nazioni nella vanità de' loro pensamenti,

18. Le quali hanno l'intelletto ottenebrato, sono aliene dal viver secondo Dio per la ignoranza, che è in loro a causa dell'accieciamento del loro cuore,

19. Le quali prive di speranza abbandonate si sono alla impurità per commettere a gara qualunque infamità.

20. Ma voi non così avete apparato Cristo,

21. Se pure lo avete ascoltato e in lui siete stati ammaestrati, come in Gesù è verità:

22. Che voi riguardo alla vita passata vi spogliate del vecchio uomo, il quale per le ingannatrici passioni si corrompe.

23. E vi rinovellate nello spirito della vostra mente,

(1) Rom. I, 21.

(2) Coloss. III, 8.

(3) Rom. VI, 4. — Coloss. III, 12.

24. (1) Et induite novum hominem, qui secundum Deum creatus est in justitia et sanctitate veritatis.

25. (2) Propter quod, deponentes mendacium, loquimini veritatem unusquisque cum proximo suo: quoniam sumus invicem membra.

26. (3) Irascimini et nolite peccare: sol non occidat super iracundiam vestram.

27. Nolite locum dare diabolo.

28. (4) Qui furabatur, jam non furetur; magis autem laboret, operando manibus suis quod bonum est, ut habeat unde tribuat necessitatem patienti.

29. Omnis sermo malus ex ore vestro non procedat: sed si quis bonus ad aedificationem fidei, ut det gratiam audientibus.

30. Et nolite contristari Spiritum Sanctum Dei, in quo signati estis in diem redemptionis:

31. Omnis amaritudo et ira et indignatio et clamor et blasphemia tollatur a vobis cum omni malitia.

24. *E vi rivestiate dell' uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità.*

25. *Per la qual cosa, rigettata la menzogna, parli ciascheduno al suo prossimo secondo la verità: conciossiachè siamo membri gli uni degli altri.*

26. *Se vi adirate, guardatevi dal peccare: non tramonti il sole sopra dell'ira vostra.*

27. *Non date luogo al diavolo.*

28. *Colui che rubava non rubi più; ma anzi lavori colle proprie mani a qualche cosa di onesto, di modo che abbia da dare a chi patisce necessità.*

29. *Non esca dalla vostra bocca alcun cattivo discorso: ma tale che buono sia per l'edificazione della fede, onde dia grazia a quelli che ascoltano.*

30. *E non contristate lo Spirito Santo di Dio, mercè di cui siete stati marcati pel giorno della redenzione.*

31. *Qualunque amarezza e scandescenza e ira e clamore e maldicenza sia rimossa da voi con ogni sorta di malvagità.*

(1) I Petr. II, 1.

(2) Zach. VIII, 18.

(3) Ps. IV, 5.

(4) Jac. IV, 7.

32. Estote autem invicem benigni, misericordes, (1) donantes invicem, sicut et Deus in Christo donavit vobis.

32. *Ma siate benigni gli uni verso degli altri, misericordiosi, facili a perdonare scambievolmente, come anche Dio ha a noi perdonato per Cristo.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Vi scongiuro adunque io prigioniero pel Signore che camminiate in maniera, ecc.* Il senso è tale: Giacchè Dio vi ha fatte tante grazie, io vi scongiuro a non essergli ingrati; e giacchè vi ha chiamati ad uno stato sì santo e sì perfetto, operate in modo che le vostre azioni non sieno contrarie alla santità del vostro stato. L'Apostolo non fa menzione delle sue catene, se non per rendere la sua esortazione più efficace appresso gli Efesj e gli altri gentili e per far loro conoscere che appunto per essi egli era ne' ferri.

Vers. 2. *Con tutta umiltà e mansuetudine, con pazienza, sopportandovi gli uni gli altri per carità.*

Con tutta umiltà; vale a dire, praticando in ogni cosa un'umiltà intera e perfetta, che sia tanto interna che esterna, senza finzione e senza ipocrisia.

Mansuetudine e pazienza, senza chiamarvi offesi e senza sdegnarvi per cose da niente, come fanno gli spiriti mal fatti, i quali si offendono d'ogni menoma parola e d'ogni menoma azione ch'è contraria al loro genio; operando con dolcezza anche quando siete notabilmente offesi e soffrendo di buon cuore l'ingiuria che ricevete, qualunque sia, per amor di Dio. Vedi Matth. XVIII, 28, 29. — Galat. V, 22. — I Thess. V, 14.

Sopportandovi gli uni gli altri per carità, che ci fa riguardare le imperfezioni del nostro prossimo, come se fossero nostre.

Vers. 3. *Solleciti di conservare l'unità dello spirito mediante il vincolo della pace.*

Solleciti, il che è detto per mostrare l'importanza di questo precetto e per far vedere ch'è assai facile il rompere questa unità,

(1) Coloss. III, 13.

se non viviamo in una continua attenzione sopra noi stessi, per non far niente nè dir niente che vi sia contrario.

Di conservare l'unità dello spirito; vale a dire, procurate che vi sia una sì stretta unione tra voi che siate tutti d'un medesimo spirito.

Mediante il vincolo della pace; vale a dire, per mezzo della pace, che tiene unite tutte le parti di questo corpo; come per l'opposito la discordia, l'invidia, la gelosia, l'orgoglio, ecc., le dividono e le privano di quest'unione spirituale e dello spirito di Dio che le unisce.

Vers. 4. *Voi siete un sol corpo e un solo spirito, come siete ancora stati chiamati ad una sola speranza della vostra vocazione.* Voi non siete tutti che un corpo mistico e spirituale, ch'è la Chiesa. Non dee dunque esservi alcuna divisione tra le sue membra, oppure tra voi che siete le membra di questo corpo; come non ve n'è tra le membra d'un corpo umano. Vedi I Cor. XII, 12.

E un solo spirito; vale a dire, lo spirito di Dio, che anima e governa la Chiesa, come lo spirito dell'uomo anima il suo corpo e governa tutte le sue membra. Giacchè dunque siete governati dal medesimo spirito, non dovete aver tra voi sentimenti diversi e contrarj: che se ne avete, non possono essi procedere che dallo spirito umano, eppure dallo spirito di Satanasso, stante che lo spirito di Dio non può ispirar sentimenti tra loro contrarj.

Siccome siete ancora stati chiamati ad una sola speranza; cioè alla vita eterna, ch'è la stessa per tutti i fedeli, quantunque debbano eglino possederla in diversi gradi, secondo la diversità dei loro meriti. Giacchè dunque non avete tutti che un medesimo oggetto ed un medesimo fine, dovete cospirare concordemente nei medesimi mezzi per arrivarvi.

Vers. 5. *V'è un sol Signore, una sola fede, un sol battesimo.* V'è un sol Signore, ch'è Gesù Cristo. Siamo dunque obbligati d'unirci insieme per servirlo e di far in modo che le nostre divisioni non privino questo sovrano padrone dei servigi che gli dobbiamo, come le contese e le discordie dei domestici privano il padrone d'una casa del servizio che dee attendere da loro.

Una sola fede; vale a dire, una medesima regola di fede ed un medesimo vangelo, di cui tutti egualmente facciamo professione. Operiamo dunque in maniera che, essendo uniti mediante la professione d'una medesima fede, non siamo divisi tra noi di sentimenti e d'affetto; poichè sarebbe questo un distruggere colle nostre azioni e colle opere quella fede che professiamo colle parole.

Un sol battesimo, che ci unisce tutti a Gesù Cristo e che non forma di tutti noi che una medesima cosa con lui e toglie con questo mezzo qualunque diversità che vi era prima tra noi, e tutti i motivi di divisione che nascono da questa diversità. Vedi Rom. VI, 3. — Galat. III, 27, 28.

Vers. 6. Un solo Dio e padre di tutti, che è sopra di tutti, e per tutte le cose, e in tutti noi. Un solo Dio, il quale esige per conseguenza che i suoi adoratori lo servano con un medesimo cuore e con un medesimo spirito; *padre di tutti*; donde segue che siamo tutti fratelli, e che perciò dobbiamo amarci teneramente e vivere in una perfetta unione, come componendo una medesima famiglia.

Ch'è sopra di tutti, avendo un impero assoluto sopra tutti gli uomini.

Per tutte le cose; che estende la sua provvidenza sopra tutti, colla cura che si prende di conservarli e di governarli.

Risiede in tutti noi, colla sua grazia, per mezzo della quale egli risiede nell'anima d'ogni fedele. Giacchè dunque dipendiamo tutti da Dio in tutto quel che siamo, non abbiamo niente che debba innalzarci sopra gli altri e farci disprezzare i nostri fratelli; ma dobbiamo tutti amarci scambievolmente, come essendo tutti in una medesima dipendenza da Dio.

Vers. 7. Ma a ciascheduno di noi è stata data la grazia secondo la misura del dono di Gesù Cristo. Siccome si poteva obbiettare all'Apostolo che vi ha tra i fedeli una gran diversità di doni e di grazie, stante che alcuni hanno ricevuto il dono di profezia, altri il dono delle lingue, altri il dono d'interpretare, ecc., il che sembra poter cagionare qualche divisione e discordia tra loro, preferendosi gli uni agli altri, secondo l'eccellenza dei doni che hanno ricevuto, egli previene questa obbiezione e dice esser vero che vi ha questa diversità di grazie, ma che Dio n'è l'autore e che le ha egli date a ciascuno di noi gratuitamente e per sua pura liberalità, senza che vi abbiamo in niente cooperato; e che la misura di queste grazie non dipende dalla nostra volontà nè dai nostri meriti, ma dalla sola volontà di Gesù Cristo, il quale le distribuisce ad ogni fedele come gli piace; di modo che niuno ha motivo d'innalzarsi sopra d'un altro, poichè niuno ha se non ciò che ha ricevuto: *Quid habes quod non accepisti?* ecc., e non lo ha ricevuto per sè stesso, ma per utilità degli altri; il che fa vedere che questa stessa diver-

sità di doni dee contribuire alla conservazione dell'unità dei fedeli in un medesimo corpo, come la diversità delle funzioni d'ogni membro contribuisce alla conservazione dell'unità di tutto il corpo: laddove senza questa diversità non vi sarebbe corpo. Vedi Rom. XII, 3, 6. *Si totum corpus oculus*, ecc. I Cor. XII, 17.

A ciascheduno di noi, ecc. L'Apostolo non vuol già dire che ciascun fedele ha ricevuto qualcuno di questi doni gratuiti di cui egli parla, ma che ciascuno di coloro che li hanno ricevuti li ha ricevuti per pura grazia di Dio e per mezzo di Gesù Cristo.

Vers. 8. *Per la qual cosa dice la Scrittura: Asceso in alto, menò schiava la schiavitù, distribuì doni agli uomini*. Vale a dire, per mezzo di questa distribuzione di grazie e di doni, la Scrittura dice che *asceso in alto*, cioè al cielo della gloria, *menò* pel ministero de' suoi apostoli *schiava la schiavitù*, cioè peccatori ed infedeli convertiti per mezzo della loro predicazione e ridotti con questo mezzo all'ubbidienza di Gesù Cristo.

E distribuì, ecc. Il vocabolo greco del salmo significa *ricevere*, il che torna al medesimo senso, perchè Gesù Cristo non ha già ricevuti questi doni dallo spirito di Dio per custodirli, ma per diffonderli sopra gli uomini; sicchè le parole del salmo devono tradursi nella seguente maniera: Tu hai ricevuti doni per diffonderli sopra gli uomini: *Accepisti dona in hominibus*, cioè *propter homines*.

Vers. 9. *Ma che è l'essere ascenso, se non che prima anche discese alle parti infime della terra?* ecc. L'Apostolo vuol provare con questo versetto e col seguente, che questo passo del salmo non si può propriamente intendere che del solo Gesù Cristo; ecco com'egli lo prova: Non si può dire che Dio sia ascenso al cielo, senza supporre che ne sia prima disceso, mentre quello è il luogo perpetuo della sua dimora. Quando dunque il Salmista dice in questo passo che Dio è ascenso al cielo, bisogna ch'egli supponga che ne sia prima disceso. Ora di tutte le tre Persone della ss. Trinità non vi ha che la seconda che sia discesa mediante l'incarnazione; e per conseguenza quando il Salmista dice che Dio, essendo ascenso in alto, ha diffusi i suoi doni sopra gli uomini, intende propriamente parlare della seconda Persona, cioè di Gesù Cristo. Perciò questo passo prova manifestamente che la distribuzione dei doni di Dio si fa secondo che piace a Gesù Cristo, come fu detto nel vers. 7.

Nella parti infime della terra; vale a dire, nella terra, ch'è la

parte più inferiore dell'universo, per mezzo della sua incarnazione e dopo per mezzo della sua morte, quando è egli disceso nei luoghi più bassi della terra.

Vers. 10. Colui che discese è quell'istesso che anche ascese sopra tutti i cieli, per dar compimento a tutte le cose.

Colui che discese è quegli stesso che, ecc. Vale a dire: Siccome Gesù Cristo e non un'altra Persona della ss. Trinità è disceso, così per conseguenza egli medesimo è ascenso al cielo e non già un'altra Persona. Queste parole dipendono dal versetto precedente.

Per dar compimento, ecc., vale a dire, per riempire de' suoi doni e delle sue grazie tutti i fedeli, che sono le membra del suo mistico corpo; *tutte le cose,* vale a dire, per esercitare da per tutto il potere ch'egli ha ricevuto da suo Padre in cielo ed in terra.

Vers. 11. Ed egli altri costituì apostoli, altri profeti, altri evangelisti, ecc. Quest'è la continuazione del vers. 7, interrotto dalla esposizione mistica del passo del salmo LXVII. L'Apostolo spiega più chiaramente quali sono le diverse grazie che Gesù Cristo ha diffuse sopra i suoi fedeli; e quantunque non ne faccia egli l'enumerazione di tutte, ma solamente delle principali, fa vedere in appresso che sebbene sieno esse diverse, nondimeno tutte contribuiscono ad un medesimo fine, ch'è l'edificazione del corpo della Chiesa e l'unione dei fedeli in una medesima fede. Egli spiega più a lungo il numero di questi doni nel c. XII della prima lettera ai Corintj.

Altri costituì apostoli. Questi erano i primi capi della Chiesa, i quali aveano ricevuto il loro potere immediatamente da Gesù Cristo, colla pienezza dello spirito di Dio, per condurla e per proporle da parte di lui tutte le cose ch'ella doveva credere ed osservare.

Altri profeti. Vedi I Cor. XI, 18.

Altri evangelisti. Questi erano coloro ai quali gli apostoli commettevano la predicazione del Vangelo. Ve ne avea molti che non erano che semplici diaconi, come s. Stefano. Vedi Act. VI, 8; III, 12. Gli evangelisti per eccellenza sono quelli che hanno scritto il Vangelo; ma, oltre a questi, ve n'erano altri, ai quali gli apostoli commettevano la predicazione del Vangelo, come Tito, Timoteo, Apollo, Sila, Marco, Luca. Vedi II Cor. VIII, 18.

Altri pastori e dottori. Questi sono i ministri ordinarj della

Chiesa; vale a dire, i sacerdoti, che hanno l'ufficio di pascere la greggia di Gesù Cristo coi sacramenti e colla parola di Dio. L'Apostolo unisce la qualità di dottore a quella di pastore, perchè tutti i pastori, ma principalmente i primarj, devono essere eccellenti nella scienza e nella dottrina, per poter ammaestrare i fedeli e disputare contro gl'infedeli e contro gli eretici: *Ut potens sit exhortari in doctrina sana, et eos qui contradicunt arguere.* Tit. I, 9.

Vers. 12. *Pel perfezionamento dei santi, pel lavoro del ministero, per l'edificazione del corpo di Cristo.* Onde s'impieghino al perfezionamento dei santi, istruendoli sempre più nella fede e nella cognizione delle divine cose e dei misterj del cristianesimo. Altrimenti: Affinchè attendano a compiere il numero dei santi e ad unirli perfettamente in un medesimo corpo.

Pel lavoro. Queste parole sono trasportate fuori del loro ordine e bisognerebbe necessariamente leggere, per l'intelligenza di questo versetto: Affinchè attendano al lavoro del loro ministero ed al perfezionamento dei santi; ecc. L'Apostolo fa spesse volte simili trasposizioni.

Per l'edificazione del corpo di Cristo; vale a dire, affinchè con questo mezzo tutta la Chiesa, ch'è il corpo mistico di Gesù Cristo, si edifichi tuttodi e sempre più si avanzi nella fede, nella grazia e nella virtù.

Vers. 13. *Fino a tanto che ci riuniamo tutti per l'unità della fede,* ecc. I ministri non devono cessar mai d'esercitare le loro funzioni riguardo ad ogni particolare, finchè non lo abbiano renduto così perfetto, come sono eglino stessi, e finchè non lo veggano eccellente nella fede e nella cognizione dei misterj: i fedeli hanno sempre bisogno d'essere istruiti, ed i ministri sono in debito d'istruirli.

In un uomo perfetto; vale a dire, cresciuti in uno stato nel quale non abbiamo più bisogno, come fanciulli nella religione, d'esser nodriti col latte della dottrina, ma possiamo esser capaci di nodrirci da noi col solido cibo dei misterj più sublimi del cristianesimo, essendo arrivati di grado in grado alla perfezione della scienza, come i fanciulli arrivano all'età virile e d'uomo perfetto, dopo aver passati tutti i gradi dell'infanzia e della gioventù: *Tamquam parvulis in Christo,* ecc. (I Cor. III, 1). *Et facti estis quibus lacte opus sit: Perfectorum autem est solidus cibus.* Hebr. V, 12, 14.

Alla misura dell'età, ecc., vale a dire, finchè abbiamo acquistato un tal grado di perfezione nella scienza del cristianesimo che non ci sia più ignoto alcuno de'suoi misterj nè alcune delle sue massime, ma che tutta conosciamo a fondo la religione cristiana; come le persone del mondo che sono arrivate ad un'età matura hanno una piena cognizione dei loro affari e dei loro interessi. Quest'espressione metaforica fa altresì vedere che non si può arrivare che a gradi e dopo molto tempo ed un lungo esercizio alla perfezione della scienza del cristianesimo: *Etenim quum deberetis magistri esse propter tempus, ecc.* Hebr. V, 12.

Vers. 14. Onde non più siamo fanciulli vacillanti e portati qua e là da ogni vento di dottrina, ecc. L'Apostolo fa veder più chiaramente e più apertamente in che consista questo stato d'uomo perfetto e d'un'età matura, di cui ha egli parlato nel versetto precedente, mettendolo in confronto collo stato di coloro che non vi sono ancora arrivati e ch'ei chiama fanciulli: *Nolite pueri effici sensibus, sed malitia, ecc.* I Cor. XIV, 20. — Rom. II, 20. — I Cor. III, 1 — I Hebr. V, 15.

Vacillanti, ecc. Sembra ch'egli voglia tacitamente indicare che molti tra gli Efesj si erano lasciati sedurre per non esser ben istruiti nella religione; gli uni dai Giudei, gli altri dai filosofi, ch'erano allora in Efeso, e gli altri dagli eretici, come dai discepoli di Simone il mago, ch'erano pure in quella città.

Vers. 15. Ma, seguendo la verità nella carità, andiam crescendo per ogni parte in lui che è il capo, (cioè) Cristo. Ma, seguendo la verità nella carità; vale a dire, non contentandoci della semplice speculazione della verità, ma mettendola in pratica per un motivo di carità, senza la quale la cognizione della verità non serve che a gonfiar l'uomo d'orgoglio e di prosunzione: Scientia instat. I Cor. VIII, 1.

Andiam crescendo per ogni parte; vale a dire, avanziamo sempre più nella cognizione e nell'intelligenza di tutti i misterj e di di tutte le verità cristiane, che s'imparano più colla pratica che collo studio; in Cristo, ch'è il nostro capo, e che in questa qualità comunica alle sue membra la virtù e la grazia necessaria per acquistare questo accrescimento spirituale, com'egli spiega nel versetto seguente.

Vers. 16, Da cui tutto il corpo compaginato e commesso per via di tutte le giunture, ecc. L'Apostolo vuol dire che Gesù Cristo non solamente è il capo del corpo mistico della Chiesa, ma u'è

altresì il cuore; e che siccome il cuore comunica il sangue e tutti gli spiriti a tutte le membra ed a tutte le parti più lontane del corpo, per mezzo delle arterie e delle vene; così Gesù Cristo comunica la sua virtù e la sua grazia a tutti i fedeli, per mezzo dei pastori e degli altri ministri della Chiesa.

Compaginato e commesso col vincolo della carità, che lo unisce strettissimamente con una sì giusta proporzione; perchè siccome ogni membro del corpo umano è posto al suo proprio luogo, così ogni fedele ha il suo grado e la sua propria funzione nella Chiesa, con subordinazione dell'uno all'altro e senza confondere una funzione nè un ministero coll'altro.

Per via di tutte le giunture, ecc.; vale a dire, per mezzo dei diversi ministri della Chiesa, alcuni de' quali sono apostoli, altri profeti, ecc., com'è detto nel vers. 11, e questi ministri sono come altrettanti diversi canali pel cui mezzo Gesù Cristo comunica il suo spirito a' suoi fedeli. L'Apostolo li chiama *giunture*, perchè siccome le vene e le arterie sono unite tra loro e con tutto il corpo, così vi ha una perfetta unione tra tutti i ministri della Chiesa, essendo gli uni uniti cogli altri e con tutto il rimanente dei fedeli; ed allorchè non vi s'incontra quest'unione, la parte che si divide non riceve più l'influenza del cuore, ch'è Gesù Cristo, nè può ella più comunicarla alle altre.

Prende l'aumento, ecc. spirituale, che consiste nella cognizione e nella pratica della verità, che Gesù Cristo comunica a gradi ai fedeli per mezzo dei pastori.

In virtù della proporzionata operazione sopra di ciascun membro. Egli vuol dire che Gesù Cristo non comunica egualmente le sue grazie ed i suoi lumi a tutti i fedeli per mezzo dei pastori, ma che le comunica loro a proporzione dello stato in cui li ha posti e secondo il grado della condizione, della funzione o della santità a cui li ha innalzati ed a cui vuol innalzarli, come le membra e gli organi del corpo non ricevono tutti un egual nutrimento, ma ognuno a proporzione di ciò che gli è necessario per sussistere e per conservarsi nelle sue operazioni.

Per la sua perfezione mediante la carità. Il senso è tale: Iddio comunica ai fedeli la sua grazia ed i suoi lumi, per mezzo dei ministri, affinchè il corpo mistico della sua chiesa sia edificato e formato mediante la carità scambievolmente delle sue membra, comunicando le une per mezzo dell'istruzione i lumi che hanno ricevuti da Dio e le altre ricevendoli con sommissione e con gra-

titudine; senza questa dipendenza il corpo sarebbe diviso e non potrebbe mai arrivare alla sua giusta perfezione.

Vers. 7. *Questo adunque io dico e vi scongiuro nel Signore che non camminate più*, ecc. L'Apostolo riprende l'esortazione ch'egli aveva incominciata al vers. 1 e che aveva interrotta sin qui.

E vi scongiuro nel Signore: vi scongiuro per l'amore che gli portate, da sua parte, in suo nome e di sua autorità. Vedi Ephes. I, 11. — Act. XX, 26. — Galat. V, 23.

Che non camminate più come le nazioni: vale a dire, come quelli tra i gentili che non sono ancora convertiti, e i quali camminano nella vanità del loro pensamenti; cioè secondo i loro falsi ragionamenti, che non hanno altro fondamento nè altro oggetto nè altro frutto che l'errore e la vanità.

L'Apostolo tocca principalmente i filosofi pagani, ch'erano in gran numero in Efeso (vedi Rom. I, 21 e seg.); e si volge particolarmente a detestare la loro condotta, perchè seducevano molte persone in Efeso, sotto il manto della virtù, promettendo ad esse di renderle sagge e virtuose colle regole dell'umana filosofia e distogliendole in cotal guisa dal seguire il cristianesimo.

Vers. 18. *Le quali hanno l'intelletto ottenebrato, sono aliene dal viver secondo Dio*, ecc. *L'intelletto ottenebrato*, vale a dire, pieno d'ignoranza e d'errori materiali, sostenendo massime apertamente contrarie alla legge di natura.

Alieni dal viver secondo Dio, cioè che conduce una vita affatto contraria a quella che Dio prescrive nella sua legge e nel suo vangelo e ch'egli inspira a' suoi fedeli mediante lo spirito di generazione.

Per la ignoranza che è in loro; vale a dire, a motivo delle tenebre del loro intelletto, di cui ha egli parlato; perocchè l'Apostolo non fa che spiegare più chiaramente ciò ch'egli intende per queste tenebre.

A causa dell'accecamento del loro cuore. Questo prodigioso allontanamento dalla via di Dio, proviene non solo dall'ignoranza dell'intelletto, ma principalmente dall'induramento del cuore e dall'ostinazione della loro ignoranza, essendo interamente destituta della grazia e dello spirito di Dio.

Vers. 19. *Le quali, prive di speranza, abbandonate si sono all'impurità*, ecc. I gentili hanno perduto ogni sentimento di coscienza, essendo divenuti insensibili ai più enormi peccati, dopo aver interamente soppresso in sè stessi il timore dei giudicj di Dio, il che è il colmo dell'induramento.

Abbandonate si sono all'impurità (vedi II Cor. XII, 21); *per commettere a gara*, il che egli dice perchè prostituivano i loro corpi a prezzo di denaro, *qualunque infamità*, anche quelle che sono contro natura.

Vers. 20. *Ma voi non così avete apparato Cristo*. Voi non avete imparato queste massime nella dottrina di Gesù Cristo, onde abbiatelo ad abbandonarvi a simili disordini.

Vers. 21. *Se pur lo avete ascoltato e in lui siete stati ammaestrati*, ecc. Il senso è tale: Imperocchè quelli che vi hanno ammaestrati e vi hanno predicato il vangelo di Gesù Cristo, ve lo hanno proposto tale qual è e tale qual è stato predicato da Gesù Cristo medesimo. Letter. *Seppure lo avete ben inteso*; vale a dire, seppure quelli che vi hanno istruiti dopo la mia partenza, non hanno alterato il vangelo di Gesù Cristo; il che egli dice a motivo dei falsi dottori e dei discepoli di Simone il mago, i quali sotto pretesto della libertà evangelica predicavano agli Efesj una libertà profana.

Vers. 22. *Che voi riguardo alla vita passata vi spogliate del vecchio uomo, il quale per le ingannatrici*, ecc. Gesù Cristo v' insegnò a deporre quella vita malvagia e depravata che conducevate prima del vostro Battesimo, ch'era un effetto del peccato e della depravazione naturale ch'abbiamo contratta dal nostro primo padre Adamo sin dalla nostra nascita (vedi Rom. VI); di cui la concupiscenza, ch'è rimasta in noi anche dopo il Battesimo, è un avanzo che dobbiamo procurar tuttodì di combattere e di distruggere, finchè ne siamo interamente spogliati.

Il quale si corrompe ognora più di giorno in giorno, *per le ingannatrici passioni*; vale a dire, seguendo le sue passioni ingannevoli, che sotto la falsa apparenza d'un bene fugace lo precipitano in un male vero ed eterno. Vedi Rom. VII, 11. — Hebr. III, 13. — Jac. I, 14.

Vers. 23. *E vi rinnovellate nello spirito della vostra mente. Vi rinnovellate con una nuova vita contraria a quella che conducevate un tempo, nello spirito della vostra mente*. L'Apostolo vuol indicare con questa maniera di parlare che la rinnovazione dell'uomo non si fa in questa vita se non nella parte superiore dell'anima, e che la concupiscenza resta sempre nella parte inferiore che non sarà interamente rinnovata che alla risurrezione.

Vers. 24. *E vi rivestiate dell'uomo nuovo, creato*, ecc.; vale a dire, vi rivestiate di Gesù Cristo, che vi adorna internamente

CAPO IV.

Li esorta alla unità dello spirito, dimostrando come Cristo ha dato a chi un dono, a chi l'altro, e ha istituiti nella sua chiesa varj ordini per la edificazione del suo mistico corpo sino alla fine del mondo. Li ammonisce che, spogliatisi dell'uomo vecchio, si rivestano del nuovo, e dell'uno e dell'altro ne spiega le parti; e di più li avverte che, rimanendo uniti a questo corpo, si separino da coloro i quali, acciecati nell'anima, seguono sfrenatamente i desiderj della carne, e che, ripudiati gli antichi costumi, abbraccino i nuovi.

1. Obsecro itaque vos ego vincetus in Domino (1) ut digne ambuletis vocatione qua vocati estis,

2. Cum omni humilitate et mansuetudine, cum patientia, supportantes invicem in caritate,

3. (2) Solliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis.

4. Unum corpus et unus spiritus, sicut vocati estis in una spe vocationis vestrae.

5. Unus Dominus, una fides, unum baptismum.

6. (3) Unus Deus et pater omnium, qui est super omnes et per omnia et in omnibus nobis.

7. (4) Unicuique autem

1. *Vi scongiuro adunque io prigioniero pel Signore che camminate in maniera convenevole alla vocazione a cui siete stati chiamati.*

2. *Con tutta umiltà e mansuetudine, con pazienza sopportandovi gli uni gli altri per carità,*

3. *Solleciti di conservare l'unità dello Spirito mediante il vincolo della pace.*

4. *Un solo corpo e un solo spirito, come siete ancora stati chiamati ad una sola speranza della vostra vocazione.*

5. *Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo.*

6. *Un solo Dio e padre di tutti, che è sopra di tutti e per tutte le cose e in tutti noi.*

7. *Ma a ciaschedun di noi*

(1) I Cor. VII, 20. — Philipp. I, 27.

(2) Rom. XII, 10.

(3) Malach. II, 10.

(4) Rom. XI, 3. — I Cor. XII, 11; II Cor. X, 13.

nostrum data est gratia secundum mensuram donationis Christi.

8. Propter quod dicit:

(1) Ascendens in altum captivam duxit captivitatem: dedit dona hominibus.

9. Quod autem ascendit, quid est, nisi quia et descendit primum in inferiores partes terrae?

10. Qui descendit ipse est et qui ascendit super omnes coelos, ut impleret omnia.

11. Et ipse dedit quosdam quidem (2) apostolos, quosdam autem prophetas, alios vero evangelistas, alios autem pastores et doctores,

12. Ad consummationem sanctorum, in opus ministerii, in aedificationem corporis Christi:

13. Donec occurramus omnes in unitatem fidei et agnitionis Filii Dei, in virum perfectum in mensuram haetatis plenitudinis Christi:

14. Ut jam non simus parvuli fluctuantes et circumferamur omni vento doctrinae in nequitia hominum, in astutia ad circumventionem erroris.

15. Veritatem autem facientes in caritate, crescimus in illo per omnia, qui est caput Christus:

(1) Ps. LXVII, 19.

(2) I Cor. XII, 28.

è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo.

8. *Per la qual cosa dice: Asceso in alto ne menò schiava la schiavitù: distribuì doni agli uomini.*

9. *Ma che è l'essere asceso, se non che prima anche discese alle parti infime della terra?*

10. *Colui che discese è quell'istesso che anche ascese sopra tutti i cieli, per dar compimento a tutte le cose.*

11. *Ed egli altri costituì apostoli, altri profeti, altri evangelisti, altri pastori e dottori,*

12. *Per il perfezionamento de' santi, pel lavoro del ministero, per la edificazione del corpo di Cristo:*

13. *Fino a tanto che ci riuniamo tutti per l'unità della fede e della cognizione del Figliuol di Dio, in un uomo perfetto, alla misura della età piena di Cristo:*

14. *Onde non più siamo fanciulli vacillanti e portati qua e là da ogni vento di dottrina per raggiri degli uomini per le astuzie onde seduce l'errore.*

15. *Ma, seguendo la verità nella carità, andiam crescendo per ogni parte in lui, che è il capo (cioè) Cristo:*

16. Ex quo totum corpus compactum et connexum per omnem juncturam sub-
 ministrationis, secundum operationem in mensuram uniuscujusque membri, augmentum corporis facit in aedificationem sui in caritate.

17. (1) Hoc igitur dico, et testificor in Domino ut jam non ambuletis, sicut et gentes ambulant in vanitate sensus sui,

18. Tenebris obscuratum habentes intellectum, alienati a vita Dei, per ignorantiam, quae est in illis, propter caecitatem cordis ipsorum,

19. Qui desperantes, semetipsos tradiderunt impudicitiae in operationem immunditiae omnis, in avaritiam.

20. Vos autem non ita didicistis Christum,

21. Si tamen illum audistis et in ipso edocti estis, sicut est veritas in Jesu:

22. (2) Deponere vos secundum pristinam conversationem veterem hominem, qui corrumpitur secundum desideria erroris.

23. (3) Renovamini autem spiritu mentis vestrae,

16. *Da cui tutto il corpo compaginato e commesso per vie di tutte le giunture di comunicazione, in virtù della proporzionata operazione sopra di ciascun membro, l'augmento prende proprio del corpo per sua perfezione mediante la carità.*

17. *Questo adunque io dico, e vi scongiuro nel Signore che non camminate più come camminano le nazioni nella vanità de' loro pensamenti,*

18. *Le quali hanno l'intelletto ottenebrato, sono alienate dal viver secondo Dio per la ignoranza, che è in loro a causa dell'accieciamento del loro cuore,*

19. *Le quali prive di speranza abbandonate si sono alla impurità per commettere a gara qualunque infamità.*

20. *Ma voi non così avete apparato Cristo,*

21. *Se pure lo avete ascoltato e in lui siete stati ammaestrati, come in Gesù è verità:*

22. *Che voi riguardo alla vita passata vi spogliate del vecchio uomo, il quale per le ingannatrici passioni si corrompe.*

23. *E vi rinovellate nello spirito della vostra mente,*

(1) Rom. I, 21.

(2) Coloss. III, 8.

(3) Rom. VI, 4. — Coloss. III, 12.

24. (1) Et induite novum hominem, qui secundum Deum creatus est in justitia et sanctitate veritatis.

25. (2) Propter quod, deponentes mendacium, loquimini veritatem unusquisque cum proximo suo: quoniam sumus invicem membra.

26. (3) Irascimini et nolite peccare: sol non occidat super iracundiam vestram.

27. Nolite locum dare diabolo.

28. (4) Qui furabatur, jam non furetur; magis autem laboret, operando manibus suis quod bonum est, ut habeat unde tribuat necessitatem patienti.

29. Omnis sermo malus ex ore vestro non procedat: sed si quis bonus ad aedificationem fidei, ut det gratiam audientibus.

30. Et nolite contristari Spiritum Sanctum Dei, in quo signati estis in diem redemptionis:

31. Omnis amaritudo et ira et indignatio et clamor et blasphemia tollatur a vobis cum omni malitia.

24. *E vi rivestiate dell' uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità.*

25. *Per la qual cosa, rigettata la menzogna, parli ciascheduno al suo prossimo secondo la verità: conciossiachè siamo membri gli uni degli altri.*

26. *Se vi adirate, guardatevi dal peccare: non tramonti il sole sopra dell'ira vostra.*

27. *Non date luogo al diavolo.*

28. *Colui che rubava non rubi più; ma anzi lavori colle proprie mani a qualche cosa di onesto, di modo che abbia da dare a chi patisce necessità.*

29. *Non esca dalla vostra bocca alcun cattivo discorso: ma tale che buono sia per l'edificazione della fede, onde dia grazia a quelli che ascoltano.*

30. *E non contristate lo Spirito Santo di Dio, mercè di cui siete stati marcati pel giorno della redenzione.*

31. *Qualunque amarezza e scandescenza e ira e clamore e maldicenza sia rimossa da voi con ogni sorta di malvagità.*

(1) I Petr. II, 1.

(2) Zach. VIII, 18.

(3) Ps. IV, 5.

(4) Jac. IV, 7.

32. Estote autem invicem benigni, misericordes, (1) donantes invicem, sicut et Deus in Christo donavit vobis.

32. *Ma siate benigni gli uni verso degli altri, misericordiosi, facili a perdonare scambievolmente, come anche Dio ha a noi perdonato per Cristo.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Vi scongiuro adunque io prigioniero pel Signore che camminiate in maniera, ecc.* Il senso è tale: Giacchè Dio vi ha fatte tante grazie, io vi scongiuro a non essergli ingrati; e giacchè vi ha chiamati ad uno stato sì santo e sì perfetto, operate in modo che le vostre azioni non sieno contrarie alla santità del vostro stato. L'Apostolo non fa menzione delle sue catene, se non per rendere la sua esortazione più efficace appresso gli Efesj e gli altri gentili e per far loro conoscere che appunto per essi egli era ne' ferri.

Vers. 2. *Con tutta umiltà e mansuetudine, con pazienza, sopportandovi gli uni gli altri per carità.*

Con tutta umiltà; vale a dire, praticando in ogni cosa un'umiltà intera e perfetta, che sia tanto interna che esterna, senza finzione e senza ipocrisia.

Mansuetudine e pazienza, senza chiamarvi offesi e senza sdegnarvi per cose da niente, come fanno gli spiriti mal fatti, i quali si offeudono d'ogni menoma parola e d'ogni menoma azione ch'è contraria al loro genio; operando con dolcezza anche quando siete notabilmente offesi e soffrendo di buon cuore l'ingiuria che ricevete, qualunque sia, per amor di Dio. Vedi Math. XVIII, 28, 29. — Galat. V, 22. — I Thess. V, 14.

Sopportandovi gli uni gli altri per carità, che ci fa riguardare le imperfezioni del nostro prossimo, come se fossero nostre.

Vers. 3. *Solleciti di conservare l'unità dello spirito mediante il vincolo della pace.*

Solleciti, il che è detto per mostrare l'importanza di questo precetto e per far vedere ch'è assai facile il rompere questa unità,

(1) Coloss. III, 13.

se non viviamo in una continua attenzione sopra noi stessi, per non far niente nè dir niente che vi sia contrario.

Di conservare l'unità dello spirito; vale a dire, procurate che vi sia una sì stretta unione tra voi che siate tutti d'un medesimo spirito.

Mediante il vincolo della pace; vale a dire, per mezzo della pace, che tiene unite tutte le parti di questo corpo; come per l'opposito la discordia, l'invidia, la gelosia, l'orgoglio, ecc., le dividono e le privano di quest'unione spirituale e dello spirito di Dio che le unisce.

Vers. 4. Voi siete un sol corpo e un solo spirito, come siete ancora stati chiamati ad una sola speranza della vostra vocazione. Voi non siete tutti che un corpo mistico e spirituale, ch'è la Chiesa. Non dee dunque esservi alcuna divisione tra le sue membra, oppure tra voi che siete le membra di questo corpo; come non ve n'è tra le membra d'un corpo umano. Vedi I Cor. XII, 12.

E un solo spirito; vale a dire, lo spirito di Dio, che anima e governa la Chiesa, come lo spirito dell'uomo anima il suo corpo e governa tutte le sue membra. Giacchè dunque siete governati dal medesimo spirito, non dovete aver tra voi sentimenti diversi e contrarj: che se ne avete, non possono essi procedere che dallo spirito umano, eppure dallo spirito di Satanasso, stante che lo spirito di Dio non può ispirar sentimenti tra loro contrarj.

Siccome siete ancora stati chiamati ad una sola speranza; cioè alla vita eterna, ch'è la stessa per tutti i fedeli, quantunque debbano eglino possederla in diversi gradi, secondo la diversità dei loro meriti. Giacchè dunque non avete tutti che un medesimo oggetto ed un medesimo fine, dovete cospirare concordemente nei medesimi mezzi per arrivarvi.

Vers. 5. V'è un sol Signore, una sola fede, un sol battesimo. V'è un sol Signore, ch'è Gesù Cristo. Siamo dunque obbligati d'unirci insieme per servirlo e di far in modo che le nostre divisioni non privino questo sovrano padrone dei servigi che gli dobbiamo, come le contese e le discordie dei domestici privano il padrone d'una casa del servigio che dee attender da loro.

Una sola fede; vale a dire, una medesima regola di fede ed un medesimo vangelo, di cui tutti egualmente facciamo professione. Operiamo dunque in maniera che, essendo uniti mediante la professione d'una medesima fede, non siamo divisi tra noi di sentimenti e d'affetto; poichè sarebbe questo un distruggere colle nostre azioni e colle opere quella fede che professiamo colle parole.

Un sol battesimo, che ci unisce tutti a Gesù Cristo e che non forma di tutti noi che una medesima cosa con lui e toglie con questo mezzo qualunque diversità che vi era prima tra noi, e tutti i motivi di divisione che nascono da questa diversità. Vedi Rom. VI, 3. — Galat. III, 27, 28.

Vers. 6. Un solo Dio e padre di tutti, che è sopra di tutti, e per tutte le cose, e in tutti noi. Un solo Dio, il quale esige per conseguenza che i suoi adoratori lo servano con un medesimo cuore e con un medesimo spirito; *padre di tutti*; donde segue che siamo tutti fratelli, e che perciò dobbiamo amarci teneramente e vivere in una perfetta unione, come componendo una medesima famiglia.

Ch'è sopra di tutti, avendo un impero assoluto sopra tutti gli uomini.

Per tutte le cose; che estende la sua provvidenza sopra tutti, colla cura che si prende di conservarli e di governarli.

Risiede in tutti noi, colla sua grazia, per mezzo della quale egli risiede nell'anima d'ogni fedele. Giacchè dunque dipendiamo tutti da Dio in tutto quel che siamo, non abbiamo niente che debba innalzarci sopra gli altri e farci disprezzare i nostri fratelli; ma dobbiamo tutti amarci scambievolmente, come essendo tutti in una medesima dipendenza da Dio.

Vers. 7. Ma a ciascheduno di noi è stata data la grazia secondo la misura del dono di Gesù Cristo. Siccome si poteva obiettare all'Apostolo che vi ha tra i fedeli una gran diversità di doni e di grazie, stante che alcuni hanno ricevuto il dono di profezia, altri il dono delle lingue, altri il dono d'interpretare, ecc., il che sembra poter cagionare qualche divisione e discordia tra loro, preferendosi gli uni agli altri, secondo l'eccellenza dei doni che hanno ricevuto, egli previene questa obbiezione e dice esser vero che vi ha questa diversità di grazie, ma che Dio n'è l'autore e che le ha egli date a ciascuno di noi gratuitamente e per sua pura liberalità, senza che vi abbiamo in niente cooperato; e che la misura di queste grazie non dipende dalla nostra volontà nè dai nostri meriti, ma dalla sola volontà di Gesù Cristo, il quale le distribuisce ad ogni fedele come gli piace; di modo che niuno ha motivo d'innalzarsi sopra d'un altro, poichè niuno ha se non ciò che ha ricevuto: *Quid habes quod non accepisti?* ecc., e non lo ha ricevuto per sè stesso, ma per utilità degli altri; il che fa vedere che questa stessa diver-

sità di doni dee contribuire alla conservazione dell'unità dei fedeli in un medesimo corpo, come la diversità delle funzioni d'ogni membro contribuisce alla conservazione dell'unità di tutto il corpo: laddove senza questa diversità non vi sarebbe corpo. Vedi Rom. XII, 3, 6. *Si totum corpus oculus*, ecc. I Cor. XII, 17.

A ciascheduno di noi, ecc. L'Apostolo non vuol già dire che ciascun fedele ha ricevuto qualcuno di questi doni gratuiti di cui egli parla, ma che ciascuno di coloro che li hanno ricevuti li ha ricevuti per pura grazia di Dio e per mezzo di Gesù Cristo.

Vers. 8. *Per la qual cosa dice la Scrittura: Asceso in alto, menò schiava la schiavitù, distribuì doni agli uomini*. Vale a dire, per mezzo di questa distribuzione di grazie e di doni, la Scrittura dice che *asceso in alto*, cioè al cielo della gloria, *menò* pel ministero de' suoi apostoli *schiava la schiavitù*, cioè peccatori ed infedeli convertiti per mezzo della loro predicazione e ridotti con questo mezzo all'ubbidienza di Gesù Cristo.

E distribuì, ecc. Il vocabolo greco del salmo significa *ricevere*, il che torna al medesimo senso, perchè Gesù Cristo non ha già ricevuti questi doni dallo spirito di Dio per custodirli, ma per diffonderli sopra gli uomini; sicchè le parole del salmo devono tradursi nella seguente maniera: Tu hai ricevuti doni per diffonderli sopra gli uomini: *Acceptisti dona in hominibus*, cioè *propter homines*.

Vers. 9. *Ma che è l'essere ascenso, se non che prima anche discese alle parti infime della terra?* ecc. L'Apostolo vuol provare con questo versetto e col seguente, che questo passo del salmo non si può propriamente intendere che del solo Gesù Cristo; ecco com'egli lo prova: Non si può dire che Dio sia ascenso al cielo, senza supporre che ne sia prima disceso, mentre quello è il luogo perpetuo della sua dimora. Quando dunque il Salmista dice in questo passo che Dio è ascenso al cielo, bisogna ch'egli supponga che ne sia prima disceso. Ora di tutte le tre Persone della ss. Trinità non vi ha che la seconda che sia discesa mediante l'incarnazione; e per conseguenza quando il Salmista dice che Dio, essendo ascenso in alto, ha diffusi i suoi doni sopra gli uomini, intende propriamente parlare della seconda Persona, cioè di Gesù Cristo. Perciò questo passo prova manifestamente che la distribuzione dei doni di Dio si fa secondo che piace a Gesù Cristo, come fu detto nel vers. 7.

Nelle parti infime della terra; vale a dire, nella terra, ch'è la

parte più inferiore dell'universo, per mezzo della sua incarnazione e dopo per mezzo della sua morte, quando è egli disceso nei luoghi più bassi della terra.

Vers. 10. *Colui che discese è quell'istesso che anche ascese sopra tutti i cieli, per dar compimento a tutte le cose.*

Colui che discese è quegli stesso che, ecc. Vale a dire: Siccome Gesù Cristo e non un'altra Persona della ss. Trinità è disceso, così per conseguenza egli medesimo è asceso al cielo e non già un'altra Persona. Queste parole dipendono dal versetto precedente.

Per dar compimento, ecc., vale a dire, per riempire de' suoi doni e delle sue grazie tutti i fedeli, che sono le membra del suo mistico corpo; *tutte le cose,* vale a dire, per esercitare da per tutto il potere ch'egli ha ricevuto da suo Padre in cielo ed in terra.

Vers. 11. *Ed egli altri costituì apostoli, altri profeti, altri evangelisti,* ecc. Quest'è la continuazione del vers. 7, interrotto dalla esposizione mistica del passo del salmo LXXVII. L'Apostolo spiega più chiaramente quali sono le diverse grazie che Gesù Cristo ha diffuse sopra i suoi fedeli; e quantunque non ne faccia egli l'enumerazione di tutte, ma solamente delle principali, fa vedere in appresso che sebbene sieno esse diverse, nondimeno tutte contribuiscono ad un medesimo fine, ch'è l'edificazione del corpo della Chiesa e l'unione dei fedeli in una medesima fede. Egli spiega più a lungo il numero di questi doni nel c. XII della prima lettera ai Corintj.

Altri costituì apostoli. Questi erano i primi capi della Chiesa, i quali aveano ricevuto il loro potere immediatamente da Gesù Cristo, colla pienezza dello spirito di Dio, per condurla e per proporle da parte di lui tutte le cose ch'ella doveva credere ed osservare.

Altri profeti. Vedi I Cor. XI, 18.

Altri evangelisti. Questi erano coloro ai quali gli apostoli commettevano la predicazione del Vangelo. Ve ne avea molti che non erano che semplici diaconi, come s. Stefano. Vedi Act. VI, 8; III, 12. Gli evangelisti per eccellenza sono quelli che hanno scritto il Vangelo; ma, oltre a questi, ve n'erano altri, ai quali gli apostoli commettevano la predicazione del Vangelo, come Tito, Timoteo, Apollo, Sila, Marco, Luca. Vedi II Cor. VIII, 18.

Altri pastori e dottori. Questi sono i ministri ordinarj della

Chiesa; vale a dire, i sacerdoti, che hanno l'ufficio di pascere la greggia di Gesù Cristo coi sacramenti e colla parola di Dio. L'Apostolo unisce la qualità di dottore a quella di pastore, perchè tutti i pastori, ma principalmente i primarj, devono essere eccellenti nella scienza e nella dottrina, per poter ammaestrare i fedeli e disputare contro gl'infedeli e contro gli eretici: *Ut potens sit exhortari in doctrina sana, et eos qui contradicunt arguere.* Tit. I, 9.

Vers. 12. Pel perfezionamento dei santi, pel lavoro del ministero, per l'edificazione del corpo di Cristo. Onde s'impiegano al perfezionamento dei santi, istruendoli sempre più nella fede e nella cognizione delle divine cose e dei misterj del cristianesimo. Altrimenti: Affinchè attendano a compiere il numero dei santi e ad unirli perfettamente in un medesimo corpo.

Pel lavoro. Queste parole sono trasportate fuori del loro ordine e bisognerebbe necessariamente leggere, per l'intelligenza di questo versetto: Affinchè attendano al lavoro del loro ministero ed al perfezionamento dei santi, ecc. L'Apostolo fa spesso volte simili trasposizioni.

Per l'edificazione del corpo di Cristo; vale a dire, affinchè con questo mezzo tutta la Chiesa, ch'è il corpo mistico di Gesù Cristo, si edifichi tuttodì e sempre più si avanzi nella fede, nella grazia e nella virtù.

Vers. 13. Fino a tanto che ci riuniamo tutti per l'unità della fede, ecc. I ministri non devono cessar mai d'esercitare le loro funzioni riguardo ad ogni particolare, finchè non lo abbiano renduto così perfetto, come sono eglino stessi, e finchè non lo veggano eccellente nella fede e nella cognizione dei misterj: i fedeli hanno sempre bisogno d'essere istruiti, ed i ministri sono in debito d'istruirli.

In un uomo perfetto; vale a dire, cresciuti in uno stato nel quale non abbiamo più bisogno, come fanciulli nella religione, d'esser nodriti col latte della dottrina, ma possiamo esser capaci di nodrirci da noi col solido cibo dei misterj più sublimi del cristianesimo, essendo arrivati di grado in grado alla perfezione della scienza, come i fanciulli arrivano all'età virile e d'uomo perfetto, dopo aver passati tutti i gradi dell'infanzia e della gioventù: *Tamquam parvulis in Christo,* ecc. (I Cor. III, 1). *Et facti estis quibus lacte opus sit: Perfectorum autem est solidus cibus.* Hebr. V, 12, 14.

Alla misura dell'età, ecc., vale a dire, finchè abbiamo acquistato un tal grado di perfezione nella scienza del cristianesimo che non ci sia più ignoto alcuno de' suoi misterj nè alcune delle sue massime, ma che tutta conosciamo a fondo la religione cristiana; come le persone del mondo che sono arrivate ad un'età matura hanno una piena cognizione dei loro affari e dei loro interessi. Quest' espressione metaforica fa altresì vedere che non si può arrivare che a gradi e dopo molto tempo ed un lungo esercizio alla perfezione della scienza del cristianesimo: *Etenim quum deberetis magistri esse propter tempus, ecc.* Hebr. V, 12.

Vers. 14. *Onde non più siamo fanciulli vacillanti e portati qua e là da ogni vento di dottrina, ecc.* L'Apostolo fa veder più chiaramente e più apertamente in che consista questo stato d'uomo perfetto e d'un'età matura, di cui ha egli parlato nel versetto precedente, mettendolo in confronto collo stato di coloro che non vi sono ancora arrivati e ch'ei chiama fanciulli: *Nolite pueri effici sensibus, sed malitia, ecc.* I Cor. XIV, 20. — Rom. II, 20. — I Cor. III, 1 — I Hebr. V, 15.

Vacillanti, ecc. Sembra ch'egli voglia tacitamente indicare che molti tra gli Efesj si erano lasciati sedurre per non esser ben istruiti nella religione; gli uni dai Giudei, gli altri dai filosofi, ch'erano allora in Efeso, e gli altri dagli eretici, come dai discepoli di Simone il mago, ch'erano pure in quella città.

Vers. 15. *Ma, seguendo la verità nella carità, andiam crescendo per ogni parte in lui che è il capo, (cioè) Cristo. Ma, seguendo la verità nella carità; vale a dire, non contentandoci della semplice speculazione della verità, ma mettendola in pratica per un motivo di carità, senza la quale la cognizione della verità non serve che a gonfiar l'uomo d'orgoglio e di prosunzione: Scientia inflat.* I Cor. VIII, 1.

Andiam crescendo per ogni parte; vale a dire, avanziamo sempre più nella cognizione e nell'intelligenza di tutti i misterj e di di tutte le verità cristiane, che s'imparano più colla pratica che collo studio; in Cristo, ch'è il nostro capo, e che in questa qualità comunica alle sue membra la virtù e la grazia necessaria per acquistare questo accrescimento spirituale, com'egli spiega nel versetto seguente.

Vers. 16, *Da cui tutto il corpo compaginato e commesso per via di tutte le giunture, ecc.* L'Apostolo vuol dire che Gesù Cristo non solamente è il capo del corpo mistico della Chiesa, ma u'è

altresì il cuore; e che siccome il cuore comunica il sangue e tutti gli spiriti a tutte le membra ed a tutte le parti più lontane del corpo, per mezzo delle arterie e delle vene; così Gesù Cristo comunica la sua virtù e la sua grazia a tutti i fedeli, per mezzo dei pastori e degli altri ministri della Chiesa.

Compaginato e commesso col viucolo della carità, che lo unisce strettissimamente con una sì giusta proporzione; perchè siccome ogni membro del corpo umano è posto al suo proprio luogo, così ogni fedele ha il suo grado e la sua propria funzione nella Chiesa, con subordinazione dell'uno all'altro e senza confondere una funzione nè un ministero coll'altro.

Per via di tutte le giunture, ecc.; vale a dire, per mezzo dei diversi ministri della Chiesa, alcuni de' quali sono apostoli, altri profeti, ecc., com'è detto nel vers. 11, e questi ministri sono come altrettanti diversi canali pel cui mezzo Gesù Cristo comunica il suo spirito a' suoi fedeli. L'Apostolo li chiama *giunture*, perchè siccome le vene e le arterie sono unite tra loro e con tutto il corpo, così vi ha una perfetta unione tra tutti i ministri della Chiesa, essendo gli uni uniti cogli altri e con tutto il rimanente dei fedeli; ed allorchè non vi s'incontra quest'unione, la parte che si divide non riceve più l'influenza del cuore, ch'è Gesù Cristo, nè può ella più comunicarla alle altre.

Prende l'augumento, ecc. spirituale, che consiste nella cognizione e nella pratica della verità, che Gesù Cristo comunica a gradi ai fedeli per mezzo dei pastori.

In virtù della proporzionata operazione sopra di ciascun membro. Egli vuol dire che Gesù Cristo non comunica egualmente le sue grazie ed i suoi lumi a tutti i fedeli per mezzo dei pastori, ma che le comunica loro a proporzione dello stato in cui li ha posti e secondo il grado della condizione, della funzione o della santità a cui li ha innalzati ed a cui vuol innalzarli, come le membra e gli organi del corpo non ricevono tutti un egual nutrimento, ma ognuno a proporzione di ciò che gli è necessario per sussistere e per conservarsi nelle sue operazioni.

Per la sua perfezione mediante la carità. Il senso è tale: Iddio comunica ai fedeli la sua grazia ed i suoi lumi, per mezzo dei ministri, affinché il corpo mistico della sua chiesa sia edificato e formato mediante la carità scambievole delle sue membra, comunicando le une per mezzo dell'istruzione i lumi che hanno ricevuti da Dio e le altre ricevendoli con sommissione e con gra-

titudine; senza questa dipendenza il corpo sarebbe diviso e non potrebbe mai arrivare alla sua giusta perfezione.

Vers. 17. *Questo adunque io dico e vi scongiuro nel Signore che non camminate più*, ecc. L'Apostolo riprende l'esortazione ch'egli aveva incominciata al vers. 1 e che aveva interrotta sin qui.

E vi scongiuro nel Signore: vi scongiuro per l'amore che gli portate, da sua parte, in suo nome e di sua autorità. Vedi Ephes. I, 11. — Act. XX, 26. — Galat. V, 23.

Che non camminate più come le nazioni: vale a dire, come quelli tra i gentili che non sono ancora convertiti, e i quali camminano nella vanità del loro pensamenti; cioè secondo i loro falsi ragionamenti, che non hanno altro fondamento nè altro oggetto nè altro frutto che l'errore e la vanità.

L'Apostolo tocca principalmente i filosofi pagani, ch'erano in gran numero in Efeso (vedi Rom. I, 21 e seg.); e si volge particolarmente a detestare la loro condotta, perchè seducevano molte persone in Efeso, sotto il manto della virtù, promettendo ad esse di renderle sagge e virtuose colle regole dell'umana filosofia e distogliendole in cotal guisa dal seguire il cristianesimo.

Vers. 18. *Le quali hanno l'intelletto ottenebrato, sono aliene dal viver secondo Dio*, ecc. *L'intelletto ottenebrato*, vale a dire, pieno d'ignoranza e d'errori materiali, sostenendo massime apertamente contrarie alla legge di natura.

Alieni dal viver secondo Dio; cioè che conduce una vita affatto contraria a quella che Dio prescrive nella sua legge e nel suo vangelo e ch'egli inspira a' suoi fedeli mediante lo spirito di rigenerazione.

Per la ignoranza che è in loro; vale a dire, a motivo delle tenebre del loro intelletto, di cui ha egli parlato; perocchè l'Apostolo non fa che spiegare più chiaramente ciò ch'egli intende per queste tenebre.

A causa dell'accieciamento del loro cuore. Questo prodigioso allontanamento dalla via di Dio, proviene non solo dall'ignoranza dell'intelletto, ma principalmente dall'induramento del cuore e dall'ostinazione della loro ignoranza, essendo interamente destituta della grazia e dello spirito di Dio.

Vers. 19. *Le quali, prive di speranza, abbandonate si sono all'impurità*, ecc. I gentili hanno perduto ogni sentimento di coscienza, essendo divenuti insensibili ai più enormi peccati, dopo aver interamente soppresso in sè stessi il timore dei giudicj di Dio, il che è il colmo dell'induramento.

Abbandonate vi sono all'impurità (vedi II Cor. XII, 21); *per commettere a gara*, il che egli dice perchè prostituivano i loro corpi a prezzo di denaro, *qualunque infamità*, anche quelle che sono contro natura.

Vers. 20. *Ma voi non così avete apparato Cristo*. Voi non avete imparato queste massime nella dottrina di Gesù Cristo, onde abbiate ad abbandonarvi a simili disordini.

Vers. 21. *Se pur lo avete ascoltato e in lui siete stati ammaestrati*, ecc. Il senso è tale: Imperocchè quelli che vi hanno ammaestrati e vi hanno predicato il vangelo di Gesù Cristo, ve lo hanno proposto tale qual è e tale qual è stato predicato da Gesù Cristo medesimo. Letter. *Seppure lo avete ben inteso*; vale a dire, seppure quelli che vi hanno istruiti dopo la mia partenza, non hanno alterato il vangelo di Gesù Cristo; il che egli dice a motivo dei falsi dottori e dei discepoli di Simone il mago, i quali sotto pretesto della libertà evangelica predicavano agli Efesj una libertà profana.

Vers. 22. *Che voi riguardo alla vita passata vi spogliate del vecchio uomo, il quale per le ingannatrici*, ecc. Gesù Cristo v' insegnò a deporre quella vita malvagia e depravata che conducevate prima del vostro Battesimo, ch'era un effetto del peccato e della depravazione naturale ch'abbiamo contratta dal nostro primo padre Adamo sin dalla nostra nascita (vedi Rom. VI); di cui la concupiscenza, ch'è rimasta in noi anche dopo il Battesimo, è un avanzo che dobbiamo procurar tuttodì di combattere e di distruggere, finchè ne siamo interamente spogliati.

Il quale si corrompe ognora più di giorno in giorno, *per le ingannatrici passioni*; vale a dire, seguendo le sue passioni ingannevoli, che sotto la falsa apparenza d'un bene fugace lo precipitano in un male vero ed eterno. Vedi Rom. VII, 11. — Hebr. III, 13. — Jac. I, 14.

Vers. 23. *E vi rinnovellate nello spirito della vostra mente. Vi rinnovellate* con una nuova vita contraria a quella che conducevate un tempo, *nello spirito della vostra mente*. L'Apostolo vuol indicare con questa maniera di parlare che la rinnovazione dell'uomo non si fa in questa vita se non nella parte superiore dell'anima, e che la concupiscenza resta sempre nella parte inferiore che non sarà interamente rinnovata che alla risurrezione.

Vers. 24. *E vi rivestiate dell'uomo nuovo, creato*, ecc.; vale a dire, vi rivestiate di Gesù Cristo, che vi adorna internamente

della giustizia e della santità, che ristabilisce nell'uomo l'immagine di Dio, che avea ricevuta nella sua creazione, e che con questo mezzo forma un uomo nuovo e tale qual è uscito dalle mani di Dio, affatto diverso da ciò ch'egli era, allorchè viveva della vita dell'uomo vecchio e i movimenti seguiva della sua corruzione e della sua concupiscenza: *Sed induimini Jesum Christum.* Rom. XIII, 14. — Ephes. II, 15.

Creato secondo Dio nella giustizia. Questa vera giustizia è l'innocenza, per mezzo della quale viviamo lontani da ogni delitto; la santità comprende generalmente la pratica di tutte le virtù, per mezzo delle quali ci rendiamo grati a Dio, sia che queste virtù abbiamo Dio o il prossimo per oggetto.

E nella vera santità, che non sia puramente esteriore, come quella de' Giudei, la quale non era che la figura della santità dei cristiani; nè sia finta, come quella degl'ipocriti; nè sia solamente per un tempo, come quella dei riprovati, ma sia interiore e sincera e permanente sino alla morte.

Vers. 25. *Per la qual cosa, rigettata la menzogna, parli ciascheduno al suo prossimo secondo la verità,* ecc. L'Apostolo spiega a parte a parte quali sono le qualità dell'uomo nuovo, di cui ha egli parlato e quali sono le principali virtù, ch'egli dee praticare ed i vizj che deve evitare. Il senso è tale: Giacchè avete imparato nella scuola di Gesù Cristo a spogliarvi dell'uomo vecchio ed a vestirvi del nuovo, fate vedere colle vostre azioni che avete approfittato di questa dottrina.

Parli al suo prossimo secondo la verità; vale a dire, non solamente ai fedeli, ma anche agl'infedeli, che sono il nostro prossimo egualmente che i fedeli.

Conciossiachè siamo membri gli uni degli altri, o per mezzo della società civile, che non può sussistere, se quelli che la compongono, s'ingannano tra loro o per mezzo della comunione della religione, che forma di tutti i fedeli un medesimo corpo e che li obbliga per conseguenza assai più strettamente a non ingannarsi e non sorprendersi scambievolmente; posciachè è un ingannar noi stessi l'ingannare il corpo di cui siamo membri; come gli occhi che volessero privare i piedi della loro luce sull'orlo d'un precipizio non recherebbero più danno ai piedi che a sè stessi ed a tutto il rimanente del corpo.

Vers. 26. *Se vi adirate, guardatevi dal peccare: sopra dell'ira vostra il sol non tramonti. Se vi adirate,* ecc., per qualche offesa

o per qualche torto che vi sia fatto (il che può agevolmente succedere nell' infermità in cui siamo), non venite mai ad un odio deliberato e volontario ed anche meno a parole e ad azioni di vendetta.

Non tramonti il sole, ecc. Non già ch'egli permetta di conservare la collera sino al tramontar del sole, ma vuol mostrare con quest'espressione che non dobbiamo perseverarvi e che, quando vi perseveriamo più d'un giorno, il male diviene più incurabile, come fa egli vedere nel versetto seguente.

Vers. 27. *Non date luogo al diavolo. Non date, perseverando nella vostra collera, luogo al diavolo nell'anima vostra coll'odio volontario e inveterato; perocchè egli se ne renderebbe affatto padrone, vedendo che voi ne avete sbandita la carità e lo Spirito Santo, che n'è l'autore: Invenit eam scopis mundatam, et assumit septem, ecc.* (Matth. XII, 44). Vedi Luc. XI, 25. — Jo. XIII, 27. — Act. V, 3.

Vers. 28. *Colui che rubava, non rubi più, ma anzi lavori colle proprie mani a qualche cosa di onesto, ecc.* L'Apostolo dice ciò, perchè vi sono molti lavori che sono inutili e vietati ai cristiani, come quelli che non riguardano che la pura vanità e di cui non si può usare senza offesa di Dio; e con queste parole condanna indirettamente anche tutti i guadagni disonesti.

Di modo che abbia da dare a chi patisce necessità; vale a dire, affinchè non solamente ricavi egli dal suo lavoro con che restituire e con che sussistere, ma abbia eziandio con che soccorrere i poveri; essendo giusto che chi ha preso i beni degli altri, non solo restituisca quel che ha preso ingiustamente, ma faccia altresì parte ai poveri de'suoi proprj beni in penitezza de' suoi furti e delle sue ingiustizie: Ecce dimidium bonorum meorum, ecc. (Luc. XIX, 8); il che non si può fare, senza condurre una vita frugale e senza privarsi anche del necessario; perchè i guadagni che si ricavano dai lavori leciti sono d'ordinario assai scarsi e non arrivano soventi volte oltre il necessario per vivere.

Vers. 29. *Non esca dalla vostra bocca alcun cattivo discorso, ma tale che buono sia per l'edificazione della fede, ecc.,* proporzionandolo alla capacità ed ai bisogni spirituali degli uditori, osservando l'opportunità del tempo e tutte le altre circostanze necessarie.

Onde dia grazia a quelli che l'ascoltano; vale a dire, affinchè ispiri agli uditori qualche buon sentimento e qualche nuovo lume, oppure qualch'altro dono di Dio. Si può tradurre semplice-

mente: *Affinchè sia grazia a coloro che lo ascoltano, e con questo mezzo ne restino edificati.*

Vers. 30. *E non contristate lo Spirito Santo di Dio, mercè di cui siete stati marcati pel giorno della redenzione. E non contristate lo Spirito Santo: vale a dire, non l'offendete resistendo alle sue ispirazioni nè gli date motivo d'abbandonar l'anima vostra, divenuta per lui un luogo spiacevole e di privarla con questo abbandono di quella gioia spirituale ch'egli produce in quelle anime dove fa la sua dimora. Altrimenti: Non distruggete l'opera dello Spirito Santo nell'anima del vostro prossimo, facendolo cadere in peccato coi vostri cattivi esempi, e rendendogli disgustose le cose di Dio e togliendogli in questa maniera il fervore e la gioia spirituale che lo Spirito Santo ha prodotta nell'anima sua.*

Mercè di cui siete stati marcati, ecc. Vedi Ephes. I, 13, 14.

Vers. 31. *Qualunque amarezza e scandescenza, e ira e clamore e maldicenza sia rimasta da voi, ecc. L'Apostolo, dopo aver esortati in generale gli Efesj a non contristare lo Spirito Santo, li esorta in particolare a fuggire i peccati che sono più capaci di contristarlo, come l'amarezza, la collera, ecc., che sono tutti peccati che offendono la carità e che per conseguenza attaccano direttamente lo Spirito Santo, ch'è la stessa carità e l'autor della carità nelle anime nostre.*

Vers. 32. *Ma siate benigni gli uni verso degli altri, misericordiosi, ecc. Non vi restringete a non offendere il vostro prossimo e a non volergli male; ma fattegli inoltre ogni bene e mostrategli con tutte le vostre azioni che lo amate e che siete pieni di carità per lui. Imitate in ciò la bontà di Dio, il quale per Cristo ha a voi perdonato tutte le offese che gli avete fatto. Vedi il primo versetto del capo precedente.*

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1. *Vi scongiuro adunque io prigioniero pel Signore che camminate, ecc. Tra tutte le qualità che s. Paolo poteva prendere per render più attenti gli Efesj alla preghiera che loro faceva di vivere in modo che non disonorasse la dignità della loro vocazione, ha scelta quella di prigioniero per Gesù Cristo, come la più efficace e come quella ch'egli maggiormente stimava. Di fatto, niente v'ha che sia più capace di persuadere quanto i mali che*

si soffrono per la causa che si cerca di difendere davanti agli altri; le piaghe che si tollerano, sono voci molto più eloquenti per penetrare i cuori che nol sieno i più studiati discorsi; questa strada non è sospetta, e l'ipocrisia non arriva sino a tirarsi addosso una violenta persecuzione per eccitare alla virtù; ma quando uno ama ardentemente coloro pei quali soffre, i patimenti gli sono delizie e gode in mezzo alle stesse affezioni: *Io sono pieno di giubilo in mezzo alle mie sofferenze*, diceva il nostro santo apostolo (II Cor. IV, 7); soprattutto se si soffre per un oggetto, che lo meriti infinitamente, com'è Gesù Cristo, il quale ci ha amati, per quanto siamo miserabili, sino a soffrir per noi la morte di croce. Chi resterà dunque sorpreso al vedere uomini pieni di zelo pel Salvatore correre ai supplicj per testificarli il loro amore? Che se si trovano sudditi sì affezionati al loro principe che si recano ad onore l'espore la vita pel suo servizio, quantunque non possano sperar niente da lui dopo la loro morte; che non debbono fare per Gesù Cristo coloro ch'egli ha liberati a prezzo del suo sangue da un abisso di miserie, per farli regnare con lui eternamente nel cielo? Non è forse un onore ed un onor inestimabile il poter testificarli la propria gratitudine per mezzo de' patimenti ch'egli medesimo rende dolci e soavi colla gioia e colle interne consolazioni, onde riempie il cuore di coloro che le soffrono, di modo che arrivano essi a protestare in mezzo ai tormenti che non sono mai intervenuti a un più delizioso convito? *Nunquam jucundius epulati sumus.*

Ma ascoltiamo s. Giangrisostomo, il quale impiega tutto il fiore della sua eloquenza per esaltare la gloria che s. Paolo si è acquistata colla qualità di prigioniero di Gesù Cristo: Niente v'ha di più grande, dice il santo padre, che trovarsi in catene ed aver le mani legate per il Signore; è ciò qualche cosa di più che essere apostolo o evangelista; ed un prigioniero di tal sorte gode più d'essere in catene per Gesù Cristo che d'esser beato in cielo. Amate Gesù Cristo e comprenderete quel ch'io dico, conoscerete la forza e la virtù di queste catene ed ammirerete la grazia che Dio fa agli uomini quando permette che sieno cattivi e incatenati per lui. Queste stesse catene, sono per avventura, qualche cosa di più che essere alla destra di Gesù Cristo e sedere sopra uno dei dodici troni che circondino il suo.

Io non dubito, continua il santo dottore, che non vi sieno degli empj e dei libertini che troveranno ridicolo quel ch'io dico,

che sia una gloria il soffrire l'infamia ed un giubilo l'essere oltraggiato. Ma quelli che sanno che cosa sia amar Gesù Cristo e sospirare dietro a lui, comprendono che non vi ha felicità maggiore di questa. In quanto a me, io vi protesto che, se mi venisse proposta la scelta o del cielo oppure di queste catene, non esiterei un momento e preferirei le catene al cielo. Se mi venisse offerto d'esser collocato tra le podestà celesti e appresso il trono di Dio, oppure d'esser legato come questo apostolo, vorrei piuttosto esser legato con lui. Non avvi niente di più glorioso di queste catene.

Di cotal modo parla questo gran santo, trasportato d'amore per s. Paolo e di zelo per Gesù Cristo; e si estende a lungo su questa materia, senza stancarsi di trattenere i suoi uditori. Io non posso contenermi, dic' egli loro; le catene di s. Paolo mi rapiscono e non posso pensare ad altro.

Vers. 1—2. *Vi scongiuro adunque . . . che camminate in maniera, ecc., con tutta umiltà e mansuetudine,* ecc. A ragione si fa stima nel mondo di coloro che sono d'una nascita illustre, perchè si suppone che abbiano ricevuta quest'onorevole qualità dalla virtù dei loro maggiori, per aver renduto al pubblico qualche considerabile servizio: contuttociò bisogna confessare che questo vantaggio, riguardandolo per rapporto alla religione, può esser pericoloso e di gran pregiudizio alla salute. Le persone di qualità sono impegnate a vivere tra i grandi del mondo, in mezzo al lusso ed alla pompa del secolo, e seguono d'ordinario, per sostenere la loro dignità, tutte le massime alle quali hanno rinunciato nel Battesimo.

Quanto non è più avventurata e più vantaggiosa la nobiltà cristiana! La nobiltà del mondo non dà che un onore affatto sterile, che dipende dal capriccio degli uomini, una stima capace di corrompere il cuore e di gonfiarlo di vanità; la nobiltà cristiana procura a' suoi una gloria solida, che non dipende dalla stima degli uomini nè dal favore dei principi: quella produce solo uomini soggetti a tutte le miserie della vita e non impedisce che sieno schiavi delle loro passioni e del demonio; questa non solamente libera i suoi dal peccato e dalla schiavitù del demonio, ma anche li innalza a titoli gloriosi, facendoli figliuoli di Dio, fratelli di Gesù Cristo, suoi coeredi, sue membra, suo tempio, organi dello Spirito Santo, re e dei per partecipazione: quella finalmente non esenta dalla morte e quelli che non

aveano pensato che a rendere i loro nomi immortali, coll'imporsi alle loro terre (ps. XLVIII), saranno, come gli altri uomini, esposti alla putredine in quelle medesime terre e mangiati dai vermi; questa per l'opposito rende immortali e conferisce il possesso d'un'eterna felicità e d'una gloria che non avrà mai fine.

Ammiriamo dunque con s. Agostino l'eccellenza di questa nascita spirituale. Voi siete divenuti, dic' egli ai novelli battezzati, i membri di Gesù Cristo; se ben riflettete a quel che siete divenuti, tutte le vostre ossa renderanno gloria a Dio, dicendo: *Chi è simile a te* (ps. XXXIV)? L'onore che Dio vi fa, supera tutto ciò che se ne può dire o pensare: *Non digne cogitari potest illa dignatio; deficit omnis sermo, sensusque.*

Riconosci dunque, o cristiano, dice s. Leone (serm. I *De nativ. Dom.*), riconosci l'eminenza della sua dignità; e dappoichè sei stato renduto partecipe della natura divina, guardati di non ricadere con una condotta indegna della tua nascita nella vergognosa bassezza della tua prima origine.

Ma passiamo a vedere come s. Paolo vuol che si conduca un cristiano, per corrispondere all'eccellenza di quello stato al quale è chiamato. Le persone di qualità procurano di dare ai loro figliuoli un'educazione che li distingua dal comune del popolo; insegnano ad essi a sostenere il loro carattere, a mantenere le loro prerogative ed a conservare la preferenza che devono avere sopra gli altri; quest'è lo spirito dell'umana grandezza. *I principi delle nazioni*, dice Gesù Cristo, *la fan da padroni sopra di esse . . . ; non così sarà di voi, ma chiunque vorrà tra di voi essere più grande, sarà vostro ministro* (Matth. XX, 25, 26).

Adunque il mezzo più sicuro per vivere d'una maniera convenevole allo stato del cristiano, il quale dee imitar Gesù Cristo suo divin maestro, è il praticare in ogni cosa l'umiltà e la mansuetudine. *Imparate da me*, dice nostro Signore, *che sono mansueti ed umili di cuore.* Non basta dunque aver l'umiltà nello spirito, vale a dire, non basta esser persuaso della propria bassezza e della propria miseria o confessare in sè stesso d'esser degno di dispreggio; bisogna altresì soffrir volentieri d'essere stimato tale dagli altri: *Ama nesciri, ama contemni* (*De imit. Christi*). Alorchè dunque si ha nel cuore quest'umiltà interna, che consiste nell'amore della povertà, della bassezza e del dispreggio, è facile il praticare esternamente l'umiltà in ogni cosa. S. Basilio, trattando dell'umiltà, c'insegna che in tutte le azioni ordinarie della

vita d'un cristiano si dee trovare un carattere d'umiltà. Se vogliamo, dic'egli, sbandire dal nostro cuore quell'orgoglio sì pregiudiziale ed imprimerci l'umiltà, che ci è tanto necessaria, la strada che dobbiamo prendere è d'esercitarci in ogni cosa nell'umiliazione... Praticate dunque l'umiltà in tutto il vostro esterno, nei vostri vestimenti, nel vostro camminare, nella sedia di cui vi servirete, nel letto, nella casa, nei mobili; tutte queste cose abbiano un'aria di modestia: finalmente nelle vostre parole e nella vostra maniera di conversare cogli uomini niente vi sia che non respiri l'odio del fasto. Quest'è quell'umiltà uniforme in ogni cosa che l'Apostolo ci raccomanda. Siccome l'umiltà è inseparabile dalla mansuetudine, se, per esser veramente cristiano, si dee praticare l'umiltà in ogni cosa, è necessario che anche la mansuetudine sia generale e senza riserva e che non eccettui certe offese e certe ingiustizie; bisogna esser umili e mansueti riguardo a tutti senza eccezione, sieno amici o nemici, sieno poveri o ricchi, se vogliamo esser veramente umili.

Vers. 3—16. *Solleciti di conservare l'unità dello spirito mediante il vincolo*, ecc. I fedeli hanno delle cause sì necessarie e dei motivi sì urgenti di vivere uniti e di conservare la pace tra loro che dovrebbe essere una cosa mostruosa il vedere un cristiano in contesa ed in discordia con un altro uomo. Imperocchè, oltre il comando espresso e particolare che Gesù Cristo ci ha fatto nel Vangelo d'amarci scambievolmente, oltre l'esempio ch'egli medesimo ce ne ha dato, sino a spargere tutto il suo sangue per noi, potrebbe mai darsi che le membra che compongono un medesimo corpo, che sono animate da un medesimo spirito e la cui vita dipende dall'unione e dalla pace che conservano tra loro, potrebbe, dico, mai darsi che volessero distruggersi tra loro ed estinguere in sè stesse quello spirito di vita che non può sussistere tra le inimicizie e le discordie? Può idearsi mai un vincolo più stretto ed un più forte motivo d'essere uniti insieme che l'aver il medesimo maestro, il medesimo Signore, il medesimo padre, le medesime grazie ricevute nel Battesimo, le medesime cose da credere e da fare e la medesima felicità da sperare? Che non dobbiamo dunque tollerare e soffrire piuttosto che rompere un'unione sì intima e sì necessaria, e la cui rottura è di tanto oltraggio allo Spirito Santo, che ne è il vincolo, e di tanto danno a quelli che colla loro separazione strappano di mano a Gesù Cristo le membra d'un corpo di cui è egli il capo?

Il nostro santo apostolo ha dunque gran ragione d'esortarci a procurare con ogni diligenza e con ogni attenzione di custodire questa preziosa unità *col vincolo della pace*. Con questo medesimo spirito il profeta reale e s. Pietro dopo di lui (Ps. XXXIII, 14. — I Petr. III, 11) c'insegnano che non solamente dobbiamo desiderar la pace e l'unione coi nostri fratelli, ma dobbiamo altresì cercarla ed affaticarci per acquistarla: *Inquire pacem et persequere eam*; il che è conforme a quel che dice altrove il nostro santo apostolo (Hebr. XII, 14): *Cerate la pace con tutti e secondo l'originale, affaticatevi per acquistarla*.

Questo vincolo incomparabile, che ci unisce tra noi e che ad un tempo ci unisce a Dio, dev'esser doppio, secondo s. Paolo, il quale non si contenta ch'abbiamo tra noi semplicemente uno spirito di pace e ci amiamo scambievolmente d'un amore ordinario, ma vuole di più che non abbiamo tutti insieme che un'anima sola, essendo tra noi più strettamente uniti che non sono i membri d'un medesimo corpo. L'unione di questi membri è ammirabile, dice s. Giaugrisostomo, ed è tale che se un membro si separa per quanto poco che sia dal suo posto, non entra più nel corpo. Nè basta che vi sia semplicemente unito, bisogna altresì che vi tenga il suo posto; se ne esce, non riceve più quello spirito di vita che non anima se non i membri che trova uniti al corpo: così noi, se non siamo uniti per mezzo della carità, non abbiamo parte a quello spirito di vita che discende da Gesù Cristo nostro capo. Se dunque vogliamo ricevere lo spirito e la vita, che discendono da Gesù Cristo nostro capo, conserviamoci strettamente uniti insieme; contentiamoci del posto che vi occupiamo, senz'ambire quello degli altri e ripuliamoci avventurati d'avervi qualche posto, qualunque sia; purchè possiamo ricevervi lo spirito e la vita secondo la nostra propria misura.

Vers. 17—32. *Questo adunque vi dico e vi scongiuro nel Signore, che non camminate, ecc.* È senza dubbio uno stato assai deplorabile quello d'un peccatore abbandonato a sè stesso. La sua concupiscenza, che lo spigne come un animale senza ragione e lo porta a soddisfare i suoi sregolati desiderj, copre il suo intelletto di tenebre così dense che non vede i mali ne' quali si precipita; l'abito indura il cuore e forma quella catena di ferro che tiene la volontà avviata al peccato; di qua viene la disperazione, l'inseusibilità e quel reprobò senso che fa prendere il beue

per il male e il male per il bene, e finalmente quell'intero sfermato abbandonano ad ogni sorte di sregolatezza.

Quest'era lo stato dei pagani, ed è quello di molti cristiani di nome, i quali sono immersi in simile abisso; e si può temer a ragione che l'apertura del pozzo in cui sono caduti non sia chiusa sopra di loro (ps. LXVIII), se Gesù Cristo, per un effetto della sua gran misericordia, non fa levar la pietra e non grida ad alta voce, come una volta e Lazaro: *Vieni fuori* (Jo. XI). Che violenza non è necessaria per uscir di quest'abisso e per ispogliarsi del vecchio uomo e rivestirsi nel nuovo? Che miracolo della grazia non vi vuole per cambiare interamente l'interno d'un'anima corrotta, tutta piaghe e tutta lorda da delitti, *rinnovandola e creandola di nuovo in una vera giustizia e in una vera santità?*

Vi sono principalmente tre grandi ostacoli che trattengono il peccatore dal rialzarsi dal suo peccato: 1.º L'abito e la consuetudine di peccare; è egli legato e stretto dalle catene de' suoi peccati: *Funibus peccatorum suorum constringitur* (Prov. II, 22). 2.º Le stesse occasioni di perseverare nel peccato. 3.º La debolezza della natura, debilitata dal costume, ch'è una seconda natura.

Ma bisogna opporre a queste tre malattie tre rimedj proprj per guarirle: all'abito la fatica e l'applicazione continua; all'occasione prossima la fuga e la lontananza dal commercio delle persone del mondo: *Uscite di mezzo a queste persone*, dice il Signore, e *separatevi da loro* (II Cor. VI, 17); ed alla debolezza della natura bisogna opporre l'orazione, e fortificarsi colla meditazione delle Scritture e colla frequenza dei sacramenti.

S. Giangrisostomo, nel serm. IV sulla seconda lettera ai Corintj, suggerisce sette rimedj efficaci per guarire le malattie dell'anima e per ricuperare una perfetta sanità.

1.º La contrizione del cuore e l'umiltà interna. *Uno spirito adolorato ed un cuor contrito ed umiliato è un sacrificio grato a Dio* (ps. L. 18).

2.º La sincera confessione dei peccati. *Se noi confessiamo i nostri peccati*, dice s. Giovanni (I ep. I, 9), *egli è fedele e giusto per rimetterceli e mondarci da ogni iniquità.*

3.º Il perdono delle ingiurie. *Se voi perdonerete agli uomini i loro mancamenti, il vostro Padre celeste vi perdonerà similmente i vostri peccati* (Matth. VI, 14).

4.º Il rendimento di grazie nei mali che si soffrono. *Io ti ringrazio, o Signore, perche ti sei sdegnato contro di me* (Isai. XII, 1).

Io ti benedico, o Signore Dio d'Israello, perchè mi hai gastigato (Tob. XI, 17).

5.° La limosina e la carità verso il prossimo. *Fate limosina di quel che vi avanza: e tutto sarà puro per voi* (Luc. XI, 41). *La limosina libera dalla morte, ed ella è che purga i peccati* (Tob. XII, 9).

6.° La protezione degli oppressi e di quelli che soffrono l'ingiustizia. *Cavate di pericolo quelli che sono condotti a morte* (Prov. XXIV, 11). *Liberate dalle mani del calunniatore gli oppressi dalla prepotenza* (Jer. XXI, 12). *

7.° L'orazione fervida e perseverante. *L'orazione assidua del giusto molto può* (Jac. V. 16).

Si può dire che chi pratica questi esercizj d'una pietà veramente cristiana è rinovato ed ha deposto l'uomo vecchio, e per mezzo di questa giustizia si stabilisce in una vera santità.

CAPO V.

Li esorta a imitare Cristo, tenendosi lontani da ogni vizio e scelleraggine, e occupandosi nelle buone opere. Le mogli siano soggette a' mariti; i mariti amino le mogli, come Cristo amò la Chiesa.

1. Estote ergo imitatores Dei, sicut filii carissimi:

2. (1) Et ambulate in dilectione, sicut et Christus dilexit et nos tradidit semetipsum pro nobis oblationem et hostiam Deo in odorem suavitatis.

3. (2) Fornicatio autem et omnis immunditia aut avaritia nec nominetur in vobis, sicut decet sanctos,

4. Aut turpido aut stultiloquium aut scurrilitas, quae ad rem non pertinet; sed magis gratiarum actio.

5. Hoc enim scitote intelligentes quod omnis fornicator aut immundus aut avarus, quod est idolorum servitus, non habet hereditatem in regno Christi et Dei.

6. (3) Nemo vos seducat inanibus verbis; propter haec enim venit ira Dei in filios diffidentiae.

1. *Siate adunque imitatori di Dio, come figliuoli ben amati:*

2. *È camminate nell' amore, conforme anche Cristo ha amato noi e ha dato per noi sè stesso a Dio oblazione e ostia di soave odore.*

3. *E non si senta neppur nominare tra voi fornicazioni o qualsisia impurità o avarizia, come ai santi si conviene,*

4. *Nè oscenità nè sciocchi discorsi o buffonerie, che son cose indecenti; ma piuttosto il rendimento di grazie.*

5. *Imperocchè voi siete intesi come nissun fornicatore o impudico o avaro, che vuol dire idolatra, sarà erede nel regno di Cristo e di Dio.*

6. *Niuno vi seduca con vane parole; imperocchè per tali cose viene l'ira di Dio sopra i figliuoli contumaci.*

(1) Jo. XIII, 34; XV, 12. — I Jo. IV, 21.

(2) Coloss. III, 15.

(3) Matth. XXIIV, 4. — Marc. XIII, 5. — Luc. XXI, 8. — II Thess. II, 3.

7. Nolite ergo effici participes eorum.

8. Eratis enim aliquando tenebrae; nunc autem lux in Domino. Ut filii lucis ambulate:

9. Fructus enim lucis est in omni bonitate et iustitia et veritate;

10. Probantur quid sit beneplacitum Deo:

11. Et nolite communicare operibus infructuosis tenebrarum, magis autem redarguite.

12. Quae enim in occulto fiunt ab ipsis turpe est et dicere.

13. Omnia autem quae arguuntur a lumine manifestantur: omne enim quod manifestatur lumen est.

14. Propter quod dicit: Surge, qui dormis, et exurge a mortuis, et illuminabit te Christus.

15. Videte itaque, fratres, quomodo caute ambuletis: (1) non quasi iusipientes,

16. Sed ut sapientes: redimentes tempus; quoniam dies mali sunt.

17. (2) Propterea nolite fieri imprudentes: sed intelligentes quae sit voluntas Dei.

18. Et nolite inebriari vi-

(1) Coloss. IV, 5.

(2) Rom. XII, 2. — I Thess. IV, 3.

7. Non vogliate adunque aver società con essi.

8. Conciossiachè una volta eravate tenebre: ma adesso luce nel Signore. Camminate da figliuoli della luce:

9. Or il frutto della luce consiste in ogni specie di bontà, nella giustizia e nella verità;

10. Disaminando voi quello che sia accetto al Signore:

11. E non vogliate aver parte alle opere infruttuose delle tenebre., che anzi riprendetele.

12. Imperocchè le cose che da coloro si fanno di nasco- sto sono obbrobriose anche a dirsi.

13. Ma tutte le cose che sono da riprovarsi son messe in chiaro dalla luce: dappoi- chè tutto quello che manifesta (le cose) è luce.

14. Per la qual cosa dice: Lévatì su, tu che dormi, e risuscita da morte, e Cristo ti illuminerà.

15. Badate adunque, o fratelli, di camminare cautamente: non da stolti,

16. Ma da prudenti: ri-comperando il tempo; perchè i giorni sono cattivi.

17. Per questo non siate imprudenti, ma intelligenti de' voleri di Dio.

18. E non vi ubbriacate

no, in quo est luxuria: sed implemini Spiritu Sancto,

col vino, nel quale è lussuria: ma siate ripieni di Spirito Santo,

19. Loquentes vobismetipsis in psalmis et hymnis et canticis spiritualibus, cantantes et psallentes in cordibus vestris Domino,

19. Parlando tra di voi con salmi e inni e canzoni spirituali, cantando e salmeggiando coi vostri cuori al Signore,

20. Gratias agentes semper pro omnibus, in nomine Domini nostri Jesu Christi Deo et Patri:

20. Rendendo sempre grazie per ogni qualunque cosa a Dio e Padre nel nome del Signor nostro Gesù Cristo:

21. Subjecti invicem in timore Christi.

21. Subordinati gli uni agli altri nel timore di Cristo.

22. (1) Mulieres viris suis subditae sint, sicut Domino:

22. Le donne siano soggette a' loro mariti, come al Signore:

23. (2) Quoniam vir caput est mulieris, sicut Christus caput est Ecclesiae; ipse salvator corporis ejus.

23. Conciossiachè l'uomo è capo della donna, come Cristo è capo della Chiesa; ed egli è salvatore del corpo suo.

24. Sed sicut Ecclesia subjecta est Christo, ita et mulieres viris suis in omnibus.

24. Quindi siccome la Chiesa è soggetta a Cristo, così ancora le donne a' loro mariti in tutto.

25. (3) Viri, diligite uxores vestras, sicut et Christus dilexit Ecclesiam, et seipsum tradidit pro ea,

25. Uomini, amate le vostre mogli, come anche Cristo amò la Chiesa e diede per lei sè stesso,

26. Ut illam santificaret, mundans lavacro aquae in verbo vitae,

26. Affine di santificarla, mondandola colla lavanda di acqua mediante la parola di vita,

27. Ut exhiberet ipse sibi gloriosam Ecclesiam, non habentem maculam aut rugam aut aliquid hujus modi, sed ut sit sancta et immacolata.

27. Per farsi comparir davanti la Chiesa vestita di gloria, senza macchia e senza grinza od altra tal cosa, ma che sia santa ed immacolata.

(1) Gen. III, 16. — Coloss. III, 18.

(2) I Petr. III, 1. — I Cor. XI, 3.

(3) Coloss. III, 19.

28. Ita et viri debent diligere uxores suas ut corpora sua. Qui suam uxorem diligit seipsum diligit.

29. Nemo enim unquam carnem suam odio habuit; sed nutrit et fovet eam, sicut et Christus Ecclesiam:

30. Quia membra sumus corporis ejus, de carne ejus et ossibus ejus.

31. (1) Propter hoc relinquet homo patrem et matrem suam et adhaerebit uxori suae; et erunt duo in carne una.

32. Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo et in Ecclesia.

33. Verumtamen et vos singuli unusquisque uxorem suam sicut seipsum diligat: uxor autem timeat virum suum.

28. Così anche i mariti amar debbono le loro mogli, come i corpi proprj. Chi ama la propria moglie ama sè stesso.

29. Conciossiachè nissuno odìo mai la propria carne, ma la nudrisce e ne tien conto, come fa pur Cristo della Chiesa:

30. Perchè siamo membra del corpo di lui, della carne di lui e delle ossa di lui.

31. Per questo l'uomo abbandonerà il padre e la madre sua e starà unito alla sua moglie; e i due saranno una carne.

32. Questo sacramento è grande, io però parlo riguardando a Cristo ed alla Chiesa.

33. Per la qual cosa anche ognuno di voi ami la propria moglie come sè stesso: la moglie poi rispetti il marito.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Siate dunque imitatori di Dio, come figliuoli. Siate dunque imitatori di Dio;* beneficiando tutti, per quanto vi è possibile, e principalmente perdonando le ingiurie che avete ricevute. Vedi Matth. V, 48.

Come figliuoli ben amati. I figliuoli devono imitare le virtù dei loro padri; ma i figliuoli di Dio, come sono tutti cristiani, vi sono anche più strettamente obbligati.

(1) Gen. II, 24. — Matth. XIX, 5. — March. X, 7. — I Cor. VI, 16.

Vers. 2. *E camminate nell'amore, conforme anche Cristo ha amato noi ed ha dato sè stesso per noi*, ecc. L'Apostolo non dice semplicemente, praticate la carità; ma dice, *camminate nell'amore e nella carità*, per mostrare che tutta la conversione, tutta la vita e tutte le azioni d'un cristiano devono esser piene di carità. Imperocchè questo verbo, *camminare*, nella Scrittura comprende tutta la vita e le azioni dell'uomo.

Conforme anche Cristo ha amato noi. Imperocchè è giusto che, avendoci Gesù Cristo dimostrata una carità sì grande, noi gli rendiamo il contraccambio nella persona delle sue membra, che compongono il suo mistico corpo, e di tutti gli uomini che sono chiamati indifferentemente alla comunione di questo corpo; e che siccome ha egli data la propria sua vita per la nostra salute, anche noi siamo disposti a dar la nostra per la salute di tutti gli uomini, che sono chiamati ad esser le membra del suo corpo.

Ed ha dato per noi sè stesso volontariamente, il che fa vedere anche più chiaramente l'eccesso della sua carità che non se dicesse semplicemente: ed è stato sacrificato per noi.

Oblazione e sacrificio di soave odore. L'Apostolo vuol indicare con queste due parole che Gesù Cristo non solamente si è offerto sulla croce per nostra salute, ma che, prima di questo sacrificio sanguinolento, egli si era già offerto a suo Padre d'un'altra maniera, avendogli sin dal primo momento della sua vita consagrato tutto sè stesso e tutte le sue azioni.

Di odore soave. Questa maniera di parlare è tolta dagli antichi sacrificj ch'erano accetti a Dio, come se il fumo di questi sacrificj, che saliva verso il cielo, fosse arrivato sino a Dio, e ne avesse egli gustata con piacere la fragranza. Vedi Gen. VIII, 21. — Exod. XVIII, 12. — Levit. IX, 13. L'Apostolo vuol dunque dire che il sacrificio di Gesù Cristo è stato gratissimo al Padre suo, tanto a motivo della sua perfetta ubbidienza e della redenzione degli uomini che n'era il frutto, quanto a motivo principalmente della suprema dignità della sua Persona.

Vers. 3. *E non si senta neppur nominare tra voi fornicazione, ecc.*, vale a dire: Abbiate tanta avversione a questi vizj che anche il solò nome vi metta paura. Altrimenti: Fuggite tutti questi vizj ed abbiate orrore d'udirne a parlare. Alcuni riferiscono queste parole non ai soli Efesj, ma anche agl'infedeli e ad ogni sorte d'altre persone, in questo senso: Non date motivo di parlare di voi come di fornicatori, d'impudici, d'avari, ecc., nè che si abbia

il menomo sospetto di voi che siate soggetti a questi vizj; il che egli dice, perchè questi vizj erano comuni in Efeso, egualmente che gli altri di cui parla dopo.

O avarizia. Alcuni intendono per questo nome d'avarizia un desiderio insaziabile dei piaceri carnali. Pare infatti dal versetto seguente che l'Apostolo dia un altro senso a questo nome d'avarizia, aggiungendo *ch'è un'idolatria*; ma in fondo è sempre il medesimo senso. Imperocchè l'amor dei piaceri sensuali e quello delle ricchezze sono egualmente un'idolatria, stante che gl'impudici e gli avari si fanuo un Dio dei piaceri e delle ricchezze.

Come ai santi si conviene. Il senso è tale: Questo grado di perfezione è molto sublime, ma non è per altro troppo elevato per voi che fate professione d'esser santi e che, dovete per conseguenza regolar si bene tutte le vostre azioni che non diate la menoma apparenza di sregolatezza, nè il menomo sospetto d'impurità nella vostra condotta.

Vers. 4. Nè oscenità nè sciocchi discorsi o buffonerie, che son cose indecenti, ecc. Un cristiano dee professare una modestia singolare in tutte le sue azioni e dee sempre riguardar Dio come presente: *Modestia vestra nota sit, ecc.* (Philipp. IV, 3).

Ma piuttosto il rendimento di grazie, il che comprende tutte le parti della lode che si dee rendere a Dio, tanto a motivo di ciò ch'egli è in sè stesso quanto a motivo dei benefiej ch'abbiamo ricevuti da lui.

Vers. 5. Imperocchè voi siete intesi come nessun fornicatore o impudico o avaro, ecc. Non abbiate alcun dubbio che l'avarizia non sia veramente un'idolatria, che che vi possa esser detto in contrario; perchè l'avarico fa il suo ultimo fine delle ricchezze, mette in essa tutta la sua speranza, impiega tutte le sue cure per acquistarle e per conservarle, le riguarda come il suo solo ed unico bene che può supplire a tutte le cose, le preferisce a tutto, non osando di servirsene neppur nelle sue necessità; il che è in certa maniera farsene il suo dio. Vedi Philipp. III, 19. Tutto ciò può in un senso esser detto anche del desiderio insaziabile dei piaceri carnali.

Nissun fornicatore, ecc. . . sarà erede del regno di Cristo e di Dio; il che è detto per mostrare l'uguaglianza che vi è tra il Padre e il Figliuolo, posciachè questo regno appartiene egualmente ad ambidue. Si potrebbe tradurre: *Di Gesù Cristo, ch'è pur Dio.*

Vers. 6. Niuno vi seduca con vane parole; imperocchè per tali

cosa cresce l'ira di Dio, ecc. L'Apostolo intende parlare dei filosofi gnostici, i quali insegnavano che tutti questi vizj erano permessi; come pure dei discepoli di Simone il mago, che insegnavano che basta aver la fede per esser salvo, e che tutto il resto era indifferente e permesso dal Vangelo; o dei libertini che, sotto pretesto che Dio è misericordioso, si persuadevano ch'egli perdonerebbe facilmente questi peccati, e che non li punirebbe con tanto rigore: e biasima forse anche i Giudei, i quali insegnavano che un uomo, per quanto sia malvagio, non poteva dannarsi, purchè morisse nella professione del giudaismo.

Con vane parole, vale a dire, prive di verità, e per conseguenza senza solidità. Imperocchè si può dar cosa più vana e più ridicola che il voler contraddire ai principj più chiari del lume e della legge naturale, che insegna a tutti gli uomini di vivere castamente e giustamente?

Imperocchè per tali cose, ecc. vale a dire per questi vizj d'impurità e d'avarizia, Dio suole esercitar pubblicamente la sua vendetta, e punisce rigorosamente i figliuoli contumaci, cioè i ribelli alla legge di Dio e del Vangelo, come si vede dal diluvio, dall'incendio di Sodoma e dalla distruzione quasi totale della tribù di Beniamino.

Vers. 7. Non vogliate dunque aver società con essi. Vale a dire: Non imitate i delitti di questi figliuoli di ribellione, affinchè non abbiate comune con loro anche il gastigo.

*Vers. 8. Conciossiachè una volta eravate tenebre; ecc., vale a dire: Voi avevate una volta qualche pretesto di scusa nei vostri delitti, a motivo della vostra ignoranza; ma presentemente che siete illuminati e siete passati dalle tenebre dell'ignoranza alla luce della fede e del Vangelo, *Qui de tenebris vos vocavit in admirabile lumen tuum* (I Petr. II, 9), sareste affatto inescusabili, se commettete ancora queste azioni e se non viveste secondo le regole e le massime del Vangelo che professate. Altrimenti: Allorchè voi eravate immersi nelle tenebre dell'ignoranza, non producevate che azioni di tenebre e di peccato; ora adunque che siete stati trasferiti da questo stato alla luce della fede e del Vangelo, non dovete più produrre che opere di luce, conformi alle massime del Vangelo. Vedi Rom. VI, 19—22; VII, 5, 6.*

Ma adesso luce; vale a dire: siete internamente illuminati dalla fede e dal Vangelo; nel Signore; mediante la sua grazia e l'unione che avete con lui, ch'è la sovrana luce, come i corpi luminosi comunicano la loro luce a quelli che si accostano a loro.

Camminate; cioè, vivete e conducetevi in tutte le vostre azioni, *da figliuoli della luce* (I Thess. V, 5); come uomini illuminati e pieni della luce della fede e del Vangelo.

Vers. 9. *Ora il frutto della luce consiste in ogni specie di bontà.* Per camminare come figliuoli di luce, ecco le virtù che dovete praticare. Alcuni intendono per la bontà tutte le virtù che riguardano noi stessi; per la giustizia quelle che riguardano il prossimo; e per la verità quelle che riguardano la religione e il culto di Dio. Altri mettono la bontà nell'affetto, la giustizia nelle opere, la verità nelle parole.

Il frutto della luce consiste in ogni specie di bontà, nella giustizia, e nella verità. L'Apostolo comprende sotto queste tre virtù generali tutte le virtù opposte ai vizj che ha condannati nei vers. 3—5 e nel capo precedente. Imperocchè chi sarà buono col suo prossimo e lo tratterà in ogni cosa con giustizia e con verità, non cadrà in veruno di questi vizj. Vedi Gal. V, 22, 23.

Vers. 10. *Disaminando quello che sia accetto al Signore.* Esamine con diligenza le vostre azioni, per vedere se sono conformi alla volontà di Dio contenuta e significata nella sua parola: e non vi lasciate ingannare dai seduttori. Vedi Prov. X, 32. — Rom. XII, 2.

Vers. 11. *E non vogliate aver parte alle opere infruttuose delle tenebre, ecc.,* sia commettendole voi stessi, sia approvandole, sia dissimulandole; *alle opere infruttuose delle tenebre,* che si fanno in segreto, tanto sono infami e vergognose; e conducono alle tenebre eterne, dove si è privo per sempre della sovrana luce, ch'è Dio. Altrimenti: Che non producono altro frutto che quello della morte eterna: *Stipendia enim peccati, mors.* Rom. VI, 23.

Che anzi riprendetele; non solamente colla purità della vostra vita e col vostro buon esempio, ma anche colle vostre parole e colla luce della parola di Dio.

Vers. 12. *Imperocchè le cose che da coloro si fanno di nascondo, ecc.* Il senso è: Non senza ragione io vi esorto a riprendere e a declamare altamente contro questi vizj infami; perocchè coloro che li commettono sono arrivati a un tal eccesso che la modestia non permette che se ne parli. Non bisogna dunque stare in silenzio e dissimularli, per timore che, crescendo sempre più questi vizj a motivo della vostra tolleranza e della vostra dissimulazione, Dio non li imputi a voi stessi e non punisca severamente il vostro silenzio. L'Apostolo chiama questi vizj *opere di*

cose cresce l'ira di Dio, ecc. L'Apostolo intende parlare dei filosofi gnostici, i quali insegnavano che tutti questi vizj erano permessi; come pure dei discepoli di Simone il mago, che insegnavano che basta aver la fede per esser salvo, e che tutto il resto era indifferente e permesso dal Vangelo; o dei libertini che, sotto pretesto che Dio è misericordioso, si persuadevano ch'egli perdonerebbe facilmente questi peccati, e che non li punirebbe con tanto rigore: e biasima forse anche i Giudei, i quali insegnavano che un uomo, per quanto sia malvagio, non poteva dannarsi, purchè morisse nella professione del giudaismo.

Con vane parole, vale a dire, prive di verità, e per conseguenza senza solidità. Imperocchè si può dar cosa più vana e più ridicola che il voler contraddire ai principj più chiari del lume e della legge naturale, che insegna a tutti gli uomini di vivere castamente e giustamente?

Imperocchè per tali cose, ecc. vale a dire per questi vizj d'impurità e d'avarizia, Dio suole esercitar pubblicamente la sua vendetta, e punisce rigorosamente i figliuoli contumaci, cioè i ribelli alla legge di Dio e del Vangelo, come si vede dal diluvio, dall'incendio di Sodoma e dalla distruzione quasi totale della tribù di Beniamino.

Vers. 7. Non vogliate dunque aver società con essi. Vale a dire: Non imitate i delitti di questi figliuoli di ribellione, affinchè non abbiate comune con loro anche il gastigo.

*Vers. 8. Conciossiachè una volta eravate tenebre; ecc., vale a dire: Voi avevate una volta qualche pretesto di scusa nei vostri delitti, a motivo della vostra ignoranza; ma presentemente che siete illuminati e siete passati dalle tenebre dell'ignoranza alla luce della fede e del Vangelo, *Qui de tenebris vos vocavit in admirabile lumen tuum* (I Petr. II, 9), sareste affatto inescusabili, se commettete ancora queste azioni e se non viveste secondo le regole e le massime del Vangelo che professate. Altrimenti: Allorchè voi eravate immersi nelle tenebre dell'ignoranza, non producevate che azioni di tenebre e di peccato; ora adunque che siete stati trasferiti da questo stato alla luce della fede e del Vangelo, non dovete più produrre che opere di luce, conformi alle massime del Vangelo. Vedi Rom. VI, 19—22; VII, 5, 6.*

Ma adesso luce; vale a dire: siete internamente illuminati dalla fede e dal Vangelo; nel Signore; mediante la sua grazia e l'unione che avete con lui, ch'è la sovrana luce, come i corpi luminosi comunicano la loro luce a quelli che si accostano a loro.

Camminate; cioè, vivete e conducetevi in tutte le vostre azioni, *da figliuoli della luce* (I Thess. V, 5); come uomini illuminati e pieni della luce della fede e del Vangelo.

Vers. 9. *Ora il frutto della luce consiste in ogni specie di bontà.* Per camminare come figliuoli di luce, ecco le virtù che dovete praticare. Alcuni intendono per la bontà tutte le virtù che riguardano noi stessi; per la giustizia quelle che riguardano il prossimo; e per la verità quelle che riguardano la religione e il culto di Dio. Altri mettono la bontà nell'affetto, la giustizia nelle opere, la verità nelle parole.

Il frutto della luce consiste in ogni specie di bontà, nella giustizia, e nella verità. L'Apostolo comprende sotto queste tre virtù generali tutte le virtù opposte ai vizj che ha condannati nei vers. 3—5 e nel capo precedente. Imperocchè chi sarà buono col suo prossimo e lo tratterà in ogni cosa con giustizia e con verità, non cadrà in veruno di questi vizj. Vedi Gal. V, 22, 23.

Vers. 10. *Disaminando quello che sia accetto al Signore.* Esamine con diligenza le vostre azioni, per vedere se sono conformi alla volontà di Dio contenuta e significata nella sua parola: e non vi lasciate ingannare dai seduttori. Vedi Prov. X, 32. — Rom. XII, 2.

Vers. 11. *E non vogliate aver parte alle opere infruttuose delle tenebre, ecc., sia commettendole voi stessi, sia approvandole, sia dissimulandole; alle opere infruttuose delle tenebre, che si fanno in segreto, tanto sono infami e vergognose; e conducono alle tenebre eterne, dove si è privo per sempre della sovrana luce, ch'è Dio.* Altrimenti: Che non producono altro frutto che quello della morte eterna: *Stipendia enim peccati, mors.* Rom. VI, 23.

Che anzi riprendetele; non solamente colla purità della vostra vita e col vostro buon esempio, ma anche colle vostre parole e colla luce della parola di Dio.

Vers. 12. *Imperocchè le cose che da coloro si fanno di nascosto, ecc.* Il senso è: Non senza ragione io vi esorto a riprendere e a declamare altamente contro questi vizj infami; perocchè coloro che li commettono sono arrivati a un tal eccesso che la modestia non permette che se ne parli. Non bisogna dunque stare in silenzio e dissimularli, per timore che, crescendo sempre più questi vizj a motivo della vostra tolleranza e della vostra dissimulazione, Dio non li imputi a voi stessi e non punisca severamente il vostro silenzio. L'Apostolo chiama questi vizj *opere di*

tenebre, perchè quelli che li commettono lo, fanno in segreto e perchè sono sì infami che la modestia non permette neppur di nominarli.

Vers. 13. *Ma tutte le cose che sono da riprovarsi son messe in chiaro dalla luce*, ecc. Voi non dovete mancare a questo debito della correzione, poichè ella produce sempre qualche buon effetto: allorchè *tutto ciò che è da riprovarsi è messo in chiaro*, se ne fa vedere l'infamia a tutti ed anche a quei medesimi che ne sono infetti, e con questo mezzo si pongono in istato di cambiar vita e di ritornar a Dio con una sincera penitenza; il che non farebbero mai, se si lasciassero nell'errore e nelle tenebre senza riprenderli e senza illuminarli *per la luce* della parola di Dio e della dottrina del Vangelo. Vedi I Cor. XIV, 25.

Dappoichè tutto quello che manifesta, ecc., vale a dire, non essendovi vizio nè peccato che la parola di Dio non faccia conoscere per tale qual è, per quanta sagacità si adoperi a coprirlo e per quante ragioni si adducano a difenderlo e ad inorpearlo; nè si può commetter peccato così secretamente che questa parola di Dio non convinca colui che lo ha commesso della sua malizia e della sua corruzione. Vedi Hebr. IV, 13, ed altrove.

Vers. 14. *Per la qual cosa dice: Lévatì su, tu che dormi, e risuscita da morte*, ecc. Il senso è tale: Siccome è proprietà della dottrina del Vangelo d'illuminare gli uomini, di convincerli della loro miseria e dell'enormità dei loro delitti e di metterli in istato d'ottenerne il perdono, perciò Dio esorta tutti gl'infedeli ad uscire dalla loro infedeltà ed a sottomettersi a questo Vangelo per mezzo della fede; affinchè, essendo renduti partecipi di questa divina luce, possano conoscere i loro peccati ed ottenerne il perdono. Giacchè dunque Dio chiama tutti gli uomini a questa luce, voi dovete procurare dal canto vostro di contribuire ad illuminarli. L'Apostolo non vuol dire che il passo ch'egli cita si trovi tutto esteso nè parola per parola nella Scrittura, ma secondo il senso ed in diversi luoghi. Vedi Is. LX.

Vers. 15. *Badate dunque, o fratelli, di camminare cautamente, non da stolti*. Il senso è tale: Giacchè siete obbligati di riprendere e di condannare le azioni degl'infedeli, procurate di regolare in maniera tutte le vostre che non ne facciate alcuna che sia contraria alle vostre parole il che sarebbe un perdere tutto il frutto delle vostre riprensioni e delle vostre correzioni.

Non da stolti, non imitate la condotta di quelle persone im-

prudenti che danno precetto di ben vivere e non li osservano, e che riprendono severamente i vizj che anch'esse commettono.

Vers. 16. *Ma da prudenti: ricomperando il tempo, ecc.* Vale a dire: Seguite la condotta degli uomini saggi, i quali se danno precetti, sono essi i primi ad osservarli, e se correggono i peccati degli altri, li hanno prima corretti in sè stessi: *Dicunt et non faciunt: Hypocrita, ejice primum trabem, ecc. Qui dicitis: Non maechandum, ecc. Qui ergo alium doces, te ipsum non doces, ecc.* (Matth. XXIII, 3. — Rom. II, 22). Sembra che l'Apostolo voglia parlare in questo luogo dei filosofi d'Efeso, i quali si arrogavano il nome di saggi ed erano in fondo veri pazzi, tanto perchè insegnavano cose vane e ridicole, quanto perchè conducevano una vita affatto contraria ai precetti che davano ai lorq discepoli.

Ricomperando il tempo; vale a dire, cercando le occasioni ed il tempo di servir Dio a spese di tutto; oppure, impiegando sì bene il nostro tempo nel servizio di Dio che possiamo meritare, nel poco tempo che ci resta a vivere, la medesima ricompensa che quelli i quali hanno passato un lungo corso d'anni in servirlo: *Consummatus in brevi, explevit tempora multa* (Sap. IV, 13). Come un operaio che facesse tanto in una giornata quanto altri non fanno in otto guadagnerebbe in qualche maniera con questa sola giornata l'obbligo ch'egli ha di lavorare per otto giorni.

Perchè i giorni sono cattivi; vale a dire, perocchè lo stato presente della Chiesa è molesto e gravoso, a motivo delle persecuzioni che ci mettono tuttodi alla vigilia della morte e in pericolo di perdere tutti i mezzi e tutte le occasioni che ancora ci restano di far del bene e di accrescere i nostri meriti. Vedi Eccl. XI, 4. — Jo. IX, 4; XII, 35. — Galat. VI, 10.

Vers. 17. *Per questo non siate imprudenti: ma intelligenti, ecc.* Vale a dire: Giacchè dunque avete un obbligo sì stretto di mettere il tempo a profitto, avvertite di non far a caso alcuna delle vostre azioni e senz'aver considerato se sieno buone o malvage; ma applicatevi con gran diligenza, prima di farle, a considerare se sono conformi alla volontà di Dio.

Vers. 18. *E non vi ubbriacate col vino, nel quale è lussuria, ecc.* L'Apostolo comprende sotto il nome di vino tutti i liquori che possano inebriare.

Nel quale è lussuria. Egli intende parlare d'ogni sorte di dissolutezze e di disordini, ma particolarmente dell'impurità, ch'è il proprio effetto dell'eccesso del vino.

tenebre, perchè quelli che li commettono lo fanno in segreto e perchè sono sì infami che la modestia non permette neppur di nominarli.

Vers. 13. *Ma tutte le cose che sono da riprovarsi son messe in chiaro dalla luce*, ecc. Voi non dovete mancare a questo debito della correzione, poichè ella produce sempre qualche buon effetto: allorchè tutto ciò che è da riprovarsi è messo in chiaro, se ne fa vedere l'infamia a tutti ed anche a quei medesimi che ne sono infetti, e con questo mezzo si pongono in istato di cambiar vita e di ritornar a Dio con una sincera penitenza; il che non farebbero mai, se si lasciassero nell'errore e nelle tenebre senza riprenderli e senza illuminarli per la luce della parola di Dio e della dottrina del Vangelo. Vedi I Cor. XIV, 25.

Dappoichè tutto quello che manifesta, ecc., vale a dire, non essendovi vizio nè peccato che la parola di Dio non faccia conoscere per tale qual è, per quanta sagacità si adoperi a coprirlo e per quante ragioni si adducano a difenderlo e ad inorpearlo; nè si può commetter peccato così secretamente che questa parola di Dio non convinca colui che lo ha commesso della sua malizia e della sua corruzione. Vedi Hebr. IV, 13, ed altrove.

Vers. 14. *Per la qual cosa dice: Lévatì su, tu che dormi, e risuscita da morte*, ecc. Il senso è tale: Siccome è proprietà della dottrina del Vangelo d'illuminare gli uomini, di convincerli della loro miseria e dell'enormità dei loro delitti e di metterli in istato d'ottenerne il perdono, perciò Dio esorta tutti gl'infedeli ad uscire dalla loro infedeltà ed a sottomettersi a questo Vangelo per mezzo della fede; affinchè, essendo renduti partecipi di questa divina luce, possano conoscere i loro peccati ed ottenerne il perdono. Giacchè dunque Dio chiama tutti gli uomini a questa luce, voi dovete procurare dal canto vostro di contribuire ad illuminarli. L'Apostolo non vuol dire che il passo ch'egli cita si trovi tutto esteso nè parola per parola nella Scrittura, ma secondo il senso ed in diversi luoghi. Vedi Is. LX.

Vers. 15. *Badate dunque, o fratelli, di camminare cautamente, non da stolti*. Il senso è tale: Giacchè siete obbligati di riprendere e di condannare le azioni degl'infedeli, procurate di regolare in maniera tutte le vostre che non ne facciate alcuna che sia contraria alle vostre parole il che sarebbe un perdere tutto il frutto delle vostre riprensioni e delle vostre correzioni.

Non da stolti, non imitate la condotta di quelle persone im-

il menomo sospetto di voi che siate soggetti a questi vizj; il che egli dice, perchè questi vizj erano comuni in Efeso, egualmente che gli altri di cui parla dopo.

O avarizia. Alcuni intendono per questo nome d'*avarizia* un desiderio insaziabile dei piaceri carnali. Pare infatti dal versetto seguente che l'Apostolo dia un altro senso a questo nome d'*avarizia*, aggiungendo *ch'è un'idolatria*; ma in fondo è sempre il medesimo senso. Imperocchè l'amor dei piaceri sensuali e quello delle ricchezze sono egualmente un'idolatria, stante che gl'impudici e gli avari si fanno un Dio dei piaceri e delle ricchezze.

Come ai santi si conviene. Il senso è tale: Questo grado di perfezione è molto sublime, ma non è per altro troppo elevato per voi che fate professione d'esser santi e che dovete per conseguenza regolar sì bene tutte le vostre azioni che non diate la menoma apparenza di sregolatezza, nè il menomo sospetto d'impurità nella vostra condotta.

Vers. 4. Nè oscenità nè sciocchi discorsi o buffonerie, che son cose indecenti, ecc. Un cristiano dee professare una modestia singolare in tutte le sue azioni e dee sempre riguardar Dio come presente: *Modestia vestra nota sit,* ecc. (Philipp. IV, 3).

Ma piuttosto il rendimento di grazie, il che comprende tutte le parti della lode che si dee rendere a Dio, tanto a motivo di ciò ch'egli è in sè stesso quanto a motivo dei beneficj ch'abbiamo ricevuti da lui.

Vers. 5. Imperocchè voi siete intesi come nessun fornicatore o impudico o avaro, ecc. Non abbiate alcun dubbio che l'*avarizia* non sia veramente un'idolatria, che che vi possa esser detto in contrario; perchè l'*avaro* fa il suo ultimo fine delle ricchezze, mette in essa tutta la sua speranza, impiega tutte le sue cure per acquistarle e per conservarle, le riguarda come il suo solo ed unico bene che può supplire a tutte le cose, le preferisce a tutto, non osando di servirsene neppur nelle sue necessità; il che è in certa maniera farsene il suo dio. Vedi Philipp. III, 19. Tutto ciò può in un senso esser detto anche del desiderio insaziabile dei piaceri carnali.

Nissun fornicatore, ecc. . . sarà erede del regno di Cristo e di Dio; il che è detto per mostrare l'uguaglianza che vi è tra il Padre e il Figliuolo, posciachè questo regno appartiene egualmente ad ambedue. Si potrebbe tradurre: *Di Gesù Cristo, ch'è pur Dio.*

Vers. 6. Niuno vi seduca con vane parole; imperocchè per tali

tenebre, perchè quelli che li commettono lo fanno in segreto e perchè sono sì infami che la modestia non permette neppur di nominarli.

Vers. 13. *Ma tutte le cose che sono da riprovarsi son messe in chiaro dalla luce*, ecc. Voi non dovete mancare a questo debito della correzione, poichè ella produce sempre qualche buon effetto: allorchè *tutto ciò che è da riprovarsi è messo in chiaro*, se ne fa vedere l'infamia a tutti ed anche a quei medesimi che ne sono infetti, e con questo mezzo si pongono in istato di cambiar vita e di ritornar a Dio con una sincera penitenza; il che non farebbero mai, se si lasciassero nell'errore e nelle tenebre senza riprenderli e senza illuminarli *per la luce* della parola di Dio e della dottrina del Vangelo. Vedi I Cor. XIV, 25.

Dappoichè tutto quello che manifesta, ecc., vale a dire, non essendovi vizio nè peccato che la parola di Dio non faccia conoscere per tale qual è, per quanta sagacità si adoperi a coprirlo e per quante ragioni si adducano a difenderlo e ad inorpellarlo; nè si può commetter peccato così secretamente che questa parola di Dio non convinca colui che lo ha commesso della sua malizia e della sua corruzione. Vedi Hebr. IV, 13, ed altrove.

Vers. 14. *Per la qual cosa dice: Levati su, tu che dormi, e risuscita da morte*, ecc. Il senso è tale: Siccome è proprietà della dottrina del Vangelo d'illuminare gli uomini, di convincerli della loro miseria e dell'enormità dei loro delitti e di metterli in istato d'ottenerne il perdono, perciò Dio esorta tutti gl'infedeli ad uscire dalla loro infedeltà ed a sottomettersi a questo Vangelo per mezzo della fede; affinché, essendo renduti partecipi di questa divina luce, possano conoscere i loro peccati ed ottenerne il perdono. Giacchè dunque Dio chiama tutti gli uomini a questa luce, voi dovete procurare dal canto vostro di contribuire ad illuminarli. L'Apostolo non vuol dire che il passo ch'egli cita si trovi tutto esteso nè parola per parola nella Scrittura, ma secondo il senso ed in diversi luoghi. Vedi Is. LX.

Vers. 15. *Badate dunque, o fratelli, di camminare cautamente, non da stolti*. Il senso è tale: Giacchè siete obbligati di riprendere e di condannare le azioni degl'infedeli, procurate di regolare in maniera tutte le vostre che non ne facciate alcuna che sia contraria alle vostre parole il che sarebbe un perdere tutto il frutto delle vostre riprensioni e delle vostre correzioni.

Non da stolti, non imitate la condotta di quelle persone im-

prudenti che danno precetto di ben vivere e non li osservano, e che riprendono severamente i vizj che anch'esse commettono.

Vers. 16. *Ma da prudenti: ricomperando il tempo, ecc.* Vale a dire: Seguite la condotta degli uomini saggi, i quali se danno precetti, sono essi i primi ad osservarli, e se correggono i peccati degli altri, li hanno prima corretti in sè stessi: *Dicunt et non faciunt: Hypocrita, ejice primum trabem, ecc. Qui dicis: Non macchandum, ecc. Qui ergo alium doces, te ipsum non doces, ecc.* (Matth. XXIII, 3. — Rom. II, 22). Sembra che l'Apostolo voglia parlare in questo luogo dei filosofi d'Efeso, i quali si arrogavano il nome di saggi ed erano in fondo veri pazzi, tanto perchè insegnavano cose vane e ridicole, quanto perchè conducevano una vita affatto contraria ai precetti che davano ai loro discepoli.

Ricomperando il tempo; vale a dire, cercando le occasioni ed il tempo di servir Dio a spese di tutto; oppure, impiegando sì bene il nostro tempo nel servizio di Dio che possiamo meritare, nel poco tempo che ci resta a vivere, la medesima ricompensa che quelli i quali hanno passato un lungo corso d'anni in servirlo: *Consummatus in brevi, explevit tempora multa* (Sap. IV, 13). Come un operaio che facesse tanto in una giornata quanto altri non fanno in otto guadagnerebbe in qualche maniera con questa sola giornata l'obbligo ch'egli ha di lavorare per otto giorni.

Perchè i giorni sono cattivi; vale a dire, perocchè lo stato presente della Chiesa è molesto e gravoso, a motivo delle persecuzioni che ci mettono tuttodì alla vigilia della morte e in pericolo di perdere tutti i mezzi e tutte le occasioni che ancora ci restano di far del bene e di accrescere i nostri meriti. Vedi Eccl. XI, 4. — Jo. IX, 4; XII, 35. — Galat. VI, 10.

Vers. 17. *Per questo non siate imprudenti: ma intalligenti, ecc.* Vale a dire: Giacchè dunque avete un obbligo sì stretto di mettere il tempo a profitto, avvertite di non far a caso alcuna delle vostre azioni e senz'aver considerato se sieno buone o malvage; ma applicatevi con gran diligenza, prima di farle, a considerare se sono conformi alla volontà di Dio.

Vers. 18. *E non vi ubbriacate col vino, nel quale è lussuria, ecc.* L'Apostolo comprende sotto il nome di vino tutti i liquori che possano inebriare.

Nel quale è lussuria. Egli intende parlare d'ogni sorte di dissolutezze e di disordini, ma particolarmente dell'impurità, ch'è il proprio effetto dell'eccesso del vino.

Ma siate ripieni di Spirito Santo; vale a dire della sua grazia, per mezzo di buone opere, di sante meditazioni, di salmi e di cantici spirituali, che vi riempiranno di forza spirituale, d'un santo giubilo e d'un divino ardore; come il vino rallegra, riscalda e fortifica coloro che lo bevono.

Vers. 19. Parlando tra di voi con salmi e inni e canzoni spirituali, ecc. Parlando tra di voi, non con cantare canzoni lascive, come fanno gli ubbriachi, ma con recitare salmi. L'Apostolo intende parlare dei salmi di Davide che si cantavano nel tempio al suono degli stromenti. I cristiani hanno conservato questo costume, quantunque da principio non facessero uso di stromenti.

Inni. Gl'inni sono diversi dai salmi, in quanto che non contengono essi puramente che le lodi di Dio; laddove i salmi si estendono sopra ogni sorte di materie e di discorsi spirituali.

E canzoni, ecc. Sembra che vi sia questa differenza tra gl'inni e le canzoni, ossia cantici, che gl'inni sono composti all'improvviso sulle materie che si presentano a lode di Dio (vedi Matth. XXVI, 30. — Act. XVI, 25), ed i cantici per l'opposito sono studiati e premeditati e fatti secondo le regole dell'arte. Vedi Exod. XV, 1. — Deut. XXXI, 19. — Jud. V, 12. — I Reg. XXII, 1. — III Reg. IV, 30.

Vers. 20. Rendete sempre grazie per ogni qualunque cosa a Dio e Padre, nel nome del Signor nostro Gesù Cristo. Rendete sempre grazie, mentre non vi è momento in cui non riceviamo beneficj e favori da Dio; non già che siamo obbligati di pensarvi attualmente in ogni momento, ma più spesso che ci è possibile. Basta dunque, allorchè non lo ringraziamo attualmente, essere in una perpetua disposizione di ringraziarlo e non far mai alcuna azione contraria alla gratitudine che gli dobbiamo.

Per ogni qualunque cosa, anche per quelle che sono contrarie alla natura, come sono le avversità; posciachè Dio non ce le manda che per nostro maggior bene.

A Dio e Padre, come il primo e sovrano principio d'ogni bene.

Nel nome del Signor nostro Gesù Cristo, pe' suoi meriti e per la sua intercessione, come abbiamo ricevuti i beneficj e le grazie da Dio pe' suoi meriti e per la sua intercessione. Vedi Ephes. III, 21.

Vers. 21. Subordinati gli uni agli altri nel timore di Cristo; vale a dire, non solamente gl'inferiori ai loro superiori, secondo l'ordine che Dio ha stabilito nella natura, nel governo politico e nella

religione: *Sed per charitatem spiritus servite invicem* (Galat. V, 13), ma anche i superiori sieno in certa maniera soggetti ai loro inferiori, condiscondendo alla loro debolezza, quanto lo richiede la carità, e non esercitando con impero la loro superiorità; *Neque ut dominantes in cleris*, ecc. *Non dominamur fidei vestrae* (I Petr. V, 3. — II Cor. I, 23), ma come semplici ministri della loro salute: *Dei enim adjutores sumus. Omnia vestra sunt, sive Paulus, sive Cephas*, ecc. I Cor. III, 9. — Ibid. III, 22.

Nel timore di Gesù Cristo, vale a dire, non vi soggettate per timor di gastighi temporali, ma per amore di Gesù Cristo, il quale ha così comandato, e per timor di displicergli. Altrimenti: Siate sommessi gli uni agli altri, ma questa sommissione non sia contraria a quella che dovete a Gesù Cristo; ed il suo timore sia la regola della vostra ubbidienza. L'Apostolo spiega in appresso quali sono i principali doveri di questa sommissione.

Vers. 22. *Le donne siano soggette a' loro mariti, come al Signore*; questa sommissione è fondata, 1.° Sulla legge naturale, che chi ha più giudizio e condotta governi chi ne ha meno. 2.° Sulla legge positiva, colla quale Dio soggetta precisamente la donna all'uomo in gastigo del suo peccato. 3.° Sulla legge della Chiesa, che ha rinnovata questa obbligazione e l'ha renduta più soave. 4.° Sull'ordine della creazione; perocchè non fu prima formata la donna, ma l'uomo; e l'uomo non fu formato dalla donna, ma la donna dall'uomo (vedi I Cor. XI, 8. — I Tim. II, 3). Ed è anche fondata sul gius delle genti.

Come al Signore; vale a dire, come allo stesso Gesù Cristo, poichè ne portano l'immagine e lo rappresentano, come l'Apostolo spiega in seguito; non già che questa sommissione debba essere universale e si estenda sulle cose puramente interne, come quella ch'è dovuta a Gesù Cristo; ma perchè non ha ella altro fine nè altro oggetto che Gesù Cristo medesimo e perchè è accompagnata dal medesimo rispetto e dal medesimo affetto di quella che si rende a Gesù Cristo. Vedi I Cor. XI, 5.

Vers. 23. *Conciossiachè l'uomo è capo della donna, come Cristo è capo della Chiesa*, ecc.; vale a dire, l'uomo ha l'impero sopra di lei in qualità di capo, come il capo ha l'impero sopra tutte le altre membra del corpo.

Come Cristo è capo della Chiesa. L'Apostolo vuol dire che il marito, in questa qualità di capo della moglie, rappresenta Gesù Cristo, ch'è il capo della sua chiesa, e lo rappresenta d'una ma-

niera affatto singolare, che non conviene agli altri capi politici, come spiegherà in seguito; che perciò la moglie è più in debito d'ubbidirgli quanto che l'autorità ch'egli ha sopra di lei è una immagine ed una figura stabilita da Dio per rappresentare l'autorità che Gesù Cristo ha sulla Chiesa.

Egli è salvatore del corpo suo; avendo acquistata alla Chiesa, morendo per lei, la salute e la libertà di cui ella gode. Altrimenti: Il marito rappresenta Gesù Cristo non solamente in qualità di semplice capo, ma anche in qualità di salvatore. Impe- rocchè siccome Gesù Cristo ha procurata in ogni maniera la salute della sua chiesa, ch'è il suo corpo; così il marito dee procurare, per quanto gli è possibile, la salute di sua moglie, com'egli spiegherà nel vers. 25. L'Apostolo aggiugne queste parole non solo per mostrare il debito che ha la moglie d'ubbidire a suo marito, ma anche per mostrare il debito che ha il marito d'amar la propria moglie.

Vers. 24. Quindi siccome la Chiesa è soggetta a Cristo, così anche le donne in tutto ai loro mariti; intendi sieno sommesse in tutto ciò ch'è di dovere e di disciplina domestica e che non è contrario al servizio ed alla legge di Dio.

Vers. 25. Uomini, amate le vostre mogli, come anche Cristo amò la Chiesa. Il senso è tale: Siccome la moglie ha debito d'ubbidire a suo marito, a motivo della qualità di capo e di salvatore, per mezzo della quale egli rappresenta Gesù Cristo capo e salvatore della sua chiesa; così reciprocamente il marito ha debito d'amar la sua moglie in questa medesima qualità e d'imitar Gesù Cristo nel suo amore, come la moglie è in debito d'imitar la Chiesa nella sua ubbidienza. Siccome dunque Gesù Cristo ha amata la Chiesa sino a morire per la sua salute, così il marito è obbligato d'amar sua moglie sino ad esporre la propria vita per lei e per la sua salute.

Come anche Cristo amò la sua chiesa, ecc., vale a dire, non d'un amor carnale e profano, ma d'un amor puro e casto, come quello di Gesù Cristo verso la sua chiesa.

Vers. 26. Affine di santificarla, mondandola colla lavanda, ecc., dandole per presente delle sue nozze il suo Santo Spirito e tutti i suoi doni; come un marito adorna esternamente la propria moglie e la veste, quanto gli è possibile, degli abiti più vaghi e più ricchi. L'Apostolo insinua tacitamente ai mariti di non aver tanta cura degli ornamenti esterui delle proprie mogli quanta della santificazione delle loro anime.

Mondandola da' suoi peccati, che la rendevano spiacevole agli occhi di Dio, come le macchie del volto rendono una moglie spiacevole agli occhi di suo marito: e perciò un cristiano, in vece di tanto attaccarsi all'esterna coltura di sua moglie, dee procurare di correggere in lei caritatevolmente i suoi difetti e i suoi vizj, per disporla e per formarla con questo mezzo alla virtù ed alla santità; *colla lavanda di acqua*, vale a dire, col sacramento del Battesimo, che si amministra coll'acqua, che n'è la materia, giusta l'istruzione di Gesù Cristo (vedi Jo. III, 5), per rappresentare che siccome l'acqua serve a purificare le macchie del corpo, così il Battesimo purifica e monda i peccati, che sono le macchie dell'anima.

Mediante la parola di vita; vale a dire, per mezzo della predicazione del Vangelo, che precede il Battesimo. La predicazione del Vangelo è una parola di vita, perchè dispone gli adulti a ricevere la vita nel Battesimo; e la forma del Battesimo è altresì una parola di vita, perchè è lo stromento per mezzo del quale Dio comunica la vita spirituale all'anima del battezzato. Nel greco non si trova questa parola *di vita*.

Vers. 27. *Per farsi comparir davanti la Chiesa vestita di gloria, senza macchia*, ecc. *Farsi comparir davanti*, intendi, nel cielo, ch'è propriamente il luogo dove la Chiesa dee comparire con tutto il suo splendore dinanzi a Gesù Cristo, come a suo sposo, allorchè ella lo vedrà a faccia a faccia e dove sarà piena di gloria nel corpo e nell'anima mediante la beatitudine. Vedi ps. XLIII, 13.

Senza macchia di peccato, neppur veniale, e *senza grinza* di vecchiezza, ma con intero vigore per far il bene: *Renovabitur ut aquilæ*, ecc. Ps. CII, 5.

Od'altra tal cosa, vale a dire, che sia esente non solo dal peccato, ma anche da ogni altro vizio, come dall'ignoranza e dalla concupiscenza, che sono le sorgenti del peccato; come una sposa non solo dev'esser esente da ogni macchia e da ogni ruga per piacere al suo sposo, ma non dev'essere nè cieca nè gobba nè storpia.

Ma che sia santa internamente ed immacolata nelle sue azioni esterne. Ora l'Apostolo fa tutta questa descrizione della bellezza spirituale della Chiesa per indurre i mariti a cercare nelle loro mogli piuttosto la bellezza e la perfezione dell'anima che non la bellezza e la grazia del corpo.

Vers. 28. *Così anche i mariti amar debbono le loro mogli, come i corpi proprj. Chi ama la propria moglie, ama sè stesso.* Così Giacchè Gesù Cristo ha tanto amato il suo corpo mistico, ch'è la Chiesa, il marito, che rappresenta Gesù Cristo, dee anch'egli amare sua moglie, essendo ella il proprio suo corpo; e siccome Gesù Cristo ha amata la Chiesa d'un amor casto e spirituale, non riguardando che la salute di lei, così il marito dee amare sua moglie d'un amor puro, che non abbia per termine che la salute dell'anima di lei.

Anche i mariti amar debbono le loro mogli come i proprj corpi, vale a dire, devono amarle teneramente, col medesimo affetto che hanno naturalmente per il loro proprio corpo.

Chi ama la propria moglie, ama sè stesso, perchè il marito e la moglie non formano che una medesima cosa, mediante la società inseparabile del matrimonio e la congiunzione dei loro corpi. Vedi Gen. II, 24.

Vers. 29. *Conciossiachè nissuno odìo mai la propria moglie, ma la nutrisce, ecc. Conciossiachè.* Quest'è la ragione di ciò ch'egli ha detto nel versetto precedente, che i mariti devono amare le loro mogli come il proprio loro corpo. *Nessuno odia mai la propria moglie,* allorchè segue l'inclinazione della natura e il lume della ragione.

Ma la nutrisce e ne tien conto, come fa pur Cristo della Chiesa, nodrendola colla sua parola e col suo spirito e adornandola delle virtù. Giacchè dunque Gesù Cristo si diporta così verso la sua Chiesa, il marito, che ne porta l'immagine, dee diportarsi nella stessa maniera verso la moglie sua.

Vers. 30. *Perchè siamo membra del corpo di lui, della carne di lui, ecc.;* vale a dire, Gesù Cristo opera in questa maniera verso la sua chiesa, perocchè è ella il corpo di cui egli è il capo e perchè tutti i fedeli che la compongono, ne sono le membra; perocchè sta al capo il provvedere al nodrimento ed alla conservazione di tutto il corpo.

Siam della carne di lui e delle ossa di lui. Egli vuol dire che la Chiesa è stata formata in virtù della passione di Gesù Cristo, la cui carne e le cui ossa sono state confitte in croce.

Vers. 31. *Per questo l'uomo abbandonerà il padre e la madre sua, e starà unito alla sua moglie, ecc.* Giacchè Gesù Cristo ha tanto amore per la sua chiesa, l'uomo, ch'è l'immagine di Gesù Cristo, dee avere il medesimo amore per sua moglie ed osser-

vare esattamente la legge di Dio, che lo obbliga ad abbandonare la famiglia di suo padre e di sua madre e tutto ciò ch'egli ha di più caro, per vivere in società perpetua e indissolubile con sua moglie e non far più, per dir così, che una medesima persona con lei, essendo uniti di corpo, d'affetto e di società.

Vers. 32. *Questo sacramento è grande, io però parlo riguardo a Cristo ed alla Chiesa. Questo sacramento è grande, ecc.* Questa congiunzione sì stretta dell' uomo colla donna, comandata dalla legge di Dio, contiene un gran mistero, non a considerarla in sè stessa, ma a considerarla come la figura della congiunzione spirituale di Gesù Cristo colla sua chiesa; e perciò non si dee farne abuso.

Vers. 33. *Per la qual cosa anche ognun di voi ami la propria moglie come sè stesso, ecc.* Il senso è tale: Giacchè questo mistero è sì grande, le persone maritate non devono dunque abusarne nè profanarlo colla loro disunione; e perciò il marito e la moglie devono vivere in perfetta concordia, il marito amando teneramente sua moglie, e la moglie rispettando sinceramente suo marito. La loro unione sia sì grande che porga una vera immagine ed un perfetto ritratto dell' unione di Gesù Cristo colla Chiesa.

SENSO SPIRITUALE

Siate dunque imitatori di Dio, come figliuoli ben amati, ecc. Tutta la perfezione che può acquistare una creatura ragionevole, consiste in poter imitare il suo Creatore e rendersi simile a lui, per quanto ella ne può esser capace. Imperocchè, per avanzare nella perfezione, è vantaggioso il proporci sempre il modello più perfetto: e perciò Dio nelle Scritture c'invita ad imitare la sua santità e le altre sue perfezioni: *Siate santi*, dic'egli, *com'io sono santo* (Lev. XI et XVIII); e Gesù Cristo nel suo vangelo ci esorta ad una sì eccellente imitazione: *Siate perfetti*, ne dic'egli, *com'è perfetto il Padre vostro che è ne' cieli* (Matth. V). Di fatto, se abbiamo l'onore d'esser chiamati e d'esser effettivamente figliuoli di Dio, che vi ha di più giusto e di più naturale che i figliuoli imitino il loro padre? Ma si dirà per avventura: com'è mai possibile che la creatura, che è un abisso di miserie e un puro niente, abbia imitar Dio, essere sovrano e onnipotente? Sì, senza dubbio, era affatto impossibile che ci rendessimo simili a Dio nelle

Dio nelle sue perfezioni, se Dio non ci avesse dato il suo Santo Spirito per abitare in noi e per farci vivere d'una vita divina, a fin di produrre in noi un effetto sì ammirabile.

Tra le virtù per mezzo delle quali si può imitar lo stesso Dio la principale è l'amor del prossimo, che l'Apostolo ci raccomanda in questo luogo; e per mezzo principale di quest'eccellente virtù diveniamo simili a Dio in quella infinita bontà ch'egli diffonde sopra tutti gli uomini e che ci propone da imitare: *Siata misericordiosi, com'è misericordioso anche il padre vostra* (Luc. VI, 36).

Ora Dio manifesta la sua bontà riguardo agli uomini in due maniere. Primieramente soffrendo la loro disubbidienza e la loro ingratitude senza gastigarli, aspettandoli a conversione ed a penitenza. *Voglio io forse che l'empio muoja*, dice il Signore, *e non piuttosto che si converta e che viva?* Questa pazienza istancabile di Dio è quella che dobbiamo imitare, soffrendo le ingiurie che riceviamo dal nostro prossimo e tollerandone le sregolatezze e i difetti.

La seconda maniera onde Dio manifesta la sua misericordia verso gli uomini è comandoli de' suoi beneficj, nonostante la loro insensibilità e la loro impenitenza. Forse che non si vede che gli empj, i quali dicono a Dio: *Va lungi da noi, non vogliamo saper nulla de' tuoi documenti*, sono soventi volte nell'abbondanza d'ogni bene; e che l'Onnipotente, il quale fa nascere il suo sole e fa piavere sopra i buoni e sopra i malvagi, rende qualche volta le terre di questi ultimi più fertili e le greggie più feconde che quelle dei primi? Che dobbiamo noi dunque fare in qualità di figliuoli di Dio anche riguardo a coloro che ci offendono? Dobbiamo *dar da mangiare al nostro nemico s'egli ha fame e dar da bere s'egli ha sete* (Rom. XII, 20) e obbligarlo a forza di beneficj a cambiare in amicizia l'odio che ha contro di noi. Per mezzo di quest'imitazione di Dio egli ci riconoscerà per suoi veri figliuoli.

Ma perchè si può dire ch'è difficile imitar Dio, ch'è invisibile, ha egli voluto rendersi visibile nel suo Figliuolo, affinchè potessimo vedere il modello che dobbiamo seguire. Imperocchè il Figliuol di Dio ebbe per noi una bontà sì eccessiva che ha voluto vestirsi della nostra carne, affinchè, essendo fatto come gli altri uomini, potessimo veder colui che dobbiamo imitare; il che Isaià aveva predetto molti secoli prima: *I tuoi occhi*, diceva egli,

vedranno il tuo precettore, e le tue orecchie udiranno la parola di lui che di dietro ti avvisa: La strada è questa, per questa camminate (XVX).

Che ha voluto insegnarci Gesù Cristo nostro maestro, egli che ha dato a conoscere la carità sua verso di noi in questo, che non ha lasciato di morir per noi, allorchè eravamo ancora peccatori (Rom. V, 8). Non altro, dice il nostro santo apostolo, se non che dobbiamo anche noi amare i nostri fratelli sino a morire per essi quando sia necessario per la loro salute, com' egli ha dato sè stesso e si è offerto in sacrificio per noi. Imperocchè questo divin Salvatore è venuto al mondo principalmente per due cose Primieramente per riscattarci colla sua morte e colle sue sofferenze; in secondo luogo per darci un perfetto modello di tutte le virtù e per portarci col suo esempio a praticarle: il che fa dire a s. Agostino che la croce di Gesù Cristo non è solamente il letto su cui egli muore, ma è altresì la cattedra d'onde c' insegna ciò che dobbiamo fare a suo esempio. Imperocchè quantunque tutta la vita di Gesù Cristo sia stata un perfetto modello di tutte le virtù, sembra tuttavia ch'egli abbia voluto raccogliere nella sua passione e farnele comparire d'una maniera viva e luminosa. Fu principalmente sulla croce dove il Figliuol di Dio ha fatto trionfare quell'amor eccessivo ch'egli ebbe per gli uomini, versando tutto il suo sangue per riscattarli, essendone sufficiente una sola goccia per questo riscatto; e lo fece, dice s. Paolo, *spinto dall'eccessiva carità con cui ci amò* (Ephes. II, 4). Possiamo idearci un'umiltà più grande di questa, *che un Dio annienti sè stesso, prendendo la forma e la natura di servo* (Philipp. II, 7), per soggettarsi ad una morte vergognosa e ai più crudeli tormenti? Chi potrebbe esprimere la sua pazienza? *Venendo maledetto*, dice s. Pietro, *non malediceva: strappazzato non minacciava* (I ep. II, 30); *ed ha renduta la sua faccia*, giusta la predizione d'un profeta, *come selce durissima* (Is. L, 7), per indicare quella pazienza prodigiosa con cui ha egli sofferto gli schiaffi ed i pugni sul proprio volto.

La sua mansuetudine non è forse stata tanto sorprendente quanto la sua umiltà e la sua pazienza? Nel corso della sua vita mortale si è egli diportato in maniera con quelli che l'oltraggiavano e lo perseguitavano che non li ha mai rigettati, sinchè ha trovato in loro qualche resto di buona volontà; ciò che il profeta avea predetto di lui con quelle parole: *Egli non ispezzerà la*

canna fessa nè ammorzerà il lucignolo che fuma (Is. XLII, 3. — Matth. XII, 20). E al tempo della sua morte come il medesimo profeta aveva annunziato: *Egli è stato condotto ad esser ucciso, come pecorella; non aprì bocca, come un agnello muto si sta dinanzi a colui che lo tosa.* Is. LIII, 7. — Act. VIII, 32.

Chi può pensare senza maraviglia a quella sommissione onde egli ha ubbidito sino alla morte ed alla morte di croce? Imperocchè quantunque ei fosse Figliuol di Dio, dice s. Paolo, *ha voluto imparare l'ubbidienza da quello che patì; ed essendo entrato nella consumazione della sua gloria, è divenuto l'autore della salute eterna per tutti quelli che sono a lui ubbidienti.* Hebr. V, 8.

Siamo dunque del numero di coloro che gli ubbidiscono, imitando tutte le sue virtù; e considerando con quanta umiltà si è egli sottomesso volontariamente ai disprezzi ed agli obbrobrij, siamo pieni di disprezzo per noi stessi; desideriamo con tutto il cuore di non ricever dagli uomini alcuna testimonianza di stima e di preferenza; proponiamoci non solamente di soffrire con umiltà ogni affronto ed ogn'ingiuria, ma anche di riguardarle con giubilo, come un'occasione di renderci simili in qualche cosa a Gesù Cristo. È necessario, considerando tutte le altre virtù, che formiamo una soda risoluzione di praticarle in tutte le occasioni che ci si presentano, per esser veri figliuoli di Dio, rendendoci conformi al suo diletto Figliuolo, nel quale e per mezzo del quale egli ama tutti quelli che gli rassomigliano.

Vers. 4—5. *Non si senta nominare tra voi nè oscenità nè sciocchi discorsi, ecc.* Esser cristiano ed esser santo è la medesima cosa, secondo s. Paolo. Ora che vi ha di più opposto alla santità del cristianesimo che aver lo spirito ed il cuore così corrotto che n'escano un alito contagioso capace d'infettare le anime? *La loro gola, dice il profeta, è un aperto sepolcro* (ps. V), che co' suoi discorsi avvelenati assorbe soventi volte affatto vivi coloro che li sentono. Un fedele ch'era stato santificato dalla grazia del Battesimo, animato dallo spirito di Dio, nodrito della sua parola e dello stesso corpo di Gesù Cristo, dee avere il cuor così puro che non respiri che onestà, che edificazione e odore d'ogni virtù: che se si vede in qualcuno il contrario, segno è ch'egli ha dato ingresso nell'anima sua allo spirito impuro che gli muove la lingua e gli fa proferire, a danno delle anime, parole più micidiali che non sono i colpi penetranti degli strali più acuti.

È lo stesso delle parole gaie e burlesche; quelli che le hanno

in bocca, sono dissoluti. Queste parole non convengono, dice s. Giangrisostomo, che ai buffoni ed ai commedianti, la cui arte infame è di divertire il popolo sopra un teatro; colà si veggono regnare questi motti faceti, come regnano anche in mezzo alle gozzoviglie ed ai divertimenti. Qual è il cuore d'ognuno, tali sono le sue parole e le sue azioni; e si può dire che quando un'anima si abbandona a queste facezie, la sua rovina è inevitabile. La santa armonia che dee regnare in lei è sconosciuta; il suo interno edificio è mezzo aperto e minaccia rovina; il timor di Dio e la pietà ne sono affatto sbandite, dice il sopraccitato padre. Nondimeno quegli sciagurati che hanno il funesto talento di motteggiare con ispirito fanno applauso a sé stessi del loro felice incontro e passano nel mondo per persone di bell'umore. E siccome un bel motto, quantunque poco onesto, si chiama una vivezza, se venga detto d'una maniera acuta e graziosa, così le facezie che divertono la compagnia a spese del prossimo, non sembrano alla maggior parte delle persone che giuochi innocenti di spirito. La stima che si avea della satira nel paganesimo è passata tra i cristiani; e purchè si possa dare un'aria piacevole e fina ad un pensier maligno, si conta per niente il togliere ad un uomo con un tratto di penna il suo credito e la sua riputazione; il che è tuttavia un'orribile maldicenza e un delitto irreparabile.

Giacchè dunque siamo in debito d'operare la nostra salute con timore e con tremore (Philipp. II, 12) e di viver sempre in una seria gravità e in una santa tristezza, ponderiamo tutte le nostre parole e procuriamo che non ce ne scappi alcuna che possa offender la carità e turbar la pace delle coscienze.

Vers. 6—11. *Niuno vi seduca con vane parole; imperocchè per tali cose viene l'ira di Dio, ecc.* L'uomo è sì debole e sì soggetto all'illusione quando si tratta della sua salute che non solo si lascia facilmente sedurre, ma cerca altresì soventi volte persone che lo ingannino e ne trova anche di troppo. Il mondo in ogni tempo è stato pieno di falsi profeti, anche tra quelli che fanno professione di rendere a Dio il culto che gli è dovuto.

La storia dell'antico Testamento ci mostra un'infinità di seduttori contro un picciolo numero di veri profeti; quelli ingannavano i Giudei e li trattenevano nelle loro empietà, non parlando loro che di pace (Jer. VI, 14), questi per l'opposito li riprendevano delle loro sregolatezze e li minacciavano delle più funeste

calamità ch'erano vicine a cader sopra di loro, se non si convertivano. Ascoltiamo quel che dice Geremia: *Ah, ah, ah, Signore Dio, i profeti dicono loro: Voi non vedrete spada nè fame, ma vera pace darà a voi il Signore in questo luogo* (XIV, 13). Ed altrove: *Hanno fatto coraggio alla turba dei malvagi, acciocchè gli uomini non si convertissero dalla loro malvagità. Dicono a quelli che mi bestemmiano: Voi avrete pace; ed a tutti quelli che seguono il depravato lor cuore: Non verrà sciagura sopra di voi. Ma chi tra loro ha assistito al consiglio di Dio? Non si stancherà il furore del Signore finchè non abbia eseguiti e compiuti tutti i pensieri del suo cuore: voi comprenderete finalmente qual sarà stato il suo disegno sopra di voi. Io non inviava questi profeti, ed ei correvano; io non parlava loro, ed essi profetizzavano* (XXIII, 14, 17, 20).

Ezechiello non si lamenta anch'egli di que' falsi profeti (XIII), che s'ingerivano di profetizzare a Gerusalemme e che aveano per lei visioni di pace allorchè non vi era pace...? Uccidendo, dic'egli, le anime che non erano morte e promettendo la vita a quelle che non erano vive e spacciando menzogne al mio popolo, che crede alle menzogne.

È forse necessario riferire le contradizioni che i veri profeti hanno sofferte da quella folla d'impostori che sono comparsi al mondo in tutta la successione dei secoli? Il solo Elia non faceva fronte a quattrocento cinquanta falsi profeti (III Reg. XVIII, 22)? Michea non era rimasto il solo profeta del Signore contro quattrocento che gli resistevano? Tutti questi seduttori non sono periti sciaguratamente, e la collera di Dio non è caduta anche sopra coloro che si erano lasciati sedurre, conforme alle predizioni dei profeti inviati da Dio?

Che se passiamo al tempo della nuova alleanza, dappoichè Gesù Cristo ha voluto *esser posto per bersaglio alle contradizioni degli uomini* (Luc. II, 22), i suoi ministri, che hanno voluto seguir le sue massime, sono stati, al par di lui, contraddetti e perseguitati dai falsi dottori.

Ora hannovi alcuni contrassegni che sono come i frutti dai quali si possono conoscere questi falsi profeti, che si conducono come hanno fatto in ogni tempo i seduttori delle anime. Il primo è, che adulano i ricchi ed i potenti del secolo, e li ammirano e li esaltano per loro proprio interesse. Il secondo, che proviene naturalmente dal primo, è, che indeboliscono ed allargano in loro favore le verità del Vangelo, e fanno la strada che con-

duce al cielo comoda e spaziosa. Perciò, dice s. Girolamo, quelli che sono condotti da questi dottori trovano soventi volte in loro non dei medici pietosi che li curano per guarirli, ma degli adulatori crudeli che li lusingano con vane promesse e che col rappresentar loro continuamente un Dio buono e misericordioso non li rendono degni in fine che della sua giustizia e della sua collera: *Clementem praedicant Deum, magis illos supplicio et iracundiae praeferantes.*

Il terzo contrassegno dei falsi profeti e degli impostori è, che perseguitano per quanto possono i servi di Dio e i ministri fedeli di Gesù Cristo. Vero è che sulle prime vengono vestiti da pecore (Matth. VII, 15); ma quando hanno acquistato credito ed autorità appresso ai grandi coi loro maneggi e colla facilità della loro direzione, fanno subito vedere quel che sono *al di sotto*. I buoni pastori per l'opposito e i veri discepoli di Gesù Cristo, sono come pecore nell'esterno e nell'interno, e il carattere particolare che li distingue è, che sono sempre pronti a soffrire per difesa della verità e della giustizia tutti i mali che si suscitano contro di loro, senza rivoltarsi e senza formar partito, per mettersi in guardia contro i loro persecutori. Tale è stata l'istruzione che diede Gesù Cristo a' suoi discepoli: *Io vi mandò, dic' egli loro (Matth. X, 16), come pecore in mezzo ai lupi*. Di fatto, dappoichè i dottori della legge ed i farisei, che sono stati i falsi profeti nella Chiesa nascente, hanno perseguitato il Figliuol di Dio sino a farlo morire sulla croce, e dappoichè hanno sollecitato la morte di s. Giovanni Battista, non hanno cessato di perseguitar continuamente gli apostoli e gli altri discepoli; di maniera che s. Paolo, il quale nella sua incredulità era, egualmente che loro, un lupo rapace che straziava la greggia di Gesù Cristo, *Lupus rapax mane comedit praedam*, è divenuto, com'egli dice di sè stesso e degli altri discepoli (Rom. VIII, 36), una pecorella destinata al macello: *Aestimati sumus sicut oves occisionis.*

La condotta e la porzione di tutti i veri discepoli di Gesù Cristo è stata sempre di recarsi ad onore d'esser perseguitati per suo motivo e di soffrire i più indegni trattamenti seguendo le massime del Vangelo. Seguiamo il loro esempio ed imitiamo la loro mansuetudine, la pazienza e il coraggio loro, e stiamo in guardia contro gli altri, che, seducendo (II Petr. II, 3) con parole artificiose, fanno un traffico indegno d'anime per soddisfare la loro avarizia; ma la loro condanna, ch'è stata ordinata da

molto tempo, si avanza a gran passi, e la mano che li dee fulminare non dorme.

Vers. 11—14. *E non vogliate aver parte alle opere infruttuose delle tenebre, ecc.* Il nostro santo apostolo dà pochi avvisi che sieno più importanti e che più si estendano di questo. Dove si trovano uomini al mondo che non commettano un'infinità di colpe, prendendo parte alle passioni e agl'interessi gli uni degli altri nel commercio della vita? Hannovi poche amicizie che sieno vere; e ve ne ha ancora più poche che sieno fondate sulla carità, come dovrebbero essere; e perciò non vi ha quasi niun amico così esatto osservatore della legge di Dio che non entri nelle viste del suo amico e che non rilassi qualche cosa dell'integrità delle regole in suo favore. L'affetto naturale che abbiamo pei nostri congiunti non c'impegna soventi volte a procurare i loro vantaggi temporali per certi mezzi che condanneremmo negli altri? L'esempio di coloro co' quali viviamo o pei quali abbiamo qualche stima non ci porta d'ordinario ad imitarli nei loro stessi difetti ed a renderci simili a loro in ogni cosa? Quelli che vivono soggetti ad altri poco regolati e che hanno ad essi qualche obbligazione sono come sforzati a fare un'infinità di cose contro l'interesse del prossimo e contro la giustizia. Chi potrebbe rappresentare in quante maniere gli uni partecipano ai peccati degli altri, per quante precauzioni si prendano? Per il che s. Paolo ha gran ragione d'esortarci, *ad essere intelligenti dei voleri di Dio, senza fermarci a ciò che gli uomini dimandano da noi.*

Ma non basta non partecipare alle opere d'iniquità e non acconsentirvi, è altresì necessario condannarle e correggerle. Ora vi sono due maniere di riprendere i falli degli altri, colle parole e coll'esempio. Non è sempre a proposito riprendere colle parole il male che si conosce; ciò spetta principalmente ai superiori ed a quelli che hanno credito ed autorità: ma è sempre necessario condannar il vizio col nostro buon esempio, ch'è una luce che convince i malvagi e rappresenta loro d'una maniera insensibile il torto che fanno a sè stessi. Che se il dovere o la carità ci obbliga ad usar parole di rigore o qualche gastigo, è necessario che facciamo la correzione con ispirito di mansuetudine. *Fratelli, dice il nostro apostolo (Gal. VI, 1), se un uomo sia stato preoccupato sgraziatamente in qualche fallo, voi, che siete spirituali, istruite questo tale in ispirito di dolcezza; e porri mente a te stesso.*

che tu pure non caschi in tentazione. Non siamo dunque d'accordo coi malvagi, approvando quel che fanno, nè siamo negligenti, mancando di riprenderli, almeno colla nostra buona condotta: che se siamo costretti ad usar severità verso di loro, procuriamo di convincerli che non vi siamo spinti che da un sincero affetto per la loro salute. *Foris terribiliter personet increpatio, intus lenitatis teneatur dilectio* (Aug., *serm. De verb. Dom.*, c. XXVIII).

Vers. 15—21. *Badate dunque, o fratelli, di camminar cautamente: non da stolti, ma da prudenti, ecc.* La vita dell'uomo, quale l'abbiamo ricevuta dal nostro primo padre, è un viaggio che si fa per un sentiero stretto e lubrico e circondato da precipizj; sicchè ognuno di noi ha gran bisogno di dire con Davide (ps. XVI, 3): *Reggi tu fortemente i miei passi ne' suoi sentieri, affinchè i piedi miei non vacillino.* È questo un viaggio che si fa in un sentiero, non solamente stretto e lubrico, ma anche circondato da nemici, che vi tendono insidie e lacci per sorprendervi e per farvi cadere; perciò dobbiamo dire col medesimo profeta (ps. CXXX, 4—6): *Signore, difendimi dalla mano del peccato, e liberami dagli uomini iniqui che macchinano di farmi cadere; mi hanno preparato lacci occultamente, hanno tese le funi per prendermi ed hanno posto lungo la strada inciampo.* Finalmente quest'è un sentiero dove camminano ciechi in mezzo alle tenebre; diciamo dunque col medesimo reale profeta (ps. XVII, 28, 29): *Rischiara, o mio Dio, le tenebre mie; perocchè per te sarò tratto fuori dalla tentazione.* Tale dev'esser il linguaggio dei giusti in questa vita mortale, così per ogni parte piena di pericoli. Riguardo a coloro che camminano nella strada larga e spaziosa, camminano eglino in mezzo ai lacci ed ai precipizj, senza accorgersene; perocchè l'uomo nemico, ch'è il demonio, non tende le sue reti che lungo la strada dove camminano i giusti, *juxta iter*, e non già in mezzo la strada, come osserva s. Agostino. Quindi, per non cadere nei lacci del demonio, dobbiamo star in guardia, per non uscir da questa strada ch'è la legge di Dio e i suoi precetti.

Con qual circospezione non dobbiamo dunque condurci per camminare con sicurezza in quella strada che conduce alla vita? È necessario, per riuscirvi, osservar due cose. La prima, conoscere che non vi ha che Dio che possa sostenerci in mezzo ai nostri languori e alle nostre debolezze, che possa liberarci da tanti mali e renderci vittoriosi di tanti nemici; e che in lui solo

possiamo trovare la forza e la luce che non troviamo in noi stessi nè in tutte le altre creature.

La seconda cosa è ben esaminare se quel che intraprendiamo sia conforme alla volontà di Dio, come dice qui il nostro santo apostolo, *intelligentes quae sit voluntas Dei*; ed altrove (Rom. XII, 2), *ut probetis quae sit voluntas Dei bona, beneplacens et perfecta*. Imperocchè non basta credere che si ha intenzione di far del bene, se quel che si fa non è effettivamente secondo la volontà di Dio: e perciò è d'uopo avere una gran prudenza e un gran discernimento per conoscerla; il che ci obbliga ad esser molto ritenuti e molto cauti per conoscere in ogni azione particolare le cose che Dio da noi desidera. Ora ognuno è obbligato d'aver questa cognizione o da sè stesso o per mezzo d'altri: niuno può ignorar senza colpa le cose di suo dovere; e il Vangelo c'insegna (Luc. XII, 48) che *il servo che non avrà fatta la volontà del suo padrone, quantunque non l'abbia conosciuta, non lascerà d'esser battuto*. Per il che dobbiamo adoperarci per acquistar questa cognizione, senza la quale siamo esposti ad ogni sorte di pericoli, come ciechi che camminano senza guida.

L'unico mezzo d'aver questa cognizione è purificare il nostro cuore da tutti i cattivi affetti che vi sono; per il che è impossibile scoprire ciò che Dio ricerca da noi, *s'egli non illumina gli occhi del nostro cuore e se non ci dà lo spirito di sapienza e di rivelazione pel conoscimento di lui* (Ephes. I, 17, 18); il che non può ottenere se non chi ha il cuore disimpegnato da ogni affetto cattivo: *Beati quelli che sono mondi di cuore*.

Ma niente v'ha che esiga da noi più misure e più cautele che l'uso del tempo. Imperocchè siccome tra tutti i beni temporali che Dio concede all'uomo per meritare il cielo non ve n'ha alcun altro che gli debba esser più prezioso e più caro del tempo, così non ve n'ha alcun altro la cui perdita gli debba esser più sensibile, posciachè dal buono o dal cattivo uso ch'egli ne fa dipende la sua eterna beatitudine o la sua eterna miseria.

Hannovi tre sorti di tempi: il passato, il presente ed il futuro. Noi non possiamo disporre nè del tempo passato nè del futuro, ma solo del tempo presente; ed anche questo tempo presente non consiste egli in un momento che corre sempre, senza che si possa arrestarlo? Eppure Iddio ci ha dato questo momento per meritare un'eterna felicità, per riparare la perdita del tempo passato e prevenire il buon uso che si può fare del tempo av-

venire. Ma quel che sembra impossibile è il riparare quel tempo che gli autori chiamano irreparabile: *Fugit irreparabile tempus*. Nondimeno Iddio è così buono che vuol darci i mezzi di ricomprarlo, come dice s. Paolo. Ora ciò non si può fare che per mezzo d'un sincero dolore d'averlo perduto e d'aver scialacquato follemente un bene d'un prezzo inestimabile, col quale potevamo acquistarci per l'altra vita un tesoro d'infinito ricchezze. Si può giudicare della grandezza di questa perdita dalla stima che ne fanno coloro pei quali è divenuta irreparabile. Che non sarebbero eglino pronti a dare per avere un picciolo spazio di quel tempo che hanno tutto perduto? Non vorrebbero essi averne riscattato il buon uso che potevano farne con tutti i loro beni e con tutte le pene che si possono soffrire in questa vita? In tutta la Scrittura non si legge cosa più terribile della minaccia che l'angelo di Dio fa nell'Apocalisse (X, 6), che *non vi sarebbe più tempo*.

Si tratta dunque di far buon uso del tempo presente finchè lo abbiamo: noi possiamo fissarlo per quanto veloce egli sia colle buone opere che sieno d'un merito eterno. Il tempo è come un'acqua che corre, e chi sa risparmiarlo e prendere opportunamente le occasioni d'usarne bene è simile ad un albero ch'è piantato lungo la corrente delle acque, che produrrà a suo tempo il suo frutto, e tutte le cose che farà avranno un prospero successo, perchè tutte le sue azioni, essendo fatte secondo le regole della legge eterna, prendono uno stato immutabile; e malgrado la diversità di tutti gli avvenimenti che dividono la vita presente piena di *giorni cattivi*, queste sue azioni, essendo grate a Dio, sono scritte nel libro della vita. Quindi le fastidiose necessità, gl'incomodi del corpo, le importunità e le affezioni, gli scandali e i cattivi esempi, che costituiscono i *giorni cattivi*, non turbano un uomo il quale, tenendosi al tempo presente, senz'anticipar l'avvenire nè richiamar il passato, dimora costante nella pratica delle buone opere, che debbono seguirlo dopo la morte.

S. Paolo riferisce in appresso due esempi contrarj del buono o del cattivo uso che si può fare del tempo: uno di coloro i quali, essendo avvolti nei *lacci del demonio che li tiene schiavi a sua voglia* (II Tim. II, 26), non pensano che a divertirsi, e dicendo in sè stessi, come il servo infedele del Vangelo: *Il mio padrone non verrà così presto* (Luc. XII, 45), passano il tempo in mangiare ed in bere e in ubbriacarsi; l'altro di coloro che,

essendo pieni di Spirito Santo, lodano Iddio continuamente e lo ringraziano in ogni tempo e in ogni cosa.

Vers. 22—33. *Le donne sieno soggette a' loro mariti come al Signore, ecc.* Non avvi tra gli uomai unione più stretta di quella che ha la moglie col marito nello stabilimento del matrimonio. Iddio ha stabilita quest'unione dal principio del mondo dichiarando (Gen. II, 24) che *l'uomo lascerà il padre e la madre, e starà unito a sua moglie, e i due saranno una carne sola;* e Gesù Cristo nel suo vangelo aggiugne le seguenti parole: *Sicchè non sono più due, ma una sola carne* (Matth. XIX, 6); vale a dire, il marito e la moglie non devono esser più considerati che come un medesimo corpo ed una sola persona. Quindi da principio la donna fu cavata dall'uomo e gli divenne più intima che se fosse stata sua figlia; poichè era ella la sua propria carne. Quella unione sì stretta che si trova nel sagramento del matrimonio è stata innalzata da Gesù Cristo a un sì alto punto che rappresenta l'intima unione di Gesù Cristo colla Chiesa. E perciò s. Paolo dice che *questo sacramento è grande in Cristo e nella Chiesa;* e non teme di fare un intero parallelo tra l'una e l'altra alleanza. Quindi egli paragonando il marito a Gesù Cristo e la moglie alla Chiesa, dicendo che il marito è il capo di quel medesimo corpo di cui egli fa parte con sua moglie, come Gesù Cristo è il capo del corpo ch'egli compone colla Chiesa. Quanto non dee dunque esser santa questa società del marito colla moglie, mentre è formata sul modello dell'alleanza di Gesù Cristo e della Chiesa? Quanto pure non dev'esser l'affetto che devono scambievolmente portarsi, mentre dee imitar sì davvicino il casto amore della Chiesa verso il suo divino Sposo, e quello di questo divino Sposo, il quale ha sacrificata la sua vita per render pura e santa la sua chiesa?

S. Paolo, per conservare questa perfetta unione nel matrimonio, secondo un modello sì sublime, esige negli mogli una gran dipendenza dai loro mariti e nei mariti una gran tenerezza per le loro mogli.

È verità incontrastabile, autorizzata da tutte le leggi divine ed umane, che la moglie dev'esser soggetta a suo marito ed ubbidirgli in tutto ciò che non è contrario all'ordine della legge di Dio. Non è possibile conservar la pace in una famiglia senza subordinazione; ed è giusto che il sesso più debole sia condotto e governato dal più forte. Ma dappoichè la prima donna ha iu-

dotto l'uomo a trasgredire il comando del suo Creatore (Gen. III, 16), dev'ella `esser soggetta a suo marito per ordine di Dio, in castigo del suo fallo; e la moglie, senza fortissime ragioni, non può prendersi l'autorità di condur sè stessa, senza che non nascano discordie e confusioni nella famiglia. Imperocchè, come dice la Scrittura, *Se la donna ha il comando, è ribelle al marito.* Ma la sommissione ch'ella dee rendergli le diviene onorevole e vantaggiosa mediante la grazia del sacramento, che rende quest'ubbidienza affatto santa e volontaria, qual è quella della Chiesa riguardo a Gesù Cristo suo sposo. Vedi questa materia trattata sulla prima lettera di s. Pietro, cap. III.

Ma per rendere stabile l'unione delle persone maritate, se il debito delle mogli è d'ubbidire ai loro mariti, il debito dei mariti è d'avere per le loro mogli un affetto tenero e sincero. Siccome l'ubbidienza della moglie porta il marito ad esser affabile e condiscendente verso di lei, così l'affetto del marito si guadagna l'amor della moglie e rende la sommissione di lei più cordiale. Non riesce di pena il viver soggetto ad una persona che si ama; e il vincolo conjugale non può sussistere senza questi reciproci doveri.

CAPO VI

I figliuoli ubbidiscano ai genitori e i servi ai padroni; e vicendevolmente si ricordino de' loro doveri i genitori inverso de' figliuoli, e i padroni verso dei servi: esorta a imbracciare l'armatura di Dio (di cui ne spiega le parti), per resistere a' nemici spirituali, e domanda che preghino per lui.

1. Filii, obedite parentibus vestris in Domino; hoc enim justum est.

2. (1) Honora patrem tuum et matrem tuam, quod est mandatum primum in promissione;

3. Ut bene sit tibi et sis longaevus super terram.

4. Et vos, patres, nolite ad iracundiam provocare filios vestros: sed educate illos in disciplina et correptione Domini.

5. (2) Servi, obedite dominis carnalibus cum timore et tremore, in simplicitate cordis vestri, sicut Christo:

6. Non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes, sed ut servi Christi, facientes voluntatem Dei ex animo,

7. Cum bona voluntate

1. *Figliuoli, siate ubbidienti a' vostri genitori nel Signore; imperocchè ciò è giusto.*

2. *Onora il padre tuo e la madre tua, che è il primo comandamento che ha promessa;*

3. *Affinchè tu sii felice e viva lungamente sopra la terra.*

4. *E voi, padri, non provocate ad ira i vostri figliuoli: ma allevateli nella disciplina e nelle istruzioni del Signore.*

5. *Servi, siate ubbidienti ai padroni carnali con riverenza e sollecitudine, nella semplicità del cuor vostro, come a Cristo:*

6. *Servendo non all'occhio, quasi per piacere agli uomini, ma come servi di Cristo, facendo di cuore la volontà di Dio,*

7. *Con amore servendo,*

(1) Exod. XX, 12. — Deut. V, 16. — Eccli. III, 19. — Matth. XV, 4. — Marc. VII, 10. — Coloss. III, 20.

(2) Coloss. III, 22. — Tit. II, 9. — I Petr. II, 18.

servientes, sicut Domino et non hominibus:

8. Scientes quoniam unusquisque quodcumque fecerit bonum, hoc recipiet a Domino, sive servus, sive liber.

9. Et vos, domini, eadem facite illis, remittentes minas; scientes quia et illorum et vester Dominus est in coelis, (1) et personarum acceptio non est apud eum.

10. De cetero, fratres, confortamini in Domino et in potentia virtutis ejus.

11. Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias diaboli:

12. Quoniam non est nobis colluctatio adversus carnem et sanguinem, sed adversus principes et potestates, adversus mundi rectores tenebrarum harum, contra spiritualia nequitiae in coelestibus.

13. Propterea accipite armaturam Dei, ut possitis resistere in die malo, et in omnibus perfecti stare.

14. State ergo succincti lumbos vestros in veritate et induti loricae justitiae

15. Et calceati pedes in

come pel Signore, non come per gli uomini:

8. *Essendo a voi noto come ognuno, o servo o libero, riceverà dal Signore tutto quel che avrà fatto di bene.*

9. *E voi, padroni, fate altrettanto riguardo ad essi, ponendo da parte l'asprezza, non ignorando che il vostro e il loro padrone è nei cieli, e che egli non è accettator di persone.*

10. *Del resto, fratelli, siate forti nel Signore e nella virtù potente di lui.*

11. *Rivestitevi di tutta l'armatura di Dio, affinché possiate resistere alle insidie del diavolo:*

12. *Imperocchè non abbiam da lottare con la carne e col sangue, ma co' principi e con le potestà, co' dominanti di questo mondo tenebroso, con gli spiriti maligni dell'aria.*

13. *Per questo prendete tutta l'armatura di Dio, perchè possiate resistere nel giorno cattivo e preparati in tutto sostenervi.*

14. *State adunque cinti i vostri lombi con la verità e vestiti della corazza di giustizia*

15. *E calzati i piedi in*

(1) Deut. X, 17. — II Paral. XIX, 7. — Job XXXIV, 19. — Sap. VI, 8. — Eccli. XXXV, 15. — Act. X, 34. — Rom. II, 11. — Coloss. III, 25. — I Petr. I, 17.

praeparatione evangelii pacis.

16. In omnibus sumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea exstinguere:

17. (1) Et galeam salutis assumite, et gladium spiritus (quod est verbum Dei):

18. Per omnem orationem et obsecrationem orantes omni tempore in spiritu; et in ipso (2) vigilantes in omni instantia et obsecratione pro omnibus sanctis.

19. (3) Et pro me, ut detur mihi sermo in apertione oris mei cum fiducia, notum facere mysterium Evangelii:

20. Pro quo legatione fungor in catena, ita ut in ipso audeam, prout oportet me, loqui.

21. Ut autem et vos sciatis quae circa me sunt, quid agam, omnia vobis nota faciet Tychicus, carissimus frater et fidelis minister in Domino:

22. Quem misi ad vos in hoc ipsum, ut cognoscatis quae circa nos sunt, et consoletur corda vestra.

23. Pax fratribus et ca-

preparazione al vangelo di pace.

16. *Sopra tutto date di mano allo scudo della fede, col quale possiate estinguere tutti gli infuocati dardi del maligno:*

17. *E prendete il cimiero della salute e la spada dello spirito (che è la parola di Dio):*

18. *Con ogni sorta di preghiere e di suppliche orando continuamente in ispirito; e in questo stesso vegliando con tutta perseveranza pregando pei santi tutti.*

19. *E per me, affinchè a me data sia la parola, onde aprir con fidanza la mia bocca per manifestare il mistero del Vangelo:*

20. *Del quale sono ambasciadore io alla catena, affinchè con fidanza io ne parli come si conviene.*

21. *Or affinchè voi siate informati delle cose mie, di quel ch'io mi faccia, il tutto saravvi notificato da Tichico, carissimo fratello e ministro fedele nel Signore:*

22. *Il quale ho spedito a voi a questo stesso fine, perchè siate informati delle cose mie, ed egli consoli i vostri cuori.*

23. *Pace a' fratelli e ca-*

(1) Isai. LIX, 17. — I Thess. V, 8.

(2) Coloss. IV, 2.

(3) II Thess. III, 1.

ritas cum fide a Deo Patre
et Domino Jesu Christo.

24. Gratia cum omnibus
qui diligunt Dominum nõ-
strum Jesum Christum in
corruptione. Amen.

rità e fede da Dio Padre e
dal Signor Gesù Cristo.

24. La grazia con tutti co-
loro i quali incorrotti ama-
no il Signor nostro Gesù
Cristo. Così sia.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Figliuoli, siate ubbidienti a' vostri genitori nel Signore: imperocchè ciò è giusto, ecc.* Siate ubbidienti in tutto ciò ch' è comandato dalla legge di Dio.

Imperocchè ciò è giusto; vale a dire: Che vi ha di più giusto che ubbidire a quelli di cui Dio si è servito per darci la vita?

Vers. 2. *Onora il padre tuo e la madre tua, che è il primo comandamento che ha promessa. Onora il padre tuo e la madre tua;* vale a dire: Non solamente è giusto che i figliuoli ubbidiscano i loro padri e le loro madri, ma Dio ne fa altresì un espresso comando, affinchè niun uomo al mondo possa esimersi da questo dovere sotto qualsisia pretesto; il che potrebbe succedere, se non ne avesse egli fatta un'espressa menzione nella sua legge. Ora l'onore che i figliuoli, per comando di Dio, devono rendere ai padri e alle madri non consiste solamente in ubbidirli quando comandano qualche cosa, ma anche in amarli, in rispettarli e render loro ogni sorta d'assistenza corporale e spirituale, tutte le quali cose raccomanda anche l'Apostolo ai figliuoli, quando li esorta ad ubbidire i padri e le madri loro; perocchè non è un ubbidirli il manear loro di rispetto e d'amore e il non assisterli nei loro bisogni.

È il primo comandamento. L'Apostolo aggiunge questa riflessione per far vedere più chiaramente l'importanza e il vantaggio di questo precetto sopra tutti gli altri; atteso che Dio ha voluto distinguerlo con una promessa particolare e speciale fatta a quelli che l'osservaranno, non avendo fatto in favor di coloro che osserveranno gli altri che promesse generali e comuni.

Vers. 3. *Affinchè tu sii felice e viva lungamente sopra la terra. Affinche.* Sono le parole di questa promessa speciale. L'avverbio *affinchè* non significa che si deve osservar questo comandamento per ottenere l'effetto di questa promessa, ma solo che

si otterrà sicuramente, se si osserva; *tu sii felice* in questo mondo nel possesso dei beni temporali e di una lunga vita. Non già che Dio adempia sempre questa promessa alla lettera in favor dei cristiani, come lo faceva riguardo agli Ebrei; stante che non lascia egli d'affiggere qualche volta quelli che osservano più religiosamente questo precetto e di ritirarli dal mondo nel fiore della loro età; ma siccome ei non li affigge che per renderli partecipi d'una maggior felicità, non hanno essi motivo di lagnarsi nè d'accusar Dio d'infedeltà.

E viva lungamente sopra la terra; vale a dire, nel paese di Canaan, secondo il senso della promessa fatta agli Ebrei; ma nella nuova legge, Dio ha cambiata la promessa dei beni temporali in quella dei beni spirituali, e quella d'una lunga vita in quella d'una vita eterna.

Vers. 4. *E voi, o padri, non provocate ad ira i vostri figliuoli, ma allevateli nella disciplina, ecc. Non provocate ad ira maltrattandoli senza motivo, ecc.*

Ma allevateli, ecc. Istruiteli e correggeteli senza passione, come comanda il Signore, e com'egli medesimo ce ne ha dato l'esempio nel suo vangelo, e ce lo dà anche tuttodi, correggendoci con carità e con dolcezza.

Vers. 5. *Servi, siate ubbidienti ai padroni carnali con riverenza e sollecitudine, ecc. Ai padroni carnali;* vale a dire, secondo il mondo e secondo le leggi umane, le quali danno ad essi autorità sopra il vostro corpo e sopra la vostra vita; oppure a' quali Dio, ch'è il sovrano padrone, ha data autorità sopra i corpi e sopra la vita.

Con timore di disgustarli, e con riverenza. Letter. con tremore, facendo vedere questo timore nelle vostre azioni esterne mediante il profondo rispetto che dovete loro usare; nella semplicità del cuor vostro, senza simulazione e senza frode, con sincerità, non trovando in voi stessi delle ragioni da opporre a quel che vi comandano, ma facendo anche ciò che vi sembra irragionevole, purchè non sia contrario alla legge di Dio; non avendo in fine altra vista che quella di sodisfare al vostro dovere e di piacere a Dio. Vedi I Paral. XXIX, 17. — Sap. I, 1. — II Cor. I, 12.

Come a Cristo medesimo, poichè ne portano essi l'immagine in forza della legittima autorità che hanno sopra di voi, ed è Cristo che vi ha chiamati a questo stato e che vuole esservi servito da voi.

Vers. 6. *Servendo non all'occhio, quasi per piacere agli uomini,*

ma come servi di Cristo, ecc. Non all'occhio, senz'affezionarvi a quel che vi comandano e senza riguardo di disubbidirli, purchè non se ne avveggano.

Quasi per piacere agli uomini; vale a dire, come se non aveste altra vista, servendoli, che di guadagnarvi la loro buona grazia e d'evitare la loro collera e i loro cattivi trattamenti, senza considerare il vostro debito e l'obbligo che Dio vi ha imposto di servirli, il che il servo dee unicamente considerare per piacere a Dio.

Ma fatelo di cuore, senza violenza e senza considerare se i vostri padroni vi veggono o non vi veggono; facendo la volontà di Dio, vale a dire, la volontà dei vostri padroni, considerandola come la volontà di Dio stesso, poichè egli vi comanda d'ubbidirli.

Come servi di Cristo; che non riguardano in ogni cosa se non la volontà di Dio, e che non fanno le loro azioni per piacere agli uomini, ma a Dio solo: Si adhuc hominibus placerem, Christi servus non essem (Galat. I, 10).

Vers. 7. Con amore servendo, come pel Signore, non come per gli uomini, ecc. Non vi contentate di far volentieri tutto quel che vi comandano, ma abbiate per loro e per tutte le cose che' ad essi appartengono un sincero affetto; e fate del loro interesse il vostro proprio.

Come pel Signore, vale a dire; non considerando le persone alle quali rendete servizio, che spesso ne sono indegnissime, ma riguardando in esse il Signore, da cui hanno l'autorità e che vi comanda d'ubbidirle; oppure, poichè, servendole, rendete il vostro servizio non tanto ad esse quanto al Signore, il quale vi comanda di servirle e pel cui amore le ubbidite.

Vers. 8. Essendo a voi noto come ognuno, o servo o libero, riceverà dal Signor, ecc., vale a dire: Sappiate che se i vostri padroni non vi ricompensano dei vostri servigi, Dio stesso ve ne ricompenserà; perocchè quantunque appresso gli uomini vi sia questa differenza tra le persone libere e le schiave, che le persone libere sono ricompensate dei loro servigi, e le schiave per l'opposito, per quanto si affatichino pei loro padroni, restano senza ricompensa; tuttavolta Iddio non opererà così, posciachè egli ricompenserà indifferentemente e le une e le altre, tanto le schiave che le libere, dei servigi che gli avranno renduti, senz'alcun riguardo alla diversità delle condizioni, ma solamente alla qualità dei loro meriti. Vedi I Cor. VII, 22; XII, 13. — Galat. III, 28. — Col. III, 11.

Vers. 9. *E voi, o padroni, altrettanto riguardo ad essi, ponendo da parte l'asprezza, ecc. E voi, o padroni, fate lo stesso verso i vostri servi, principalmente quando fanno il loro dovere (vedi Eccli. VII, 22), rendete ad essi tutti i doveri d'un buon padrone, come vi devono eglino rendere tutti i doveri di buoni servi.*

Ponendo da parte l'asprezza, ecc., perdonando e rimettendo loro tutte le pene di cui li avete minacciati, quando ritornano al loro dovere; perocchè altrimenti bisogna punirli. Vedi Eccli. XXXIII, 25, 26 e segg.

Non ignorando che il vostro e il loro padrone è nei cieli, e che perciò anche voi siete servi egualmente che loro: non dovete dunque tanto innalzarvi sopra di loro nè trattarli come se fossero d'una condizione affatto ineguale: Nonne oportet et te misereri conserui tui? Matth. XVIII, 33.

Nei cieli, donde egli osserva tutte le vostre azioni senza che possiate nascondergliene alcuna nè togliervi agli occhi suoi, come i vostri servi si tolgono qualche volta agli occhi vostri.

E che egli non è accettator di persone; perchè tutti gli uomini sono eguali dinanzi a lui e gli uni non hanno niente sopra gli altri, se non ciò che hanno ricevuto da Dio. Vedi Act. X, 34. — Rom. II, 11. — Galat. II, 6. — Coloss. III, 25.

Vers. 10. *Del resto, siate forti, fratelli, nel Signore, ecc., scambievolmente; oppure: Ognuno di voi conforti sè stesso contro le tentazioni e le persecuzioni, nel Signore, con una viva fiducia nel Signore, il quale non abbandona giammai i suoi fedeli nei loro bisogni.*

E nella virtù potente di lui; vale a dire, per una ferma fede nella sua onnipotenza, persuadendovi che non vi ha tentazione nè pericolo da cui egli non possa liberarvi.

Vers. 11. *Rivestitevi di tutta l'armatura di Dio, affinchè possiate resistere, ecc. Vale a dire: Non vi contentate di fidarvi semplicemente di Dio, senza operar dal canto vostro. L'Apostolo si serve di questo verbo *induete*, per far vedere la differenza che passa tra le armi materiali e le spirituali; perocchè il soldato adopera molte armi di cui non è vestito, ma il cristiano non può combattere, se non è internamente vestito di tutte le armi, tanto offensive che difensive, vale a dire, della grazia e di tutte le virtù cristiane, necessarie per combattere e per difendersi contro il demonio; *armatura di Dio*, perchè è Dio che ci veste di queste armi, che se ne serve per renderci vittoriosi e che trionfa in noi per mezzo di noi.*

Affinchè possiate resistere. Di tal maniera che non ci lasciamo abbattere e riportiamo vittoria; *alle insidie del diavolo*, che ci sorprende quando non vi pensiamo e che d'ordinario ci seduce sotto qualche falsa apparenza di bene, persuadendoci o che il peccato ch'ei ci suggerisce non è d'alcun momento o che ne otterremo agevolmente il perdono, ecc. Il vocabolo greco *μυσθηδία* significa agevolmente *insidia* ed *astusia*.

Vers. 12. *Imperocchè non abbiám da lottare con la carne e col sangue, ma co' principi e colle potestà*, ecc. *Non con la carne e col sangue*, che si possono vincere a forza d'armi materiali, come essendo deboli, fragili ed infermi di loro natura.

Ma coi principi e con le potestà. L'Apostolo fa menzione di tutti questi diversi gradi che si trovano tra i demonj, come si trovano a proporzione tra gli angioli, per esprimere con più forza quanto è grande il loro potere in far male e in nuocere agli uomini, se non istanno eglino in guardia e se non si difendono vigorosamente contro di loro per mezzo delle virtù e della grazia di Dio. Vedi Rom. VIII, 38. — I Cor. XV, 24. — Coloss. II, 15.

Coi dominanti di questo mondo, che esercitano il loro potere sopra il mondo; cioè *di questo mondo tenebroso*: egli vuol dire che il demonio non esercita generalmente il suo potere sopra tutto il mondo, ma solamente sopra il mondo inferiore e terreno, che rispetto ai cieli è pieno di tenebre e d'oscurità; oppure, intende gli uomini sepolti nel peccato, nell'iguoranza e nella confusione, sopra i quali il demonio esercita il suo potere, trattandoli come schiavi e disponendo della loro volontà secondo il suo piacere, per precipitarli nel peccato: *Nunc operatur in filios diffidentiae; Eratis aliquando tenebrae* (Ephes. II, 2; V, 5); il che non può egli fare contro i figliuoli della luce, che sono i fedeli.

Contro gli spiriti maligni, che non si presentano a noi che per nuocerci e per portarci al male, sparsi nell'aria. Vedi Ephes. II, 2.

Vers. 13. *Per questo prendete tutta l'armadura di Dio, perchè possiate resistere . . . , preparati in tutto*, ecc., vale a dire, muniti delle armi spirituali delle virtù, senza le quali è impossibile riportar vittoria quando si è gravemente tentato.

Possiate nel giorno cattivo, nel giorno della tentazione, *resistere*, ecc., cioè restar vittoriosi, oppure immobili per mezzo della perseveranza.

Vers. 24. *State dunque cinti i vostri lombi con la verità*, ecc., vale a dire: Presentatevi dunque al combattimento, come valorosi soldati che non si danno mai alla fuga.

Con la verità, oppure la sincerità, ch'è si opposta al demonio, padre della menzogna; sia questa la cintura dei vostri lombi, cioè vi renda forti contro le sue tentazioni. La cintura, giusta il linguaggio della Scrittura, è il contrassegno della forza, perchè serve a cingere l'uomo e a dargli lena. Vedi Job XII, 21. — Is. V, 27; XXII, 31. — Deut. V, 6.

Vestiti della corazza di giustizia; vale a dire, la giustizia vi metta al coperto dagli assalti del demonio, per mezzo d'una buona coscienza e d'una vita santa; come una forte corazza mette al coperto dai colpi del nemico.

*Vers. 15. E calzati i piedi in preparazione al Vangelo di pace. Calzati i piedi a foggia di soldati. L'Apostolo non intende parlare in questo luogo delle scarpe o dei sandali, che non fanno propriamente parte degli arredi d'un soldato, ma degli stivoletti a mezza gamba. Per le gambe egli intende le azioni e le affezioni del cuore (vedi Jo. XIII, 30). Questi calzari sono la divozione ed il fervore, che ci fanno seguire con giubilo in tutte le nostre azioni le massime più pure del Vangelo: *Viam mandatorum tuorum cucurri* (ps. CXVIII). *Gressus rectos facite pedibus vestris* (Hebr. XII, 13); il che fa che il demonio non può corromperle; laddove la negligenza o la tiepidezza gli danno presa sopra di noi e sopra le nostre azioni.*

In preparazione al Vangelo di pace; vale a dire, a quel Vangelo, che annunzia la pace e la riconciliazione di Dio cogli uomini (vedi Is. LII, 7. — Rom. X, 15). L'Apostolo fa qui menzione della pace, per far vedere che noi non ci difendiamo contro la guerra spirituale che il demonio ci fa continuamente se non per mezzo della pace, cioè per mezzo delle virtù evangeliche; e che noi non opponiamo guerra a guerra, come fanno i re del mondo, ma opponiamo la pace alla guerra per riportar vittoria.

Vers. 16. Sopra tutto date di mano allo scudo della fede col quale possiate estinguere, ecc. Date di mano soprattutto in ogni vostra azione allo scudo della fede. L'Apostolo paragona la fede ad uno scudo, perchè siccome lo scudo preserva il soldato che se ne serve accortamente da tutti i colpi del nemico, così il fedele che sa servirsi della fede contro le tentazioni del demonio se ne difende agevolmente, perchè gli fa ella conoscere col suo lume celeste in qual sciagura egli cade se vi soccombe, di qual bene si priva e quanto è breve e vano il bene che il demonio gli pro-

pone; laddove, non facendo egli queste riflessioni per mezzo della fede, si lascia vincere e trasportare dalla tentazione.

Col quale possiate estinguere tutti i dardi infocati, sicchè non gli facciano alcun danno; come anticamente i soldati respingevano i globi infocati dall'agitazione delle fiande e facevano loro perdere tutta la forza, come se li avessero estinti nell'acqua. Egli intende parlare generalmente di tutte le tentazioni violente, sia della carne, sia dello spirito, che sono come dardi infocati, co' quali il demonio tenta di farci ardere di fiamme indegne e consumarci.

Del maligno spirito. Egli lo chiama *maligno*, per mostrare che ci sorprende a tradimento, quando meno vi pensiamo; e che per ciò abbiamo bisogno di star sempre in guardia in tutte le nostre azioni per mezzo della fede.

Vers. 17. *E prendete il cimiero della salute e la spada dello spirito (che è la parola di Dio)*. Prendete il cimiero, ch'è la speranza della salute (vedi I Thess. V, 8). Siccome l'elmo serve a preservare la testa del soldato, così la speranza dell'eterna salute tiene il nostro spirito, ch'è la parte superiore dell'anima, continuamente attento al cielo, ed in cotal modo lo preserva contro le tentazioni del demonio, che tenta di tirarlo verso la terra e di precipitarlo nell'inferno, ispirandogli l'amor delle creature.

E la spada dello spirito (ch'è la parola di Dio). L'Apostolo chiama la parola di Dio una *spada spirituale*, perchè ci fa conoscere per mezzo della sua dottrina tutte le astuzie del demonio: *Non enim ignoramus cogitationes ejus* (II Cor. II, 11), e ci mette in istato di superarle, facendoci discernere gli affetti profani, ch'ei ci suggerisce, dall'amor celeste che Dio c'ispira; il che sarebbe difficile a discernere senza il lume della parola di Dio; perchè il demonio, che si trasforma spesso in angelo di luce, fa passare le sue illusioni per verità e l'amor profano ch'egli c'ispira per un amor soprannaturale e celeste. Vedi ps. CXLIX, 6. — I Cor. X, 4. — Hebr. IV, 12. — Apoc. I, 16; II, 12.

Vers. 18. *Con ogni sorta di preghiere e di suppliche orando continuamente in ispirito, ecc.*, vale a dire, pregando con fervore, *spiritu ferventes* (Rom. XII, 11), non solo colla bocca, ma dal fondo del cuore; in ogni tempo, assai spesso e in tutti i tempi destinati all'orazione, senza mai perderne l'uso in tutte le occasioni, dove abbiamo più bisogno dell'ajuto di Dio, ed anche in ogni momento, essendo sempre disposti a pregare e non facendo mai niente che non ci porti all'orazione, che non c'innalzi a Dio e che non ci serva di nuova disposizione a pregare. Vedi Luc. XVIII, 1.

Con ogni sorte di suppliche, per ottenere i favori e le grazie di Dio, e di *preghiere*, perchè tenga lontano da voi tutto ciò che vi può esser di danno.

E in questo stesso vegliando con tutta perseveranza, perchè la pigrizia e la negligenza di chi prega sono d'ostacolo per non ottenere niente da Dio; *pregando per tutti i santi*, cioè per tutti i cristiani chiamati ad esser santi stante che voi siete un medesimo corpo ed ogni membro dee interessarsi per la salute di tutti gli altri (vedi I Tim. II, 8). Perciò non vi ha fedele, a qualunque grado sia elevato di santità, che non abbia bisogno delle orazioni degli altri per perseverarvi.

Vers. 19. *E per me, affinchè a me data sia la parola, onde aprir con fidanza la mia bocca*, ecc., dandomi un santo ardore di parlare e preservandomi da ogni timore che chiude d'ordinario la bocca ai vili ed ai timidi.

A me data sia la parola, sicchè non sia io che parli, ma Dio che parli in me: *Dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini* (Matth. X, 19); e la parola sia efficace per la conversione dei cuori.

Per manifestare il mistero del Vangelo; vale a dire, per farlo conoscere a quelli che lo ignorano ed a' quali era prima nascosto; il che significa più che s'egli dicesse semplicemente annunziare il Vangelo a que' medesimi che ne hanno già cognizione: *Confiteor tibi Pater*, ecc. Ibid. XI, 25.

Vers. 20. *Del quale sono ambasciadore io alla catena, affinchè*, ecc. Il senso è tale: Quantunque io sia tra le catene e soffra molti incomodi e molte difficoltà, avendo sempre a' fianchi un soldato che mi custodisce e ch'è testimonio delle mie azioni, tuttociò non lascio d'annunziare il Vangelo, secondo l'ordine ch'io ne ho ricevuto da Dio, il quale mi ha fatto apostolo dei gentili e il principale strumento di cui vuol egli servirsi per la loro conversione. Sembra che l'Apostolo faccia un'altra volta menzione agli Efesj delle sue catene, per eccitarli maggiormente a compassione e a pregare per lui, vedendo ch'egli era in quello stato per la causa comune dei gentili e per conseguenza anche per loro. Vedi cap. III, vers. 1.

Vers. 21. *Ora, affinchè voi pur siate informati delle cose mie*, ecc., vale a dire, acciocchè sappiate lo stato de' miei affari ed il motivo per cui sono in catene e gl'incomodi che vi soffro.

Di quel ch'io mi faccio per l'avanzamento e per la propaga-

zione del Vangelo e per difendere il mio diritto contro i miei accusatori.

Tichico, carissimo fratello. S. Paolo lo chiama così, per mostrare che gli ha comunicata ogni cosa come ad un suo intimo amico e fedele ministro; il che egli dice per mostrare agli Efesj che eglino devono confidare in lui e ricevere le sue esortazioni; nel Signore, vale a dire, nel Vangelo del Signore.

Vers. 22. *Il quale a questo stesso fine ha spedito a voi, ecc.,* cioè perchè è un mio diletissimo fratello ed un ministro fedele del Vangelo; perchè siate informati da lui, come da un fedele depositario di tutti i miei segreti e da colui che prende più parte in tutto ciò che riguarda la mia persona.

Ed egli consoli i vostri cuori; vale a dire, affinchè eserciti verso di voi la funzione d'un fedele ministro nè si restringa solamente a manifestarvi le mie affezioni, il che sarebbe capace d'abbattervi, ma vi dia ad un tempo tutte le consolazioni necessarie, acciocchè non restiate oppressi dalla tristezza.

Vers. 23. *Pace a' fratelli e carità e fede da Dio Padre e dal Signore Gesù Cristo.* Dio il Padre e Gesù Cristo Signor nostro dieno ai nostri fratelli la pace; vale a dire, la concordia e l'unità fraterna in un medesimo spirito. L'Apostolo raccomanda sul fine della lettera la pace ch'egli ha tanto raccomandata nel cap. IV, vers. 3 e seg., per mostrare la necessità di questa virtù; oppure per la pace egli augura agli Efesj la benedizione di Dio ed ogni prosperità.

E carità e fede; vale a dire: Iddio vi conceda una fede che non sia sterile, com'è quella dei cattivi cristiani, nè infruttuosa, com'è quella dei discepoli di Simone il mago, i quali imsegnavano che la sola fede basta per la salute; ma vi dia una fede che opera per mezzo della carità e delle buone opere.

Vers. 24. *La grazia con tutti coloro i quali incorrotti amano il Signor nostro Gesù Cristo:* vale a dire, vi dimori eternamente, riceva tuttodì nuovi accrescimenti, e Dio li colmi d'ogni benedizioni.

Incorrotti, cioè che questo amor di Gesù Cristo sia senz'alcuna mescolanza d'amor proprio e senz'alcun'ombra di peccato, principalmente dei peccati disonesti. L'Apostolo ha in vista la setta dei simoniani e dei gnostici, i quali professavano bensì d'amar Gesù Cristo, ma non lasciavano però di commettere ogni sorta di peccati infami.

Così sia. Vedi Rom. XVI ed altrove.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—3. *Figliuoli, siate ubbidienti a' vostri genitori nel Signore, ecc.* Siccome i padri e le madri tengono il luogo dello stesso Dio, e siccome Dio si è servito di loro per dar ai figliuoli la vita, il mantenimento, l'educazione, in una parola tutto ciò che hanno e ciò che sono, il debito più importante d'un figliuolo, dopo ciò ch'egli dee a Dio, è di rendere a' suoi genitori i doveri che sono ad essi dovuti. Ora questi doveri, che sono compresi nell'onore che la divina legge ci comanda di rendere al padre ed alla madre, si riducono a tre, che sono l'amore, il rispetto e l'ubbidienza.

Tutte le leggi divine ed umane ci avvertono che si dee amare suo padre e sua madre, ed è un rinunciare ai più vivi sentimenti della natura l'operare altrimenti; perciò siamo obbligati di procurar loro, con un amor vero e sincero, tutti i beni spirituali e temporali che sono in nostro potere. Quelli che adempiono questo dovere, si acquistano le benedizioni di Dio e la stima degli uomini, e se in quest'assistenza che rendono a coloro che Dio ha scelti per metterli al mondo, non hanno altri motivi che di piacere a Dio, Dio li riconoscerà per suoi dilette figliuoli e non cesserà d'aver per loro la tenerezza e le viscere del più affettuoso padre. Ma i figliuoli che abbandonano i loro genitori, a' quali hanno tanto debito, saranno maledetti da Dio e si tireranno addosso i più terribili gastighi.

Il rispetto che i figliuoli devono ai loro padri e alle loro madri consiste in rendere ad essi tutto l'onore e tutta la riverenza possibile, in non contraddire a quel che dicono o che fanno, in acquietarsi per quanto si può al loro giudizio e in non aver per loro alcun disprezzo, per qualunque difetto abbiano di corpo o di spirito. *Figliuolo, dice il Savio, prendi cura della vecchiezza del padre tuo; e no' l'contristare nella sua vita: e se egli rimbambisce, compatiscilo, e nol disprezzare. Quanto infame è colui che abbandona il genitore, e come è maledetto da Dio chi muove ad ira la madre!* Eccli. III, 14 e seg.

Il terzo dovere dei figliuoli verso i loro padri e le loro madri è l'ubbidienza; questa virtù che obbliga tutti gl'inferiori a rendere ai loro superiori la sommissione che ad essi devono, è pei figliuoli di un obbligo strettissimo riguardo ai loro genitori. *Chi teme il Signore, onora i genitori e serve come a' suoi signori a quelli che*

lo hanno generato (Eccli. III, 8). Di fatto la natura dà ai padri ed alle madri un certo diritto di superiorità che obbliga i figliuoli ad una soggezione, qual è quella dei sudditi riguardo ai loro sovrani, perchè sono in un'assoluta impotenza di rendere ad essi quel che da loro hanno ricevuto. Ma siccome il peccato aveva scancellato dallo spirite e dalla memoria degli uomini questa impression naturale, Dio ha stabilito questo diritto con un suo comandamento e promette di ricompensare coloro che rendono ai padri e alle madri loro l'onore e la gratitudine ch'è loro dovuta; dove che minaccia severissime pene a coloro che li disonoreranno. Imperocchè, oltre a ciò ch'è detto nell'Esodo (XXI, 15), che *chi batterà il padre o la madre sarà messo a morte*, la legge comanda (Deut. XXI) che i figliuoli disubbidienti fossero dati dai loro genitori in mano della giustizia, per essere senza remissione lapidati per mano del popolo. Se la vendetta di Dio non si manifesta presentemente sopra i cattivi figliuoli sino da questa vita d'una maniera così sensibile, non sarà ella che più rigorosa e più terribile nell'eternità.

Vers. 4. *E voi, o padri, non provocate ad ira i vostri figliuoli, allevateli, ecc.* Uno dei principali doveri dei genitori è di correggere i loro figliuoli. Chi è quel figliuolo, dice s. Paolo (Hebr. XII, 7), che non sia gastigato da suo padre? Quindi Dio, ch'è un buon padre (Prov. III, 12), *corregge quelli che ama, e in essi pone il suo affetto come un padre ne' figliuoli*. Ma siccome l'amore che i genitori hanno pei loro figliuoli non è sempre ben regolato, e siccome operano eglino sovente a seconda del loro umore, correggono qualche volta i loro figliuoli con tanta severità per falli di poca conseguenza che inaspriscono gli animi loro e li provocano a sdegno continuamente. Vi sono anche genitori che trattano sempre i loro figliuoli come schiavi, nè parlano ad essi che d'una maniera superba e severa: questa condotta avvilita lo spirito dei figliuoli e lo sconcerta interamente; il che spesso li porta ad abbandonarsi ad un libertinaggio da cui non si rianno che difficilmente. Altri, per l'opposito, prendendo una strada diversa, per non usar severità riguardo ai loro figliuoli, li trattano con un'indulgenza crudele che li trattiene in una vita molle, oziosa e libertina. È dunque necessario usar severità e correggere i figliuoli secondo la qualità dei loro falli; ma con moderazione, facendo loro conoscere che si discende al gastigo per loro bene e per motivo di coscienza. Laonde vi sono due scogli da evitare nell'educazione dei figliuoli; uno è di non irritarli e di non perdere

il loro affetto per troppa severità; e l'altro di non lasciarli talmente a sè stessi che si riposi sulla loro fede, senza riprenderli se commettono qualche fallo, per timore di non contristarli: questa tenerezza è così perniziosa come la maggior severità.

Vers. 5—9: *Servi, siate ubbidienti ai padroni carnali con riverenza e sollecitudine*, ecc. Gli apostoli non isdegnano di dar avvisi ai servi, ch'erano in que'tempi ordinariamente schiavi, e fanno vedere che la loro salute non era ad essi meno cara di quella degli altri uomini, seguendo in questo punto la condotta di Dio, il quale non ha riguardo alla qualità delle persone. Siccome l'uomo naturalmente ama di non esser soggetto, e siccome questo genere di persone, non soffrendo che a forza il loro stato, servono i loro padroni con ripugnanza, perciò il santo apostolo le esorta ad ubbidire con un rispettoso timore che le faccia operare con semplicità; la qual disposizione è necessaria ad ogni cristiano, conciossiachè non v'ha cristiano che non abbia qualche superiore a cui rendere i suoi doveri.

Quindi i veri servi di Dio, quali devono esser tutti i cristiani, si conducono rispetto a coloro a cui sono soggetti d'una maniera assai diversa da quelli che servono padroni che vivono secondo il mondo: questi si contentano d'osservare, se i loro padroni li veggono, nè danno ad essi d'ordinario testimonianze di rispetto se non alla loro presenza, perocchè quando sono lontani, li disprezzano e si burlano di loro; laddove i servi che temono Dio e tutti quelli che si conducono secondo le regole della vera pietà considerano che nella persona dei loro superiori ubbidiscono allo stesso Dio e non fanno veruna attenzione se i loro padroni li osservano, come se volessero piacere agli uomini; perocchè siccome i servi cristiani rendono servizio ad un uomo per ordine di Gesù Cristo, ubbidiscono non tanto ai loro padroni quanto a Gesù Cristo medesimo che ve li ha soggetti e da cui devono aspettare la loro ricompensa.

La condotta dei padroni riguardo ai loro servi dev'esser tanto più cauta e circospetta, quando sembra più libera e meno sforzata. Eglino s'immaginano che i falli che commettono contro i loro servi sieno leggeri, perchè non offendono che questi; ma s'ingannano: sono anch'essi servi d'un medesimo padrone, e questo supremo padrone non conosce le distinzioni che il mondo mette tra i padroni ed i servi; ognuno sarà trattato come avrà trattato gli altri; e se il padrone avrà usata dolcezza e bontà verso il suo servo, Dio ne userà verso di lui; se gli avrà perdonati i suoi falli, Dio perdonerà

anche a lui. Non già che Gesù Cristo, il qual vuole che tutti gli uomini si considerino come fratelli, sia venuto per rompere e per rovesciare l'ordine dell'umana società; ma è venuto per confermarlo e per farlo osservare più esattamente, unendo i cuori per mezzo della carità. Resta tra gli uomini l'uguaglianza, allorchè, facendo i servi e tutti gli altri inferiori con prontezza e con affetto tutto ciò ch'è di loro dovere, i padroni ed i superiori procurano di trattarli come loro fratelli, considerandoli nel loro stato per avventura più cari a Dio che non sono eglino stessi.

Vers. 10—24. *Del resto, fratelli, siate forti nel Signore, e nella potente virtù di lui, ecc.* Il nostro benedetto apostolo vuol ispirare agli uomini con queste parole un gran timor del demonio, affinchè si mettano in guardia contro un sì potente nemico; perocchè non vi hanno nemici visibili nè combattimenti sensibili che sieno tanto da temersi, quanto dobbiamo temere questi nemici invisibili della nostra salute. Se gli uomini sono sì deboli che non possono soventi volte resistere ad un altro uomo, quanto meno potranno eglino difendersi contro gli spiriti maligni, che sono sparsi per questo mondo e che fanno ciò che vogliono di coloro che vivono nelle tenebre? Niente v'ha che sia capace di far loro resistenza nel mondo; e perciò è necessario che gli uomini cerchino altrove che in sè stessi forze per resistere a tali nemici e ricorranò alle armi di Dio, che sono unicamente capaci di difenderli. Queste armi sono in gran numero, ed ognuna meriterebbe una spiegazione particolare, ma basta sapere che noi ne dobbiamo esser coperti in ogni parte. La menoma parte che non ne fosse coperta ci esporrebbe ai colpi che il demonio è sempre pronto a lanciarè contro di noi; perchè egli veglia continuamente, e come *lione ch'è rugge, va in volta cercando chi divorare* (1 Petr. V, 3). Se fossimo veramente persuasi di questa verità di fede, sarebbe impossibile che non ci tenessimo continuamente in guardia e non implorassimo in ogn' incontro l'assistenza di Dio, senza di cui siamo in ogni momento esposti a perire. Noi siamo assediati per ogni parte da altri nemici, per mezzo de' quali il demonio ci parla e c'ispira i suoi sentimenti e i desiderj: questi nemici sono gli uomini che ne circondano e gli oggetti che si presentano agli occhi nostri; perciò bisogna o perire, se non ci difendiamo, o resistere, se vogliamo salvarci. I mezzi di salvarci sono le armi che s. Paolo ci presenta e di cui ogni fedele dev'esser coperto; queste armi non sono esteriori, come quelle dei soldati, ma tutte interiori; ed il cristiano, rigenerato nelle acque del Battesimo,

n'è rivestito rinascendo e le ha sempre tutte pronte nel suo cuore, per servirsene all'occasione.

Gli uomini non sono sempre in battaglia tra loro; si stancano e sono costretti di far qualche tregua per respirare; ma non è così della guerra che il demonio ci fa: siccome quest'è un nemico irconciliabile, così è anche istancabile, essendo spirituale. Perciò dobbiamo star sempre sulle difese contro di lui ed esser sempre ben muniti da ogni parte, come dice il nostro santo apostolo. Ma oimè! dove sono coloro che sieno rivestiti di queste armi o che credono di doverlo essere per resistere a un sì pericoloso nemico? Quanto è raro trovar di quelle anime generose che sieno munite di quella cintura spirituale che le tenga costanti nella verità, per combattere *contro il padre della bugia, che non perseverò nella verità* (I Jo. VIII, 44)? Di quelle anime forti che si facciano una corazza dell'amor della giustizia, per mantenerla costantemente a spese di tutto? Dove si vede quella fede coraggiosa che serve di scudo per respingere tutti i dardi infocati co' quali questi implacabili uemici procurano di trapassarci? Finalmente chi ha sempre in mano quella spada della parola di Dio, per vincerli e per difamarli, come Gesù Cristo ha fatto nel deserto? La maggior parte dei cristiani, che vivono nelle delizie e cercano i beni della vita presente, non avendo che una fede languida e non mettendosi in pena di nodrirsi della parola di Dio, sono simili a soldati che si esponessero ignudi e disarmati in mezzo ai uemici, che li farebbero segno di mille colpi. Tal è lo stato in cui d'ordinario si trovano le persone del mondo, senz'accorgersene; non veggono nè i pericoli in cui sono nè il gran numero di nemici che li circondano, ed essendo inebriati dalle loro passioni, sono simili *ad un uomo che dorme in mezzo al mare* (I Prqv. XXIII, 24) *e come un pilota sepolto nel sonno che ha perduto il timone*, e possono dire con più verità che non diceva colui che il Savio fa parlare: *Mi hanno battuto, ed io non ho sentito; mi hanno strascinato, ed io non me ne sono accorto.*

Guardiamoci da quest'inseusibilità sì funesta e sì comune; risvegliamo la nostra fede, che ci faccia vedere i nemici contro i quali dobbiamo combattere e ci ecciti a metterci in guardia contro di loro; amiamo la verità e la giustizia; fortifichiamoci contro le tentazioni colle massime del Vangelo e colla lettura dei Libri Santi; e sopra tutto ricorrendo a Dio *in ogni tempo colle suppliche e collé preghiere* (V, 18.); conserviamoci sempre alla sua presenza, per essere continuamente assistiti dal suo divino ajuto.

FINE DELL' EPISTOLA DI S. PAOLO AGLI EFESI

AVVISO

SULL'EPISTOLA DI S. PAOLO AI FILIPPESI

Il soggetto di questa lettera non è propriamente che un ringraziamento che l'apostolo s. Paolo rende ai **Filippesi**, popoli della Macedonia, della liberalità che aveano esercitata verso di lui; e perciò ella è piena delle più affettuose testimonianze della sua tenerezza, della sua gratitudine e del suo zelo per la loro salute. Questo apostolo avea tolterate molte fatiche per convertirli alla fede e sofferto nella stessa città di Filippi crudelissime persecuzioni, ma il Vangelo vi avea fatto ad un tempo molto frutto ed un progresso sorprendente; di modo che quei popoli aveano abbracciata la fede con un ardore straordinario e date in ogni occasione prove effettive del loro zelo e della loro liberalità; e lo stesso Apostolo ne avea provati molte volte degli effetti particolari in Tessalonica e ultimamente in Roma, dov'era prigionie, per mano d'Epafrodito, che i Filippesi gli aveano inviato per soccorrerlo ne' suoi bisogni e aver novelle di lui.

L'Apostolo, per ringraziarneli, scrive loro questa lettera, che non fu ad essi renduta così presto com'egli desiderava, perchè Epafrodito, che doveva portarla, era caduto infermo ed era stato in pericolo di morte.

Nei primi capitoli s. Paolo assicura i Filippesi che li ha sempre in memoria avanti a Dio; che non si ricorda mai di loro se non con un'estrema consolazione; che prova un sommo giubilo in udire che perseverano nella dottrina ch'avea loro predicata; che sente tutta la gratitudine per la parte che hanno presa alle sue catene; che prega Dio continuamente, affinchè la loro carità e la loro giustizia si aumentino sempre più. Passa dopo a consolarli, assicurandoli che le sue catene, anzi

che nuocere ai progressi del Vangelo, lo avevano renduto celebre nella corte stessa dell'imperatore; li loda della loro costanza in soffrire ogni sorte di persecuzione dal canto dei loro concittadini e dei falsi fratelli; testimonia ad essi il suo zelo per la loro salute e li assicura che è pronto a sacrificarvi il suo riposo e la sua stessa vita, e che ha un gran desiderio di rivederli, per animarli colla sua presenza e colle sue istruzioni. Li avverte di non lasciarsi sedurre dai falsi dottori, ch'egli qualifica da cani e da nemici della croce, perchè volevano annichilarne il frutto coll'accoppiarvi le ceremonie legali; prova loro che la circoncisione esterna della carne non è niente, e che i cristiani sono chiamati alla circoncisione dello spirito; che tutta la perfezione consiste in credere in Gesù Cristo, in conoscerlo e sperare nella sua risurrezione.

Finalmente, negli ultimi capitoli, dà loro diverse regole per condursi santamente e conservarsi puri ed irreprensibili in mezzo alla corruzione del secolo; li esorta a fuggire le dispute, ad esser assidui all'orazione, ad aver una pietosa attenzione sui bisogni di coloro che annunziano il Vangelo; li eccita alla pazienza e all'umiltà coll'esempio delle umiliazioni di Gesù Cristo; dice ch'egli invia ad essi Timoteo suo fedele discepolo, e li prega a fargli buona accoglienza; e termina dimandando a Dio per loro la sua grazia e la sua pace e scongiurandolo a ricompensarli degli ajuti considerabili che gli avevano inviati. Li saluta tutti a suo nome ed anche a nome dei fedeli ch'erano nella casa di Cesare.

Questa lettera è scritta da Roma, come la precedente, l'anno 29 della passione di Gesù Cristo e 62 dell'era volgare.

EPISTOLA

DI S. PAOLO APOSTOLO

AI FILIPPESI

CAPO I.

Pel grande affetto che egli ha verso i Filippesi, fa loro sapere come le sue afflizioni hanno recato gran frutto al Vangelo, la qual cosa se nol ritenesse, bramerebbe assolutamente di esser disciolto e di esser con Cristo. Li esorta a menare vita degna del vangelo di Cristo, per cui avevano già sofferte tribolazioni.

1. Paulus et Timotheus, servi Jesu Christi, omnibus sanctis in Christo Jesu qui sunt Philippis, cum episcopis et diaconibus.

2. Gratia a vobis et pax a Deo patre nostro et Domino Jesu Christo.

3. Gratias ago Deo meo in omni memoria vestri,

4. Semper in cunctis orationibus meis pro omnibus vobis, cum gaudio deprecationem faciens,

5. Super communicatione vestra in evangelio Christi a prima die usque nunc:

6. Confidens hoc ipsum,

1. Paolo e Timoteo servi di Gesù Cristo, a tutti i santi in Cristo Gesù che sono a Filippi, insieme co' vescovi e diaconi.

2. Grazia a voi e pace da Dio padre nostro e dal Signor Gesù Cristo.

3. Rendo grazie al mio Dio ogni volta che mi ricordo di voi,

4. (Porgendo sempre suppliche per tutti voi in ogni mia orazione con gaudio)

5. A motivo della partecipazione vostra al vangelo di Cristo dal primo di fino ad ora:

6. Avendo pur questa spe-

quia qui coepit in vobis opus bonum, perficiet usque in diem Christi Jesu:

7. Sicut est mihi justum hoc sentire pro omnibus vobis: eo quod habeam vos in corde et in vinculis meis et in defensione et confirmatione Evangelii, socios gaudii mei omnes vos esse.

8. Testis enim mihi est Deus quomodo cupiam omnes vos in visceribus Jesu Christi.

9. Et hoc oro, ut caritas vestra magis ac magis abundet in scientia et in omni sensu:

10. Ut probetis potiora, ut sitis sinceri et sine offensa in diem Christi,

11. Repleti fructu justitiae per Jesum Christum, in gloriam et laudem Dei.

12. Scire autem vos volo, fratres, quia quae circa me sunt, magis ad profectum venerunt Evangelii;

13. Ita ut vincula mea manifesta fierent in Christo in omni praetorio et in ceteris omnibus.

14. Et plures e fratribus in Domino confidentes vinculis meis, abundantius auderent sine timore verbum Dei loqui.

ranza che colui il quale ha principiato in voi la buona opera, la perfezionerà fino al giorno di Cristo Gesù:

7. Conforme è giusto ch'io pensi così di tutti voi, a motivo che ho fisso in cuore come voi, e nelle mie catene e nella difesa e confermazione del Vangelo, siete tutti compagni del mio gaudio.

8. Imperocchè testimone è a me Dio in qual modo io ami tutti voi nelle viscere di Gesù Cristo.

9. E questo io domando, che la carità vostra abbondi ancora più e più in cognizione e in ogni discernimento:

10. Affinchè eleggiate il meglio, offinchè siate schietti e sicuri da inciampo fino al giorno di Cristo,

11. Ricolmi di frutti di giustizia per Gesù Cristo a lode e gloria di Dio.

12. Or io voglio che voi sappiate, o fratelli, come le cose avvenutemi si sono maggiormente rivolte in profitto del Vangelo;

13. Di modo che le catene mie per Gesù Cristo sono diventate note a tutto il praetorio e a tutti gli altri.

14. E molti dei fratelli nel Signore, preso coraggio dalle mie catene, hanno avuto maggior ardinamento di annunziare senza timore la parola di Dio.

15. Quidam quidem et propter invidiam et contentionem, quidam autem et propter bonam voluntatem Christum praedicant;

16. Quidam ex caritate scientes, quoniam in defensione Evangelii positus sum,

17. Quidam autem ex contentione Christum annuntiant, non sincere, existimantes pressuram se suscitare vinculis meis.

18. Quid enim? Dum omni modo, sive per occasionem sive per veritatem, Christus annuntietur; et in hoc gaudeo, sed et gaudebo.

19. Scio enim quia hoc mihi proveniet ad salutem, per vestram orationem et subministrationem Spiritus Jesu Christi.

20. Secundum expectationem et spem meam, quia in nullo confundar; sed in omni fiducia sicut semper, et nunc magnificabitur Christus in corpore meo, sive per vitam sive per mortem.

21. Mihi enim vivere Christus est, et mori lucrum.

22. Quod si vivere in carne hic mihi fructus operis est, et quid eligam ignoro,

23. Coarctor autem e duobus; desiderium habens dissolvi et esse cum Christo, multo magis melius:

15. *Alcuni veramente per invidia e per picca, alcuni poi ancora con buona volontà predicano Cristo;*

16. *Alcuni per carità, sapendo com' io sono stato collocato alla difesa del Vangelo,*

17. *Altri poi per picca annunziano Cristo, non sinceramente, credendo di agguignere afflizione alle mie catene.*

18. *Ma che? Purchè in ogni modo, o per pretesto o con lealtà Cristo sia predicato; di questo io pur godo e ancora ne goderò.*

19. *Imperocchè io so che questo gioverammi a salute per la vostra orazione e pel soccorso dello Spirito di Gesù Cristo,*

20. *Secondo la aspettazione e speranza mia, che in niuna cosa sarò confuso: ma con tutta fidanza come sempre, così adesso sarà esaltato Cristo nel corpo mio, sia per la morte, sia per la vita.*

21. *Imperocchè il mio vivere è Cristo, e il morire un guadagno.*

22. *Se poi questo vivere nella carne comple a me per lavoro, e io qual cosa mi elegga non so,*

23. *È sono messo alle strette da due lati: bramando di essere disciolto e di esser con Cristo, che è meglio d' assai:*

24. Permanere autem in carne, necessarium propter vos.

25. Et hoc confidens, scio quia manebo et permanebo omnibus vobis, ad profectum vestrum et gaudium fidei:

26. Ut gratulatio vestra abundet in Christo Jesu in me, per meum adventum iterum ad vos.

27. (1) Tantum digne evangelio Christi conversamini: ut, sive cum venero et videro vos, sive absens audiam de vobis quia statis in uno spiritu unanimes, collaborantes fidei Evangelii:

28. Et in nullo terreamini ab adversariis, quae illis est causa perditionis, vobis autem salutis, et hoc a Deo:

29. Quia vobis donatum est pro Christo non solum ut in eam credatis, sed ut etiam pro illo patiamini:

30. Idem certamen habentes, quale et vidistis in me et nunc audistis de me.

24. *Ma il restar nella carne (è) necessario riguardo a voi.*

25. *E affidato su questo, io so che resterò e farò mia dimora con tutti voi per vostro profitto e per gaudio della fede:*

26. *Onde più abbondanti siano le vostre congratulazioni riguardo a me in Cristo Gesù nel mio nuovo ritorno a voi.*

27. *Diportatevi soltanto come esige il vangelo di Cristo: affinché, o venga io o vi vegga, o lontano senta parlar di voi, siate costanti in un solo spirito, in una sola anima cooperando per la fede del Vangelo:*

28. *Nè per cosa alcuna siate atterriti dagli avversari; quel che è per essi causa di perdizione lo è di salute per voi, e questo è da Dio:*

29. *Imperocchè per mezzo di Cristo a voi è stato dato il dono non solo di credere in lui, ma anche di patire per lui:*

30. *Sostenendo lo stesso conflitto che vedeste in me e ora avete udito di me.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. Paolo e Timoteo servi di Gesù Cristo a tutti i santi in Cristo Gesù che sono in Filippi, insieme coi vescovi e diaconi.

(1) Ephes. IV, 2. — Coloss. I, 10. — I Thess. II, 12.

Paolo e Timoteo. L'Apostolo fa menzione di Timoteo, perchè era notissimo e stimato in Filippi, avendo egli accompagnato s. Paolo ne' due viaggi ch'avea fatti in quella città.

Servi di Gesù Cristo. Egli non si qualifica col nome di apostolo, come in altre lettere, perchè questa qualità non gli veniva contesa in Filippi, dove il suo apostolato era stato pienamente autorizzato da evidenti miracoli.

A tutti i santi in Cristo Gesù (vedi I Cor. I, 2. — Ephes. I, 2. — Coloss. I, 2) *che sono in Filippi*, città della Macedonia.

Insieme coi vescovi, cioè con tutti i sacerdoti, chiamati vescovi (vedi Act. XX, 11, 18), perchè vegliano in qualità di pastori sulla greggia di Gesù Cristo; quantunque il nome di vescovo non sia dato per eccellenza che ai principali tra i pastori.

Diaconi, vale a dire, a quelli che sono impiegati nella distribuzione delle limosine della Chiesa ed anche nel ministero della predicazione e dell'amministrazione del sacramento dell'Eucaristia.

Sembra che s. Paolo faccia qui menzione dei vescovi e dei diaconi, per far vedere ai Filippesi l'unione che doveano avere coi loro pastori e per distorli dai falsi dottori, i quali insegnavano il giudaismo in quella città, contro l'espressa proibizione dei veri pastori. Vedi III, 2, 18.

Vers. 2. *Grazie a voi e pace da Dio padre nostro e dal Signor Gesù Cristo.* *Grazia*, ecc. Vedi Rom. I, 7. — I Cor. I, 3; II Cor. I, 2. — Galat. I, 3. — Ephes. I, 2.

Vers. 3. *Rendo grazie al mio Dio ogni volta che mi ricordo di voi. Rendo grazie al mio Dio*, ecc. Vedi Rom. I, 8. — I Cor. I, 4. — Ephes. I, 16.

Vers. 4. *Porgendo sempre suppliche per tutti voi in ogni mia orazione con gaudio. Porgendo sempre suppliche*, ecc. L'Apostolo aggiugue questa parentesi per far vedere più chiaramente ch'egli si ricordava spesso dei Filippesi e rendeva soventi volte grazie a Dio per loro.

Con gaudio, con tutta la tenerezza che può aver un pastore, il quale non dee provare maggior contento che sentire che i suoi figliuoli camminano nella verità.

Vers. 5. *A motivo della partecipazione vostra al vangelo di Cristo dal primo di fino ad ora.* *Grec.*, per la vostra comunione al vangelo, ecc., vale a dire, io ringrazio Iddio non solamente perchè avete ricevuto il Vangelo e avete in esso perseverato, ma altresì della maniera onde lo avete ricevuto e vi avete perseverato. Vedi Coloss. I, 5.

Vers. 6. *Avendo pur questa speranza, che colui il quale ha principiato in voi la buona opera, la perfezionerà fino al giorno di Cristo Gesù. Avendo pur questa speranza, che Dio, il quale ha principiato, per mezzo della sua grazia in voi la buon'opera, vale a dire, la vostra conversione oppure la vostra salute; la perfezionerà coll'infondervi continuamente le sue grazie e coll'accordarvi il dono della perseveranza.*

Fino al giorno di Cristo Gesù; vale a dire, sino al giorno della vostra morte, allorchè Gesù Cristo eserciterà il suo giudizio particolare, di cui l'universale giudizio, ch'è chiamato per eccellenza il giorno di Gesù Cristo, non sarà che una conferma; oppure se s'intende qui per il giorno di Gesù Cristo il giudizio universale, bisogna allora spiegare questo versetto di tutta la Chiesa in generale, di cui quella dei Filippesi faceva una parte, perocchè Dio tuttodì sempre più la perfeziona, e compirà pienamente la sua salute nell'ultimo giudizio, mediante la gloriosa risurrezione.

Vers. 7. *Conforme è giusto ch'io pensi così di tutti voi, a motivo che ho fisso in cuore come voi, e nelle mie catene e nella difesa e confermazione del Vangelo, siete tutti compagni del mio gaudio. Conforme è giusto ch'io pensi così di tutti voi, senza eccezione, a motivo che ho fisso in cuore; vale a dire, l'amore e la carità ch'io ho per voi non mi permettono di formare altro giudizio. Charitas non cogitat malum, omnia credit, omnia sperat, ecc. I Cor. XIII, 4, ecc.*

Vedendo che *siete tutti compagni*; quest'è la ragion principale su cui egli fonda la speranza della salute dei Filippesi e il suo amore verso di loro; *del mio gaudio*, cioè de' patimenti ch'io tolo con allegrezza. Grec. *della mia grazia*, della grazia delle mie sofferenze; il che torna al medesimo senso: *Sicut socii passionum estis*, ecc. II Cor. I, 7.

E nelle mie catene, ecc., difendendo e sostenendo, al par di me, la verità del Vangelo (vedi I, 29, 30). Altrimenti: Perché colla vostra carità mi sollevate nelle mie catene, essendovi dichiarati per me in tutto ciò che ho detto e che ho fatto per difesa e per l'avanzamento del Vangelo. Vedi IV, 14. — Hebr. X, 33.

Vers. 8. *Imperocchè testimone è a me Dio in qual modo io amo tutti voi nelle viscere di Gesù Cristo. Imperocchè Dio; quest'è la conferma di ciò ch'egli ha detto nel versetto precedente,*

che porta i Filippesi nel suo cuore; è *testimone a me* (vedi Rom. II, 9. — Cor. I, 23. — I Thess. II, 5, 10) quale affetto io abbia per voi, ecc., con qual tenerezza io vi ami, d'un amore veramente cristiano, che non ha per motivo e per oggetto che Gesù Cristo. Altrimenti: d'un amor puro, intimo e cordiale, com'è quello di Gesù Cristo verso i fedeli.

Vers. 9. *E questo io domando, che la carità vostra abbondi ancora più e più in cognizione e in ogni discernimento. E questo io domando, ecc.*, che Dio colmi tuttodì questa carità che avete per me di nuovi doni.

E in ogni discernimento, ecc., vale a dire, che cresca in pratica e in esperienza, perchè vi faccia giudicar sanamente d'ogni cosa: *Eorum qui pro consuetudine, ecc.* Hebr. V, 14.

Vers. 10. *Affinchè eleggiate il meglio, affinchè siate schietti e sicuri da inciampo fino al giorno di Cristo. Affinchè eleggiate, ecc.*, in ogni vostra azione il bene dal male, ciò ch'è meno o più perfetto; il che è un dono di Dio affatto particolare, che manca assai spesso a coloro che sono i più illuminati nella speculazione dei misteri.

Affinchè siate schietti e puri nella vostra dottrina e nel motivo delle vostre azioni, avendo una retta intenzione.

E sicuri da inciampo, senza che il corso della vostra vocazione sia interrotta da qualche caduta e senza esser occasione di caduta e di scandalo a niuno colla vostra imprudenza o col vostro esempio. Vedi I Cor. X, 32. — Act. XXIV, 16.

Fino al giorno di Cristo. Vedi I, 6.

Vers. 11. *Ricolmi di frutto di giustizia, che vien per Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio. Ricolmi di giustizia; vale a dire, di buone opere, non di quelle della legge, che non sono frutti, ma di quelle che sono prodotte in noi per Gesù Cristo; cioè per mezzo della sua grazia; il che egli dice contro i falsi dottori, i quali raccomandavano ai Filippesi le opere della legge, come gratissime a Dio; dove, secondo la dottrina dell'Apostolo, non vi sono altre opere che le cristiane le quali sieno per sua gloria.*

Vers. 12. *Or io voglio che sappiate, o fratelli, come le cose avvenutemi si sono maggiormente rivolte in profitto del Vangelo. Or io voglio che sappiate, ecc.* I'Apostolo dice ciò per animarli a soffrire, a suo esempio, per il Vangelo, e perchè non si meravigliassero se lo vedevano esposto a tanti mali.

Vers. 13. *Di modo che le catene mie per Cristo sono diventate*

note a tutto il pretorio e a tutti gli altri. Di modo che le catene mie per Cristo sono diventate note; vale a dire: Si è saputo in tutta la corte e nella città ch'io era in prigione, il motivo per cui vi era, con qual costanza io soffriva e le maraviglie che vi operava; il che è riuscito a gloria di Gesù Cristo, mercè la conversione d'un gran numero di persone, tanto dei domestici dell'imperatore che d'altri abitanti di Roma (vedi più sotto, c. IV, v. 22). Altrimenti: Si è saputo per tutto ch'io era prigione per Gesù Cristo; e ciò ha dato occasione a molti d'informarsi della sua religione e di convertirsi.

A tutto il pretorio, cioè in tutta la corte dell'imperatore Nerone (vedi IV, 22). Oppure, come vogliono alcuni, nella fortezza pretoriana, dov'era la guardia dell'imperatore.

Vers. 14. E molti dei fratelli nel Signore, preso coraggio dalle mie catene, hanno avuto maggior ardore di annunziar senza timore la parola di Dio. E molti dei fratelli nel Signore; cioè molti cristiani che fanno tutti professione di seguire la religione di Gesù Cristo e che sono stati tutti generati da un medesimo spirito per esser figliuoli d'un medesimo padre, ch'è Dio, e per vivere in questa qualità uniti insieme mediante il vincolo della carità.

Preso coraggio contro il terrore della persecuzione che temevano delle mie catene, ecc., vale a dire, tauto dall'esempio della mia pazienza e della mia forza invincibile in predicare il Vangelo in mezzo alle catene che delle maraviglie ch'io vi opero e dalla manifesta protezione di Dio verso la mia persona nelle affezioni che vi soffro.

Vers. 15. Alcuni veramente per uno spirito d'invidia e per picca, alcuni poi ancora con buona volontà predicano Cristo. Alcuni veramente dei nostri fratelli nel Signore, non di quelli che hanno preso coraggio dall'esempio delle mie catene, ma d'altri cristiani i quali riguardano con gelosia la gloria del mio apostolato, predicano Gesù Cristo per invidia, non potendo soffrire la stima che tutti i fedeli hanno per me; e per picca, ecc., non aspirando che a deprimermi per rendersi eglino i capi della Chiesa e per farsi considerare dai fedeli come i primi apostoli e i più eccellenti predicatori del Vangelo.

Vers. 16. Alcuni per carità, sapendo com'io sono stato collocato alla difesa del Vangelo. Alcuni. Quest'è una ripetizione e una spiegazione più chiara del versetto precedente; per carità, ecc., vale a dire, si uniscono meco a predicar il Vangelo, perchè mi

amano e perchè sanno ch'io non mi sono ingerito da me stesso nella predicazione del Vangelo, ma che vi sono stato chiamato da Dio. Altrimenti: Si uniscono meco a predicar il Vangelo, senz'alcun interesse particolare, ma per solo motivo di carità che li porta a soccorrermi, perchè sanno che, essendo io stato stabilito da Dio per la difesa del Vangelo, merito d'esser soccorso nè devo esser abbandonato.

Vers. 17. *Altri poi per picca, annunziano Cristo non sinceramente, credendo di aggiugnere afflizione alle mie catene. Altri . . . credendo di aggiugnere afflizione alle mie catene, vale a dire, credendo, che, col predicare il Vangelo, si acquisteranno la stima dei fedeli e scancelleranno dal loro spirito tutta la stima che hanno per me e che in cotal modo aggiungeranno una nuova afflizione a quella delle mie catene, avendomi privato della gloria ch'io cerco d'acquistarmi, a loro modo d'intendere, nella predicazione del Vangelo.*

Vers. 18. *Ma che? Purchè in ogni modo, o per pretesto o con lealtà, Cristo sia predicato; di questo io pure godrò, e ancora ne godrò. Ma che? Che male può provenire dalla cattiva intenzion di coloro che predicano il Vangelo per picca o per gelosia? Bisogna supplire: Non può provenirne alcuno.*

Purchè Cristo in ogni modo, qualunque siasi il fine che si propongono predicandolo.

O per pretesto o con lealtà; vale a dire, sia che si predichi il Vangelo per trovar occasione di nuocermi e di soddisfare la propria passione contro di me, sia che si predichi per un vero zelo.

Di questo io pure godrò, al vedere ch'è annunziato Gesù Cristo: tanto è falso ch'io lo abbia a male e che ciò mi sia un nuovo motivo d'afflizione, come pensano i miei avversarj.

E ancora ne godrò sempre; vale a dire: Spero d'aver un nuovo motivo d'allegrarmi quando vedrò il successo ed il frutto delle prediche de' miei avversarj, che non avranno servito che a dilatar maggiormente la gloria di Gesù Cristo, mediante la conversione degl'infedeli.

Vers. 19. *Imperocchè io so che questo goverammi a salute per la vostra orazione e pel soccorso dello spirito di Gesù Cristo. Imperocchè io so che questo goverammi a salute; vale a dire: Il disegno che hanno i miei avversarj d'umiliarmi e d'affliggermi, predicando Gesù Cristo per uno spirito di picca e di gelosia, non riuscirà, com'essi pretendono, ma Dio lo farà riuscire a mia salute, fortificandomi*

sempre più per mezzo di questa persecuzione: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*, ecc. Rom. VIII, 28.

Per la vostra orazione, come per un mezzo ordinato da Dio per ottenermi la grazia del suo spirito, affinché io perseveri sino al fine.

E pel soccorso dello spirito di Gesù Cristo. Vedi Rom. VIII, 9.

Vers. 20. *Secondo la aspettazione e mia speranza; che in niuna cosa sarò confuso: ma operando io con tutta fidanza come sempre, così adesso sarà esaltato Cristo nel corpo mio, sia per la morte, sia per la vita. Secondo la speranza mia*, ecc., di non provar mai la confusione di vedermi soccombere a qualche avversità.

Ma che operando, vale a dire, predicando ed insegnando con tutta fidanza, senza temer niente di tutto ciò che mi potrebbe succedere.

Cristo sarà adesso esaltato, eziandio in questo stato di cattività in cui mi trovo, dove sembra ch'io dovrei più temere; *nel corpo mio*, cioè per mezzo delle mie sofferenze corporali, e non già solamente per mezzo della mia lingua, annunziando la sua parola, come fanno i miei avversarj.

Come lo fu sempre, dopo la mia conversione, in tutto il tempo ch'io ho goduto della mia libertà.

Sia per la morte, sia per la vita, ecc., vale a dire, sia ch'io viva, sia ch'io muoja, sosterrò coraggiosamente tutte queste sofferenze a gloria sua e a difesa della sua dottrina.

Vers. 21. *Imperocchè il mio vivere è Cristo, e il morire un guadagno. Imperocchè*, ecc. L'Apostolo rende ragione della disposizione in cui è di soffrire ogni cosa, anche la morte, a gloria di Gesù Cristo; e vuol dire: Io sono tanto più disposto a dar la vita a gloria di Gesù Cristo, quanto che, perdendola per lui, io la ritrovo in lui; perdendo una vita mortale, vi ritrovo una vita immortale: sicchè vi è più da guadagnare che non da perdere nella morte.

Vers. 22. *Se poi questo vivere nella carne comple a me pel lavoro* ed è il morir guadagno; e io qual cosa mi eleggo, non so. *Se poi questo vivere*, ecc. Vale a dire: Se io considero il mio proprio bene, mi è più vantaggiosa la morte che non la vita; ma non è così riguardo al bene de' miei fratelli, posciachè, vivendo più a lungo, ne convertirei e ne confermerei molti col mio ministero, il che non farei, s'io morissi; e perciò io non so che scegliere, essendo spinto, da una parte dal desiderio della mia salute, e dall'altra dal desiderio della salute de' miei fratelli.

Vers. 23. *E sono messo alle strette da due lati: bramando dall'uno di essere disciolto e di esser con Cristo, che è meglio d'assai. E sono messo alle strette da due lati; vale a dire, io trovo un egual vantaggio da due parti, sia ch'io viva, o ch'io muoja; perciò non so quel che mi converrebbe scegliere.*

Dall'una cioè, rispetto al mio vantaggio particolare, *bramando di essere sciolto* dai lacci del corpo, come da una prigione in cui sono cattivo: *Educ de custodia animam meam* (ps. CXXI). Grec., *di sloggiare*: come da un paese straniero, per ritornare nel mio proprio paese. Vedi II Cor. V, 6, 7, 9. — II Tim. IV, 6.

Ed essere con Cristo; vale a dire, essere con lui a parte della beatitudine eterna.

Che è meglio d'assai, perocchè che può trovarsi di meglio che il possesso del sommo bene, ch'è Gesù Cristo, oppure, che i regnare con Gesù Cristo?

Vers. 24. Dall'altra *il restar nella carne (è) necessario riguardo a voi*. Dall'altra; vale a dire, e rispetto al vostro avanzamento è più utile per voi ch'io resti ancora in questa vita, affinché siate sostenuti dalle mie istruzioni e da'miei esempi.

Vers. 25. *E affidato su questo io so che resterò e farò mia dimora con tutti voi per vostro profitto e per gaudio della fede. Ed affidato*, ecc. Letter. *So con confidenza*. Il senso è tale: Ma in mezzo all'incertezza in cui sono di scegliere quel che mi è più vantaggioso, io ho una specie di sicurezza e di presentimento, di dimorare ancora *con voi* in questa vita ed anche di rivedervi *tutti*, ecc. Sembra che l'Apostolo aggiunga queste parole per far vedere ch'egli sperava di ritornar presto in Filippi; poichè se avesse egli creduto di doversi fermar molto tempo senz'andarvi, non avrebbe dovuto assicurarsi di rivederli tutti. Altrimenti: *con tutti voi*, senza eccezione, coi poveri egualmente che coi ricchi, tanto coi grandi quanto coi piccoli; per mostrare che li amava tutti teneramente e senz'aver riguardo alla condizione delle persone.

E pel gaudio della fede, affinché la vostra fede sia accompagnata da un maggior contento, al vedermi con voi e al vedervi sostenuti e fortificati dal mio ministero.

Vers. 26. *Onde più abbondanti sieno le vostre congratulazioni riguardo a me in Cristo Gesù nel mio ritorno*; vale a dire, io trovo un soggetto di rallegrarmi dell'abbondanza delle grazie che Gesù Cristo ha posta in voi, della professione sincera che fate del cristianesimo e del lustro della vostra pietà. Altrimenti: *Affinchè la*

vostra gloria si accresca in Gesù Cristo per mezzo di me; cioè per mezzo del mio ministero, essendo fortificati e sostenuti dalla mia presenza e dalle mie istruzioni.

Vers. 27. *Diportatevi soltanto come esige il vangelo di Cristo: affinché, o venga io e vi vegga, o lontano senza parlar di voi, siate costanti in un solo spirito, in una sola anima, cooperando per la fede del Vangelo. Diportatevi soltanto, vale a dire: Contentatevi per ora come esige il vangelo di Gesù Cristo; cioè d'una maniera che sia degna d'un cristiano che fa professione del Vangelo. Altrimenti: d'una maniera che faccia onore al Vangelo e che lo renda stimabile a tutti.*

Affinchè, o venga io e vi vegga, come desidero e come spero.

O lontano senza parlar di voi; il che potrebbe per avventura succedere contro la mia speranza, disponendo Iddio altrimenti da ciò ch'io penso.

Siate costanti in un solo spirito; vale a dire, che abbiate tutti i medesimi sentimenti sulla religione (vedi I Cor. IV, 21), oppure, che siate uniti mediante la virtù dello Spirito Santo, ch'è l'autore ed il vincolo dell'unione ch'è tra i fedeli.

*Cooperando spiritualmente colla pratica di tutte le cristiane virtù, contro i nemici del Vangelo, quali sono gli eretici e gl'infedeli (vedi Jud. III); unanimi, amandovi scambievolmente e combattendo tutti con un medesimo coraggio; per la fede del Vangelo; vale a dire, tenendovi fortemente attaccati alla fede del Vangelo, che vi dee servire d'arma contro i suoi nemici: *In omnibus sumentes scutum fide, in quo, ecc.* (Ephes. VI, 16). *Cui resistite fortes in fide.* I Petr. V, 9.*

Vers. 28. *Nè per cosa alcuna siate atterriti dagli avversarj; quel che è per essi causa di perdizione, lo è di salute per voi, e questo è da Dio. Nè per cosa alcuna siate atterriti dagli avversarj; vale a dire, che vi conserviate costanti nella fede di Gesù Cristo, che avete abbracciata, e che nè le minacce, nè le persecuzioni non vi scuotano nè vi facciano perder di coraggio.*

Qual che è per essi, ecc. Il senso è tale: Questa pazienza che vi conserva intrepidi e che vi fa disprezzare le minacce dei vostri avversarj dee convincerli che Dio è per voi, ch'egli vi protegge e vi sostiene e perciò non mancherà di punirli severamente, e dee per l'opposito produrre in voi una speranza certa ch'egli coronerà finalmente questa vostra pazienza, ricompensandovi coll'eterna salute. Vedi II Thess. I, 7.

E questo vantaggio di conservarvi intrepidi e di non ispaventarvi delle minacce e delle persecuzioni dei vostri avversarj, vi viene da Dio e non dalla propria vostra virtù.

Vers. 29. *Imperocchè per mezzo di Cristo a voi è stato dato il dono non solo di credere in lui, ma anche di patire per lui. Imperocchè per mezzo di Cristo a voi è stato dato il dono, ecc., che professiate la fede cristiana, e che ne praticiate le virtù comuni a tutti i cristiani; perocchè sembra che il verbo credere, comprenda in questo luogo qualche cosa di più che la sola fede senza le opere.*

Ma anche di patire per lui; vale a dire: Egli vi ha fatta questa grazia particolare, nella quale consiste l'eccellenza e la perfezione della vita cristiana e che non è che pei perfetti, di soffrire e d'esser perseguitati nel suo nome.

Vers. 30. *Sostenendo lo stesso conflitto che vedeste in me, e ora avete udito di me. Sostenendo lo stesso conflitto; vale a dire: Iddio vi fa la grazia di farvi soffrire non solamente qualche leggiera afflizione, ma le medesime persecuzioni che ho sofferte io stesso e che soffro anche presentemente; il che è glorioso per voi ed è un maggior contrassegno dell'amore ch'egli vi porta; che vedeste in me, in Filippi (vedi Act. XVI, 10); e ora avete udito in me; l'Apostolo intende parlare della sua prigione e delle sue catene; il che fa credere, che alcuni Filippesi fossero stati fatti prigionieri e caricati di catene come lui.*

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—5. *Paolo e Timoteo servi di Gesù Cristo, ecc. Dappoichè Gesù Cristo si è sacrificato alla morte per la sua chiesa, affine di santificarla (Ephes. VIII, 25, 26), vi ha stabilito un ordine ammirabile per condurla, avendole dati pastori che ricevono da lui il pane spirituale per distribuirlo ai fedeli, affinchè non manchino nella strada (Marc. VIII, 8. — Reg. XIX, 8), ma sieno fortificati da questo celeste alimento sino al loro arrivo al monte santo di Dio. Ma dove si trova a' giorni nostri quel servo fedele e prudente (Math. XXIV, 45), che il suo padrone ha stabilito sopra tutta la sua famiglia, acciocchè le distribuisca in tempo opportuno il nutrimento di cui ha ella bisogno? Niuno*

può esser tale, se non imitando s. Paolo; ora vediamo com'egli si diporta riguardo ai Filippesi.

Primieramente ei rende soventi volte grazie a Dio perchè aveano egliuo ricevuto il Vangelo; vale a dire, perchè aveano abbracciata la fede, perchè aveano gustata la parola di Dio e perchè se ne alimentavano. Può darsi un motivo di ringraziar Dio più grande di questo? Non si manca di ringraziarlo di qualche beneficio temporale straordinario e si fa anche soventi volte d'una maniera luminosa; ma chi rende grazie a Dio della conversione dei peccatori o dei vantaggi spirituali ch'egli fa alla sua chiesa? Ogni cristiano in particolare dee procurar di far discendere sopra di sè, mediante una fervida orazione, le grazie che gli sono necessarie; ma per conservare in sè stesso i doni di Dio e per aumentarli, dee farli rimontare allo loro sorgente per mezzo d'un'umile riconoscenza; e s'egli vi manca, si priva per sua colpa dei beneficj di Dio e ne inaridisce la sorgente colla sua ingratitudine. Ma è debito principalmente dei pastori il rendere a Dio i più umili ringraziamenti nei sacrificj che gli offrono e l'esortare i popoli a pubblicare le grandezze di colui (I Petr. II, 9) che li ha chiamati dalle tenebre alla sua luce ammirabile. Il nostro santo apostolo non dice solamente ch'egli rende grazie a Dio del progresso che i Filippesi facevano nella pietà; ma aggiugne ch'egli si ricordava sempre di loro nelle sue orazioni.

Il rendimento di grazie e l'orazione sono inseparabili; e se il pastore è obbligato di ringraziar Dio delle grazie che ricevono coloro che sono sotto la sua condotta, è anche più obbligato d'impetrar loro da Dio queste grazie colle sue orazioni. Imperocchè siccome hannovi tre virtù principali che sono necessarie ad un cristiano per esser salvo, la fede, la speranza e la carità, così hannovi tre sorta di doveri principali, che il pastore dee adempiere riguardo alle sue pecorelle, e sono pascere e nodrirle colla parola, coll'esempio e coll'orazione; ma l'orazione è riguardo agli altri due doveri ciò che la carità è rapporto alle altre due virtù: *Major autem his est oratio*, dice s. Bernardo (epist. CCII). L'orazione è la più eccellente di queste tre funzioni pastorali, perchè è un mezzo generale ed efficace per soddisfare a tutti i doveri del suo impiego. Da quante cure e difficoltà non è circondato un pastore che si applica al suo dovere nella condotta della sua greggia? Da quanti nemici interni ed esterni non è egli assediato nell'esercizio della sua carica? Come potrà dunque re-

sistere a tanti mali e prevenire tanti pericoli, se non ricorre alla virtù onnipotente dell'orazione, che arresta la collera di Dio e fa discendere la sua misericordia?

S. Paolo non si contenta di render continue grazie a Dio e di pregare incessantemente pei Filippesi; ma dice che lo fa *con gran giubilo*, per istruire i pastori ad operare anch'essi così. Questo giubilo, ch'è un effetto sensibile della divozione, è uno dei più eccellenti frutti dello Spirito Santo ed è una grazia che non si ottiene che coll'orazione; perocchè, come dice s. Bernardo, nell'orazione si bee quel vino delizioso che rallegra il cuore dell'uomo. Vero è che questa grazia non si trova in ogni sorte d'orazioni: è necessario, per arrivarvi, che l'orazione sia fervida ed attenta; perocchè siccome la salute del corpo, che viene da un buon nutrimento, cagiona la gioja sensibile e l'allegrezza del cuore, così l'orazione, animata dal fervor della divozione, cagiona un giubilo spirituale, che s. Tomaso chiama il nutrimento dell'anima e una dolcezza celeste. Il santo profeta Davide, che ne avea fatta una beata esperienza, esorta tutti gli uomini a procurarsi il godimento di questo celeste piacere. *Gustate, dice'egli, e vedete quanto è soave il Signore* (ps. XXXIII). Questa soavità è quella che non ci fa trovar niente di difficile nell'osservanza dei comandamenti di Dio e che ci fa soffrire non solo con pazienza, ma anche con allegrezza tutte le persecuzioni e tutti i mali del mondo. Le tue delizie, o Signore, diceva s. Agostino (*Solitog.*, c. XXII), ed i contenti che fai gustare a coloro che ti amano sono sì grandi che hanno rendute grate a s. Stefano le pietre colle quali fu lapidato, ed a s. Lorenzo i carboni sui quali fu abbruciato, ed hanno fatto partire gli apostoli pieni d'una santa gioja dall'assemblea dei loro giudici, perchè furono trovati degni di soffrir ingiurie pel nome di Gesù Cristo. E il nostro grande apostolo, infiammato da questo fuoco divino e trasportato dalla gioja di queste spirituali delizie, non dice (II Cor. VII, 4) ch'egli andava naufrago nel gaudio in mezzo a tutte le sue tribolazioni? *Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra*. Imitiamo dunque questo eccellente modello, com'egli medesimo ha imitato Gesù Cristo, il quale in vista del gaudio che gli era preparato, ha sofferta la croce: *Qui proposito sibi gaudio sustinuit crucem*. Hebr. XII, 2.

Vers. 6—8, *Avendo pure questa speranza, che colui il quale ha principiato in voi la buona opera, la perfezionerà fino al giorno di*

Cristo Gesù. Non vi ha cristiano che possa senza infedeltà e senza ingratitudine mancar di confidare in Dio, ma questa confidenza è sì necessaria nei pastori che se qualcuno vi mancasse, rinuncierebbe al suo dovere ed alla sua religione; perocchè siccome è necessario che il pastore mantenga un santo commercio con Dio per annunziare ai popoli ciò ch'egli apprende da lui e per ottenere dalla sua misericordia tutte le grazie di cui egli ed i suoi hanno un continuo bisogno, così è d'uopo ch'egli sia talmente unito e legato in amicizia e in familiarità col suo sovrano padrone che possa ottenere da lui colle sue orazioni tutto ciò che gli dimanda: *Orationis usu et experimento*, dice s. Gregorio, *obtinere a Domino quae poposcerit, possit* (*Past.*, I par., c. III); e, come parla un altro gran vescovo: *Ut qui servi Dei sumus, simus et amici* (s. Cypr.), conforme a ciò che disse Gesù Cristo medesimo a'suoi apostoli: *Io ormai non vi chiamerò più servi, ma miei amici* (Jo. V, 15).

Ma finalmente per quai gradi si può arrivare ad una tale amicizia e ad una tal fiducia? Senza dubbio per mezzo della fedeltà che si osserva nell'esercizio della propria carica, non trascurando niente di tutto quel che si può fare per la salute delle anime e non attribuendone niente a sè stesso. Iddio non si fida se non di coloro che gli sono fedeli; e perciò s. Paolo ha gran ragione di dire (I Cor. IV, 2) che *nei dispensatori ricercasi che sieno trovati fedeli*: quest'è la testimonianza che Dio rende a Mosè, ed è questo il motivo della fiducia che quel primo pastore dell'antica legge aveva in lui: *in omni domo mea fidelissimus est*; ed in questo medesimo spirito il nostro santo apostolo ce lo rappresenta nella sua lettera agli Ebrei: *E Mosè, dic'egli, veramente era fedele in tutta la casa di lui come servidore, per essere testimone di quelle cose che dovean dirsi* (Hebr. III, 5); ed il medesimo apostolo rende grazie a Dio, perchè lo ha giudicato fedele; ponendolo nel ministero. I Tim. I, 12.

La ferma fiducia che dee aver un pastore, a imitazione dell'Apostolo, senza disperar mai della salute di coloro ch'egli conduce e senza mai cessare di pregar per loro, in qualunque stato si trovino, viene da questo, ch'egli non tanto considera quel che noi possiamo quanto quel che può Dio; egli medesimo dispererebbe, essendo caricato dei loro peccati, se non mettesse tutta la sua confidenza in Dio, il quale può perfezionare l'opera che ha incominciata. Non vi ha speranza umana che non dovesse soccom-

bere sotto un tal peso; e come mai chi non può salvar sè stesso salverebbe noi in mezzo a tanti pericoli, se non ricorresse alla volontà che Dio ha di salvarci, ch'è una potentissima ragione per sostenerlo?

La carità cristiana dee abbracciare tutti gli uomini senza eccettuarne alcuno; ma non vi è motivo di presumere egualmente della eterna elezione di tutti; non se ne può presumere e confidare che dai contrassegni della buona volontà che Dio fa vedere rispetto agli uni con preferenza agli altri. È un gran contrassegno di questa buona volontà di Dio l'essere stato cavato dalle tenebre dell'infedeltà, ed un contrassegno ancora più grande il vedere in coloro che ne sono stati cavati una fede viva ed una carità operante; ma il contrassegno più sicuro dell'elezione che Dio fa d'un'anima è l'unione ch'ella conserva col suo pastore pel bene della Chiesa, per l'avanzamento della salute de' suoi fedeli e per tutti i loro bisogni spirituali e corporali. Questo commercio di carità e questa corrispondenza che si ha con un pastore zelante, per esser con lui a parte di tutto il bene che si può fare, è un ottimo mezzo di render certa la sua vocazione e la sua elezione; perocchè chi sono coloro che possono assicurarsi d'entrare nel regno eterno del nostro Signor Gesù Cristo, se non quelli che si rendono grati a Dio colle loro opere buone, unendosi negli esercizj di carità col loro pastore, il quale li porta nel suo cuore e li offre continuamente a Dio nelle sue orazioni e ne' suoi sacrificj? Avventurate quelle anime che si attaccano a Dio, mediante la santa unione che hanno coi loro pastori! Ma guai a coloro che si ritirano dalle assemblee dei fedeli (Hebr. X, 25) e che, non conservando la comunione con quelli che Dio ha loro inviati per condurli a lui, vogliono vivere, contro l'ordine ch'egli ha stabilito, in un allontanamento funesto e in una indipendenza che sarà causa della loro eterna rovina!

S. Paolo rende questa gloriosa testimonianza ai Filippesi e si fa in certa maniera mallevadore della loro eterna salute, a motivo dell'affetto sincero che gli aveano mostrato e di tutti i buoni uffizj che gli aveano renduti; perocchè, quantunque lontani, prendevano parte a' suoi travagli ed alle sue affezioni, gl'inviavano persone per saper novelle di lui, gli somministravano denaro ne' suoi bisogni e non gli mancavano d'alcun dovere d'amicizia e di carità: perciò questo santo apostolo avea gran ragione di presumere molto della loro eterna elezione e poteva dir loro ciò

che dice altrove ai Corintj, che li portava nel suo cuore, disposto a vivere ed a morire per loro: *In cordibus nostris estis ad commoriendum et ad convivendum.*

Vers. 9—11. *E questo io domando, che la carità vostra abbondi ancora più e più in cognizione, ecc.* S. Paolo, che amava teneramente i Filippesi, dimanda a Dio per loro, che abbondino in cognizione ed in discernimento; eppure nella lettera ai Corintj sembra ch'egli faccia poco caso della scienza e delle cognizioni, e desidera ch'essi aspirino a doni più eccelsi della Spirito Santo. Ma l'Apostolo non è contrario a sè stesso; egli non vuole la scienza senza la carità, senza di cui un uomo, quando pur avesse la profesia e intendesse tutti i misterj, è un niente (I Cor. XIII, 2); nè vuole la carità senza la scienza; il che egli condanna ne' Giudei, a' quali rende fede che hanno zelo di Dio, ma (Rom. X, 2) che il loro zelo non era secondo la scienza. Allorchè la scienza è sola, è pregiudiziale e non serve che ad abbagliare e a gonfiare, *scientia inflat*; ma quando è unita colla carità, non che esser pregiudiziale, serve esternamente ad accrescere la virtù: perocchè non essendo la carità che un amore dei beni eterai, quanto più ella li conosce, tanto più si porta ad amarli; perciò la scienza serve molto per far crescere la carità.

Ogni sorta di scienza e di cognizione non produce tuttavia questo buon effetto, ma quella precisamente lo produce che sa discernere in ogni incontro ciò che Dio dimanda da noi e che ci mostra la strada più retta di tendere a lui, disprezzando tutte le altre scienze, le quali, quantunque buone ed utili in sè stesse, non convengono ad ogni particolare. Questa divina prudenza, che insegna a discernere la vera felicità dalla falsa ed immaginaria e che scopre il sentiero che dee tenere per arrivarvi, è la scienza dei santi, dice il Savio: *Scientia sanctorum prudentia*. Questa strada è la medesima in tutti; perciò ciascuno ha bisogno d'un lume che gli faccia discernere non solamente ciò ch'è buono in generale, ma anche ciò che conviene a lui particolarmente per esser salvo.

Ma hannovi in questa strada tante tentazioni da superare e tanti pericoli da evitare; ed oltre a ciò la stessa nostra concupiscenza vi sparge tenebre sì dense ch'è assai difficile, senza sinarrirci o senza perderci, trovar il sentiero che dobbiamo seguire. Il nostro santo apostolo ce ne addita tuttavia un mezzo sicuro, ed è d'esser puri e sinceri. Per il che è necessario, per acquistar questo

discernimento sì utile, purificar il proprio cuore da tutti gli affetti di questo mondo; perocchè allora la nostra strada sarà luminosa e scopriremo agevolmente i lucci che ci vengono tesi per sorprenderci. Di fatti, la purità del cuore disbriga dall'amor delle creature, dissipa le tenebre dello spirito ed *illumina gli occhi del cuore*, come parla il medesimo Apostolo (Ephes. I, 18), *illuminatos oculos cordis*. Allora questa luce interna, che illumina il cuore, cioè la volontà, le scopre dove dee imprimere tutti i suoi passi e la fa camminare per quei sentieri stessi che il profeta reale prega sì spesso Dio di scoprirgli: *Insegnami*, dic' egli, *i tuoi sentieri* (ps. XXIV), e in un altro luogo: *Fammi camminare perfettamente ne' tuoi sentieri, affinchè i miei piedi non vacillino* (ps. XVI). Questi stessi sentieri, che pochi trovano, s'indicano le strade che un cristiano dee tenere in tutta la condotta della sua vita, con quella scelta e con quel discernimento di cui parla l'Apostolo, per non seguire quella via spaziosa (Matth. VII, 13) che conduce alla perdizione.

Vers. 12—21. *Ora io voglio che sappiate, o fratelli, come le cose avvenutemi si sono maggiormente rivolte in profitto del Vangelo: di modo che le catene, ecc.* S. Paolo ci fa vedere in questo luogo due cose molto straordinarie; una ch'è l'effetto della onnipotenza e della sapienza ammirabile di Dio, l'altra ch'è l'effetto dell'estrema malizia del demonio.

La prima è, che le catene e la prigionia dell'Apostolo hanno servito ai progressi del Vangelo e vi hanno assai più contribuito che s'egli fosse stato in libertà. Gli uomini non riescono d'ordinario e non conducono a fine i loro disegni, se non mediante la prosperità dei loro affari, e la stitna che si acquistano nel mondo; ma la condotta di Dio è affatto diversa. Siccome egli ha scelto, per pubblicare i suoi ordini e per diffondere la sua parola in tutto il mondo, uomini senza lettere e del comune del popolo, così ha voluto ch'eglino vi riuscissero per mezzo delle persecuzioni e de' patimenti, inviandoli come agnelli in mezzo ai lupi. Quindi i mezzi co' quali i tiranni ed i persecutori hanno procurato d'estinguere la religione cristiana non hanno servito che a dilatarla maggiormente ed a confermarla; e la Chiesa non si è mantenuta se non col coraggio e colla costanza di coloro che furono dati a morte per distruggerli; il che è succeduto anche in quest'occasione: la costanza e la intrepidezza dell'Apostolo nelle sue catene ispiravano ai fedeli un nuovo coraggio per

difendere e sostenere la fede di Gesù Cristo che aveano abbracciata, ed anche per pubblicarla con maggior libertà. Ammiriamo dunque la condotta di Dio, che fa servire a' suoi disegni gli stessi ostacoli che gli uomini vi frappongono.

La seconda cosa che difficilmente si comprende e che non può venire che da una malizia che si può chiamar veramente diabolica, è, che si sieno trovate anime sì barbare e sì crudeli che, vedendo un apostolo carico di catene, non pensassero che a raddoppiare le sue pene, predicando pubblicamente a questo fine di vieppiù irritare le podestà del secolo contro colui che si riguardava come il principale autore di questa impresa.

Vi possono essere molti motivi cattivi che portano gli uomini ad impegnarsi nel ministero della parola: alcuni possono farlo per ispirito di gelosia, per isminuire la riputazione di coloro che si acquistano fama con una predicazione veramente apostolica; altri lo possono fare per emulazione e per uno spirito di disputa, affine di opporsi ai sentimenti dei loro fratelli e di biasimare la loro condotta; alcuni lo fanno qualche volta mossi da spirito di vanità e d'ambizione, per distinguersi e acquistarsi stima, onde arrivare a qualche dignità nella Chiesa; altri finalmente, spinti da uno spirito mercenario, si servono di questo sacro ministero per darsi stato o per vivere; perocchè, come dice un discepolo di Francesco di Paola, *inedia acuitur praedicandi studium*: ma è cosa strana che si sieno trovate persone in que' primi tempi della Chiesa le quali si sieno determinate ad annunziare la parola di Dio col solo disegno di suscitare contro un grande apostolo una nuova tempesta che terminasse di perderlo.

Comunque sia, siccome Dio cava sempre dal male che permette un gran bene per coloro ch'egli ama, e siccome tutto contribuisce al loro vantaggio, il santo apostolo si fa vedere tanto più costante in mezzo a tutti i mali che lo affliggono quanto è più perseguitato. Egli è posto in prigione, è calunniato, gli vengono tese insidie per farlo morire; e niente di tutto ciò lo muove, egli se ne rallegra, e non si mette in pena che di procurare il progresso del Vangelo, che vede crescere ed avanzare per quegli stessi mezzi che i suoi nemici impiegano per arrestarlo.

Ver. 22—29. *Se poi questo vivere nella carne comple a me pel lavoro, ed è il morir di guadagno, qual cosa mi elegga non so, ecc.* Non avvi uomo che naturalmente non ami la vita presente e non tema la morte; ma non avvi cristiano il quale sulla speranza

d'una vita migliore, non debba disprezzar la vita presente e considerare la morte, come un mezzo che ci fa passare alla nostra felicità. Siccome però vi hanno due sorti di cristiani, gli uni perfetti e gli altri imperfetti, tra questi ultimi ve ne sono molti i quali non avendo che poca fede, amano ancora gli agi della vita e non ne escono che con dispiacere; e molti che, non avendo che poco gusto pei beni spirituali, sono ancora attaccati alla vita e temono la morte, aspettandola tuttavia con sommissione agli ordini di Dio. Ma i cristiani perfetti non soffrono la vita che con pena, e non aspirano che all'ora beata d'una morte che apra loro l'ingresso al godimento d'un torrente di delizie, da cui saranno eternamente saziati. Quindi il gusto anticipato di questa felicità fa che le sospirino continuamente dietro, come un cervo sospira ardentemente la sorgente delle acque.

Vi sono tre motivi che cagionano nei veri cristiani questo ardente desiderio d'esser sciolti dai lacci di questo corpo mortale ed alla necessità della natura; perocchè la fame, la sete, la stanchezza, le malattie e quella moltitudine di cure che dobbiamo prenderci per questa carne corruttibile, affine di sostenere il peso della sua mutabilità e delle sue miserie, sono altrettante catene che li tengono legati, finchè non sieno sgravati dal peso di questa mortalità, che li tiene soggetti contro loro voglia alla corruzione e al cambiamento; sicchè la vita presente dee piuttosto esser chiamata una morte che non una vita.

Il secondo motivo che rende la morte l'oggetto dei desiderj d'un'anima cristiana è la concupiscenza e quella guerra continua della carne contro lo spirito, ed è quella legge di peccato, che tiene l'anima in una fastidiosa schiavitù che faceva sospirare l'Apostolo: *Infelice ch'io sono, diceva egli, chi mi libererà da questo corpo di morte?* Di fatto, non è una pena gravissima anche ai più giusti il sentirsi molestati dagli assalti importuni della carne? Imperocchè quantunque superino essi generosamente tutti questi assalti, contuttociò riesce loro un giogo insopportabile il trovar sempre nemici da combattere e l'esser sempre in pericolo di perdersi, se si soccombe ai loro continui assalti.

Il terzo motivo di questa santa impazienza è il desiderio d'esser con Gesù Cristo e di godere di quella gloria eterna che Dio ha preparata a' suoi eletti: tutta la vita d'un buon cristiano non consiste che in questo santo desiderio ed in questi continui sospiri verso il cielo. Se ne veggono gli esempi delle sacre Scritture

dell'autica e della nuova legge. *O Signore delle virtù*, diceva il reale profeta (ps. LXXXIII), *quanto non sono amabili i tuoi tabernacoli! L'anima mia languisce e vien meno pel desiderio d'entrare negli atrj del Signore. L'anima mia*, dic'egli altrove (ps. XLI), *arde d'una viva sete di veder Dio*; e questi sentimenti si trovano sparsi in molti luoghi de' suoi salmi. Non si vede che anche s. Paolo mostra questo medesimo trasporto nelle sue lettere? *Noi che abbiamo le primizie dello Spirito*, dic'egli ai Romani (c. VIII, 23), *anche noi sospiriamo dentro di noi, l'adosione aspettando de' figliuoli di Dio, la redenzione del corpo nostro*; e scrivendo a Tito (II, 13): *Noi dobbiamo vivere in aspettazione di quella beata speranza e di quella apparizione della gloria del grande Dio e salvator nostro Gesù Cristo.*

È dunque una massima che Dio ci ha rivelata nelle sue Scritture, ed è uno dei primi principj della nostra religione, che l'esempio dei santi ci ha fatto veder facile e praticabile, il sospirar all'altra vita e l'affrettarci, per dir così, per arrivarvi: *Properantes in adventum diei Domini*, come parla s. Pietro (II Petr. III, 12). Ma siccome i santi, *sia che vivano, sia che muojano, appartengono a Gesù Cristo*, non osano di dimandare assolutamente l'adempimento di questo ardente desiderio, ma vivono in una santa indifferenza di restare in questa vita, se vi va dell'interesse del loro padrone, o di uscirne, com'essi desiderano. In questa santa disposizione era il nostro grande apostolo; perocchè quantunque conducesse egli una vita penosa e laboriosa, quantunque fosse esposto ad un'infinità di mali e non si vedesse d'intorno che oggetti di terrore, contuttociò non vuole per anche godere del riposo e della felicità che gli è preparata: lo mi trovo stretto da due bande, dic'egli; perocchè dall'una desiderio di sciormi di qui ed essere in Cristo, il che è di gran lunga meglio; dall'altra il rimanere nella carne è di necessità per voi, per assodare sempre più nella fede coloro ch'io ho acquistati a Gesù Cristo. In un simile stato si trovava s. Martino in punto di morte, disposto a rimanere ancora in vita, e disposto a lasciarla; e tale dev'essere il sentimento interno di tutti quelli che amano sinceramente Gesù Cristo. Che scusa può dunque restar a coloro che cercano in questa vita miserabile il loro stabilimento, che preferiscono il loro riposo a tutto il resto? S. Paolo può andar da Gesù Cristo, e non vuole; lo ama egli con tanto trasporto (Chrysost.) che vuol per suo amore restar in mezzo ai combattimenti per acquistargli anime o per conservargliene. Che diremo noi a ciò, e che scuse addurremo del poco amore che abbiamo per Gesù Cristo?

Vers. 29—30. *Imperocchè per mezzo di Cristo a voi è stato dato il dono non solo di credere in lui, ma anche di patire per lui sostenendo, ecc.* Se si considerano i vantaggi che si cavano dalle afflizioni, anzi che lamentarsene, si dee confessare che quest'è un favore che Dio non fa se non a coloro ch'egli ama, come parla s. Paolo dopo Salomone: Imperocchè il Signore, dicono essi (Prov. III, 12. — Hebr. XII, 6) gastiga colui ch'egli ama, e percuote tutti quelli che riceve nel numero de' suoi figliuoli. Se dunque vogliamo uscire da quello stato funesto in cui ci ha gettati il peccato, e se vogliamo essere annoverati tra i figliuoli di Dio, è necessario odiare i nostri peccati, amare che Dio ne prenda vendetta e conoscere l'onore ch'egli fa chiamandoci a parte de' suoi patimenti, che servono per espiare le nostre colpe, per sodisfare alla giustizia di Dio, per purificare i nostri cuori, per farci avanzare nella strada di Gesù Cristo e per metterci in istato di ricevere le sue ricompense.

Ma per conoscere la grandezza di questo beneficio, giova ascoltare s. Giangrisostomo, che ne innalza il merito colla sua solita eloquenza (*serm. IV in epist. ad Philipp.*): Questa grazia che Dio concede di poter soffrire qualche cosa per Gesù Cristo, è un dono più ammirabile che non è quello di risuscitare i morti e di far i maggiori miracoli; perocchè in questi miracoli io sono debitore a Dio dei doni che egli mi fa, ma in queste sofferenze Dio in certa maniera è debitore a me stesso: bisogna dunque non solo non affiggerci, ma anche rallegrarci di soffrire, come d'una grazia considerabile.

No, o fratelli, dic'egli in un altro luogo (*serm. VIII. in epist. ad Ephes.*), non vi ha felicità simile a quella d'esser maltrattato per Gesù Cristo. Io trovo s. Paolo si avventurato non tanto perchè fu rapito in cielo quanto perchè fu posto in catene; e non penso così, se non perchè così pensava egli medesimo. Ma per vedere quanto è glorioso ad un servo di Gesù Cristo l'essere incatenato pel suo padrone, ascoltate ciò ch'egli dice: Voi siete avventurati: e perchè? Forse perchè risuscitate i morti? No. Perchè rendete la vista ai ciechi? Neppure. Perchè dunque e quando sarete voi avventurati? Quando gli uomini vi odieranno, quando vi caricheranno d'oltraggi, quando vi perseguiteranno, quando diranno falsamente ogni male contro di voi, a motivo di me.

Per il che, o fratelli, io lo dico un'altra volta, è un gran dono ed una grazia grande il soffrire per Gesù Cristo. Io preferirò

dell'antica e della nuova legge. *O Signore delle virtù*, diceva il reale profeta (ps. LXXXIII), *quanto non sono amabili i tuoi tabernacoli! l'anima mia languisce e vien meno pel desiderio d'entrare negli atrj del Signore. L'anima mia*, dic'egli altrove (ps. XLI), *arde d'una viva sete di veder Dio*; e questi sentimenti si trovano sparsi in molti luoghi de' suoi salmi. Non si vede che anche s. Paolo mostra questo medesimo trasporto nelle sue lettere? *Noi che abbiamo le primisie dello Spirito*, dic'egli ai Romani (c. VIII, 23), *anche noi sospiriamo dentro di noi, l'adosione aspettando de' figliuoli di Dio, la redenzione del corpo nostro*; e scrivendo a Tito (II, 13): *Noi dobbiamo vivere in aspettazione di quella beata speranza e di quella apparizione della gloria del grande Dio e salvator nostro Gesù Cristo.*

È dunque una massima che Dio ci ha rivelata nelle sue Scritture, ed è uno dei primi principj della nostra religione, che l'esempio dei santi ci ha fatto veder facile e praticabile, il sospirar all'altra vita e l'affrettarci, per dir così, per arrivarvi: *Properantes in adventum diei Domini*, come parla s. Pietro (II Petr. III, 12). Ma siccome i santi, *sia che vivano, sia che muojano, appartengono a Gesù Cristo*, non osano di dimandare assolutamente l'adempimento di questo ardente desiderio, ma vivono in una santa indifferenza di restare in questa vita, se vi va dell'interesse del loro padrone, o di uscirne, com'essi desiderano. In questa santa disposizione era il nostro grande apostolo; perocchè quantunque conducesse egli una vita penosa e laboriosa, quantunque fosse esposto ad un'infinità di mali e non si vedesse d'intorno che oggetti di terrore, contuttociò non vuole per anche godere del riposo e della felicità che gli è preparata: lo mi trovo stretto da due bande, dic'egli; perocchè dall'una desiderio di sciormi di qui ed essere in Cristo, il che è di gran lunga meglio; dall'altra il rimanere nella carne è di necessità per voi, per assodare sempre più nella fede coloro ch'io ho acquistati a Gesù Cristo. In un simile stato si trovava s. Martino in punto di morte, disposto a rimanere ancora in vita, e disposto a lasciarla; e tale dev'essere il sentimento interno di tutti quelli che amano sinceramente Gesù Cristo. Che scusa può dunque restar a coloro che cercano in questa vita miserabile il loro stabilimento, che preferiscono il loro riposo a tutto il resto? S. Paolo può andar da Gesù Cristo, e non vuole; lo ama egli con tanto trasporto (Chrysost.) che vuol per suo amore restar in mezzo ai combattimenti per acquistargli anime o per conservargliene. Che diremo noi a ciò, e che scuse addurremo del poco amore che abbiamo per Gesù Cristo?

Vers. 29—30. *Imperocchè per mezzo di Cristo a voi è stato dato il dono non solo di credere in lui, ma anche di patire per lui sostenendo*, ecc. Se si considerano i vantaggi che si cavano dalle affezioni, anzi che lamentarsene, si dee confessare che quest'è un favore che Dio non fa se non a coloro ch'egli ama, come parla s. Paolo dopo Salomone: Imperocchè il Signore, dicono essi (Prov. III, 12. — Hebr. XII, 6) gastiga colui ch'egli ama, e percuote tutti quelli che riceve nel numero de' suoi figliuoli. Se dunque vogliamo uscire da quello stato funesto in cui ci ha gettati il peccato, e se vogliamo essere annoverati tra i figliuoli di Dio, è necessario odiare i nostri peccati, amare che Dio ne prenda vendetta e conoscere l'onore ch'egli fa chiamandoci a parte de' suoi patimenti, che servono per espiare le nostre colpe, per sodisfare alla giustizia di Dio, per purificare i nostri cuori, per farci avanzare nella strada di Gesù Cristo e per metterci in istato di ricevere le sue ricompense.

Ma per conoscere la grandezza di questo beneficio, giova ascoltare s. Giangrisostomo, che ne innalza il merito colla sua solita eloquenza (*serm. IV in epist. ad Philipp.*): Questa grazia che Dio concede di poter soffrire qualche cosa per Gesù Cristo, è un dono più ammirabile che non è quello di risuscitare i morti e di far i maggiori miracoli; perocchè in questi miracoli io sono debitore a Dio dei doni che egli mi fa, ma in queste sofferenze Dio in certa maniera è debitore a me stesso: bisogna dunque non solo non affiggerci, ma anche rallegrarci di soffrire, come d'una grazia considerabile.

No, o fratelli, dic'egli in un altro luogo (*serm. VIII. in epist. ad Ephes.*), non vi ha felicità simile a quella d'esser maltrattato per Gesù Cristo. Io trovo s. Paolo sì avventurato non tanto perchè fu rapito in cielo quanto perchè fu posto in catene; e non penso così, se non perchè così pensava egli medesimo. Ma per vedere quanto è glorioso ad un servo di Gesù Cristo l'essere incatenato pel suo padrone, ascoltate ciò ch'egli dice: Voi siete avventurati: e perchè? Forse perchè risuscitate i morti? No. Perchè rendete la vista ai ciechi? Neppure. Perchè dunque e quando sarete voi avventurati? Quando gli uomini vi odieranno, quando vi caricheranno d'oltraggi, quando vi perseguiteranno, quando diranno falsamente ogni male contro di voi, a motivo di me.

Per il che, o fratelli, io lo dico un'altra volta, è un gran dono ed una grazia grande il soffrire per Gesù Cristo. Io preferirò

questi patimenti al potere d'arrestar il sole e la luna a mezzo il loro corso, o di scuotere i fondamenti della terra; li preferirò ad un impero sovrano sopra i demonj, i quali restano meno confusi allorchè noi li scacciamo colla forza della nostra fede che quando ci veggono maltrattati per Gesù Cristo.

Chi dunque si maraviglierà che le sofferenze sieno sì onorevoli, se vorrà considerare che Gesù Cristo non ha voluto scegliere altro mezzo che questo per entrar nella sua gloria, e che Dio non ha predestinati i suoi eletti se non per esser conformi al suo Figliuolo? Per il che il contrassegno più sicuro della predestinazione alla gloria di Gesù Cristo è la conformità alle sue sofferenze ed umiliazioni: non è dunque un grande onore l'esservi associati, per essere i coeredi del suo regno? Ricordiamoci dunque che non può partecipare alla sua eredità chi non partecipa a' suoi patimenti: *Si tamen compatimur, ut et conglorificemur* (Rom. VIII, 17).

CAPO II.

Con mirabile affetto li esorta alla mutua dilezione, alla concordia, alla umiltà coll'esempio di Cristo, nel nome del quale piegasi ogni ginocchio; che operino nel santo timore la loro salute: si congratula con essi che vivano santamente tra i cattivi, e seco stesso dell'aver tali discepoli: loda Timoteo come predicatore sincero dell'Evangelio, e similmente Epafrodito, il quale guarito dalla sua malattia rimanda ad essi.

1. Si qua ergo consolatio in Christo, si quod solatium caritatis, si qua societas spiritus, si qua viscera miserationis,

2. Implete gaudium meum, ut idem sapiatis, eandem caritatem habentes, unanimes, idipsum sentientes,

3. Nihil per contentionem neque per inanem gloriam, sed in humilitate superiores sibi invicem arbitantes;

4. Non quae sua sunt, singuli considerantes, sed ea quae aliorum.

5. Hoc enim sentite in vobis quod et in Christo Jesu;

6. Qui cum in forma Dei esset, non rapinam arbitratus est esse se aequalem Deo;

7. Sed semetipsum exinanivit, formam servi accipiens, in similitudinem ho-

1. Se adunque alcuna consolazione in Cristo, se alcun conforto della carità, se alcuna comunione di spirito, se viscere di compassione,

2. Rendete compiuto il mio gaudio con essere concordi, con avere la stessa carità, una sola anima, uno stesso sentimento,

3. Nulla (fate) per picca o per vana gloria, ma per umiltà l'uno creda l'altro a sè superiore;

4. Ognuno faccia attenzione non a quello che torni bene per lui, ma a quello che torni bene per gli altri.

5. Si abbiano tra di voi gli stessi sentimenti che (furono) in Cristo Gesù;

6. Il quale, essendo nella forma di Dio, non credette che fosse una rapina quel suo essere uguale a Dio;

7. Ma annichilò sè stesso, presa la forma di servo, fatto simile agli uomini e per con-

minum factus et habitu inventus ut homo.

8. (1) Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis.

9. Propter quod et Deus exaltavit illum, et donavit illi nomen quod est super omne nomen:

10. (2) Ut in nomine Jesu omne genu flectatur coelestium, terrestrium et infernorum;

11. Et omnis lingua confiteatur quia Dominus Jesus Christus in gloria est Dei Patris.

12. Itaque, carissimi mei, (sicut semper obedistis) non ut in praesentia mei tantum, sed multo magis nunc in absentia mea cum metu et tremore vestram salutem operamini.

13. Deus est enim qui operatur in vobis et velle et perficere, pro bona voluntate.

14. (3) Omnia autem facite sine murmurationibus et haesitationibus.

15. Ut sitis sine querela et simplices filii Dei, sine reprehensione, in medio nationis pravae et perversae: inter quos lucetis, sicut luminaria in mundo,

dizione riconosciuto per uomo.

8. *Umiliò sè stesso, fatto ubbidiente fino alla morte e morte di croce.*

9. *Per la qual cosa Dio pur lo esaltò e gli donò un nome sopra qualunque nome:*

10. *Onde nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio in cielo, in terra e nell'inferno;*

11. *E ogni lingua confessi che il Signore Gesù Cristo è nella gloria di Dio Padre.*

12. *Laonde, dilettissimi miei, (siccome sempre siete stati ubbidienti) non solo come quando io era presente, ma molto più adesso nella mia assenza, con timore e tremore operate la vostra salute.*

13. *Imperocchè Dio è che opera in voi e il volere e il fare, secondo la buona volontà.*

14. *Tutto fate senza mormorazioni nè dispute.*

15. *Affinchè siate irreprensibili e sinceri figliuoli di Dio, scevri di colpa in mezzo ad una nazione prava e perversa: tra di cui risplendete, come luminari del mondo.*

(1) Hebr. II, 9.

(2) Is. XLV, 24. — Rom, XIV, 11.

(3) I Petr. IV, 9.

16. Verbum vitæ continentibus ad gloriam meam in die Christi, quia non in vacuum cucurri neque in vacuum laboravi.

17. Sed et si immolor supra sacrificium et obsequium fidei vestrae, gaudeo et congratulor omnibus vobis:

18. Idipsum autem et vos gaudete et congratulamini mihi.

19. (1) Spero autem in Domino Jesu Timotheum me cito mittere ad vos; ut et ego bono animo sim, cognitis quæ circa vos sunt.

20. Neminem enim habeo tam unanimem qui sincera affectione pro vobis sollicitus sit.

21. (2) Omnes enim, quæ sua sunt, quaerunt, non quæ sunt Jesu Christi.

22. Experimentum autem ejus cognoscite, quia sicut patri filius, mecum servivit in Evangelio.

23. Hunc igitur spero me mittere ad vos, mox ut videro quæ circa me sunt.

24. Confido autem in Domino quoniam et ipse veniam ad vos cito.

25. Necessarium autem existimavi, Epaphroditum,

(1) Act. XVI, 1.

(2) I Cor. XIII, 5.

16. *Portami la parola di vita per gloria mia nel giorno di Cristo, perchè non ho corso in vano e non ho lavorato in vano.*

17. *Ma e quando io sia offerto in libagione sopra il sacrificio e l'ostia della vostra fede, io ne godo e me ne congratulo con tutti voi:*

18. *E voi di questo stesso godetene e congratulatevene meco.*

19. *Spero nel Signor Gesù di mandare speditamente da voi Timoteo: affinchè io pure stia di buon animo, informato che io sia delle cose vostre.*

20. *Imperocchè non ho nessuno così unanime che con sincera affezione si affanni per voi.*

21. *Imperocchè tutti pensano alle cose loro, non a quelle di Gesù Cristo.*

22. *Or è a voi noto il saggio che egli ha dato di sè, mentre, come un figliuolo col padre, ha servito con me al Vangelo.*

23. *Lui adunque spero di mandare da voi subito che avrò veduto lo stato delle cose mie.*

24. *Confido poi nel Signore che verrò io pure speditamente da voi.*

25. *Ma ho creduto necessario di mandarvi Epafroditi-*

minum factus et habitu inventus ut homo.

8. (1) Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis.

9. Propter quod et Deus exaltavit illum, et donavit illi nomen quod est super omne nomen:

10. (2) Ut in nomine Jesu omne genu flectatur coelestium, terrestrium et infernorum;

11. Et omnis lingua confiteatur quia Dominus Jesus Christus in gloria est Dei Patris.

12. Itaque, carissimi mei, (sicut semper obedistis) non ut in praesentia mei tantum, sed multo magis nunc in absentia mea cum metu et tremore vestram salutem operamini.

13. Deus est enim qui operatur in vobis et velle et perficere, pro bona voluntate.

14. (3) Omnia autem facite sine murmurationibus et haesitationibus.

15. Ut sitis sine querela et simplices filii Dei, sine reprehensione, in medio nationis pravae et perversae: inter quos lucetis, sicut luminaria in mundo,

dizione riconosciuto per uomo.

8. *Umiliò sè stesso, fatto ubbidiente fino alla morte e morte di croce.*

9. *Per la qual cosa Dio pur lo esaltò e gli donò un nome sopra qualunque nome:*

10. *Onde nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio in cielo, in terra e nell'inferno;*

11. *E ogni lingua confessi che il Signore Gesù Cristo è nella gloria di Dio Padre.*

12. *Laonde, dilettissimi miei, (siccome sempre siete stati ubbidienti) non solo come quando io era presente, ma molto più adesso nella mia assenza, con timore e tremore operate la vostra salute.*

13. *Imperocchè Dio è che opera in voi e il volere e il fare, secondo la buona volontà.*

14. *Tutto fate senza mormorazioni nè dispute.*

15. *Affinchè siate irreprensibili e sinceri figliuoli di Dio, scevri di colpa in mezzo ad una nazione prava e perversa: tra di cui risplendete, come luminari del mondo.*

(1) Hebr. II, 9.

(2) Is. XLV, 24. — Rom, XIV, 11.

(3) I Petr. IV, 9.

16. Verbum vitae continentibus ad gloriam meam in die Christi, quia non in vacuum cucurri neque in vacuum laboravi.

17. Sed et si immolor supra sacrificium et obsequium fidei vestrae, gaudeo et congratulor omnibus vobis:

18. Idipsum autem et vos gaudete et congratulamini mihi.

19. (1) Spero autem in Domino Jesu Timotheum me cito mittere ad vos; ut et ego bono animo sim, cognitis quae circa vos sunt.

20. Neminem enim habeo tam unanimum qui sincera affectione pro vobis sollicitus sit.

21. (2) Omnes enim, quae sua sunt, quaerunt, non quae sunt Jesu Christi.

22. Experimentum autem ejus cognoscite, quia sicut patri filius, mecum servivit in Evangelio.

23. Hunc igitur spero me mittere ad vos, mox ut videro quae circa me sunt.

24. Confido autem in Domino quoniam et ipse veniam ad vos cito.

25. Necessarium autem existimavi, Epaphroditum,

16. *Portami la parola di vita per gloria mia nel giorno di Cristo, perchè non ho corso in vano e non ho lavorato in vano.*

17. *Ma e quando io sia offerto in libagione sopra il sacrificio e l'ostia della vostra fede, io ne godo e me ne congratulo con tutti voi:*

18. *E voi di questo stesso godetene e congratulatevene meco.*

19. *Spero nel Signor Gesù di mandare speditamente da voi Timoteo: affinché io pure stia di buon animo, informato che io sia delle cose vostre.*

20. *Imperocchè non ho nessuno così unanime che con sincera affezione si affanni per voi.*

21. *Imperocchè tutti pensano alle cose loro, non a quella di Gesù Cristo.*

22. *Or è a voi noto il saggio che egli ha dato di sé, mentre, come un figliuolo col padre, ha servito con me al Vangelo.*

23. *Lui adunque spero di mandare da voi subito che avrò veduto lo stato delle cose mie.*

24. *Confido poi nel Signore che verrò io pure speditamente da voi.*

25. *Ma ho creduto necessario di mandarvi Epafroditi-*

(1) Act. XVI, 1.

(2) I Cor. XIII, 5.

fratrem et cooperatorem et commilitonem meum, vestrum autem apostolum, et ministrum necessitatis meae, mittere ad vos:

26. Quoniam quidem omnes vos desiderabat, et molestus erat, propterea quod audieratis illum infirmatum.

27. Nam et infirmatus est usque ad mortem: sed Deus misertus est ejus; non solum autem ejus, verum etiam et mei, ne tristitiam super tristitiam haberem.

28. Festinantius ergo misi illum, ut, viso eo, iterum gaudeatis, et ego sine tristitia sim.

29. Excipite itaque illum cum omni gaudio in Domino, et ejusmodi cum honore habetote;

30. Quoniam propter opus Christi usque ad mortem accessit, tradens animam suam, ut impleret id quod ex vobis deerat erga meum obsequium.

to fratello e cooperatore e della stessa milizia con me, e vostro apostolo, ed il quale ha sovvenuto alle mie necessità:

26. *Conciassiachè brama-va ardentemente di riveder tutti voi, ed era afflitto, perchè si fosse saputo da voi come egli era stato malato.*

27. *Imperocchè veramente è stato malato fino a morte: ma Dio ha avuto compassione di lui; nè solamente di lui, ma anche di me, affinchè non avessi dolore sopra dolore.*

28. *L'ho adunque mandato più speditamente, affinchè, vedutolo, di nuovo, vi rallegriate, e io sia fuori di pena.*

29. *Accoglietelo adunque nel Signore con ogni allegrezza, e tenete in onore tali persone:*

30. *Conciassiachè per servizio di Cristo si è avvicinato sino alla morte, facendogli getto della propria vita per supplire al difetto degli ufficj vostri verso di me.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Se adunque alcuna consolazione in Cristo, se alcun conforto della carità, se alcuna comunione di spirito, se viscere di compassione. Se dunque, ecc. L'Apostolo, per eccitare i Filippesi a conservarsi uniti tra loro col vincolo della carità e con un'intera conformità di sentimenti, impiega tutti i più forti motivi*

per impegnarli a dargli questo contento; cioè, li eccita per la consolazione che devono dargli in Gesù Cristo, poi doveri della carità, che li obbliga a sollevarlo nello stato della sua prigionia, per l'unione, per la compassione e per la parte che devono prendere nelle sue catene. Il senso è tale: Giacchè sapete ch'io sono in mezzo ai patimenti e che quelli che sono nel corpo mistico di Gesù Cristo devono consolarsi scambievolmente nelle loro affezioni, sollevarsi con reciproci doveri di carità, conservarsi uniti in un medesimo spirito ed avere gli uni per gli altri viscere di tenerezza e di compassione, esercitate tutti questi doveri verso di me, consolandomi col praticare le virtù ch'io vi raccomando in questa lettera.

Vers. 2. *Rendete compiuto il mio gaudio con essere concordi, con aver la stessa carità, una sola anima, uno stesso sentimento. Rendete compiuto il mio gaudio;* vale a dire: Siccome avete cominciato bene ed avete continuato sinora a consolarmi coll'osservare tutti gli avvisi che vi ho dati, rendete compiuta la mia allegrezza colla vostra perseveranza, osservando, anche quelli ch'io vi prescrivo in questo luogo. Altrimenti: Fate in maniera che l'allegrezza che io ho già concepito a motivo di tutte le virtù che ho conosciute in voi sino al presente sia accompagnata dalla pratica di quelle che vi suggerisco in questa lettera.

Con essere concordi tra voi, senza che gli uni cantraddicano o si oppongano agli altri, ma ognuno condisenda a quel che fa il suo prossimo, quando non sia contrario alla legge di Dio.

Con aver tutti una sola anima, amandovi scambievolmente; *uno stesso sentimento* riguardo alla dottrina ed ai costumi, non affettando in queste cose alcuna singolarità.

Vers. 3. *Nulla (fate) per picca o per vanagloria, ma per umiltà l'uno creda l'altro a sè superiore. Nulla (fate) per picca, cioè per uno spirito di contradizione, o per vanagloria, ch'è d'ordinario la causa dei litigi, perchè ci fa ella difendere le cose nostre con ostinazione e ce le fa preferire a quelle degli altri.*

Ma per umiltà, il che è il rimedio contro la vanagloria, *l'uno creda l'altro a sè superiore*: questa persuasione consiste in non preferirci a niuno per quanto malvagio possa egli essere esternamente, perchè quel medesimo che sembra più malvagio è per avventura migliore dinanzi a Dio di colui che sembra uomo dabbene e che si preferisce a lui; e se non è migliore, è forse predestinato; e colui che sembra uomo dabbene è forse riprovato:

sicchè è una temerità il preferirci a chicchessia. Il mezzo di praticare questa virtù è di non considerar in noi stessi, quando ci paragoniamo agli altri, se non ciò che abbiamo da noi medesimi, vale a dire, il peccato ed il niente, e di non considerare negli altri se non ciò che hanno da Dio; oppure se gettiamo gli occhi sul bene ch'è in noi, consideriamo, che questo bene non viene da noi; e che perciò non ci è un motivo di innalzarci sopra gli altri nè di toglierci il sentimento del nostro niente.

Vers. 4. Ognuno faccia attenzione non a quello che torni bene per lui, ma a quello che torni bene per gli altri. Ognuno faccia attenzione non a quello che torni bene per lui, il che è un effetto d'amor proprio, che riferisce tutto al suo bene particolare e per conseguenza al vizio.

Ma a quello che torni bene agli altri; cioè, preferisca il bene del suo prossimo alla sua propria soddisfazione, la carità alla cupidigia e all'amor proprio.

Vers. 5. Si abbiano tra di voi gli stessi sentimenti che (furono) in Gesù Cristo. Si abbiano, ecc. L'Apostolo vuol mostrare coll'esempio di Gesù Cristo il debito che hanno i Filippesi di praticare la virtù che ha loro raccomandata. Il senso è tale: Se Gesù Cristo ha praticate le virtù, molto più dovete praticarle voi; nè potete in niuna maniera dispensarvene, giacchè siete suoi discepoli.

Vers. 6. Il quale essendo nella forma di Dio, non credette che fosse una rapina quel suo essere. Il quale essendo nella forma di Dio, non credette, ecc., vale a dire: Gesù Cristo sapeva che, essendo Dio, avea diritto di rimaner eguale a suo padre, senz'abbassarsi sotto di lui; eppure non ha lasciato per qualche tempo di rinunciare in certa maniera a questo diritto e d'annientarsi, ecc. Il che egli dice per far vedere da una parte l'eccellenza dell'omiltà di Gesù Cristo, il quale non ebbe altra ragione d'umiliarsi, se non che ha voluto farlo; e per mostrare dall'altra quanto gli uomini, che sono da sè stessi peccatori miserabili e degni per conseguenza d'ogni disprezzo, sono in debito d'umiliarsi dopo un tal esempio, a qualunque grado d'onore e di perfezione possono esser giunti.

Vers. 7. Ma annichilo sè stesso, presa la forma di servo, fatto simile agli uomini e per condizione riconosciuto per semplice uomo. Ma annichilo sè stesso; vale a dire, egli si è volontariamente come ridotto al niente, tuttochè fosse Dio, prendendo forma di

servo, col farsi uomo, la cui natura è servile riguardo a Dio; avendo altresì voluto, assumendo questa natura, rendersi soggetto alle podestà della terra (vedi Is. XLIX, 7. — Jo. X, 11) e rendersi come il servo di tutti gli uomini nell'abietta condizione che ha scelta e nel ministero che ha esercitato. Vedi Matth. X, 28. — Rom. XV, 3, 8.

Fatto simile agli uomini; vale a dire, non avendo solamente assunta la natura degli uomini, ma essendosi ancora incaricato di tutte le loro miserie, eccetto il peccato. Vedi Hebr. II, 17; IV, 5.

E per condisione riconosciuto per uomo, come se non fosse stato Dio, ma semplice uomo: *Nonne hic est Jesus filius Joseph* (Jo. VI, 42)?

Vers. 8. *Umiliò sè stesso, fattosi ubbidiente sino alla morte e morte di croce. Umiliò sè stesso*, ecc., in tutte le azioni della sua vita, senza innalzarsi per esser Dio eguale a suo padre. Vedi Jo. III, 12, 13. E la sua umiltà è stata sì grande che non ha fatta resistenza, quantunque il potesse, a coloro che lo hanno preso, condannato e messo a morte; ma per l'opposito vi si è volontariamente soggiettato per la salute degli uomini, tutto per compiere la volontà del Padre suo, *Quia descendi de coelo*, ecc. (Jo VI, 47).

E morte di croce; il che mostra anche più la sua umiltà e la sua ubbidienza; stante che era questo il più infame e il più doloroso di tutti i supplicj.

Vers. 9. *Per la qual cosa Dio pur lo esaltò e gli donò un nome sopra qualunque nome. Per la qual cosa*, perchè si è egli abbassato, Dio lo ha elevato, secondo la natura umana, sopra tutte le cose; vale a dire, sopra tutte le creature, avendolo fatto sedere alla sua destra (vedi Hebr. XII, 2) in ricompensa della sua umiliazione.

E gli donò un nome sopra qualunque nome; vale a dire, una dignità che supera tutte le dignità delle creature, avendolo stabilito padrone di tutto l'universo e capo di tutti i beati.

Vers. 10. *Onde al nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio in cielo, in terra e nell'inferno. Onde al nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio*; vale a dire, affinchè tutti lo adorino e si sottomettano a lui o volontariamente o per forza; il che si compirà perfettamente nel giorno del giudizio: *Omnes enim stabimus ante tribunal Christi, et quoniam mihi flectetur omne genu*. Rom. XIV, 10, 11.

Invicto; vale a dire, dei beati; *in terra*, degli uomini che sono ancora vivi; e *nell'inferno*, dei dannati e dei demonj, il cui pro-

prio luogo è l'inferno (vedi Luc. VIII, 3. — II Petr. II, 4. — Jud. VI) e che sono costretti sin d'ora a riconoscere la gloria del Figliuol di Dio ed a rispettarlo. Vedi Marc. V, 6.

Vers. 11. *È ogni lingua confessi che il Signor Gesù Cristo è nella gloria di Dio Padre: Ed ogni lingua, non solo umana ma anche angelica (vedi I Cor. XIII, 1) confessi che il Signor Gesù Cristo è nella gloria di Dio suo Padre. Grec.: che Gesù Cristo è il Signore, il Signor di tutte le cose, tanto secondo la natura umana quanto secondo la natura divina. Vedi Act. II, 36. — Apoc. XVII, 14; XIX, 16.*

È nella gloria; vale a dire, è eguale al padre suo in gloria ed in maestà, ed è Dio egualmente che lui. Altrimenti, grec.: a gloria di Dio padre, cioè: Quest'onore ch'è reuduto a Gesù Cristo, riconosciuto per Signore di tutte le cose, torna a gloria di Dio suo padre, da cui egli ha ricevuto questo vantaggio d'essere il Signore di tutte le cose: Qui non honorificat Filium, non honorificat Patrem (Jo. V, 23).

Vers. 12. *Laonde, dilettissimi miei, (siccome sempre siete stati ubbidienti) non solo come quando io era presente, ma molto più adesso nella mia assenza, con timore e tremore operate la vostra salute. Laonde, dilettissimi; giacchè siete obbligati d'essere nella stessa disposizione e negli stessi sentimenti in cui è stato Gesù Cristo, e giacchè egli vi ha dato nella sua vita e colla sua morte un esempio sì grande d'umiltà e d'ubbidienza (vedi i vers. 5, 6, 7) e vi ha fatto vedere nella sua esaltazione qual dev'essere la ricompensa di coloro che praticeranno queste virtù, vers. 9, 10, 11, continuate ad esercitarvi sempre più in esse, affinchè possiate con questo mezzo arrivare all'eterna salute, come Gesù Cristo nostro sovrano modello è arrivato alla gloria coll'umiliarsi e coll'ubbidire.*

Siccome sempre siete stati ubbidienti, sarebbe una gran vergogna per voi il degenerare, dopo avere incominciato bene: torna a gran lode dei Filippesi che l'Apostolo li eccita alla virtù col loro proprio esempio; ed è questo un mezzo molto efficace per persuaderli.

Non solo quando io era presente, ma molto più adesso nella mia assenza operate, ecc.; poichè avete tanto più bisogno di raddoppiare il vostro interno fervore quanto meno potete essere esternamente ajutati dal canto mio; e nello stato d'afflizione in cui mi trovo, io ho bisogno piucchè mai d'esser consolato dalla vostra buona vita, che può essere l'unica mia consolazione. Quoniam nunc vivimus, si vos statis in Domino (I Thess. III, 8).

Operate la vostra salute, ecc., abbiate cura di far opere che ne siano degue, oppure di meritavvela e di rendervene degui per mezzo d'un'esatta ubbidienza a Dio accompagnata da un gran timore di dispiacergli, il che abbraccia l'ubbidienza ai superiori ed al prossimo.

Vers. 13. Imperocchè Dio è che opera in voi e il volere e il fare secondo la buona volontà, ecc. Io vi esorto con tanta premura ad ubbidire a Dio e a temer di dispiacergli per questa ragione, perchè la vostra salute dipende unicamente da lui; essendo egli il solo che ve ne ispira la volontà e che vi dà i mezzi efficaci per arrivarvi, senza esser a ciò obbligato; il che viene dalla pura sua grazia e dalla sua misericordia; di modo che, se voi non cooperate fedelmente ed umilmente alla sua grazia, correte pericolo di rendervene indegni colla vostra negligenza e presunzione, e d'esser per conseguenza privati della salute eterna. Si può anche tradurre: *Ora Dio è, ecc.*, e secondo questa versione il senso sarebbe tale: Quantunque io vi esorti a operare la vostra salute, contuttociò non dovete già credere d'esserne voi stessi gli autori, e ch'ella non dipenda che da voi soli; perocchè è sempre Dio che ve ne ha ispirata la prima volontà colla vostra conversione e che ve ne dee conferire i mezzi efficaci colla sua grazia e col dono della perseveranza.

Vers. 14. Tutto fate senza mormorazioni nè dispute. Tutto fate dunque senza mormorazioni, sottomettendovi umilmente agli ordini della provvidenza di Dio sopra di voi, senza trovarvi di che dire, anche allora che siete maltrattati dagl'infedeli.

Nè dispute, intorno le cose che non fanno niente alla pietà; perchè quest'è una perdita di tempo che non serve che ad alterare la carità. Altrimenti: Senza contraddire ai comandi dei vostri superiori; oppure, senza disputare contro gl'infedeli.

Vers. 15. Affinchè siate irreprensibili e sinceri figliuoli di Dio, scevri di colpa in mezzo a una nazione depravata e perversa: tra di cui risplendete come quai luminari nel mondo. Affinchè siate irreprensibili, dinanzi agli uomini, e *sinceri*, ecc. dinanzi a Dio. Vedi cap. I, v. 10.

Scevri di colpa; perocchè niente v'ha di più glorioso e di più deguo d'un figliuolo di Dio che conservarsi innocente in mezzo ai malvagi. *In mezzo ad una nazione depravata e perversa*; vale a dire, in mezzo ai Giudei ed ai pagani, i quali erano arrivati allora all'ultimo grado della corruzione e della sregolatezza: *secundum*

tempus pro impiis mortuus est (Rom. V, 8, 9). *Tra cui splendete*, ecc. Vedi Matth. V, 14. — Ephes. V, 8. — I Thess. V, 5.

Vers. 16. *Portanti*, qual face, la parola di vita per gloria mia nel giorno di Cristo, perchè non ho corso invano e non ho lavorato invano. *Portanti la parola di vita*; vale a dire, portando in voi la luce spirituale della parola di Dio per illuminare le tenebre degl'infedeli, come gli astri dei cieli portano la luce sensibile per illuminare il mondo materiale e corporeo.

Per mia gloria, oppure, il che mi sarà un motivo di gloria, o di giubilo, nel giorno di Cristo, cioè nel giorno del giudizio.

Perchè non ho corso invano, ecc. Il senso è tale: la pena ch'io mi sono presa di predicarvi il Vangelo non è stata vana, poichè ha prodotto in voi un frutto sì abbondante. La predicazione del Vangelo è paragonata al corso. Vedi Act. XX, 24. — Gal. II, 2. — I Tim. IV, 7.

Vers. 17. *Ma e quando io sia offerto in libagione sopra il sacrificio e l'ostia della vostra fede, io ne godo e me ne congratulo con tutti voi*, ecc. *Ma e quando*, ecc. Sembra chè questo versetto si debba riferire al 26 del capo I e che l'Apostolo, dopo una lunga esortazione ai Filippesi di conservarsi costanti nella fede e d'avanzarsi sempre nella pietà, riprenda il filo del suo discorso per concludere in questo modo: Finalmente, è vero ch'io ho qualche speranza di restar in vita e [di rimanere tra voi, ma dopo tutto ciò io non lascerei di rallegrarmi se arrivassi a soffrire il martirio, stante che lo soffrirei per cagion vostra, e per difesa della verità che vi ho predicata; e voi stessi avreste motivo di rallegrarvi meco, mentre è questo il maggior bene che mi possa succedere. Altri traducono queste parole, ἄλλα σὶ χαί. *E perciò quand'ancora*, ecc. come una continuazione del versetto precedente. Il senso è tale: Siccome dunque voi dovete esser nel giorno del giudizio il motivo della gloria del mio apostolato, niente avvi ch'io non sia disposto a soffrire per confermarvi nella fede e nella pietà, quand'anche dovessi per questo motivo soffrire il martirio. Quest'è l'ordine più naturale delle riferite parole.

Io sia offerto in libagione. Egli vuol dire che siccome nei sacrificii della legge si versava il vino sull'ostia (vedi Jud. IX, 13) per renderla compiuta, così egli era pronto a versare il suo sangue, figurato dal vino (vedi Matth. XXVI, 27), per perfezionare e per confermare la fede dei Filippesi, dopo averli offerti a Dio come un'ostia viva di cui egli era ministro. Vedi Rom. XV, 26; XII, 1. — Ephes. V, 2.

Godò, ecc. come del maggior onore e del maggior bene che mi potesse succedere.

Con tutti voi, a motivo del bene che verrebbe anche a voi e dell'onore che ne ricevereste al par di me, s'io morissi per vostra cagione.

Vers. 18. *E voi di questo stesso godetene e congratulatevene meco. E voi di questo stesso godetene*, ecc., per quella stessa ragione per cui io esulto in me stesso e mi rallegro con voi.

Vers. 19. *Spero nel Signore Gesù di mandare speditamente da voi Timoteo affinché io pure stia di buon animo, informato che io sia delle cose vostre. Spero nel Signore Gesù*, ecc. L'Apostolo aggiugne anche queste parole per mantener i Filippesi nel loro dovere e per animarli a far sempre nuovi progressi nella pietà, sapendo che Timoteo doveva venire quanto prima a visitarli, e ch'egli non mancherebbe d'informar s. Paolo dello stato della loro chiesa.

Affinchè io pure stia di buon animo, informato che io sia delle cose vostre, come voi resterete consolati al sentire nuove di me: ma desidero soprattutto di sentire il vostro avanzamento nella pietà, ch'è l'unico oggetto della mia consolazione.

Vers. 20. *Imperocchè non ho nessuno così unanime che con sincera affezione si affanni per voi. Imperocchè non ho alcuno così unanime*; vale a dire, che mi sia così unito di condotta e d'amicizia, oppure, ch'entri meglio nelle massime ed in tutti i miei sentimenti, *che con sincera affezione si affanni per voi*, il quale s'interessi con sì sincera affezione per voi, per ciò che riguarda la vostra salute e la condotta della vostra chiesa.

Vers. 21. *Imperocchè tutti pensano alle cose loro e non a quelle di Gesù Cristo. Imperocchè tutti*; vale a dire, la maggior parte degli uomini, e una gran parte dei ministri del Vangelo, *pensano*, nel servizio di Gesù Cristo, nella predicazione e nelle funzioni del loro ministero, *alle cose loro*: alcuni vi mettono il loro unico fine, ed altri non vi s'impiegano così puramente che vogliano del tutto rinunziarvi. Vedi I Cor. X, 33.

E non a quelle di Gesù Cristo; cioè, e non la pura gloria di Dio e la salute delle anime, ch'è l'unico interesse di Gesù Cristo.

Vers. 22. *Or è a voi noto il saggio che egli ha dato di sè, mentre, come un figliuolo col padre, ha servito con me al Vangelo. Or è a voi noto*; vale a dire, voi già lo conoscete per esperienza, senza che sia necessario ch'io mi estenda di vantaggio sulle sue lodi; oppure, sapete a prova chi egli è, *mentre . . . ha servito con me*, ecc., vale a

dire, mi ha assistito nell'avanzamento del Vangelo, come i buoni figliuoli assistono i loro padri, secondo che avete veduto cogli occhi vostri nel tempo ch'io era in Filippi.

Vers. 23. *Lui adunque spero di mandare da voi subito che avrò veduto lo stato delle cose mie. Lui dunque spero di mandare da voi;* perocchè io non posso positivamente assicurarvi del quando ve lo spedirò, ma tosto che avrò messi in ordine i miei affari, e che non sarà egli più necessario alle funzioni apostoliche nelle quali lo impiego, oppure tosto che io non avrò più bisogno del suo ajuto nello stato di cattività in cui mi trovo.

Vers. 24. *Confido poi nel Signore che verrò io pure speditamente da voi. Confido, ecc.* Vedi il vers. 15 del cap. I ai Filippesi.

Vers. 25. *Ma ho creduto necessario di mandarvi Epafrodito fratello e cooperatore e della stessa milizia con me e vostro apostolo, ed il quale ha sovvenuto alle mie necessità. Intanto, vale a dire, finchè aspetto l'opportunità d'inviarvi Timoteo; ho creduto necessario, per consolarvi e per sostenervi nei buoni sentimenti in cui siete, di mandarvi Epafrodito.* Alcuni sono d'opinione che sia il medesimo che Epafra, di cui è parlato (Coloss. I, 7; IV, 12).

Cooperatori. Sembra che l'Apostolo dica tutte queste cose a lode d'Epafrodito, per renderlo anche più commendabile ai Filippesi, di cui era il pastore, e per far loro vedere quanto teneramente li amava, rimandando ad essi una persona che gli era sì necessaria.

E della stessa milizia con me; vale a dire, compagno mio in tutte le persecuzioni e in tutti i pericoli a' quali sono esposto.

E vostro apostolo, ecc. Quegli a cui è imposto l'ufficio di predicarvi il Vangelo in tutta la vostra provincia; oppure, quegli per mezzo di cui voi mi avete spedite le vostre limosine e che mi avete inviato acciocchè mi servisse ne' miei bisogni (vedi II Cor. VIII); perocchè il vocabolo *apostolo* significa inviato.

Vers. 26. *Conciossiachè bramava ardentemente di riveder tutti voi; ed era afflitto perchè si fosse saputo da voi come egli era stato malato. Conciossiachè bramava ardentemente di riveder tutti voi, ecc.,* tanto per sapere lo stato presente della vostra chiesa quanto per farvi sapere con verità e coll'esperienza degli occhi vostri lo stato di sua salute.

Vers. 27. *Imperocchè veramente è stato malato fino a morte. Ma Dio ha avuto compassione di lui; nè solamente di lui, ma anche di me, affinchè non avessi dolore sopra dolore. Ma Dio ha avuta*

compassione di lui, ecc., avendogli conservata la vita e renduta la salute per accrescere i suoi meriti col servizio che continuerà a rendere a Dio nel ministero del Vangelo; perocchè altrimenti sarebbe una misericordia di Dio sopra Epafrodito l'averlo piuttosto chiamato alla sua gloria che non l'averlo conservato in vita.

Affinchè non avessi dolore sopra dolore; vale a dire, affinchè, oltre l'afflizione ch'io soffro della mia cattività e delle mie catene, non provassi anche quella della sua morte.

Vers. 28. L'ho dunque mandato più speditamente, affinchè, vedutolo, di nuovo vi rallegriate, e io sia fuori di pena. E io sia fuori di pena, cioè, dell'inquietudine in cui sono a motivo della vostra pena e dell'inquietudine in cui voi siete per lui.

Vers. 29. Accoglietelo adunque nel Signore con ogni allegrezza e tenete in onore tali persone. Accoglietelo adunque con ogni allegrezza, ecc., santa e spirituale, opposta all'allegrezza mondana e carnale, e con un affetto veramente cristiano.

Vers. 30. Conciossiachè per servizio di Cristo si è avvicinato sino alla morte, facendo getto della propria vita per supplire al difetto degli uffizj vostri verso di me. Conciossiachè egli si è avvicinato sino alla morte. Quest'è la ragione e il motivo di cui si serve l'apostolo per indurre i Filippesi ad accogliere Epafrodito con giubilo e con onore.

Per servizio di Gesù Cristo, prendendosi l'incarico di portar la limosina che Gesù Cristo vi ha ispirato di fare, facendo getto della propria vita coraggiosamente, senza risparmiarla, a tutte le fatiche e a tutti i pericoli del viaggio di Filippi sino a Roma, per supplire colla sua assistenza a quegli ajuti che non mi potevate rendere in persona, a motivo della vostra lontananza.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—4. Se adunque alcuna consolazione in Cristo, se alcun conforto di carità . . . , rendete compiuto il mio gaudio, ecc. Non vi ha tenerezza di padre e di madre verso i loro figliuoli che sia da paragonarsi a quella d'un vero pastore. Siccome dunque i genitori amano soprattutto nei loro figliuoli l'unione o la concordia che mantengono tra loro, così è il colmo dei desiderj d'un pastore il veder quelli ch'egli conduce uniti tra loro di

sentimento e d'affetto. Infatti che può egli desiderare di più? Un pastore non ha quasi a far' altro, se può guadagnare sopra le sue pecorelle che si amino scambievolmente con sincera carità: dico, con sincera carità; perocchè ogni altra concordia ed amicizia non è che una falsa pace, che non sussiste se non quanto dura l'interesse che n'è il vincolo, o quanto dura la passione d'una volontà che presto si cambia.

S. Paolo c'indica in questo luogo le sorgenti delle divisioni che nascono tra gli uomini e rompono tra i cristiani la carità, che costituisce la vita dell'anima. La prima sorgente è l'attacco al proprio sentimento ed al proprio giudizio: l'uomo, ch'è naturalmente superbo, gode di far abbracciare agli altri le sue opinioni e applaude a sè stesso quando le vede approvate da molti; ed a misura ch'egli ha delle qualità che lo innalzano sopra il comune degli uomini, prova maggior pena a soffrire d'esser contrariato. Ma quelli che sono più soggetti degli altri ad esser attaccati ai proprj sentimenti sono o coloro che parlano bene e con facilità e che fanno approvare le loro opinioni col torno che danno ai loro discorsi, quantunque manchino soventi volte d'esattezza nei loro raziocinj, e siccome credono d'essersi acquistata una specie di dominio sullo spirito degli altri, non soffrono che alcuno si opponga ai loro sentimenti; o sono coloro che hanno un'immaginazione viva e che si applicano con tutta la forza a certi oggetti, senza considerare quel che può esservi in contrario: queste persone vogliono che si creda sulla loro parola e non soffrono alcuna contraddizione; o sono finalmente le persone ricche, potenti o che hanno qualche posto sopra gli altri: *Sapiens sibi videtur vir dives* (Prov. XXVIII, 11). Tutte queste sorti di persone sono fortemente attaccate al loro proprio senso, e agevolmente si offendono se qualcuno si oppone ai loro sentimenti e alle loro opinioni; il che è motivo di gravissime discordie e di molte dissensioni tra gli uomini: *Non recipit stultus verba prudentias, nisi ea dixeris quae versantur in corde ejus* (ibid. VIII, 2).

Una seconda sorgente di divisioni è la vanagloria e la stima del mondo: questa passione è un'immagine ingannevole che ci rappresenta tutt'altri da quel che siamo, facendoci comparire esternamente adorni delle virtù che non abbiamo, e nascondendo i vizj che abbiamo. Quelli che sono infetti di questo funesto veleno delle anime fanno tutte loro azioni per esser veduti dagli uomini ed esercitano ogni sorte di virtù e di buone opere per

esserne lodati e stimati: quando si accorgono che se ne giudica vantaggiosamente, se ne compiaciono in sè stessi; ma quando si disapprova la loro condotta e non si fa caso delle loro apparenti virtù, si sdegnano e se ne offendono; e siccome hannovi poche persone esenti da vanità e che non amino d'esser lodate ed adulate, vi ha perciò nel mondo un'infinità di contradizioni e di contese che tirano da questo la loro origine: *Inter superbos semper jurgia sunt* (Prov. XIII, 10).

Vi è anche un'altra sorgente seconda di dissensioni e dispute, ed è lo spirito di dominio e di preferenza. Questa maledetta inclinazione è sì profondamente impressa nel cuor dell'uomo dopo la caduta del nostro primo padre, a cui il demonio ha fatto credere che sarebbe egli come un Dio, indipendente da tutto, che non vi ha uomo il quale, seguendo questa inclinazione naturale, non volesse vedere a' suoi piedi tutto il rimanente del mondo; e su questo principio tutti i conquistatori si sono renduti padroni degli stati degli altri principi, quando si sono trovati più forti di loro. Ma non sono solamente i loro magnati che le governano con autorità (Matth. XX, 25); questo spirito d'elevazione si trova in tutti gli stati ed in tutte le condizioni, dove quelli che dominano sono d'ordinario ambiziosi. Che vi è dunque che possa cagionar più divisione e più discordia tra gli animi, che questa passion dominante, la quale cerca d'essere indipendente e di soggettarsi tutti gli altri? Che desolazione non produce ella nel mondo? Non è questo quel flagello dell'ira di Dio indicato nell'Apocalisse per mezzo di colui al quale è stato dato di togliere dalla terra la pace, *affinchè si uccidano, gli uni gli altri, e fugli data una grande spada* (VI, 4)?

Finalmente il quarto nemico della pace che riempie il mondo di divisioni e di discordie è lo spirito d'interesse. Questo tiranno, che può chiamarsi il primogenito dell'amor proprio, regna sì assolutamente sullo spirito degli uomini che vi sono poche persone che sieno esenti dal suo impero tirannico: *Omnes quae sua sunt quaerunt* (Phil. II, 21). Di qua proviene quel trasporto al grande che hanno tutti gli uomini pei loro proprj affari, che li rende sì solleciti in tutte le cose dove vi va del loro interesse, e si sensibili alla menoma perdita dei loro beni temporali. Come dunque la carità, che non cerca il proprio interesse (I Cor. XIII, 5), potrebbe sussistere tra gli uomini sì attaccati alla terra? Si sa pur troppo per esperienza che di qua nascono tante querele, tante dispute e tanti litigi.

sentimento e d'affetto. Infatti che può egli desiderare di più? Un pastore non ha quasi a far altro, se può guadagnare sopra le sue pecorelle che si amano scambievolmente con sincera carità: dico, con sincera carità; perocchè ogni altra concordia ed amicizia non è che una falsa pace, che non sussiste se non quanto dura l'interesse che n'è il vincolo, o quanto dura la passione d'una volontà che presto si cambia.

S. Paolo c'indica in questo luogo le sorgenti delle divisioni che nascono tra gli uomini e rompono tra i cristiani la carità, che costituisce la vita dell'anima. La prima sorgente è l'attacco al proprio sentimento ed al proprio giudizio: l'uomo, ch'è naturalmente superbo, gode di far abbracciare agli altri le sue opinioni e applaude a sè stesso quando le vede approvate da molti; ed a misura ch'egli ha delle qualità che lo innalzano sopra il comune degli uomini, prova maggior pena a soffrire d'esser contrariato. Ma quelli che sono più soggetti degli altri ad esser attaccati ai proprj sentimenti sono o coloro che parlano bene e con facilità e che fanno approvare le loro opinioni col torno che danno ai loro discorsi, quantunque manchino soventi volte d'esattezza nei loro raziocinj, e siccome credono d'essersi acquistata una specie di dominio sullo spirito degli altri, non soffrono che alcuno si opponga ai loro sentimenti; o sono coloro che hanno un'immaginazione viva e che si applicano con tutta la forza a certi oggetti, senza considerare quel che può esservi in contrario: queste persone vogliono che si creda sulla loro parola e non soffrono alcuna contradizione; e sono finalmente le persone ricche, potenti o che hanno qualche posto sopra gli altri: *Sapiens sibi videtur vir dives* (Prov. XXVIII, 11). Tutte queste sorti di persone sono fortemente attaccate al loro proprio senso, e agevolmente si offendono se qualcuno si oppone ai loro sentimenti e alle loro opinioni; il che è motivo di gravissime discordie e di molte dissensioni tra gli uomini: *Non recipit stultus verba prudentiae, nisi ea dixeris quae versantur in corde ejus* (ibid. VIII, 2).

Una seconda sorgente di divisioni è la vanagloria e la stima del mondo: questa passione è un'immagine ingannevole che ci rappresenta tutt'altri da quel che siamo, facendoci comparire esternamente adorni delle virtù che non abbiamo, e nascondendo i vizj che abbiamo. Quelli che sono infetti di questo funesto veleno delle anime fanno tutte loro azioni per esser veduti dagli uomini ed esercitano ogni sorte di virtù e di buone opere per

compassione di lui, ecc., avendogli conservata la vita e renduta la salute per accrescere i suoi meriti col servizio che continuerà a rendere a Dio nel ministero del Vangelo; perocchè altrimenti sarebbe una misericordia di Dio sopra Epafrodito l'averlo piuttosto chiamato alla sua gloria che non l'averlo conservato in vita.

Affinchè non avessi dolore sopra dolore; vale a dire, affinchè, oltre l'affizione ch'io soffro della mia cattività e delle mie catene, non provassi anche quella della sua morte.

Vers. 28. L'ho dunque mandato più speditamente, affinchè, vedutolo, di nuovo vi rallegriate, e io sia fuori di pena. E io sia fuori di pena, cioè, dell'inquietudine in cui sono a motivo della vostra pena e dell'inquietudine in cui voi siete per lui.

Vers. 29. Accoglietelo adunque nel Signore con ogni allegrezza e tenete in onore tali persone. Accoglietelo adunque con ogni allegrezza, ecc., santa e spirituale, opposta all'allegrezza mondana e carnale, e con un affetto veramente cristiano.

Vers. 30. Conciossiachè per servizio di Cristo si è avvicinato sino alla morte, facendo getto della propria vita per supplire al difetto degli ufficj vostri verso di me. Conciossiachè egli si è avvicinato sino alla morte. Quest'è la ragione e il motivo di cui si serve l'apostolo per indurre i Filippesi ad accogliere Epafrodito con giubilo e con onore.

Per servizio di Gesù Cristo, prendendosi l'incarico di portar la limosina che Gesù Cristo vi ha ispirato di fare, facendo getto della propria vita coraggiosamente, senza risparmiarla, a tutte le fatiche e a tutti i pericoli del viaggio di Filippi sino a Roma, per supplire colla sua assistenza a quegli ajuti che non mi potevate rendere in persona, a motivo della vostra lontananza.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—4. Se adunque alcuna consolazione in Cristo, se alcun conforto di carità . . . , rendete compiuto il mio gaudio, ecc. Non vi ha tenerezza di padre e di madre verso i loro figliuoli che sia da paragonarsi a quella d'un vero pastore. Siccome dunque i genitori amano soprattutto nei loro figliuoli l'unione o la concordia che mantengono tra loro, così è il colmo dei desiderj d'un pastore il veder quelli ch'egli conduce uniti tra loro di

sentimento e d'affetto. Infatti che può egli desiderare di più? Un pastore non ha quasi a far altro, se può guadagnare sopra le sue pecorelle che si amano scambievolmente con sincera carità: dico, con sincera carità; perocchè ogni altra concordia ed amicizia non è che una falsa pace, che non sussiste se non quanto dura l'interesse che n'è il vincolo, o quanto dura la passione d'una volontà che presto si cambia.

S. Paolo c'indica in questo luogo le sorgenti delle divisioni che nascono tra gli uomini e rompono tra i cristiani la carità, che costituisce la vita dell'anima. La prima sorgente è l'attacco al proprio sentimento ed al proprio giudizio: l'uomo, ch'è naturalmente superbo, gode di far abbracciare agli altri le sue opinioni e applaude a sé stesso quando le vede approvate da molti; ed a misura ch'egli ha delle qualità che lo innalzano sopra il comune degli uomini, prova maggior pena a soffrire d'esser contrariato. Ma quelli che sono più soggetti degli altri ad esser attaccati ai proprj sentimenti sono o coloro che parlano bene e con facilità e che fanno approvare le loro opinioni col torno che danno ai loro discorsi, quantunque manchino soventi volte d'esattezza nei loro raziocinj, e siccome credono d'essersi acquistata una specie di dominio sullo spirito degli altri, non soffrono che alcuno si opponga ai loro sentimenti; o sono coloro che hanno un'immaginazione viva e che si applicano con tutta la forza a certi oggetti, senza considerare quel che può esservi in contrario: queste persone vogliono che si creda sulla loro parola e non soffrono alcuna contraddizione; o sono finalmente le persone ricche, potenti o che hanno qualche posto sopra gli altri: *Sapiens sibi videtur vir dives* (Prov. XXVIII, 11). Tutte queste sorti di persone sono fortemente attaccate al loro proprio senso, e agevolmente si offendono se qualcuno si oppone ai loro sentimenti e alle loro opinioni; il che è motivo di gravissime discordie e di molte dissensioni tra gli uomini: *Non recipit stultus verba prudentias, nisi ea dixeris quae versantur in corde ejus* (ibid. VIII, 2).

Una seconda sorgente di divisioni è la vanagloria e la stima del mondo: questa passione è un'immagine ingannevole che ci rappresenta tutt'altri da quel che siamo, facendoci comparire esternamente adorni delle virtù che non abbiamo, e nascondendo i vizj che abbiamo. Quelli che sono infetti di questo funesto veleno delle anime fanno tutte loro azioni per esser veduti dagli uomini ed esercitano ogni sorte di virtù e di buone opere per

esserne lodati e stimati: quando si accorgono che se ne giudica vantaggiosamente, se ne compiaciono in sè stessi; ma quando si disapprova la loro condotta e non si fa caso delle loro apparenti virtù, si sdegnano e se ne offendono; e siccome hannovi poche persone esenti da vanità e che non amino d'esser lodate ed adulate, vi ha perciò nel mondo un'infinità di contradizioni e di contese che tirano da questo la loro origine: *Inter superbos semper jurgia sunt* (Prov. XIII, 10).

Vi è anche un'altra sorgente seconda di dissensioni e dispute, ed è lo spirito di dominio e di preferenza. Questa maledetta inclinazione è sì profondamente impressa nel cuor dell'uomo dopo la caduta del nostro primo padre, a cui il demonio ha fatto credere che sarebbe egli come un Dio, indipendente da tutto, che non vi ha uomo il quale, seguendo questa inclinazione naturale, non volesse vedere a' suoi piedi tutto il rimanente del mondo; e su questo principio tutti i conquistatori si sono renduti padroni degli stati degli altri principi, quando si sono trovati più forti di loro. Ma non sono solamente i loro magnati che le governano con autorità (Matth. XX, 25); questo spirito d'elevazione si trova in tutti gli stati ed in tutte le condizioni, dove quelli che dominano sono d'ordinario ambiziosi. Che vi è dunque che possa cagionar più divisione e più discordia tra gli animi, che questa passion dominante, la quale cerca d'essere indipendente e di soggettarsi tutti gli altri? Che desolazione non produce ella nel mondo? Non è questo quel flagello dell'ira di Dio indicato nell'Apocalisse per mezzo di colui al quale è stato dato di togliere dalla terra la pace, affinché si uccidano, gli uni gli altri, e fugli data una grande spada (VI, 4)?

Finalmente il quarto nemico della pace che riempie il mondo di divisioni e di discordie è lo spirito d'interesse. Questo tiranno, che può chiamarsi il primogenito dell'amor proprio, regna sì assolutamente sullo spirito degli uomini che vi sono poche persone che sieno esenti dal suo impero tirannico: *Omnes quae sua sunt quaerunt* (Phil. II, 21). Di qua proviene quel trasporto sì grande che hanno tutti gli uomini pei loro proprj affari, che li rende sì solleciti in tutte le cose dove vi va del loro interesse, e sì sensibili alla menoma perdita dei loro beni temporali. Come dunque la carità, che non cerca il proprio interesse (I Cor. XIII, 5), potrebbe sussistere tra gli uomini sì attaccati alla terra? Si sa pur troppo per esperienza che di qua nascono tante querele, tante dispute e tanti litigi.

Quai mezzi dunque per arrestare un sì gran dilavio di mali che vengono da queste avvelenate sorgenti? L'unico mezzo è il seguire i due avvisi importanti, che ci dà qui s. Paolo: che *ognuno faccia attenzione non a quello che torni bene per lui, ma a quello che torni bene per gli altri.*

Se considerassimo seriamente quel che siamo da noi stessi, cioè un puro niente infetto dal peccato, conosceremmo che abbiamo motivo d'umiliarci sotto tutti gli altri uomini, di qualunque condizione essi sieno. Non avvi uomo che non abbia ricevuto da Dio qualche dono o qualche talento, sia che comparisca esso esternamente, sia che resti nascosto: considerando dunque negli altri le buone qualità che Dio ha poste in loro, e considerando in noi i nostri difetti, tanto quelli che conosciamo quanto infiniti altri che non conosciamo, con gran ragione reputiamo gli altri di più di noi stessi. Quindi, non che preferirvi a qualcuno, io veglio, dice s. Bernardo (*serm. XXXVII in Cant.*), non solo che non presumiate d'uguagliarvi a chicchessia, ma che vi stimiate gl'infimi e gli ultimi di tutti. Se così fosse, il mondo vivrebbe in una profonda pace, e saremmo lontani dal preferire ostinatamente i nostri sentimenti a quelli degli altri e dall'innalzarsi sopra di loro.

Aggiungete a ciò la pratica di quell'altro avviso di s. Paolo, di procurare gl'interessi del prossimo, come i suoi proprj. Si potrebbe egli aggiugner niente alla felicità di questa vita mortale, dove la carità che vi regnerebbe formerebbevi un paradiso anticipato?

Vers. 5—11. *Si abbiano tra voi gli stessi sentimenti che furono in Gesù Cristo.* Siccome Gesù Cristo è la stessa verità ed è la regola su cui tutta dobbiamo formare la nostra condotta, a ragione s. Paolo lo propone d'ordinario come il modello delle virtù che dobbiamo praticare; il che egli fa in questo luogo, esortando i Filippesi all'umiltà. Ma la ragione si perde e lo spirito umano non può comprendere qual è stato l'eccesso di questa virtù in Gesù Cristo. Bisognava senza dubbio che la piaga del nostro orgoglio fosse molto profonda, mentre non poteva esser guarita che dall'annientamento d'un Dio. Imperocchè a questo fine, dice s. Gregorio (*Moral.*, l. XXXIV, c. 14), il Figliuolo unigenito di Dio ha preso sopra sè stesso la nostra infermità; a questo fine l'invisibile ha voluto non solamente farsi visibile ma abbietto e spregevole; a questo fine ha sofferto tutte le ingiurie, gl'insulti, gli obbrobrj e i tormenti della sua passione, affinchè un Dio umiliato insegnasse all'uomo a non esser superbo. Imperocchè come l'orgoglio del

demonio era stato la cagione della nostra perdita, fu d'uopo che l'umiltà d'un Dio fosse lo stromento della nostra redenzione. Il nostro antico nemico, ch'era stato grande tra tutte le creature, ha voluto comparire elevato sopra di tutte; e il nostro Salvatore per l'opposito, restando nella sua grandezza elevato sopra di tutto, si è degnato d'abbassarsi in mezzo agli esseri ch'egli aveva creati.

Laonde quanto più Gesù Cristo ha annichilato sè stesso, tanto più noi dobbiamo umiliarci non solamente collo spirito, ma altresì col cuore, come ci ha egli insegnato col suo esempio. Imperocchè avvi questa differenza tra l'umiltà di Gesù Cristo e quella degli uomini che questi, essendo convinti che non sono niente e che non possono niente da sè stessi, sono persuasi in forza della cognizione di quel che sono che non meritano che il disprezzo e la confusione, e perciò hanno l'umiltà di spirito; ma non hanno già quella del cuore, perchè l'orgoglio non permette loro d'amare il disprezzo. Gesù Cristo, per l'opposito, non aveva l'umiltà di spirito, perchè non conosceva niente in sè stesso che fosse spregevole, ma ebbe l'umiltà del cuore, perchè amò il disprezzo e l'umiliazione; e perciò l'Apostolo dice ch'egli *annichilò sè stesso*, e che fu egli stesso che *si umiliò*, per un sentimento libero e volontario che esclude ogni necessità.

Quest'è ciò che esige da noi l'Apostolo quando vuole che *abbiamo quello stesso sentimento che fu in Gesù Cristo*. Imperocchè non basta, per esser veramente umile, crederci degno di disprezzo, ma bisogna altresì amar d'esser disprezzato e disonorato in ogni maniera, ad esempio di Gesù Cristo, e di passare per malvagio e per malfattore, quantunque si sia innocente e senza delitto. Ma per rendere la nostra umiltà perfetta, dobbiamo, come Gesù Cristo, sottomettere interamente a Dio tutta la nostra volontà, riferendo a lui ogni cosa; e quest'è il mezzo di distruggere interamente l'orgoglio. Imperocchè l'orgoglio consiste in attribuire a sè stesso il bene che si riceve da Dio con un furto manifesto. Allora dunque siamo perfettamente umili quando riferiamo a Dio ogni cosa e non ne riserviamo niente a noi stessi. E siccome Gesù Cristo non ha mai avuto in vista che d'ubbidire a suo Padre, dal principio del suo essere sino alla morte ed alla morte di croce, così questo dev'essere il modello della nostra umiltà, ed è necessario che la nostra vita, per esser conforme a quella di Gesù Cristo, sia una continua umiliazione ed una perpetua dipendenza agli occhi di Dio: se così è, abbiamo mo-

tivo di sperare che la nostra morte, ad imitazione della sua, ci conduca alla partecipazione della gloria ch'egli si è acquistata per mezzo delle sue umiliazioni, non solamente per sè stesso, ma anche per tutti quelli che si rendono imitatori della sua vita e della sua morte.

Vers. 12—13. *Laonde, dilettezzimi miei, (siccome sempre siete stati ubbidienti) non solo come quando io era presente, ma molto più adesso nella mia assenza, con timore e tremore operate la vostra salute.* Affaticarci con timore e con tremore alla propria salute non è altro che intraprendere con grande effetto tutte le cose che possono contribuire a farcela ottenere, e, quantunque vi s'impieghino tutte le proprie forze, temer sempre di non aver fatto e sofferto abbastanza per acquistare una cosa d'un prezzo infinito; perocchè tutto quel che si può fare o soffrire nel tempo presente non ha che far colla futura gloria che in noi si scoprirà (Rom. VIII, 18).

Ora, chi può esprimere quanti motivi abbiamo di temere? Imperocchè, in primo luogo, che motivo non abbiamo d'essere in un continuo timore per non sapere se siamo degni d'odio o d'amore (Eccli. IX, 1) e se ci conduciamo d'una maniera abbastanza pura per essere degni dell'amor di Dio? Sappiamo noi con certezza se sia la cupidigia che domini nel nostro cuore? Imperocchè è assai difficile il penetrarne tutti i nascondigli e il discernere le vere macchine che lo fanno operare. Quante volte non si frammischia una segreta vanità col desiderio che crediamo d'avere di non piacere che a Dio solo, e siamo così deboli che non conosciamo neppur noi stessi quel che passa dentro di noi? Di più, chi può assicurarsi che i peccati commessi dopo il Battesimo gli sieno rimessi, mentre la Scrittura ci avverte di non esser senza timore pei peccati de' quali siamo stati assolti? *De propitiato peccato noli esse sine metu.* E quand'anche fossimo per lungo tempo vissuti nella pratica della pietà e delle buone opere, chi di noi può assicurarsi della sua salute, mentre lo stesso apostolo s. Paolo teme d'esser riprovato, dopo aver convertite un'infinità d'anime e dopo essersi affaticato più di tutti gli altri? Laonde si può dire con s. Agostino: Guai alla vita degli uomini la più degna di lode, se Dio la giudica senza misericordia! posciachè quando egli la esaminerà con rigore, sarà per avventura condannata nel suo giudizio appunto per quelle cose per cui c'immaginiamo che gli debba esser grata. Perciò il real profeta dico

a Dio: *Non entrare in giudizio col tuo servo dappoichè nessun vivente sarà riconosciuto per giusto al tuo cospetto* (ps. CXLII). E Salomone c'insegna (Eccl. IX, 1) che *vi hanno de' giusti e de' sapienti le cui opere sono nella mano di Dio; eppur non sa l'uomo s'ei sia degno di amore o di odio*. Imperocchè quantunque facciamo opere buone, non sappiamo contuttociò qual giudizio formi Iddio al suo severo esame dell'intenzione con cui le praticiamo.

Ma quest'incertezza e la grandezza degli obblighi d'un cristiano non gli hanno da toglier la fiducia che egli dee avere in Dio, da cui dipende unicamente la nostra salute e *che opera in voi e il volere ed il fare, per sua benevolenza*. È questo per verità un gran motivo di spavento pei malvagi, ma pei buoni è un gran motivo di consolazione: conciossiachè, purchè si rivolgano essi a Dio con affetto, la stessa lontananza dei loro pastori non sarà loro d'alcun danno; e dall'altra parte qualunque altra assistenza non potrà contribuire alla loro salute, se Dio non dà loro la buona volontà di servirlo e non li applica ad opere che gli sieno accette.

Vers. 14—19. *Tutto fate senza mormorazioni nè dispute, ecc.* La mormorazione è un contrassegno d'un' anima bassa e servile; ed è, dice s. Giangrisostomo, il carattere dei servi che sono cattivi e che mancano al loro dovere. Iddio ha creato il mondo come una gran casa, dove ha stabilito gli uomini come servi, assegnando ad ognuno un impiego di cui, secondo la parabola (Matth. XXV), dee rendere un esattissimo conto. Perciò chi si lamenta e chi mormora o del peso della sua carica o degl'incomodi dello stato in cui Dio lo ha posto è un ingrato, essendo la mormorazione sempre accompagnata da ingratitudine, e sarà punito severamente. Forse che non si vede con quanto rigore ha Dio puniti i Giudei delle loro mormorazioni, quantunque fossero aggravati da un'infinità d'afflizioni, di pene e di fatiche? Chi mormora nella persecuzione e nei mali trattamenti che riceve accusa la giustizia di colui che glieli invia; quindi l'uomo si stima più saggio del suo Creatore, dice s. Gregorio (*Moral.*, l. V, c. 19), allorchè si lagna dei flagelli co' quali lo gastiga; e si preferisce al suo Dio, mentre biasima il giudizio con cui lo affigge. Affinchè dunque l'uomo non arrivi alla temerità di riprendere del proprio peccato lo stesso suo giudice, è necessario ch'egli se lo rappresenti con umiltà come l'autore della sua natura, perchè colui che d'una maniera ammirabile dal niente ha formato l'uomo, non ha riguardo d'affiggerlo con giustizia dopo averlo fatto. Di più, se l'uomo considera la

tivo di sperare che la nostra morte, ad imitazione della sua, ci conduca alla partecipazione della gloria ch'egli si è acquistata per mezzo delle sue umiliazioni, non solamente per sè stesso, ma anche per tutti quelli che si rendono imitatori della sua vita e della sua morte.

Vers. 12—13. *Laonde, dilettissimi miei, (siccome sempre siete stati ubbidienti) non solo come quando io era presente, ma molto più adesso nella mia assenza, con timore e tremore operate la vostra salute.* Affaticarci con timore e con tremore alla propria salute non è altro che intraprendere con grande affetto tutte le cose che possono contribuire a farcela ottenere, e, quantunque vi s'impieghino tutte le proprie forze, temer sempre di non aver fatto e sofferto abbastanza per acquistare una cosa d'un prezzo infinito; perocchè tutto quel che si può fare o soffrire nel tempo presente non ha che far colla futura gloria che in noi si scoprirà (Rom. VIII, 18).

Ora, chi può esprimere quanti motivi abbiamo di temere? Imperocchè, in primo luogo, che motivo non abbiamo d'essere in un continuo timore per non sapere se siamo degni d'odio o d'amore (Eccli. IX, 1) e se ci conduciamo d'una maniera abbastanza pura per essere degni dell'amor di Dio? Sappiamo noi con certezza se sia la cupidigia che domini nel nostro cuore? Imperocchè è assai difficile il penetrarne tutti i nascondigli e il discernere le vere macchine che lo fanno operare. Quante volte non si frammischia una segreta vanità col desiderio che crediamo d'aver di non piacere che a Dio solo, e siamo così deboli che non conosciamo neppur noi stessi quel che passa dentro di noi? Di più, chi può assicurarsi che i peccati commessi dopo il Battesimo gli sieno rimessi, mentre la Scrittura ci avverte di non esser senza timore pei peccati de' quali siamo stati assolti? *De propitiato peccato noli esse sine metu.* E quand'anche fossimo per lungo tempo vissuti nella pratica della pietà e delle buone opere, chi di noi può assicurarsi della sua salute, mentre lo stesso apostolo s. Paolo teme d'esser riprovato, dopo aver convertite un'infinità d'anime e dopo essersi affaticato più di tutti gli altri? Laonde si può dire con s. Agostino: Guai alla vita degli uomini la più degna di lode, se Dio la giudica senza misericordia! posciachè quando egli la esaminerà con rigore, sarà per avventura condannata nel suo giudizio appunto per quelle cose per cui c'immaginiamo che gli debba esser grata. Perciò il real profeta dice

a Dio: *Non entrare in giudizio col tuo servo dappoichè nessun vivente sarà riconosciuto per giusto al tuo cospetto* (ps. CXLII). E Salomone c'insegna (Eccl. IX, 1) che *vi hanno de' giusti e de' sapienti le cui opere sono nella mano di Dio; eppur non sa l'uomo s'ei sia degno di amore o di odio*. Imperocchè quantunque facciamo opere buone, non sappiamo contuttociò qual giudizio formi Iddio al suo severo esame dell'intenzione con cui le praticiamo.

Ma quest'incertezza e la grandezza degli obblighi d'un cristiano non gli hanno da toglier la fiducia che egli dee avere in Dio, da cui dipende unicamente la nostra salute e *che opera in noi e il volere ed il fare, per sua benevolenza*. È questo per verità un gran motivo di spavento pei malvagi, ma pei buoni è un gran motivo di consolazione: conciossiachè, purchè si rivolgano essi a Dio con affetto, la stessa lontananza dei loro pastori non sarà loro d'alcun danno; e dall'altra parte qualunque altra assistenza non potrà contribuire alla loro salute, se Dio non dà loro la buona volontà di servirlo e non li applica ad opere che gli sieno accette.

Vers. 14—19. *Tutto fate senza mormorazioni nè dispute, ecc.* La mormorazione è un contrassegno d'un'anima bassa e servile; ed è, dice s. Giangrisostomo, il carattere dei servi che sono cattivi e che mancano al loro dovere. Iddio ha creato il mondo come una gran casa, dove ha stabilito gli uomini come servi, assegnando ad ognuno un impiego di cui, secondo la parabola (Matth. XXV), dee rendere un esattissimo conto. Perciò chi si lamenta e chi mormora o del peso della sua carica o degl'incomodi dello stato in cui Dio lo ha posto è un ingrato, essendo la mormorazione sempre accompagnata da ingratitudine, e sarà punito severamente. Forse che non si vede con quanto rigore ha Dio puniti i Giudei delle loro mormorazioni, quantunque fossero aggravati da un'infinità d'afflizioni, di pene e di fatiche? Chi mormora nella persecuzione e nei mali trattamenti che riceve accusa la giustizia di colui che glieli invia; quindi l'uomo si stima più saggio del suo Creatore, dice s. Gregorio (*Moral.*, l. V, c. 19), allorchè si lagna dei flagelli co' quali lo gastiga; e si preferisce al suo Dio, mentre biasima il giudizio con cui lo affligge. Affinchè dunque l'uomo non arrivi alla temerità di riprendere del proprio peccato lo stesso suo giudice, è necessario ch'egli se lo rappresenti con umiltà come l'autore della sua natura, perchè colui che d'una maniera ammirabile dal niente ha formato l'uomo, non ha riguardo d'affiggerlo con giustizia dopo averlo fatto. Di più, se l'uomo considera la

grandezza di Dio; imparerà a temerlo con molta umiltà, senza mormorare quando lo gastiga e conoscerà perfettamente nell'anima sua la poca stima che dee avere per tutto ciò ch'egli fa esternamente. Ed in effetto a torto colui si stima giusto che ignora la regola della sovrana giustizia.

Umiliamoci dunque sotto la onnipotente mano di Dio e sopportiamo tutte le pene, tutti i pesi e tutti i gastighi co' quali gli piacerà d'affliggerci. *Ricevi tutto quello che ti ha mandato, e nel dolore soffri costantemente e prendi in pazienza la tua umiliazione:* quest'è l'avviso che ci dà lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico (II, 4), e poco dopo aggiugne (v. 16): *Guai a coloro che perdono la tolleranza: Vae his qui perdiderunt sustinentiam.*

Vers. 20—30. Imperocchè non ho nessuno così unanime che con sincera affezione si affanni per voi. Imperocchè tutti pensano alle cose loro non a quelle di Gesù Cristo, ecc. Il carattere particolare d'un sacerdote e d'un pastore dev'essere il disinteresse; perocchè, dopo aver egli rinunziato solennemente a tutto, prendendo il Signore per sua porzione, si è obbligato ad imitar Gesù Cristo, il buon pastore, e d'esser pronto a dare non solo le sue sostanze ma anche la stessa sua vita per la salute delle sue pecorelle. S. Paolo ce ne dà in questo luogo un bell'esempio nella sua persona, allorchè dice ch'ei si rallegrava di fare un'effusion del suo sangue sul sacrificio della fede dei Filippesi per assodarli nella credenza delle verità che avea loro insegnate. Propone egli anche l'esempio del suo diletto Timoteo, il quale avendo lasciati, tuttochè giovanetto, i parenti e la patria, avea seguito s. Paolo nella predicazione del Vangelo, ed ha meritata l'approvazione e la stima di questo grande apostolo pel suo zelo e pel sincero disinteresse che fece egli sempre vedere nel ministero evangelico. Ed oltre a questo esempio ci propone anche quello del sant'uomo Epafrodito, il quale avendo trovato s. Paolo in gran pericolo di vita, si espose per lui, con una generosità veramente cristiana, sino al pericolo di morte.

Volesse Iddio che gli apostoli avessero sempre successori che li imitassero, e che questi successori avessero discepoli che fossero simili a quelli di s. Paolo! non sarebbero nella chiesa di Dio ricercate le dignità e le cariche ecclesiastiche per procurarsi il riposo ed i comodi in uno stato destinato alla fatica, alle persecuzioni ed a' patimenti. Quanti non si veggono in effetto anche a' nostri giorni che, dopo aver fatto professione d'una vita sì santa,

abbandonano, dice s. Gregorio (*Moral.*, l. XXXI, c. 6), la cura dei loro figliuoli spirituali e studiano i mezzi di difendere i loro beni temporali, anche coi litigi e coi cavilli; non temono di far perire le anime coi loro cattivi esempi e temono di perdere per trascuratezza le eredità terrene; scandalezzano i loro discepoli, e il loro cuore ipocrita non ne sente alcun dolore; veggono le anime che sono state commesse alla loro guida sprofondarsi miseramente nel baratro dell'iniquità, e passano oltre, come se niente sapessero; dove che se si cagiona loro il menomo danno temporale, si accendono subito di sdegno, e la loro collera si manifesta nelle loro parole; e così fanno conoscere col turbamento del loro spirito quel che hanno più a cuore. Si perde senza dolore quel che si possiede senza affetto.

Ora chi non sa; continua il santo dottore, che Dio ha fatte le cose terrene per nostro uso, ma che ha creato per lui stesso l'anima dell'uomo? Bisogna dunque confessare che ama sè stesso piucchè Dio chi, trascurando gl'interessi di Dio, non pensa che a' suoi proprj, e lasciando perire le anime che appartengono a Dio, teme di perder le cose che passano col mondo. Noi vogliamo posseder qui molte cose, eppure la Verità ci predica ad alta voce nel suo vangelo: *Chi non rinunzia a tutto ciò che possiede, non può esser mio discepolo* (Luc. XIV). Perciò l'apostolo s. Paolo, volendo indurre i suoi discepoli al disprezzo dei beni esterni, onde potessero con maggior premura conservare gl'interni e spirituali, dice loro: *È già un peccato tra voi il litigar che fate gli uni contro gli altri. Perchè non soffrite piuttosto l'ingiustizia?* Che se il comun dei cristiani è obbligato a questo distacco, a qual disinteresse non sono obbligati i ministri di Gesù Cristo?

CAPO III.

Niuno può farsi gloria delle osservanze legali; imperocchè ciò massimamente converrebbe a Paolo, il quale tali cose ha stimato tutte un discapito per conseguire la giustizia di Dio per la fede in Cristo, sempre avanzandosi per giugnere finalmente alla perfezione; laonde esorta i Filippesi che sè stesso imitino e non gl'insolenti nemici della croce di Cristo.

1. De cetero, fratres mei, gaudete in Domino. Eadem vobis scribere, mihi quidem non pigrum, vobis autem necessarium.

2. Videte canes, videte malos operarios, videte concisionem.

3. Nos enim sumus circumcisio, qui spiritu servimus Deo et gloriamur in Christo Jesu et non in carne fiduciam habentes:

4. Quamquam ego habeam confidentiam et in carne. Si quis alius videtur confidere in carne, ego magis,

5. Circumcisus octavo die, ex genere Israël, de tribu Benjamin, (1) Hebraeus ex Hebraeis, secundum legem pharisaeus,

6. Secundum aemulationem persequens ecclesiam Dei, secundum justitiam quae in lege est, conversatus sine querela.

1. *Del rimanente, fratelli miei, state allegri nel Signore. Non rincresco a me ed è necessario per voi che io vi scriva le stesse cose.*

2. *Guardatevi da' cani, guardatevi da' cattivi operaj, guardatevi dal taglio.*

3. *Imperocchè i circumcisi siamo noi, che serviamo a Dio in ispirito e ci gloriamo in Cristo Gesù, e non ponghiamo fiducia nella carne:*

4. *Quantunque io abbia onde confidare anche nella carne. Se alcun altro vuol confidare nella carne, maggiormente io,*

5. *Circumciso l'ottavo giorno, Israelita di nazione, della tribù di Benjamin, Ebreo (nato) di Ebrei, secondo la legge fariseo,*

6. *Quanto allo zelo, persecutor della chiesa di Dio, quanto alla giustizia consistente nella legge, irreprensibile.*

(1) Act. XXV, 6.

7. Sed quae mihi fuerunt lucra, haec arbitratus sum propter Christum detrimenta.

8. Verumtamen existimo omnia detrimentum esse, propter eminentem scientiam Jesu Christi Domini mei; propter quem omnia detrimentum feci, et arbitrator ut stercore, ut Christum lucrificiam.

9. Et inveniar in illo, non habens meam justitiam, quae ex lege est, sed illam quae ex fide est Christi Jesu; quae ex Deo est justitia in fide,

10. Ad cognoscendum illum et virtutem resurrectionis ejus et societatem passionum illius, configuratus morti ejus:

11. Si quo modo occurram ad resurrectionem, quae est ex mortuis:

12. Non quod jam acceperim aut jam perfectus sim: sequor autem, si quo modo comprehendam in quo et comprehensus sum a Christo Jesu.

13. Fratres, ego me non arbitrator comprehendisse. Unam autem quae quidem retro sunt obliviscens, ad ea vero quae sunt priora extendens meipsum,

7. *Ma quelli che erano i miei guadagni, li stimai a causa di Cristo mie perdite.*

8. *Anzi io giudico che le cose tutte siano perdita rispetto all' eminente cognizione di Gesù Cristo mio Signore: per causa di cui ho giudicato un discapito tutte le cose e le stimo come spazzatura, per fare acquisto di Cristo,*

9. *Ed essere trovato in lui, non avendo la mia giustizia, che vien dalla legge, ma quella che vien dalla fede di Cristo Gesù; giustizia che viene da Dio (che posa) sopra la fede,*

10. *Alfin di conoscer lui e l'efficacia della sua risurrezione e la partecipazione de' suoi patimenti, conformatomi alla morte di lui:*

11. *Se in qualche modo giunga io alla risurrezione da morte:*

12. *Non che io già tutto abbia conseguito o che io sia già perfetto: ma tengo dietro a studiar mi di prendere quella cosa per cui io pure fui preso da Cristo Gesù.*

13. *Io, fratelli, non mi credo di aver toccata la meta. Ma questo solo, che, dimentico di quel che ho dietro le spalle, verso le cose stendendomi che mi stanno davanti,*

CAPO III.

Niuno può farsi gloria delle osservanze legali; imperocchè ciò massimamente converrebbe a Paolo, il quale tali cose ha stimato tutte un discapito per conseguire la giustizia di Dio per la fede in Cristo, sempre avanzandosi per giugnere finalmente alla perfezione; laonde esorta i Filippesi che sò stesso imitino e non gl'insolenti nemici della croce di Cristo.

1. De cetero, fratres mei, gaudete in Domino. Eadem vobis scribere, mihi quidem non pigrum, vobis autem necessarium.

2. Videte canes, videte malos operarios, videte concisionem.

3. Nos enim sumus circumcisio, qui spiritu servimus Deo et gloriamur in Christo Jesu et non in carne fiduciam habentes:

4. Quamquam ego habeam confidentiam et in carne. Si quis alius videtur confidere in carne, ego magis,

5. Circumcisus octavo die, ex genere Israël, de tribu Benjamin, (1) Hebraeus ex Hebraeis, secundum legem pharisaeus,

6. Secundum aemulationem persequens ecclesiam Dei, secundum justitiam quae in lege est, conversatus sine querela.

(1) Act. XXV, 6.

1. *Del rimanente, fratelli miei, state allegri nel Signore. Non rincresco a me ed è necessario per voi che io vi scriva le stesse cose.*

2. *Guardatevi da' cani, guardatevi da' cattivi operaj, guardatevi dal taglio.*

3. *Imperocchè i circumcisi siamo noi, che serviamo a Dio in ispirito e ci gloriamo in Cristo Gesù, e non ponghiamo fiducia nella carne:*

4. *Quantunque io abbia onde confidare anche nella carne. Se alcun altro vuol confidare nella carne, maggiormente io,*

5. *Circumciso l'ottavo giorno, Israelita di nazione, della tribù di Benjamin, Ebreo (nato) di Ebrei, secondo la legge fariseo,*

6. *Quanto allo zelo, persecutor della chiesa di Dio, quanto alla giustizia consistente nella legge, irreprensibile.*

7. Sed quae mihi fuerunt lucra, haec arbitratus sum propter Christum detrimenta.

8. Verumtamen existimo omnia detrimentum esse, propter eminentem scientiam Jesu Christi Domini mei; propter quem omnia detrimentum feci, et arbitrator ut stercora, ut Christum lucrificam.

9. Et inveniar in illo, non habens meam justitiam, quae ex lege est, sed illam quae ex fide est Christi Jesu; quae ex Deo est justitia in fide,

10. Ad cognoscendum illum et virtutem resurrectionis ejus et societatem passionum illius, configuratus morti ejus:

11. Si quo modo occurram ad resurrectionem, quae est ex mortuis:

12. Non quod jam acceperim aut jam perfectus sim: sequor autem, si quo modo comprehendam in quo et comprehensus sum a Christo Jesu.

13. Fratres, ego me non arbitrator comprehendisse. Unam autem quae quidem retro sunt obliviscens, ad ea vero quae sunt priora extendens meipsum,

7. *Ma quelli che erano i miei guadagni, li stimai a causa di Cristo mie perdite.*

8. *Anzi io giudico che le cose tutte siano perdita rispetto all' eminente cognizione di Gesù Cristo mio Signore: per causa di cui ho giudicato un discapito tutte le cose e le stimo come spazzatura, per fare acquisto di Cristo,*

9. *Ed essere trovato in lui, non avendo la mia giustizia, che vien dalla legge, ma quella che vien dalla fede di Cristo Gesù; giustizia che viene da Dio (che posa) sopra la fede,*

10. *Alfin di conoscer lui e l'efficacia della sua risurrezione e la partecipazione de' suoi patimenti, conformatomi alla morte di lui:*

11. *Se in qualche modo giunga io alla risurrezione da morte:*

12. *Non che io già tutto abbia conseguito o che io sia già perfetto: ma tengo dietro a studiar mi di prendere quella cosa per cui io pure fui preso da Cristo Gesù.*

13. *Io, fratelli, non mi credo di aver toccata la meta. Ma questo solo, che, dimentico di quel che ho dietro le spalle, verso le cose stendendomi che mi stanno davanti,*

14. Ad destinatum persequor, ad bravium supernae vocationis Dei in Christo Jesu.

15. Quicumque ergo perfecti sumus, hoc sentiamus: et si quid aliter sapitis, et hoc vobis Deus revelabit.

16. Verumtamen ad quod pervenimus, ut idem sapiamus et in eadem permaneamus regula.

17. Imitatores mei estote, fratres, et observate eos qui ita ambulant sicut habetis formam nostram.

18. (1) Multi enim ambulant, quos saepe dicebam vobis (nunc autem et flens dico) inimicos crucis Christi:

19. Quorum finis interitus, quorum Deus venter est, et gloria in confusione ipsorum qui terrena sapiunt.

20. Nostra autem conversatio in coelis est; unde etiam salvatorem expectamus Dominum nostrum Jesum Christum,

21. Qui reformabit corpus humilitatis nostrae, configuratum corpori claritatis suae, secundum operationem qua etiam possit subicere sibi omnia.

14. *Mi avanzo verso il segno, verso il premio della superna vocazione di Dio in Cristo Gesù.*

15. *Quanti adunque siamo perfetti, pensiamo in tal guisa: e se in alcuna cosa pensate altrimenti, anche in questo Dio v'illuminerà.*

16. *Quanto però a quello a che siam già arrivati, tenghiamo gli stessi sentimenti e perseveriamo nella stessa regola.*

17. *Siate miei imitatori, o fratelli, e ponete mente a quelli che camminano secondo il modello che avete in noi.*

18. *Imperocchè molti, dei quali spesse volte vi ho parlato (e ve ne parlo anche adesso con lacrime), si diportano da nemici della croce di Cristo:*

19. *La fine de' quali è la perdizione, il dio dei quali è il ventre, i quali della propria confusione fan gloria, attaccati alle cose della terra.*

20. *Ma noi siam cittadini del cielo: donde pur aspettiamo il salvatore, il Signore nostro Gesù Cristo,*

21. *Il quale trasformerà il corpo di nostra viltà, perchè sia conforme al corpo della sua gloria, per quella potenza con la quale può ancor soggettare a sè tutte le cose.*

(1) Rom. XVI, 17.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Del rimanente, o fratelli miei, state allegri nel Signore. Non rincresce a me, ed è necessario per voi ch'io vi scriva le stesse cose, che v'ho predicate. Del rimanente, o fratelli, ecc.* Sembra che l'Apostolo volesse terminar qui questa lettera; ma che, avendo trovato ancora qualche residuo di tempo, abbia giudicato a proposito di continuarla, per istruire i Filippesi sulla materia dei due capi seguenti.

State allegri nel Signore, nella sua fede e nella sua comunione, d'una santa e spirituale allegrezza.

Non rincresce a me; perocchè l'amor che vi porto e l'importanza delle cose che vi scrivo, mi rendono agevole quel che altronde mi potrebbe esser penoso secondo la natura, che si annoja di ripetere le medesime cose.

Ed è necessario per voi il ripetervi più volte cose di tanta importanza; perocchè quest'è il mezzo d'obbligarvi a farvi sopra più riflessione ed a meglio imprimervele nell'animo, onde non ve le scordiate giammai.

Che io vi scriva le stesse cose che vi ho già insegnate a bocca o con altre mie lettere, oppure che ho già trattate diffusamente nelle lettere scritte alle altre chiese.

Vers. 2. *Guardatevi da' cani, guardatevi dai cattivi operaj, guardatevi dal taglio. Guardatevi da' cani*, vale a dire, dagli uomini sfrontati ed svari (vedi Isaia LVI, 11), profani, voraci, crudeli e maledici, vedi II Reg. XVI, 9. — Ps. XXI, 17; LVIII, 7. — Apoc. XXII, 15. L'Apostolo intende parlare dei falsi dottori, che volevano introdurre il giudaismo nella Chiesa, e ch'erano infetti di tutti questi vizj, come si può vedere in diversi luoghi delle sue lettere. Vedi II, Cor. XI, 13. — Gal. VI, 13. — Philip. III, 19 ed altrove.

Guardatevi dai cattivi operaj, che fanno mostra di predicare il Vangelo, e che frattanto non hanno in vista che d'introdurre il giudaismo o di stabilire i loro proprj interessi sotto pretesto di pietà: *Hujusmodi Christo Domino nostro non serviunt, sed suo ventri* (Rom. XVIII, 16).

Guardatevi dal taglio. Letter. della circoncisione, vale a dire, da coloro che si chiamano i circoncisi, ma che in effetto non hanno se non il segno esterno della circoncisione, che non è che un semplice taglio della carne e che non hanuo la vera cir-

concisione del cuore: oppure che si vantano e si fanno un onore del nome di circoncisi, ma che sono piuttosto, a motivo di questo segno esterno che vogliono introdurre, separati da Dio e la causa della divisione delle chiese.

Vers. 3. *Imperocchè i veri circoncisi siam noi che in ispirito serviamo a Dio e ci gloriamo in Gesù Cristo e non ponghiamo fiducia nella carne. Imperocchè i veri circoncisi siamo noi, che abbiamo la circoncisione interna del cuore. Vedi Rom. II, 29, e IV, 11.*

Che serviamo a Dio in ispirito; vale a dire, internamente e spiritualmente, il che è opposto al servizio puramente esterno e carnale de' Giudei, e ci gloriamo in Gesù Cristo, e mettiamo tutta la nostra fiducia nella sua grazia, senza metterla, come fanno i falsi circoncisi, nel segno esterno della circoncisione nè nelle altre osservanze carnali nè nelle qualità esteriori di figliuoli d'Abraamo, di popolo di Dio, ecc., che sono tutte cose puramente esterne, che non rendono migliori dinanzi a Dio. Altrimenti: Senza metter la nostra fiducia nelle nostre proprie opere, fatte senza la grazia di Dio, come opere puramente della carne, cioè dell'uomo carnale e non rigenerato. Vedi Rom. IV, 1. — Gal. III, 3. — Col. II, 19. — Hebr. IX, 10.

Vers. 4. *Quantunque io abbia onde confidare anche nella carne. Se alcun altro vuol confidare nella carne, maggiormente io. Quantunque, ecc., vale a dire: non si può già imputarmi ch'io disprezzi tutti questi vantaggi esterni per gelosia, come alcuni disprezzano negli altri i vantaggi ch'essi non hanno; nè ch'io lo faccia per ignoranza, come alcuni disprezzano le cose che non hanno mai vedute nè possedute, stante che non ve n'ha alcuno di tutti questi vantaggi ch'io non abbia goduto e che non potessi godere anche presentemente: non posso dunque disprezzarli se non mosso da uno spirito di verità e dall'esperienza ch'io ho fatta del poco valore di tutte queste cose.*

Se alcuno de' miei avversarj e di cotesti falsi dottori, crede di potersi gloriare nella carne e pretende di gloriarsi di questi vantaggi carnali, molto più io lo posso, perchè cotesti falsi dottori non sono veramente Giudei, ma proseliti; e perciò io merito più fede di loro su queste materie.

Vers. 5. *Circonciso l'ottavo giorno, Ismaelita di nazione, della tribù di Beniamino, Ebreo (nato) di Ebrei, secondo la legge fariseo. Circonciso l'ottavo giorno, come Isacco ed i suoi discendenti.*

Israelita di nazione; vale a dire, oltre il vantaggio d'essere stato

circonciso l'ottavo giorno, il che è comune agl' Idumei ed agl' I-smaeliti, sono dello stesso popolo d' Israele, non per adozione, come i proseliti, ma per nascita.

Della tribù di Beniamino, sì considerabile tra il popolo di Dio, essendo ella uscita dal più diletto figlio di Giacobbe; avendo ricevute sì copiose benedizioni da quel santo patriarca e dopo da Mosè; essendo uscito da lei il primo re del popolo di Dio; essendo sempre stata unita al regno di Giuda, allorchè le dieci tribù se ne sono divise con uno scisma, ed avendo finalmente l'onore d'aver nel suo recinto la città di Gerusalemme ed il tempio di Dio.

Ebreo (nato) di Ebrei, ecc., io non sono nato proselito, ma sono disceso da Ebrei naturali di padre in figlio, senz'alcuna interruzione e senz'alcuna mescolanza d'altre nazioni.

Fariseo; quest'era la setta più pura che vi fosse tra i Giudei, tanto per la professione della vita quanto per la credenza.

Vers. 6. *Quanto allo zelo, persecutor della chiesa di Dio, quanto alla giustizia consistente nella legge, irreprensibile. Quanto allo zelo del giudaismo, che si attacca unicamente alla legge, senza la grazia. Vedi Rom. X, 2.*

Persecutore della chiesa di Dio, considerandola come nemica della legge di Dio.

E quanto alla giustizia consistente nella legge; vale a dire, a quella giustizia esterna che consiste nell'osservanza delle opere e delle ceremonie comandate dalla legge; perocchè riguardo alla giustizia interna, che consiste nel puro amor di Dio e nell'annegazione dell'amor proprio e della concupiscenza, e di tutti i vizii interni che ne procedono, confessa egli medesimo di non esser mai arrivato a questa perfezione: *Et nos omnes aliquando, ecc. Ephes. II, 3.*

Irreprensibile nella condotta, ecc., agli occhi degli uomini, i quali non veggono che l'esterno delle azioni. Vedi Jo. I, 4.

Vers. 7. *Ma quelli che erano i miei guadagni, li stimai a causa di Cristo mie perdite. Ma quelli che erano*; vale a dire, prima della mia conversione, *miei guadagni* e vantaggi utilissimi per la mia salute e d'un gran merito dinanzi a Dio, *li stimai a causa di Cristo*, come l'unica sorgente d'ogni giustizia, e l'unica causa della nostra salute.

Perdite, vale a dire: Io ho conosciuto non solamente che non vi aveva alcun vero vantaggio per la salute di tutte queste pre-

rogative esterne e carnali, di cui ha egli fatta l'enumerazione nei vers. 5, 6, ma altresì che mi tornavano a pregiudicio, in quanto mi erano un'occasione d'orgoglio e di prosunzione.

Vers. 8. *Anzi io giudico che le cose tutte sieno perdita rispetto all'eminente cognizione di Gesù Cristo mio Signore: per causa di cui ho giudicato un discapito tutte le cose e le stimo come spazzatura, per fare acquisto di Cristo. Anzi io giudico che le cose tutte sieno perdita, non solamente le cose di cui ho parlato, ma generalmente tutti i beni temporali, onori, piaceri, ricchezze, ecc., rispetto all'eminente cognizione, ch'io ho ricevuta da Dio nella mia conversione e nella quale io faccio tuttodi maggiori progressi.*

Per causa di cui ho giudicato con discapito di tutte quelle cose, avendo rinunciato a tutto, secondo il precetto di Gesù Cristo. Vedi Matth. XVI, 24.

E le stimo come spazzature, non facendone alcuna caso e non avendo per esse che un sommo disprezzo.

Per far acquisto di Cristo; vale a dire, per poter con questo distacco e con questo disprezzo d'ogni cosa meritarmi la grazia di Gesù Cristo, ch'egli non comunica pienamente che a coloro i quali rinunziano a tutto per suo amore.

Vers. 9. *Ed essere trovata in lui, non avendo la mia giustizia, che vien dalla legge, ma quella che viene dalla fede di Cristo Gesù: giustizia che viene da Dio (che posa) sopra la fede, ecc. Ed essere trovato in lui; vale a dire, unito a Dio, come il tralcio della vita è unito al tronco (vedi Jo. XV, 2, 4, 5, 6); e come il membro al corpo.*

Non avendo la mia giustizia che vien dalla legge, cioè acquistata da me stesso e coi proprj miei meriti, senz'altra grazia che il solo lume della legge.

Ma avendo quella che vien dalla fede di Gesù Cristo; vale a dire, che si acquista per mezzo della fede in Cristo Gesù. Ora questa fede consiste principalmente in riconoscere che noi siamo per il peccato destituti d'ogni giustizia, e che non possiamo essere ristabiliti che pei meriti di Gesù Cristo.

Quella giustizia che viene da Dio. Egli aggiugne queste parole per mostrare che questa non è una giustizia che ci sia propria come quella della legge, ma che Dio n'è l'autore e ch'egli la produce in noi.

Sopra la fede; il che è detto per far vedere che quantunque questa giustizia non venga da noi e non sia nostra propria giu-

stizia, com'è quella della legge, nondimeno, per acquistarla, noi non lasciamo di cooperare con Dio per mezzo della fede.

Vers. 10. *Affin di conoscere lui e l'efficacia della sua risurrezione, e la partecipazione de' suoi patimenti, conformatomi alla morte di lui. E affin di conoscere esso Cristo.* Anche questo versetto dipende da ciò ch'egli ha detto nel vers. 7, ch'egli ha riguardate tutte le cose come una perdita per Gesù Cristo; vale a dire, per conoscerlo qual egli è, Dio ed uomo insieme, con tutto il rimanente della verità del cristiano, la cui cognizione supera ogn'altra cognizione umana: *Non enim judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, et hunc crucifixum* (I Cor. II, 2). *Qui factus est nobis sapientia a Deo, etc.* Ibid. II, 30.

E l'efficacia della sua risurrezione; vale a dire, quanto la onnipotenza del Padre si è manifestata nella risurrezione del suo Figliuolo Gesù Cristo (vedi Ephes. I, 19, 20); quanto questa risurrezione è gloriosa per lo stesso Gesù Cristo, stante che per mezzo di essa fu egli dichiarato Figliuol di Dio; e quanto è ella utile a tutti i cristiani, poichè è l'immobile fondamento della loro religione: *Si autem Christus non resurrexit, inanis est et fides vestra* (I Cor. XV, 14); ed è il modello perfetto della loro risurrezione presente dal peccato alla grazia e della loro risurrezione futura dalla morte alla vita. Vedi Rom. VI.

E la partecipazione de' suoi patimenti; vale a dire, affinchè io conosca di quanta necessità e di quanto vantaggio è il soffrire con Gesù Cristo e che questo è l'unico mezzo d'esser fatto partecipe della sua gloria (vedi Matth. XIII, 38; XVI, 24. — Marc. VIII, 34. — Luc. IX, 23). *Si compatimur, etc.* (Rom. VIII, 17). *Si sustinebimus, et conregnabimus* (II Tim II, 11). *Communicantes Christi passionibus, gaudete.* II Petr. IV, 13.

Conformatomi alla morte di lui, di quella conformità, di cui parla Rom. VI, 5 e seguenti, che consiste in morire al peccato ed a tutti gli affetti viziosi, e ch'è una disposizione necessaria per risorgere con Gesù Cristo.

Vers. 11. *Se in qualche modo giunga alla beata risurrezione da morte.* Questo versetto dipende da tutto ciò ch'egli ha detto dal vers. 8 sin qui. Il senso è tale: Io mi sono privato d'ogni cosa per Gesù Cristo, per meritar la sua grazia, per esser giustificato mediante la fede ne' suoi meriti e per conoscerlo qual egli è, ecc. Ma l'ultimo fine ch'io mi propongo in tutto ciò è d'arrivare alla beata risurrezione, per essere in istato di glorificar Dio in eterno.

Altrimenti: *Per procurare, ecc.*, il che dice per mostrare ch'egli non è ancora sicuro d'ottener quel che ricerca, e che è tuttavia incerto della sua salute: *Qui existimat stare, videat ne cadat* (I Cor. XVIII, 12). *Ne forte quum alii praedicaverim, ipse reprobus efficiar* (ibid. IX, 27).

Giunga a qualsisia costo, e col soffrire qualunque fatica, alla beata risurrezione da morte. Il vocabolo greco di cui si è servito l'Apostolo indica una perfetta e piena risurrezione, qual sarà quella dei beati.

Vers. 12. *Non che io già tutto abbia conseguito, o che io sia già perfetto: ma tengo dietro a studiar mi di prendere quella cosa per cui io pure fui preso da Cristo Gesù. Non che io già, ecc.* Quantunque io sia morto al peccato ed al vizio, per rendermi conforme alla morte di Gesù Cristo, vers. 11, non pensate per questo ch'io ne sia per anche affatto esente, che ne abbia riportata una piena vittoria e che sia arrivato all'ultimo colmo della perfezione e della santità; posciachè quest'è uno stato che non conviene che ai beati, nè si dà in questo mondo grado di perfezione sì eminente che non porti seco qualche debolezza e qualche imperfezione.

Ma tengo dietro a studiar mi di prendere la mia carriera; vale a dire, io mi avanzo tuttodi nella pietà. Altrimenti: Io corro nel cammino della perfezione, ch'è come una carriera dove si fa esercizio di correre, oppure dove quelli che corrono meglio, ottengono il premio del corso; per procurar d'arrivare come a forza e con violenza dove il Signor Gesù Cristo mi ha destinato per sua pura misericordia, *cogliendomi*; vale a dire, trasportandomi come a forza e tirandomi come a violenza dallo stato deplorabile in cui era, allorchè perseguitava la Chiesa di Dio (vedi Act. IX, 2, 4), per farmi correre in appresso in questa carriera, sino ad ottenerne il premio; sicchè io attribuisco tutto alla sua grazia. Non si è potuto conservare nella versione italiana l'allusione ch'è nel greco tra queste parole, *καταλαμβάνειν, καταλαμβάνεσθαι*. Vedi Cant. I, 3. — Jo. VI, 44; XII, 32.

Vers. 13. *Io, fratelli, non mi credo d'aver toccata la meta. Ma questo solo, che, dimentico di quel che ho dietro le spalle, verso le cose stendendomi che mi stanno davanti, ecc. Io, fratelli, non mi credo, ecc.* Non pensate ch'io abbia tanta vanità o tanta prosunzione per persuadermi, ecc. Egli ripete un'altra volta la medesima cosa, non solo per confermare o per meglio inculcare ciò

che ha detto nel versetto precedente, ma altresì per far conoscere ai Filippesi che s'egli, tuttochè apostolo, non era ancora arrivato alla perfezione, erano egliino molto più obbligati d'aver questo sentimento di sé medesimi e di riconoscersi molto lontani dalla santità.

Ma questo solo; vale a dire: Tanto è falso ch'io m'immagini d'esser arrivato alla perfezione che anzi ecco l'unica cosa in cui mi applico. Altrimenti: Ma ecco il grado di perfezione a cui sono arrivato.

Che, dimentico di quel che ho dietro le spalle; vale a dire, il sommo desiderio ch'io ho d'avanzarmi nella carriera spirituale della perfezione mi occupa in tal maniera che non solamente non mi fa riflettere alle buone operazioni della mia vita passata, ma mi fa altresì credere che tutto ciò ch'io ho fatto sinora d'opere buone sia un niente, in confronto di ciò che mi rimane a fare per arrivar alla perfezione e per riportar il premio della vita eterna.

Stendendomi verso le cose che mi stanno davanti; vale a dire, verso il cammino che mi resta, per arrivar al termine della carriera. Questo cammino sono le opere buone che restano da fare all'uomo per giungere alla perfezione e per acquistiar la vita eterna che n'è il premio.

Vers. 14. Mi avanzo verso il segno, verso il premio della superna vocazione di Dio in Cristo Gesù. Mi avanzo verso il segno: grec. al segno; ma siccome si tratta del corso, l'Apostolo prende qui il segno per il termine della carriera: questo termine significa la perfezione; per riportar il premio della superna vocazione: ha egli in vista il costume di coloro che presiedevano alla corsa pubblica, i quali erano assisi sopra un luogo elevato, donde facevano chiamare da un pubblico banditore uno dopo l'altro tutti coloro che si presentavano per correre.

Alla quale Dio ci ha chiamati dal cielo per mezzo di Gesù Cristo suo Figliuolo, per correre nella carriera spirituale del cristianesimo; in Gesù Cristo, per mezzo del suo ministero. Altri riferiscono queste parole, in Gesù Cristo, a quelle: *Mi avanzo verso il segno.* Altrimenti: in Gesù Cristo, cioè essendo unito a lui per mezzo d'una viva fede, come membro al capo; volendo dire che non è egli che corre, ma piuttosto Gesù Cristo medesimo e che egli non corre se non perchè è unito a Gesù Cristo, di modo che a lui n'è dovuta la gloria.

ventre: i quali della propria confusione fan gloria, attaccati alle cose della terra. La fine dei quali è perdizione, se perseverano in questo stato. Vedi Rom. VI, 21. — II Cor. XI, 15. — Galat. VI, 8.

Il Dio dei quali è il ventre; vale a dire che studiano di dare al loro corpo tutte le soddisfazioni.

*I quali della propria confusione fan gloria; cioè mettono la loro gloria in ciò che dovrebbe coprirli di confusione, passando i giorni in mezzo ai conviti e alle dissolutezze; il che li rende detestabili a tutti: *Hi sunt in epulis suis maculae, convivantes sine timore* (Jud. XII); non lasciando di commettere anche ogn'altra sorte d'iniquità; oppure, secondo l'esposizione d'alcuni padri, che mettono tutta la loro gloria in ciò che vi ha di più vergognoso nei loro corpi, cioè nella circoncisione, portando in trionfo in ogni occasione che sono circoncisi.*

Attaccati alle cose della terra; vale a dire, pei piaceri, per le ricchezze e per gli onori ed anche pel culto legale, ch'è puramente esterno e terreno.

Vers. 20. Ma noi siamo cittadini del cielo: donde pure aspettiamo il salvatore, il Signor nostro in Gesù Cristo. Ma noi siamo cittadini del cielo; noi vi siamo collo spirito e cogli affetti, e conduciamo una vita del tutto spirituale e celeste, non considerandoci sulla terra che come pellegrini e viaggiatori, aspirando continuamente alla nostra patria, ch'è il cielo. Vedi Gen. XLVII, 9. — Hebr. XI, 9, 10, 13, 14, 15; XII, 22; XIII, 14.

*Donde aspettiamo il salvatore, il Signor nostro Gesù Cristo. Non è strano che noi aspiriamo verso il cielo, stantechè di là dee venire la nostra redenzione e la perfetta liberazione: *Respicite et levate capita vestra, quoniam appropinquat redemptio vestra* (Luc. XXI, 28). Altrimenti: Siccome noi conduciamo una vita affatto celeste e contraria a quella vita carnale che non avrà per fine che la dannazione eterna, così aspettiamo con un'intera fiducia che Gesù Cristo discenda dal cielo per salvarci pienamente alla fine del mondo e per farci godere d'una gloria eterna.*

Vers. 21. Il quale trasformerà il corpo di nostra vilezza, perchè sia conforme al corpo della sua gloria, per quella potenza con la quale può ancor soggettare a sè tutte le cose. Il quale trasformerà il corpo di nostra vilezza, non già cambiandone la sostanza nè la figura, ma rendendolo impassibile, luminoso, agile e penetrabile, di modo che siccome la vita di questi uomini carnali è affatto terrena ed

animale, non solo secondo il corpo, ma altresì secondo l'anima; la nostra vita per l'opposito sarà affatto spirituale, non solo secondo l'anima, ma anche secondo il corpo; essendo giusto che siccome la loro anima, essendosi soggettata al corpo, è divenuta affatto corporea, così il nostro corpo, essendosi soggettato allo spirito, divenga alla sua maniera affatto spirituale.

Il corpo di nostra vilezza, non solo per condizione della sua natura corruttibile e mortale, il che è comune anche ai corpi dei malvagi, ma principalmente per lo stato a cui è ridotto di soffrire in questa vita per Gesù Cristo; il che è particolare ai corpi dei fedeli, ed è la causa della loro gloria futura; come se l'Apostolo dicesse: I nostri corpi soffrono presentemente, nel mentre che voi fate godere ai vostri tutti i piaceri sensibili; ma per quanti mali essi soffrano in questo mondo, Dio senza dubbio li risusciterà un giorno e li glorificherà in ricompensa di ciò che avranno sofferto.

Perchè sia conforme al corpo della sua gloria, com'è stato in questo mondo conforme al suo corpo mortale, partecipando a tutte le sue affezioni: *Si tamen compatimur, etc.* Rom. VIII, 17 ed altrove. — II Cor. XV, 45. — II Tim. II, 12.

Per quella potenza, ecc. Non si dee d'alcuna maniera dubitare che Gesù Cristo non possa rendere i nostri corpi gloriosi, essendo egli onnipotente, ed avendo un supremo dominio sopra tutte le cose, anche sopra la corruzione e la morte, per far che i nostri corpi non sieno più soggetti nè all'una nè all'altra. Vedi I Cor. XV, 26.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—9. *Del rimanente, fratelli miei, state allegri nel Signore... Imperocchè i veri circoncisi siam noi*, ecc. La circoncisione, per essere vera, dev'essere spirituale; quella ch'è solamente carnale non era che una figura del taglio delle nostre sregolate inclinazioni; e perciò i Giudei, che facevano consistere la loro circoncisione nel solo taglio d'una porzione di carne, non potevano gloriarsi d'esser veramente circoncisi; perocchè è lo spirito che purifica la carne, e non la nostra carne che abbia la forza di purificare il nostro spirito. Tutte le azioni esterne di santità che

Vers. 15. *Quanti dunque siamo perfetti, pensiamo in tal guisa: e se in alcuna cosa pensate altrimenti, anche in questo Dio vi illuminerà. Quanti dunque siamo perfetti, vale a dire, illuminati e versati nella cognizione delle cose spirituali e delle materie di religione.*

Pensiamo in tal guisa; poichè essendo illuminati, come siamo, non saremmo in niuna maniera scusabili, se avessimo sentimenti contrarj a quelli che vi ho espressi in tutto questo capo, tanto sul proposito delle osservanze legali quanto sul proposito dell'umiltà e della divozione che dobbiamo avere.

*E se in alcuna cosa pensate altrimenti. L'Apostolo non dice: E se noi, ma dice: E se voi, per mostrare ch'egli non intende parlar generalmente di tutti i Filippesi. Egli vuol dunque dire: Se qualcuno di voi è d'un sentimento contrario in qualche circostanza meno essenziale delle cose che vi ho indicate; e se crede per debolezza o per ignoranza d'esser ancora obbligato all'astinenza di certe vivande e all'osservanza di certi giorni e di certe ceremonie legali, il che è in sè contrario a ciò ch'io ho stabilito, di non mettere la sua fiducia nella carne: *Alius autem credit se manducare, etc.* (Rom. XIV); purchè per altro metta la sua fiducia in Gesù Cristo e lo riconosca per l'unico suo redentore. Altrimenti: Se qualcuno attribuisce un po' troppo alle sue buone opere, contro ciò ch'io ho stabilito per non essere abbastanza istruito intorno la debolezza dell'umana volontà e per non ben comprendere ch'è la grazia di Dio che forma in noi tutto ciò che vi ha di bene, quantunque in fondo egli attribuisca a Dio tutto il bene che fa: oppure, s'egli si crede perfetto, il che sarebbe contrario al vers. 12.*

Pensate altrimenti; vale a dire, e se voi avete qualche sentimento che non sia conforme a quelli ch'io vi ho indicati, che sono la verità affatto pura e senz'alcuna mescolanza d'errore.

*Anche in questo Dio vi illuminerà; vale a dire, a misura che crescerà in voi il lume e la virtù, conoscerete d'esser in un sentimento meno conforme alla verità, che non è il mio, e che perciò dovete lasciarlo, per conformarvi insieme interamente a quel ch'io penso. Altrimenti: *Anche in questo Dio vi illuminerà; vale a dire, siccome egli ha scoperto l'errore in cui eravate prima della vostra conversione, vi scoprirà anche l'errore in cui potete essere presentemente, quantunque non sia di tanto danno.**

Vers. 16. *Quanto però a quello a che siam già arrivati, ten-*

ghiamo gli stessi sentimenti e perseveriamo nella stessa regola. Quanto, ecc. Quantunque vi abbia tra noi qualche diversità intorno le cose meno principali e meno essenziali, guardiamoci almeno sopra tutto di non dividerci di sentimento sulle cose che sono essenziali e sui principali articoli della fede, di cui abbiamo tutti un'intera cognizione in qualità di cristiani, e conserviamoci fermamente uniti nell'osservanza della disciplina e dei precetti del Vangelo, senz'ascoltare i falsi dottori, che si sforzano di corrompere la verità e la sincerità della vostra fede e la purità de' nostri costumi.

Vers. 17. *Siate miei imitatori, o fratelli, e ponete mente a quelli che camminano secondo il modello che avete in noi. Siate miei imitatori, ecc.*, tanto riguardo alla dottrina, quanto riguardo ai costumi; e non vi lasciate sorprendere dall'ipocrisia di coloro che si conducono d'una maniera affatto diversa dalla mia.

Vers. 18. *Imperocchè molti, dei quali spesse volte vi ho parlato (e ve ne parlo anche adesso con lacrime), si diportano da nemici della croce di Cristo. Imperocchè molti, dei quali spesse volte vi ho parlato; sicchè non è da questi giorni che la loro fede sia corrotta, il che egli dice per riprendere tacitamente i Filippesi, i quali soffrivano tra loro da tanto tempo questi sciagurati, perocchè era da dieci anni che l'Apostolo era assente dalla loro chiesa, quando scriveva questa lettera.*

(E ve ne parlo anche adesso con lacrime), non per un sentimento di vendetta nè d'avversione, ma per un trasporto di dolore, al vederli in un sì grande induramento e al considerare la strage che fanno nella vostra chiesa tra i deboli ed i semplici.

Si diportano da nemici della croce di Cristo, non già che preferiscano bestemmie contro Gesù Cristo crocifisso, come fanno i Giudei; ma perchè rendono inutile il frutto della sua passione, volendo ristabilire la necessità del culto legale e delle opere della legge, persuasi che il merito della sua passione non sia sufficiente per la salute: *Si enim per legem iustitia, ergo gratis Christus mortuus est* (Galat. II, 21). *Ergo evacuatum est scandalum crucis* (V, 11); e viveudo d'una maniera affatto contraria alla sua croce, non avendo altra premura nè altra vista in tutto quel che fanno che soddisfare sè stessi ed evitare tutto ciò che vi ha d'austero o di penoso nella vita cristiana: *Tantum ut crucis Christi persecutionem non patientur*. Galat. VI, 12.

Vers. 19. *La fine dei quali è perdizione, il Dio dei quali è il*

ventre: i quali della propria confusione fan gloria, attaccati alle cose della terra. La fine dei quali è perdizione, se perseverano in questo stato. Vedi Rom. VI, 21. — II Cor. XI, 15. — Galat. VI, 8.

Il Dio dei quali è il ventre; vale a dire che studiano di dare al loro corpo tutte le soddisfazioni.

I quali della propria confusione fan gloria; cioè mettono la loro gloria in ciò che dovrebbe coprirli di confusione, passando i giorni in mezzo ai conviti e alle dissolutezze; il che li rende detestabili a tutti: *Hi sunt in epulis suis maculae, convivantes sine timore* (Jud. XII); non lasciando di commettere anche ogn'altra sorte d'iniquità; oppure, secondo l'esposizione d'alcuni padri, che mettono tutta la loro gloria in ciò che vi ha di più vergognoso nei loro corpi, cioè nella circoncisione, portando in trionfo in ogni occasione che sono circoncisi.

Attaccati alle cose della terra; vale a dire, pei piaceri, per le ricchezze e per gli onori ed anche pel culto legale, ch'è puramente esterno e terreno.

Vers. 20. *Ma noi siamo cittadini del cielo: donde pure aspettiamo il salvatore, il Signor nostro in Gesù Cristo. Ma noi siamo cittadini del cielo;* noi vi siamo collo spirito e cogli affetti, e conduciamo una vita del tutto spirituale e celeste, non considerandoci sulla terra che come pellegrini e viaggiatori, aspirando continuamente alla nostra patria, ch'è il cielo. Vedi Gen. XLVII, 9. — Hebr. XI, 9, 10, 13, 14, 15; XII, 22; XIII, 14.

Donde aspettiamo il salvatore, il Signor nostro Gesù Cristo. Non è strano che noi aspiriamo verso il cielo, stantechè di là dee venire la nostra redenzione e la perfetta liberazione: *Respicite et levate capita vestra, quoniam appropinquat redemptio vestra* (Luc. XXI, 28). Altrimenti: Siccome noi conduciamo una vita affatto celeste e contraria a quella vita carnale che non avrà per fine che la dannazione eterna, così aspettiamo con un'intera fiducia che Gesù Cristo discenda dal cielo per salvarci pienamente alla fine del mondo e per farci godere d'una gloria eterna.

Vers. 21. *Il quale trasformerà il corpo di nostra vilezza, perchè sia conforme al corpo della sua gloria, per quella potenza con la quale può ancor soggiettare a sè tutte le cose. Il quale trasformerà il corpo di nostra vilezza,* non già cambiandone la sostanza nè la figura, ma rendendolo impassibile, luminoso, agile e penetrabile, di modo che siccome la vita di questi uomini carnali è affatto terrena ed

animale, non solo secondo il corpo, ma altresì secondo l'anima; la nostra vita per l'opposito sarà affatto spirituale, non solo secondo l'anima, ma anche secondo il corpo; essendo giusto che siccome la loro anima, essendosi soggettata al corpo, è divenuta affatto corporea, così il nostro corpo, essendosi soggettato allo spirito, divenga alla sua maniera affatto spirituale.

Il corpo di nostra vilezza, non solo per condizione della sua natura corruttibile e mortale, il che è comune anche ai corpi dei malvagi, ma principalmente per lo stato a cui è ridotto di soffrire in questa vita per Gesù Cristo; il che è particolare ai corpi dei fedeli, ed è la causa della loro gloria futura; come se l'Apostolo dicesse: I nostri corpi soffrono presentemente, nel mentre che voi fate godere ai vostri tutti i piaceri sensibili; ma per quanti mali essi soffrono in questo mondo, Dio senza dubbio li risusciterà un giorno e li glorificherà in ricompensa di ciò che avranno sofferto.

Perchè sia conforme al corpo della sua gloria, com'è stato in questo mondo conforme al suo corpo mortale, partecipando a tutte le sue affezioni: *Si tamen compatimur, etc.* Rom. VIII, 17 ed altrove. — II Cor. XV, 45. — II Tim. II, 12.

Per quella potenza, ecc. Non si dee d'alcuna maniera dubitare che Gesù Cristo non possa rendere i nostri corpi gloriosi, essendo egli onnipotente, ed avendo un supremo dominio sopra tutte le cose, anche sopra la corruzione e la morte, per far che i nostri corpi non sieno più soggetti nè all'una nè all'altra. Vedi I Cor. XV, 26.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—9. *Del rimanente, fratelli miei, state allegri nel Signore... Imperocchè i veri circoncisi siam noi*, ecc. La circoncisione, per essere vera, dev'essere spirituale; quella ch'è solamente carnale non era che una figura del taglio delle nostre sregolate inclinazioni; e perciò i Giudei, che facevano consistere la loro circoncisione nel solo taglio d'una porzione di carne, non potevano gloriarsi d'esser veramente circoncisi; perocchè è lo spirito che purifica la carne, e non la nostra carne che abbia la forza di purificare il nostro spirito. Tutte le azioni esterne di santità che

ventre: i quali della propria confusione fan gloria, attaccati alle cose della terra. La fine dei quali è perdizione, se perseverano in questo stato. Vedi Rom. VI, 21. — II Cor. XI, 15. — Galat. VI, 8.

Il Dio dei quali è il ventre; vale a dire che studiano di dare al loro corpo tutte le soddisfazioni.

*I quali della propria confusione fan gloria; cioè mettono la loro gloria in ciò che dovrebbe coprirli di confusione, passando i giorni in mezzo ai conviti e alle dissolutezze; il che li rende detestabili a tutti: *Hi sunt in epulis suis maculae, convivantes sine timore* (Jud. XII); non lasciando di commettere anche ogn'altra sorte d'iniquità; oppure, secondo l'esposizione d'alcuni padri, che mettono tutta la loro gloria in ciò che vi ha di più vergognoso nei loro corpi, cioè nella circoncisione, portando in trionfo in ogni occasione che sono circoncisi.*

Attaccati alle cose della terra; vale a dire, pei piaceri, per le ricchezze e per gli onori ed anche pel culto legale, ch'è puramente esterno e terreno.

Vers. 20. Ma noi siamo cittadini del cielo: donde pure aspettiamo il salvatore, il Signor nostro in Gesù Cristo. Ma noi siamo cittadini del cielo; noi vi siamo collo spirito e cogli affetti, e conduciamo una vita del tutto spirituale e celeste, non considerandoci sulla terra che come pellegrini e viaggiatori, aspirando continuamente alla nostra patria, ch'è il cielo. Vedi Gen. XLVII, 9. — Hebr. XI, 9, 10, 13, 14, 15; XII, 22; XIII, 14.

*Donde aspettiamo il salvatore, il Signor nostro Gesù Cristo. Non è strano che noi aspiriamo verso il cielo, stantechè di là dee venire la nostra redenzione e la perfetta liberazione: *Respicite et levate capita vestra, quoniam appropinquat redemptio vestra* (Luc. XXI, 28). Altrimenti: Siccome noi conduciamo una vita affatto celeste e contraria a quella vita carnale che non avrà per fine che la dannazione eterna, così aspettiamo con un'intera fiducia che Gesù Cristo discenda dal cielo per salvarci pienamente alla fine del mondo e per farci godere d'una gloria eterna.*

Vers. 21. Il quale trasformerà il corpo di nostra vilezza, perchè sia conforme al corpo della sua gloria, per quella potenza con la quale può ancor soggettare a sè tutte le cose. Il quale trasformerà il corpo di nostra vilezza, non già cambiandone la sostanza nè la figura, ma rendendolo impassibile, luminoso, agile e penetrabile, di modo che siccome la vita di questi uomini carnali è affatto terrena ed

animale, non solo secondo il corpo, ma altresì secondo l'anima; la nostra vita per l'opposito sarà affatto spirituale, non solo secondo l'anima, ma anche secondo il corpo; essendo giusto che siccome la loro anima, essendosi soggettata al corpo, è divenuta affatto corporea, così il nostro corpo, essendosi soggettato allo spirito, divenga alla sua maniera affatto spirituale.

Il corpo di nostra vilezza, non solo per condizione della sua natura corruttibile e mortale, il che è comune anche ai corpi dei malvagi, ma principalmente per lo stato a cui è ridotto di soffrire in questa vita per Gesù Cristo; il che è particolare ai corpi dei fedeli, ed è la causa della loro gloria futura; come se l'Apostolo dicesse: I nostri corpi soffrono presentemente, nel mentre che voi fate godere ai vostri tutti i piaceri sensibili; ma per quanti mali essi soffrono in questo mondo, Dio senza dubbio li risusciterà un giorno e li glorificherà in ricompensa di ciò che avranno sofferto.

Perchè sia conforme al corpo della sua gloria, com'è stato in questo mondo conforme al suo corpo mortale, partecipando a tutte le sue affezioni: *Si tamen compatimur, etc.* Rom. VIII, 17 ed altrove. — II Cor. XV, 45. — II Tim. II, 12.

Per quella potenza, ecc. Non si dee d'alcuna maniera dubitare che Gesù Cristo non possa rendere i nostri corpi gloriosi, essendo egli onnipotente, ed avendo un supremo dominio sopra tutte le cose, anche sopra la corruzione e la morte, per far che i nostri corpi non sieno più soggetti nè all'una nè all'altra. Vedi I Cor. XV, 26.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—9. *Del rimanente, fratelli miei, state allegri nel Signore... Imperocchè i veri circoncisi siamo noi*, ecc. La circoncisione, per essere vera, dev'essere spirituale; quella ch'è solamente carnale non era che una figura del taglio delle nostre sregolate inclinazioni; e perciò i Giudei, che facevano consistere la loro circoncisione nel solo taglio d'una porzione di carne, non potevano gloriarsi d'esser veramente circoncisi; perocchè è lo spirito che purifica la carne, e non la nostra carne che abbia la forza di purificare il nostro spirito. Tutte le azioni esterne di santità che

si possono fare, sono carnali, se non procedono da un movimento dello Spirito Santo: per fare dunque che sieno grate a Dio, non bisogna seguire nè i movimenti della nostra carne nè quelli del nostro spirito; l'uno e l'altro sono rimasti corrotti dopo il peccato; e perciò tutta la virtù del cristiano consiste in una continua resistenza ai desiderj sregolati che la corruzione della nostra natura eccita continuamente in noi, per sottomettersi interamente alla condotta dello Spirito Santo. Non vi ha vera circoscisione se non quella che riceviamo per mezzo della fede, e non già unicamente per mezzo della legge, e perciò s. Paolo ha gran ragione di gloriarsi in Gesù Cristo, senza promettersi alcun vantaggio da ciò che non è che nella carne.

Di fatto, se consideriamo seriamente dove vanno a terminare tutti i vantaggi e tutti i comodi della vita presente, saremo d'accordo con s. Paolo che sono lacci di cui il demonio si serve per perderci, e che noi dovremmo disprezzarli e rigettarli come lordure, se avessimo veramente a cuore la nostra salute.

Qual è l'effetto ordinario degli onori in coloro che li ricercano, e soventi volte anche in coloro che accettano senza ricercarli? Non è forse un'intera dimenticanza di sè stesso, uno spoglio di tutti i sentimenti dell'umiltà cristiana, e un'idea di compiacenza e di vanità, al vedersi innalzato sopra gli altri, il che conduce insensibilmente alla dimenticanza di Dio stesso?

Che produce d'ordinario il vigore del corpo e la bellezza, che rare volte si trova unita colla purità? Che proviene dall'abbondanza dei beni che si ricercano con tanta avidità, se non gli eccessi nel mangiare e nel bere, la soddisfazione dei piaceri più vergognosi e un intero abbandono alle passioni che tiranneggiano crudelmente? Ecco dove termina, dice s. Giangrisostomo, tutto il vantaggio delle nostre ricchezze, mentre non vogliamo cavarne altri più gloriosi. Questi beni possono egli preservarci dalla morte o liberarci dalle malattie? Possono impedire che non cadiamo nei languori della vecchiezza? Non amiamo dunque le ricchezze come una cosa che sia buona, stante che elleno conducono a perdizione coloro che non vegliano attentamente sopra sè stessi; serviamoci dei beni secondo le regole che Dio ci ha date, sia della forza del corpo, sia dell'abbondanza delle ricchezze, sia d'altri vantaggi.

Vers. 10, 11. *Affin di conoscer lui, e l'efficacia della sua risurrezione e la partecipazione de' suoi patimenti, conformatomi alla morte di lui, ecc.* L'Apostolo dice di coloro che non partecipano

alle afflizioni ed alle sofferenze di Gesù Cristo, che sono *bastardi* (Hebr. XII, 8), e non veri *figliuoli* di Dio. Ogni cristiano dee far vedere in tutta la sua vita l'immagine della morte di Gesù Cristo, senza che possa d'alcuna maniera dispensarsene; e perciò noi divenghiamo suoi fratelli camminando dietro a' suoi passi nella medesima strada ch'egli ci ha segnata. Oh privilegio incomprendibile, esclama s. Giangrisostomo! Oh dignità inesplicabile delle sofferenze! Egli ci ha fatti non solamente cristiani, ma, per così dire, tanti Gesù Cristi, e una medesima cosa con lui, per insegnarci d'una maniera più sensibile che bisogna necessariamente che, non essendo noi che un corpo ed uno spirito con lui, la nostra vita sia veramente simile alla sua.

Noi partecipiamo alla sua passione ed alla sua morte, quando attacchiamo il nostro vecchio uomo alla croce; vale a dire quando pratichiamo tutto ciò che può mortificare i nostri sensi, la nostra carne e il nostro spirito. Ora questa mortificazione consiste propriamente in tre cose: nella povertà, nel disprezzo e nei dolori; queste tre cose sono direttamente opposte al nostro amor proprio, che non cerca che di sodisfarsi nell'abbondanza e nel godimento degli onori e dei piaceri. E per consumare questo sacrificio e terminar di distruggere l'uomo vecchio, è d'uopo che consideriamo tutte le creature come inviate da Dio per crocifiggerci, vale a dire, per opporsi alla nostra volontà e ai nostri desiderj e finalmente per farci soffrire la povertà, il disprezzo ed i dolori.

Ma non basta partecipare alle sofferenze di Gesù Cristo, dobbiamo anche partecipare *alla virtù della risurrezione*, il che si fa quando l'uomo nuovo prende il posto dell'uomo vecchio, ch'è crocifisso con Gesù Cristo. Egli è morto affinché noi muojamo al peccato, ed è risorto affinché viviamo d'una vita immortale, per essergli conformi nella sua morte e nella sua risurrezione, alle quali egli ci fa partecipare, imprimendo nei nostri cuori i caratteri di questi misterj.

Vers. 12—17. *Non che io già tutto abbia conseguito, o che io sia già perfetto, ecc.* Il debito di tendere alla perfezione è sì essenziale ad un cristiano ch'è un rinunziare alla propria salute, il non procurare d'avanzar sempre per arrivarvi. Noi siamo in questa vita come in un viaggio, dove, secondo il linguaggio della Scrittura, dobbiamo sempre camminare per arrivar alla nostra patria; il che Dio dichiara ad Abramo, allorchè lo stabilisce padre di tutti i fedeli: *Cammina, gli dic' egli, alla mia presenza e sii perfetto:*

Non già che in questo mondo si possa arrivare alla perfezione, che quest'è lo stato dell'altra vita, ma la perfezione di questa vita consiste in fare continui sforzi per arrivarvi e per avanzarci incessantemente, senza stancarci mai: chi si ferma senza andar avanti, dà indietro. Ogni fedele, dice s. Prospero, per quanto progresso abbia fatto nella pietà, non dica mai: Basta, perocchè se lo dice, si ferma e resta sul cammino a mezzo il suo corso, e così non persevererà sino al fine.

S. Paolo ci somministra col suo esempio due eccellenti mezzi per arrivare alla perfezione, a quella cioè che si può conseguire in questa vita; il primo è scordarci di tutto il bene che abbiamo fatto per l'addietro, e non pensare che a quel che ci manca per giungere al termine. Non v'ha cosa che più annichili le nostre opere buone nè che più dissipi i nostri meriti, dice s. Gianguisostomo (*serm. XII in ep. ad Philipp.*), della ricordanza che ne conserviamo; perocchè questa ricordanza produce due mali: da una parte ci rende pigri ad operar il bene, e dall'altra ci suggerisce sentimenti d'orgoglio. Se s. Paolo conosce di non esser per anche arrivato dove tende, e se non è ancora sicuro di conseguir la felicità a cui aspira, vi ha egli uomo al mondo che possa credere d'esser arrivato al termine del suo corso e di non esser in debito d'avanzar sempre più per arrivarvi? Chi si crede perfetto e pensa che non gli manchi niente per la virtù cesserà presto d'andar avanti, come se già fosse arrivato al termine della carriera; ma chi per l'opposito crede di non esser ancora al termine, non interrompe il suo corso: quest'è il sentimento in cui dobbiamo essere, per quante buone opere abbiamo fatte. Scordiamoci dunque di tutto il bene che abbiamo fatto; lasciamo tutto ciò dietro a noi. Chi corre in una carriera, non considera quanto ha già corso di cammino, ma quanto ancora gliene resta; così noi non riguardiamo quel che abbiám di virtù, ma quel che ancora ci manca.

Il secondo mezzo suggeritoci dall'Apostolo per riportare il premio della felicità è l'aspirarvi con ardore, senza interrompere il nostro corso, com'egli medesimo ha fatto. Gesù Cristo nel suo vangelo chiama *beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perchè saranno saziati*: questa fame e questa sete ch'egli tanto ci raccomanda non è altra cosa se non un ardente desiderio di sempre più santificarci; perocchè non basta voler esser giusto, è necessario che abbiamo tal ardore e tal trasporto per la virtù e per la perfezione che ne siamo tormentati come da una fame

e da una sete violenta, di modo che possiamo esclamare col profeta: *Si: come il cervo sospira dietro alla sorgente delle acque, così l'anima mia sospira dietro a te, mio Dio.* Il vero cristiano non pensa mai d'esser arrivato al termine, dice s. Bernardo (ep. CCLIV); egli ha sempre fame e sete della giustizia, di modo che, s'egli vivesse sempre, si sforzerebbe sempre di divenir più giusto che non è, e tutte impiegherebbe le sue forze per avanzare di bene in meglio. Imperocchè si è egli, offerto e consagrato al servizio di Dio non solamente per un anno o per un certo tempo, ma per tutta la sua vita e sino all'eternità.

È di tanta importanza l'esser vivamente penetrato da questo desiderio che di qua dipende tutto il nostro avanzamento spirituale e l'unico mezzo che può farci acquistare la perfezione. S. Agostino ha giudicata questa disposizione sì necessaria a tutti i cristiani che ha dichiarato che, secondo le parole di Gesù Cristo, niuno può pretender d'esser saziato in cielo della pienezza della giustizia, se in questo mondo non ne ha una fame ed una sete continua, da cui sia spinto a far sempre nuovi progressi nella perfezione: *Haec est nunc nostra justitia qua currimus, esurientes et sitientes ad perfectionem plenitudinemque justitiae, ubi ea postea saturemur* (*Lib. de perfect. just.*, c. VIII).

Non si tratta dunque che di voler avanzare e di volerlo ardentemente: vi sono persone che hanno buone intenzioni, ma non si fanno violenza per mandarle ad effetto; e sono quei pigri di cui parla il Savio (Prov. XIII, 4), che vogliono e non vogliono. Queste tali persone rassomigliano a coloro che s'immaginano in sogno di far azioni magnanime e fuor di là sono vili come prima; e si può altresì paragonarle a soldati dipinti, che hanno sempre la spada alzata sopra il capo del nemico e non arrivano mai a dare il colpo; ed anche ad una donna che soffre i dolori del parto e non può sgravarsi, come parlano i profeti (Is. XXXVII, 3). Per il che bisogna che i nostri desiderj per la perfezione sieno ardenti, sieno efficaci e perseveranti; bisogna che sieno tali che abbiano una continua premura di sempre più piacere a Dio, secondo le parole del profeta Michea: *Indicabo tibi, o homo, quid sit bonum et quid Dominus requirat a te, utique facere judicium et diligere misericordiam et sollicitum ambulare cum Deo tuo* (VI, 8).

Vers. 17—21. *Siate miei imitatori, o fratelli, e ponete mente a quelli che camminano secondo il modello che avete in noi, ecc.* Il santo apostolo, che ardeva di zelo per la salute delle anime e

si sentiva penetrato da vivo dolore al vederne perir tante per le loro sregolatezze, dà un mezzo sicuro per non lasciarci trasportare dal cattivo esempio di coloro che vivono male, ed è di proporci per modello i pastori non regolati e quelli che si conducono secondo le istruzioni che ricevono da loro. Si può a questo proposito considerare di quanta conseguenza sia che un ministro di Gesù Cristo viva di tal maniera che quelli ch'egli dee condurre non abbiano che a vederlo e tener dietro alle sue tracce; perocchè non basta che un pastore istruisca i popoli di viva voce: egli li dee ammaestrare anche col suo proprio esempio; e se non lo fa, distrugge infinitamente più colla sua cattiva condotta che non edifichi colle sue esortazioni; quel che si vede praticare fa sullo spirito un'impressione molto più viva e più forte di ciò che si sente dire; e l'istruzione del cattivo esempio è molto più efficace per portare al male che non è quello delle parole per portare al bene.

Di fatto, il cattivo esempio è il mezzo più ordinario di cui si serve il demonio per precipitar nell'inferno un'infinità di anime. S'imita facilmente quel che si vede praticare; e siccome si è naturalmente inclinato a ciò che lusinga i sensi, non è maraviglia se si segue ciecamente il male che si vede commetter dagli altri. Il mondo è pieno di questi ciechi, che si seguono alla ventura e che cationo gli uni dietro agli altri nel precipizio. Quest'è lo stato deplorabile in cui s'impegnano sciaguratamente i figliuoli d'Adamo; stato funesto di cui s. Paolo non può parlare che colle lagrime agli occhi: *Flens dico.*

Che s'egli li chiama *nemici della croce di Cristo, il Dio de' quali è il ventre: i quali della propria confusione fan gloria*, questo stato non è perciò meno comune; perocchè che altro nome si può dar a coloro i quali sono attaccati alle cose della terra, se non chiamarli *nemici della croce di Cristo*? È forse raro il veder persone che non cercano nella vita se non il loro riposo, i loro agi e i loro comodi; che non pensano che a stabilirsi sulla terra col possesso dei beni e degli onori, dietro a' quali aspirano avidamente; che si credono beate quando abbondano di ricchezze e sono rispettate e stimate dal mondo? Queste parole, il cui numero è infinito, sono nemiche della croce di Cristo, attesochè non rinunziano elleno a sè stesse, non portano la loro croce, come Gesù Cristo comanda nel Vangelo, ed hanno un'estrema avversione per la povertà, pel disprezzo e pei dolori.

Si può dubitare che coloro i quali vivono tuttodi in mezzo ai conviti e alle delizie e danno a' loro corpi tutte le soddisfazioni che possono, non facciano il loro dio del proprio ventre, stante che ognuno fa il suo dio di ciò che più ama? Non si adora Dio se non per mezzo dell'amore: *Non colitur Deus nisi amando*; perciò quelli che amano ardentemente e con preferenza ad ogn'altra cosa qualche creatura, ne sono gli adoratori e gl'idolatri. Tutte queste persone mettono la loro gloria in ciò che dovrebbe esser il motivo della loro confusione, perchè si si gloria ordinariamente di ciò che si ama. Ora non è una vergogna lo stimare ciò che Dio disprezza, e il dar tutto il suo affetto ad una vil creatura, come se si volesse eccitar Dio a gelosia, adorando un altro Dio fuori di lui? Si fa applauso a sè stesso d'esser ricco e di vivere a suo genio nell'abbondanza d'ogni cosa; eppure Gesù Cristo dà la sua maledizione ai ricchi (Luc. VI, 24) che hanno la loro consolazione in questo. Si riguarda come un motivo di gloria, il trattarsi con generosità, l'imbandir lauta mensa e il divertirsi; eppure il Salvatore ci dice (v. 25): *Guai a voi che siete satolli; guai a voi che adesso ridete*. Si reputa una felicità l'essere stimati dagli uomini e se ne cava una grata compiacenza; eppure il Figliuol di Dio dichiara: *Quello che è sublime secondo gli uomini è abbominevole avanti a Dio* (Luc. XVI); ed anche dice: *Guai a coloro di cui tutti gli uomini dicono bene*; è un contrassegno che non sono servi di Gesù Cristo, mentre vanno sì a genio degli uomini.

Domandiamo a s. Paolo in che ponga egli la sua gloria e la sua compiacenza. *Noi ci gloriamo*, dic'egli, *nella speranza della gloria dei figliuoli di Dio, e non solo in questo ma ci gloriamo eziandio delle tribolazioni* (Rom. V, 2, 5); ed altrove: *Io mi glorierò nelle mie infermità, affinchè abiti in me la potenza di Gesù Cristo; e per questo mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni e nelle angustie per Cristo* (II Cor. XII, 9, 10). In queste cose i santi mettono la gloria e il giubilo loro per conformarsi al loro Salvatore e Signore, essendo sicuri che i mali di questa vita e gli obbrobrj produrranno ad essi una gioja eterna ed una gloria infinite; laddove i beni fragili e i piaceri di poca durata, in cui il mondo si compiace e si gloria, terminano in un'eterna dannazione: gli uni saranno tormentati perchè hanno ricevuto i loro beni in tempo della loro vita, e gli altri saranno consolati perchè non vi hanno sofferto che mali.

CAPO IV.

Li esorta alla perseveranza, al gaudio spirituale, alla modestia, alla orazione e al rendimento di grazie; desidera ad essi la pace di Dio e che costantemente osservino tutto quello che a Dio piace; lodandoli per aver essi mandato a lui quello di che abbisognava, per mezzo di Epafrodito.

1. Itaque, fratres mei carissimi et desideratissimi, gaudium meum et corona mea: sic state in Domino, carissimi.

2. Evodiam rogo et Syn-tichen deprecor, id ipsum sapere in Domino.

3. Etiam rogo et te, germane compar, adjuva illas, quae mecum laboraverunt in Evangelio cum Clemente et ceteris adjutoribus meis, quorum nomina sunt in libro vitae.

4. Gaudete in Domino semper: iterum dico, gaudete.

5. Modestia vestra nota sit omnibus hominibus: Dominus prope est.

6. Nihil solliciti sitis, sed in omni oratione et obsecratione, cum gratiarum actione, petitiones vestrae innotescant apud Deum.

7. Et pax Dei, quae exsuperat omnem sensum, custodiat corda vestra et in-

1. *Per la qual cosa, fratelli miei carissimi e amatissimi, mio gaudio e mia corona: per tal modo tenetevi saldi nel Signore, o carissimi.*

2. *Prego Evodia e prego Sintiche, che abbiano gli stessi sentimenti nel Signore.*

3. *Prego anche te, compagno fedele, porgi la mano a queste, le quali hanno meco combattuto per il Vangelo con Clemente e con gli altri miei ajuti, i nomi de' quali sono nel libro della vita.*

4. *State allegri sempre nel Signore: lo dico per la seconda volta, state allegri.*

5. *La vostra modestia sia nota a tutti gli uomini: il Signore è vicino.*

6. *Non vi affannate per niente, ma in ogni cosa siano manifestate a Dio le vostre richieste per mezzo dell'orazione e delle suppliche unite al rendimento di grazie.*

7. *E la pace di Dio, la quale ogni intendimento sormonta, sia a guardia de' vo-*

telligentias vestras, in Christo Jesu.

8. De cetero, fratres, quaecumque sunt vera, quaecumque pudica, quaecumque justa, quaecumque sancta, quaecumque amabilia, quaecumque bonae famae, si qua virtus, si qua laus disciplinae, haec cogitate.

9. Quae et didicistis et accepistis et audistis et vidistis in me, haec agite: et Deus pacis erit vobiscum.

10. Gavisus sum autem in Domino vehementer, quoniam tandem aliquando refluoristis pro me sentire, sicut et sentiebatis: occupati autem eratis.

11. Non quasi propter penuriam dico: ego enim didici, in quibus sum, sufficiens esse.

12. Scio et humiliari, scio et abundare (ubique et in omnibus institutus sum), et satiari et esurire, et abundare et penuriam pati:

13. Omnia possum in eo qui me confortat.

14. Verumtamen bene fecistis, communicantes tribulationi meae.

stri cuori e delle vostre menti in Cristo Gesù.

8. *Del rimanente, o fratelli, tutto quello che è vero, tutto quello che è puro, tutto quello che è giusto, tutto quello che è santo, tutto quello che rende amabili, tutto quello che fa buon nome, se qualche virtù, se qualche lode di disciplina, a queste cose pensate.*

9. *Le quali e apparaste e riceveste e udiste e vedeste in me, queste mettete in pratica: e il Dio della pace sarà con voi.*

10. *Io mi son poi grandemente rallegrato nel Signore, che finalmente una volta siate rifioriti a pensare a me, come pur pensavate: ma non avevate opportunità.*

11. *Non parlo come per riguardo alla (mia) indigenza: imperocchè ho imparato ad esser contento di quello che io mi trovo.*

12. *So essere umiliato, so anche esser nell'abbondanza (dappertutto e a tutte le cose sono stato avvezzato), ed essere satollo e patir la fame, e aver copia e patire inopia:*

13. *Tutte le cose mi sono possibili in colui che è mio conforto.*

14. *Per altro ben avete voi fatto nell'essere entrati a parte della mia tribolazione.*

15. Scitis autem et vos, Philippenses, quod in principio Evangelii, quando profectus sum a Macedonia, nulla mihi ecclesia communicavit in ratione dati et accepti, nisi vos soli:

16. Quia et Thessalonicam semel et bis in usum mihi misistis.

17. Non quia quaero datum, sed requiro fructum abundantem in ratione vestra.

18. Habeo autem omnia et abundo: repletus sum, acceptis ab Epaphrodito quae misistis, odorem suavitatis, hostiam acceptam, placentem Deo.

19. (1) Deus autem meus impleat omne desiderium vestrum secundum divitias suas, in gloria in Christo Jesu.

20. Deo autem, et patri nostro gloria in secula seculorum: amen.

21. Salutate omnem sanctum in Christo Jesu.

22. Salutant vos, qui mecum sunt, fratres. Salutant vos omnes sancti, maxime autem qui de Caesaris domo sunt.

23. Gratia Domini nostri Jesu Christi cum spiritu vestro. Amen.

15. *Ma voi pur sapete, o Filippesi, come nel principio del Vangelo, allorchè io partii dalla Macedonia, nissuna chiesa ebbe comunicazione con me in ragione di dare e di avere, eccettuati voi soli:*

16. *Imperocchè anche a Tessalonica mi mandaste una e due volte il bisognevole.*

17. *Non che io cerchi il dono, ma cerco il frutto abbondante a vostro conto.*

18. *Ed io ho ritirato il tutto e sono nell'abbondanza: sono ripieno, ricevuto avendo da Epafrodito quello che avete mandato, odore soave, ostia accetta, grata a Dio.*

19. *Il mio Dio poi adempia tutti i vostri desiderj secondo le sue ricchezze con la gloria in Cristo Gesù.*

20. *A Dio poi e padre nostro gloria ne' secoli de' secoli: così sia.*

21. *Salutate ciascuno de' santi in Cristo Gesù.*

22. *Vi salutano i fratelli che sono con me. Vi salutano tutti i santi e principalmente quelli che sono della casa di Cesare.*

23. *La grazia del Signor nostro Gesù Cristo col vostro spirito. Così sia.*

(1) Rom. XII, 1.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Per la qual cosa, fratelli miei carissimi e amatissimi, mio gaudio e mia corona: per tal modo tenetevi saldi nel Signore, o carissimi. Per la qual cosa i veri fedeli devono aspettare una ricompensa quale l'ho descritta.*

Fratelli miei carissimi, ch'io amo con tanta tenerezza e che desidero sì ardentemente di vedere.

Mio gaudio, che mi siete un motivo di gioja, sempre che mi ricordo della vostra fede e pietà, e che siete l'unica mia consolazione in mezzo alle mie pene; e *mia corona*, ecc., vale a dire, tutto l'ornamento del mio apostolato, stante che io ho l'onore d'aver piantato la fede della vostra chiesa, ed ella vi fa per mezzo del mio ministero tanti progressi. Altrimenti: Che sarete un giorno il motivo della ricompensa e della corona di gloria ch'io aspetto. *Corona justitiae, quam reddet*, ecc. II Tim. IV, 8, ed altrove.

Tenetevi saldi nel Signore, vale a dire, nella purità della sua fede e della sua dottrina, essendo uniti a lui nella carità per mezzo della sua grazia.

Vers. 2. *Prego Evodia, prego Sintiche che abbiano gli stessi sentimenti nel Signore. Prego Evodia, prego Sintiche.* Queste erano sante vedove, chiamate diaconesse, perchè aveano l'incarico d'istruire le femmine e le donzelle nella Chiesa. Vedi il canone XII del quarto concilio di Cartagine, anno 398. L'Apostolo chiama Febe col nome di diaconessa (vedi Rom. XVI, 1; s. Epifanio, *eresia LXXIX*). Questo costume fu introdotto nelle chiese della Grecia, dove gli uomini non aveano un accesso sì libero appresso le donne come nella Giudea, dov'erano elleno più semplici, più sincere e più caste.

Che abbiano gli stessi sentimenti, ecc. Vale a dire, a non continuare nella freddezza d'intelligenza tra loro, ma a riconciliarsi insieme, a non aver d'ora innanzi che un medesimo sentimento, tanto per ciò che riguarda la condotta che per quel che concerne le verità della religione cristiana: oppure semplicemente, a riconciliarsi insieme e a vivere in unione ed in concordia per amor di Gesù Cristo e in un amor veramente cristiano, che non abbia che il solo Gesù Cristo per fondamento e per motivo.

Vers. 3. *Prego anche te, compagno fedele, porgi la mano a queste, le quali hanno meco combattuto per il Vangelo con Clemente e con gli altri miei ajuti, i nomi dei quali sono nel libro della vita.*

Prego anche te, compagno fedele delle mie fatiche. Quest'apostrofe è rivolta allo stesso Epafrodito, vescovo di Filippi, che portava questa lettera e che doveva leggerla alla presenza di tutta la chiesa.

Porgi la mano, in tutti i loro bisogni corporali e spirituali, sia da te stesso, sia per mezzo d'altri ministri inferiori, *a queste, le quali hanno meno combattuto*, ecc., nel mentre ch'io era in Filippi (vedi Act. XVI, 12, ecc.) e hanuo sofferte molte affezioni e superate molte resistenze dal canto de' Giudei e degl'infedeli. L'Apostolo aggiugne queste parole per maggiormente esaltare il merito di queste donne, le quali erano state ritrovate di tanta scienza e di tanta pietà che fu loro commessa la cura d'instruire privatamente le femmine di Filippi nella religione.

Con Clemente, ecc., vale a dire, come Clemente e gli altri sacerdoti di Filippi, i quali presero la cura d'instruire pubblicamente gli uomini e le donne. Si crede comunemente che questo sia quel Clemente ch'è succeduto a s. Pietro nella sede di Roma, dopo s. Lino e s. Cleto.

I nomi de' quali sono scritti nel libro della vita; vale a dire sono del numero di coloro che Dio ha predestinati alla vita eterna.

Vers. 4. State allegri sempre nel Signore; lo dico per la seconda volta, state allegri; cioè: non vi lasciate vincere dalla tristezza; qualunque motivo abbiate d'afflizione, ma mantenetevi sempre in quella santa allegrezza che lo spirito di Dio produce nel cuore de' suoi fedeli; *nel Signore*. Vedi Philipp. III, 1.

Lo dico per la seconda volta, state allegri. L'Apostolo adopera questa ripetizione per indicare il suo grande affetto pei Filippesi.

Vers. 5. La vostra modestia sia nota a tutti gli uomini. Il Signore è vicino. La modestia vostra, ecc. Vale a dire: Conducetevi nella vostra conversazione e in tutte le vostre azioni con tanta modestia e con tanta dolcezza verso tutti gli uomini e principalmente verso i pagani, che per loro propria esperienza restino convinti della vostra virtù, affinchè sieno eccitati dal vostro buon esempio a glorificare Iddio e a convertirsi: *Glorificent Patrem vestrum qui in coelis est* (Matth. V, 6). *Conversationem vestram inter gentes habentes*, ecc. I Petr. II, 12.

Il Signore è vicino, cioè il Signore è in mezzo di voi per giudicare delle vostre azioni: avvertite dunque di non farne alcune che gli possano dispiacere; oppure, egli dee presto venire a giudicarvi: state dunque in guardia per non esser sorpresi. Quest'è la ragione per cui l'Apostolo esorta i Filippesi a condursi mode-

stamente con tutti gli uomini. Altrimenti: Il Signore è a voi vicino colla sua protezione e colla cura continua che si prende di voi; non vi prendete dunque alcuna inquietudine nè alcun pensiero: *Prope est Dominus omnibus invocantibus eum*, ecc. (ps. CXLIV, 18). *Non te deseram neque derelinquam* (Hebr. XV, 5).

Vers. 6. *Non vi affannate per niente: ma in ogni cosa siano manifeste a Dio le vostre richieste per mezzo dell'orazione e delle suppliche unite al rendimento di grazie. Non v'affannate per niente* per le cose di questa vita; ma invece d'imbarazzarvi lo spirito con un'infinità di cure superflue, ricorrete a Dio in tutti i vostri bisogni, con una ferma fiducia ch'egli o non vi ricuserà le cose necessarie alla vita, o vi libererà da tutte le miserie che l'accompagnano per mezzo d'una beata morte.

Ma . . . sieno manifestate a Dio le richieste vostre per mezzo dell'orazione e delle suppliche, non con impeti d'impazienza, di tristezza o di disperazione, come fanno le persone del mondo, le quali non si rivolgono a Dio nelle loro affezioni se non per lagnarsi di lui, ma pregandolo con un animo tranquillo, pieno di fiducia, d'umiltà e di rassegnazione (vedi Ephes. VI, 13). *Unite al rendimento di grazie*, perocchè il mezzo più efficace per ottenere da Dio ciò che gli domandiamo è il ringraziarlo dei favori che abbiamo già ricevuti. Vedi I Cor. XIV, 16. — Ephes. V, 4.

Vers. 7. *E la pace di Dio, la quale ogni intendimento sormonta, sia a guardia de' vostri cuori e delle vostre menti in Cristo Gesù. E la pace di Dio*, quella pace e quella tranquillità interna che Dio produce nei cuori dei veri fedeli.

La quale ogni intendimento sormonta, la cui gioia è al di là di tutto ciò che si può immaginare.

Sia a guardia de' vostri cuori; vale a dire, vi serva come d'una sicura guardia, acciocchè l'inquietudine ed i peccati che la seguono non s'impossessino del vostro affetto e della vostra volontà.

E delle vostre menti: preservi le vostre menti dalle false ragioni che il demonio, il mondo e la carne vi potrebbero suggerire, per farvi cadere nella diffidenza e nell'inquietudine.

In Gesù Cristo; tenendovi uniti a Gesù Cristo, come all'unico oggetto di tutti i vostri pensieri e di tutta la vostra felicità. Altri traducono, secondo il greco: *E la pace di Dio . . . custodirà i vostri cuori*, ecc., se ricorrerete a Dio in tutti i vostri bisogni con preghiere e con suppliche, senza inquietarvi per le cose di questo mondo. Vedi I Petr. I, 5.

Prego anche te, compagno fedele delle mie fatiche. Quest'apostrofe è rivolta allo stesso Epafrodito, vescovo di Filippi, che portava questa lettera e che doveva leggerla alla presenza di tutta la chiesa.

Porgi la mano, in tutti i loro bisogni corporali e spirituali, sia da te stesso, sia per mezzo d'altri ministri inferiori, *a queste, le quali hanno meno combattuto*, ecc., nel mentre ch'io era in Filippi (vedi Act. XVI, 12, ecc.) e hanuo sofferte molte affezioni e superate molte resistenze dal canto de' Giudei e degl'infedeli. L'Apostolo aggiugne queste parole per maggiormente esaltare il merito di queste donne, le quali erano state ritrovate di tanta scienza e di tanta pietà che fu loro commessa la cura d'instruire privatamente le femmine di Filippi nella religione.

Con Clemente, ecc., vale a dire, come Clemente e gli altri sacerdoti di Filippi, i quali presero la cura d'instruire pubblicamente gli uomini e le donne. Si crede comunemente che questo sia quel Clemente ch'è succeduto a s. Pietro nella sede di Roma, dopo s. Lino e s. Cleto.

I nomi de' quali sono scritti nel libro della vita; vale a dire sono del numero di coloro che Dio ha predestinati alla vita eterna.

Vers. 4. *State allegri sempre nel Signore; lo dico per la seconda volta, state allegri*; cioè: non vi lasciate vincere dalla tristezza; qualunque motivo abbiate d'afflizione, ma mantenetevi sempre in quella santa allegrezza che lo spirito di Dio produce nel cuore de' suoi fedeli; *nel Signore*. Vedi Philipp. III, 1.

Lo dico per la seconda volta, state allegri. L'Apostolo adopera questa ripetizione per indicare il suo grande affetto pei Filippesi.

Vers. 5. *La vostra modestia sia nota a tutti gli uomini. Il Signore è vicino. La modestia vostra*, ecc. Vale a dire: Conduçetevi nella vostra conversazione e in tutte le vostre azioni con tanta modestia e con tanta dolcezza verso tutti gli uomini e principalmente verso i pagani, che per loro propria esperienza restino convinti della vostra virtù, affinchè sieno eccitati dal vostro buon esempio a glorificare Iddio e a convertirsi: *Glorificent Patrem vestrum qui in coelis est* (Matth. V, 6). *Conversationem vestram inter gentes habentes*, ecc. I Petr. II, 12.

Il Signore è vicino, cioè il Signore è in mezzo di voi per giudicare delle vostre azioni: avvertite dunque di non farne alcune che gli possano dispiacere; oppure, egli dee presto venire a giudicarvi: state dunque in guardia per non esser sorpresi. Quest'è la ragione per cui l'Apostolo esorta i Filippesi a condursi mode-

stamente con tutti gli uomini. Altrimenti: Il Signore è a voi vicino colla sua protezione e colla cura continua che si prende di voi; non vi prendete dunque alcuna inquietudine nè alcun pensiero: *Prope est Dominus omnibus invocantibus eum*, ecc. (ps. CXLIV, 18). *Non te deseram neque derelinquam* (Hebr. XV, 5).

Vers. 6. *Non vi affannate per niente: ma in ogni cosa siano manifeste a Dio le vostre richieste per mezzo dell'orazione e delle suppliche unite al rendimento di grazie. Non v'affannate per niente* per le cose di questa vita; ma invece d'imbarazzarvi lo spirito con un'infinità di cure superflue, ricorrete a Dio in tutti i vostri bisogni, con una ferma fiducia ch'egli o non vi ricuserà le cose necessarie alla vita, o vi libererà da tutte le miserie che l'accompagnano per mezzo d'una beata morte.

Ma . . . sieno manifestate a Dio le richieste vostre per mezzo dell'orazione e delle suppliche, non con impeti d'impazienza, di tristezza o di disperazione, come fanno le persone del mondo, le quali non si rivolgono a Dio nelle loro affezioni se non per lagnarsi di lui, ma pregandolo con un animo tranquillo, pieno di fiducia, d'umiltà e di rassegnazione (vedi Ephes. VI, 13). *Unite al rendimento di grazie*, perocchè il mezzo più efficace per ottenere da Dio ciò che gli domandiamo è il ringraziarlo dei favori che abbiamo già ricevuti. Vedi I Cor. XIV, 16. — Ephes. V, 4.

Vers. 7. *E la pace di Dio, la quale ogni intendimento sormonta, sia a guardia de' vostri cuori e delle vostre menti in Cristo Gesù. E la pace di Dio*, quella pace e quella tranquillità interna che Dio produce nei cuori dei veri fedeli.

La quale ogni intendimento sormonta, la cui gioja è al di là di tutto ciò che si può immaginare.

Sia a guardia de' vostri cuori; vale a dire, vi serva come d'una sicura guardia, acciocchè l'inquietudine ed i peccati che la seguono non s'impossessino del vostro affetto e della vostra volontà.

E delle vostre menti: preservi le vostre menti dalle false ragioni che il demonio, il mondo e la carne vi potrebbero suggerire, per farvi cadere nella diffidenza e nell'inquietudine.

In Gesù Cristo; tenendovi uniti a Gesù Cristo, come all'unico oggetto di tutti i vostri pensieri e di tutta la vostra felicità. Altri traducono, secondo il greco: *E la pace di Dio . . . custodirà i vostri cuori*, ecc., se ricorrerete a Dio in tutti i vostri bisogni con preghiere e con suppliche, senza inquietarvi per le cose di questo mondo. Vedi I Petr. I, 5.

Vers. 8. *Del rimanente, o fratelli, tutto quello che è vero, tutto quello che è puro, tutto quello che è giusto, tutto quello che è santo, tutto quello che rende amabile, tutto quello che fa buon nome, se qualche virtù, se qualche lode di disciplina, a queste cose pensate. Del rimanente, o fratelli, ecc.* Applicate unicamente il vostro spirito e i vostri pensieri a rendervi perfetti; ma soprattutto all'amore della sincerità e della verità.

Tutto quello che è giusto, ecc., pieno di gravità.

Tutto quello che è santo, ecc. Grec. puro; vale a dire, lontano da ogni apparenza d'impurità.

Se qualche virtù, se qualche lode di disciplina, ecc.; cioè se si vede tra voi qualche esempio di virtù o qualche azione degna di lode, osservatela per imitarla.

A queste cose pensate; vale a dire, occupatevi unicamente in riflettere sopra queste cose per metterle in pratica; poichè ogn'altro pensiero è indegno d'un cristiano. Vedi Rom. II, 3.

Vers. 9. *Le quali e apparaste e riceveste e udiste e vedeste in me, queste mettete in pratica: e il Dio della pace sarà con voi. Le quali e apparaste* allorchè io vi ho date le prime istruzioni del cristianesimo, *e riceveste* quando vi ho confidate e dichiarate le più importanti verità e i misteri più sublimi della religione, *e udiste* da me nei familiari nostri trattenimenti, oppure per mezzo di quelli che conoscono la mia condotta.

E vedeste in me; vale a dire, gli esempi e le pratiche di virtù che avete osservate in me.

E il Dio della pace, che ama la pace e la dà a' suoi fedeli (vedi Rom. XVI, 20. — I Cor. XIV, 53; II Cor. XIII, 11. — I Thess. V, 23. — Hebr. XIII, 20), *sarà con voi,* vi farà godere d'una pace profonda e di quella ineffabile tranquillità che non è conosciuta se non da coloro che praticano sinceramente le virtù cristiane.

Vers. 10. *Io poi mi son grandemente rallegrato nel Signore, che finalmente una volta siete rifioriti a pensare a me, come pur pensavate: ma non avevate opportunità. Io poi mi son rallegrato grandemente.* L'Apostolo si contenta in ogn'altro luogo di dire ch'egli ha provata allegrezza, ma in questo luogo dice che ha provata una grandissima allegrezza, per far conoscere che il suo affetto verso ai Filippesi e la sua gratitudine è più che comune ed ordinaria.

Nel Signore; vale a dire: Ho provata un'allegrezza affatto spirituale, che non è fondata sull'interesse, ma sul puro amor di

Dio e del Vangelo, la cui predicazione e il cui stabilimento si sono avanzati per mezzo delle liberalità e del buon esempio dei Filippesi. Vedi II Cor. IX, 12.

Che finalmente. Quest'espressione serve a far conoscere ai Filippesi la stima grande ch'egli fa della loro carità, ed indica ch'era già da molto tempo ch'ei l'aspettava.

Siate rifioriti, ecc., vale a dire, abbiate fatto veder di nuovo con magnificenza e con edificazione di tutta la Chiesa. *Siate rifioriti,* è una maniera metaforica di parlare, presa dai fiori degli alberi, che sono vaghi alla vista e di soave odore. Il verbo greco significa anche *verdeggiare*; il che torna appresso a poco al medesimo significato.

Ma non avevate opportunità, perchè non vi era ancora alcuno nella vostra chiesa che voi poteste inviarmi comodamente.

Vers. 11. *Non parlo come per riguardo alla (mia) indigenza, imperocchè ho imparato ad esser contento di quello che io mi trovo. Non parlo, ecc.* Il senso è tale: Quel che mi fa parlare in siffatta guisa non è bisogno ch'io abbia di qualche cosa.

Imperocchè ho imparato, da Dio e da un lungo esercizio, *ad esser contento di quello che io mi trovo;* oppure, *delle cose ch'io trovo,* quali esse sieno e per poco ch'io ne abbia.

Vers. 12. *So essere umiliato, so anche essere nell'abbondanza (dappertutto e a tutte le cose sono stato avvezzato), ed esser satollo e patir la fame, e aver copia e patir inopia. So essere umiliato, ecc.* Io so sopportare la vita povera ed abbietta con pazienza senza avviltirmi, e so usare dell'abbondanza con moderazione e senz'innalzarmi. Altrimenti: Io so praticare le virtù convenevoli all'uno ed all'altro di questi due diversi stati; la pazienza nella vita povera e la moderazione nell'abbondanza.

Dappertutto e a tutte le cose, vale a dire, d'ogni genere di cose, moleste o grate. *Sono stato avvezzato.* Grec. *Sono stato iniziato,* cioè sono stato istruito: quest'è un termine preso dai pagani, che significa l'istruzione che si dà dei misteri sacri; e l'Apostolo se ne serve per mostrare che questa maniera di vita, alla quale egli si è formato, è un mistero affatto particolare di cui Dio lo aveva istruito. *A tutte le cose:* il greco *ἐν παντί καὶ ἐν πάντιν,* in tutto e per tutto. Si potrebbe tradurre: *Io sono interamente fatto all'abbondanza dalla fame.*

E aver copia, vale a dire, a non prender che il necessario, anche allora che ho il superfluo. *E patir inopia, ecc.* Io sono av-

vezzato non solamente a contentarmi di poco nell'indigenza, ma anche a soffrire la fame con pazienza.

Vers. 15. *Tutte le cose mi sono possibili in colui che mi è conforto. Tutte le cose mi sono possibili*, non solamente quel che ho detto a proposito della necessità e dell'abbondanza; ma oltre a ciò mi sento abbastanza forte per soffrir qualunque male e la stessa morte, *in colui, grec., in Gesù Cristo*, cioè coll'ajuto della sua grazia, *che mi è conforto* e senza di cui io non potrei niente. L'Apostolo aggiugne queste parole per far vedere ch'egli non attribuisce niente di tutto ciò che ha detto alle sue proprie forze e che non pretende che se ne dia a lui la gloria, ma a Dio solo che n'è l'autore.

Vers. 14. *Per altro ben avete voi fatto nell'esser entrati a parte della mia tribolazione. Per altro ben avete voi fatto*, ecc. Quantunque io vi abbia dette tutte queste cose e vi abbia attestato ch'io sono interamente alieno da ogni vista di mio interesse, non lascio però d'esservi obbligatissimo della testimonianza che mi avete data colle vostre limosine d'aver compassione di me nelle mie affezioni e d'essere sensibilmente penetrati della mia miseria. Altrimenti: Quantunque io sia avvezzo a soffrir ogni cosa, contuttociò voi non avete lasciato dal canto vostro di soddisfare al vostro dovere, assistendomi colle vostre limosine nell'affezione in cui sono, e la vostra carità non è per questo meno grata a Dio.

Vers. 15. *Ma voi pur sapete, o Filippesi, come nel principio del Vangelo, allorchè io partii dalla Macedonia, nessuna chiesa ebbe comunicazione con me in ragione di dare e avere, eccettuato voi soli. Ma voi pur sapete*, ecc. Vale a dire: Ma non è già da questi ultimi tempi o da oggi solamente che vi mettiate in pena di soccorrermi ne' miei bisogni; avete incominciato a rendermi questo ufficio sin dal primo stabilimento del Vangelo tra voi, posciachè voi siete i soli di tutta la Macedonia ne' quali io abbia allora trovata qualche assistenza nelle mie necessità: voi stessi ve siete testimoni e sapete che niun'altra chiesa, fuorchè la vostra, si prese il pensiero di soccorrermi; di modo che l'assistenza ch'io ricevo da voi presentemente mi è tanto più grata quanto che posso considerarla come una continuazione ed un effetto di quell'antico amore che avete sempre avuto per me.

Nessuna chiesa ebbe comunicazione con me, ecc., vale a dire, da niun'altra chiesa ho ricevuto alcun bene che potesse entrare nel conto ch'io tengo da presentare a Dio in favore de' miei benefat-

tori, dove sono registrate le liberalità dei beni temporali che mi vengono usate in gratitudine dei beni spirituali ch'essi hanno ricevuti per mezzo del mio ministero: *Si nos vobis spiritualia seminavimus, magnum est si nos carnalia vestra metamus* (I Cor. IX, 11)?

Vers. 16. *Imperocchè anche a Tessalonica mi mandaste una e due volte il bisognevole. Imperocchè anche a Tessalonica mi mandaste*, a Tessalonica città capitale della Macedonia, ch'era opulentissima e ricchissima in confronto della vostra, e che non era meno obbligata di voi a soccorrermi nelle mie necessità, atteso che io era il suo apostolo egualmente che il vostro.

Il bisognevole, non solamente a' miei bisogni personali, ma anche alle limosine ch'io era obbligato di fare ai poveri.

Vers. 17. *Non che io cerchi il dono, ma cerco il frutto abbondante a vostro conto. Non che io cerchi*, ecc. Il senso è tale: Io lodo la vostra liberalità, non già per invitarvi a farmi nuovi doni, ma per eccitarvi ad esercitarla verso gli altri e ad accrescere sempre più i vostri meriti appresso Dio.

Vers. 18. *Ed io ho ritirato il tutto e sono nell'abbondanza: sono ripieno, ricevuto avendo da Epafrodito quello che avete mandato*, che è qual offerta di odor soave, ostia accetta, grata a Dio. *Ed io ho ritirato il tutto*, ecc. L'Apostolo vuol dire che Epafrodito avea fedelmente eseguita la sua commissione.

E sono nell'abbondanza, ecc., vale a dire, ne ho più che non desidero. Altrimenti: Ne ho oltre il sufficiente; περισσῶν, *redundo*.

Qual offerta di soave odore, ecc., come un'opera gratissima a Dio. L'Apostolo allude ai sacrificj dell'antica legge, che la Scrittura chiama sovente di soave odore, per indicare che Dio li approvava e li avea grati. Vedi Gen. VIII, 21. — Exod. XXIX, 18. — Rom. XII, 1. — I Ephes. V, 2.

Vers. 19. *Il Dio mio poi adempia tutti i vostri desiderj secondo le sue ricchezze con la gloria in Cristo Gesù. Il mio Dio*, ecc., il quale ha presa una cura particolare di me, ispirando a voi d'assistermi coi vostri beni.

Adempia tutti i vostri bisogni, ecc., in ricompensa della vostra carità, come voi avete riempiti i miei; di modo che la vostra liberalità non sia motivo che voi manchiate del necessario: *Potens est autem Deus omnem gratiam*, ecc. II Cor. IX, 8.

E vi dia anche la sua gloria in Gesù Cristo, ch'è il dispensatore di tutti i beni che Dio diffonde sopra gli uomini, e la beatitudine eterna ch'egli gode.

vezzato non solamente a contentarmi di poco nell'indigenza, ma anche a soffrire la fame con pazienza.

Vers. 15. *Tutte le cose mi sono possibili in colui che mi è conforto. Tutte le cose mi sono possibili*, non solamente quel che ho detto a proposito della necessità e dell'abbondanza; ma oltre a ciò mi sento abbastanza forte per soffrir qualunque male e la stessa morte, *in colui*, grec., *in Gesù Cristo*, cioè coll'ajuto della sua grazia, *che mi è conforto* e senza di cui io non potrei niente. L'Apostolo aggiugne queste parole per far vedere ch'egli non attribuisce niente di tutto ciò che ha detto alle sue proprie forze e che non pretende che se ne dia a lui la gloria, ma a Dio solo che n'è l'autore.

Vers. 14. *Per altro ben avete voi fatto nell'esser entrati a parte della mia tribolazione. Per altro ben avete voi fatto*, ecc. Quantunque io vi abbia dette tutte queste cose e vi abbia attestato ch'io sono interamente alieno da ogni vista di mio interesse, non lascio però d'esservi obbligatissimo della testimonianza che mi avete data colle vostre limosine d'aver compassione di me nelle mie affezioni e d'essere sensibilmente penetrati della mia miseria. Altrimenti: Quantunque io sia avvezzo a soffrir ogni cosa, contuttociò voi non avete lasciato dal canto vostro di soddisfare al vostro dovere, assistendomi colle vostre limosine nell'affezione in cui sono, e la vostra carità non è per questo meno grata a Dio.

Vers. 15. *Ma voi pur sapete, o Filippesi, come nel principio del Vangelo, allorchè io partii dalla Macedonia, nissuna chiesa ebbe comunicazione con me in ragione di dare e avere, eccettuato voi soli. Ma voi pur sapete*, ecc. Vale a dire: Ma non è già da questi ultimi tempi o da oggi solamente che vi mettiate in pena di soccorrerme ne'miei bisogni; avete incominciato a rendermi questo ufficio sia dal primo stabilimento del Vangelo tra voi, posciachè voi siete i soli di tutta la Macedonia ne'quali io abbia allora trovata qualche assistenza nelle mie necessità: voi stessi ve siete testimonj e sapete che niun'altra chiesa, fuorchè la vostra, si prese il pensiero di soccorrerme; di modo che l'assistenza ch'io ricevo da voi presentemente mi è tanto più grata quanto che posso considerarla come una continuazione ed un effetto di quell'antico amore che avete sempre avuto per me.

Nessuna chiesa ebbe comunicazione con me, ecc., vale a dire; da niun'altra chiesa ho ricevuto alcun bene che potesse entrare nel conto ch'io tengo da presentare a Dio in favore de'miei benefat-

tori, dove sono registrate le liberalità dei beni temporali che mi vengono usate in gratitudine dei beni spirituali ch'essi hanno ricevuti per mezzo del mio ministero: *Si nos vobis spiritualia seminavimus, magnum est si nos carnalia vestra metamus* (I Cor. IX, 11)?

Vers. 16. *Imperocchè anche a Tessalonica mi mandaste una e due volte il bisognevole. Imperocchè anche a Tessalonica mi mandaste*, a Tessalonica città capitale della Macedonia, ch'era opulentissima e ricchissima in confronto della vostra, e che non era meno obbligata di voi a soccorrermi nelle mie necessità, atteso che io era il suo apostolo egualmente che il vostro.

Il bisognevole, non solamente a' miei bisogni personali, ma anche alle limosine ch'io era obbligato di fare ai poveri.

Vers. 17. *Non che io cerchi il dono, ma cerco il frutto abbondante a vostro conto. Non che io cerchi*, ecc. Il senso è tale: Io lodo la vostra liberalità, non già per invitarvi a farmi nuovi doni, ma per eccitarvi ad esercitarla verso gli altri e ad accrescere sempre più i vostri meriti appresso Dio.

Vers. 18. *Ed io ho ritirato il tutto e sono nell'abbondanza: sono ripieno, ricevuto avendo da Epafrodito quello che avete mandato*, che è qual offerta di odor soave, ostia accetta, grata a Dio. *Ed io ho ritirato il tutto*, ecc. L'Apostolo vuol dire che Epafrodito avea fedelmente eseguita la sua commissione.

E sono nell'abbondanza, ecc., vale a dire, ne ho più che non desidero. Altrimenti: Ne ho oltre il sufficiente; περισσύνω, *redundo*.

Qual offerta di soave odore, ecc., come un'opera gratissima a Dio. L'Apostolo allude ai sacrificj dell'antica legge, che la Scrittura chiama sovente di soave odore, per indicare che Dio li approvava e li avea grati. Vedi Gen. VIII, 21. — Exod. XXIX, 18. — Rom. XII, 1. — I Ephes. V, 2.

Vers. 19. *Il Dio mio poi adempia tutti i vostri desiderj secondo le sue ricchezze con la gloria in Gesù Cristo. Il mio Dio*, ecc., il quale ha presa una cura particolare di me, ispirando a voi d'assistermi coi vostri beni.

Adempia tutti i vostri bisogni, ecc., in ricompensa della vostra carità, come voi avete riempiti i miei; di modo che la vostra liberalità non sia motivo che voi manchiate del necessario: *Potens est autem Deus omnem gratiam*, ecc. II Cor. IX, 8.

E vi dia anche la sua gloria in Gesù Cristo, ch'è il dispensatore di tutti i beni che Dio diffonde sopra gli uomini, e la beatitudine eterna ch'egli gode.

Vers. 20. *A Dio poi e nostro Padre sia gloria nei secoli de' secoli. Così sia. A Dio . . . gloria, ecc.* Vale a dire: Iddio sia eternamente lodato dalle sue creature.

Così sia. Io lo desidero con tutto il mio cuore. *Così sia.* Vedi Rom. XI, 36; XVI, 27. — Ephes. III, 21.

Vers. 21. *Salutate ciascuno de' santi in Gesù Cristo.* *Salutate da mia parte ciascuno de' santi,* cioè tutti i cristiani, che sono membri di Gesù Cristo e stati santificati dalla sua grazia; oppure, *salutateci in Gesù Cristo,* vale a dire d'un affetto spirituale e cristiano.

Vers. 22. *Vi salutano i fratelli che sono con me. Vi salutano tutti i santi e principalmente quelli della casa di Cesare, fratelli . . . tutti i santi;* cioè tutti i cristiani che sono in Roma, *vi salutano.* Vedi Philipp. I, 1. — Ephes. I, 1, ed altrove.

E principalmente quelli della casa di Cesare, dove se n'erano convertiti alcuni. Vedi Philipp. I, 23.

Vers. 23. *La grazia del Signor nostro Gesù Cristo collo spirito vostro. Così sia. La grazia, ecc.* Quest'è il saluto ordinario con cui l'Apostolo termina la maggior parte delle sue lettere. Vedi I Cor. XVI, 24; II Cor. XIII, 13.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 4—11. *State allegri sempre nel Signore: lo dico per la seconda volta, state allegri, ecc.* S. Paolo non si contenta di dire che ci rallegriamo sempre; ma lo ripete due volte di seguito, per farci vedere quanto ciò è necessario. Il fondamento dell'allegrezza cristiana è la speranza dei beni eterni; e quest'allegrezza non è d'alcuna maniera turbata dalle affezioni della vita presente, le quali sono anzi per un cristiano doni di Dio e prove manifeste del suo amore per noi; e perciò Gesù Cristo dichiara *beati quelli che piangono* e soffrono in questa vita; perchè saranno colmati d'una gioja che non avrà mai fine. Per il che il nostro apostolo a gran ragione ci esorta (Rom. XII, 12) a rallegrarci nella nostra speranza: chi è senza quell'allegrezza che proviene da questa speranza resta debole e trascurato nella sua salute, e non avendo forza di resistere alle tentazioni di questa vita, è simile agl'infedeli, de' quali dice l'Apostolo che, avendo perduta ogni speranza, si abbandonano alle dissolutezze. Imperocchè è impossibile che chi non prova alcun gusto pei beni eterni non si abbandoni alle proprie

passioni per trovarvi il suo contento: siccome l'uomo non può vivere senza amore, così non può per conseguenza vivere senza trovar in qualche cosa la sua soddisfazione. Laonde tutta la forza d'un cristiano consiste nell'allegrezza che gli dà la speranza di possedere un giorno i beni eterui: e per questo mezzo è egli in istato di resistere a tutti gli assalti dei nemici della sua salute, sia che lo lusinghino colla speranza dei beni, sia che lo tentino col timor dei mali di questa vita; perocchè s'egli non ha quella gioia che s. Paolo mette tra i primi frutti dello Spirito Santo, *Fructus Spiritus est charitas, gaudium, pax* (Gal. V, 22), si lascerà trasportare nelle prosperità da quella pazza gioia che conduce alla perdizione: *Prosperitas stultorum perdet illos* (Prov. I, 32), o cadrà nelle avversità in quella tristezza del secolo che cagiona la morte: *Saeculi tristitia mortem operatur* (II Cor. VII, 10). Viviamo piuttosto in quella beata tristezza ch'è la madre della gioia e rigettiamo quella gioia funesta che partorisce soltanto tristezza, per entrare nel gaudio del Signore, che niuno potrà rapirci.

Vers. 12—16. *So essere umiliato, so anche essere nell'abbondanza (dappertutto e a tutte le cose sono stato avvezato)*, ecc. Annovi pochissime persone che sappiano, come s. Paolo, vivere nella povertà come nell'abbondanza, senza avvilirsi nell'affizione e senza gonfiarsi nella prosperità; ma quantunque l'una e l'altra cosa sia difficile, contuttociò è questa una scienza che dobbiamo necessariamente apprendere se vogliamo salvarci; e s. Paolo n'era perfettamente istruito. Chi non si perde di coraggio nella indigenza nè lascia di render grazie a Dio in quello stato, senza desiderar i beni temporali, sa soffrire l'umiliazione, *humiliari*, vale a dire, la mancanza delle cose necessarie alla vita (Greg., *hom. XIX, in Ezech.*), chi non s'innalza nel possesso dei beni che ha ricevuti e non li impiega a fomento della vanità; chi non li possiede solo, ma, mosso a compassione, ne fa parte ai poveri, sa vivere nell'abbondanza; chi non eccede nel bere e nel mangiare, chi si ciba non per sodisfar la gola, ma per riparar le forze, e non dà al suo corpo più che non esige la necessità, sa qual uso dee fare *dell'abbondanza*; chi finalmente sopporta senza mormorare l'indigenza d'ogni cosa e chi nella sua necessità non fa niente che gli aggravi la coscienza, per aver di che vivere, sa qual uso si dee far *della fame*.

Impariamo dunque ad usare come conviene dell'abbondanza delle cose senza compiacerci internamente d'aver noi ciò che manca

ad altri, possedendo come proprio un bene che dev'esser comune. Imperocchè molti non desiderano d'aver più del necessario, se non per aver motivo d'inalzarsi sopra coloro che non lo hanno: queste persone non hanno ancora imparato come bisogna soffrire l'abbondanza. Impariamo altresì a soffrire l'indigenza, senza cercar con troppa sollecitudine e con troppa premura quel che ci manca, e non riguardiamo come beati coloro che sono ricolmi di beni; posciachè non bisogna caricarsi d'una gran provigione in un piccolo viaggio; si cammina più speditamente e più presto si arriva alla patria quando non si ha sulle spalle un fardello che ritardi il passo. Impariamo di più a far buon uso delle lautezze, senza dar all'imperanza ciò che bisogna accordare alla necessità; perocchè succede soventi volte che, sodisfacendo alla necessità del corpo, s'introduce insensibilmente il piacere, il quale ci porta ad usar con eccesso delle vivande: dobbiamo dunque avvertire di non dar al corpo se non quel nutrimento che gli è necessario perchè sia in istato di servirci a far le opere buone. Finalmente impariamo a sopportare la fame e a viver contenti nella presente nostra necessità a motivo dell'abbondanza dei beni di cui saremo saziati nell'altra vita: *Beati voi (Luc. VI, 21) che avete adesso fame, perchè sarete satolli.*

Vers. 17—23. *Non ch'io cerchi il dono, ma cerco il frutto abbondante a vostro conto*, ecc. I predicatori e gli altri ministri di Gesù Cristo non devono far le loro funzioni per essere alimentati (Greg., *Moral.*, l. XIX, c. 7), ma devono essere alimentati perchè le fanno, affinchè possano sussistere nelle loro fatiche. Quindi i veri predicatori non si danno a questo divino esercizio coll'intenzione di cavarne con che vivere, ma ricevono le cose necessarie alla vita perchè predicano; ed allorchè trovano nei loro uditori una gran premura di provederli di queste cose necessarie, eglino se ne rallegrano, non del vantaggio che ricevono da queste liberalità temporali, ma della ricompensa che ne riceveranno un giorno nel cielo coloro che le fanno; perocchè il dono non è che una cosa temporale, ma il frutto di questo dono è la ricompensa eterna che se ne riceverà. Siccome dunque questo grande apostolo, porgendo ai Filippesi l'occasione di fare un'opera buona, non cercava che d'accrescere il conto che Dio teneva di tutte le loro buone azioni, li assicura ch'ei non cerca i loro doni, ma il frutto ch'essi ne ricavano; e perciò dice dopo: *Io mi trovo nell'abbondanza.*

FINE DELL' EPISTOLA DI S. PAOLO AI FILIPPESI

AVVISO

SULL'EPISTOLA DI S. PAOLO AI COLOSSESI

Epaфра, nativo di Colossi città della Frigia, parte dell'Asia Minore, i cui popoli erano stati da lui convertiti alla fede di Gesù Cristo, essendo venuto a Roma a trovar s. Paolo nelle catene, lo informò dei progressi che il Vangelo avea fatti tra loro e gli manifestò ad un tempo il suo timore che da una parte alcuni Giudei mal convertiti non li obbligassero ad unire le cerimonie e le osservanze legali colla religione di Gesù Cristo, e che dall'altra alcuni filosofi platonici non li distogliessero dal culto di Gesù Cristo, per volgerli a quello degli angeli e alle superstizioni pagane; ed indusse questo apostolo, quantunque non avesse mai veduto i Colossesi, a scriver loro questa lettera, che fu ad essi portata da Tichico, l'anno 29 della passione di Gesù Cristo, sesto dell'era volgare.

Nei due primi capitoli l'Apostolo si rallegra coi Colossesi della fedeltà e dell'attaccamento che aveano al Vangelo, e li assicura ch'egli pregava continuamente Iddio per loro, affinché perseverassero e corrispondessero perfettamente alla santità della vocazione. E per prevenirli contro gli errori di quei falsi dottori che insegnavano un culto superstizioso verso gli angeli e volevano unire il giudaismo colla fede, rappresenta loro Gesù Cristo come superiore a tutte le creature ed agli angeli stessi, come in tutto simile a Dio suo Padre e come Dio egli medesimo e creatore di tutte le cose; come capo della Chiesa, dal quale discendono tutte le grazie; come trionfatore dei demonj; come colui che rimette i peccati; finalmente come il solo essenzial mediatore tra Dio e gli uomini, che tiene luogo d'ogni cosa e che ha abolito e distrutto colla

sua morte il giogo e la schiavitù della legge. Onde s. Paolo cava queste conseguenze: che la circoncisione esterna della carne e la distinzione dei cibi e dei giorni non sono più che ombre e figure, e perciò presentemente vane ed inutili; che non si può aver accesso appresso Dio se non per mezzo di Gesù Cristo suo figliuolo; e che tutta la religione consiste in conoscerlo e in credere in lui.

Nei due ultimi capi li invita a morire come Gesù Cristo non solamente alle cerimonie della legge ed alle tradizioni degli uomini, ma anche all'uomo vecchio, vale a dire alle sregolatezze della loro vita passata; a risorgere come Gesù Cristo, per non viver più che d'una vita celeste ed a rivestirsi dell'uomo nuovo, cioè dello spirito di Gesù Cristo o delle virtù evangeliche.

Finalmente dà loro alcuni avvisi generali per condursi cristianamente nei diversi stati in cui si trovano, ed in particolare sui doveri dei mariti e delle mogli, dei padri e dei figliuoli, dei padroni e dei servi.

Termina la lettera dicendo ch'egli invia ad essi Tichico ed Onesimo per informarli del suo stato e per aver nuove della loro chiesa; li saluta a nome d'Aristarco e di molti altri discepoli; li prega a salutar da sua parte le chiese di Laodicea e di Gerapoli ed in particolare Ninfa e quelli della sua famiglia; li incarica d'avvertir Archippo che non manchi di adempiere con esattezza il suo ministero, raccomanda loro di partecipare questa lettera alla chiesa di Laodicea e di legger quelle ch'egli ha mandate ai Laodiceeni, e dice che queste raccomandazioni sono scritte e segnate di sua propria mano.

EPISTOLA
DI S. PAOLO APOSTOLO
AI COLOSSESI

— 101 —

CAPO I.

Essendo stato ragguagliato della fede e carità e speranza de' Colossesi, prega per essi, affinchè divengano perfetti nella scienza di Dio e nelle buone opere. Dice che Cristo è immagine di Dio, per cui tutte le cose furon create, ed il quale è capo della Chiesa e pacificatore di tutte le cose. Li esorta a stare immobili nella fede; e dice com' egli è stato ministro di Cristo per predicare il mistero ascoso da tutti i secoli e manifestato in questo tempo.

1. Paulus apostolus Jesu Christi per voluntatem Dei, et Timotheus frater:

2. Eis, qui sunt Colossis, sanctis et fidelibus fratribus in Christo Jesu.

3. Gratia vobis et pax a Deo patre nostro et Domino Jesu Christo. Gratias agimus Deo et patri Domini nostri Jesu Christi, semper pro vobis orantes,

4. Audientes fidem vestram in Christo Jesu et dilectionem quam habetis in sanctos omnes,

1. Paolo per volontà di Dio apostolo di Gesù Cristo e il fratello Timoteo:

2. A quelli che sono a Colosse, santi e fedeli fratelli in Cristo Gesù.

3. Grazia a voi e pace da Dio padre nostro e dal Signor Gesù Cristo. Noi rendiamo grazie a Dio e padre del Signor nostro Gesù Cristo, sempre orando per voi,

4. Avendo udito la fede vostra in Gesù Cristo e la carità che avete per tutti i santi,

5. Propter spem quae reposita est vobis in coelis, quam audistis in verbo veritatis Evangelii:

6. Quod pervenit ad vos, sicut et in universo mundo est, et fructificat et crescit, sicut in vobis, ex ea die qua audistis et cognovistis gratiam Dei in veritate,

7. Sicut didicistis ab Epaphra carissimo conservo nostro, qui est fidelis pro vobis minister Christi Jesu,

8. Qui etiam manifestavit nobis dilectionem vestram in spiritu.

9. Ideo et nos, ex qua die audivimus, non cessamus pro vobis orantes, et postulantes, ut impleamini agnitione voluntatis ejus, in omni sapientia et intellectu spirituali:

10. Ut ambuletis digne Deo per omnia placentes: in omni opere bono fructificantes et crescentes in scientia Dei:

11. In omni virtute confortati secundum potentiam claritatis ejus in omni patientia et longanimitate cum gaudio,

12. Gratias agentes Deo Patri, qui dignos nos fecit in partem sortis sanctorum in lumine:

5. Per la speranza che è riposta per voi nei cieli, la quale voi già apparaste mediante la parola di verità, il Vangelo:

6. Il quale è pervenuto a voi, come anche per tutto il mondo, e fruttifica e cresce, come pur tra di voi, fin da quel giorno in cui voi veramente ascoltaste e conoscete la grazia di Dio,

7. Conforme avete anche imparato da Epafra conservo nostro carissimo: il quale è fedel ministro di Cristo Gesù per voi,

8. Il quale ha anche manifestata a noi la spirituale carità vostra.

9. Per questo anche noi, dal giorno che (ciò) udiamo, non cessiamo di orare per voi e di domandare che siate ripieni di cognizione della volontà di lui con ogni sapienza e intelligenza spirituale:

10. Onde camminate in maniera degna di Dio, piacendo (a lui) in tutte le cose, producendo frutti di ogni buona opera e crescendo nella scienza di Dio:

11. Corroborati con ogni specie di fortezza per la gloriosa potenza di lui nella perfetta pazienza e longanimità con gaudio,

12. Grazie rendendo a Dio Padre, il quale ci ha fatti degni di partecipare alla sorte dei santi nella luce:

13. Qui eripuit nos de potestate tenebrarum et transtulit in regnum Filii dilectionis suae,

14. In quo habemus redemptionem per sanguinem ejus, remissionem peccatorum:

15. Qui est imago Dei invisibilis, primogenitus omnium creaturae:

16. (1) Quoniam in ipso condita sunt universa in coelis et in terra, visibilia et invisibilia, sive throni sive dominationes sive principatus sive potestates; omnia per ipsum et in ipso creata sunt:

17. Et ipse est ante omnes, et omnia in ipso constant.

18. Et ipse est caput corporis Ecclesiae, (2) qui est principium, primogenitus ex mortuis; ut sit in omnibus ipse primatum tenens:

19. Quia in ipso complacuit omnem plenitudinem inhabitare,

20. Et per eum reconciliare omnia in ipsum, pacificans, per sanguinem crucis ejus, sive quae in terris sive quae in coelis sunt.

21. Et vos cum essetis aliquando alienati et inimici sensu in operibus malis,

13. Il quale ci ha tratti dalla potestà delle tenebre e ci ha trasportati nel regno del Figliuolo dell'amor suo,

14. In cui abbiamo la redenzione mediante il sangue di lui, la remissione de' peccati:

15. Il quale è immagine dell'invisibile Dio, primogenito di tutte le creature:

16. Imperocchè per lui sono state fatte tutte le cose ne' cieli, e in terra, le visibili e le invisibili, sia i troni, sia le dominazioni, sia i principati, sia le potestà; tutto per lui e a riflesso di lui fu creato:

17. Ed egli è avanti a tutte le cose, e le cose tutte per lui sussistono.

18. Ed egli è capo del corpo della Chiesa, ed egli è il principio, il primo a rinascere dalla morte; ond'egli abbia in ogni cosa il primato:

19. Conciossiachè fu beneplacito del Padre che in lui abitasse ogni pienezza,

20. E che per lui fosser riconciliate seco tutte le cose, rappacificando, mediante il sangue della croce di lui, e le cose della terra, e le cose del cielo.

21. E voi, che eravate una volta avversari, e nemici di animo per le male opere,

(1) Jo. I. 3.

(2) I Cor. XV, 21. — Apoc. I, 5.

22. Nunc autem reconciliavit in corpore carnis ejus per mortem, exhibere vos sanctos et immaculatos et irreprehensibiles coram ipso:

23. Si tamen permanetis in fide fundati et stabiles et immobiles a spe Evangelii, quod audistis, quod praedicatum est in universa creatura quae sub coelo est, cujus factus sum ego Paulus minister.

24. Qui nunc gaudeo in passionibus pro vobis et adimpleo ea quae desunt passionum Christi in carne mea, pro corpore ejus, quod est Ecclesia.

25. Cujus factus sum ego minister secundum dispensationem Dei, quae data est mihi in vos, ut impleam verbum Dei:

26. Misterium quod absconditum fuit a saeculis et generationibus, nunc autem manifestatum est sanctis ejus,

27. Quibus voluit Deus notas facere divitias gloriae sacramenti hujus in gentibus, quod est Christus, in vobis spes gloriae,

28. Quem nos annuntiamus, corripientes omnem hominem et docentes omnem hominem, in omni

22. *Vi ha adesso riconciliati nel corpo della sua carne con la sua morte, affine di presentarvi santi e immacolati e irreprehensibili dinanzi a sè:*

23. *Se però perseverate ben fondati e saldi nella fede e immobili sulla speranza del Vangelo, ascoltato da voi e predicato a tutte quante le creature che sono sotto de' cieli, del quale sono stato fatto ministro io Paolo.*

24. *Io, che adesso godo di quel che patisco per voi, è do nella carne mia compimento a quello che rimane de' patimenti di Cristo, a pro del corpo di lui, che è la Chiesa.*

25. *Della quale sono io stato fatto ministro secondo la dispensazione di Dio fatta a me per voi, affinchè io dia compimento alla parola di Dio:*

26. *Mistero ascoso ai secoli ed alle generazioni, manifestato però adesso ai santi di lui,*

27. *Ai quali volle Dio far conoscere quali siano le ricchezze della gloria di questo mistero tra le nazioni, che è Cristo, in voi speranza della gloria,*

28. *Cui noi predichiamo, correggendo ogni uomo e insegnando ad ogni uomo tutta la sapienza, affine di ren-*

sapientia, ut exhibeamus omnem hominem perfectum in Christo Jesu;

dere perfetto ogni uomo in Cristo Gesù;

29. In quo et laboro, certando secundum operationem ejus quam operatur in me in virtute.

29. *Al qual fine ancora io fo tutti i miei sforzi, combattendo secondo l'operazione di lui, la quale in me agisce potentemente.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Paolo, per volontà di Dio, apostolo di Gesù Cristo ed il fratello Timoteo. Paolo, per volontà di Dio, apostolo, ecc. (Vedi Galat. I, 1. — Ephes. I, 1.*

Ed il fratello Timoteo, nella religione cristiana, che rende tutti i cristiani fratelli per la partecipazione ad una medesima fede; oppure nel ministero evangelico, ch'era comune a s. Paolo ed a Timoteo, quantunque vi fosse della subordinazione riguardo alla podestà. L'Apostolo fa qui menzione di Timoteo, o perchè era questi in grandissima stima appresso i Colossesi, avendo predicato il Vaugelo nell'Asia Minore, e forse anche in Colossi, o perchè egli si serviva di lui per iscrivere questa lettera.

Vers. 2. *A quelli che sono a Colosse, santi e fedeli fratelli in Gesù Cristo A . . . che sono in Colosse.* Questa città era vicina a quella di Laodicea e di Gerapoli, situata nella Frigia, parte dell'Asia Minore.

Vers. 3. *Grazie a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signor Gesù Cristo. Noi rendiam grazie a Dio, padre del Signor nostro Gesù Cristo, sempre orando per voi. Grazie a voi e pace.* Vedi Ephes. I, 2.

Da Dio padre nostro e dal Signor Gesù Cristo. L'Apostolo indica qui l'uguaglianza che è tra il Padre e Gesù Cristo suo Figliuolo. Queste parole. *E dal Signor Gesù Cristo* non si trovano in certi esemplari greci nè nella versione siriana; ma vi erano senza dubbio in quello sul quale l'autore della volgata ha fatta la sua traduzione.

Sempre orando per voi. Vedi Ephes. I, 16.

Avendo udito la fede vostra in Gesù Cristo e la carità che avete

per tutti i santi. *Avendo udito, ecc.* (vedi Ephes. I, 5). Tanto è falso che si debba cessar di pregare quando si è ottenuto la conversione dei peccatori che anzi si è allora obbligato di raddoppiar le orazioni per loro, affinché Dio confermi ed aumenti in essi le sue grazie.

Vers. 5. *Per la speranza che è riposta per voi ne' cieli, la quale voi già apparaste, mediante la parola di verità, il Vangelo. Per la speranza che è riposta per voi ne' cieli;* il possesso dei quali vi è assicurato in virtù della predestinazione di Dio: il che fa chiaramente vedere che la certezza della predestinazione non dee impedire che i fedeli non operino e non facciano tutte le azioni necessarie per ottener la salute, che n'è l'effetto; e ciò è tanto più vero quanto che non v'ha niuno in particolare che sia sicuro, senza una speciale rivelazione, d'esser del numero dei predestinati: *Conservatum in coelis in vobis, ecc.* I Petr. I, 4.

La quale voi già apparaste, esseudo catecumeni, ma lo comprenderete anche meglio dal tempo.

Mediante la parola di verità; vale a dire, mediante la parola verissima del Vangelo (vedi Ephes. I, 13). L'Apostolo aggiugne queste parole per vieppiù assicurarli nella speranza della loro salute, come s'egli dicesse: Questa promessa non vi fu già fatta dagli uomini, i quali possono ingannare o cambiar disegno, ma vi fu fatta da Dio stesso, che non può mentire nè mutarsi, ed egli ve l'ha fatta per mezzo del suo vangelo.

Vers. 6. *Il quale è pervenuto a voi, come anche per tutto il mondo, e fruttifica e cresce come pur tra di voi, fin da quel giorno in cui voi veramente ascoltaste e conosceste la grazia di Dio. Il quale è pervenuto a voi* allorchè non vi era alcuna apparenza che potesse esser accolto da voi, mentre il vostro modo di vivere era affatto contrario alle sue massime; il che dev'essere una prova manifesta della sua virtù veramente divina e della stima che voi dovette farne.

Come anche per tutto il mondo; vale a dire: Ma non siete voi i soli convertiti dalla predicazione del Vangelo; ha egli estesa la sua virtù per tutto il mondo ed ha convertito un numero quasi infinito d'infedeli di tutte le nazioni; il che vi fa anche meglio vedere che non v'ha niente che non sia divino e miracoloso in questo vangelo, mentre fa tanti progressi contro ogni apparenza e in sì poco tempo: tenetevi dunque fermamente attaccati.

E fruttifica, nei cuori di coloro che sono convertiti, rendendoli

ogni giorno più santi e più fervorosi nell'esercizio della fede e della carità e in tutte le virtù cristiane.

E cresce, mediante il numero prodigioso degli infedeli che si convertono tuttodi e che si uniscono alla Chiesa per mezzo della fede.

Come pur tra di voi. L'Apostolo aggiugne queste parole per animarli a cōservarsi costanti nella professione del Vangelo.

Fin da quel giorno in cui voi veramente ascoltaste, allorchè avete ricevuti i primi rudimenti del cristianesimo, e conoscete, quando vi furono predicate in appresso tutte le verità cristiane. Altrimenti: Dal giorno che avete creduto e conosciuto; vale a dire, compreso con più d'estensione e di lume le verità della fede, la quale ricerca sempre e indaga l'intelligenza dei misteri: *Si non credideritis* (Is. VII, 9). Volg.: *Non permanebitis*; Sept.: *Non intelligetis*.

La grazia di Dio; vale a dire, il mistero della vocazione dei gentili e il favore che Dio ha fatto loro di chiamarli, senza verun merito dal loro canto, alla sua chiesa, perchè vi partecipino della grazia e dell'eredità celeste.

Veramente, cioè senz'alcuna mescolanza di falsa dottrina. Egli esorta tacitamente i Colossesi a non ascoltare i falsi dottori, i quali oseranno d'inseguar loro una dottrina diversa da quella che hanno ricevuta dai loro primi pastori, non potendo esser che una falsa dottrina, mentre quella che aveano ricevuta era vera (vedi Galat. II, 8). Ma principalmente li avverte a guardarsi dagli errori dei gnostici, i quali sotto pretesto della grazia evangelica insegnavano una libertà profana: *Gratiam Dei transferentes in luxuriam* (Jud. IV); e dagli errori de' Giudei, che volevano unire la necessità delle osservanze legali colla religione cristiana e colla grazia di Gesù Cristo e per questo mezzo ne corrompevano la verità.

Vers. 7. Conforme avete imparato da Epafra conservo nostro carissimo, il quale è fedel ministro di Gesù Cristo per voi. Conforme avete anche imparato, ecc., vale a dire, che il Vangelo si è diffuso per tutto il mondo e vi fruttifica egualmente che tra voi. L'Apostolo dice ciò e tutto quel che segue per render loro rispettabile l'autorità di Epafra.

Conservo nostro, nella predicazione del Vangelo. Voi dovete dunque fidarvi di lui, come di me stesso, ascoltarlo come me stesso e riguardarlo, egualmente che me, come interamente cōsecrato al vostro servizio.

per tutti i santi. Avendo udito, ecc. (vedi Ephes. I, 5). Tanto è falso che si debba cessar di pregare quando si è ottenuto la conversione dei peccatori che anzi si è allora obbligato di raddoppiar le orazioni per loro, affinchè Dio confermi ed aumenti in essi le sue grazie.

Vers. 5. Per la speranza che è riposta per voi ne' cieli, la quale voi già apparaste, mediante la parola di verità, il Vangelo. Per la speranza che è riposta per voi ne' cieli; il possesso dei quali vi è assicurato in virtù della predestinazione di Dio: il che fa chiaramente vedere che la certezza della predestinazione non dee impedire che i fedeli non operino e non facciano tutte le azioni necessarie per ottenere la salute, che n'è l'effetto; e ciò è tanto più vero quanto che non v'ha niuno in particolare che sia sicuro, senza una speciale rivelazione, d'esser del numero dei predestinati: *Conservatum in coelis in vobis*, ecc. I Petr. I, 4.

La quale voi già apparaste, esseudo catecumeni, ma lo comprenderete anche meglio dal tempo.

Mediante la parola di verità; vale a dire, mediante la parola verissima del Vangelo (vedi Ephes. I, 13). L'Apostolo aggiunge queste parole per vieppiù assicurarli nella speranza della loro salute, come s'egli dicesse: Questa promessa non vi fu già fatta dagli uomini, i quali possono ingannare o cambiar disegno, ma vi fu fatta da Dio stesso, che non può mentire nè mutarsi, ed egli ve l'ha fatta per mezzo del suo vangelo.

Vers. 6. Il quale è pervenuto a voi, come anche per tutto il mondo, e fruttifica e cresce come pur tra di voi, fin da quel giorno in cui voi veramente ascoltaste e conoscesti la grazia di Dio. Il quale è pervenuto a voi allorchè non vi era alcuna apparenza che potesse esser accolto da voi, mentre il vostro modo di vivere era affatto contrario alle sue massime; il che dev'essere una prova manifesta della sua virtù veramente divina e della stima che voi dovete farne.

Come anche per tutto il mondo; vale a dire: Ma non siete voi i soli convertiti dalla predicazione del Vangelo; ha egli estesa la sua virtù per tutto il mondo ed ha convertito un numero quasi infinito d'infedeli di tutte le nazioni; il che vi fa anche meglio vedere che non v'ha niente che non sia divino e miracoloso in questo vangelo, mentre fa tanti progressi contro ogni apparenza e in sì poco tempo: tenetevi dunque fermamente attaccati.

E fruttifica, nei cuori di coloro che sono convertiti, rendendoli

ogni giorno più santi e più fervorosi nell'esercizio della fede e della carità e in tutte le virtù cristiane.

E cresce, mediante il numero prodigioso degli infedeli che si convertono tuttodi e che si uniscono alla Chiesa per mezzo della fede.

Come pur tra di voi. L'Apostolo aggiunge queste parole per animarli a cōservarsi costanti nella professione del Vangelo.

Fin da quel giorno in cui voi veramente ascoltaste, allorchè avete ricevuti i primi rudimenti del cristianesimo, e *conoscete*, quando vi furono predicate in appresso tutte le verità cristiane. Altrimenti: Dal giorno che avete creduto e conosciuto; vale a dire, compreso con più d'estensione e di lume le verità della fede, la quale ricerca sempre e indaga l'intelligenza dei misteri: *Si non credideritis* (Is. VII, 9). Volg.: *Non permanebitis*; Sept.: *Non intelligetis*.

La grazia di Dio; vale a dire, il mistero della vocazione dei gentili e il favore che Dio ha fatto loro di chiamarli, senza verun merito dal loro canto, alla sua chiesa, perchè vi partecipino della grazia e dell'eredità celeste.

Veramente, cioè senz'alcuna mescolanza di falsa dottrina. Egli esorta tacitamente i Colossesi a non ascoltare i falsi dottori, i quali oseranno d'insegnar loro una dottrina diversa da quella che hanno ricevuta dai loro primi pastori, non potendo esser che una falsa dottrina, mentre quella che aveano ricevuta era vera (vedi Galat. II, 8). Ma principalmente li avverte a guardarsi dagli errori dei gnostici, i quali sotto pretesto della grazia evangelica insegnavano una libertà profana: *Gratiam Dei transferentes in luxuriam* (Jud. IV); e dagli errori de' Giudei, che volevano unire la necessità delle osservanze legali colla religione cristiana e colla grazia di Gesù Cristo e per questo mezzo ne corrompevano la verità.

Vers. 7. Conforme avete imparato da Epafra conservo nostro carissimo, il quale è fedel ministro di Gesù Cristo per voi. Conforme avete anche imparato, ecc., vale a dire, che il Vangelo si è diffuso per tutto il mondo e vi fruttifica egualmente che tra voi. L'Apostolo dice ciò e tutto quel che segue per render loro rispettabile l'autorità di Epafra.

Conservo nostro, nella predicazione del Vangelo. Voi dovete dunque fidarvi di lui, come di me stesso, ascoltarlo come me stesso e riguardarlo, egualmente che me, come interamente consecrato al vostro servizio.

1. quale è fedele ministro di Gesù Cristo pel bene delle anime vostre. Sottomettetevi dunque alla sua dottrina e seguite esattamente i suoi precetti. Per voi, per la salute delle anime vostre; o piuttosto, destinato specialmente per la vostra chiesa, dove i l'ho inviato per farvi questa funzione; di modo che siete obbligati a riguardarlo per vostro pastore e a sottomettervi a lui in ogni cosa.

Vers. 8. Il quale ha anche manifestata a noi la spirituale carità vostra. Il quale, ecc. L'Apostolo aggiugne queste parole, affinché concepissero più amor per Epafra, il quale avea tanta stima per la loro virtù.

Anche. Questa particola si riferisce a quelle parole del versetto precedente, che i Colossesi aveano inteso da Epafra che il Vangelo si era diffuso per tutto il mondo; come s'egli dicesse: Io ho appreso da lui lo stato della chiesa di Colossi, come voi avete appreso da lui lo stato di tutta la Chiesa.

La spirituale carità vostra; vale a dire, disimpegnate da ogni motivo e da ogni interesse umano.

Vers. 9. Per questo anche noi dal giorno che (ciò) udimmo non cessiamo di orare per voi e di domandare (a Dio) che siate ripieni di cognizione della volontà di lui con ogni sapienza e intelligenza spirituale. Per questo . . . non cessiamo di orare per voi. Non già che prima di questo tempo l'Apostolo non pregasse pei Colossesi; ma egli non dimandava per loro cose così perfette e doni così elevati, contentandosi di dimandar per essi le virtù proporzionate al principio della loro conversione.

E di dimandare a Dio; egli spiega qual è la materia e il soggetto delle sue preghiere pei Colossesi; e quest'è tutta la differenza che passa qui tra il pregare e il dimandare.

Che siate ripieni, perocchè ignorate ancora molte cose necessarie per arrivar alla perfezione che Dio esige da voi, della cognizione della sua volontà; la qual cognizione manca qualche volta anche alle persone più sante e più illuminate che peccano sovente per errore e per iguoranza, per non sapere ciò che Dio dimanda da loro in certi incontri, prendendo anche per buono e per lecito ciò ch'è proibito dalla legge e non penetrandone tutte le circostanze; il che le fa cadere in peccato, senza volerlo e senza conoscerlo. Ora è necessaria una grazia affatto particolare per preservarsi da sì fatti peccati, e bisogna dimandarla a Dio con fervide e continue preghiere.

Con ogni speranza; vale a dire, dandovi la cognizione speculativa di tutte le virtù cristiane e di tutti i misteri più sublimi del Vangelo e della religione; *ed intelligensa*, cioè la penetrazione e la conoscenza delle massime e delle verità morali del Vangelo, le quali procedono non tanto dalla speculazione, quanto dall'azione e dalla pratica (vedi Ephes. I, 17), come si vede qualche volta in coloro che non hanno una profonda speculazione dei misteri; e quest'è propriamente la scienza dei santi; *spirituali*, vale a dire, che non si acquista a forza d'industria umana, ma è un dono ed una grazia speciale dello Spirito Santo, e che non ci rende prudenti e capaci di discernere e di giudicare delle cose terrene e carnali, come fa la prudenza della carne, ma ci rende capaci di comprendere le cose spirituali e di discernere ciò ch'è grato a Dio da ciò ch'è non è: *Animalis homo non percipit, etc. spiritualis autem iudicat omnia*. I Cor. II, 14, 15.

Vers. 10. *Onde camminate in maniera degna di Dio, piacendo (a lui) in tutte le cose, producendo frutti di ogni buona opera e crescendo nella scienza di Dio. Onde camminate in tutte le vostre azioni in maniera degna di Dio*; vale a dire, affinchè non facciate niente d'indegno della professione che avete fatta di servir Dio, ma vi diportiate per l'opposito in ogni opera vostra, come persone che sono interamente consacrate al suo servizio.

Piacendo (a lui). L'Apostolo spiega per mezzo di quali virtù i fedeli possono condursi d'una maniera degna di Dio.

In tutte le cose, in tutte le vostre azioni, procurando di non farne alcuna che non sia secondo la sua volontà e non sia fatta per amor suo: *Ut probetis quae sit voluntas Dei bona et beneplacens, etc.* Rom. XI, 2.

E crescendo nella grazia di Dio, cioè nella cognizione di tutte le cose divine e che riguardano la pietà e la religione.

Vers. 11. *Corroborati con ogni specie di forza per la gloriosa potenza di lui nella perfetta pazienza e longanimità con gaudio. Corroborati con ogni specie di forza*, senza la quale non possiamo niente, non essendo da noi stessi che fragilità e debolezza (vedi Coloss. III, 5). *Per la sua gloriosa possanza*, o piuttosto per la sua onnipotenza, i cui effetti sono sempre gloriosi ed illustri: Oppure: *per la possanza della sua gloria*; vale a dire, della stessa maestà di Dio, come pel nome di maestà intendiamo il re.

Nella perfetta pazienza, per soffrire le persecuzioni de' vostri nemici, e longanimità e dolcezza nelle vostre sofferenze, per gua-

dagnarli a Dio col vostro esempio, non disperando del loro ravvedimento e della loro salute; *con gaudio*, appunto perchè soffrite e siete perseguitati; il che è proprio dei cristiani: *Quoniam sicut per Christum abundant passiones, ita et per Christum abundat consolatio nostra*. Il Cor. I, 5.

Vers. 12. *Grazie rendendo a Dio Padre, il quale ci ha fatti degni di partecipare alla sorte dei santi nella luce. Grazie rendendo a Dio Padre*, come al primo principio e all'origine di tutti i beni.

Il quale ci ha fatti degni di partecipare alla sorte dei santi nella luce; cioè dei cristiani, che sono illuminati dalla luce celeste; il che egli dice per distinguere lo stato del Vangelo dallo stato della legge, ch'era tutto immerso nelle ombre e nelle figure; dove che il Vangelo ci dà la realtà, la verità e il compimento delle cose, e perciò questo stato, in diversi luoghi della Scrittura, si chiama la pienezza dei tempi.

Ci ha fatti degni; vale a dire, ce ne ha dato il diritto, adottandoci per suoi figliuoli, e ce ne ha renduti capaci, facendoci operare tutte le azioni ch'egli ci ha prescritte per potervi arrivare, il che non impedisce che non ci abbia egli predestinati per pura sua grazia; *d'aver parte alla sorte dei santi*; cioè alla grazia del Salvatore, che ci rende degni della sua eredità e ce la fa meritare: *In quo etiam et nos sorte vocati sumus*. Ephes. I, 11.

Vers. 13. *Il quale ci ha tratti dalla podestà delle tenebre e ci ha trasportati nel regno del Figliuolo dell'amor suo. Il quale ci ha tratti con violenza dalla podestà delle tenebre*, cioè dalle mani del demonio, che fu privato per la sua superbia d'ogni luce celeste: *Quomodo cecidisti de coelo, Lucifer, qui mane oriebaris* (Is. XIV, 12)? e ch'è l'autore e il capo delle tenebre spirituali, dell'ignoranza, della concupiscenza e di tutti i peccati, dei disordini e delle calamità che ne procedono: *Nunc operatur in filios diffidentiae*. Ephes. II, 2.

E ci ha trasportati dalla cattività in cui eravamo sotto la tirannia del demonio, *nel regno del Figliuolo dell'amor suo*, vale a dire, nella Chiesa, ch'è il regno del suo Figliuolo, perchè egli regna sopra di lei in questo mondo nella giustizia e nella carità, mediante la sua grazia ed il suo spirito, e nell'altro mediante la sua gloria. L'Apostolo oppone qui il regno di Gesù Cristo alla podestà del demonio; oppure vuol dire che, di schiavi che noi eravamo sotto la podestà del demonio, ci ha innalzati alla par-

tecipazione del regno di Gesù Cristo, in forza del diritto che ci ha dato di regnare un giorno con lui nella gloria: *Ut edatis et bibatis super mensam meam in regno meo* (Luc. XXII, 30). *Sustinebimus et conregnabimus.* I Tim. II, 12; ed altrove.

Vers. 14. *In cui abbiamo la redenzione mediante il sangue di lui, la remissione de' peccati. In cui, ecc.* Vedi Ephes. I, 7.

Vers. 15. *Il quale è immagine dell'invisibile Dio primogenito di tutte le creature. Il quale è, ecc.* L'Apostolo descrive l'eccellenza della Persona e della dignità di Gesù Cristo, per far vedere che questa sua dignità è la causa fondamentale del merito infinito del suo sangue, per riscattare gli uomini e per ottenere da essi la remissione dei loro peccati; come s'egli dicesse: Non è maraviglia, se troviamo in lui la redenzione e la remissione dei nostri peccati; posciachè è egli *immagine dell'invisibile Dio*; non solamente interna, attesochè contiene in sè stesso tutte le perfezioni di suo Padre, ch'è Dio come lui; ma anche esterna, perchè il Padre, ch'è invisibile agli uomini, si fa conoscere ad essi per mezzo della santità, della dottrina e dei miracoli del suo Figliuolo: *Qui quum sit splendor, etc.* (Hebr. I, 3). *Philippe, qui videt me, videt et Patrem.* Jo. XIV, 9.

Primogenito di tutte le creature; vale a dire, ch'è stato generato da suo Padre prima della produzione di tutte le creature (vedi Jo. I, 3), donde proviene ch'egli, secondo la stessa umana natura, è elevato in eccellenza e in dignità sopra tutti gli uomini.

Vers. 16. *Imperocchè per lui sono state fatte tutte le cose ne' cieli e in terra, le visibili e le invisibili, sia i troni, sia le dominazioni, sia i principati, sia le podestà: tutto per lui e a riflesso di lui fu creato. Imperocchè per lui sono state fatte tutte le cose.* Quest'è la prova di quelle parole del versetto antecedente, che Gesù Cristo è *primogenito di tutte le creature*, come s'egli dicesse: Giacchè tutte le cose sono state create per mezzo di lui, egli è dunque prima di tutte le cose ed innalzato sopra tutte le cose.

Imperocchè per lui, ecc., non come per un semplice stromento, secondo l'errore degli ariani, ma come per una causa principale, unito ed eguale al Padre, ch'è il primo principio della creazione.

Le cose visibili e le invisibili agli occhi del corpo, vale a dire, le creature spirituali, di cui egli parla dopo.

Sia i troni, ecc. Vedi Rom. VIII, 38. — Ephes. I, 21.

E a riflesso di lui; vale a dire, per essere a lui soggette, come al supremo padrone e Signore, e per essere a lui riferite, come all'ultimo fine di tutte le cose.

dagnarli a Dio col vostro esempio, non disperando del loro ravvedimento e della loro salute; *con gaudio*, appunto perchè soffrite e siete perseguitati; il che è proprio dei cristiani: *Quoniam sicut per Christum abundant passiones, ita et per Christum abundat consolatio nostra*. Il Cor. I, 5.

Vers. 12. *Grazie rendendo a Dio Padre, il quale ci ha fatti degni di partecipare alla sorte dei santi nella luce. Grazie rendendo a Dio Padre*, come al primo principio e all'origine di tutti i bevi-

Il quale ci ha fatti degni di partecipare alla sorte dei santi nella luce; cioè dei cristiani, che sono illuminati dalla luce celeste; il che egli dice per distinguere lo stato del Vangelo dallo stato della legge, ch'era tutto immerso nelle ombre e nelle figure; dove che il Vangelo ci dà la realtà, la verità e il compimento delle cose, e perciò questo stato, in diversi luoghi della Scrittura, si chiama la pienezza dei tempi.

Ci ha fatti degni; vale a dire, ce ne ha dato il diritto, adottandoci per suoi figliuoli, e ce ne ha renduti capaci, facendoci operare tutte le azioni ch'egli ci ha prescritte per potervi arrivare, il che non impedisce che non ci abbia egli predestinati per pura sua grazia; *d'aver parte alla sorte dei santi*; cioè alla grazia del Salvatore, che ci rende degni della sua eredità e ce la fa meritare: *In quo etiam et nos sorte vocati sumus*. Ephes. I, 11.

Vers. 13. *Il quale ci ha tratti dalla podestà delle tenebre e ci ha trasportati nel regno del Figliuolo dell'amor suo. Il quale ci ha tratti con violenza dalla podestà delle tenebre*, cioè dalle mani del demonio, che fu privato per la sua superbia d'ogni luce celeste: *Quomodo cecidisti de coelo, Lucifer, qui mane oriebaris* (Is. XIV, 12)? e ch'è l'autore e il capo delle tenebre spirituali, dell'ignoranza, della concupiscenza e di tutti i peccati, dei disordini e delle calamità che ne procedono: *Nunc operatur in filios diffidentiae*. Ephes. II, 2.

E ci ha trasportati dalla cattività in cui eravamo sotto la tirannia del demonio, *nel regno del Figliuolo dell'amor suo*, vale a dire, nella Chiesa, ch'è il regno del suo Figliuolo, perchè egli regna sopra di lei in questo mondo nella giustizia e nella carità, mediante la sua grazia ed il suo spirito, e nell'altro mediante la sua gloria. L'Apostolo oppone qui il regno di Gesù Cristo alla podestà del demonio; oppure vuol dire che, di schiavi che noi eravamo sotto la podestà del demonio, ci ha innalzati alla par-

tecipazione del regno di Gesù Cristo, in forza del diritto che ci ha dato di regnare un giorno con lui nella gloria: *Ut edatis et bibatis super mensam meam in regno meo* (Luc. XXII, 30). *Sustinebimus et conregnabimus.* I Tim. II, 12; ed altrove.

Vers. 14. *In cui abbiamo la redenzione mediante il sangue di lui, la remissione de' peccati. In cui, ecc.* Vedi Ephes. I, 7.

Vers. 15. *Il quale è immagine dell'invisibile Dio primogenito di tutte le creature. Il quale è, ecc.* L'Apostolo descrive l'eccellenza della Persona e della dignità di Gesù Cristo, per far vedere che questa sua dignità è la causa fondamentale del merito infinito del suo sangue, per riscattare gli uomini e per ottenere da essi la remissione dei loro peccati; come s'egli dicesse: Non è maraviglia, se troviamo in lui la redenzione e la remissione dei nostri peccati; posciachè è egli *immagine dell'invisibile Dio*; non solamente interna, attesoche contiene in sè stesso tutte le perfezioni di suo Padre, ch'è Dio come lui; ma anche esterna, perchè il Padre, ch'è invisibile agli uomini, si fa conoscere ad essi per mezzo della santità, della dottrina e dei miracoli del suo Figliuolo: *Qui quum sit splendor, etc.* (Hebr. I, 3). *Philippe, qui videt me, videt et Patrem.* Jo. XIV, 9.

Primogenito di tutte le creature; vale a dire, ch'è stato generato da suo Padre prima della produzione di tutte le creature (vedi Jo. I, 3), donde proviene ch'egli, secondo la stessa umana natura, è elevato in eccellenza e in dignità sopra tutti gli uomini.

Vers. 16. *Imperocchè per lui sono state fatte tutte le cose ne' cieli e in terra, le visibili e le invisibili, sia i troni, sia le dominazioni, sia i principati, sia le podestà: tutto per lui e a riflesso di lui fu creato. Imperocchè per lui sono state fatte tutte le cose.* Quest'è la prova di quelle parole del versetto antecedente, che Gesù Cristo è *primogenito di tutte le creature*, come s'egli dicesse: Giacchè tutte le cose sono state create per mezzo di lui, egli è dunque prima di tutte le cose ed innalzato sopra tutte le cose.

Imperocchè per lui, ecc., non come per un semplice stromento, secondo l'errore degli ariani, ma come per una causa principale, unito ed eguale al Padre, ch'è il primo principio della creazione.

Le cose visibili e le invisibili agli occhi del corpo, vale a dire, le creature spirituali, di cui egli parla dopo.

Sia i troni, ecc. Vedi Rom. VIII, 38. — Ephes. I, 21.

E a riflesso di lui; vale a dire, per essere a lui soggette, come al supremo padrone e Signore, e per essere a lui riferite, come all'ultimo fine di tutte le cose.

Vers. 17. *Ed egli è avanti a tutte le cose, e le cose tutte per lui sussistono. Ed egli è avanti a tutte le cose; vale a dire, egli ha il suo essere proprio e personale, distinto da suo Padre, da tutta l'eternità; il che è contro l'errore dei sabelliani, i quali non ammettevano distinzione reale e personale tra le Persone della ss. Trinità: oppure egli vuol indicare con questa parola essere, che conviene propriamente a Dio solo (vedi Exod. III, 14), ch'egli è veramente Dio, come suo Padre, da tutta l'eternità e che non vi ha niuna differenza di natura e di sostanza tra il Padre ed il Figliuolo.*

E le cose tutte per lui sussistono. Il vocabolo greco *συνεστηκεν*, significa *sussistono insieme*; vale a dire sono conservate nel loro essere e nell'unione che hanno insieme, per mezzo della sua virtù e del suo potere, essendo egli come il fondamento che le sostiene, acciocchè non ricadano nel niente, e come il vincolo che le unisce, per impedirne la dissoluzione e per tenerle nella proporzione che devono avere per comporre quest'universo: *Portansque omnia verbo virtutis suae, etc.* Hebr. I, 3.

Vers. 18. *Ed egli è il capo del corpo della Chiesa ed egli è il principio, il primo a rinascere dalla morte: ond'egli abbia in ogni cosa il primato. Ed egli è capo, ecc.* L'Apostolo espone in che consiste questa qualità di capo della Chiesa. Vedi Ephes. I, 22, 4; XV, 5, 23.

Egli è il principio; vale a dire, l'origine dell'essere e della vita spirituale della sua chiesa, avendola egli formata per mezzo del suo sangue e conservandole la vita spirituale per mezzo della sua grazia.

Il primo a rinascere dalla morte, vale a dire, essendo il primo di tutti i fedeli che sia risorto per non più morire, ed essendo la causa esemplare e meritoria della loro risurrezione e della loro immortalità. E siccome le primizie offerte a Dio santificavano tutta la massa da cui erano prese, così Gesù Cristo, essendo risorto ad una vita immortale, ha santificate tutte le sue membra, perchè risorgano come lui. Egli è dunque il capo del corpo della Chiesa, non solamente perchè è il principio della sua vita spirituale, ma anche perchè è la causa esemplare e meritoria della sua risurrezione e della sua immortalità, le quali due cose sono la ricompensa, la perfezione e la consumazione di tutta questa vita spirituale.

Ond'egli abbia in ogni cosa il primato; non solamente nell'ordine

della creazione, come ha mostrato nei versetti precedenti, ma altresì nell'ordine della redenzione e della grazia, come mostra in questa.

Vers. 19. *Conciossiachè fu beneplacito del Padre, che in lui abitasse ogni pienezza. Conciossiachè fu beneplacito del Padre, senz'altra ragione che quella del suo beneplacito, e senz'alcun merito dalla parte di Gesù Cristo, come uomo.*

Che tutta in lui abitasse ogni pienezza; vale a dire ch'egli non solo avesse per natura e in virtù della sua eterna generazione tutta la virtù di produrre e di conservar il mondo nel suo essere, che oltre ciò possedesse per grazia, in qualità di mediatore, in un grado supremo e per sempre, la virtù di santificare e di perfezionare la sua chiesa, tanto nella vita presente per mezzo della sua grazia, che nella vita futura per mezzo della risurrezione e dell'immortalità.

Vers. 20. *E che per lui fosser riconciliate seco tutte le cose, rapacificando, mediante il sangue della croce di lui, e le cose della terra e le cose del cielo. E che per lui fosser riconciliate seco tutte le cose, in qualità di capo; perocchè sta al capo il procurar la riunione delle sue membra divise; seco; vale a dire, affinché, essendo essi riconciliati, cospirassero tutti con un medesimo spirito a servirlo; laddove non era egli prima servito che dagli angeli. Altrimenti: in lui, come capo di cui siamo il corpo. Vedi Ephes. I, 10.*

Mediante il sangue della croce di lui; vale a dire: Dio il Padre ha fatta questa pace e questa riconciliazione, sacrificando egli medesimo il suo Figliuolo alla morte; accordando agli uomini pel merito di questa morte la remissione dei loro peccati e togliendo in cotai modo l'unica causa della divisione e della separazione che vi avea tra gli angeli e gli uomini. Vedi Is. V, 3. — Act. II, 25.

E le cose della terra, ecc. Vedi Ephes. I, 10.

Vers. 21. *E voi che eravate una volta avversi a Dio, e nemici di animo per le male opere. E voi che eravate una volta avversi a Dio; vale a dire, rigettati dal popolo di Dio: Alienati a conversazione Israël (Ephes. II, 12). Altrimenti: come stranieri e nemici dichiarati di Dio.*

E nemici dediti, ecc., commettendo il male, non solo per ignoranza; ma per malizia e di proposito deliberato, e non avendo per iscopo di tutte le vostre azioni che il far male. Vedi Gen. VI, 5, 8, 12.

Vers. 22. *Vi ha adesso Gesù Cristo riconciliati nel corpo della sua carne, affine di presentarvi santi e immacolati e irreprensibili dinanzi a sè. Vi ha adesso Gesù Cristo riconciliati con sè stesso; avendovi fatti come suoi amici, di nemici che gli eravate; il che si può intendere anche del Padre Eterno. Vedi II Cor. V, 18, 19.*

Con la sua morte, ch'è stata la perfezione e la consumazione del suo sacrificio, e la causa meritoria della nostra riconciliazione. Vedi Rom. V, 10.

Nel corpo della sua carne, mediante l'oblazione del suo corpo sulla croce, di carne, cioè mortale, infermo, passibile (vedi Hebr. V, 7); il che è opposto da una parte al corpo fantastico che Marcione attribuiva a Gesù Cristo, e dall'altra al corpo spirituale e glorificato di Gesù Cristo dopo la sua risurrezione. Vedi I Cor. XV, 43, 44; LIII, 54.

*Affine di presentarvi, ecc., vale a dire, per farvi comparire dinanzi a lui nella gloria celeste, come sue spose spirituali, affinchè lo veggiate svelatamente: *Videbimus eum sicuti est* (Jo. III, 2). *Tunc autem facie ad faciem.* I Cor. XIII, 12.*

Vers. 23. *Se però perseverate ben fondati e saldi nella fede e immobili sulla speranza del Vangelo ascoltato da voi e predicato a tutte quante le creature, che sono sotto de' cieli, del quale sono stato fatto ministro io Paolo. Se però perseverate sino al fine; perocchè non basta per esser salvo, aver incominciato bene: *Qui autem perseveraverit*, ecc. Matth. X, 22.*

Ben fondati (vedi Matth. VII, 25. — Luc. VI, 48. — I Petr. V, 10). *E saldi*, non lasciandovi trasportare da ogni vento di dottrina: *Ut jam non simus parvuli, etc.*, nella fede (Ephes. IV, 14) ch'è il fondamento della salute: *Credere enim oportet accedentem ad Deum quia est, etc.* (Hebr. XI, 6; VI, 1; XI, 1). *Non rursus jacentes fundamentum penitentiae ab operibus mortuis et fidei ad Deum. Est autem fides*, ecc.

E immobili (vedi Hebr. X, 23; III, 6), senza che le persecuzioni o le affezioni di qualsisia genere possano farvele perdere, sulla speranza del Vangelo ascoltato da voi. L'Apostolo aggiugne queste parole per confermarli nella dottrina che avevano ricevuta da Epafra. Il senso è tale: Questo vangelo che avete udito da Epafra non è una dottrina particolare e di sua invenzione, come i vostri falsi dottori tentano di persuadervi, ma è il vangelo di tutta la Chiesa, ecc., è quel medesimo vangelo ch'è stato predicato in tutto il mondo dagli apostoli e che io stesso ho pre-

dicato: conservatevi dunque fermamente costanti in crederlo e in osservarlo; posciachè non vi ha alcuna differenza tra il suo vangelo ed il nostro.

E predicato a tutte quante le creature. Non già che il Vangelo fosse stato ancora assolutamente predicato in tutti i paesi del mondo; ma, o quest'è un'iperbole, che significa ch'esso era già predicato quasi in tutta la terra abitabile e conosciuta, oppure l'Apostolo si serve, alla maniera dei profeti, del passato per l'avvenire, per mostrare che questo vangelo sarà predicato per tutto il mondo prima del fine dei secoli. Vedi Math. XXVI, 13.

A tutte quante le creature, ecc., vale a dire, a tutti i popoli indifferentemente e a tutte le nazioni. Vedi più sopra vers. 6.

Vers. 24. *So che adesso godo di quel che patisco per voi, e do nella mia carne compimento a quello che rimane de' patimenti di Gesù Cristo a pro del corpo di lui, che è la Chiesa. So che adesso godo di quel che patisco per voi,* e perciò voi non dovete avvilirvi nè perdervi di coraggio al veder ch'io soffro tanti mali; nè dovete diminuire in niente il fervore e la fermezza della vostra fede (Ephes. III, 13), ma dovete per l'opposito rallegrarvene al par di me, poichè si tratta del vostro bene (vedi Philipp. II, 17). Queste parole si riferiscono al versetto precedente, dove li esorta a dimorar costanti nella fede e nella speranza delle promesse del Vangelo.

Per voi; vale a dire, a motivo della predicazione del Vangelo ch'io annunzio ai gentili, del numero de' quali siete anche voi.

E do nella carne mia; cioè nel mio corpo, ch'è presentemente carico di catene ed afflitto da diversi incomodi, *compimento a quello che rimane de' patimenti di Cristo;* vale a dire: Quantunque Gesù Cristo abbia molto sofferto per la salute della sua chiesa, tuttociò gli restano ancora a soffrire molte cose nella persona de' suoi ministri pel di lei stabilimento; di modo che soffrendo, com'io faccio, per la predicazione del Vangelo, adempio, per quanto spetta a me ed alla mia porzione, quel che gli resta a soffrire, e faccio in ciò la funzione di Gesù Cristo medesimo, il quale reputa come sue proprie le sofferenze de' suoi ministri. Voi non dovete dunque affiggervi al vedermi in mezzo a tante pene, stante che sono elleno sì utili e sì gloriose. Altrimenti: Avendo Gesù Cristo sofferto come capo del corpo mistico della Chiesa, gli resta ancora a soffrire in ognuno dei membri del suo corpo, affinchè vi abbia una perfetta conformità tra il capo ed il corpo;

di modo che soffrendo, com'io faccio, nello stabilimento del Vangelo in qualità di membro di questo mistico corpo, adempio, per quanto è in me, il resto delle sue sofferenze e contribuisco dal canto mio a rendere tutto il corpo della Chiesa conforme al suo capo, ch'è Gesù Cristo. S. Paolo indica per avventura con queste parole ciò che un antico ha detto dopo in altri termini, che il sangue dei martiri è una semenza di cristiani.

Pel corpo di lui ch'è la Chiesa. Vedi Ephes. I, 23.

Vers. 25. *Della quale io sono stato fatto ministro, secondo la dispensazione di Dio fatta a me per voi, affinchè io dia compimento alla parola di Dio. Della quale io sono stato fatto ministro; il che vie maggiormente mi obbliga a soffrire per lei: Omnia sustineo propter electos.* II Tim. II, 16.

Secondo la dispensazione, ecc., vale a dire: Io non mi sono ingerito da me stesso in questo ministero, ma Dio me n'ha imposta la carica, facendomi l'apostolo di tutti i gentili.

Affinchè io dia compimento, ecc. Vale a dire, affinchè per mio mezzo si diffonda per tutto la parola di Dio. Vedi Rom. XVI, 25, 26.

Vers. 26. *Mistero odioso ai secoli ed alle generazioni, manifestato però adesso ai santi tutti.* Predicandovi il mistero *aseoso ai secoli*, non solamente ai gentili; che vivevano in una profonda ignoranza del vero culto di Dio, ma anche al comune de' Giudei; che non avevano veruna cognizione distinta dei misteri del Vangelo, e il cui culto non consisteva che in ceremonie carnali, le quali non erano che figure materiali del culto spirituale di questa nuova legge. L'Apostolo dice tutto ciò e quel che segue a lode del Vangelo, per mantenere i Colossesi costanti nella fede e per far loro vedere quanto motivo egli avea di rallegrarsi de' patimenti che tollerava per cagione del suo ministero.

Manifestato però adesso ai santi tutti; vale a dire a quelli che hanno abbracciata la fede, che sono stati santificati per mezzo del Battesimo e istruiti della dottrina di Gesù Cristo.

Vers. 27. *Ai quali Dio volle far conoscere quali sien le ricchezze della gloria di questo mistero tra le nazioni, che è Cristo, in voi speranza di gloria. A quali Dio volle far conoscere, per pure sua grazia e pel suo solo beneplacito, senza che si possa rendere altra ragione perchè egli abbia preferiti gli uomini degli ultimi secoli a quelli dei primi, se non la sua sola volontà, quali sien le ricchezze della gloria di questo mistero tra le genti; il qual mistero è Gesù Cristo predicato tra voi, ricevuto da voi e regnante in*

voi, nel quale tutti risiedono i tesori della sapienza di Dio e tutta la pienezza della grazia per comunicarla ai fedeli.

Ch'è Cristo, che voi avete ricevuto per mezzo della fede e che regna in voi per mezzo della sua grazia.

Divenuto *in voi speranza di gloria*; vale a dire, la causa meritoria, oppure il pegno sicuro della gloria futura che sperate.

Vers. 28. *Cui noi predichiamo, correggendo ogni uomo e insegnando ad ogni uomo tutta la sapienza, affine di rendere perfetto ogni uomo in Gesù Gesù. Cui predichiamo pubblicamente, e non più in figura e misteriosamente, com'era predicato ai Giudei: Praedicate super tecta. Matth. X, 27.*

E insegnando ad ogni uomo tutta la sapienza, non tenendo più nascosti i misterj del cristianesimo, come facevano i profeti, ma dichiarandoli apertamente a tutti gli uomini senza distinzione, dandone loro una pienissima cognizione.

Affine di vedere, ecc., vale a dire, per offerirli a Dio come un'ostia vivv: *Ut fiat oblatio gentium*, ecc.

Perfetto in Gesù Cristo; cioè perfettamente istruito in tutto ciò che riguarda la fede e la cognizione di Gesù Cristo.

Vers. 29. *Al qual fine ancora io fo tutti i miei sforzi, combattendo secondo l'operazione di lui, la quale in me agisce potentemente. Al qual fine ancora io fo tutti i miei sforzi*, ed è il fine ch'io mi propongo per diffondere la predicazione del Vangelo e per presentare a Dio tutti gli uomini perfetti in Gesù Cristo.

Fo tutti i miei sforzi con pena e con difficoltà, secondo la forza del verbo greco *κοπιᾶω*, *combattendo* contra il demonio ed il mondo, che mi assalgonò con violenti persecuzioni; *secondo l'operazione di lui*, non colle mie proprie forze, che soccomberebbero a questa persecuzione; *la quale in me agisce potentemente*; vale a dire, che mi fa resistere coraggiosamente a tutte le persecuzioni e restarne vittorioso. Vedi II Cor. X, 3. — Philipp. — I Tim. IV, 7. — Hebr. X, 20.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 3—8. *Noi rendiamo grazie a Dio e Padre del Signor nostro Gesù Cristo, orando per voi*, ecc. S. Paolo si rivolge a Dio il Padre per rendergli grazie dei favori ch'egli ha fatti ai Colossesi, prima di domandargliene di nuovi per loro; perchè se non lo

ringraziamo primieramente dei beneficj che abbiamo ricevuti da lui, ci rendiamo indegni di riceverne degli altri; e perciò tutte le nostre orazioni devono incominciare dal riconoscere dinanzi a lui le sue grazie; perocchè se ne abbiamo quel sentimento che si dee averne, egli non mancherà d'accrescerle, laddove è un dissecarne la sorgente il non procurar di riconoscerle.

Vers. 9—12. *Per questo anche noi dal giorno che (ciò) udimmo non cessiamo di orare per voi, ecc.* Il nostro santo apostolo, dopo aver ringraziato Iddio dei beni spirituali ch'egli avea conferiti ai Colossesi, gli domanda per loro le virtù necessarie per renderli perfetti cristiani e degni d'aver parte all'eredità dei santi. Per questo effetto gli dimanda soprattutto due cose: la prima, che sieno riempiti della cognizione della volontà di Dio; la seconda, che sieno riempiti di forza per metter in pratica questa cognizione.

Non è agevole il conoscer la volontà di Dio per far ciò ch'è buono, ciò ch'è grato agli occhi suoi, e ciò ch'è perfetto, come dice s. Paolo in un altro luogo (Rom. XII, 2): non basta conoscere quel che Dio ha prescritto nelle sue Scritture e sapere il decalogo, dove impariamo tutto ciò che dobbiamo praticare ed evitare; non basta esser istruito di tutte le massime eccellenti che Gesù Cristo ci ha insegnate nel suo vangelo; ognuno in particolare, secondo le sue inclinazioni, restringe o allarga i comandamenti di Dio e le sante istruzioni del nostro Salvatore. Gli stessi pagani conoscevano col lume della natura e praticavano la maggior parte delle cose che Dio ha ordinate nella legge scritta. I Giudei conoscevano la volontà di Dio (Rom. II, 18) in un modo più particolare, essendo eglino stati istruiti da una legge che Dio medesimo avea scritta; ma nè gli uni nè gli altri non conoscevano la volontà di Dio perfettamente e non ne erano riempiti, come dev'esserlo un cristiano, *con ogni sapienza e intelligenza spirituale.*

Imperocchè, come insegna s. Tomaso, hannovi due sorta di sapienza: una che non è che nello spirito ed è solamente secondo la cognizione; ed un'altra che non solamente è illuminata, ma è altresì affettiva e va unita coll'inclinazione del cuore, *secundum inclinationem*, e quest'è quella scienza che si chiama la scienza dei santi: che perciò possiamo *penetrar tutti i misterj ed aver una perfetta scienza di tutte le cose* (I Cor. XIII, 2), senza conoscere, come conviene, la volontà di Dio. Per conoscerla nel modo che desidera s. Paolo, bisogna amarla, gustarla e nodrirsene, come Gesù Cristo dice di sè stesso: *Il mio cibo è*

fare la volontà di colui che mi ha mandato (Jo. IV, 34); vale a dire, eseguire i suoi ordini e i suoi comandi; e siccome il Figliuol di Dio non faceva nè diceva se non ciò che gli era prescritto da suo Padre: A me ipso facio nihil, sed sicut docuit me Pater, haec loquor (Jo. VI, 28), così il cristiano, riempito di questa sapienza spirituale, sa quel che dee fare in ogni occasione e schiva un'infinità di falli che scappano a coloro che non hanno ricevuta questa intelligenza: La via dei giusti è simile alla luce (che comincia a risplendere), dice il Savio, la quale s'avanza e cresce sino al giorno perfetto.

Dimandiamo dunque al Padre della gloria che ci dia lo spirito di sapienza e di rivelazione pel conoscimento di lui, e che illumini gli occhi del nostro cuore (Ephes. I, 17), perocchè se non abbiamo che lo spirito illuminato, potremo bensì istruire gli altri, ma non istruiremo mai noi stessi e cammineremo nelle tenebre. Vedi Ephes. I, 16.

La seconda cosa che s. Paolo dimanda a Dio pei Colossesi è, che li riempia d'ogni forza, onde abbiano in ogn'incontro pazienza e costante tolleranza con gaudio. L'uomo da sè stesso non è che debolezza, e non può da sè stesso resistere agli assalti de' suoi nemici spirituali, a quella guisa che un fanciullo non potrebbe opporsi ad un gigante. Come possiamo dunque resistere alla violenza di tutte le tentazioni e soffrire con una santa insensibilità tutte le affezioni e tutte le contrarietà che ci succedono? In niuna maniera certamente, se non siamo ajutati dalla grazia di Dio e renduti forti da quelle armi spirituali di cui parla l'Apostolo nella lettera agli Efesj (VI, 10). Ma per sopportare tutti i mali della vita presente con pazienza o con costante tolleranza con gaudio, è soprattutto necessario esser armato dello scudo della fede; perocchè quando un cristiano ch'è oltraggiato, spogliato delle sue sostanze, affitto nel corpo da gravissimi dolori, solleva gli occhi dell'anima sua alla considerazione del beato possesso dell'eterna felicità, quel che soffre gli pare pochissima cosa in confronto della ricompensa che aspetta; e perciò quelle pene che sarebbero insopportabili, se non vi si riguardasse che il dolore che cagionano, divengono leggieri in vista del prezzo che le segue: in cotal modo s. Paolo, superando sè stesso colla forza del suo coraggio, conta per niente tutte le pene e tutte le affezioni che lo circondavano da ogni parte. Imperocchè, dic' egli (Rom. VIII), io tengo per certo che i patimenti del tempo presente non han che fare colla futura gloria che in noi si scoprirà.

È effetto d'una fede viva e animata il riguardare tutti i mali della vita presente, per quanto sembrano lunghi, come corti e leggeri rispetto alla gloria eterna che n'è la ricompensa: di qua nasce quella fermezza d'animo che fa perseverare sino alla morte con una pazienza insuperabile; perocchè a questa condizione Gesù Cristo promette la ricompensa, com'egli dichiara all'angiolo della chiesa di Smirne: *Sii fedele sino alla morte, e ti darò la corona di vita* (Apoc. II, 10). Se dunque si sono veduti tanti martiri a soffrir con giubilo i più crudeli tormenti, ciò hanno essi fatto perchè erano riempiti di quella forza divina che viene dalla fede, la quale scopriva agli occhi loro la ricompensa (Hebr. XI, 26, 35), non volendo eglino riscattare la loro vita presente, per trovarne una migliore nella risurrezione. *Corriamo per la pazienza nella carriera che ci è proposta: mirando all'autore e consumatori della fede Gesù, il quale, propostosi il gaudio, sostenne la croce, non avendo fatto caso de'ignominia, e siede alla destra del trono di Dio. Imperocchè riferisate attentamente a colui che tale contro la sua propria persona sostenne contraddizione da' peccatori: affinché non vi stanchiate, perdendovi di animo* (XII, 1—5).

Un secondo mezzo d'esser riempiti di forza per sopportare coraggiosamente tutte le pene e tutti i dolori di questa vita è una gran diffidenza di noi medesimi ed una viva fiducia in Dio.

Siccome noi siamo tanto più vili e spregevoli dianzi a Dio quanto ci riputiamo più considerabili, perciò siamo tanto più deboli quanto ci crediamo più forti; e siccome per l'opposito siamo più considerabili in faccia a Dio quanto ci riputiamo più spregevoli agli occhi nostri, perciò siamo tanto più forti dianzi a Dio quanto ci crediamo più deboli e meno capaci di resistere alle tentazioni. Dio è onnipotente, e riempie di forza coloro che ricorrono ai loro bisogni alla sua divina assistenza, purchè riconoscano la loro impotenza; perocchè egli vuol avere tutta la gloria della forza che dà all'uomo, senza ch'ei possa attribuirne niente a sè stesso: Il mio potere, dice' egli in s. Paolo (II Cor. XII, 9), risplende maggiormente nella debolezza, allorchè coloro ne' quali Iddio fa vedere gli effetti della sua grazia sono deboli ed infermi; ed è appunto allora che vieppiù risplende la forza del suo potere, affinchè tutta a lui ne sia attribuita la gloria. Con questo disegno ha egli scelto, per stabilir la sua chiesa, tutto ciò che vi era di più debole per assoggettarle ciò che vi avea di più forte e di più considerabile nel mondo; quindi per ottenere di Dio la forza che ci è necessaria per vivere

cristianamente, dobbiamo conoscere il nostro niente e dire col reale profeta: Io metto nelle tue mani tutta la mia forza: *Fortitudinem meam ad te custodiam*; perchè tu sei che mi proteggi col tuo potere e mi previeni colla tua grazia. La forza del cristiano consiste in vincere la carne, in contraddire alla propria sua volontà, in mortificare i suoi desiderj sregolati, in disprezzare gl'incanti della prosperità e in spogliarsi interamente del timor dei mali di questa terra. Ora niuno ha questa forza da sè stesso, ma gli viene da Dio, secondo l'efficacia della sua forza e del suo potere, come dice s. Paolo (Ephes. I, 20. — Coloss. I, 11) e per la sua gloriosa possanza; e perciò Dio dice per bocca del suo profeta (Ezech. XXXVI, 27): *È il mio spirito porrò in mezzo a voi; e farò che camminiate ne' miei precetti ed osserviate le mie leggi e le praticiate*. Preghiamolo dunque che, per riempirci di forza, ci renda atti a tutto il bene, affinchè la volontà di lui facciamo facendo egli in noi ciò che a lui sia accetto per Gesù Cristo.

Vers. 13, 14. *Il quale ci ha tratti dalla podestà delle tenebre, ecc.* Vedi questo luogo spiegato nella lettera agli Efesj, l. I, 19.

Vers. 15—21. *Il quale è immagine dell'invisibile Dio, primogenito di tutte le creature, ecc.* I Colossesi, sedotti dai falsi dottori, credevano che gli uomini avessero accesso appresso Dio per la mediazione degli angeli e dovessero adorarli come loro mediatori appresso la suprema sua maestà; ma s. Paolo, per confutar quest'empio errore, fa vedere l'eccelesenza e la dignità di Gesù Cristo sopra gli angeli, e mostra che siccome egli solo ha riconciliati gli uomini con Dio, così è il nostro mediatore e la sorgente di tutte le grazie che riceviamo.

Aveudo Dio dato all'uomo una volontà libera, affinchè si conducesse alla vita conservando la grazia del suo Creatore, si è egli da sè stesso volontariamente impegnato in una morte funesta con una disubbidienza ingiuriosissima a Dio. Un sì gran peccato non poteva esser espiato senza un sacrificio; ma quel sacrificio poteva aver la virtù d'assolvere gli uomini e di riconciliarli colla suprema maestà di Dio sì gravemente offesa? Non si può già dire che i sacrificj delle bestie fossero stati capaci di produrre un effetto sì straordinario; era necessaria un'ostia ragionevole e spirituale che fosse sacrificata per un peccatore dotato di ragione; ma dove trovar tra gli uomini una vittima che fosse esente da peccato, perchè tutti vi erano miseramente soggetti? Iddio non poteva esser soddisfatto neppure pel ministero: e siccome anche gli angeli sono

creature, non vi sarebbe stata proporzione tra la soddisfazione ch'essi avrebbero potuto dare a Dio e l'offesa ch'egli avea ricevuta; necessario era che la creatura fosse liberata per mezzo dello stesso Creatore. Perciò la sapienza di Dio, ch'era col Padre prima di tutti i secoli, si dovea incarnare alla fine dei secoli, e in vece d'inviar sulla terra degli angeli santi, doveva venire egli medesimo d'una maniera visibile per riscattare gli uomini; ed essendosi effettivamente fatto uomo per amor di loro, ha egli presa la loro natura, senza prendere il loro peccato; di modo che, potendo morire in quanto alla sua umanità, ha potuto purificare il peccato per mezzo della sua innocenza e della sua giustizia. In forza di questo prodigioso annientamento egli è stato elevato ad una suprema grandezza, affinché *al nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio in cielo, in terra e nell'inferno* (Philipp. II, 10), e quegli che per sua natura era sopra i troni, le dominazioni, i principati e le podestà, essendo stata creata ogni cosa per mezzo di lui, è divenuto mediante il merito della sua passione il sovrano Signore di tutto ciò ch'è nel cielo e sulla terra. Non dobbiamo dunque mettere la nostra fiducia negli angeli, ma in colui ch'è stato prima di tutte le cose ed in cui sussistono tutte le cose.

Vers. 22, 23. *Gesù Cristo vi ha adesso riconciliati nel corpo della sua carne, affine di presentarvi santi, immacolati ed irreprensibili dinanzi a sè; se però perseverate ben fondati e saldi nella fede, ecc.* Sembra che s. Paolo con queste parole voglia dire che non basta aver ricevuta la fede e la speranza in un certo grado, se non ne abbiamo abbastanza per conservarci costanti in mezzo alle tentazioni che ci attaccano vivamente; perocchè altrimenti è veggio che la fede era senza radice, com'è detto nel Vangelo (Matth. XIII, 5. — Luc. VIII, 6) dove si parla della semenza, la quale avendo germogliato, si seccò per non aver trovato fondo da metter le sue radici: perciò quelli che hanno la buona volontà e fanno opere buone, ma non si conservano costanti nella tentazione, fanno vedere che il fondo del loro cuore non era cambiato e che l'amor del mondo è rimasto sempre più forte dell'amor di Dio. E perciò Gesù Cristo, che giudica secondo la verità, e non secondo le apparenze, dirà a costoro nel suo finale giudizio che non li ha mai conosciuti (Matth. VII, 23), *numquam novi vos*, quantunque abbiano eglino fatte molte opere buone, perchè non procedevano esse da vero amore verso di lui. È dunque necessario che l'amor di Dio sia più forte dell'amor

del mondo, acciocchè spezzi la durezza del nostro cuore e ci tenga costanti ed immobili nella fede e nell'amor della verità: la forza cristiana non è altra cosa, dice s. Agostino (*De moral. Eccl.*, c. XVII), che *un amor che non teme niente, e che non può esser estinto da alcun dolore nè da niun incomodo.*

Vers. 26—29. Predicandovi quel *mistero ascoso ai secoli ed alle generazioni, manifestato però adesso ai santi di lui, ecc.* Tra un numero infinito di beneficj che abbiamo ricevuti da Dio, non ve n'ha alcuno da paragonarsi a quello con cui egli ci ha tratti dalla podestà delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del Figlio suo dilettissimo. Questa grazia è così singolare che non si può convenientemente nè esprimere colle parole nè comprendere col pensiero. È per verità un gran beneficio di Dio, l'averci creati dal niente, l'averci infusa un'anima ragionevole, capace di conoscerlo e d'amarlo; ma a che ci avrebbe servito l'aver ricevuto l'essere e la vita, se non fossimo stati riscattati per vivere eternamente felici? Questo gran disegno di riconciliare l'uomo con Dio per farlo regnare con lui è stato nascosto per molti secoli dal principio del mondo; e un numero infinito d'uomini sepolti nelle tenebre sono periti nella loro incredulità. Chi potrebbe la grandezza comprendere di questo beneficio d'essere del numero di coloro a' quali Dio ha fatto conoscere le ricchezze della grazia con cui egli ci ha prevenuti? Che sentimento di gratitudine non dobbiamo avere per un favore sì inestimabile? Se un gran principe avesse nelle sue prigioni un gran numero di rei condannati ad una morte crudele e ignominiosa, e ch'egli medesimo, per salvarne alcuni, si soggettasse a soffrire i supplizj a' quali erano condannati quelli che ne fossero liberati, potrebbero mai non riconoscere una bontà sì straordinaria? Quest'è lo stato in cui noi ci siamo trovati; e quest'è ciò che ha fatto il Figliuolo di Dio per liberarcene. Questo supremo Signore, d'una grandezza e d'una maestà infinita, senza che avesse alcun bisogno di noi, è disceso sino all'ultimo abbassamento, si è vestito della nostra carne mortale, ha preso sopra sè stesso tutti i nostri debiti e, per liberarcene, ha sofferto i più orribili tormenti. Quest'è, dice s. Giangrisostomo, quel mistero nascosto di cui parla s. Paolo, mistero che supera tutti i pensieri e tutta l'aspettazione degli uomini, e che non è altra cosa se non Gesù Cristo ricevuto da voi e divenuto la speranza della vostra gloria.

creature, non vi sarebbe stata proporzione tra la soddisfazione ch'essi avrebbero potuto dare a Dio e l'offesa ch'egli avea ricevuta; necessario era che la creatura fosse liberata per mezzo dello stesso Creatore. Perciò la sapienza di Dio, ch'era col Padre prima di tutti i secoli, si dovea incarnare alla fine dei secoli, e in vece d'inviar sulla terra degli angeli santi, doveva venire egli medesimo d'una maniera visibile per riscattare gli uomini; ed essendosi effettivamente fatto uomo per amor di loro, ha egli presa la loro natura, senza prendere il loro peccato; di modo che, potendo morire in quanto alla sua umanità, ha potuto purificare il peccato per mezzo della sua innocenza e della sua giustizia. In forza di questo prodigioso annientamento egli è stato elevato ad una suprema grandezza, affinché *al nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio in cielo, in terra e nell'inferno* (Philipp. II, 10), e quegli che per sua natura era sopra i troni, le dominazioni, i principati e le podestà, essendo stata creata ogni cosa per mezzo di lui, è divenuto mediante il merito della sua passione il sovrano Signore di tutto ciò ch'è nel cielo e sulla terra. Non dobbiamo dunque mettere la nostra fiducia negli angeli, ma in colui ch'è stato prima di tutte le cose ed in cui sussistono tutte le cose.

Vers. 22, 23. *Gesù Cristo vi ha adesso riconciliati nel corpo della sua carne, affine di presentarvi santi, immacolati ed irreprensibili dinanzi a sè; se però perseverate ben fondati e saldi nella fede; ecc.* Sembra che s. Paolo con queste parole voglia dire che non basta aver ricevuta la fede e la speranza in un certo grado, se non ne abbiamo abbastanza per conservarci costanti in mezzo alle tentazioni che ci attaccano vivamente; perocchè altrimenti è segno che la fede era senza radice, com'è detto nel Vangelo (Matth. XIII, 5. — Luc. VIII, 6) dove si parla della semenza, la quale avendo germogliato, si seccò per non aver trovato fondo da metter le sue radici: perciò quelli che hanno la buona volontà e fanno opere buone, ma non si conservano costanti nella tentazione, fanno vedere che il fondo del loro cuore non era cambiato e che l'amor del mondo è rimasto sempre più forte dell'amor di Dio. E perciò Gesù Cristo, che giudica secondo la verità, e non secondo le apparenze, dirà a costoro nel suo finale giudizio che non li ha mai conosciuti (Matth. VII, 23), *numquam novi vos*, quantunque abbiano eglino fatte molte opere buone, perchè non procedevano esse da vero amore verso di lui. È dunque necessario che l'amor di Dio sia più forte dell'amor

del mondo, acciocchè spezzi la durezza del nostro cuore e ci tenga costanti ed immobili nella fede e nell'amor della verità: la forza cristiana non è altra cosa, dice s. Agostino (*De moral. Eccl.*, c. XVII), che *un amor che non teme niente, e che non può esser estinto da alcun dolore nè da niun incomodo.*

Vers. 26—29. Predicandovi quel *mistero ascoso ai secoli ed alle generazioni, manifestato però adesso ai santi di lui, ecc.* Tra un numero infinito di beneficj che abbiamo ricevuti da Dio, non ve n'ha alcuno da paragonarsi a quello con cui egli ci ha tratti dalla podestà delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del Figlio suo diletto. Questa grazia è così singolare che non si può convenientemente nè esprimere colle parole nè comprendere col pensiero. È per verità un gran beneficio di Dio, l'averci creati dal niente, l'averci infusa un'anima ragionevole, capace di conoscerlo e d'amarlo; ma a che ci avrebbe servito l'aver ricevuto l'essere e la vita, se non fossimo stati riscattati per vivere eternamente felici? Questo gran disegno di riconciliare l'uomo con Dio per farlo regnare con lui è stato nascosto per molti secoli dal principio del mondo; e un numero infinito d'uomini sepolti nelle tenebre sono periti nella loro incredulità. Chi potrebbe la grandezza comprendere di questo beneficio d'essere del numero di coloro a' quali Dio ha fatto conoscere le ricchezze della grazia con cui egli ci ha prevenuti? Che sentimento di gratitudine non dobbiamo avere per un favore sì inestimabile? Se un gran principe avesse nelle sue prigioni un gran numero di rei condannati ad una morte crudele e ignominiosa, e ch'egli medesimo, per salvarne alcuni, si soggettasse a soffrire i supplizj a' quali erano condannati quelli che ne fossero liberati, potrebbero mai non riconoscere una bontà sì straordinaria? Quest'è lo stato in cui noi ci siamo trovati; e quest'è ciò che ha fatto il Figliuolo di Dio per liberarcene. Questo supremo Signore, d'una grandezza e d'una maestà infinita, senza che avesse alcun bisogno di noi, è disceso sino all'ultimo abbassamento, si è vestito della nostra carne mortale, ha preso sopra sé stesso tutti i nostri debiti e, per liberarcene, ha sofferto i più orribili tormenti. Quest'è, dice s. Giangrisostomo, quel mistero nascosto di cui parla s. Paolo, mistero che supera tutti i pensieri e tutta l'aspettazione degli uomini, e che non è altra cosa se non Gesù Cristo ricevuto da voi e divenuto la speranza della vostra gloria.

CAPO II.

Li esorta a guardarsi di non essere sedotti e alienati dalla fede di Cristo per le persuasioni, o imposture de' filosofi o di quelli i quali vogliono introdurre l'osservanza della legge. Come per Cristo sono stati liberati da' peccati, dalla potestà del diavolo e dal chirografo, che era loro contrario; onde di niun vigore siano adesso le ordinazioni legali.

1. Volo enim vos scire qualem sollicitudinem habeam pro vobis et pro iis qui sunt Laodiciae, et quicumque non viderunt faciem meam in carne:

2. Ut consolentur corda ipsorum, instructi in caritate, et in omnes divitias plenitudinis intellectus, in agnitionem mysterii Dei Patris et Christi Jesu:

3. In quo sunt omnes thesauri sapientiae et scientiae absconditi.

4. Hoc autem dico, ut nemo vos decipiat in sublimitate sermonum.

5. (1) Nam etsi corpore absens sum, sed spiritu vobiscum sum: gaudens et videns ordinem vestrum, et firmamentum ejus, quae in Christo est, fidei vestrae.

6. Sicut ergo accepistis Jesum Christum Dominum, in ipso ambulate,

1. Imperocchè io bramo, che voi sappiate qual sollecitudine io abbia per voi e per quelli di Laodicea, e per quelli che non hanno veduto la faccia mia corporale.

2. Perchè siano consolati i loro cuori, uniti insieme nella carità e in tutta l'abbondanza della piena intelligenza, per conoscere il mistero di Dio Padre, e di Cristo Gesù:

3. In cui sono ascosti tutti i tesori della sapienza, e della scienza.

4. Or io dico questo, affinché nissuno v'inganni co' sottili discorsi.

5. Imperocchè quantunque assente col corpo, sono però con voi collo spirito: godendo in vedere il vostro buon ordine e la saldezza della fede vostra in Cristo.

6. Come adunque riceveste Gesù Cristo per Signore, in lui camminate,

(1) I Cor. V, 3.

7. Radicati et superaedificati in ipso et confirmati fide, sicut et didicistis, abundantes in illa in gratiarum actione.

8. Videte ne quis vos decipiat per philosophiam et inanem fallaciam, secundum traditionem hominum, secundum elementa mundi et non secundum Christum:

9. Quia in ipso inhabitat omnis plenitudo divinitatis corporaliter;

10. Et estis in illo repleti, qui est caput omnis principatus et potestatis:

11. In quo et circumcisi estis circumcissione non manufacta in expoliatione corporis carnis, sed in circumcissione Christi:

12. Consepti ei in baptismo, in quo et resurrexistis per fidem operationis Dei, qui suscitavit illum a mortuis.

13. (1) Et vos, cum mortui essetis in delictis et praeputio carnis vestrae, convificavit cum illo, donans vobis omnia delicta:

14. Delens, quod adversus nos erat, chirographum decreti, quod erat contrarium nobis, et ipsum tulit de medio, affligens illud cruci:

7. Radicati e edificati in lui e corroborati nella fede (conforme già apparaste), crescendo in essa con rendimenti di grazie.

8. Badate che alcuno non vi seduca per mezzo di filosofia inutile e ingannatrice, secondo la tradizione degli uomini, secondo i principj del mondo e non secondo Cristo:

9. Imperocchè in lui abita tutta la pienezza della divinità corporalmente;

10. E in lui siete ripieni, il quale è capo di ogni principato e podestà:

11. In cui siete stati ancor circumcisi con circumcissione non manufacta con lo spogliamento del corpo della carne, ma con la circumcissione di Cristo.

12. Sepolti con lui nel battesimo, nel quale siete ancora risuscitati mediante la fede della operazione di Dio, il quale lo risuscitò da morte.

13. E a voi, che eravate morti come peccatori e incircumcisi nella vostra carne, rendette vita insieme con lui, condonandovi tutti i peccati:

14. Scancellato il disfavole a noi chirografo del decreto, che era contro di noi, ed ei lo tolse di mezzo, affiggendolo alla croce:

(1) Ephes. II, 1.

15. Et exspolians principatus et potestates, traduxit confidenter, palam triumphans illos in semetipso.

16. Nemo ergo vos judicet in cibo aut in potu aut in parte diei festi aut neomeniae aut sabbatorum.

17. Quae sunt umbra futurorum: corpus autem Christi.

18. (1) Nemo vos seducat, volens in humilitate et religione angelorum, quae non vidit ambulans, frustra inflatus sensu carnis suae,

19. Et non tenens caput, ex quo totum corpus per nexus et conjunctiones subministratum et constructum crescit in augmentum Dei.

20. Si ergo mortui estis cum Christo ab elementis hujus mundi: quid adhuc, tamquam viventes in mundo, discernitis?

21. Ne tetigeritis neque gustaveritis neque contrectaveritis:

22. Quae sunt omnia in interitum ipso usu, secundum praecepta et doctrinas hominum:

23. Quae sunt rationem quidem habentia sapientiae

15. *E spogliati i principali, e le podestà, gli menò gloriosamente in pubblica mostra, avendo di lor trionfato in sè stesso.*

16. *Nissuno adunque vi condanni per ragione di cibo o di bevanda, o rispetto al giorno festivo o al novilunio od ai sabbati.*

17. *Le quali cose sono ombra delle future: ma il corpo è di Cristo.*

18. *Nissuno vi supplanti a suo capriccio per via di umiltà col supertizioso culto degli angeli, ingerendosi in quel, che non vide, vanamente gonfio de' carnali suoi pensamenti.*

19. *E non attenendosi al capo, da cui tutto il corpo disposto, e compaginato per mezzo dei legamenti, e delle giunture, cresce con augmento, che è da Dio.*

20. *Se adunque in Cristo siete morti agli elementi di questo mondo, e perchè tuttora, quasi viveste nel mondo, disputate di riti?*

21. *(Non mangiate, non gustate, non maneggiate):*

22. *Le quali cose tutte per lo stesso uso periscono, secondo i precetti e le dottrine degli uomini.*

23. *Le quali cose hanno veramente ragion di sapien-*

(1) Matth. XXIV, 4.

in superstitione et humilitate et non ad parcendum corpori, non in honore aliquo ad saturitatem carnis. *za e nel volontario culto e nella umiltà e nel non perdonarla al corpo, nel non aver cura di saziare la carne.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. Imperocchè io bramo che voi sappiate qual sollecitudine io abbia per voi e per quelli di Laodicea e per tutti quelli che non hanno veduto la faccia mia corporale. Imperocchè qual sollecitudine, ecc. Grec. combattimento e pena di spirito; il che egli dice a proposito dell'ultimo versetto del capo precedente, dove parla de' suoi combattimenti e delle sue affizioni per la predicazione del Vangelo; come s'egli dicesse: Io vi parlo così affinché sappiate, ecc. Imperocchè l'Apostolo non intende parlar solamente delle persecuzioni ch'egli soffriva dai tiranni per la predicazione del Vangelo, ma anche dei contrasti e delle dispute che sosteneva contro i Giudei e contro i falsi dottori, intorno la necessità delle osservanze legali ch'essi volevano introdurre nella Chiesa, come sembra dal seguito di questa lettera.

Per quelli di Laodicea. Questa città era vicina a quella di Colosse, e s. Paolo non avea meno affetto pei Laodicesi che pei Colossesi, e pretendeva che questa lettera fosse a tutti loro comune.

Per tutti quelli che non hanno veduto, ecc. Vale a dire, pei quali io non ho minor affetto che per quelli a cui ho annunziato in persona il Vangelo.

Vers. 2. Perchè siano consolati i loro cuori, uniti insieme nella carità e in tutta l'abbondanza della piena intelligenza, per conoscere il mistero di Dio Padre e di Cristo Gesù. Perchè i loro cuori, sapendo l'affetto e la premura ch'io ho per loro e vedendo le fatiche e le pene che soffro per loro motivo, sieno consolati; vale a dire, animati ed eccitati a perseverar nella fede, ad onta di tutte le persecuzioni dei tiranni e delle astuzie degli eretici.

Uniti insieme nella carità; vale a dire, essendo uniti nella comunione della Chiesa e in un amor fraterno; il che è qui opposto allo spirito di scisma, ch'è la causa ordinaria delle eresie.

E in tutta l'abbondanza, ecc., vale a dire, della fede del Vangelo, che in sè contiene la piena cognizione di tutto ciò che vi

ha di più sublime nel mondo. Altrimenti: della conoscenza del mistero della redenzione e di tutte le sue parti e circostanze. L'Apostolo chiama questo mistero, *il mistero di Dio Padre*, perchè il Padre n'era l'autore ed il primo principio; e *di Cristo Gesù*, perchè egli lo ha eseguito e dichiarato agli uomini, avendolo il Padre tenuto nascosto dal principio del mondo sino alla venuta di Gesù Cristo. Vedi Ephes. III, 4.

Vers. 3. *In cui sono ascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza. In cui sono ascosti*, ecc., vale a dire, in Gesù Cristo. Alcuni moderni interpreti riferiscono questi tesori al mistero della redenzione, nel quale consiste tutta la sapienza e tutta la scienza dell'uomo, non essendo tutte le altre che vanità in confronto di questa, e che ignoranza senza di questa. Altrimenti: Noi troviamo in Gesù Cristo tutti i tesori della vera sapienza e della vera scienza di salute, senza cercargli altrove pel ministero degli angeli e per mezzo della filosofia umana, come fanno i gnostici e i simoniani, oppure nella scienza della legge, come fanno i puri Giudei.

Vers. 4. *Or io dico questo, affinchè nessuno v'inganni co' sottili discorsi. Or io dico questo, affinchè nessuno v'inganni*, persuadendovi di lasciare la santità della fede in Gesù Cristo per attaccarvi ad altri mezzi di salute inventati dalla sapienza umana, attesochè non vi ha fuor di lui sapienza che conduca a salute.

Vers. 5. *Imperocchè quantunque assente col corpo, sono però con voi con lo spirito, godendo in vedere il vostro buon ordine e la saldezza della fede vostra in Cristo. Imperocchè*, ecc. Quel che mi spigne a parlarvi così è l'amor che vi porto e il giubilo che provo in vedere lo stato florido della nostra Chiesa, temendo che cotesti falsi dottori non ne turbino l'ordine e la tranquillità.

Quantunque assente col corpo; il che è alle persone del mondo un motivo e un'occasione di raffreddarsi o di perdere a poco a poco l'amicizia.

Sono però con voi con lo spirito; vale a dire, col pensiero, colla premura e coll'affetto, essendo più con voi che non sono con me stesso; il che vi è più vantaggioso della mia presenza corporale.

Godendo in vedere il vostro buon ordine, ecc. L'Apostolo li esorta destralmente con questa lode a perseverare nella dipendenza ai loro superiori e nella fede di Gesù Cristo.

Vers. 6. *Come adunque ricevéste Gesù Cristo per Signore, in lui camminate. Come adunque*, ecc. Vale a dire: Perseverate nella

dottrina di Gesù Cristo e vivete secondo le sue massime, di modo che i vostri costumi sieno conformi alla fede che professate.

Come adunque riceveste Gesù Cristo per Signore, mediante il ministero di Epafra.

Vers. 7. Radicati e edificati in lui e corroborati nella fede (conforme già apparaste) crescendo in essa con rendimenti di grazie. Radicati e edificati in lui e corroborati nella fede, fuor della quale non potete produrre alcun frutto: *Ego sum vitis vera, vos palmites,* ecc. (Jo. XV, 5). Altrimenti: Essendo attaccati a Gesù Cristo come la radice d'un albero fruttifero sta attaccata alla terra, oppure sta fissa nella terra dov'è piantato. In questo senso Gesù Cristo non sarebbe qui paragonato alla radice, ma alla terra dov'è piantata la radice.

Ed edificati in lui e corroborati. Vedi I Cor. III, 11.

Come apparaste; non lasciandola corrompere nè alterare dalla falsa dottrina dei filosofi e degli eretici.

Crescendo in essa con rendimenti di grazie; posciachè non vi ha mezzo più potente per far discendere sopra di noi nuovi benefici di Dio che il ringraziarlo di quelli che abbiamo già ricevuti. Altrimenti: confessando umilmente che Dio solo è l'autore della vostra fede e della vostra costanza nella fede. *Dei enim donum est,* ecc. Ephes. II, 8.

Vers. 8. Badate che alcuno non vi seduca per mezzo di filosofia inutile e ingannatrice, secondo la tradizione degli uomini, secondo i principj del mondo e non secondo Cristo. Badate che alcuno, sia Giudeo, sia simoniano, sia gnostico o eretico; perocchè l'Apostolo intende parlare degli uni e degli altri.

Vi seduca. Grec. *Vi rapisca.* Quest'è una metafora presa dai lupi e dagli assassini, che rapiscono le pecore della greggia (vedi Jo. X, 1; VIII, 10); facendovi abbandonare la purità della fede di Gesù Cristo, per impegnarvi nel culto superstizioso degli angeli, oppure nelle ceremonie giudaiche.

Per mezzo di filosofia, non qual è in sè stessa, poichè se ne può fare buon uso, ma colla filosofia dei Greci, di cui si servivano i gnostici e gli stessi Giudei e ch'era piena d'errori e principalmente riguardo al culto di Dio e ai mezzi d'accostarsi a lui; e perciò egli spiega di quale filosofia intende parlare.

Inutile e ingannatrice; procurando colle loro sottigliezze di persuadervi a prendere gli angeli, invece di Gesù Cristo, per mediatori appresso Dio; oppure ad attaccarvi ancora alle osservanze legali, come a mezzi di salute.

Secondo la tradizione degli uomini; vale a dire, i quali ragionamenti non sono che umani, non essendo appoggiati sopra alcuna rivelazione di Dio. Egli parla specialmente del culto superstizioso degli angioi, inventato da Pitagora e insegnato dai giudei; e delle osservanze e delle ceremonie inventate dai farisei e aggiunte alle ceremonie della legge di Mosè.

Secondo i principj del mondo, vale a dire, che non sono appoggiati che sui principj dell'umana sapienza, i quali sono d'ordinario opposti a quelli della religione; oppure sul culto ceremoniale di Mosè, che non fu dato agli uomini che come un elemento e come un alfabeto per disporli a ricevere la fede di Gesù Cristo. *Sub elementis mundi* (Galat. IV, 5); di modo che, essendo stabilita la fede in Gesù Cristo, l'uso delle ceremonie doveva esser abolito.

E non secondo Cristo; vale a dire, contrarij alla sua dottrina, quantunque questi falsi dottori fingano d'esser cristiani.

Vers. 9. *Imperocchè in lui abita tutta la pienezza della divinità corporalmente. Imperocchè.* L'Apostolo rende ragione dell'esortazione del versetto precedente. Il senso è tale: Non permettete che questi falsi dottori vi separino da Gesù Cristo, per attaccarvi al culto superstizioso degli angioi nè alle osservanze legali, come a mezzi di salute; perocchè in lui e non negli angioi nè nelle ceremonie legali risiede tutta la pienezza delle grazie di Dio; non bisogna dunque cercarle altrove che in lui.

Tutta la pienezza della divinità; vale a dire, non solamente tutta la pienezza delle grazie, ma altresì tutta la pienezza della natura di Dio, ch'è la sorgente di tutte le grazie. Ora è una cosa veramente ridicola il trascurare la sorgente per attaccarsi ai ruscelli.

Abita in lui corporalmente, e non in figura, come nel santuario giudaico, ma realmente e sostanzialmente; non per mezzo d'una semplice residenza della grazia, come negli angioi, ma essenzialmente e mediante l'unione sostanziale della natura umana colla natura divina nella Persona del Verbo; e finalmente non solo nell'anima sua, come nei giudei, ma anche nel suo corpo, ch'è unito, egualmente che l'anima sua, alla natura divina nella Persona del Verbo.

Vers. 10. *E in lui siete ripieni, il quale è il capo di ogni principato e podestà.* E in lui e non già negli angioi, voi siete ripieni della grazia; perocchè in lui abita la pienezza della grazia, com'egli ha detto nel versetto precedente.

Il quale è il capo, ecc., vale a dire: Giacchè dunque siete riempiti dal capo medesimo, è cosa indegna che vi rivolgiate agl' inferiori, a disprezzo e a pregiudicio del capo per ottenerla, come fanno gli eretici.

Vers. 11. *In cui siete stati ancor circumcisi con circumcissione non manofatta con lo spogliamento del corpo della carne, ma con la circumcissione di Cristo. In cui siete stati ancor circumcisi*, ecc. L'Apostolo parla qui contro le osservanze giudaiche, che i falsi dottori procuravano d'introdurre presso i fedeli, di cui la principale e il fondamento di tutte era la circumcissione. Il senso è tale: Voi avete ricevuto, per mezzo della grazia di Gesù Cristo, la circumcissione spirituale delle anime vostre, mediante il dono della rigenerazione; e perciò la circumcissione carnale, che non è che una figura della spirituale, vi è affatto inutile, stante che la figura non serve più a niente quando si possiede la realtà, come non serve più a niente l'ombra quando si possiede il corpo, nè l'immagine quando si possiede la cosa rappresentata.

Con lo spogliamento del corpo, non esteriore e visibile, di cui la circumcissione separava una piccola parte, ma del corpo interiore ed invisibile dei peccati, cioè di tutti i vizj e di tutta la depravazione naturale e abituale ch'era in noi.

Ciò con la circumcissione di Cristo nel Battesimo sostituito da Gesù Cristo alla circumcissione e per mezzo del quale egli stesso opera la vera circumcissione delle anime nostre, come l'Apostolo spiega dopo. Ora dando egli al Battesimo il nome di circumcissione di Gesù Cristo, esclude tacitamente la circumcissione mosaica e fa vedere ch'ella non è pei cristiani, ma solamente pe' Giudei.

Vers. 12. *Sepolti con lui nel Battesimo, nel quale siete ancora risuscitati mediante la fede dell' operazione di Dio; il quale lo risuscitò da morte. Sepolti con lui nel Battesimo*; vale a dire: Questa circumcissione spirituale e questa deposizione del corpo di peccato si è fatta in voi allorchè siete stati immersi e come seppelliti nelle acque del Battesimo, perocchè siccome la sepoltura è un segno certo della morte di colui ch'è seppellito, così l'immersione del corpo nelle acque del Battesimo, secondo l'antico costume di battezzare, è un segno certo ed efficace della morte spirituale dell' uomo vecchio, oppure della morte dell' uomo al peccato; e questa morte è la deposizione del corpo di peccato.

Nel qual Battesimo siete ancora risuscitati spiritualmente per vivere d' una vita affatto divina e simile a quella di Gesù Cristo.

Per il che non dovete più arrestarvi alle osservanze legali, che sono del tutto terrene e materiali e furono abolite da Gesù Cristo: *Si consurrexistis cum Christo*, ecc. (Coloss. III, 1), il che fa vedere la perfezione della circoncisione spirituale, la quale non solamente spoglia l'uomo del corpo di peccato, ma lo fa vivere dopo della vita di grazia, sostituendo, per così dire, un nuovo corpo di giustizia e di grazia al corpo di peccato; laddove la circoncisione legale si contenta di separare dall'uomo una picciola porzione del suo corpo e lo lascia tale qual è nella sua imperfezione.

Mediante la fede, e non per mezzo delle opere della legge: sarebbe dunque assurdo che, avendo voi ricevuta la vita della grazia per mezzo della fede, voleste conservarla e ottenerne la perfezione per mezzo della legge: *Ut quum spiritu coeperitis, nunc carne consumemini*. Galat. III, 3.

Della operazione di Dio, il quale lo risuscitò da morte; vale a dire, avendo creduto che Dio lo avea risuscitato da morte e ch'egli era onnipotente per risuscitarvi spiritualmente dai vostri peccati, ad esempio e pel merito della risurrezione del suo Figliuolo.

Vers. 13. *E voi, che eravate morti come peccatori e incircuncisi nella vostra carne, Gesù Cristo rendette vita insieme con lui, condonandovi tutti i peccati*. E voi, ecc. L'Apostolo, dopo aver detto nel versetto precedente che i fedeli sono risorti con Gesù Cristo per mezzo del Battesimo, spiega più chiaramente in che consiste e come si è fatta questa risurrezione spirituale dei Colossesi.

E incircuncisi nella vostra carne, vale a dire, non solo nella morte dei vostri peccati, il che ci era comune con voi: *Eramus, autem et nos natura filii irae* (Ephes. II, 3) ed altrove, ma anche nel paganesimo e nell'infedeltà, significata dal prepuzio e dalla circoncisione: *Quare introisti ad viros praeputium habentes*, ecc. (Act. XI, 3) ed altrove: oppure, se s'intende la parola d'incircuncisione alla lettera, l'Apostolo vuol indicare che Gesù Cristo non ha lasciato di risuscitare spiritualmente i Colossesi, quantunque non fossero egliino circoncisi; e che perciò, avendo ricevuta la vita di Gesù Cristo senza la circoncisione, non dovevano credere in niuna maniera che la circoncisione fosse necessaria per la salute, come pretendevano i falsi dottori.

Gesù Cristo vi ha fatti rivivere con lui della vita della grazia, ch'è quella risurrezione di cui parla nel versetto precedente.

Condonandovi tutti i peccati per mezzo del Battesimo, che ha

scancellato in voi e il peccato originale e i peccati attuali che avevate commessi prima d'aver abbracciata la fede.

Vers. 14. *Scancellato il disfavorevole a noi chirografo del decreto che era contro di noi, ed ei lo tolse di mezzo, affiggendolo alla croce.* L'Apostolo spiega come si è fatta questa remissione dei peccati riguardo ai Giudei.

Egli ha *scancellato il chirografo*; vale a dire, rimesso gratuitamente l'obbligo che avevamo contratto con lui d'osservare tutte le ordinanze della legge di Mosè, avendoci liberati dalla pena di morte che avevamo meritata ed incorsa per averle violate contro la nostra promessa.

Che era contro di noi; vale a dire, il cui peso ci era insopportabile, perchè ci obbligava all'osservanza di tutta la legge; il che era sopra le nostre forze e perciò ci precipitava nella morte a motivo della nostra prevaricazione.

Giusta il *decreto che era contro di noi, ed ei lo tolse di mezzo*, non solamente egli ha scancellato il chirografo, ma lo ha abolito e lacerato. Altrimenti: Non solo egli ci ha liberati dall'obbligo d'osservare la legge cereimoniale e da tutte le pene che avevamo incorse per averla trasgredita, ma l'ha altresì interamente abolita; di modo che non ha ella più alcuna virtù e non è più d'alcun uso, e non solamente non si pecca più non osservandole, ma si pecca in volerla osservare. Imperocchè quantunque nei principj della Chiesa, per condiscendenza all'infermità d'alcuni Giudei fedeli, si tollerasse l'osservanza delle cerimonie legali, purchè non mettersero in esse la loro fiducia nè attribuissero ad esse alcuna virtù, questa condiscendenza però non è durata lungo tempo e non se ne usava che per una particolare dispensa di Dio limitata a que' primi tempi; e dopo l'osservanza n'è divenuta mortale.

Affiggendolo alla croce, avendolo, per così dire, inchiodato sulla croce con lui; vale a dire, avendolo scancellato ed annientato colla sua morte. L'Apostolo allude all'uso di certi paesi, dove s'inchiodano i pubblici editti per indicare che sono rivocati.

Vers. 15. *E spogliati i principati e le podestà, li menò gloriosamente in pubblica mostra, avendo di lor trionfato in sè stesso. E spogliati i principati, ecc.*, vale a dire, avendo tolta al demonio l'ingiusta preda di tante anime ch'egli teneva sotto la sua tirannia ed avendogli levato il potere di nuocere ad esse in avvenire; e di più avendolo privato vergognosamente dell'onore che gli era renduto in tutto il mondo come a Dio stesso, per mezzo dell'idolatria.

Li menò gloriosamente, in pubblica mostra. Egli allude al costume dei vincitori, i quali conducevano in trionfo i loro schiavi a vista di tutto il popolo, per segno della loro vittoria; e vuol dire che Gesù Cristo non ha trionfato del demonio occultamente ma pubblicamente, non in un solo luogo ma generalmente per tutto, avendo fatto predicare e ricevere il suo vangelo in tutto il mondo.

Avendo di lor trionfato in sè stesso; vale a dire, avendo riportata questa segnalata vittoria contro il demonio, non combattendo, ma soffrendo sulla croce; il che rende la sua vittoria più illustre ed affatto divina. Altrimenti: Avendo riportata questa vittoria, non coll'assistenza d'altre persone, come fanno tutti gli altri vincitori, ma da sè solo contro tutti i demonj. L'Apostolo fa menzione di questa vittoria di Gesù Cristo sopra i demonj, per far vedere ch'egli, abolendo il culto legale, ha abolito altresì il culto idolatrico, e che perciò i fedeli non devono più in niun modo attaccarsi alle osservanze ceremoniali e legali de' Giudei nè dei pagani, com'erano quelle che i gnostici osservavano e volevano far osservare ai fedeli, prescrivendo ad essi dei digiuni e delle astinenze da certi cibi e da certe bevande, egualmente che i Giudei; e perciò aggiugne dopo:

Vers. 16. *Nessun dunque vi condanni per ragione di cibo o di bevanda, e rispetto al giorno festivo o al novilunio o al sabbato. Nessun dunque vi condanni;* vale a dire, non permettete che qualche Giudeo o qualche eretico si prenda la libertà di condannarvi per ragione di cibo, volendo obbligarvi all'astinenza di certe vivande, come immonde, o di bevanda, interdicendovi l'uso del vino, o per un tempo, come i farisei, o per sempre, come i gnostici, ad esempio dei pitagorici, i quali osservavano per la maggior parte tutte queste pratiche.

O rispetto al giorno festivo: tutto quel che segue non riguarda che i Giudei, i quali volevano che i fedeli osservassero, egualmente che loro, tutti questi giorni delle feste annuali, come la festa di pasqua, della pentecoste, dei tabernacoli, ecc.

O al novilunio, ecc. Quest'era il primo giorno del mese, celeberrimo appresso i Giudei, nel qual giorno però non erano obbligati d'astenersi dal lavoro; bastava offerire il sacrificio ordinato dalla legge in quel giorno, come un giorno di festa e di sabbato.

Vers. 17. *Le quali cose sono ombra delle future; ma il corpo e la verità è Cristo. Le quali cose sono ombra,* ecc., vale a dire, non sono state nella loro istituzione che una figura materiale dei misteri della religione cristiana. Vedi Hebr. X, 1.

Ma il corpo e la verità è Cristo, cioè, noi abbiamo in Gesù Cristo e nel suo vangelo l'adempimento di tutti i misteri e di tutte le cose rappresentate da queste ombre dell'antica legge: non dobbiamo dunque più attaccarvici, posciachè l'ombra è inutile quando si possiede il corpo; ed è inutile l'immagine quando si possiede la verità.

Vers. 18. *Nessun vi supplanti a suo capriccio per via di umiltà col superstizioso culto degli angeli, ingerendosi in quel che non vide, vanamente gonfio de' carnali suoi pensamenti.* Nessun, ecc. Questo versetto è una continuazione di ciò ch'egli ha detto più sopra, che Gesù Cristo ha trionfato dei principati e delle podestà. Il senso è tale: Giacchè Gesù Cristo ha distrutto colla sua morte il culto idolatrico che si rendeva ai demonj, avvertite di non cadere in questa medesima idolatria, sotto pretesto del culto verso tutti gli angeli, che i gnostici vogliono introdurre tra voi. *Vi supplanti*, vi rapisca; vale a dire, niuno vi faccia perdere la ricompensa della vita eterna, che vi è promessa, se persevererete nella fede. Il prezzo della vostra *carriera*; cioè la libertà che Gesù Cristo vi ha data ed acquistata.

Per via d'umiltà col superstizioso culto degli angeli; vale a dire, procurando di persuadervi ch'è un'azione d'umiltà il non rivolgersi immediatamente a Dio, ma che bisogna rivolgersi agli angeli, come ai soli nostri mediatori, per ottenere le sue grazie e la remissione dei nostri peccati; il che è un innalzarli sopra lo stesso Gesù Cristo, ed è per conseguenza una manifesta idolatria.

Ingerendosi in quel che non vide, volendo stabilire nuove dottrine rispetto al culto degli angeli e al grado d'onore che si dee loro rendere, senza averne veduto niente di prescritto nella legge di Dio nè nel Vangelo nè nella pratica della Chiesa, che sono le uniche regole del vero culto che si dee rendere a Dio.

Gonfio, ecc., vale a dire: Questa impresa temeraria non procede che dalla sua prosunzione e dalla stima ch'egli fa delle sue immaginazioni e del suo proprio giudizio, che gli fa credere d'esser capace di penetrare nelle cose più segrete, e che non v'abbia niente sopra di lui. Altrimenti: Questa curiosa speculazione di cose sì elevate riempie questi superbi d'una vana compiacenza di sè stessi, ma inutilmente, stante che ella non procede che da uno spirito umano e carnale; ch'è incapace di penetrare nelle cose spirituali.

Vers. 19. *E non attenendosi al capo, da cui tutto il corpo dis-*

posto e compaginato per mezzo dei legamenti e delle giunture cresce con aumento che è da Dio. Non attenendosi al capo della Chiesa e per conseguenza a colui per mezzo della quale ella dee presentare i suoi voti ed i suoi desiderj a Dio; come i membri del corpo non dimandano ciò ch'è loro necessario, se non per mezzo del capo: il che è detto per mostrare che Gesù Cristo è l'unico mediatore appresso Dio, e che il volerne stabilir molti è un far della Chiesa un corpo mostruoso di molte teste. Vedi Ephes. IV, 15, 16.

Da cui solo, e non dagli angioli, tutto il corpo, ecc. L'Apostolo non vuol già dire che non vi ha veruna parte di questo corpo che non riceva l'accrescimento da Gesù Cristo, ma che non ve n'ha alcuna che lo possa ricevere e che lo riceva in effetto, se non per mezzo di Gesù Cristo, e che tutti coloro che si separano da lui, sono privati di questo accrescimento: il che non impedisce che non vi sieno in questo corpo molti membri privi della vita spirituale della grazia ed anche della fede, come molti ipocriti; di modo che quelli si separano dal corpo della Chiesa i quali si privano volontariamente dell'influenza di questo capo per riceverla dagli angioli. Tutto ciò è aggiunto contro i gnostici, i quali disprezzavano la parola di Dio predicata nella Chiesa, l'uso dei sacramenti e l'unione dei fedeli, ch'essi riguardavano come persone ignoranti e materiali, per intrattenersi nelle loro vane speculazioni; immaginandosi con ciò di far discendere sopra di loro le grazie di Dio pel ministero degli angioli o dei demonj. Per mezzo dei legamenti e delle giunture compaginate. Grec. che ne uniscono e serrano tutte le parti; vale a dire, per mezzo dei ministri ecclesiastici, che sono come i nervi e le vene per mezzo delle quali Gesù Cristo comunica l'influenza del suo spirito ai membri della sua Chiesa, e li conserva uniti insieme: il che è aggiunto contro i medesimi gnostici, i quali procuravano di separare i fedeli dai loro legittimi pastori sotto pretesto di dar loro gli angioli per maestri; e perciò l'Apostolo li avverte a conservarsi uniti ai loro pastori, altrimenti non possono eglino ricevere l'influenza spirituale del loro capo, ch'è Gesù Cristo, nè dimorare nella comunione del suo corpo.

Cresce con l'aumento spirituale, che consiste nel progresso continuo che fanno i fedeli nelle virtù cristiane e soprattutto nella carità; che riceve da Dio; vale a dire, del quale accrescimento Dio il padre è il primo principio, ed egli lo comunica ai fedeli per mezzo del suo Spirito, purchè sieno eglino uniti a Gesù Cristo, ch'è il loro capo.

Se dunque in Cristo siete morti agli elementi di questo mondo, e perchè tuttora, quasi viveste nel mondo, disputate di riti? L'Apostolo ha insegnato più sopra nei vers. 14 e 15 che Gesù Cristo aveva colla sua morte abolita tutta la legge ceremoniale e tutte le osservanze del culto idolatrico, e che niuno avea diritto di sforzar i fedeli ad osservarle, dacchè Gesù Cristo ne li avea liberati: vedi i vers. 16, 17. Ora egli ne cava questa conseguenza.

Se dunque in Cristo, siete morti, ecc.; vale a dire, giacchè siete stati liberati dall'obbligo d'osservare tutte queste ceremonie per mezzo della morte di Gesù Cristo, morendo spiritualmente con lui nel Battesimo e partecipando così a tutti i vantaggi della sua morte, come soffrite che si voglia tuttavia obbligarvi ad osservarle? Vedi Galat. IV, 4.

Perchè disputate di riti coi falsi dottori o gnostici, o Giudei, lasciandovi impor leggi intorno queste osservanze esteriori, ch'egli spiega dopo.

Quasi viveste ancora in quel primo stato nel mondo: vale a dire, come se non foste morti spiritualmente con Gesù Cristo a tutte queste osservanze; e come se viveste ancora, egualmente che i Giudei e i pagani, d'una vita carnale e mondana, occupati in osservanze terrene e profane; laddove siete chiamati a vivere d'una vita affatto spirituale e celeste. Vedi Philipp. III, 3o.

Vers. 21. Non mangiate, vi si dice, non gustate, non maneggiate le tali cose. Non mangiate, ecc., dicono i Giudei ed i gnostici: Non toccate bestia morta, perchè è immonda secondo la legge.

Non gustate, ecc., vale a dire, molto meno maneggiate e mangiate di ciò ch'è immondo.

*Vers. 22. Le quali cose tutte per lo stesso uso periscono, secondo i precetti e le dottrine degli uomini. Le quali cose tutte, ecc., vale a dire: Le carni interdette dai filosofi e dai cristiani giudaizzanti, essendo digerite nello stomaco, non possono nè nuocere nè esser utili alla salute dell'anima; stante che essendo elleno corruttibili, non hanno da sè stesse alcuna virtù di contaminare o di purificare l'uomo, sicchè non si possono proibire come cattive per sè stesse nè come dichiarate immonde dalla legge, attesochè è ella interamente abrogata (vedi Matth. XIV, 17). Alcuni traducono: *Che sono destinate a perire coll'uso, cioè ad essere mangiate, e non a santificare o a contaminare l'anima del fedele: Quos (I Tim. IV, 34) Deus creavit ad perspicendum, ecc. Quia omnis creatura Dei bona est.* Altri traducono: *Frattanto tutte queste ordinanze con-**

ducono alla morte, anche quando si osservano, non essendo che leggi ed opinioni umane.

Vers. 23. *Le quali cose hanno veramente ragion di sapienza e nel volontario culto e nella umiltà e nel non perdonarla al corpo, nel non aver cura di saziare la carne. Le quali cose hanno veramente ragion di sapienza, cioè di vera solida pietà, e nel volontario culto e nella umiltà.* L'Apostolo intende parlare del culto degli angeli, che i gnostici volevano introdurre sotto pretesto d'umiltà, nel che parevano assai religiosi.

Nel non perdonarla al corpo, ecc. Egli intende parlare delle astinenze superstiziose de' Giudei e dei filosofi pitagorici.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1. *Imperocchè io bramo che voi sappiate qual sollecitudine io abbia per voi e per quelli di Laodicea e per tutti quelli che non hanno veduto la faccia mia corporalmente.* Non senza ragione s. Giangrisostomo dice che il cuore di s. Paolo era più vasto di tutto il mondo e che conteneva in sè stesso tutti gli abitanti della terra; perocchè la carità di cui egli era acceso lo faceva passare da un luogo all'altro (Greg., *Moral.*, l. XXX, c. VII), e quel fuoco celeste che gl'infiammava il cuore lo spingeva incessantemente di provincia in provincia per condurre anime a Dio. Egli respirava la salute non solamente di coloro che lo conoscevano, ma anche di coloro che nol conoscevano e che non lo aveano mai veduto. Era egli in un paese assai lontano da Roma, allorchè scriveva ai Romani (I, 10): *Fo memoria di voi sempre nelle mie orazioni; chiedendo che se mai finalmente una volta mi sia concesso nella volontà di Dio un felice viaggio, a voi io ne venga, conciossiachè bramo di vedervi.* Essendo ritenuto in Efeso, scrive ai Corintj: *Ecco che vengo da voi questa terza volta* (II Cor. XIII, 1). E da quel medesimo luogo scrive anche ai Galati: *Io vorrei essere ora appresso di voi e cambiar la mia voce: conciossiachè sono perplesso riguardo a voi* (IV, 20). E dove non può andar egli in persona, spedisce i suoi discepoli: *Io spero che colla grazia di Gesù Cristo Signor nostro, dic' egli ai Filippesi, v' invierò presto Timoteo, affinchè io resti consolato, sentendo nuove di voi.* Finalmente, s'egli è ritenuto col corpo in qualche luogo, l'impazienza dei santi suoi desiderj lo spinge altrove in ispirito. La tenerezza del

suo amore paterno lo rende presente per tutto, essendo egli effettivamente presente a coloro co' quali conversava, senza esser lontano da coloro co' quali non era: *Imperocchè, quantunque assente col corpo, sono però con voi con lo spirito*; in cotai guisa egli parla scrivendo ai Colossesi (II, 5).

Che vuol dire ch'ei si divide con inquietudine in tanti luoghi, se non ch'egli è stimolato dall'ardore d'una medesima carità verso di tutti? La carità; che ordinariamente unisce le cose che sono divise, obbliga il cuore sì unito di s. Paolo a dividersi verso tanti oggetti così diversi; e lo riunisce tanto più strettamente in un ardente affetto pel solo Dio, quanto egli si porta a diffondersi più largamente co' santi suoi desiderj verso il prossimo. Perciò questo grande apostolo vorrebbe, predicando, poter dire tutte le cose in una volta; ed amando veder tutti in una volta i fedeli; vorrebbe, rimanendo in un corpo mortale, viver per tutto, ed uscendo da questo medesimo corpo vorrebbe esser di profitto a tutti col sacrificio della sua fede.

I ministri di Gesù Cristo scaccino dunque la pigrizia dai loro cuori, continua s. Gregorio (ibid.), nè abbiano mai riposo finchè non trovino il loro nutrimento, vale a dire, la conversione delle anime; ed ardendo di desiderio dell'altrui vantaggio, corrano continuamente in cerca di sodisfar l'ardore della loro fame spirituale.

Vers. 2—7. *Perchè siano consolati i loro cuori uniti insieme nella carità e in tutta l'abbondanza della piena intelligenza*, ecc. Il santo apostolo mostra in questo luogo qual era la sua vista nella cura che si prendeva per coloro che istruiva; ed era primieramente, che fossero *consolati i loro cuori*; vale a dire che, tra le affezioni ed i cattivi trattamenti che soffrivano, conservassero quella pace interna che supera ogni pensiero, e trovassero altresì un vero giubilo nei loro mali. Il più gran motivo di consolazione che aver si possa in questa vita è il soffrire per Gesù Cristo, cioè per la giustizia e per la verità: *perocchè*, come c'insegna il medesimo s. Paolo, a misura che crescono in noi e si moltiplicano i patimenti di Gesù Cristo, crescono altresì e si moltiplicano le nostre consolazioni per mezzo di Gesù Cristo. Perciò Davide diceva: *A proporzione de' molti dolori che provò il cuor mio, le sue consolazioni letificarono l'anima mia* (ps. XCIII, 19). *Guai a voi, ricchi, perchè ricevuto avete la vostra consolazione; guai a voi che adesso ridete, perchè piangerete e gemerete* (Luc. VI, 24, 25). Gesù Cristo per l'opposito chiama beati coloro (Matth. V, 6. — Luc.

ducono alla morte, anche quando si osservano, non essendo che leggi ed opinioni umane.

Vers. 23. *Le quali cose hanno veramente ragion di sapienza e nel volontario culto e nella umiltà e nel non perdonarla al corpo, nel non aver cura di saziare la carne. Le quali cose hanno veramente ragion di sapienza, cioè di vera solida pietà, e nel volontario culto e nella umiltà.* L'Apostolo intende parlare del culto degli angioli, che i gnostici volevano introdurre sotto pretesto d'umiltà, nel che parevano assai religiosi.

Nel non perdonarla al corpo, ecc. Egli intende parlare delle astinenze superstiziose de' Giudei e dei filosofi pitagorici.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1. *Imperocchè io bramo che voi sappiate qual sollecitudine io abbia per voi e per quelli di Laodicea e per tutti quelli che non hanno veduto la faccia mia corporalmente.* Non senza ragione s. Giagrisostomo dice che il cuore di s. Paolo era più vasto di tutto il mondo e che conteneva in sè stesso tutti gli abitanti della terra; perocchè la carità di cui egli era acceso lo faceva passare da un luogo all'altro (Greg., *Moral.*, l. XXX, c. VII), e quel fuoco celeste che gl'infiammava il cuore lo spingeva incessantemente di provincia in provincia per condurre anime a Dio. Egli respirava la salute non solamente di coloro che lo conoscevano, ma anche di coloro che nol conoscevano e che non lo avevano mai veduto. Era egli in un paese assai lontano da Roma, allorchè scriveva ai Romani (I, 10): *Fo memoria di voi sempre nelle mie orazioni; chiedendo che se mai finalmente una volta mi sia concesso nella volontà di Dio un felice viaggio, a voi io ne venga, conciossiachè bramo di vedervi.* Essendo ritenuto in Efeso, scrive ai Corintj: *Ecco che vengo da voi questa terza volta* (II Cor. XIII, 1). E da quel medesimo luogo scrive anche ai Galati: *Io vorrei essere ora appresso di voi e cambiar la mia voce: conciossiachè sono perplesso riguardo a voi* (IV, 20). E dove non può andar egli in persona, spedisce i suoi discepoli: *Io spero che colla grazia di Gesù Cristo Signor nostro, dic'egli ai Filippesi, v'invierò presto Timoteo, affinchè io resti consolato, sentendo nuove di voi.* Finalmente, s'egli è ritenuto col corpo in qualche luogo, l'impazienza dei santi suoi desiderj lo spigne altrove in ispirito. La tenerezza del

suo amore paterno lo rende presente per tutto, essendo egli effettivamente presente a coloro co' quali conversava, senza esser lontano da coloro co' quali non era: *Imperocchè, quantunque assente col corpo, sono però con voi con lo spirito*; in cotal guisa egli parla scrivendo ai Colossesi (II, 5).

Che vuol dire ch'ei si divide con inquietudine in tanti luoghi, se non ch'egli è stimolato dall'ardore d'una medesima carità verso di tutti? La carità, che ordinariamente unisce le cose che sono divise, obbliga il cuore sì unito di s. Paolo a dividersi verso tanti oggetti così diversi; e lo riunisce tanto più strettamente in un ardente affetto pel solo Dio, quanto egli si porta a diffondersi più largamente co' santi suoi desiderj verso il prossimo. Perciò questo grande apostolo vorrebbe, predicando, poter dire tutte le cose in una volta, ed amando veder tutti in una volta i fedeli; vorrebbe, rimanendo in un corpo mortale, viver per tutto, ed uscendò da questo medesimo corpo vorrebbe esser di profitto a tutti col sacrificio della sua fede.

I ministri di Gesù Cristo scaccino dunque la pigrizia dai loro cuori, continua s. Gregorio (ibid.), nè abbiano mai riposo finchè non trovino il loro nutrimento, vale a dire, la conversione delle anime; ed ardendo di desiderio dell'altrui vantaggio, corrano continuamente in cerca di sodisfar l'ardore della loro fame spirituale.

Vers. 2—7. *Perchè siano consolati i loro cuori uniti insieme nella carità e in tutta l'abbondanza della piena intelligenza*, ecc. Il santo apostolo mostra in questo luogo qual era la sua vista nella cura che si prendeva per coloro che istruiva; ed era primieramente, che fossero *consolati i loro cuori*; vale a dire che, tra le affezioni ed i cattivi trattamenti che soffrivano, conservassero quella pace interna che supera ogni pensiero, e trovassero altresì un vero giubilo nei loro mali. Il più gran motivo di consolazione che aver si possa in questa vita è il soffrire per Gesù Cristo, cioè per la giustizia e per la verità: *perocchè*, come c'insegna il medesimo s. Paolo, a misura che crescono in noi e si moltiplicano i patimenti di Gesù Cristo, crescono altresì e si moltiplicano le nostre consolazioni per mezzo di Gesù Cristo. Perciò Davide diceva: *A proporzione de' molti dolori che provò il cuor mio, le sue consolazioni letificarono l'anima mia* (ps. XCIII, 19). *Guai a voi, ricchi, perchè ricevuto avete la vostra consolazione; guai a voi che adesso ridete, perchè piangerete e gemerete* (Luc. VI, 24, 25). Gesù Cristo per l'opposito chiama beati coloro (Matth. V, 6. — Luc.

VI, 21) che spargono lagrime pei loro peccati e per compassione di quelli che si perdono. Oh beata e santa tristezza, esclama s. Giangrisostomo! Oh tristezza da preferirsi a tutte le allegrezze del mondo! Io sostengo, dic'egli, che queste lagrime sono piene d'una gioja inesplicabile e che una tristezza sì santa è una sorgente di mille consolazioni: la gioja del mondo è una passeggera follia, da cui il cuore non resta veracemente consolato, a motivo dei rimorsi della coscienza che l'accompagnano; ma il cuore d'un uomo giusto, dove risiede lo Spirito Santo, è un continuo convito di giubilo e di consolazione anche in mezzo alle affezioni.

La seconda cosa che l'Apostolo desiderava a' suoi discepoli è che fossero uniti insieme nella carità. Siccome questa unione è essenziale al cristiano, s. Paolo la raccomanda con gran premura in tutte le sue lettere. *Il Dio della pazienza e della consolazione*, dic'egli ai Romani, *dia a voi di avere uno stesso animo per gli altri*, secondo lo spirito di Gesù Cristo (XV, 5); *imperocchè in un sol corpo abbiamo molte membra, e a uno a uno siamo membri gli uni degli altri* (c. XII): dice la medesima cosa ai Corintj (I Cor. XII, 12) ed a tutti coloro a' quali scrive. L'unione di questi membri, come indica l'Apostolo, è strettissima; non basta esser unito al corpo, ma bisogna tenervi il suo posto; Gesù Cristo il capo comunica lo spirito e la vita alle membra che si trovano nel loro posto; se non siamo uniti per mezzo della carità, non abbiamo parte allo spirito ed alla vita che discende da Gesù Cristo nostro capo. Conserviamoci dunque uniti strettamente insieme e procuriamo con ogni diligenza di conservare l'unità d'un medesimo spirito mediante il vincolo della pace. Ephes. IV, 3.

In terzo luogo s. Paolo desiderava che quelli che egli istruiva fossero riempiti d'una perfetta intelligenza dei misteri; ora non ne siamo perfettamente istruiti che per mezzo della carità: *Instructi in charitate*. Questo spirito d'intelligenza del quale Iddio riempie i suoi non consiste in una semplice speculazione, ma nella pratica e nell'esercizio d'opere buone che sieno l'effetto d'una fede viva ed animata; è d'uopo che il cuore sia illuminato, piuttosto che lo spirito, nè si entra nella verità che per mezzo della carità: *Non intratur in veritatem nisi per charitatem*. Vedi questo soggetto spiegato più sopra sul vers. 9 del cap. I.

Vers. 8—11. *Badate che alcuno non vi seduca per mezzo di filosofia inutile e ingannatrice*, ecc. Il nome di filosofia è stato in

si gran venerazione in tutta l'antichità pagana che non v'è niente che abbia ricevuto più elogi e più lodi dagli scrittori. Di fatto, se avvi qualche cosa stimabile nel mondo, è principalmente la ricerca della verità e lo studio delle regole che servono alla condotta della vita. Ma, per quanta cura si sieno presi i filosofi antichi d'istruirsi e d'illuminarsi per iscoprire la verità, e per quanto professassero di conoscerla e d'insegnarla ai loro discepoli, non sono mai arrivati a conoscere qual era la strada che conduceva a Dio e che poteva render l'uomo felice. Vero è che ve ne furono alcuni tra loro, come Platone ed alcuni altri, che, sollevandosi sopra tutte le creature, hanno conosciuto che bisognava mettere in Dio il supremo bene dell'uomo e che la sua felicità consisteva in amarlo e in attaccarsi a lui; ma non hanno però servito Iddio come conviene ed hanno renduto ad altre cose gli onori divini, che sono dovuti a lui solo: non sono eglino vissuti neppur moralmente bene e da uomini onesti, ma sono stati schiavi delle loro passioni; di modo che la loro vita non si accordava d'alcuna maniera coi loro discorsi; e bisogna considerarli, dice un antico, come quei medici i quali portano seco alcune ampolle col titolo di rimedj e contengono veleni. E quantunque i platonici abbiano avuto, tra tutti gli altri, sentimenti più elevati e che s'accostavano più davvicino alle regole della vita cristiana, contuttociò siccome la loro dottrina era piena d'errori, è stata la sorgente della maggior parte delle eresie che hanno turbata la Chiesa e sono essi principalmente che si possono chiamare con Tertulliano *i patriarchi degli eretici*. Una prova certa che tutti i filosofi antichi sono stati in errore, è la diversità delle loro sette e la differenza delle opinioni in una stessa materia, sopra tutto in quello che forma la felicità dell'uomo e che non si può ignorare senza perdersi. La verità non è che una, la falsità o la menzogna si dividono in molti rami: *Sicut una veritas, dice Lattanzio, ita unam esse ac simplicem sapientiam necesse est; nam illa terrena, quoniam falsa est, varia et multiplex, sibi que tota contrarie est* (*De falsa sap.*, l. III, c. 15). Con gran ragione adunque s. Paolo avverte i Colossesi a non lasciarsi sorprendere dai vani ragionamenti della filosofia ed intende principalmente di quella dei platonici, i quali insegnavano che il mondo era stato creato per mezzo degli angeli e ch'essi erano i mediatori degli uomini appresso Dio.

Non già che la filosofia in sè stessa non sia un dono eccellente di Dio, che può servire a formar lo spirito e a regolare i co-

stumi, ma dev'esser ella medesima regolata coll'autorità delle Scritture che Dio ci ha rivelate, e non dee niente avanzare che non si accordi con esse: per mancanza di questo divino lume i filosofi pagani non camminavano che a tentone e non potevano evitare un'infinità d'errori. *E con difficoltà congetturiamo le cose della terra, dice il Savio (Sap. IX, 16—18), e a mala pena investighiamo quelle che abbiamo davanti agli occhi; or chi scoprirà quelle che sono ne' cieli? E chi conoscerà i tuoi voleri, se tu non dai la sapienza e non mandi dal più alto cielo il tuo santo spirito, onde così sieno ammendati gli andamenti di que' che vivono sulla terra, e gli uomini apprendano quel che sia grato a te?* La loro filosofia appresso i cristiani, essendo illustrata dal lume della fede, è molto più purificata, nondimeno perchè ognuno prende la libertà di spacciare le immaginazioni del suo spirito, è ella soventi volte riempita di questioni inutili e di sciocche sottigliezze; quindi per mancanza d'esser trattata bene e di renderla più cristiana, la gioventù che vi studia, perde molto tempo che potrebbe meglio impiegare. Quest'è un disordine, che il dotto e pio Luigi di Granata deplora nel suo trattato dell'orazione. La sapienza del mondo gonfia il cuore di vanità, dice questo grand'uomo, quella di Dio lo infiamma per mezzo del suo amore; ella non rende gli uomini superbi e ciarlieri, ma umili e amici delle lagrime e del silenzio. Se dunque, allorchè Dio m'istruisce egli medesimo colla sua parola, io mi distolgo da lui per ricorrere ai maestri del secolo e della terra, non faccio io un'ingiuria a questo divin maestro? Non disprezzo io la sua dottrina, quando la considero meno di quella degli uomini, che preferisco alla sua? Se il numero delle persone che cadono in questo errore non fosse sì grande, vi sarebbe manco motivo di lagnarsene. Quanti studiosi non ha oggi il mondo, nel mentre che Gesù Cristo ha sì pochi veri discepoli? Corre voce che nello stretto di Magellan d'ordinario di tre vascelli se ne perde uno; ma in questo stretto, di cui parliamo, appena di cento se ne trova uno di salvo. La ragione che ne apporta questo sant'uomo, è che in quei molti anni che la gioventù si applica alle lettere umane o alla filosofia, non sente mai il nome nè una sola parola di Gesù Cristo, e non trova altro pascolo che di argomenti e di sofismi.

Vers. 11—15. *In cui siete stati ancor circumcisi con circumcisione non manofatta*, ecc. S. Paolo avverte qui i Colossesi di questa massima importante per tutta la Chiesa; che tutto ciò che Dio

ordina a' Giudei, deve eseguirsi dai cristiani d'una maniera spirituale. Perciò la circoncisione, ch'era il segno dell'alleanza che Dio fece con Abramo, ci rappresenta il Battesimo, per mezzo del quale Dio fa un'alleanza divina colla sua chiesa. L'Apostolo, scrivendo ai Romani, spiega cosa sia questa circoncisione spirituale, di cui era figura quella dei Giudei. *Imperocchè, dic'egli, non quegli che si scorge al di fuori è il vero Giudeo, nè la circoncisione è quella che apparisce nella carne: Giudeo è quello ch'è tale in suo segreto: e la circoncisione è quella del cuore, secondo lo spirito, e non secondo la lettera.* Rom. II, 28.

Questa circoncisione interna e spirituale consiste nella separazione dei vizj e dei desiderj sregolati; il che si fa primieramente nel Battesimo mediante l'operazione dello Spirito Santo, che scancellava dall'anima nostra tutte le macchie che vi aveva impresse l'immondezza del peccato e distruggendovi il vecchio uomo, ci rende nuove creature ed uomini nuovi, che si conducono d'una maniera affatto nuova; perocchè, come dice il medesimo Apostolo, *noi siamo stati seppelliti con Gesù Cristo, mediante il Battesimo, per morire al peccato, affinchè com'egli è risorto da morte, così anche noi camminiamo in una nuova vita* (Rom. VI, 4); e dice la medesima cosa ai Colossesi (II, 12): *Voi siete stati con esso sepolti nel Battesimo, nel quale voi siete ancor risuscitati per la fede che avete avuta della efficace possanza di Dio, che ha risuscitato quello dei morti*; e dice anche dopo che quando erauo morti nei peccati e nella circoncisione della loro carne, Gesù Cristo li ha fatti rivivere con lui; perciò la circoncisione è stata la figura non solamente del Battesimo, ma anche della risurrezione spirituale, per mezzo della quale dobbiamo rappresentar quella di Gesù Cristo. Imperocchè siccome la sua mortalità è stata, per così dire, separata da lui nella sua risurrezione, così egli ci ha insegnato a separare da noi tutta la nostra concupiscenza, conducendo una vita nuova, veramente cristiana ed esente dalle immondezze del peccato, giusta il pensiero di s. Ambrogio nel suo sermone sulla circoncisione di Gesù Cristo. Questa separazione dei vizj e della concupiscenza si fa per mezzo della circoncisione del cuore, dello spirito, delle orecchie e delle labbra. Si troverà tutto ciò spiegato nella Genesi cap. XVII, nel senso spirituale.

Vers. 16—23. *Nessuno dunque vi condanni per ragione di cibo o di bevanda o rispetto al giorno festivo, ecc.* S. Paolo, dopo aver fatto vedere ai Colossesi che Gesù Cristo ha riportato un lumi-

noso trionfo sopra il demonio, e che, per mezzo della morte ch'egli ha sofferta sulla croce, li ha liberati dall'obbligo d'osservar la legge, mostra ch'era cosa ridicola l'attaccarsi alle ceremonie legali, allorchè la verità, ch'era indicata da quelle figure, è compita e renduta presente per mezzo di Gesù Cristo e in Gesù Cristo medesimo. La legge con tutti i suoi sagrifizj non avea la virtù di scancellare i peccati nè di render beati per l'eternità; ed è lo stesso di tutte le pratiche di pietà, che non hanno Gesù Cristo per fondamento e che non si riferiscono a lui: *Imperocchè non vi ha salute per mezzo d'alcun altro* (Act. IV, 21). L'uso di tutte queste cose è per sè stesso indifferente, ma diviene cattivo, se vi ci attacchiamo come ad una cosa che può renderci felici. Dobbiamo dimorar uniti a colui ch'è il capo del corpo della Chiesa, dal quale discende lo spirito di vita in tutte le membra di questo medesimo corpo: chi se ne separa per trovar altrove la sua salute, s'inganna, e si dà in preda ad una morte certa, se mette in altra cosa la sua fiducia. Ciò che sembra migliore nel mondo, non è buono se non quando ne usiamo giusta l'ordine che Dio ci ha prescritto nella sua legge; e dobbiamo altresì esser disposti a far il contrario, se tale fosse la sua volontà; egli vuol esser ubbidito nella maniera che comanda. Le menome cose fatte con questo spirito sono gratissime a Dio, il quale condanna per bocca del suo profeta le stesse opere di religione, nelle quali si trova la volontà dell'uomo: *In die jejuniū vestri invenitur voluntas vestra* (Is. LVIII, 3), ed approva l'onore che gli si rende, allorchè non si seguono le proprie inclinazioni e non si fa la propria volontà: *Si glorificaveris eum dum non facis vias tuas, et non invenitur voluntas tua* (v. 13).

CAPO III.

Regole di costumi. Spogliato l'uomo vecchio con tutte le sue azioni (le quali sono qui noverate), debbono rivestirsi del nuovo, nel quale non è distinzione di popolo, o di condizione, e ornarsi delle virtù. Li esorta a celebrare le lodi di Dio in varie maniere, a lui riportando tutte le cose. Insegna le obbligazioni delle mogli, de' mariti, de' figliuoli, de' genitori, de' servi e de' padroni.

1. Igitur, si consurrexistis cum Christo, quae sursum sunt quaerite, ubi Christus est in dextera Dei sedens:

2. Quae sursum sunt, sapite, non quae super terram.

3. Mortui enim estis, et vita vestra est abscondita cum Christo in Deo.

4. Cum Christus appa-ruerit, vita vestra; tunc et vos apparebitis cum ipso in gloria.

5. (1) Mortificate ergo membra vestra; quae sunt super terram: fornicationem, immunditiam, libidinem, concupiscentiam malam et avaritiam, quae est simulacrorum servitus:

6. Propter quae venit ira Dei super filios incredulitatis:

7. In quibus et vos am-

1. Se adunque siete risuscitati con Cristo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo sedente alla destra di Dio:

2. Abbiate pensiero delle cose di lassù, non di quelle della terra.

3. Imperocchè siete morti, e la vostra vita è ascosa con Cristo in Dio.

4. Quando Cristo, vostra vita, comparirà; allora anche voi comparirete con lui nella gloria.

5. Mortificate adunque le vostre membra terrene: la fornicazione, l'immondezza, la libidine, la prava concupiscenza e l'avarizia, che è un' idolatria:

6. Per le quali cose cade l'ira di Dio sopra gl' increduli:

7. Tra le quali cose cam-

(1) Ephes. V, 3.

bulastis aliquando, cum videretis in illis.

8. (1) Nunc autem deponite et vos omnia: iram, indignationem, malitiam, blasphemiam, turpem sermonem de ore vestro.

9. Nolite mentiri invicem, expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis,

10. Et induentes novum, eum, qui renovatur in agnitionem, secundum imaginem ejus qui creavit illum:

11. Ubi non est gentilis et Judaeus, circumcisio et praeputium barbarus et Scythae, servus et liber: sed omnia et in omnibus Christus.

12. (2) Induite vos ergo, sicut electi Dei, sancti et dilecti, viscera misericordiae, benignitatem, humilitatem, modestiam, patientiam:

13. Supportantes invicem et donantes vobis metipsis, si quis adversus aliquem habet querelam: sicut et Dominus donavit vobis, ita et vos.

14. Super omnia autem haec, caritatem habete, quod est vinculum perfectionis.

minaste anche voi una volta, mentre in esse impiegate la vostra vita.

8. *Ora poi rigettate anche voi tutto questo: l'ira, l'amarrezza, la malizia, la maldicenza, gli osceni discorsi dalla vostra bocca.*

9. *Non usate bugia l'uno verso dell'altro, essendovi spogliati dell'uomo vecchio e di tutte le opere di lui,*

10. *Ed essendovi rivestiti del nuovo, di quello il quale si rinnova a conoscimento, secondo l'immagine di colui, che lo creò:*

11. *Dove non è Greco, e Giudeo, circumciso e incircunciso, barbaro e Scita, servo e libero: ma Cristo (è) ogni cosa ed è in tutti.*

12. *Rivestitovi adunque come eletti di Dio santi, ed amati di viscere di misericordia, di benignità, di umiltà, di modestia di pazienza:*

13. *Sopportandovi gli uni gli altri e perdonandovi scambievolmente, ove alcuno abbia da dolersi d'un altro: conforme anche il Signore a voi perdonò, così anche voi.*

14. *E sopra tutte queste cose conservate la carità, la quale è il vincolo della perfezione.*

(1) Hebr. XII, 1. — I Petr. II, 1; IV, 2.

(2) Ephes. VI, 11.

15. Et pax Christi exultet in cordibus vestris, in qua et vocati estis in uno corpore: et grati estote.

16. Verbum Christi habitet in vobis abundanter, in omni sapientia, docentes et componentes vosmetipsos, psalmis, hymnis et canticis spiritualibus, in gratia cantantes in cordibus vestris Deo.

17. (1) Omne quodcumque facitis in verbo aut in opere, omnia in nomine Domini Jesu Christi, gratias agentes Deo et Patri per ipsum.

18. (2) Mulieres, subditae estote viris, sicut oportet, in Domino.

19. Viri, diligite uxores vestras et nolite amari esse ad illas.

20. (3) Filii, obedite parentibus per omnia: hoc enim placitum est in Domino.

21. (4) Patres, nolite ad indignationem provocare filios vestros, ut non pusillo animo fiant.

22. Servi, obedite per omnia dominis carnalibus, non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes,

15. *E la pace di Dio trionfi ne' vostri cuori, alla quale siete anche stati chiamati per (fare) un sol corpo: e siate riconoscenti.*

16. *La parola di Cristo abiti in voi con pienezza, in ogni sapienza, istruendovi tra di voi, e ammonendovi per mezzo di salmi, d'inni e di canzoni spirituali, cantando per gratitudine a Dio ne' vostri cuori.*

17. *Qualunque cosa o diciate o facciate, tutto nel nome del Signor Gesù Cristo, rendendo per lui grazie a Dio e Padre.*

18. *Donne, siate soggette a' mariti, come si conviene, nel Signore.*

19. *Mariti, amate le vostre mogli, e non osate acerbezza verso di esse.*

20. *Figliuoli, siate ubbidienti in tutto a' genitori: imperocchè così piace al Signore.*

21. *Genitori, non provocate ad ira i vostri figliuoli, perchè non si perdano d'animo.*

22. *Servi, ubbidite in tutto ai padroni carnali, non servendo all'occhio, come per piacer agli uomini, ma con*

(1) I Cor. X, 31.

(2) Ephes. V, 22. — I Petr. III, 1.

(3) Ephes. VI, 1.

(4) Ephes. VI, 4. — Tim. II, 9. — I Petr. II, 18.

sed in simplicitate cordis, *semplicità di cuore, per timor di Dio.*

23. Quodcumque facitis, *Qualunque cosa faciate, fatela di cuore come pel Signore e non per gli uomini,*
ex animo operamini, sicut
Domino et non hominibus,

24. Scientes quod a Domino accipietis retributionem hereditatis: Domino Christo servite: *Sapendo, che dal Signore averete la mercede dell'eredità: servite a Cristo Signore.*

25. (1) Qui enim injuriam facit, recipiet id quod inique gessit: et non est personarum acceptio apud Deum. *Chi poi farà ingiustizia, riceverà quello che ha fatto di male: e non vi ha dinanzi a Dio accettazione di persone.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Se adunque siete risuscitati con Cristo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo sedente alla destra di Dio. Se adunque siete risuscitati con Cristo.* L'Apostolo, dopo aver detto nel capo precedente che i fedeli erano morti con Gesù Cristo per mezzo del Battesimo, ch'erano liberati dall'obbligo d'osservare le ceremonie legali e che non dovevano soffrire l'imposizione d'altri precetti che quelli del Vangelo, oppure conformi alla dottrina del Vangelo, conclude che dunque, giacchè, dopo esser morti per mezzo del Battesimo, erano spiritualmente risorti con Gesù Cristo nel medesimo sacramento, non dovevano contentarsi d'aver rinunciato alle osservanze giudaiche ed a quelle dei gnostici, ma dovevano vivere d'una vita affatto celeste e conforme alla vita di Gesù Cristo risorto.

Cercate le cose di lassù; vale a dire, le cose spirituali e celesti, opposte alle carnali e terrene, come sono le ceremonie legali e tutti i vizj della carne.

Dove è Cristo sedente alla destra di Dio suo Padre: perciò siete obbligati di cercarlo e di seguirlo colà, posciachè le membra non

(1) Rom. II, 5.

si devono separare dal loro capo. Vedi Rom. VIII, 33. — Ephes. I, 20.

Vers. 2. *Abbate pensiero delle cose di lassù, non di quelle della terra. Abbate pensiero delle cose di lassù, ecc.* Vale a dire: Non vi contentate di desiderare e di cercare le cose celesti, ma mettetevi in esse tutto il vostro affetto e distaccatevi interamente dalle cose terrene, non solo dai peccati, ma anche dalle ceremonie legali.

Vers. 3. *Imperocchè siete morti, e la vostra vita è ascosa con Cristo in Dio. Imperocchè siete morti;* vale a dire: Voi non dovete aver più affetto per queste cose, atteso che vi avete rinunciato solennemente nel Battesimo; ed in vece di quella vita esterna e carnale che conducevate prima, ne conducete una spirituale e divina, che consiste negli atti interni delle virtù cristiane, dei quali Iddio solo è l'autore, nè sono conosciuti che da lui: *Non autem qui in manifesto Judaeus est, sed qui absconditus cordis homo* (Rom. II, 28). Imperocchè questa vita è del tutto opposta a quella del peccato e della legge, ch'è affatto esterna e terrena.

E la vostra vita è ascosa con Cristo in Dio; vale a dire, mercé l'unione che avete con Gesù Cristo per mezzo della fede; oppure, ad esempio di Gesù Cristo, la cui vita è tutta spirituale, nascosta in Dio ed ignota agli uomini. Voi dovete dunque imitare la sua vita, abbandonando il peccato e lasciando tutte le osservanze legali e superstiziose.

Vers. 4. *Quando Cristo, vostra vita, comparirà, allora anche voi comparirete con lui nella gloria. Quando Cristo.* Il senso è tale: La vita che conducete presentemente è tutta nascosta agli uomini, ma non sarà già sempre così, perocchè siccome imitate in questo mondo la vita nascosta di Gesù Cristo, così lo seguirete altresì nella sua gloria e comparirete un giorno, egualmente che lui, rivestiti di gloria dinanzi a tutto l'universo. È d'uopo dunque aver pazienza sino a quel tempo e perseverare sino al fine in questo genere di vita.

Ch'è la vostra vita, ecc., vale a dire; al quale conformate la vostra vita, oppure, ch'è il principio della vostra vita.

Vers. 5. *Mortificate adunque le vostre membra terrene: la fornicazione, l'immondezza, la libidine, la prava concupiscenza e l'avarizia, che è una idolatria. Mortificate adunque.* Il senso è tale: Giacchè siete morti al peccato per mezzo del Battesimo (vedi più sopra, c. II, v. 12); e giacchè siete risorti ad una nuova vita,

aspettando il possesso della vita celeste e gloriosa, c. III, v. 4, invece d'attaccarvi al culto superstizioso ed alle astinenze de' Giudei e dei gnostici, applicatevi a mortificare i vostri corpi, affinché l'uomo esteriore e carnale non riviva più in voi.

Le vostre membra; vale a dire, tutti i diversi desiderj e le affezioni del peccato, che sono come le membra e le parti la cui massa compone ciò che si chiama il corpo di peccato (vedi Rom. VI, 6); come il corpo dell' uomo è composto di diverse membra.

Terrene, ecc., cioè i desiderj che ci portano verso la terra e verso le creature, e che perciò c'impediscono di sollevar il nostro pensiero e il nostro affetto alle cose celesti: *Corpus quod corrumpitur, aggravat animam* (Sap. IX, 15). Altrimenti: Le vostre membra che sono sulla terra, oppure, i vostri desiderj carnali.

La fornicazione, ecc. S. Paolo prende di mira la vita disordinata dei gnostici, i quali si contentavano di osservare alcune pratiche esterne, come l'astinenza da certe vivande, ma inseguavano ai loro discepoli che quella vita licenziosa ch'essi conducevano era permessa dal Vangelo; e perciò l'Apostolo munisce qui i fedeli contro questo cattivo esempio e questa perniciosa dottrina. Vedi Ephes. V, 3.

E l'avarizia, ch'è un'idolatria. Vedi Ephes. V, 5.

Vers. 6. Per le quali cose cade l'ira di Dio sopra gl'increduli. *Per le quali cose,* ecc. Vedi Ephes. V, 6.

Vers. 7. Tre le quali sregolatezze camminaste anche voi una volta, mentre in esse impiegaste la vostra vita. Nelle quali sregolatezze, ecc. Vedi Ephes. V, 8.

Mentre in esse impiegaste la vostra vita; vale a dire, allorchè vi eravate attaccati d'affetto e per abito, e facevate in esse consistere tutto il vostro piacere; oppure, allorchè vivevate in mezzo ai profani. I Colossesi erano stati increduli, e molti di loro avevano anche resistito al Vangelo.

Vers. 8. Ora poi rigettate anche voi tutto questo: l'ira, l'amarezza, la malizia, la maldicenza, gli osceni discorsi dalla vostra bocca. Ora poi, ecc. Il senso è tale: Per l'addietro voi vi abbandonavate alle passioni vergognose; presentemente non vi contentate soltanto di rinunziarvi, conducendo una vita casta ed onesta, ma di più non soffrite in voi neppure gli altri vizj che non sembrano agli occhi degli uomini sì abbominevoli; e siccome vi siete una volta interamente abbandonati all'iniquità, consagratevi altresì senza riserva al servizio di Dio, non sofferendo niente in voi che gli possa dispiacere. Vedi Rom. VI, 19, 20; VII, 5. — I Petr. IV.

L'ira, ecc. Vedi Ephes. IV, 26, 31.

La maldicenza, oppure bestemmia contro Dio. Vedi Ephes. IV, 31.

Gli osceni discorsi, ecc. Vedi Ephes. V, 4.

Vers. 9. *Non usate bugia l'uno verso dell'altro, essendovi spogliati dell'uomo vecchio e di tutte le opere di lui. Non usate bugia*, ecc. Vedi Ephes. IV, 25.

Essendovi spogliati dell'uomo vecchio e di tutte le opere di lui, vale a dire: Non solamente lasciate i vizj ed i peccati ai quali un tempo vi abbandonavate, ma disfatevi altresì a poco a poco di tutti i cattivi desiderj e di tutti gli affetti sregolati che sussistono in voi anche dopo la vostra conversione, quantunque involontarj, e che sono effetti della primiera vostra sregolatezza; il senso è tale: Giacchè per mezzo del Battesimo siete stati purificati da tutti i vostri peccati e da tutti i vostri vizj, e vi avete interamente rinunziato per l'avvenire, *spogliatevi l'uomo vecchio*, ecc., oppure, giacchè siete stati purificati dal peccato originale e da tutti gli altri peccati che ne procedono, vi siete dunque *dispogliati dell'uomo vecchio*, perocchè il peccato originale è propriamente l'uomo vecchio, vale a dire, la depravazion naturale che noi tiriamo dal primo uomo e tutti gli altri peccati che ne sono gli effetti.

Vers. 10. *Ed essendovi rivestiti del nuovo, di quello il quale si rinnovella a conoscimento, secondo l'immagine di colui che lo cred. Ed essendovi rivestiti del nuovo*, vale a dire: Avanzate tuttodì nelle virtù cristiane; oppure: *Rivestitevi*. I costumi sono le vesti dell'anima. Vedi Coloss. II, 11.

Quello il quale si rinnovella a conoscimento di Dio. L'Apostolo aggiugne queste parole per far conoscere ai Colossesi che egli non erano arrivati allo stato di perfezione e che dovevano avanzare sino alla morte nelle virtù cristiane (vedi II Cor. IV, 16). Egli vuol dire che l'uomo nuovo non è ancora nella sua ultima perfezione in questo mondo, perchè gli resta sempre da superar qualche cosa della sua depravazion naturale; ma che si rinnova e si perfeziona tuttodì per mezzo e secondo la misura della cognizione soprannaturale e la pratica delle cose divine, finchè sia arrivato ad una santità perfetta e ristabilito con questo mezzo nell'immagine di Dio, ch'era stata cancellata dal peccato; il che non succederà che nell'altro mondo, quando saremo simili a lui: *Similes ei erimus*. Jo. III, 2.

Secondo l'immagine di colui che lo creò; vale a dire che ha creato l'uomo nuovo per la seconda volta, come lo avea creato al principio del mondo avanti la sua caduta. L'Apostolo vuol dire che l'autore n'è Dio e non già l'uomo; e che perciò egli non dee gloriarsene: In operibus bonis, quae creavit Deus, ut in illis ambulemus. Ephes. II, 10.

Vers. 11. Dove non è Greco e Giudeo, circumciso e incircunciso, barbaro e Scita, servo e libero; ma Cristo (è) ogni cosa ed è in tutti. Dove, in questa nuova creazione, non è differenza di Greco e Giudeo. Tutte queste distinzioni di nazione, di professione, di qualità, di nascita, ecc., non possono nuocere a chicchessia, non avendovi Iddio alcun riguardo nella comunicazione della sua grazia e nella rinnovazione dell'uomo; avendo egli riguardo a Gesù Cristo solamente, il quale è la sorgente meritoria d'ogni bene e della salute di tutti i fedeli senza eccezione: Qui factus est nobis, etc. (I Cor. I, 30); di modo che queste distinzioni di nazione e di religione non sono d'alcuna considerazione in questo stato dell'uomo nuovo, oppure in questa nuova creazione, ma Gesù Cristo è tutta la perfezione e l'unico bene dei fedeli, senza che possano eglino gloriarsi d'altra qualità che di quella di cristiani; ed egli risiede in ognuno di loro colla pienezza di tutti i suoi beni, egualmente nel Giudeo che nel gentile, nel circumciso egualmente che nell'incircunciso, ecc.; di modo che gli uni non hanno alcun motivo di disprezzare gli altri nè d'invidiarsi scambievolmente le loro esterne qualità, stante che sono tutti, per mezzo di quest'abitazione e di questa residenza di Gesù Cristo in loro, d'un'egual condizione dinanzi a Dio (vedi Galat. VI, 17; III, 28). L'Apostolo dice tutto ciò per portarli a viver tra loro in una unione scambievole e perchè gli uni non portino invidia agli altri.

Circunciso e incircunciso, barbaro e Scita, ecc., vale a dire: Iddio non ha riguardato alla diversità esterna di religione nè ai costumi o all'educazione più o meno barbara e materiale nè alla nascita.

Ma Cristo (è) ogni cosa ed in tutti; cioè egli è ogni cosa, egli riunisce in sè stesso tutte indifferentemente le nazioni, le professioni, le condizioni e non forma da tutte queste diversità che un medesimo corpo mistico, di cui è il capo; sicchè non si può dire che uno sia più Giudeo che gentile, più circumciso che incircunciso, più schiavo che libero, ecc., il che fa ch'ei si comunica indifferentemente colla pienezza di tutte le sue grazie a

tutti i fedeli, senza aver riguardo a tutte queste differenze esterne, come il capo è in tutti i membri e comunica ad essi indifferentemente tutta la sua influenza a proporzione del bisogno d'ognuno.

Vers. 12. *Rivestitevi adunque come eletti di Dio, santi ed amati, di viscere di misericordia, di benignità, di umiltà, di modestia, di pazienza. Rivestitevi adunque.* L'Apostolo spiega più chiaramente cosa sia rivestirsi dell'uomo nuovo. Il senso è tale: Giacchè in questo stato dell'uomo nuovo, tutte queste differenze di nazione, di professione, ecc., ch'erano una volta il motivo della divisione degli uomini, non sono più d'alcuna considerazione avanti a Dio; e giacchè tutti i fedeli sono riuniti in Gesù Cristo e Gesù Cristo in ognuno de' suoi fedeli, conducete una vita conforme a questo stato, essendo pieni di carità gli uni verso gli altri.

Come eletti di Dio, santi ed amati, vale a dire: Giacchè Dio vi ha eletti da tutta l'eternità e vi ha nel tempo santificati per mezzo del Battesimo, e dopo vi ha colmati di tante grazie in testimonianza del suo amore, che non dovete voi fare in contraccambio di tanti beneficj? Avendovi egli trattati sì favorevolmente, non dovete anche voi diportarvi così verso i vostri fratelli? *Charissimi, si sic Deus dilexit nos*, ecc. I Jo. IV, 11.

Di viscere di misericordia, per lasciarvi penetrare dalla miseria o dall'afflizione dei vostri fratelli, per compatire alle loro pene e per assisterli nei loro bisogni; *di benignità, d'umiltà, di modestia*, per non innalzarvi nella prosperità; *di pazienza*, per sopportare i mali e le pene che vi affliggono. Grec. *di mansuetudine e longanimità*.

Vers. 13. *Sopportandovi gli uni gli altri e perdonandovi scambievolmente, ove alcuno abbia da dolersi d'un altro: conforme anche il Signore a voi perdonò, così anche voi. Sopportandovi scambievolmente nelle vostre debolezze.* Vedi Galat. VI, 2. — Ephes. IV, 2.

Perdonandovi scambievolmente, ecc. Vedi Ephes. IV, 32.

Conforme anche il Signore, il grec. aggiugne, Gesù Cristo, a voi perdonò, cioè in vista e pei meriti di Gesù Cristo; *così anche voi*.

Vers. 14. *E sopra tutte queste cose conservate la carità, la quale è il vincolo della perfezione. E sopra tutte queste cose conservate la carità; vale a dire, un amor puro verso il prossimo, che non abbia altro motivo che l'amor di Dio.*

La quale è il vincolo della perfezione. Il senso è tale: Tutti i

i doveri ch'io vi raccomando d'esercitare gli uni verso gli altri, non vi possono unire perfettamente insieme senza la carità, perchè essa sola è che unisce i cuori in Dio, e fuor di lei tutte le altre unioni sono imperfette, fragili ed incostanti; di modo che tutte queste virtù vi sarebbero inutili senza la carità. Altrimenti: Che tutti contiene eminentemente i doveri della vita cristiana, tanto riguardo a Dio che riguardo al prossimo.

Vers. 15. *E la pace di Dio trionfi ne' vostri cuori, alla quale siate anche stati chiamati per (fare) un sol corpo: e siate riconoscenti. E la pace di Dio trionfi ne' vostri cuori.* Il senso è tale: La tranquillità di spirito e l'amore della concordia che Gesù Cristo comanda e dà a'suoi fedeli moderino e governino tutti i vostri affetti e tutte le vostre azioni; in guisa che non facciate mai niente internamente nè esternamente che vi sia contrario. Altri traducono, secondo il greco: *Nei cuori vostri giudichi la pace di Cristo;* vale a dire, se succede qualche motivo di discordia tra voi, l'amor della pace vi serva di giudice, sicchè abbiate più riguardo a conservare la pace che non al vostro proprio interesse.

Alla quale siete anche stati chiamati, non formando tutti che un solo corpo (vedi I Cor. VII, 15). Questa è la ragione per cui devono eglino viver sempre in pace tra loro; vale a dire, perchè quest'è lo scopo della loro vocazione, non essendo stati chiamati che per vivere uniti al corpo mistico della Chiesa. Vedi Ephes. IV, 4.

E siate riconoscenti verso Dio e verso gli uomini, dei benefici che avete ricevuti; il che serve altresì a conservare l'unione e la pace. Grec. *Siate civili e grati gli uni verso gli altri.*

Vers. 16. *La parola di Cristo abiti in voi con pienezza, in ogni sapienza, istruendovi tra di voi e ammonendovi per mezzo di salmi, d'inni e di cantici spirituali, cantando per gratitudine a Dio. La parola di Cristo abiti in voi;* vale a dire: La dottrina del Vangelo dimori per sempre nel fondo dei vostri cuori e nella vostra chiesa e sia il soggetto dei vostri ordinarij trattenimenti.

Con pienezza; cioè non vi dimori sterile, ma vi produca frutti abbondanti d'opere buone, oppure, non vi contentate di saperla superficialmente e in generale, ma istruitevi di tutte le verità che riguardano il vostro stato e la vostra condizione.

In ogni sapienza; vale a dire: Non solamente produca in voi questa divina parola frutti d'opere buone; ma siatene in maniera istruiti che ne penetriate i misteri più sublimi e più elevati, per quanto lo può permettere la condizione di questa vita mortale.

Istruendovi tra di voi e ammonendovi per mezzo di salmi, d'inni (vedi Ephes. V, 19). L'Apostolo parla qui principalmente dei salmi, degli inni e dei cantici che si componevano all'improvviso da' fedeli nel principio della Chiesa; per edificazione degli astenti, mediante un impulso particolare dello Spirito Santo, il quale ispirava loro le verità e le parole proprie per istruirsi e per animarsi scambievolmente alla pietà: *Unusquisque vestrum psalmum dicat.* I Cor. XIV, 26.

E canzoni spirituali; vale a dire, ispirati a colui che canta da un movimento dello Spirito Santo, il cui soggetto è affatto spirituale e proprio a sollevar lo spirito a Dio; oppure egli parla dei salmi e dei cantici che si cantavano nei loro conviti spirituali o nelle loro assemblee.

Cantando per gratitudine a Dio ne' vostri cuori; cioè con attenzione e con una voce santa e soave, propria a penetrar il cuore ed a portare coloro che ascoltano e colui che canta alla pietà (vedi Luc. II, 52. — Act. II, 47. — Ephes. IV, 29. — Coloss. IV, 5), oppure, cantando mediante un movimento della grazia, per mostrare che tutti questi salmi e tutti questi cantici erano l'effetto d'un movimento di grazia speciale; oppure, cantando con un giubilo spirituale.

Vers. 17. *Qualunque cosa o diciate o facciate, fatelo tutto nel nome del Signor Gesù Cristo, rendendo per lui grazie a Dio Padre. Qualunque cosa o diciate o facciate, fatelo tutto nel nome del Signor Gesù Cristo;* vale a dire, a gloria sua e coll'invocazione del suo nome o attualmente o virtualmente.

Rendendo per lui grazie a Dio Padre; cioè offerendo a Dio per mezzo di lui i vostri ringraziamenti, come Dio per mezzo di lui vi ha comunicate le sue grazie.

Vers. 18. *Donne, siate soggette ai mariti, come si conviene, nel Signore. Donne, siate soggette,* ecc. Vedi Ephes. V, 22, 33.

Nel Signore; vale a dire, in ciò ch'è giusto e secondo la legge.

Vers. 19. *Mariti, amate le vostre mogli e non usate acerbezza verso di quelle. Mariti, amate le vostre mogli.* Vedi Ephes. V, 25.

E non usate acerbezza, ecc., vale a dire, non vi contentate d'amarle internamente, ma quest'amore comparisca anche nell'esterno, non trattandole con asprezza e con severità.

Vers. 20. *Figliuoli, siate obbedienti in tutto ai genitori; imperocchè così piace al Signore. Figli, siate obbedienti in tutto ciò ch'è secondo Dio, ai vostri genitori,* ecc. Vedi Ephes. VI, 1.

Vers. 21. *Genitori, non provocate ad ira i vostri figliuoli, perchè non si perdano d'animo. Genitori;* l'Apostolo non parla alle madri, perchè d'ordinario elleno eccedono piuttosto nella condiscendenza che non nella severità riguardo ai loro figliuoli: *non provocate i vostri figli (vedi Ephes. VI, 4), maltrattandoli senza motivo, gastigandoli con eccesso per leggerissimi falli, senz'aver riguardo alla debolezza della loro età.*

Perchè non si perdano d'animo, non perdano il coraggio ch'è loro necessario per avanzare nella virtù; e non s'induriscano alla correzione e non divengano stupidi.

Vers. 22. *Servi, ubbidite in tutto ai padroni carnali, non servendo all'occhio, come per piacere agli uomini, ma con semplicità di cuore, per timor di Dio. Servi, ubbidite in tutto, ecc. Vedi più sopra, vers. 20.*

Carnali. Vedi Ephes. VI, 5.

Ma con semplicità di cuore, per timor di Dio; vale a dire: Quantunque non temiate i vostri padroni perchè non vi veggono, temete Dio, che vi vede e che saprà punire la vostra infedeltà, per quanto sia nascosta.

Vers. 23. *Qualunque cosa voi facciate, fatela di cuore, come pel Signore, e non pegli uomini. Qualunque cosa voi facciate, fatela di cuore, ecc. Vedi Ephes. VI, 6.*

Vers. 24. *Sapendo che dal Signore averete la mercede della eredità: servite a Cristo Signore. Sapendo che dal Signore avrete la mercede della eredità del cielo promessa ai figliuoli di Dio, del numero de' quali siete anche voi in qualità di fedeli, nonostante la vostra condizione servile, che vi rende incapaci dinanzi agli uomini del diritto di partecipare all'eredità dei vostri padroni.*

Servite a Cristo Signore. Non vi maravigliate, se i servigi che rendete ai vostri padroni, devono essere ricompensati sì riccamente e con tanta liberalità; perocchè voi rendete questi servigi nella persona dei vostri padroni a Gesù Cristo medesimo, il quale non fa alcuna distinzione, come la fanno i vostri padroni secondo la carne, tra i suoi figliuoli ed i suoi servi nella ricompensa; ma riguarda tutti quelli che lo servono come suoi figliuoli, o piuttosto come suoi fratelli e suoi coeredi, e perciò li rende indifferentemente partecipi dell'eredità celeste: *Quicumque enim spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei (Rom. VIII, 14).*

Vers. 25. *Chi poi farà ingiustisia, riceverà la mercede di quello che ha fatto di male; e non vi ha dinanzi a Dio accettazione di*

persone. Chi poi farà ingiustizia, ecc. Il senso è tale: Siccome Dio ricompensa egualmente i padroni ed i servi, senz'aver riguardo alla loro condizione, ma unicamente ai loro meriti, così egli punirà indifferentemente gli uni e gli altri, egualmente il padrone che avrà trattato ingiustamente il suo servo che sarà stato infedele al suo padrone, e non perdonerà piuttosto al cattivo padrone che al cattivo servo.

E non vi ha dinanzi a Dio accettazione di persone, ecc., vale a dire, non perdonerà egli piuttosto all'iniquità e all'ingiustizia del padrone che a quella del servo. Vedi Rom. II, 11. — Ephes. VI, 9. — I Petr. I, 17.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—11. *Se adunque siete risuscitati con Cristo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo sedente alla destra di Dio, ecc.* È una conseguenza necessaria, che, se siamo risorti con Gesù Cristo, dobbiamo seguirlo mediante il disprezzo e il distacco da tutte le creature; perocchè siccome egli nella sua risurrezione si è spogliato di tutto ciò che teneva di mortalità, per divenire, secondo il pensiero di s. Ambrogio e di s. Agostino (Ambr., *Lib. de fine resurrect.* — Aug., *In exposit. epist. ad Galat.*), tutto Dio, *totus Deus*, cioè immortale di tutto punto, così è d'uopo che noi, per seguirlo, siamo talmente spogliati dell'amor del mondo e delle cose visibili che tutti i nostri pensieri sieno nel cielo; il che ci viene indicato dal Salvatore con quelle parole (Jo. XII, 26): *Chi mi serve, mi segue, e dove sono io, ivi sarà ancora colui che mi serve.* Allorchè io sento, dice s. Agostino (*Tract. III in Jo.*), il mio Salvatore che parla così, mi sento tutto penetrato da un vero disprezzo del mondo; tutto il fumo di questa vita, per quanto possa esser lunga, mi pare un niente, e l'amore da cui sono preso pei beni eterni mi fa riguardare tutte le cose temporali come vili e spregevoli. Di fatto, qual cuore non resta sollevato da queste parole, per seguir Gesù Cristo? Dove si può star bene senza di lui, o quando si può star male con lui? Che maggior onore può ricevere il figliuolo adottivo che essere dov'è il Figliuolo unigenito? non già per esser eguale al Padre quanto alla divinità, ma per essergli associato nell'eternità.

Ora che purità di cuore non bisogna avere e che distacco da tutte le creature, per esser con Gesù Cristo e per partecipare con lui ad un medesimo regno? S. Paolo nelle sue lettere chiama esser cristiano, essere in Gesù Cristo. Che vuol dire un uomo in Gesù Cristo? dice s. Ambrogio (*In ps. XXXVI*). Vuol dire un uomo cristiano ch'è tutto in Gesù Cristo: perocchè siccome per mezzo dell'unità e della pienezza della divinità il Padre è tutto nel Figliuolo, e il Figliuolo nel Padre, così per mezzo dell'amore e della vera pietà l'uomo è tutto in Gesù Cristo; posciachè *chi è unito al Signore è un medesimo spirito con lui*. Ora, per essere in questo stato e per esser degno di veder Gesù Cristo e di vivere eternamente con lui, è necessario morire a noi stessi e che Gesù Cristo viva in noi. Questa vita è nascosta agli occhi del mondo, il quale riguarda come morti coloro che vivono nella penitenza e nella mortificazione, perchè hanno perduto ogni sentimento ed ogni affetto pel mondo e per le cose temporali; ma vivono essi eternamente d'una vita del tutto divina, ch'è quella di Gesù Cristo medesimo, la quale comparirà con isplendore, allorchè Gesù Cristo medesimo comparirà nella sua gloria. Egli no rassomigliano, dice s. Agostino, agli alberi, che il rigore del verno ha spogliati di tutte le foglie; direste ch'esse non hanno più vita ma la conservano nella radice, sotto le nevi ed il ghiaccio, per rivivere alla primavera. Quindi giacchè è lo spirito di Dio che li fa vivere ed operare, sono egli in uno stato d'elevazione che supera le più perfette creature, in quanto che l'amor di Dio, essendosi impossessato dei loro cuori e delle loro potenze, li fa vivere della stessa vita di Dio, mediante l'unione che hanno con Gesù Cristo; sicchè possono dire coll'Apostolo: *Vivo non già io, ma vive in me Cristo* (Gal. II, 20).

Ma come può l'uomo, dirà taluno, nato della terra e composto d'una carne fragile e terrena, come può in questo mondo vivere in Dio e della vita di Dio, come Gesù Cristo, il quale nello stato della sua risurrezione è glorioso ed immortale; l'uomo, dico, che si lascia dietro una vita sciagurata e ch'è vestito d'una carne che aggrava l'anima sua e che non gli permette d'innalzare i suoi pensieri ed i suoi desiderj verso le cose eterne? S. Gregorio, che si propone questa difficoltà, vi risponde nella seguente maniera: Il Salvatore, dic'egli (*Moral.*, l. XXVII, c. 7), che si è abbassato per amor nostro sotto gli angioli, ci ha fatti divenir eguali a lui in forza di questo abbassamento impercettibile. Ci

ha egli insegnato morendo a non temer la morte; risorgendo, a confidare che risorgeremo anche noi; e salendo al cielo, a gloriarsi nella speranza di possedere un giorno l'eredità della patria celeste, stantechè le membra han da rallegrarsi al considerare che devono seguire il loro capo in quel luogo di delizie, dov'egli è salito il primo; perocchè è fuor di dubbio che tutti coloro che, come noi, sono nati nella fede, sono le membra che formano il suo corpo, del quale, per una condotta ammirabile di misericordia, ha voluto essere il capo. E perciò, se ne escludiamo la moltitudine dei riprovati, egli non forma con noi che una sola e medesima persona. Essendo dunque presentemente divenuti una sola persona con lui, egli ritorna solo con tutti noi al medesimo luogo, d'ond'è venuto in questo mondo solo in sè stesso; e quantunque egli sia sempre rimasto in cielo, tuttavia vi ascende ancora ogui giorno in quanto che quegli che per la sua divinità è innalzato sopra ogni cosa, ci tira ogni giorno al cielo, come una parte di sè stesso, mediante l'intima unione dell'umanità che ci è comune con lui. Che se, per godere di questa felicità, noi dobbiamo esser morti a noi stessi ed a tutte le nostre passioni, viviamo come se fossimo morti. Un uomo morto non è mosso nè dagli stimoli del piacere nè dallo splendor degli onori; sia egli lodato o sia disprezzato, si accarezzi o si oltraggi, è affatto insensibile a tutte queste cose; non si mette egli in pena nè di magnifiche abitazioni nè di vesti preziose; non offende niuno e non commette peccati che offendano Dio. Quest'è appresso a poco lo stato in cui devono esser coloro i quali, *essendo morti al peccato, non vivono più che per Iddio in Gesù Cristo nostro Signore* (Rom. VI, 11). Imperocchè siccome chi è morto, dice s. Prospero, non può più fare nè soffrir queste cose, coloro che vivono per Iddio e che crocifiggono la loro carne co'suoi vizj e colle sue concupiscenze, non vivono in verun modo per il peccato e pei desiderj sregolati: *Sicut carne mortuus nec facere potest ista nec pati; ita ex his et talibus vitiiis omnino non vivunt qui viventes Deo carnem suam cum vitiiis et concupiscentiis crucifigunt.*

Vers. 12—14. *Rivestitevi adunque, come eletti di Dio, santi e amati, di viscere di misericordia, di benignità, d'umiltà, ecc.* Siccome l'amor del prossimo è l'adempimento di tutta la legge: *Plenitudo legis dilectio* (Rom. XIII, 20), s. Paolo lo raccomanda in questo luogo con tutta la possibile applicazione. Egli vuole in primo luogo che siamo rivestiti e come tutti coperti delle virtù che

servono ad esercitare quest'amor verso il prossimo. In secondo luogo vuole che si eserciti con una tenerezza compassionevole non solo nell'esterno e superficialmente, ma nell'intimo del cuore ed internamente; vuole infine una sincerità inalterabile, che si fa per mezzo della carità, perocchè possiamo fare molte opere buone riguardo al prossimo senza esser mossi dalla sua miseria. Un uomo può esser mansueto, affabile, moderato e paziente, senz'aver alcun sentimento di compassione; può aver viscere di misericordia per movimento d'una compassione affatto umana, senza che sia animata dalla carità. La carità è quella che unisce, che conserva e che anima tutte le virtù; e senza di lei non si dà amicizia stabile e solida tra gli uomini. L'amor proprio, che in ogni cosa ha in vista sè stesso e non cerca che i suoi interessi, rende naturalmente tutti gli uomini tra loro nemici e dà agli uni verso gli altri *viscere crudeli*, giusta l'espressione della Scrittura (Prov. XII, 10): che se si accordano tra loro, nol fanno che per motivi d'interesse o di piacere o tutt'al più per un sentimento d'affetto naturale o d'una convenienza affatto umana, ma tutte queste considerazioni si dissipano presto, se succede qualche motivo di disgusto, nè sono capaci di trattenere un'unione perfetta e che non sia soggetta a cambiamento, non avendovi che il solo amor di Dio che sia immutabile ed eterno e che possa legare gli uomini in un'amicizia sì stretta e sì sincera che non sieno esposti ad una quantità di rotture, perchè sono eglino soggetti a cambiar di disposizione, secondo i loro capricci o i loro interessi: che non succede se il fondamento della loro amicizia è in Dio; e perciò la carità è chiamata il vincolo della perfezione, perchè essa è propriamente che lega in noi ed assoda di tal maniera tutto il bene che facciamo che vi si ferma e non perisce mai.

Chi dunque desidera d'esser amato per sè stesso, ha un gran torto; perocchè per questo mezzo non potrà esser egli veramente amato o almeno non potrà conservarsi lungo tempo l'amicizia d'alcuno; laddove, se sarà amato in Dio, niuna cosa al mondo potrà mai alterare quest'amicizia, purchè l'amor verso Dio sia più forte, e purchè ogni altra considerazione ceda a questa. Imperocchè può agevolmente succedere che alcune persone si amino cristianamente e che la loro amicizia non sia fondata se non sull'uguaglianza dei loro umori; di modo che se quest'uguaglianza viene a mancare, la loro amicizia, siccome non era stabilita principalmente sull'amor di Dio, non potrà sussistere. Laonde se Dio non è il fon-

damento principale dell'amicizia che abbiamo con qualcuno, non è ella mai perfetta.

Vers. 15. *E la pace di Dio trionfi ne' vostri cuori, alla quale siate anche stati chiamati per (far) un solo corpo, ecc.* La pace in generale non è altro, secondo s. Agostino, che un ordine che stabilisce il riposo e la tranquillità: *tranquillitas ordinis*. Quest'ordine si trova negli stati, allorchè coloro che comandano, vegliano sui loro sudditi, rendono a tutti giustizia, puniscono i malvagi, ricompensano i buoni e provengono ai bisogni ed alla sicurezza dei particolari; ed allorchè i sudditi reciprocamente eseguono gli ordini del principe ed ubbidiscono alle leggi dello stato. È lo stesso della comunità e delle famiglie; vi si trova la pace quando quelli che le governano hanno da una parte il rigore e la forza necessaria per mantenervi l'ordine, ed hanno dall'altra la mansuetudine e la condiscendenza per far accogliere con piacere i regolamenti che vi si fanno, e quando quelli che ubbidiscono lo fanno di buon cuore e sono tra loro in perfetta intelligenza.

Ma, per quanto ordine si osservi in una società d'uomini, quand'anche vi si supponessero i regolamenti e le massime della repubblica di Platone o dell'utopia del cancellier Moro, l'uomo è troppo debole per conservar lungo tempo la pace, se non è fortificato da una grazia interna che lo renda padrone di tutti i movimenti del suo cuore, senza di che si può bensì conservare per qualche tempo una pace politica ed esterna che dura quanto durano i medesimi interessi che legano insieme gli uomini tra loro, ma non si vedrà mai a regnare tra gli uomini *la pace di Gesù Cristo*, che supera ogni umano sentimento; perchè quest'è un dono di Dio sì sublime e sì superiore alla natura che un uomo non può comprendere da sè stesso, com'esser possa che un cuore di carne sia in riposo e in tranquillità fra mezzo ai turbini ed alle tempeste del mondo. Questa pace beata, racchiusa nel cuore dell'uomo, ha diversi rapporti; uno col prossimo, l'altro con Dio, ed il terzo con sè stesso. Si conserva la pace col prossimo quando si ha per lui un fondo di bontà e di dolcezza, che ci rende sempre pronti a fargli del bene, per quanto male egli ci faccia, e quando procuriamo di vivere in pace con lui (Rom. XII, 18), se mai si può, e per quanto dipende da noi, prevenendo tutte le occasioni che potrebbero turbarla; il che s. Pietro e il Salmista, chiamano (I Petr. III, 11. — Ps. XXXIII, 16), ricercare o correr dietro la pace. Noi siamo in pace con Dio quando, dopo essere stati

giustificati e riconciliati con lui, non pecciamo più e conserviamo il dono prezioso della sua grazia e della sua amicizia; perocchè il maggior di tutti i mali, che il peccato cagiona nelle anime nostre, è di renderle odiose a Dio, il quale essendo la stessa bontà, ha per la malizia un odio proporzionato alla sua bontà. Questo male, ch'è il maggiore di tutti i mali del mondo, è l'origine di tutti gli altri; come per l'opposito l'amore che Dio ha per noi, è il maggiore di tutti i beni e la sorgente di tutti gli altri. Qual bene è da paragonarsi a quell'alto grado d'onore *d'esser chiamati figliuoli di Dio e d'esser tali effettivamente*, essendo amati da lui come suoi figliuoli (Jo. III, 1)? In terzo luogo, siamo in pace con noi medesimi quando resistiamo ai desiderj sregolati della concupiscenza, che si rivolta contro lo spirito e la volontà e quando coll'ajuto della grazia di Dio teniamo in briglia tutte le nostre passioni. In tal guisa il cuore dell'uomo, fortificato da questo potente soccorso, sta fermo e costante contro gli assalti della concupiscenza, come uno scoglio battuto dalla tempesta in mezzo al mare. Siccome dunque le persone dabbene non mettono la loro speranza che in Dio solo e trovano il loro vantaggio in attaccarsi a lui, niente v'ha che possa turbarle sino al punto di far che perdano la pace e il riposo interno; perciò di loro ha detto il profeta reale (ps. CXVIII, 165), che quelli che amano la legge di Dio, godono d'una profonda pace, e che non vi ha scandalo per loro. Non già che chi ama la legge di Dio non possa esser assalito da violenti persecuzioni e da diverse tentazioni; ma in mezzo ai disturbi ed alle affezioni conserva sempre quella beata pace del cuore che lo sostiene in tutti gl'incontri pericolosi, che sono per gli altri motivi di caduta e sorgenti di scandalo; e di questa maniera ella regna nel cuore, come comanda s. Paolo (Rom. XIV, 19). Se così è, applichiamoci dunque (II Cor. XIII, 11) a ricercare tutto ciò che può mantenere la pace tra noi; viviamo in pace, e il Dio dell'amore e della pace sarà con noi.

Vers. 16. *La parola di Cristo abiti in voi con pienezza, in ogni sapienza, ecc.* È un'ordinaria cecità nel mondo l'applicarsi a tutt'altra cosa, fuorchè a ciò che riguarda l'eterna salute. Se si tratta di qualche interesse temporale, non si manca di ricercare con ogni premura tutti i mezzi di procurarselo; ma quantunque sia sommamente necessario, per esser salvo, l'istruirsi dei proprj doveri col leggere attentamente la Sacra Scrittura, molti trascurano di farlo, e molti nol fanno che di passaggio, senza ch'ella produca i frutti che può produrre nelle anime.

Ora ecco i frutti che la Scrittura produce in coloro che la leggono con una applicazione tale ch'ella dimori in loro *con pienezza*:

1.° Ella illumina l'intelletto e dissipa le tenebre che vi sono suscitate dalla concupiscenza. *La tua parola*, dice il reale profeta, *è a' miei passi una lucerna e luce a' miei sentieri* (ps. CXVIII, 105). Ed altrove: *Il precetto del Signore è pieno di luce e illumina gli occhi* (ps. XVIII, 19). Quanto più questo lume rende l'anima pura mediante la pratica delle sue ordinanze, tanto più la rende illuminata. Noi siamo circondati da nemici che ci tendono lacci, e viviamo nella notte oscura d'un secolo corrotto. Chi dubita che non siamo per cadere in questi lacci, se col soccorso di questa divina luce non li scopriamo per evitarli?

2.° Ella istruisce di tutti i doveri nella condotta della vita: a lei dobbiamo ricorrere, se abbiamo da imparar qualche cosa; vi sono precetti per tutti gli stati della vita e per ogni sorte di persone d'ogni età e d'ogni sesso. Se dobbiamo correggere, se dobbiamo riprendere, se dobbiamo esortare o consolare, se ci manca qualche cosa che dobbiamo sapere, nella Scrittura troviamo tutto; il che s. Paolo indica a Timoteo con quelle parole: *Tutta la Scrittura è divinamente ispirata a insegnare, a redarguire, a correggere, a formare alla giustizia* (II Tim. III, 16). E perciò s. Agostino dice, che tutto ciò che s'impara altrove, se è utile, si trova nei Libri Santi; se è inutile, vi è condannato. E dopo avervi trovato tutto ciò che s'impara altrove di buono, vi si troverà anche più abbondantemente quel che non si trova se non nell'ammirabile umiltà di queste Scritture.

3.° Ella monda e purifica il cuore; perocchè siccome la legge del Signore è sovranamente pura (Os. XVIII), ella rende puri e casti coloro che la praticano e che si famigliarizzano con esso lei; il che ci fa intendere s. Jacopo allorchè ci dice (I, 24, 27) che, per iscancellare le macchie dell'anima nostra, non dobbiamo fare come un uomq che non si guarda in uno specchio che di passaggio senza considerarvi le macchie del suo volto. La Scrittura è lo specchio dell'anima nostra, che ci rappresenta tali quali veramente siamo, e dobbiamo riguardarvi con attenzione, per considerarvi i nostri difetti e tutte le nostre lordure, affin di purificarle; perocchè, come dice il sopracitato apostolo: Chi considera esattamente la legge perfetta, e chi la medita con attenzione, *et permanerit in ea*, troverà la sua felicità nella sua azione-

Ora qual può essere questa felicità, se non la riforma dei proprj costumi e la purità del proprio cuore, che lo renderà capace di veder Dio? *Beati coloro che hanno il cuor puro, perchè vedranno Dio.* Matth. V, 8.

4.º Ella è il cibo delle anime nostre ed un cibo proporzionato alla portata d'ognuno in particolare; è, come dice s. Paolo, il latte che nutrice i fanciulli, ed il cibo solido che nutrice coloro che sono più forti. E siccome la fame e la mancanza d'alimento rende il nostro corpo secco ed estenuato, dice s. Agostino (*serm. LVI De temp.*), così l'anima che trascura di fortificarsi col pane della parola di Dio diviene debole ed arida, e non è capace d'alcun'opera buona Se non si ciba che il solo corpo, senza che si alimenti l'anima colla parola di Dio, si sazia lo schiavo, e si lascia languir di fame la padrona. La Scrittura, dice s. Ambrogio (*in ps. CVIII*), ci dev'essere un convito nuziale; e chi si ciba ogni giorno della Scrittura, non ha più fame di tutto il rimanente. Ma non si dee leggerla correndo: anche allora che non ne abbiamo più il libro tra le mani, dobbiamo fare come quegli animali che ruminano, tirar dal fondo della nostra memoria questa pastura spirituale per ruminarla.

Finalmente la Scrittura, per servirmi delle parole di s. Basilio (*Praefat. in ps.*), ci fu data dallo Spirito Sauto affinchè, essendo ella come un magazzino pieno d'ogni sorte di rimedj per la guarigione delle anime nostre, ognuno ve ne possa trovar di proprj per le particolari sue infermità.

Ma per raccoglierne questi eccellenti frutti bisogna leggerla con le disposizioni necessarie. S. Agostino (*Lib. De doctr. christ. c. VII*) ne ricerca sei, che sono altrettanti gradini per arrivare alla sapienza di cui sono ricolmi coloro nei quali risiede a dovizia la parola di Cristo.

La prima disposizione per leggere con frutto le sante lettere è il timor di Dio, che fa rinunziare ai desiderj sregolati ed alla propria volontà per conoscere quella di Dio.

La seconda è la pietà, che rende lo spirito docile e ubbidiente per credere che quel che dice, e quel che ordina la Scrittura è più vero ed è migliore di quel che si pensa o che si desidera, quantunque si provi della ripugnanza in discendervi.

La terza disposizione è la scienza, per mezzo della quale ci conosciamo ancora molto impegnati nell'amore del secolo e quanto siamo lontani dall'amor di Dio e del prossimo in quel grado che ordina la Scrittura.

La quarta è un sommo amore della giustizia e della verità, ch'è un gran mezzo per avanzare nell'intelligenza de' libri divini.

Il quinto grado è un grande affetto pel servizio del prossimo; ed il sesto arriva sino ad amare i proprj nemici: *quum pervenerit ad inimici dilectionem, ascendit in sextum gradum.*

Questo sesto grado di perfezione, che si acquista col leggere le Scritture, è la *purità del cuore* e quell'umile semplicità che ci fa talmente amar la verità che non vi ha niente che possa distorcere, nè per piacere agli uomini nè per evitare qualunque incomodo. Per mezzo di questi gradi si arriva alla sapienza e se ne gode pacificamente: *Talis ascendit ad sapientiam, qua pacatus tranquillisque perfruitur.*

Vers. 17. *Qualunque cosa o diciate o facciate, tutto nel nome del Signor Gesù Cristo*, ecc. S. Paolo ordina la stessa cosa quasi coi medesimi termini nella prima sua lettera ai Corintj: *Sia che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualunque altra cosa, fate tutto a gloria di Dio* (X, 31). I teologi concludono da questi passi e da alcuni altri che siamo dunque obbligati di riferire a Dio tutte le nostre azioni; il che s'intende delle azioni fatte con deliberazione e con avvertenza: ed i cristiani illuminati dal lume della fede non possono ragionevolmente dissentire da questa verità, mentre gli stessi pagani, illuminati dal solo lume naturale, l'hanno conosciuta; e principalmente i platonici, i quali, secondo s. Agostino, si sono più accostati alla verità del cristianesimo, hanno detto (Arist., lib. I. — *Moral.*, c. I. — Cic., lib. II *De finib.*) che il solo Dio, ch'è il supremo bene, è l'ultimo fine al quale devono esser riferite tutte le azioni umane; e concludono da ciò, che il *vero filosofo è colui che ama Dio* (Aug., *De civ. Dei*, lib. VIII, c. 9) e che siccome il fine della filosofia è d'esser *beato*, colui che ama Dio è beato godendo di Dio.

E che dunque? Un cristiano, colmato d'un numero infinito di beneficj, non si crederà obbligato alla stessa gratitudine verso Dio che un infedele? Il beneficio della creazione, quando non ve ne fosse alcun altro, non obbliga la creatura a consagrarsi tutta intera al suo Creatore, da cui ella ha tutto ricevuto?

La cura che Dio si prende di conservarci, dopo averci creati, è forse un minor motivo che ci obblighi a riferire a lui tutte le nostre azioni? No certamente: la creazione non si è fatta che una volta sola, e la conservazione si fa in tutti i momenti, perocchè è un crearci incessantemente. Non è dunque giusto che consacrriamo

a Dio tutte le nostre opere e tutte le nostre parole, mentre non possiamo nè sussistere nè respirare senza di lui, *in quo vivimus, movemur et sumus* (Act. XVII, 18)?

Che se si aggiugne il beneficio inestimabile della redenzione che si è fatta mediante l'effusione del sangue del suo unigenito Figliuolo; la grazia della giustificazione delle anime nostre, per mezzo della quale ci viene applicato il gran beneficio della redenzione, ed oltre a tanti rari beneficj, quello della predestinazione, chi può dubitare che noi non siamo obbligati di rendere a Dio più che gli dobbiamo per tanti titoli e d'amarlo con tutto il nostro cuore, con tutta l'anima nostra e con tutto il nostro spirito (Matth. XXII, 37)? Questo precetto, che raccoglie e contiene tutti i nostri affetti, non soffre che ne esca il menomo ruscello e si allontani dalla sorgente: *Nullum a se rivulum extra se duci patitur, cujus derivatione minuat* (Aug., *Lib. de doct. christ.*, c. XXII). Laonde siamo obbligati di riferire a Dio tutti i movimenti del nostro cuore, tutti i pensieri della nostra mente e tutte le azioni della nostra vita; ed è maraviglia che contro il sentimento di s. Agostino, di s. Tomaso e della più sana parte dei teologi, abbiano alcuni osato d'asserire che queste esortazioni di s. Paolo sono puramente consigli e non precetti che obblighino in coscienza. Quelli che si oppongono ad una verità sì evidente non hanno mai compreso la dipendenza dell'uomo riguardo a Dio, e, come dice un celebre teologo, non ragionano giustamente in materia di teologia; perocchè, se Dio è il nostro ultimo fine, se abbiamo da lui tutte le cose, se dipendiamo in tutto da lui, che se ne può concludere, se non che non dobbiamo far niente se non per ubbidirgli e per fare la sua volontà?

Vers. 18—21. *Mogli, siate soggette ai mariti*, ecc. Siccome la lettera ai Colossesi ha molta correlazione con quella scritta agli Efesj, e siccome s. Paolo vi dà gli stessi avvisi che in questa, alle mogli, ai mariti, ai figliuoli, ai padri, ai servi, ai padroni, si può vedere in quella lettera la spiegazione ch'abbiamo fatta su questi luoghi. Ephes. V, 22; VI, 1 e seguenti.

CAPO IV.

Li prega delle loro orazioni. Li esorta a diportarsi con cautela e discrezione verso gli infedeli. Manda ad essi Tichico ed Onesimo, perchè diano loro parte di quello che andava accadendo dov' egli era. Scrive i saluti di varie persone, e brama che e questa e la lettera de' Laodicensi siano lette nell'una e nell'altra chiesa.

1. Domini, quod justum est et aequum servis praestate: scientes quod et vos dominum habetis in coelo.

2. (1) Orationi instate, vigilantes in ea in gratiarum actione:

3. (2) Orantes simul et pro nobis, ut Deus aperiat nobis ostium sermonis ad loquendum mysterium Christi (propter quod etiam vincutus sum),

4. Ut manifestem illud ita ut oportet me loqui.

5. (3) In sapientia ambulante ad eos qui foris sunt, tempus redimentes.

6. Sermo vester semper in gratia sale sit conditus, ut sciatis quomodo oporteat vos unicuique respondere.

7. Quae circa me sunt, omnia vobis nota faciet Ty-

1. *Padroni, con giustizia ed equità trattate i servi: sapendo che avete anche voi un padrone in cielo.*

2. *Siate perseveranti nell'orazione, vegliando in essa e ne' rendimenti di grazie:*

3. *Orando insieme anche per noi, affinchè Iddio apra a noi la porta della parola per parlare del mistero di Cristo (a motivo del quale son io ancora in catene),*

4. *Affinchè io lo manifesti in quella guisa che a me si convien di parlarne.*

5. *Diportatevi con saggezza verso gli estranei, ricomperando il tempo.*

6. *Il vostro discorso sia sempre con grazia asperso di sale, in guisa che distinguate come abbiate a rispondere a ciascheduno.*

7. *Delle cose mie v'informerà Tichico fratello caris-*

(1) Luc. XVIII, 1.

(2) I Thess. V, 17. — Ephes. VI, 19. — II Thess. III, 1.

(3) Ephes. V, 15.

chicus, carissimus frater et fidelis minister et conservus in Domino.

8. Quem misi ad vos ad hoc ipsum, ut cognoscat quae circa vos sunt, et consoletur corda vestra,

9. Cum Onesimo carissimo et fideli fratre, qui ex vobis est. Omnia quae hic aguntur nota facient vobis.

10. Salutatur vos Aristarchus concaptivus meus, et Marcus consobrinus Barnabae, de quo accepistis mandata; si venerit ad vos, expicite illum:

11. Et Jesus, qui dicitur Justus; qui sunt ex circumcissione: hi soli sunt adiutores mei in regno Dei, qui mihi fuerunt solatio.

12. Salutatur vos Epaphras, qui ex vobis est, servus Christi Jesu, semper sollicitus pro vobis in orationibus, ut stetis perfecti et pleni in omni voluntate Dei.

13. Testimonium enim illi perhibeo quod habet multum laborem pro vobis et pro iis qui sunt Laodiceae et qui Hierapoli.

14. (1) Salutatur vos Lucas medicus carissimus et Demas.

simo, ministro fedele e conservo nel Signore:

8. *Mandato da me a voi a questo stesso fine, che vegga come ve la passiate, e consoli i vostri cuori,*

9. *Insieme con Onesimo fratello carissimo e fedele, che è dei vostri. Egli vi daranno parte di tutto quello che qui si fa.*

10. *Vi saluta Aristarco mio compagno nella prigionia, e Marco, cugino di Barnaba, intorno al quale avete ricevuto le raccomandazioni; se verrà da voi, fategli accoglienza:*

11. *E Gesù chiamato giusto; i quali sono del numero de' circumcisi: questi soli sono miei cooperatori nel regno di Dio, i quali sono stati a me di conforto.*

12. *Vi saluta Epafra, che è dei vostri, servo di Gesù Cristo, il quale combatte sempre per voi con le orazioni, affinchè vi mantengiate perfetti e pieni (di cognizione) di tutti i voleri di Dio.*

13. *Imperocchè sono a lui testimone che molto egli si affanna per voi e per que' di Laodicea e per quelli di Gerapoli.*

14. *Vi saluta Luca medico carissimo e Demade.*

(1) Il Tim. IV, 11.

15. Salutate fratres qui sunt Laodiciae et Nympham et quae in domo ejus est ecclesiam.

16. Et cum lecta fuerit apud vos epistola haec, facite ut et in Laodicensium ecclesia legatur; et eam, quae Laodicensem est, vos legatis.

17. Et dicite Archippo; vide ministerium quod accepisti in Domino, ut illud impleas.

18. Salutatio, mea manu Pauli. Memores estote vinculorum meorum. Gratia vobiscum. Amen.

15. Salutate i fratelli che sono in Laodicea e Ninsa e la chiesa che è nella casa di lui.

16. E letta che sia tra voi questa lettera, fate che sia letta anche nella chiesa de' Laodicensi: e voi leggete quella de' Laodicensi.

17. E dite ad Archippo: pensa al ministero che hai ricevuto nel Signore, affine di adempirlo.

18. Il saluto (è) di mano di me Paolo. Abbiate memoria delle mie catene. La grazia con voi. Così sia.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Padroni, con giustizia ed equità trattate i servi, sapendo che avete anche voi un padrone nel cielo. Padroni, con giustizia ed equità trattate i servi* (vedi Ephes. VI, 9); dando ad essi il vitto, il vestito ed anche la libertà, dappoichè vi hanno servito per lungo tempo; *con giustizia, ecc., grec. con uguaglianza*, trattandoli con dolcezza e con benignità, come vorreste voi medesimi esser trattati se foste della lor condizione, non eccitandoli ad invidia ed a gelosia, preferendo ingiustamente gli uni agli altri.

Sapendo, ecc., che riguardo a Dio siete tutti d'una stessa condizione; poichè anche voi, egualmente che loro, siete suoi servi; oppure, sapendo che siete tutti compagni nel servizio di Dio, e ch'egli saprà gastigarvi, se siete ingiusti ed inumani verso di loro.

Che avete anche voi un padrone nel cielo: quantunque voi non abbiate alcun padrone sulla terra, ne avete però uno in cielo che vi vede e ch'è più possente per redimersi delle vostre ingiustizie che non sono tutti i padroni della terra.

Vers. 2. *Siate perseveranti nell'orazione, vegliando in essa e nei*

rendimenti di grazie. Siate perseveranti nell'orazione, ecc., perocchè non vi ha mezzo più efficace per impetrar da Dio nuovi benefecij che ringraziarlo ed essergli grati di quelli ch'abbiam già ricevuti. L'ingratitude dissecca la sorgente delle sue grazie.

Vers. 3. Orando insieme anche per noi, affinchè Dio apra a noi la porta della parola per parlare del mistero di Cristo (a motivo del quale son io ancora in catene). Orando anche per noi, e per gli altri apostoli e ministri del Vangelo che sono in libertà; affinchè Dio apra a noi la porta della parola; vale a dire, affinchè Dio disponga gli uomini a ricevere la predicazione del Vangelo e dia loro un cuore docile per sottomettervisi.

Per parlare del mistero di Cristo; vale a dire, il Vangelo che tutte contiene le parti del mistero della redenzione e che fu tenuto nascosto agli uomini sin dal principio del mondo, o piuttosto, il mistero dell'incarnazione e della redenzione degli uomini.

A motivo del quale son io ancora in catene. Sembra che l'Apostolo aggiunga queste parole affinchè la compassione delle sue catene rendesse più efficace la dimanda che ad essi faceva delle loro orazioni e per far loro vedere che nello stato in cui egli si trovava, destituito d'ogni umano soccorso e privo di libertà, gli era affatto impossibile di predicare convenientemente il Vangelo, senza un'assistenza straordinaria delle orazioni dei fedeli.

Vers. 4. Affinchè io lo manifesti in quella guisa che a me si conven di parlarne, ecc., con tutta la forza e la prudenza, e con quel successo che dee avere la predicazione del Vangelo. Vedi Ephes. VI, 20.

Vers. 5. Diportatevi con saggezza verso gli estranei alla Chiesa, ricomperando il tempo. Diportatevi con saggezza verso gli estranei alla Chiesa, non dando loro alcun motivo di scandalo nè alcuna occasione d'odiarvi e di perseguitarvi; ma procurando piuttosto di guadagnarli a Dio colla saviezza della vostra condotta.

Verso gli estranei alla Chiesa. L'Apostolo non parla qui degli eretici, ma degl'infedeli che non sono mai stati nella Chiesa e sopra i quali la Chiesa non ha alcun diritto.

Ricomperando il tempo. Lett. redimendo il tempo; vale a dire: Considerando quant'è prezioso il tempo, evitate ogni pericolo di perderlo in questioni inutili e procurate di riscattare il tempo perduto, abbracciando qualunque occasione che vi si presenterà di far il bene. Vedi Ephes. V, 16.

Vers. 6. Il vostro discorso sempre sia con grazia, asperso di sale,

in guisa che distinguiate come abbiate a rispondere a ciascheduno. Il vostro discorso, ecc. Sembra che l'Apostolo voglia parlare principalmente della maniera di conversare cogl'infedeli.

Asperso del sale della discrezione, non dicendo loro che le cose necessarie, per non ributarli.

In guisa che distinguiate come abbiate a rispondere, essendo interrogati da loro intorno le cose della fede.

Vers. 7. Delle cose mie v' informerà Tichico, fratello carissimo e ministro fedele e conservo nel Signore. Tutti i cristiani che sono condotti dallo Spirito santo e sono figliuoli di Dio, sono fratelli fra loro: *Omnes vos fratres estis* (Matth. XXV, 8); ma Tichico, per la stretta unione che aveva con s. Paolo, era suo carissimo fratello d'una maniera particolare.

Ministro fedele. Questo fedele discepolo si affaticava all'avanzamento del Vangelo non solamente predicandolo, ma altresì portando ai fedeli le lettere di s. Paolo, come ha portata questa ai Colossesi, e quella agli Efesj; ed andando dove s. Paolo lo inviava, secondo i bisogni della Chiesa. Vedi Act. XX, 4. — II Tim. IV, 12. — Tit. III, 12.

E conservo nel Signore. Quelli che si affaticano in una stessa opera e con un medesimo disegno, quantunque con subordinazione, possono esser chiamati compagni, principalmente se sono servi d'un medesimo padrone, com'erano s. Paolo e Tichico nel ministero della predicazione del Vangelo.

Delle cose mie v' informerà; vale a dire, v' informerà delle sofferenze della mia prigionia, dei progressi del Vangelo e degli attentati dei nemici del nome cristiano.

Vers. 8. Mandato da me a voi a questo fine, che vegga come ve la passate, e consoli i vostri cuori. Mandato da me a voi; egli medesimo doveva portare ai Colossesi questa lettera. Vedi Ephes. VI, 21, 22.

A questo fine, che vegga come ve la passate. L'Apostolo era in pena pei Colossesi e viveva in gran timore che i falsi apostoli giudaizzanti e i discepoli di Simone non corrompessero la sincerità della lor fede.

E consoli i vostri cuori. I Colossesi erano afflitti al sentir che s. Paolo si trovava in catene e al veder le dissensioni che cagionavano tra loro i falsi apostoli, e perciò aveano bisogno di consolazione. Il verbo greco significa anche *esortare, animare*.

Vers. 9. Insieme con Onesimo, fratello carissimo e fedele, che è

rendimenti di grazie. Siati perseveranti nell'orazione, ecc., perocchè non vi ha mezzo più efficace per impetrar da Dio nuovi benefici che ringraziarlo ed essergli grati di quelli eh'abbiam già ricevuti. L'ingratitude dissecca la sorgente delle sue grazie.

Vers. 3. Orando insieme anche per noi, affinchè Dio apra a noi la porta della parola per parlare del mistero di Cristo (a motivo del quale son io ancora in catene). Orando anche per noi, e per gli altri apostoli e ministri del Vangelo che sono in libertà; affinchè Dio apra a noi la porta della parola; vale a dire, affinchè Dio disponga gli uomini a ricevere la predicazione del Vangelo e dia loro un cuore docile per sottomettervisi.

Per parlare del mistero di Cristo; vale a dire, il Vangelo che tutte contiene le parti del mistero della redenzione e che fu tenuto nascosto agli uomini sin dal principio del mondo, o piuttosto, il mistero dell'incarnazione e della redenzione degli uomini.

A motivo del quale son io ancora in catene. Sembra che l'Apostolo aggiunga queste parole affinchè la compassione delle sue catene rendesse più efficace la dimanda che ad essi faceva delle loro orazioni e per far loro vedere che nello stato in cui egli si trovava, destituito d'ogni umano soccorso e privo di libertà, gli era affatto impossibile di predicare convenientemente il Vangelo, senza un'assistenza straordinaria delle orazioni dei fedeli.

Vers. 4. Affinchè io lo manifesti in quella guisa che a me si conven di parlarne, ecc., con tutta la forza e la prudenza, e con quel successo che dee avere la predicazione del Vangelo. Vedi Ephes. VI, 20.

Vers. 5. Diportatevi con saggezza verso gli estranei alla Chiesa, ricomperando il tempo. Diportatevi con saggezza verso gli estranei alla Chiesa, non dando loro alcun motivo di scandalo nè alcuna occasione d'odiarvi e di perseguitarvi; ma procurando piuttosto di guadagnarli a Dio colla saviezza della vostra condotta.

Verso gli estranei alla Chiesa. L'Apostolo non parla qui degli eretici, ma degli infedeli che non sono mai stati nella Chiesa e sopra i quali la Chiesa non ha alcun diritto.

Ricomperando il tempo. Lett. *redimendo il tempo;* vale a dire: Considerando quant'è prezioso il tempo, evitate ogni pericolo di perderlo in questioni inutili e procurate di riscattare il tempo perduto, abbracciando qualunque occasione che vi si presenterà di far il bene. Vedi Ephes. V, 16.

Vers. 6. Il vostro discorso sempre sia con grazia, asperso di sale,

in guisa che distinguiate come abbiate a rispondere a ciascheduno. Il vostro discorso, ecc. Sembra che l'Apostolo voglia parlare principalmente della maniera di conversare cogl'infedeli.

Asperso del sale della discrezione, non dicendo loro che le cose necessarie, per non ributtarli.

In guisa che distinguiate come abbiate a rispondere, essendo interrogati da loro intorno le cose della fede.

Vers. 7. Delle cose mie v' informerà Tichico, fratello carissimo e ministro fedele e conservo nel Signore. Tutti i cristiani che sono condotti dallo Spirito santo e sono figliuoli di Dio, sono fratelli fra loro: *Omnes vos fratres estis* (Matth. XXV, 8); ma Tichico, per la stretta unione che aveva con s. Paolo, era suo carissimo fratello d'una maniera particolare.

Ministro fedele. Questo fedele discepolo si affaticava all'avanzamento del Vangelo non solamente predicandolo, ma altresì portando ai fedeli le lettere di s. Paolo, come ha portata questa ai Colossesi, e quella agli Efesj; ed andando dove s. Paolo lo inviava, secondo i bisogni della Chiesa. Vedi Act. XX, 4. — II Tim. IV, 12. — Tit. III, 12.

E conservo nel Signore. Quelli che si affaticano in una stessa opera e con un medesimo disegno, quantunque con subordinazione, possono esser chiamati compagni, principalmente se sono servi d'un medesimo padrone, com'erano s. Paolo e Tichico nel ministero della predicazione del Vangelo.

Delle cose mie v' informerà; vale a dire, v' informerà delle sofferenze della mia prigionia, dei progressi del Vangelo e degli attentati dei uenici del nome cristiano.

Vers. 8. Mandato da me a voi a questo fine, che vegga come ve la passate, e consoli i vostri cuori. Mandato da me a voi; egli medesimo doveva portare ai Colossesi questa lettera. Vedi Ephes. VI, 21, 22.

A questo fine, che vegga come ve la passate. L'Apostolo era in pena pei Colossesi e viveva in gran timore che i falsi apostoli giudaizzanti e i discepoli di Simone non corrompessero la sincerità della lor fede.

E consoli i vostri cuori. I Colossesi erano affitti al sentir che s. Paolo si trovava in catene e al veder le dissensioni che cagionavano tra loro i falsi apostoli, e perciò aveano bisogno di consolazione. Il verbo greco significa anche *esortare, animare.*

Vers. 9. Insieme con Onesimo, fratello carissimo e fedele, che è

dei vostri. *Eglino vi daranno parte di tutto quello che si fa insieme con Onesimo*, schiavo di Filemone, il quale, essendo fuggito dal suo padrone, andò a Roma a trovare s. Paolo; egli lo chiama *suo fratello carissimo e fedele*, perchè lo avea convertito alla fede di Gesù Cristo e lo amava come figliuolo. Vedi Philem. X.

Che è dei vostri, nato in Colossi, e perciò dovete riceverlo come uno dei vostri.

Eglino vi daranno parte, ecc., non solamente di ciò che riguarda la mia persona, ma anche in quale stato si trova la chiesa di Roma, ed il successo della fede, ch'era penetrata sino nel palagio dell'imperatore. Vedi Philipp. IV, 22.

Vers. 10. *Vi saluta Aristarco mio compagno nella prigionia, e Marco, il cugino di Barnaba, intorno al quale avete ricevuto le raccomandazioni. Se verrà da voi, fategli accoglienza. Vi saluta Aristarco.* Questo discepolo era di Tessalonica nella Macedonia, ed avendo accompagnato s. Paolo in Efeso, fu maltrattato nella sedizione suscitata da Demetrio, e strascinato nella pubblica piazza per esservi condannato.

Mio compagno nella prigionia, avendo egli seguito s. Paolo anche quando passò dalla Grecia nell'Asia per andarè in Gerusalemme; e lo accompagnò altresì nel suo viaggio di Roma, dove fu prigioniero con lui.

Marco cugino di Barnaba. Vedi Act. XIX, 29; XX, 4; XXVII, 2.

Intorno al quale avete ricevuto le raccomandazioni; cioè dalla parte del qual Barnaba avete ricevute lettere di raccomandazione in favore di Marco suo cugino.

Se verrà da voi, fategli accoglienza. L'Apostolo unisce la sua raccomandazione a quella di Barnaba, per mostrare ch'eglino passavano di perfetta intelligenza e che non restava alcun risentimento di quella piccola dissensione ch'era succeduta tra loro a proposito di Marco. Vedi Act. XV, 39.

Vers. 11. *Vi saluta anche Gesù, chiamato giusto, i quali sono del numero de' circoncisi: questi soli sono miei cooperatori nel regno di Dio, i quali sono stati a me di conforto.* Vi saluta anche *Gesù, chiamato giusto*, ecc., era chiamato giusto, per distinguerlo da molti altri che portavano questo medesimo nome di Gesù.

Questi soli sono tra i Giudei; perocchè ve n' erano molti altri tra i gentili, come Epafra, Luca, Demade (vedi v. 12, 14) ed altri ch'egli non nomina in questo luogo; ed è altresì probabile che questa parola *soli* non si debba intendere a rigore, ma solamente

che, tra que' Giudei che si affaticavano con lui nella predicazione del Vangelo, questi erano i più zelanti.

Miei cooperatori; perocchè ve n'erano molti che predicavano il Vangelo, ma per invidia e per gelosia contro l'Apostolo (vedi Philipp. I, 15); e perciò egli aggiunge: *i quali sono stati a me di conforto*, per distinguerli da coloro che predicavano per contraddirgli e per accrescere le sue afflizioni, mettendo in discredito il suo ministero tra i fedeli.

Pel regno di Dio, ecc., vale a dire, pel progresso del Vangelo, per mezzo del quale Dio regna ne' suoi fedeli, li raccoglie nel corpo della sua chiesa e li rende capaci di ricevere la ricompensa del regno celeste.

Vers. 12. *Vi saluta Epafra, che è dei vostri, servo di Cristo Gesù, il quale combatte sempre per voi con le orazioni, affinchè vi mantengiate perfetti e pieni (di cognizione) di tutti i voleri di Dio. Vi saluta Epafra, ch'è dei vostri*, oppure del vostro paese. Non sembra da questo modo di parlare ch'ei fosse il loro vescovo.

Servo di Cristo Gesù, il quale combatte sempre, ecc., grec. *che combatte*, ecc., vale a dire, che prega con fervore e con affetto; il che è una specie di combattimento spirituale contro Dio, per mezzo del quale gli si cava di mano la benedizione con una santa violenza. Vedi il combattimento di Giacobbe. Gen. XXXII.

Affinchè vi mantengiate perfetti, ecc. Vedi Matth. V, 48. — I Cor. XIV, 20. — Hebr. V, 14.

Vers. 13. *Imperocchè sono a lui testimone che molto egli si affanna per voi e per que' di Laodicea e per quelli di Gerapoli. Imperocchè sono a lui testimone*. Vedi Coloss. 1, 7. — Philem. XXIII.

Che molto egli si affanna per voi. Si crede che Epafra fosse vescovo di Colossi, sebbene altri credono che il loro vescovo fosse Archippo. S. Paolo lo rende commendevole ai Colossesi per lo zelo ch'egli avea della loro salute; ed aggiunge, ch'egli era egualmente affezionato *per quelli di Laodicea e di Gerapoli*, ch'erano due città vicine a Colossi, delle quali Epafra prendeva cura.

Vers. 14. *Vi saluta Luca medico carissimo e Demade. Vi saluta Luca medico*: questi è s. Luca l'evangelista, il quale professava la medicina. S. Paolo avendolo trovato in Filippi nella Macedonia, lo prese seco per compagno di tutti i suoi viaggi; gli dà il nome di *carissimo*, ed in questa sola parola si contiene un grand'elogio, dice s. Giangrisostomo, attesochè era una gran gloria l'esser amato sì teneramente da s. Paolo; ma egli non lo loda

giustificati e riconciliati con lui, non pecciamo più e conserviamo il dono prezioso della sua grazia e della sua amicizia; perocchè il maggior di tutti i mali, che il peccato cagiona nelle anime nostre, è di renderle odiose a Dio, il quale essendo la stessa bontà, ha per la malizia un odio proporzionato alla sua bontà. Questo male, ch'è il maggiore di tutti i mali del mondo, è l'origine di tutti gli altri; come per l'opposito l'amore che Dio ha per noi, è il maggiore di tutti i beni e la sorgente di tutti gli altri. Qual bene è da paragonarsi a quell'alto grado d'onore *d'esser chiamati figliuoli di Dio e d'esser tali effettivamente*, essendo amati da lui come suoi figliuoli (Jo. III, 1)? In terzo luogo, siamo in pace con noi medesimi quando resistiamo ai desiderj sregolati della concupiscenza, che si rivolta contro lo spirito e la volontà e quando coll'ajuto della grazia di Dio teniamo in briglia tutte le nostre passioni. In tal guisa il cuore dell'uomo, fortificato da questo potente soccorso, sta fermo e costante contro gli assalti della concupiscenza, come uno scoglio battuto dalla tempesta in mezzo al mare. Siccome dunque le persone dabbene non mettono la loro speranza che in Dio solo e trovano il loro vantaggio in attaccarsi a lui, niente v'ha che possa turbarle sino al punto di far che perdano la pace e il riposo interno; perciò di loro ha detto il profeta reale (ps. CXVIII, 165), che quelli che amano la legge di Dio, godono d'una profonda pace, e che non vi ha scandalo per loro. Non già che chi ama la legge di Dio non possa esser assalito da violenti persecuzioni e da diverse tentazioni; ma in mezzo ai disturbi ed alle affezioni conserva sempre quella beata pace del cuore che lo sostiene in tutti gl'incontri pericolosi, che sono per gli altri motivi di caduta e sorgenti di scandalo; e di questa maniera ella regna nel cuore, come comanda s. Paolo (Rom. XIV, 19). Se così è, applichiamoci dunque (II Cor. XIII, 11) a ricercare tutto ciò che può mantenere la pace tra noi; viviamo in pace, e il Dio dell'amore e della pace sarà con noi.

Vers. 16. *La parola di Cristo abiti in voi con pienezza, in ogni sapienza, ecc.* È un'ordinaria cecità nel mondo l'applicarsi a tutt'altra cosa, fuorchè a ciò che riguarda l'eterna salute. Se si tratta di qualche interesse temporale, non si manca di ricercare con ogni premura tutti i mezzi di procurarselo; ma quantunque sia sommanente necessario, per esser salvo, l'istruirsi dei proprj doveri col leggere attentamente la Sacra Scrittura, molti trascurano di farlo, e molti nol fanno che di passaggio, senza ch'ella produca i frutti che può produrre nelle anime.

Ora ecco i frutti che la Scrittura produce in coloro che la leggono con una applicazione tale ch'ella dimeri in loro *con pienezza*:

1.º Ella illumina l'intelletto e dissipa le tenebre che vi sono suscitate dalla concupiscenza. *La tua parola*, dice il reale profeta, *è a' miei passi una lucerna e luce a' miei sentieri* (ps. CXVIII, 105). Ed altrove: *Il precetto del Signore è pieno di luce e illumina gli occhi* (ps. XVIII, 19). Quanto più questo lume rende l'anima pura mediante la pratica delle sue ordinanze, tanto più la rende illuminata. Noi siamo circondati da nemici che ci tendono lacci, e viviamo nella notte oscura d'un secolo corrotto. Chi dubita che non siamo per cadere in questi lacci, se col soccorso di questa divina luce non li scopriamo per evitarli?

2.º Ella istruisce di tutti i doveri nella condotta della vita: a lei dobbiamo ricorrere, se abbiamo da imparar qualche cosa; vi sono precetti per tutti gli stati della vita e per ogni sorte di persone d'ogni età e d'ogni sesso. Se dobbiamo correggere, se dobbiamo riprendere, se dobbiamo esortare o consolare, se ci manca qualche cosa che dobbiamo sapere, nella Scrittura troviamo tutto; il che s. Paolo indica a Timoteo con quelle parole: *Tutta la Scrittura è divinamente ispirata a insegnare, a redarguire, a correggere, a formare alla giustizia* (II Tim. III, 16). E perciò s. Agostino dice, che tutto ciò che s'impara altrove, se è utile, si trova nei Libri Santi; se è inutile, vi è condannato. E dopo avervi trovato tutto ciò che s'impara altrove di buono, vi si troverà anche più abbondantemente quel che non si trova se non nell'ammirabile umiltà di queste Scritture.

3.º Ella monda e purifica il cuore; perocchè siccome la legge del Signore è sovranamente pura (Os. XVIII), ella rende puri e casti coloro che la praticano e che si famigliarizzano con esso lei; il che ci fa intendere s. Jacopo allorchè ci dice (I, 24, 27) che, per iscancellare le macchie dell'anima nostra, non dobbiamo fare come un uomo che non si guarda in uno specchio che di passaggio senza considerarvi le macchie del suo volto. La Scrittura è lo specchio dell'anima nostra, che ci rappresenta tali quali veramente siamo, e dobbiamo riguardarvici con attenzione, per considerarvi i nostri difetti e tutte le nostre lordure, affm di purificarle; perocchè, come dice il sopracitato apostolo: Chi considera esattamente la legge perfetta, e chi la medita con attenzione, *et permanserit in ea*, troverà la sua felicità nella sua azione-

Ora qual può essere questa felicità, se non la riforma dei propri costumi e la purità del proprio cuore, che lo renderà capace di veder Dio? *Beati coloro che hanno il cuor puro, perchè vedranno Dio.* Matth. V, 8.

4.º Ella è il cibo delle anime nostre ed un cibo proporzionato alla portata d'ognuno in particolare; è, come dice s. Paolo, il latte che nutrisce i fanciulli, ed il cibo solido che nutrisce coloro che sono più forti. E siccome la fame e la mancanza d'alimento rende il nostro corpo secco ed estenuato, dice s. Agostino (*serm. LVI De temp.*), così l'anima che trascura di fortificarsi col pane della parola di Dio diviene debole ed arida, e non è capace d'alcuna'opera buona Se non si ciba che il solo corpo, senza che si alimenti l'anima colla parola di Dio, si sazia lo schiavo, e si lascia languir di fame la padrona. La Scrittura, dice s. Ambrogio (*in ps. CVIII*), ci dev'essere un convito nuziale; e chi si ciba ogni giorno della Scrittura, non ha più fame di tutto il rimanente. Ma non si dee leggerla correndo: anche allora che non ne abbiamo più il libro tra le mani, dobbiamo fare come quegli animali che ruminano, tirar dal fondo della nostra memoria questa pastura spirituale per ruminarla.

Finalmente *la Scrittura*, per servirni delle parole di s. Basilio (*Praefat. in ps.*), ci fu data dallo Spirito Sauto affinchè, essendo ella come un magazzino pieno d'ogni sorte di rimedj per la guarigione delle anime nostre, ognuno ve ne possa trovar di proprj per le particolari sue infermità.

Ma per raccoglierne questi eccellenti frutti bisogna leggerla con le disposizioni necessarie. S. Agostino (*Lib. De doctr. christ. c. VII*) ne ricerca sei, che sono altrettanti gradini per arrivare alla *sapienza* di cui sono ricolmi coloro *nei quali risiede a dovizia la parola di Cristo.*

La prima disposizione per leggere con frutto le sante lettere è *il timor di Dio*, che fa rinunziare ai desiderj sregolati ed alla propria volontà per conoscere quella di Dio.

La seconda è *la pietà*, che rende lo spirito docile e ubbidiente per credere chę quel che dice, e quel che ordina la Scrittura è più vero ed è migliore di quel che si pensa o che si desidera, quantunque si provi della ripugnanza in condiscendervi.

La terza disposizione è *la scienza*, per mezzo della quale ci conosciamo ancora molto impegnati nell'amore del secolo e quanto siamo lontani dall'amor di Dio e del prossimo in quel grado che ordina la Scrittura.

La quarta è un sommo amore della giustizia e della verità, ch'è un gran mezzo per avanzare nell'intelligenza de' libri divini.

Il quinto grado è un grande affetto pel servizio del prossimo; ed il sesto arriva sino ad amare i proprj nemici: *quum pervenerit ad inimici dilectionem, ascendit in sextum gradum.*

Questo sesto grado di perfezione, che si acquista col leggere le Scritture, è *la purità del cuore* e quell'umile semplicità che ci fa talmente amar la verità che non vi ha niente che possa distorcere, nè per piacere agli uomini nè per evitare qualunque incomodo. Per mezzo di questi gradi si arriva alla sapienza e se ne gode pacificamente: *Talis ascendit ad sapientiam, qua pacatus tranquillisque perfruitur.*

Vers. 17. *Qualunque cosa o diciate o facciate, tutto nel nome del Signor Gesù Cristo, ecc.* S. Paolo ordina la stessa cosa quasi coi medesimi termini nella prima sua lettera ai Corintj: *Sia che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualunque altra cosa, fate tutto a gloria di Dio* (X, 31). I teologi concludono da questi passi e da alcuni altri che siamo dunque obbligati di riferire a Dio tutte le nostre azioni; il che s'intende delle azioni fatte con deliberazione e con avvertenza: ed i cristiani illuminati dal lume della fede non possono ragionevolmente dissentire da questa verità, mentre gli stessi pagani, illuminati dal solo lume naturale, l'hanno conosciuta; e principalmente i platonici, i quali, secondo s. Agostino, si sono più accostati alla verità del cristianesimo, hanno detto (Arist., lib. I. — *Moral.*, c. I. — Cic., lib. II *De finib.*) che il solo Dio, ch'è il supremo bene, è l'ultimo fine al quale devono esser riferite tutte le azioni umane; e concludono da ciò, che *il vero filosofo è colui che ama Dio* (Aug., *De civ. Dei*, lib. VIII, c. 9) e che siccome il fine della filosofia è d'esser beato, colui che ama Dio è beato godendo di Dio.

E che dunque? Un cristiano, colmato d'un numero infinito di beneficj, non si crederà obbligato alla stessa gratitudine verso Dio che un infedele? Il beneficio della creazione, quando non ve ne fosse alcun altro, non obbliga la creatura a consagrarsi tutta intera al suo Creatore, da cui ella ha tutto ricevuto?

La cura che Dio si prende di conservarci, dopo averci creati, è forse un minor motivo che ci obblighi a riferire a lui tutte le nostre azioni? No certamente: la creazione non si è fatta che una volta sola, e la conservazione si fa in tutti i momenti, perocchè è un crearci incessantemente. Non è dunque giusto che consacriamo

a Dio tutte le nostre opere e tutte le nostre parole, mentre non possiamo nè sussistere nè respirare senza di lui, *in quo vivimus, movemur et sumus* (Act. XVII, 18)?

Che se si aggiugne il beneficio inestimabile della redenzione che si è fatta mediante l'effusione del sangue del suo unigenito Figliuolo; la grazia della giustificazione delle anime nostre, per mezzo della quale ci viene applicato il gran beneficio della redenzione, ed oltre a tanti rari beneficj, quello della predestinazione, chi può dubitare che noi non siamo obbligati di rendere a Dio più che gli dobbiamo per tanti titoli e d'amarlo con tutto il nostro cuore, con tutta l'anima nostra e con tutto il nostro spirito (Matth. XXII, 37)? Questo precetto, che raccoglie e contiene tutti i nostri affetti, non soffre che ne esca il menomo ruscello e si allontani dalla sorgente: *Nullum a se rivulum extra se duci patitur, cujus derivatione minuitur* (Aug., *Lib. de doct. christ.*, c. XXII). Ma onde siamo obbligati di riferire a Dio tutti i movimenti del nostro cuore, tutti i pensieri della nostra mente e tutte le azioni della nostra vita; ed è maraviglia che contro il sentimento di s. Agostino, di s. Tomaso e della più sana parte dei teologi, abbiano alcuni osato d'asserire che queste esortazioni di s. Paolo sono puramente consigli e non precetti che obblighino in coscienza. Quelli che si oppongono ad una verità sì evidente non hanno mai compreso la dipendenza dell'uomo riguardo a Dio, e, come dice un celebre teologo, non ragionano giustamente in materia di teologia; perocchè, se Dio è il nostro ultimo fine, se abbiamo da lui tutte le cose, se dipendiamo in tutto da lui, che se ne può concludere, se non che non dobbiamo far niente se non per ubbidirgli e per fare la sua volontà?

Vers. 18—21. *Mogli, siate soggette ai mariti*, ecc. Siccome la lettera ai Colossesi ha molta correlazione con quella scritta agli Efesj, e siccome s. Paolo vi dà gli stessi avvisi che in questa, alle mogli, ai mariti, ai figliuoli, ai padri, ai servi, ai padroni, si può vedere in quella lettera la spiegazione ch'abbiamo fatta su questi luoghi. Ephes. V, 22; VI, 1 e seguenti.

CAPO IV.

Li prega delle loro orazioni. Li esorta a diportarsi con cautela e discrezione verso gli infedeli. Manda ad essi Tichico ed Onesimo, perchè diano loro parte di quello che andava accadendo dov' egli era. Scrive i saluti di varie persone, e brama che e questa e la lettera de' Laodiceni siano lette nell' una e nell' altra chiesa.

1. Domini, quod justum est et aequum servis praestate: scientes quod et vos dominum habetis in coelo.

2. (1) Orationi instate, vigilantes in ea in gratiarum actione:

3. (2) Orantes simul et pro nobis, ut Deus aperiat nobis ostium sermonis ad loquendum mysterium Christi (propter quod etiam vincit sum),

4. Ut manifestem illud ita ut oportet me loqui.

5. (3) In sapientia ambulate ad eos qui foris sunt, tempus redimentes.

6. Sermo vester semper in gratia sale sit conditus, ut sciatis quomodo oporteat vos unicuique respondere.

7. Quae circa me sunt, omnia vobis nota faciet Ty-

1. *Padroni, con giustizia ed equità trattate i servi: sapendo che avete anche voi un padrone in cielo.*

2. *Siate perseveranti nell' orazione, vegliando in essa e ne' rendimenti di grazie:*

3. *Orando insieme anche per noi, affinchè Iddio apra a noi la porta della parola per parlare del mistero di Cristo (a motivo del quale son io ancora in catene),*

4. *Affinchè io lo manifesti in quella guisa che a me si convien di parlarne.*

5. *Diportatevi con saggezza verso gli estranei, ricomperando il tempo.*

6. *Il vostro discorso sia sempre con grazia asperso di sale, in guisa che distinguiate come abbiate a rispondere a ciascheduno.*

7. *Delle cose mie v' informerà Tichico fratello caris-*

(1) Luc. XVIII, 1.

(2) I Thess. V, 17. — Ephes. VI, 19. — II Thess. III, 1.

(3) Ephes. V, 15.

chicus, carissimus frater et fidelis minister et conservus in Domino.

8. Quem misi ad vos ad hoc ipsum, ut cognoscat quae circa vos sunt, et consoletur corda vestra,

9. Cum Onesimo carissimo et fideli fratre, qui ex vobis est. Omnia quae hic aguntur nota facient vobis.

10. Salutatur vos Aristarchus concaptivus meus, et Marcus consobrinus Barnabae, de quo accepistis mandata; si venerit ad vos, excipite illum:

11. Et Jesus, qui dicitur Justus; qui sunt ex circumcissione: hi soli sunt adiutores mei in regno Dei, qui mihi fuerunt solatio.

12. Salutatur vos Epaphras, qui ex vobis est, servus Christi Jesu, semper sollicitus pro vobis in orationibus, ut stetis perfecti et pleni in omni voluntate Dei.

13. Testimonium enim illi perhibeo quod habet multum laborem pro vobis et pro iis qui sunt Laodiceae et qui Hierapoli.

14. (1) Salutatur vos Lucas medicus carissimus et Demas.

simo, ministro fedele e conservo nel Signore:

8. *Mandato da me a voi a questo stesso fine, che vegga come ve la passiate, e consoli i vostri cuori,*

9. *Insieme con Onesimo fratello carissimo e fedele, che è dei vostri. Egli vi daranno parte di tutto quello che qui si fa.*

10. *Vi saluta Aristarco mio compagno nella prigionia, e Marco, cugino di Barnaba, intorno al quale avete ricevuto le raccomandazioni; se verrà da voi, fategli accoglienza:*

11. *E Gesù chiamato giusto; i quali sono del numero de' circumcisi: questi soli sono miei cooperatori nel regno di Dio, i quali sono stati a me di conforto.*

12. *Vi saluta Epafra, che è dei vostri, servo di Gesù Cristo, il quale combatte sempre per voi con le orazioni, affinchè vi mantengiate perfetti e pieni (di cognizione) di tutti i voleri di Dio.*

13. *Imperocchè sono a lui testimone che molto egli si affanna per voi e per que' di Laodicea e per quelli di Gerapoli.*

14. *Vi saluta Luca medico carissimo e Demade.*

(1) Il Tim. IV, 11.

15. *Salutate fratres qui sunt Laodiciae et Nympham et quae in domo ejus est ecclesiam.*

16. *Et cum lecta fuerit apud vos epistola haec, facite ut et in Laodicensium ecclesia legatur; et eam, quae Laodicensium est, vos legatis.*

17. *Et dicite Archippo; vide ministerium quod accepisti in Domino, ut illud impleas.*

18. *Salutatio, mea manu Pauli. Memores estote vinculorum meorum. Gratia vobiscum. Amen.*

15. *Salutate i fratelli che sono in Laodicea e Ninsa e la chiesa che è nella casa di lui.*

16. *E letta che sia tra voi questa lettera, fate che sia letta anche nella chiesa de' Laodiceni: e voi leggete quella de' Laodiceni.*

17. *E dite ad Archippo: pensa al ministero che hai ricevuto nel Signore, affine di adempirlo.*

18. *Il saluto (è) di mano di me Paolo. Abbiate memoria delle mie catene. La grazia con voi. Così sia.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. Padroni, con giustizia ed equità trattate i servi, sapendo che avete anche voi un padrone nel cielo. Padroni, con giustizia ed equità trattate i servi (vedi Ephes. VI, 9); dando ad essi il vitto, il vestito ed anche la libertà, dappoichè vi hanno servito per lungo tempo; con giustizia, ecc., grec. con uguaglianza, trattandoli con dolcezza e con benignità, come vorreste voi medesimi esser trattati se foste della lor condizione, non eccitandoli ad invidia ed a gelosia, preferendo ingiustamente gli uni agli altri.

Sapendo, ecc., che riguardo a Dio siete tutti d'una stessa condizione; poichè anche voi, egualmente che loro, siete suoi servi; oppure, sapendo che siete tutti compagni nel servizio di Dio, e ch'egli saprà gastigarvi, se siete ingiusti ed inumani verso di loro.

Che avete anche voi un padrone nel cielo: quantunque voi non abbiate alcun padrone sulla terra, ne avete però uno in cielo che vi vede e ch'è più possente per redimersi delle vostre ingiustizie che non sono tutti i padroni della terra.

Vers. 2. Siate perseveranti nell'orazione, vegliando in essa e nei

rendimenti di grazie. Siate perseveranti nell'orazione, ecc., perocchè non vi ha mezzo più efficace per impetrar da Dio nuovi beneficj che ringraziarlo ed essergli grati di quelli ch'abbiam già ricevuti. L'ingratitude dissecca la sorgente delle sue grazie.

Vers. 3. Orando insieme anche per noi, affinchè Dio apra a noi la porta della parola per parlare del mistero di Cristo (a motivo del quale son io ancora in catene). Orando anche per noi, e per gli altri apostoli e ministri del Vangelo che sono in libertà; affinchè Dio apra a noi la porta della parola; vale a dire, affinchè Dio disponga gli uomini a ricevere la predicazione del Vangelo e dia loro un cuore docile per sottomettersi.

Per parlare del mistero di Cristo; vale a dire, il Vangelo che tutte contiene le parti del mistero della redenzione e che fu tenuto nascosto agli uomini sin dal principio del mondo, o piuttosto, il mistero dell'incarnazione e della redenzione degli uomini.

A motivo del quale son io ancora in catene. Sembra che l'Apostolo aggiunga queste parole affinchè la compassione delle sue catene rendesse più efficace la dimanda che ad essi faceva delle loro orazioni e per far loro vedere che nello stato in cui egli si trovava, destituito d'ogni umano soccorso e privo di libertà, gli era affatto impossibile di predicare convenientemente il Vangelo, senza un'assistenza straordinaria delle orazioni dei fedeli.

Vers. 4. Affinchè io lo manifesti in quella guisa che a me si conven di parlarne, ecc., con tutta la forza e la prudenza, e con quel successo che dee avere la predicazione del Vangelo. Vedi Ephes. VI, 20.

Vers. 5. Diportatevi con saggezza verso gli estranei alla Chiesa, ricomperando il tempo. Diportatevi con saggezza verso gli estranei alla Chiesa, non dando loro alcun motivo di scandalo nè alcuna occasione d'odiarvi e di perseguitarvi; ma procurando piuttosto di guadagnarli a Dio colla saviezza della vostra condotta.

Verso gli estranei alla Chiesa. L'Apostolo non parla qui degli eretici, ma degl'infedeli che non sono mai stati nella Chiesa e sopra i quali la Chiesa non ha alcun diritto.

Ricomperando il tempo. Lett. redimendo il tempo; vale a dire: Considerando quant'è prezioso il tempo, evitate ogni pericolo di perderlo in questioni inutili e procurate di riscattare il tempo perduto, abbracciando qualunque occasione che vi si presenterà di far il bene. Vedi Ephes. V, 16.

Vers. 6. Il vostro discorso sempre sia con grazia, asperso di sale,

in guisa che distinguiate come abbiate a rispondere a ciascheduno. Il vostro discorso, ecc. Sembra che l'Apostolo voglia parlare principalmente della maniera di conversare cogl'infedeli.

Asperso del sale della discrezione, non dicendo loro che le cose necessarie, per non ributarli.

In guisa che distinguiate come abbiate a rispondere, essendo interrogati da loro intorno le cose della fede.

Vers. 7. *Delle cose mie v' informerà Tichico, fratello carissimo e ministro fedele e conservo nel Signore.* Tutti i cristiani che sono condotti dallo Spirito santo e sono figliuoli di Dio, sono fratelli fra loro: *Omnes vos fratres estis* (Matth. XXV, 8); ma Tichico, per la stretta unione che aveva con s. Paolo, era suo carissimo fratello d'una maniera particolare.

Ministro fedele. Questo fedele discepolo si affaticava all'avanzamento del Vangelo non solamente predicandolo, ma altresì portando ai fedeli le lettere di s. Paolo, come ha portata questa ai Colossesi, e quella agli Efesj; ed andando dove s. Paolo lo inviava, secondo i bisogni della Chiesa. Vedi Act. XX, 4. — II Tim. IV, 12. — Tit. III, 12.

E conservo nel Signore. Quelli che si affaticano in una stessa opera e con un medesimo disegno, quantunque con subordinazione, possono esser chiamati compagni, principalmente se sono servi d'un medesimo padrone, com'erano s. Paolo e Tichico nel ministero della predicazione del Vangelo.

Delle cose mie v' informerà; vale a dire, v' informerà delle sofferenze della mia prigionia, dei progressi del Vangelo e degli attentati dei uenici del nome cristiano.

Vers. 8. *Mandato da me a voi a questo fine, che vegga come ve la passate, e consoli i vostri cuori. Mandato da me a voi;* egli medesimo doveva portare ai Colossesi questa lettera. Vedi Ephes. VI, 21, 22.

A questo fine, che vegga come ve la passate. L'Apostolo era in pena pei Colossesi e viveva in gran timore che i falsi apostoli giudaizzanti e i discepoli di Simone non corrompessero la sincerità della lor fede.

E consoli i vostri cuori. I Colossesi erano affitti al sentir che s. Paolo si trovava in catene e al veder le dissensioni che cagionavano tra loro i falsi apostoli, e perciò aveano bisogno di consolazione. Il verbo greco significa anche *esorlare, animare.*

Vers. 9. *Insieme con Onesimo, fratello carissimo e fedele, che è*

dei vostri. Egli vi daranno parte di tutto quello che si fa insieme con Onesimo, schiavo di Filemone, il quale, essendo fuggito dal suo padrone, andò a Roma a trovare s. Paolo; egli lo chiama suo fratello carissimo e fedele, perchè lo avea convertito alla fede di Gesù Cristo e lo amava come figliuolo. Vedi Philem. X.

Che è dei vostri, nato in Colossi, e perciò dovete riceverlo come uno dei vostri.

Egli vi daranno parte, ecc., non solamente di ciò che riguarda la mia persona, ma anche in quale stato si trova la chiesa di Roma, ed il successo della fede, ch'era penetrata sino nel palagio dell'imperatore. Vedi Philipp. IV, 22.

Vers. 10. Vi saluta Aristarco mio compagno nella prigionia, e Marco, il cugino di Barnaba, intorno al quale avete ricevuto le raccomandazioni. Se verrà da voi, fategli accoglienza. Vi saluta Aristarco. Questo discepolo era di Tessalonica nella Macedonia; ed avendo accompagnato s. Paolo in Efeso, fu maltrattato nella sedizione suscitavi da Demetrio, e strascinato nella pubblica piazza per esservi condannato.

Mio compagno nella prigionia, avendo egli seguito s. Paolo anche quando passò dalla Grecia nell'Asia per andare in Gerusalemme; e lo accompagnò altresì nel suo viaggio di Roma, dove fu prigioniero con lui.

Marco cugino di Barnaba. Vedi Act. XIX, 29; XX, 4; XXVII, 2.

Intorno al quale avete ricevuto le raccomandazioni; cioè della parte del qual Barnaba avete ricevute lettere di raccomandazione in favore di Marco suo cugino.

Se verrà da voi, fategli accoglienza. L'Apostolo unisce la sua raccomandazione a quella di Barnaba, per mostrare ch'egli non passavano di perfetta intelligenza e che non restava alcun risentimento di quella piccola dissensione ch'era succeduta tra loro a proposito di Marco. Vedi Act. XV, 39.

Vers. 11. Vi saluta anche Gesù, chiamato giusto, i quali sono del numero de' circoncisi: questi soli sono miei cooperatori nel regno di Dio, i quali sono stati a me di conforto. Vi saluta anche Gesù, chiamato giusto, ecc., era chiamato giusto, per distinguerlo da molti altri che portavano questo medesimo nome di Gesù.

Questi soli sono tra i Giudei; perocchè ve n' erano molti altri tra i gentili, come Epafra, Luca, Demade (vedi v. 12, 14) ed altri ch'egli non nomina in questo luogo; ed è altresì probabile che questa parola soli non si debba intendere a rigore, ma solamente

che, tra que' Giudei che si affaticavano con lui nella predicazione del Vangelo, questi erano i più zelanti.

Miei cooperatori; perocchè ve n'erano molti che predicavano il Vangelo, ma per invidia e per gelosia contro l'Apostolo (vedi Philipp. I, 15); e perciò egli aggiugne: *i quali sono stati a me di conforto*, per distinguerli da coloro che predicavano per contraddirgli e per accrescere le sue afflizioni, mettendo in discredito il suo ministero tra i fedeli.

Pel regno di Dio, ecc., vale a dire, pel progresso del Vangelo, per mezzo del quale Dio regna ne' suoi fedeli, li raccoglie nel corpo della sua chiesa e li rende capaci di ricevere la ricompensa del regno celeste.

Vers. 12. *Vi saluta Epafra, che è dei vostri, servo di Cristo Gesù, il quale combatte sempre per voi con le orazioni, affinchè vi mantenghiate perfetti e pieni (di cognizione) di tutti i voleri di Dio. Vi saluta Epafra, ch'è dei vostri*, oppure del vostro paese. Non sembra da questo modo di parlare ch'ei fosse il loro vescovo.

Servo di Cristo Gesù, il quale combatte sempre, ecc., grec. *che combatte*, ecc., vale a dire, che prega con fervore e con affetto; il che è una specie di combattimento spirituale contro Dio, per mezzo del quale gli si cava di mano la benedizione con una santa violenza. Vedi il combattimento di Giacobbe. Gen. XXXII.

Affinchè vi mantenghiate perfetti, ecc. Vedi Matth. V, 48. — I Cor. XIV, 20. — Hebr. V, 14.

Vers. 13. *Imperocchè sono a lui testimone che molto egli si affanna per voi e per que' di Laodicea e per quelli di Gerapoli. Imperocchè sono a lui testimone*. Vedi Coloss. 1, 7. — Philem. XXIII.

Che molto egli si affanna per voi. Si crede che Epafra fosse vescovo di Colossi, sebbene altri credono che il loro vescovo fosse Archippo. S. Paolo lo rende commendevole ai Colossesi per lo zelo ch'egli avea della loro salute; ed aggiugne, ch'egli era egualmente affezionato *per quelli di Laodicea e di Gerapoli*, ch'erano due città vicine a Colossi, delle quali Epafra prendeva cura.

Vers. 14. *Vi saluta Luca medico carissimo e Demade. Vi saluta Luca medico*: questi è s. Luca l'evangelista, il quale professava la medicina. S. Paolo avendolo trovato in Filippi nella Macedonia, lo prese seco per compagno di tutti i suoi viaggi; gli dà il nome di *carissimo*, ed in questa sola parola si contiene un grand'elogio, dice s. Giangrisostomo, attesochè era una gran gloria l'esser amato sì teneramente da s. Paolo; ma egli non lo loda

quanto avrebbe potuto farlo, perchè voleva sopra tutti gli altri esaltare Epafra, di cui si trattava qui principalmente. Vedi II Tim. IV, 11. — Philem. XXIV.

E Demade. Questo discepolo, ch'era con s. Paolo nella sua prima prigionia, lo lasciò dappoi, essendosi lasciato trasportare dall'amor del secolo, come afferma l'Apostolo. Vedi II Tim. IV, 9.

Vers. 15. *Salutate i fratelli che sono in Laodicea e Ninfa e la chiesa che è nella di lui casa. Salutate i fratelli di Laodicea.* L'Apostolo saluta i fedeli delle città vicine, per mantenere tra tutti loro una cristiana amicizia.

E Ninfa e la chiesa ch'è nella casa di lui; vale a dire, la sua famiglia, ch'era come una piccola chiesa sotto la sua condotta, regolata e governata con molto ordine e con molta pietà, com'è detto della casa d'Aquila e di Priscilla. Vedi Rom. XVI, 5. — I Cor XVI, 19.

Vers. 16. *E letta che sia tra voi questa lettera, fate che sia letta anche nella chiesa de'Laodicensi: e voi leggete quella de'Laodicensi. E letta che sia tra voi questa lettera,* cioè la lettera scritta ai Colossesi, ch'è la medesima che quella scritta ai Laodicensi, secondo la più antica opinione; oppure, è qualch'altra lettera che andò smarrita, come andò quell'altra di cui l'Apostolo fa menzione: *Scriptis vobis in epistola* (I Cor. V, 9. — Philipp. III, 1); se pure egli non parlasse di qualche lettera che i Laodicensi gli aveano scritta e ch'era piena di verità cristiane e di sentimenti di pietà, e la cui lettura doveva per conseguenza esser utilissima ai Colossesi, ch'erano loro vicini.

Vers. 17. *E dite ad Archippo: pensa al ministero che hai ricevuto nel Signore, affine di adempierlo. Dite ad Archippo,* ecc. Questo Archippo era allora pastore dei Colossesi in assenza d'Epafra e sostituito da lui.

Vers. 18. *Il saluto (è) di mano di me Paolo. Abbiate memoria delle mie catene. La grazia con voi. Così sia. Il saluto (è) di mano di me Paolo.* Tutta questa lettera era scritta da un'altra mano, eccetto queste parole e le seguenti. Vedi I Cor. XVI, 21. — II Thess. III, 17.

Abbiate memoria delle mie catene, per imitare la mia costanza, per fortificarmi colle vostre orazioni nei miei travagli e per rendermi l'amor che mi dovete per le tante pene ch'io soffro per voi.

La grazia, ecc. Altri esemplari aggiungono *del nostro Signor Gesù Cristo*, il che è qui sottinteso, sia con voi. *Così sia.* Vedi II Cor. XIII, 13. — Galat. VI, 18.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1. *Siate perseveranti nell'orazione, ecc.* Si può vedere la spiegazione di queste parole sulla prima lettera di s. Pietro, IV, 7.

Vers. 2—4. *Orando anche per noi, affinchè Dio apra a noi la porta della parola, ecc.* Oh umiltà ammirabile di s. Paolo! Egli non solamente è persuaso di non poter niente da sè stesso senza una continua assistenza di Dio, ma crede altresì d'aver bisogno delle orazioni dei più infimi tra i fedeli per adempiere il suo ministero, quantunque lo avesse egli per lo innanzi esattamente adempiuto e continuasse a farlo; testimoniando con ciò ch'egli era l'infimo di tutti i fedeli ed essendone veramente persuaso nell'intimo del suo cuore, altrimenti non lo avrebbe mai detto. Il che essendo così, quanto più tutti coloro che non si accostano alle virtù d'un sì gran santo sono in debito d'umiliarsi sotto tutti gli uomini! il che non consiste in parole, non essendo sempre le più mansuete e le più umilianti, le più umili, ma solamente quelle che procedono dal fondo del cuore, com'erano quelle del grand'Apostolo, il quale si credeva il maggior peccatore che fosse al mondo.

Consideriamo un poco per qual motivo dimanda egli le orazioni dei fedeli: le dimanda forse per esser liberato dalle sue catene o per qualch'altro suo interesse particolare? No; ma affinchè la parola di Dio si diffonda sempre più, per guadagnar a Dio un maggior numero di anime. A questo fine egli scorreva tutto il mondo, intraprendeva tanti travagli e tante fatiche e si sottometeva a tutto e ad ogni sorte di persone: *Omniùm me servum feci, ut plures lucrifacerem* (I Cor. IX, 19). I ministri di Gesù Cristo possono eglino aver in vista i particolari loro vantaggi, al vedere un sì bell'esempio di disinteresse in questo grande apostolo, il quale si alzerà contra di loro nel giudizio di Dio, se non lo imitano? Iddio ci faccia la grazia d'esser distaccati da ogni cosa, per esser *degni di comparire con fiducia dinanzi al Figliuolo dell'uomo*. Luc. XXI, 36.

Vers. 5—18. *Diportatevi con saggezza verso gli estranei alla Chiesa, ecc.* Gli apostoli avvisano soventi volte i fedeli (Ephes. V, 15. — I Petr. II, 12, 15) a non ributtare gl'infedeli colla loro cattiva condotta o colle loro maniere troppo libere e poco civili;

perocchè, oltrechè i fedeli non seguivano in ciò le massime e le regole della santa professione che aveano abbracciata, tirandosi addosso inimicizie e rimproveri, recavano altresì un gran pregiudizio alla Chiesa, facendo concepire ai pagani una nuova avversione al cristianesimo ed un maggior allontanamento dall'abbracciare la religione di Gesù Cristo; ed è per questo fine che la Chiesa ha condannati coloro che spezzavano gl'idoli (quantunque alcuni santi lo abbiano fatto contro la regola comune) per non accrescere l'avversione dei pagani, desiderando piuttosto di guadagnarli con una savia condotta e col buon esempio. Imperocchè è un inganno il credere che la generosità cristiana consista in una intrepidezza di coraggio, che faccia disprezzare ogni riguardo, purchè l'azione che si ha disegno di fare, sia buona in sè stessa: le migliori azioni divengono cattive, se non sono fatte con molta prudenza e con molta saviezza; e perciò il nostro santo apostolo dà questo avviso anche agli Efesj: Procurate di condurvi con gran cautela, non come persone imprudenti, ma come uomini saggi. Il medesimo apostolo, scrivendo a Tito (II, 8), lo avverte ad esser molto circospetto nelle sue parole, affinchè i nemici del nome cristiano non avessero alcun motivo di dir male di loro; il che egli raccomanda anche qui ai Colossesi: *Il vostro discorso sempre sia con grazia, asperso di sale della discrezione*; sopra di che s. Giangrisostomo dà questi avvisi importanti: La vostra conversazione non abbia niente nè di troppo austero nè di troppo aspro, non abbia altresì niente nè di troppo molle nè di troppo lasso, ma abbia qualche cosa che assodi e qualche cosa che ammolli: è necessario osservar in tutto una giusta misura. Non abbiate dunque niente nè di aspro nè di troppo severo nelle vostre parole, per non rendervi molesti, ma non abbiate neppur niente di troppo libero per non rendervi spregievoli: è d'uopo in ogni cosa non avere che una sola vista, ch'è d'edificare tutto il mondo.

FINE DELL' EPISTOLA DI S. PAOLO AI COLOSSESI

AVVISO

SULL'EPISTOLA PRIMA DI S. PAOLO AI TESSALONICESI

L'apostolo s. Paolo, avendo inteso a Corinto, al ritorno del suo discepolo Timoteo, ch'egli aveva inviato da Atene in Tessalonica, metropoli della Macedonia, che i Tessalonicesi perseveravano fedelmente nella dottrina ch'egli avea loro insegnata, ad onta delle persecuzioni ch'avevano sofferte dal canto dei gentili e dei loro concittadini, si giudicò in debito di testificarne loro il suo giubilo con questa lettera, per mezzo della quale li assicura della sua tenera amicizia e dei voti ch'egli faceva continuamente a Dio per loro, affinchè gli piacesse d'accrescere la loro fede e costanza. E per fortificare il loro zelo ed animarli più efficacemente alla perseveranza, richiama alla loro memoria i doni miracolosi co' quali Iddio avea onorato il suo ministero e la loro conversione. Dice che, dopo aver imitata la costanza e la fede dei fedeli della Giudea, erano anch'essi divenuti celebri non solo nella Macedonia e nell'Acaja, ma altresì in tutti i luoghi dov'era arrivata la fede, e che erano proposti per tutto come perfetti modelli di pietà. Dipoi, per indurli alla pazienza, propone loro tutte le pene e tutti i travagli ch'egli avea sofferti in Filippi, in Berea e in Tessalonica; ciò ch'egli medesimo avea loro insegnato, intorno a quello ch'essi doveano soffrire dal canto de' Giudei i quali, dopo aver fatto morir Gesù Cristo, si affaticavano di annientare la sua dottrina e perseguire i suoi discepoli. Li invita col suo esempio ad adempiere esattamente i doveri della loro vocazione, rappresentando con quanta fedeltà ha egli adempiuto il suo ministero; il suo distacco da ogni temporale interesse e come, lavorando giorno e notte, ha procurato di non esser d'aggravio

a chicchessia. Finalmente li assicura del suo amore e dell'ardente desiderio ch'egli ha di rivederli per consolarli, ad onta di tutti gli ostacoli che il demonio vi avea sino allora frapposti. Tuttociò è contenuto sommariamente nei tre primi capitoli.

Nei due ultimi l'Apostolo dà loro istruzioni ed avvisi per vivere santamente e per condursi tra i gentili con saviezza e con prudenza; e raccomanda ad essi in particolare d'astenersi dalla fornicazione, di non far torto a niuno, d'occuparsi nel lavoro, di perseverare nell'unione e nell'orazione; e li esorta a non affliggersi, come i gentili, d'una maniera profana della morte dei loro parenti, ma a consolarsi sulla speranza della loro risurrezione, di cui quella di Gesù Cristo era il pegno e la sicurezza. Finalmente li avverte di star sempre pronti e di vegliar continuamente sull'incertezza del giorno della venuta di Gesù Cristo, il quale verrà a sorprenderli come un ladro in tempo di notte. Termina raccomandandosi alle orazioni dei fedeli ed invitandoli a far parte di questa lettera a tutti i loro fratelli in Gesù Cristo.

Questa lettera, nell'ordine dei tempi è la prima delle lettere che abbiamo di questo apostolo, ed è scritta da Corinto, l'anno 19 della passione di Gesù Cristo, 52 dell'era volgare.

EPISTOLA PRIMA

DI S. PAOLO APOSTOLO

AI TESSALONICESI

CAPO I.

Loda i Tessalonesi, rendendo grazie a Dio del conservar che facevano la fede ricevuta e dell' essere imitatori di Paolo, anzi dello stesso Signore, e d' esempio: a tutti gli altri credenti, dimostrando in tal modo quale tra di essi fosse stato il frutto della predicazione del medesimo Paolo.

1. Paulus et Silvanus et Timotheus ecclesiae Thessalonicensium, in Deo Patre et Domino Jesu Christo.

2. Gratia a vobis et pax. Gratias agimus Deo semper pro omnibus vobis memoriam vestri facientes in orationibus nostris sine intermissione,

3. Memores operis fidei vestrae et laboris et caritatis et sustinentiae spei Domini nostri Jesu Christi, ante Deum et patrem nostrum:

4. Scientes, fratres dilecti a Deo, electionem vestram:

1. Paolo e Silvano e Timoteo alla chiesa dei Tessalonesi, in Dio Padre e nel Signor Gesù Cristo.

2. Grazia a voi e pace. Noi rendiam sempre grazie a Dio per tutti voi, facendo continuamente di voi memoria nelle nostre orazioni,

3. Ricordevoli della operante fede vostra e della laboriosa carità e della costante speranza in Gesù Cristo Signor nostro, nel cospetto di Dio e padre nostro:

4. Come quelli, che conosciamo, fratelli amati da Dio, la vostra elezione:

5. Quia evangelium nostrum non fuit ad vos in sermone tantum, sed et in virtute et in Spiritu Sancto et in plenitudine multa, sicut scitis, quales fuerimus in vobis propter vos.

6. Et vos imitatores nostri facti estis et Domini, excipientes verbum tribulatione multa, cum gaudio Spiritus sancti:

7. Ita ut facti sitis forma omnibus credentibus in Macedonia et in Achaja.

8. A vobis enim diffamatus est sermo Domini, non solum in Macedonia et in Achaja, sed et in omni loco fides vestra, quae est ad Deum, profecta est, ita ut non sit nobis necesse quidquam loqui.

9. Ipsi enim de nobis annuntiant, qualem introitum habuerimus ad vos et quomodo conversi estis ad Deum a simulacris, servire Deo vivo et vero,

10. Et expectare Filium ejus de coelis (quem suscitavit ex mortuis) Jesum, qui eripuit nos ab ira ventura.

5. *Conciossiachè il nostro vangelo presso di voi fu non nella sola parola, ma anche nella virtù e nello Spirito Santo e in gran pienezza, come sapete, quali noi fossimo tra di voi per vostro bene.*

6. *E voi vi faceste imitatori di noi e del Signore, ricevuta avendo la parola in gran tribolazione col gaudio dello Spirito Santo:*

7. *Di modo che siete stati esempio a tutti i credenti nella Macedonia e nell'Achaja.*

8. *Imperocchè da voi si divulgò la parola di Dio non solamente per la Macedonia e per l'Achaja, ma di più per ogni luogo si propagò la fede che voi avete in Dio, talmente che non fa di mestieri, che noi ne parliamo.*

9. *Imperocchè eglino di noi raccontano, qual fosse la nostra entrata tra di voi e come dagl'idoll vi convertisse a Dio, per servire a Dio vivo e vero,*

10. *E per aspettare il Figliuolo di lui dal cielo (cui egli risuscitò da morte) Gesù, il quale ci sottrasse all'ira che è per venire.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. Paolo e Silvano e Timoteo alla chiesa dei Tessalonesi, che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo. Paolo e

Silvano e Timoteo. Questo Silvano è il medesimo che Sila, di cui si parla soventi volte negli Atti. S. Paolo scrive a nome di Timoteo e di Silvano, egualmente che in nome suo perchè erano notissimi in Tessalonica.

Alla chiesa dei Tessalonicesi; l'Apostolo comprende sotto questo nome tanto i superiori che gl'inferiori di quella chiesa. Tessalonica era la metropoli della Macedonia.

Che è *in Dio Padre e nel Signor Gesù Cristo*, vale a dire che tiene il suo essere e la sua vocazione da Dio Padre e da Gesù Cristo nostro Signore, e che persevera nel suo culto e nella sua fede.

Vers. 2. *Grazia a voi e pace. Noi rendiam sempre grazia a Dio per tutti voi, facendo di voi memoria nelle nostre orazioni continuamente. Grazia a voi e pace.* Vedi la spiegazione in molti luoghi.

Noi rendiam sempre grazie a Dio; vale a dire, assai spesso e senza interruzione, il più che possiamo e con tutta la possibile assiduità; *per tutti voi*, dal primo sino all'ultimo della vostra chiesa, amandovi tutti nel nostro Signore senza eccezione.

Facendo continuamente di voi memoria nelle nostre orazioni. L'Apostolo espone in qual maniera egli rende continuamente grazie a Dio pei Tessalonicesi; vale a dire, tutte le volte ch'ei si applica all'orazione. Vedi le esposizioni di questi modi di parlare sulle salutazioni della maggior parte delle lettere canoniche.

Vers. 3. *Ricordevole dell'operante fede vostra e della laboriosa carità, ecc., nel cospetto di Dio*, che ci è presente nell'orazione d'una maniera affatto particolare, mercè l'attenzione straordinaria con cui stiamo alla sua presenza.

Padre nostro per tanti titoli, secondo lo spirito e secondo il corpo, secondo la grazia e secondo la natura.

Dell'operante vostra fede; vale a dire, d'una fede operativa e che si manifesta a noi per mezzo delle opere vostre.

E della laboriosa carità, delle fatiche che avete sofferte e che tuttavia soffrite per esercitare la carità verso il prossimo, soggettandovi a qualunque genere d'azioni penose, allorchè si tratta di soccorrerlo; oppure, a motivo dell'amore che avete per Iddio e per il vero culto della sua religione.

E della costante speranza che avete, ad outa di tutte le violenze che i vostri persecutori vi fanno soffrire per obbligarvi a rinunziare alla fede; *nel Signor nostro Gesù Cristo*, cioè sperando di veder adempiute le promesse di salute ch'egli vi ha fatte per bocca de' suoi ministri allorchè avete abbracciata la sua religione.

Vers. 4. *Come quelli che conosciamo, fratelli amati da Dio, la vostra elezione. Conosciamo per esperienza e da ciò che ne abbiamo veduto cogli occhi nostri.*

Fratelli amati da Dio, d'una maniera affatto straordinaria e particolare, e pei quali io non posso dispensarmi d'aver una tenerezza da fratello.

La vostra elezione alla fede, vale a dire quali sono state le grazie singolari e le circostanze che hanno accompagnata la vostra conversione.

Vers. 5. *Conciossiachè il nostro vangelo presso di voi fu non nella sola parola, ma anche nella virtù, ecc. Il nostro vangelo, allorchè abbiamo incominciato ad annunziarlo tra voi.*

Fu non nella sola parola; vale a dire, non si è ristretto unicamente ad esporvi i misterj del Vangelo ed a convincervi della sua verità con ragioni solide ed evidenti.

Ma fu accompagnato dai prodigj e dalle virtù dello Spirito Santo, che sono le prove più auguste e più convincenti che si possono mai apportare.

E in gran pienezza di doni: egli vuol dire che Dio avea diffuso visibilmente sopra i Tessalonesi, mediante il suo ministero e in confermazione della dottrina che loro annunziava, il dono delle lingue ed altri doni dello Spirito Santo.

Come sapete, quali noi fossimo tra di voi in tutte le vostre azioni, affinchè la mia vita corrispondesse interamente alle meraviglie ed alla maestà del Vangelo che vi annunziava, ed affinchè ella non servisse meno a persuadervi che gli stessi miracoli che vedete operare sotto gli occhi vostri.

Per vostro bene; per la vostra salute, ch'è stata l'unico fine che mi ha fatto operare e che mi ha portato ad adempiere al fedelmente appresso di voi tutte le funzioni del mio ministero.

Vers. 6. *E voi vi faceste imitatori di noi e del Signore, ecc. E voi, mediante la cura ch'io ho avuta di edificarvi e di darvi buon esempio, vi faceste imitatori nostri non solamente rispetto alla fede in Gesù Cristo, alla quale potevate arrivare per mezzo dei miracoli e delle nostre prediche, ma altresì rispetto a tutto il rimanente delle virtù cristiane, che non avreste potuto acquistare in quel grado che le avete, senz'averle vedute sensibilmente praticare da noi.*

E del Signore; come s'egli dicesse: O piuttosto siete divenuti imitatori del Signore, ch'è il modello sul quale noi formiamo tutte le nostre azioni e quello che vi abbiamo proposto da imitare.

Avendo ricevuta la parola del Vangelo; vale a dire, avendovi ubbidito ed avendolo pubblicamente professato in grande tribolazione dal cauto de' Giudei; il che fa vedere la solidità della vostra fede e della vostra pietà.

Col gaudio dello Spirito Santo, cioè con quel gaudio ch'è un dono dello Spirito Santo; il che è una prova di coraggio eroico ed invincibile. L'Apostolo non dice semplicemente: Con gaudio, ma: Col gaudio dello Spirito Santo; perchè quel gaudio che non è dello Spirito Santo non si trova che nella prosperità e tosto fugge quando sopravviene l'afflizione.

Vers. 7. Di modo che siete stati esempio a tutti i credenti nella Macedonia e nell'Acaja. Esempio di virtù e di santità non solamente ai vostri concittadini ed ai vostri vicini, il che è assai naturale, ma altresì a tutti i credenti nella Macedonia e nell'Acaja; il che è una prova d'un'insigne virtù, la cui fama non può star ristretta in un sol luogo nè in un solo paese, ma ha in ogni parte ammiratori e imitatori.

Vers. 8. Imperocchè da voi si divulgò la parola di Dio non solamente per la Macedonia, ecc. Quest'è la prova del versetto precedente: da voi, col vostro esempio, si divulgò la parola del Signore, non solo per la Macedonia e per l'Acaja, avendo queste provincie inteso qual era la probità de' vostri costumi e la santità della vostra vita, ed essendosi facilmente persuase che il Vangelo di cui facevate professione doveva essere qualche cosa di grande e di sublime, poichè v'ispirava una maniera di vita sì degna d'ammirazione.

Ma di più la fede viva ed operante per mezzo della carità, che voi avete in Dio, credendo in lui e in Gesù Cristo suo Figliuolo, si propagò per ogni luogo; vale a dire, in tutte le chiese; talchè non fa di mestieri che noi ne parliamo a niuno per raccomandargliela e per eccitarlo ad imitarvi.

Vers. 9. Imperocchè eglino di noi raccontano, qual fosse la nostra entrata tra di voi, ecc. Eglino; vale a dire, quelli ch'erano partiti dai luoghi dove si è divulgata la fama della vostra fede e che s'incontravano per viaggio.

Raccontano di noi o a noi, per congratularsi con noi e per accrescere il nostro gregge, qual fosse la nostra entrata tra di voi. L'Apostolo vuol dire che si raccontava a lui medesimo ciò ch'era passato sotto gli occhi suoi nel tempo ch'egli era in Tessalonica, come sembra dalla semplice spiegazione letterale del testo, ma

vuol dire che ognuno gli raccontava come da un sì piccolo numero di Giudei convertiti alla fede dalle sue prediche si era formata una chiesa sì numerosa com'era quella di Tessalonica.

E come, avendo rinunciato *agl'idoli*, vale a dire, al culto degli idoli, in cui eravate impegnati dalla vostra nascita, dalla vostra educazione e dall'esempio e dall'autorità di tutte le persone alle quali eravate legati in società e in amicizia.

Vi convertiste a Dio; cioè al suo vero culto, che non si trova se non nella fede cristiana, senza temere i pericoli e le persecuzioni, non permettendovi l'esperienza degli altri di dubitarne.

Per servire, non solamente per credere in Dio, ma altresì per servire a *Dio vivo*, che possiede e ch'è la vita immortale e incorruttibile.

E vero, poichè è la suprema verità, sussistente per sè stessa; laddove prima servivate ai tronchi ed alle pietre, che non hanno vita, e ad altre creature mortali, le quali, quantunque vive, non vivono che della vita che hanno da lui e non sono per conseguenza che divinità false ed immaginarie.

Vers. 10. *E per aspettare il Figliuolo di lui dal cielo*, ecc.; vale a dire per mettervi in istato, servendo in siffatta guisa Iddio, il quale non manca di ricompensare con liberalità coloro che lo servono fedelmente, *d'aspettare* con una ferma speranza, *dal cielo*, ch'è il luogo della sua gloria, *il Figliuolo di lui Gesù Cristo*, che dee discenderne un giorno trionfante e pieno di gloria per render partecipi i suoi fedeli della sua suprema felicità.

Cui egli risuscitò da morte affinchè viva d'una vita immortale con tutti i suoi fedeli, i quali sono le membra di quel mistico corpo di cui è egli il capo, non potendo le membra vivere d'un'altra vita che di quella del capo, che n'è il principio.

Il quale ci sottrasse; vale a dire, che ci ha meritato la grazia d'esser liberati e ce ne ha dato il diritto, non restandoci più da conseguire se non il possesso attuale di questa liberazione, che non ci può mancare, se persevereremo, coll'ajuto della sua grazia, nel servizio che gli rendiamo.

All'ira che è per venire; cioè ci sottrasse alla pena eterna, alla quale Dio condannerà i peccatori, per un giusto gastigo dei delitti e della ribellione loro.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 2—5. *Grazia a voi e pace. Noi rendiamo sempre grazie a Dio, ecc.* Reca gran meraviglia che s. Paolo, ch'era, com'egli medesimo dice (II Cor. XI, 28), assediato da un gran numero d'affari e si prendeva cura di tutte le chiese, si ricordasse continuamente dei Tessalonicesi nelle sue orazioni e rendesse sempre grazie a Dio per tutti loro. Quest'è un effetto della grand'applicazione dell'Apostolo e dell'ardente suo zelo per la salute dei popoli ch'ei convertiva alla fede di Gesù Cristo; perocchè egli attesta d'averè appresso a poco i medesimi sentimenti pei Romani, pei Corintj e pei Filippesi nelle lettere che loro scrive.

Ma se si considera ciò ch'ei dice qui dei Tessalonicesi, sembra ch'egli avesse un obbligo particolare d'essere in questa disposizione riguardo a loro. Aveano eglino una fede non isterile ed imperfetta, com'è d'ordinario nella maggior parte de' fedeli; ma una fede viva ed animata, una fede attiva e piena d'opere buone. Imperocchè per mezzo delle opere si mostra la propria fede, dice s. Gianguisostomo; non si mostra dicendo che si crede, ma per mezzo d'azioni effettive, del fervore nella pietà, del zelo per Iddio e dell'ardore d'uno spirito infiammato dell'amor suo. Aveano eglino una carità, non una carità debole e languida, che cede alla menoma resistenza ed a qualunque leggerissima prova, ma una carità attiva ed operante ch'è tutta occupata nella cura di servire il prossimo ed in ciò che riguarda la gloria di Dio e la salute delle anime; una carità che si ostina alle occasioni contro la violenza, quando si tratta di proteggere gl'innocenti e di resistere alle passioni ingiuste. Ora una tal carità è sempre accompagnata da gravi fatiche e pronta sempre a combattere sino alla morte per la giustizia (Eccli. IV, 33), come hanno fatto coloro che noi chiamiamo beati, perchè hanno molto sofferto: *Ecce beatificamus eos qui sustinuerunt*. Jac. V, 11.

L'Apostolo aggiugne a queste eminenti qualità la fermezza della speranza che i Tessalonicesi aveano in Gesù Cristo: una fede sì viva ed una carità sì ardente non potevano non produrre una speranza così ferma com'era la loro. Questa speranza dei beni eterni produce necessariamente un'intera rassegnazione alla volontà di Dio ed un perfetto distacco dai beni di questo mondo. I Tessalonicesi, che per conservare la loro fede aveano sofferto il saccheggio de' loro beni, facevano abbastanza vedere che non

vi erano attaccati. Per il che non avea ragione il santo apostolo d'amar quel popolo (II, 14), di portarlo continuamente nel suo cuore, d'offerirlo a Dio nelle sue orazioni e di ringraziarlo dei singolari favori onde li aveva colmati?

Vers. 6—8. *E voi vi faceste imitatori di noi e del Signore, ricevuta avendo la parola in gran tribolazione, ecc.* Non avvi chiesa che s. Paolo abbia più lodata di quella dei Tessalonesi; perocchè, dopo aver egli esaltata la loro fede, la loro speranza e la loro carità, dice che sono eglino divenuti *snoi imitatori*, ed anche imitatori di Gesù Cristo. Scrivendo egli ai Corintj ed ai Filippesti (II Cor. XI, 1. — I Philipp. III, 17), si contenta d'esortarli ad essere *snoi imitatori, com'egli lo era di Gesù Cristo*; qui parlando ai Tessalonesi, afferma che eglino sono divenuti imitatori di lui e di Gesù Cristo.

Ma l'Apostolo porta anche più oltre questa lode quando dice ch'egli *aveano ricevuta la parola del Vangelo tra grandi tribolazioni col gaudio dello Spirito Santo*; perocchè quest'è un lodarli d'essere stati perfetti sin dal principio della loro conversione; il che s'incontra rarissime volte anche in coloro che sono più avanzati nella pietà. La virtù cristiana non è capace d'andar più oltre che di provare un'interna allegrezza nei più gran mali, non potendo ciò succedere che in forza d'una vivissima fede, che solleva lo spirito sopra i sensi, di modo che i mali più sensibili passano per veri beni, come sono effettivamente tali tutti i mali che si soffrono per Iddio: ma per arrivare a questo punto di virtù è d'uopo esser perfetto. Ora è una meraviglia così straordinaria che i Tessalonesi sieno tutto ad un tratto arrivati a questo grado di perfezione, come se una persona nel momento della sua nascita uscisse dal ventre di sua madre nello stato d'uomo perfetto. Non vi era che la pienezza dello Spirito Santo che fosse capace di produrre un simile miracolo e non si può dubitare che non l'avessero eglino ricevuta sin dal principio della loro conversione: laddove dee riputarsi avventurato chi può riceverne qualche parte dopo essersi affaticato in tutta la sua vita per acquistarla.

Che elogio, esclama s. Giangrisostomo, e che lode! I discepoli sono in un momento divenuti dottori e si sono elevati al medesimo punto di virtù che lo stesso s. Paolo. Ma in qual maniera? dice questo padre. *Accogliendo la parola del Vangelo tra grandi tribolazioni col gaudio dello Spirito Santo.* In questo gaudio consiste propriamente la più sublime virtù; e non è esso proprio se non di coloro i quali sono già come sollevati sopra la nostra

patura ed hanno renduti i loro corpi insensibili a tutto ciò che può affiggerli. Lo Spirito Santo cava dal fondo dell'afflizione e della tristezza un giubilo che non si può esprimere; e siccome versò egli un tempo la rugiada sui fanciulli della fornace, così diffonde sopra coloro che soffrono per Gesù Cristo una gioia celeste in mezzo alle loro afflizioni.

Vers. 9, 10. *Imperocchè . . . come dagl'idoli vi convertiste a Dio per servire il Dio vivo e vero, e per aspettare dal cielo il Figliuolo di lui . . . quel Gesù, ecc.* La conversione dei Tessalonicesi è un bel modello di tutte le vere conversioni. Vero è che tutte le conversioni a Dio non si fanno, come questa, tutto ad un colpo senza grandissimi sforzi; ma per esser vere, devono avere queste tre condizioni: Primieramente si dee rinunziare agl'idoli ed abbandonarli; questi idoli sono i peccati che si commettono in forza dell'attacco che si ha a qualche creatura, qualunque sia: non è necessario, per esser idolatra, il prostrarsi dinanzi ad un idolo ed offerirgli incensi; basta, per esser reo d'idolatria, amare qualche cosa per lei stessa e mettervi la sua fiducia e il suo contentamento.

La seconda cosa ch'è necessaria per convertirsi bene, dopo aver lasciato il peccato, è *servire il Dio vivo e vero*; questo servizio consiste in una perfetta sommissione alla volontà di esso supremo Signore, non facendo se non ciò che sappiamo essergli grato, quand'anche la cosa per sè stessa non fosse di nostro genio e costasse grandissima pena, e rendendogli un culto religioso regolato nel modo ch'egli ha prescritto nelle sue Scritture e giusta la decisione delle regole della sua chiesa.

Dopo aver adempiuti questi due doveri, il terzo sembra più facile; perocchè vi ha egli cosa più facile a coloro che non amano niente nel mondo, che aspettare la venuta di colui, che dee renderli eternamente felici? Tuttavia quest'aspettazione è penosa a motivo dell'esatta vigilanza ch'è necessario osservare in tutte le sue azioni per prepararsi a questa venuta del giudice supremo; e per que' medesimi che sono più avanzati nella pietà e che amano Dio ardentemente, quest'aspettazione è molesta, a motivo della santa impazienza che hanno d'unirsi al loro Creatore e d'essere con Gesù Cristo loro salvatore; ma la loro sommissione alla volontà di Dio modera questa impazienza. Imperocchè quantunque desiderino essi ardentemente la venuta di Gesù Cristo, contuttociò l'aspettano senza inquietudine, perchè si uniformano più volentieri alla volontà di Dio che non desiderino d'unirsi a lui per goder eternamente.

vi erano attaccati. Per il che non avea ragione il santo apostolo d'amar quel popolo (II, 14), di portarlo continuamente nel suo cuore, d'offerirlo a Dio nelle sue orazioni e di ringraziarlo dei singolari favori onde li aveva colmati?

Vers. 6—8. *E voi vi faceste imitatori di noi e del Signore, ricevuta avendo la parola in gran tribolazione, ecc.* Non avvi chiesa che s. Paolo abbia più lodata di quella dei Tessalonicesi; perocchè, dopo aver egli esaltata la loro fede, la loro speranza e la loro carità, dice che sono eglino divenuti *sui imitatori*, ed anche imitatori di Gesù Cristo. Scrivendo egli ai Corintj ed ai Filippesi (II Cor. XI, 1. — I Philipp. III, 17), si contenta d'esorciarli ad essere *sui imitatori, com'egli lo era di Gesù Cristo*; qui parlando ai Tessalonicesi, afferma che eglino sono divenuti imitatori di lui e di Gesù Cristo.

Ma l'Apostolo porta anche più oltre questa lode quando dice ch'eglino *aveano ricevuta la parola del Vangelo tra grandi tribolazioni col gaudio dello Spirito Santo*; perocchè quest'è un lodarli d'essere stati perfetti sin dal principio della loro conversione; il che s'incontra rarissime volte anche in coloro che sono più avanzati nella pietà. La virtù cristiana non è capace d'andar più oltre che di provare un'interna allegrezza nei più gran mali, non potendo ciò succedere che in forza d'una vivissima fede, che solleva lo spirito sopra i sensi, di modo che i mali più sensibili passano per veri beni, come sono effettivamente tali tutti i mali che si soffrono per Iddio: ma per arrivare a questo punto di virtù è d'uopo esser perfetto. Ora è una maraviglia così straordinaria che i Tessalonicesi sieno tutto ad un tratto arrivati a questo grado di perfezione, come se una persona nel momento della sua nascita uscisse dal ventre di sua madre nello stato d'uomo perfetto. Non vi era che la pienezza dello Spirito Santo che fosse capace di produrre un simile miracolo e non si può dubitare che non l'avessero eglino ricevuta sin dal principio della loro conversione: laddove dee riputarsi avventurato chi può riceverne qualche parte dopo essersi affaticato in tutta la sua vita per acquistarla.

Che elogio, esclama s. Giangrisostomo, e che lode! I discepoli sono in un momento divenuti dottori e si sono elevati al medesimo punto di virtù che lo stesso s. Paolo. Ma in qual maniera? dice questo padre. *Accogliendo la parola del Vangelo tra grandi tribolazioni col gaudio dello Spirito Santo*. In questo gaudio consiste propriamente la più sublime virtù; e non è esso proprio se non di coloro i quali sono già come sollevati sopra la nostra

natura ed hanno renduti i loro corpi insensibili a tutto ciò che può affiggerli. Lo Spirito Sauto cava dal fondo dell'afflizione e della tristezza un giubilo che non si può esprimere; e siccome versò egli un tempo la rugiada sui fanciulli della fornace, così diffonde sopra coloro che soffrono per Gesù Cristo una gioia celeste in mezzo alle loro affezioni.

Vers. 9, 10. *Imperocchè . . . come dagl'idoli vi convertiste a Dio per servire il Dio vivo e vero, e per aspettare dal cielo il Figliuolo di lui . . . quel Gesù, ecc.* La conversione dei Tessalonicesi è un bel modello di tutte le vere conversioni. Vero è che tutte le conversioni a Dio non si fanno, come questa, tutto ad un colpo senza grandissimi sforzi; ma per esser vere, devono avere queste tre condizioni: Primieramente si dee rinunciare agl'idoli ed abbandonarli; questi idoli sono i peccati che si commettono in forza dell'attacco che si ha a qualche creatura, qualunque sia: non è necessario, per esser idolatra, il prostrarsi dinanzi ad un idolo ed offerirgli incensi; basta, per esser reo d'idolatria, amare qualche cosa per lei stessa e mettervi la sua fiducia e il suo contentamento.

La seconda cosa ch'è necessaria per convertirsi bene, dopo aver lasciato il peccato, è *servire il Dio vivo e vero*; questo servizio consiste in una perfetta sommissione alla volontà di esso supremo Signore, non facendo se non ciò che sappiamo essergli grato, quand'anche la cosa per sè stessa non fosse di nostro genio e costasse grandissima pena, e rendendogli un culto religioso regolato nel modo ch'egli ha prescritto nelle sue Scritture e giusta la decisione delle regole della sua chiesa.

Dopo aver adempiuti questi due doveri, il terzo sembra più facile; perocchè vi ha egli cosa più facile a coloro che non amano niente nel mondo, che aspettare la venuta di colui, che dee renderli eternamente felici? Tuttavia quest'aspettazione è penosa a motivo dell'esatta vigilanza ch'è necessario osservare in tutte le sue azioni per prepararsi a questa venuta del giudice supremo; e per que' medesimi che sono più avauzati nella pietà e che amano Dio ardentemente, quest'aspettazione è molesta, a motivo della santa impazienza che hanno d'unirsi al loro Creatore e d'essere con Gesù Cristo loro salvatore; ma la loro sommissione alla volontà di Dio modera questa impazienza. Imperocchè quantunque desiderino essi ardentemente la venuta di Gesù Cristo, contuttociò l'aspettano senza inquietudine, perchè si uniformano più volentieri alla volontà di Dio che non desiderino d'unirsi a lui per goder eternamente.

CAPO II.

Dimostra la sua sincerità nel predicare ad essi il Vangelo, e rende a Dio grazie perchè avevano conservata con sollecitudine la parola di Dio ricevuta, avendo avuto molto da patire da' loro nazionali, come le chiese della Giudea da' Giudei, i quali con Cristo perseguitano tutti i buoni: spiega ancora quanto ardentemente li ami.

1. Nam ipsi scitis, fratres, introitum nostrum ad vos, quia non inanis fuit :

2. Sed ante passi et (1) contumeliis affecti (sicut scitis) in Philippis, fiduciam habuimus in Deo nostro loqui ad vos evangelium Dei in multa sollicitudine.

3. Exhortatio enim nostra non de errore neque de imunditia neque in dolo,

4. Sed sicut probati sumus a Deo, ut crederetur nobis evangelium: ita loquimur, non quasi hominibus placentes, sed Deo, qui probat corda nostra.

5. Neque enim aliquando fuimus in sermone adulationis, sicut scitis, neque in occasione avaritiae; Deus testis est:

6. Nec quaerentes ab ho-

1. Imperocchè voi stessi sapete, o fratelli, come non senza frutto fu il nostro venir tra di voi:

2. Ma avendo prima sofferti patimenti e strapazzi (come sapete) in Filippi, avemmo fidanza nel nostro Dio di parlare a voi del Vangelo di Dio tra molti contrasti.

3. Conciossiachè la nostra esortazione non (fu) a favor dell' errore nè della malizia nè della frode,

4. Ma nello stesso modo che fummo da Dio approvati, perchè confidato a noi fosse il Vangelo: così parliamo, non come per piacere agli uomini, ma a Dio, che disamina i nostri cuori.

5. Imperocchè il nostro linguaggio non fu giammai di adulazione, come sapete, nè pretesto all'avarizia; Dio è testimone:

6. Nè cercammo gloria

(1) Act. XVI, 19.

minibus gloriam neque a vobis neque ab aliis,

7. Cum possemus vobis oneri esse ut Christi apostoli; sed facti sumus parvuli in medio vestrum; tamquam si nutrix foveat filios suos.

8. Ita desiderantes vos, cupide volebamus tradere vobis non solum evangelium Dei, sed etiam animas nostras: quoniam carissimi nobis facti estis.

9. Memores enim estis, fratres, laboris nostri et fagitationis; (1) nocte ac die operantes, ne quem vestrum gravaremus, praedicavimus in vobis evangelium Dei.

10. Vos testes estis, et Deus, quam sancte et juste et sine querela vobis, qui credidistis, fuimus:

11. Sicut scitis qualiter unumquemque vestrum (sicut pater filios suos)

12. Deprecantes vos et consolantes testificati sumus ut ambularetis digne Deo, qui vocavit vos in suam regnum et gloriam.

13. Ideo et nos gratias agimus Deo sine intermissione: quoniam cum accepissetis a nobis verbum au-

dagli uomini nè da voi nè da altri,

7. *Potendo noi essere a voi di peso come apostoli di Cristo; ci facemmo piccolini tra di voi come nutrice che al sen si stringa i suoi figli.*

8. *Così noi amandovi teneramente, bramavamo di dare a voi non solo il vangelo di Dio, ma le stesse anime nostre: perchè siete divenuti carissimi a noi.*

9. *Imperocchè voi vi ricordate, o fratelli, delle nostre fatiche e stanchezze: lavorando di e notte, per non dar incomodo a veruno di voi, abbiam predicato tra voi il vangelo di Dio.*

10. *Testimoni siete voi, e Dio, quanto santamente e giustamente e senza doglienza ci diportammo con voi, che avete creduto:*

11. *Siccome sapete in qual modo ciascheduno di voi (come fa un padre co' suoi figliuoli)*

12. *Vi andavamo pregando e confortando e scongiurando a camminare in maniera degna di Dio, il quale vi ha chiamati al suo regno e alla gloria.*

13. *Per questo ancora noi rendiamo incessantemente grazie al Signore, perchè avendo voi ricevuto la parola*

(1) Act. XX, 34. — I Cor. IV, 12. — II Thess. III, 8.

ditus Dei, accepistis illud non ut verbum hominum, sed (sicut est vere) verbum Dei, qui operatur in vobis, qui credidistis.

14. Vos enim imitatores facti estis, fratres, ecclesiarum Dei quae sunt in Iudaea in Christo Jesu; quia eadem passi estis et vos a contribulibus vestris, sicut et ipsi a Iudaeis.

15. Qui et Dominum occiderunt Jesum, et prophetas et nos persecuti sunt, et Deo non placent et omnibus hominibus adversantur:

16. Prohibentes nos gentibus loqui ut salvae fiant, ut impleant peccata sua semper; pervenit enim ira Dei super illos usque in finem.

17. Nos autem, fratres, desolati a vobis ad tempus horae, aspectu, non corde, abundantius festinavimus faciem vestram videre cum multo desiderio:

18. Quoniam volumus venire ad vos, ego quidem Paulus et semel et iterum, sed impedit nos satanas.

19. Quae est enim nostra spes aut gaudium aut corona gloriae? Nonne vos ante Dominum nostrum Jesum Christum estis in adventu ejus?

di Dio, che udiste da noi, l'abbracciaste non come parola umana, ma (qual ella è veramente) parola di Dio, la quale eziandio agisce in voi, che avete creduto:

14. *Imperocchè voi, fratelli, siete stati imitatori delle chiese di Dio che sono per la Giudea in Cristo Gesù; perchè le medesime cose avete sofferte anche voi da' vostri nazionali, come anche quelli dai Giudei:*

15. *I quali ed uccisero il Signore Gesù, ed i profeti e noi hanno perseguitato, e non piacciono a Dio e sono avversi a tutti gli uomini:*

16. *I quali proibiscono a noi il parlare alle genti perchè si salvino, per andar sempre compiendo la misura de' loro peccati; imperocchè è venuta sopra di essi l'ira di Dio sino alla fine.*

17. *Ma noi, o fratelli, rimasi senza di voi per breve tempo, quanto alla vista, non quanto al cuore, tanto maggiormente ci davamo fretta di vedere la faccia vostra pel gran desiderio:*

18. *Imperocchè volemmo venir da voi (almen io Paolo) e una e due volte, ma satana ci frappose impedimento.*

19. *Imperocchè qual è la nostra speranza o il gaudio o la corona di gloria? Non siete voi forse dinanzi al Signore nostro Gesù Cristo per quando egli verrà?*

20. Vos enim estis gloria
nostra et gaudium.

20. *Certamente voi siete
nostra gloria e (nostro) gau-
dio.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Imperocchè voi stessi sapete, o fratelli, come non senza frutto fu il nostro venir tra di voi.* Non è senza gran ragione che vi siate così presto convertiti e che il nostro arrivo tra voi abbia avuto un sì gran successo in poco tempo, dopo le prove certe che vi abbiamo date della verità della nostra dottrina, avendola confermata colla santità della nostra vita e coll'integrità onde abbiamo sempre operato nel nostro ministero; poichè questa prova è più convincente ad uno spirito illuminato ed è più grande che non è quella dei prodigj e dei miracoli.

Voi stessi sapete, o fratelli, come testimonj di vista di tutte le nostre azioni e di tutto il nostro procedere. L'Apostolo discende a dire tutto quel che segue per confermarli sempre più nella fede in mezzo alle persecuzioni che soffrivano.

Come il nostro venir tra di voi, allorchè la vostra chiesa incominciava appena a stabilirsi, non fu vano e senza frutto, come sarebbe stato, se il nostro ministero si fosse unicamente ristretto in predicare e proferir parole.

Vers. 2. *Ma avendo prima sofferti patimenti e strapazzi (come sapete) in Filippi, ecc. Avendo sofferti prima, cioè prima d'arrivare tra voi per annunziarvi il Vangelo, come sapete, poichè eravate allora vicinissimi al luogo dov'io era.*

Patimenti e strapazzi; cioè essendo noi stati oltraggiati a colpi di verghe (vedi Act. XVI, 12); in Filippi, era una città vicina a Tessalonica, sicchè i Tessalonicesi potevano aver udito tutto il racconto di questo fatto.

Avemmo fidanza nel nostro Dio, che fortifica i deboli e che li riempie di forza e di coraggio in mezzo alle maggiori persecuzioni, di parlare a voi, senza che la persecuzione sofferta in Filippi nè il timor di soffrirne una più grande avessero in niente rallentato il nostro coraggio; il vangelo di Dio, di cui Gesù Cristo è l'autore ed il fine, tra molti contrasti, a motivo dei combattimenti che dovevamo sostenere contro i Giudei e gli altri infedeli, i quali

ditus Dei, accepistis illud non ut verbum hominum, sed (sicut est vere) verbum Dei, qui operatur in vobis, qui credidistis.

14. Vos enim imitatores facti estis, fratres, ecclesiarum Dei quae sunt in Iudaea in Christo Jesu; quia eadem passi estis et vos a contribulibus vestris, sicut et ipsi a Iudaeis.

15. Qui et Dominum occiderunt Jesum, et prophetas et nos persecuti sunt, et Deo non placent et omnibus hominibus adversantur:

16. Prohibentes nos gentibus loqui ut salvae fiant, ut impleant peccata sua semper; pervenit enim ira Dei super illos usque in finem.

17. Nos autem, fratres, desolati a vobis ad tempus horae, aspectu, non corde, abundantius festinavimus faciem vestram videre cum multo desiderio:

18. Quoniam voluimus venire ad vos, ego quidem Paulus et semel et iterum, sed impedit nos satanas.

19. Quae est enim nostra spes aut gaudium aut corona gloriae? Nonne vos ante Dominum nostrum Jesum Christum estis in adventu ejus?

di Dio, che udiste da noi, l'abbracciaste non come parola umana, ma (qual ella è veramente) parola di Dio, la quale eziandio agisce in voi, che avete creduto:

14. Imperocchè voi, fratelli, siete stati imitatori delle chiese di Dio che sono per la Giudea in Cristo Gesù; perchè le medesime cose avete sofferte anche voi da' vostri nazionali, come anche quelli dai Giudei:

15. I quali ed uccisero il Signore Gesù, ed i profeti e noi hanno perseguitato, e non piacciono a Dio e sono avversi a tutti gli uomini:

16. I quali proibiscono a noi il parlare alle genti perchè si salvino, per andar sempre compiendo la misura de' loro peccati; imperocchè è venuta sopra di essi l'ira di Dio sino alla fine.

17. Ma noi, o fratelli, rimasi senza di voi per breve tempo, quanto alla vista, non quanto al cuore, tanto maggiormente ci davamo fretta di vedere la faccia vostra pel gran desiderio:

18. Imperocchè volemmo venir da voi (almen io Paolo) e una e due volte, ma satana ci frappose impedimento.

19. Imperocchè qual è la nostra speranza o il gaudio o la corona di gloria? Non siete voi forse dinanzi al Signore nostro Gesù Cristo per quando egli verrà?

20. Vos enim estis gloria
nostra et gaudium.

20. *Certamente voi siete
nostra gloria e (nostro) gau-
dio.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. Imperocchè voi stessi sapete, o fratelli, come non senza frutto fu il nostro venir tra di voi. Non è senza gran ragione che vi siate così presto convertiti e che il nostro arrivo tra voi abbia avuto un sì gran successo in poco tempo, dopo le prove certe che vi abbiamo date della verità della nostra dottrina, avendola confermata colla santità della nostra vita e coll' integrità onde abbiamo sempre operato nel nostro ministero; poichè questa prova è più convincente ad uno spirito illuminato ed è più grande che non è quella dei prodigj e dei miracoli.

Voi stessi sapete, o fratelli, come testimonj di vista di tutte le nostre azioni e di tutto il nostro procedere. L'Apostolo discende a dire tutto quel che segue per confermarli sempre più nella fede in mezzo alle persecuzioni che soffrivano.

Come il nostro venir tra di voi, allorchè la vostra chiesa incominciava appena a stabilirsi, non fu vano e senza frutto, come sarebbe stato, se il nostro ministero si fosse unicamente ristretto in predicare e proferir parole.

Vers. 2. Ma avendo prima sofferti patimenti e strapazzi (come sapete) in Filippi, ecc. Avendo sofferti prima, cioè prima d'arrivare tra voi per annunziarvi il Vangelo, come sapete, poichè eravate allora vicinissimi al luogo dov'io era.

Patimenti e strapazzi, cioè essendo noi stati oltraggiati a colpi di verghe (vedi Act. XVI, 12); in Filippi, era una città vicina a Tessalonica, sicchè i Tessalonicesi potevano aver udito tutto il racconto di questo fatto.

Avemmo fidanza nel nostro Dio, che fortifica i deboli e che li riempie di forza e di coraggio in mezzo alle maggiori persecuzioni, di parlare a voi, senza che la persecuzione sofferta in Filippi nè il timor di soffrirne una più grande avessero in niente rallentato il nostro coraggio; il vangelo di Dio, di cui Gesù Cristo è l'autore ed il fine, tra molti contrasti, a motivo dei combattimenti che dovevamo sostenere contro i Giudei e gli altri infedeli, i quali

si opponevano alla nostra predicazione in ogni maniera e colle parole e coi fatti. Questo coraggio intrepido di s. Paolo in mezzo alle più violenti persecuzioni era una prova sensibile e palpabile ai Tessalonesi, che n'erano testimonj di vista e che sapevano altronde qual era la probità e la sapienza di questo apostolo, era, dico, una prova che quanto egli insegnava intorno al Vangelo e quanto affermava d'aver veduto cogli occhi suoi, come d'aver veduto Gesù Cristo risorto con tutte le circostanze delle sue apparizioni, non poteva d'alcuna maniera esser sospetto di falsità, non essendo l'impostura in verun modo compatibile con queste virtù, ch'erano sì eminenti e sì luminose nella sua persona.

Vert. 3. *Conciossiachè la nostra esortazione non (fu) a favor dell'errore, ecc.* Quest'è un'altra ragione che fa vedere il motivo del successo del suo ministero tra i Tessalonesi.

Non fu a favor dell'errore; vale a dire, non vi abbiamo predicato con desiderio di sedurvi e di trascinarvi all'errore, come voi stessi ne siete convinti. Sembra ch'egli parli principalmente degli errori che riguardano i costumi, che sono d'ordinario la materia delle esortazioni.

Nè della malizia; vale a dire, di qualche affetto impuro, com'è la speranza del guadagno o di qualch'altro interesse o soddisfazione temporale; posciachè il nostro disinteresse riguardo a tutte queste cose vi è notissimo, avendo veduta la maniera disinteressata ed austera onde siamo vissuti tra voi.

Nè della frode sotto la maschera d'una falsa pietà, per renderci considerabili appresso di voi e acquistarci con una detestabile adulazione la vostra buona grazia e il vostro credito; tutte queste cose sono a vostra cognizione, e non è d'uopo ch'io ve ne provi la verità.

Vers. 4. *Ma nello stesso modo che furono da Dio approvati, perchè confidato a noi fosse il Vangelo, ecc.;* vale a dire, Dio ci ha renduti capaci di predicare il suo vangelo, dopo averci conferiti, mediante la sua grazia, i doni necessarj per farlo fedelmente.

Così parliamo, per corrispondere a questa grazia insigne che Dio ha fatta di confidarci la predicazione del suo vangelo e d'averci riempiti dei doni necessarj per annunziarlo come conviene e con tutta la fedeltà che esige da noi.

Non come per piacere agli uomini del secolo, che sono di costumi e d'inclinazioni corrotte ed interamente opposte alle massime del Vangelo; il che sarebbe un tradire il nostro ministero

e un render vano il disegno di colui che ce ne ha confidata la predicazione.

Ma a Dio, proponendo schiettamente e senz'ambiguità le verità del suo vangelo, com'egli comanda, senz'altra vista che quella di piacergli; ben sapeva che, per quanto potessimo fingere per coprir l'intenzione che abbiamo di piacere agli uomini, non arriveremo mai a nasconderla agli occhi di Dio, che penetra il fondo dei nostri cuori.

Che disanima i nostri cuori; vale a dire, ch'è testimonio della purità delle nostre intenzioni e che solo ci basta per approvatore delle nostre azioni, quantunque non sieno approvate dagli uomini.

Vers. 5. Imperocchè il nostro linguaggio non fu giammai di adulatione, ecc., nè nei pubblici nostri discorsi nè nei nostri privati trattenimenti. Quest'è la prova del versetto precedente.

Come sapete per vostra esperienza, non avendovi mai detto niente che potesse trattenervi nelle viziose vostre inclinazioni o mascherarvi l' enormità dei peccati a' quali eravate spinti dalla corruzione della vostra natura.

Nè pretesto all'avarizia; vale a dire, non abbiamo usato del nostro ministero per soddisfare la nostra avarizia, come fanno coloro che mascherano la purità del Vangelo per non dispiacere ai loro uditori, sulla speranza di covarne guadagno.

Dio è testimone. Quest'è un giuramento in una materia importante e necessaria, non essendovi che il solo Dio che conosca i cuori e che possa servir di testimonio della purità dell'intenzione e del disinteresse del cuore.

Vers. 6. Nè cercammo gloria dagli uomini nè da voi nè dagli altri. Nè cercammo gloria dagli uomini; nelle funzioni del nostro ministero; il che è anche più straordinario e più ammirabile che non è disprezzare l'interesse e i vantaggi temporali, stante che la sola gloria è capace d'ispirare il disprezzo del guadagno, e non v'è che il solo amor di Dio che possa sopprimere la passion della gloria, che nasce con noi e ch'è l'amor di noi stessi e della nostra propria eccellenza.

Nè da voi, sapendo che la stima degli uomini non aggiunge niente al nostro merito; ch'ella è vana e mal fondata, poichè non giudica mai dall'intenzione, ch'è la sola da stimarsi in ogni azione; e ch'è ingiusta, mentre riferisce all'uomo la gloria che è dovuta a Dio solamente.

Nè dagli altri, cioè nè da chi che sia, il che è estremamente raro; posciachè que' medesimi che non cercano i pubblici applausi, e la stima generale degli uomini non resistono sempre al desiderio della stima che i loro amici particolari hanno per loro.

Vers. 7. *Potendo noi essere a voi di peso come apostoli di Cristo*, ecc., poichè Gesù Cristo medesimo ha accordato questo diritto a tutti quelli che predicano il Vangelo ed a que' medesimi che sono inferiori agli apostoli e le cui funzioni non sono sì sublimi e sì penose. S. Paolo dà qui per onore a Timoteo ed a Sila il nome di apostoli.

In vece d'usare d'un diritto sì legittimo, ci siamo condotti tra voi con una semplicità da fanciulli, rinunziando al nostro diritto per risparmiarvi la spesa. La Volgata: *Ci facemmo piccolini*, i quali non pensano a conservare e a far valere i loro diritti; come nutrice che al sen si stringe i figli suoi e che vive in continuo timore che non incontrino qualche male; il che l'Apostolo imitava perfettamente riguardo ai Tessalonicesi, non esigendo niente da loro per la propria sussistenza, per timore che, vedendosi soggetti a qualche aggravio, non rigettassero il Vangelo, oppure non si raffreddassero nell'ardor che avevano per l'osservanza delle sue massime.

Vers. 8. *Così noi, amandovi teneramente, bramevamo di dare a voi non solo il vangelo di Dio*, ecc., vale a dire, avremmo bramato ardentemente di comunicarvi non solo la cognizione del vangelo di Dio senza esservi d'aggravio, come abbiamo fatto, ma di darvi anche la nostra propria vita, se fosse stato necessario per conservarvi nella purità della fede.

Perchè siete divenuti carissimi a noi; tanto è grande il desiderio della vostra salute ch'è da noi anteposta alla stessa nostra vita.

Vers. 9. *Imperocchè voi vi ricordate, o fratelli, delle nostre fatiche e stanchezze*, ecc. L'Apostolo continua sempre a far vedere i motivi del successo del suo ministero ed a confermare per questo mezzo i Tessalonicesi nella fede.

Delle nostre fatiche e stanchezze tra voi nelle funzioni del nostro ministero; il che egli spiega dopo.

Lavorando di dì e notte, ecc., vale a dire per provvedere alla nostra sussistenza; di modo che, passando continuamente da una fatica all'altra, dal predicare il Vangelo ad un esercizio manuale penosissimo, non avevamo mai alcun riposo, e tutta la nostra vita non era che una fatica ed una pena continua di spirito e di corpo.

Per non dare incomodo a veruno di voi, neppure a quelli che avrebbero potuto provvedere in qualche parte al nostro necessario mantenimento.

Vers. 10. Testimoni siete voi e Dio quanto santamente e giustamente, ecc. Testimoni voi, senza che sia necessario ch'io ve ne dica di vantaggio.

E Dio, che l'intimo penetra dei cuori per giudicare della purità delle loro azioni, lo sa. Anche questo è un giuramento che l'Apostolo giudica importantissimo per fortificare i Tessalonicesi nella fede.

Quanto santamente ci diportammo con voi; sia avanti, sia dopo la vostra conversione, in ciò che riguarda la pietà ed il culto di Dio.

E giustamente, per adempiere tutti i miei doveri verso il prossimo.

E senza doglianza, per non dar motivo a verun particolare di laguarsi della nostra cattiva condotta.

Vers. 11. Siccome sapete in qual modo ciascheduno di voi, ecc. come io mi sono diportato qual vero padre, che adempie, secondo Dio, il dovere di padre verso i figliuoli, invece di seguire la tendenza della naturale tenerezza, che lo porta a contentarli in ogni cosa.

Vers. 12. Vi andavamo pregando e confortando e scongiurando a camminare in maniera degna di Dio, ecc. Vi andavamo pregando ad adempiere il vostro dovere.

Scongiurando a camminare in maniera degna di Dio; vale a dire, a vivere d'una maniera che corrisponda e sia conforme alla professione che avete fatta di servir Dio.

Il quale vi ha chiamati, mediante la vostra vocazione al cristianesimo, al suo regno eterno ed alla sua gloria, cioè al possesso della sua propria gloria, vedendolo e contemplandolo a faccia a faccia qual egli è in sè stesso; il che vi obbliga strettamente a riferire a lui tutte le vostre azioni e non farne alcuna che sia contraria all'onore che gli dovete.

Vers. 13. Per questo ancora noi rendiamo incessantemente grazie al Signore, perchè avendo voi ricevuto la parola di Dio, ecc., perchè sinora avete esattamente adempiuto questo vostro dovere.

Poichè, avendo voi ricevuta la parola di Dio, ecc., tanto avanti quanto dopo la vostra conversione, l'abbracciaste nei vostri cuori per mezzo della fede.

Non come parola umana, ch'è soggetta ad errore, oppure che possono ingannarsi, per quanto sieno dotti ed illuminati.

Ma come parola di Dio, ch'è esente da falsità, da ogni sospetto ed errore; il che ve l'ha fatta abbracciare con fermezza e senz'alcun timore d'esser ingannati; *qual è veramente*, come tutte le circostanze meravigliose che hanno accompagnata la nostra predicazione ve ne hanno pienamente convinti.

La quale agisce, mediante il frutto delle buone opere, che sono la prova e la conseguenza necessaria della fede viva, e senza le quali la fede è morta.

In voi che avete creduto; il che ci è una nuova persuasione della verità di questa parola, ed una prova sensibile ch'ella è affatto divina, mentre produce effetti che sono tanto superiori alla natura ed a tutto ciò che può esser prodotto dai discorsi degli uomini, che non sono illuminati dal suo spirito.

Vers. 14. *Imperocchè voi, fratelli, siete stati imitatori delle chiese di Dio che sono per la Giudea in Gesù Cristo*, ecc. L'Apostolo fa vedere quali sono stati gli effetti che la parola di Dio ha prodotto nei Tessalonesi.

Voi, fratelli, siete stati per mezzo di questa parola, che avete ricevuta con tutta fede e con tutta sommissione, imitatori delle chiese di Dio che sono per la Giudea in Cristo Gesù; vale a dire, non solo delle chiese di Dio che sono in tutto il mondo ma anche di quelle della Giudea, ch'erano le più perfette, come state formate dagli apostoli ed anche da Gesù Cristo allorchè era sulla terra; il che l'Apostolo dice qui, perchè i primi che aveano composta la chiesa di Tessalonica erano Giudei che si erano rifuggiti in quella città a motivo della persecuzione.

Poichè anche voi avete sofferte le medesime cose, ecc., come le belle, gli esilj, la perdita dei beni, la prigionia, ecc. *Nam rapinam bonorum vestrorum*, ecc. Hebr. X, 54.

Vers. 15. *I quali ed uccisero il Signore Gesù ed i profeti, ed han perseguitato noi, e non piacciono a Dio, e sono avversi a tutti gli uomini. I quali uccisero*. L'Apostolo aggiunge queste parole come una specie di parentesi, ch'è assai naturale al suo proposito, per rendere più odiosa la perfidia de' Giudei infedeli, i quali erano in gran numero in Tessalonica per attendere al traffico, essendo quella città stata sempre un luogo di gran commercio per loro; *il Signor Gesù*, tuttochè giusto ed innocente; di modo che non è stravagante, se perseguitano anche noi che siamo suoi discepoli.

E i profeti, lungo tempo prima di Gesù Cristo, perchè predicavano ad essi la sua venuta; il che fa vedere quanto la loro

malizia è inveterata, e quanto sia grande l'odio e la contrarietà che hanno sempre avuta per la dottrina e pel vangelo di Gesù Cristo.

Ed hanno perseguitato noi all'eccesso in un'infinità d'occasioni, e che continuano tuttodì a farlo, prendendosela principalmente contro di noi che siamo capi della greggia di Gesù Cristo, che vogliono sterminare.

E non piacciono a Dio, vale a dire, sono suoi nemici e gli oggetti della sua avversione, avendo eglino commesso il più detestabile di tutti i delitti nella persona del suo Figliuolo, con averlo crocifisso e trattato come il più abominevole di tutti gli uomini.

E sono avversi a tutti gli uomini, di cui impediscono, per quanto è da loro, la salute, sforzandosi di distruggere la religione di Gesù Cristo, ch'è l'unica cagione della salute di tutti gli uomini, e senza la quale restano nell'accecamento, nel peccato e nella dannazione; e perciò aggiugne:

Vers. 16. I quali proibiscono a noi il parlare alle genti perchè si salvino, ecc. Proibiscono, per quanto dipende da loro, e per uno spirito di gelosia e d'inimicizia che hanno da ogni tempo contro tutti quelli che non sono della loro nazione, di parlare alle genti, vale a dire, a tutte le nazioni del mondo, eccetto i Giudei; perchè si salvino, che essi non vogliono ricevere, essendo in ciò, per così dire, come i cani i quali abbajano agli altri animali e impediscono che non mangino i frutti o i grani che li possono nodrire, quantunque eglino non se ne servano per loro nodrimento.

Per andar sempre compiendo la misura dei loro peccati, posciachè non potrebbero commetterne di più enormi.

Imperocchè l'ira di Dio; cioè, il suo giusto giudizio, è venuta sopra di essi, e vi resterà sino alla fine, avendoli egli abbandonati all'incredulità ed essendo sul punto di rovinarli, di distruggere Gerusalemme e di disperdere la loro nazione, sino alla fine del mondo.

Vers. 17. Ma noi, o fratelli, rimasi senza di voi per breve tempo quanto alla vista, non quanto al cuore, ecc. L'Apostolo riprende la serie del discorso ch'aveva interrotta dal vers. 15 sin qui.

Ma noi, o fratelli, siccome abbiamo udito lo stato felice della vostra chiesa, la cui santità è così esemplare; essendo stati per breve tempo, perocchè non era nostro disegno di lasciarvi interamente, giudicando d'esser ancora necessarj alla vostra chiesa, ri-

masi senza di voi quanto alla vista, a motivo della distanza dei luoghi, *non quanto al cuore*, stante che la carità lo unisce sì strettamente al vostro, per quanto lontani siamo gli uni dagli altri per le distanze dei luoghi.

Tanto maggiormente ci davamo fretta di vedere la faccia vostra, ecc., per consolarci scambievolmente della grazia straordinaria che Dio ha diffusa sopra di voi e raccogliere il frutto delle nostre fatiche, vedendo cogli occhi nostri il successo che hanno avuto tra voi.

Vers. 18. *Imperocchè volemmo venir da voi (almen io Paolo) e una e due volte, ecc. Volemmo venire da voi, Sila, Timoteo ed io, ed io Paolo* in particolare ne ho formato il disegno e *una e due volte*, essendo impaziente di star per tanto tempo lontano da voi.

Ma Satana ci frappose impedimento, il quale ci ha procurato occasioni di dispute contro gl'infedeli e principalmente contro gli epicurei e gli stoici che sono in Atene, dov'è presentemente il luogo del nostro soggiorno.

Vers. 19. *Imperocchè qual è la nostra speranza o il gaudio e la corona di gloria? Nol siete voi forse davanti al Signor nostro Gesù Cristo? L'Apostolo rende la ragione dell'ardente desiderio ch'egli avea di vederli.*

Qual è la nostra speranza; vale a dire, il motivo della nostra speranza nella misericordia di Dio nel giorno del suo giudizio, e nella grazia che aspettiamo da lui in quel giorno.

Il gaudio, cioè la materia del gaudio che aspettiamo di ricevere allorchè compariremo con voi dinanzi al tribunale di Gesù Cristo.

La corona di gloria; vale a dire, l'ornamento di gloria onde compariremo vestiti dinanzi a lui come nel giorno più solenne di tutti i giorni. Quest'è ciò che ci renderà grati agli occhi di Gesù Cristo in quel giorno in cui ognuno comparirà vestito de' suoi meriti o de' suoi demeriti.

Nol siete voi, che mi tenete e che mi terrete luogo d'ogni cosa davanti al Signor nostro Gesù Cristo, da cui attendo ogni mia ricompensa, *per quando egli verrà*, quando verrà a giudicare gli uomini secondo le loro opere? L'Apostolo non vuol dir altro con tutte quest'espressioni tenere ed amoroze, se non che i Tessalonesi, egualmente che i fedeli delle altre chiese dov'egli ha predicato, saranno in qualche maniera il motivo della sua salute, come la sua fedeltà nel ministero del Vangelo che avrà loro predicato ne sarà la causa meritoria.

Vers. 20. *Certamente voi siete nostra gloria e (nostro) gaudio.* Io non temo di darvi questi titoli d'onore, perchè so che ne siete degni, che li meritate e ch'io non dico niente che non sia effettivamente vero.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—4. *Imperocchè voi stessi sapete, o fratelli, come non senza frutto fu il nostro venir tra di voi, ecc.* Le pene e le sofferenze che il nostro grande apostolo tollerava nella predicazione del Vangelo non lo ributtavano, ma servivano piuttosto a rianimare il suo coraggio. Imperocchè siccome si riputava egli onorato (Gal. VI, 17) di portar nel suo corpo impressi i segni che lo facevano riconoscere per vero discepolo di Gesù Cristo crocifisso; gli oltraggi che gli venivano fatti raddoppiavano le sue forze; e perciò i colpi e le piaghe che soffrì nella città di Filippi non impedirono ch'ei non andasse subito a continuare il suo ministero in Tessalonica, ch'era la capitale del paese, dove fece più frutto che non avea fatto in alcun'altra chiesa. Non era questa la disposizione anche degli altri apostoli, i quali, essendo maltrattati dai magistrati di Gerusalemme, *ritornavano pieni di giubilo; perchè erano stati fatti degni di patir contumelia pel nome di Gesù Cristo* (Act. V, 41, 42)? Ma eglino, come aggiugne s. Luca, non cessavano tutti i giorni d'insegnare e d'annunziar Gesù Cristo nel tempio e nelle case, quantunque fosse stato loro espressamente proibito di farlo.

Questi esempi fanno vedere che i ministri di Gesù Cristo non devono temere, nell'esercizio delle loro funzioni, le più violente opposizioni degli uomini, le quali non servono in fondo che ad effettuare i disegni di Dio, purchè essi non si allontanino dagli ordini suoi; e perciò non hanno che a dimostrarglisi fedeli ed a continuare con una pastorale costanza il ministero di cui sono incaricati, e Iddio farà riuscir tutto a loro gloria e vantaggio.

Vers. 5, 6. *Imperocchè il nostro linguaggio non fu giammai di adulazione, come sapete, ecc.* Il nostro santo apostolo parlava senza dubbio con dispiacere in siffatta guisa ai Tessalonicesi, ma vi era obbligato a motivo dei falsi dottori, i quali procuravano di cattivarsi l'affetto di coloro che s. Paolo avea convertiti: perciò

egli esalta la santità della sua vita sopra quella di quegli impostori; ed in ciò questo santo dottore non ebbe altra vista che di farsi conoscere veramente tale qual era, affinchè in confronto di lui le parole e la vita di que' falsi dottori non paressero degne che di disprezzo. Imperocchè si sa ch'è proprio dei santi il nascondere tutto il bene che fanno, per non cadere nel vizio della vanagloria; ma succedono qualche volta tali occasioni nelle quali i santi sono come sforzati a raccontare da sè stessi dinanzi agli uomini le loro buone azioni e a far conoscere la loro virtù, per aver più autorità nello spirito dei loro discepoli e poter in questo modo procurarne più agevolmente la conversione, innalzandosi per questo mezzo sopra coloro che possono corromperli.

S. Paolo indica qui nei falsi dottori del suo tempo tre gran vizj, che si trovano negli *operaj ingannevoli* (II Cor. XII, 13) di tutti i tempi. Il primo vizio è la compiacenza e l'adulazione, il secondo è l'interesse e l'amor del guadagno, il terzo la vanagloria e l'ambizione. Non è necessario che ci estendiamo in questo soggetto: volesse Iddio che i vizj dei falsi apostoli, contro i quali s. Paolo doveva combattere, non fossero passati sino a noi; ma vi sono anche a' giorni nostri persone che con parole (Rom. XVI, 18) dolci e adulatrici seducono le anime semplici; e lodano e ammirano (Jud. XVI) gli uomini per loro interesse; e quantunque non si possa dire alla lettera quel che dice il nostro santo apostolo che *tutti pensano alle cose loro e non a quelle di Gesù Cristo* (Philipp. II, 21), si può tuttavia dire nel suo senso che la maggior parte di coloro che si affaticano nel sacro ministero, lo fanno più pei loro interessi particolari che non per la salute dei popoli. Quanti vi sono presentemente che *non cercano la gloria di colui che li ha inviati, ma la loro propria* (Jo. VII, 18), e che fanno d'un ministero d'umiltà il soggetto della loro ambizione!

Vers. 7—13. *Potendo noi essere a voi di peso come apostoli di Cristo, ci facemmo piccolini*, ecc. Non si può dar idea più giusta d'un buon pastore che paragonandolo ad una nutrice piena di tenerezza pe' suoi figliuoli, come fa qui s. Paolo. Il dovere d'una nutrice è di vegliar continuamente per conservare un fanciullo, che non può nè vegliare nè difendersi da sè stesso nè conoscere il pericolo a cui può trovarsi esposto: egli è soggetto a un gran numero di necessità, alle quali è d'uopo rimediare; è sottoposto a un gran numero di malattie e d'accidenti, da cui bisogna pre-

servarlo; non sa egli manifestar i suoi mali e non dimanda neppure il latte; è necessario che una nutrice prevegga tutto e prevenga in tutto. Quantunque egli gridi e sia di cattivo umore, ella non s'infastidisce mai contro di lui; lo porta, lo accarezza, interrompe il sonno per soccorrerlo ne' suoi bisogni, ed è sempre pronta ad assisterlo. Finalmente quest'è il solo suo affare, ed ella abbandona tutto il rimanente per non abbandonarlo mai e perchè non gli manchi niente: oltre ciò, una nutrice non dimanda cosa alcuna al suo figliuolo, non pretende d'esserne lodata, non cerca di piacerli, ma di nodrirlo e di vederlo crescere.

Questa descrizione del dovere d'una nutrice ci rappresenta a maraviglia quello d'un pastore e ci mostra qual dev'essere la sua vigilanza e il suo disinteresse riguardo alle anime che sono state confidate alla sua custodia ed alla sua cura. Quindi non è maraviglia che s. Paolo, il quale amava sì teneramente coloro ch'egli conduceva a Dio, si paragoni ad una nutrice: *Tanquam si nutrix foveat filios suos*. Ora una nutrice non può adempiere esattamente il suo ufficio, se non riguarda i fanciulli ch'ella alimenta come suoi proprj figliuoli; e perciò s. Paolo non si contenta di dire ch'egli li nodriva, ma che li nodriva, giusta la riflessione di s. Agostino, colla medesima cura e col medesimo affetto come se fossero suoi proprj figliuoli secondo la natura. Di fatto, erano eglino suoi proprj figliuoli perchè li avea generati in Gesù Cristo; il che era incomparabilmente più che averli generati al mondo: *Et nutricem se dicit quia alebat, et filios suos quia ipse pepererat* (hom. in ps. XLIX).

Questo carattere di nutrice, rapporto ai doveri dei pastori, sembra anche più ben espresso nella chioccia del Vangelo, alla quale il buon pastore per eccellenza ha voluto paragonarsi. *Quemadmodum gallina congregat pullos suos sub alas* (Matth. XXIII, 37). Non avvi animale che mostri più tenerezza pei suoi parti che la chioccia; questa affezionata madre trascura interamente sè stessa, quando li alleva, ed anche languisce d'amore per loro; li provvede di cibo, li riscalda sotto le sue ali; e se qualche volta, essendo ridotta alle strette, è in necessità di camminare su qualcuno de' suoi pulcini, si ritiene il più che può: *Non toto pedis pondere calcat*, dice s. Agostino (XXIV). Quest'è l'immagine dei buoni pastori, i quali prendono delle loro pecorelle tutta la cura colla maggior tenerezza che possono, e se sono obbligati di contristarle e di riprenderle per correggerle, lo fanno sempre con

gran moderazione, mostrando in ogn' incontro che le loro riprensioni vengono dall'affetto che hanno per loro. Che se tale dev' essere la disposizione dei pastori che hanno cura d'adempiere il loro dovere, che diremo noi della condotta della maggior parte di quelli che sono incaricati della salute dei popoli? Vi attendono eglino con questa vigilanza e con questa tenerezza? Se nol fanno, Iddio ne esigerà da loro un conto rigorosissimo: *Si iniquitates observaveris, Domine, Domine qui sustinebit?*

Vers. 14, 15. Imperocchè voi siete stati imitatori delle chiese di Dio che sono per la Giudea in Cristo Gesù. I primi fedeli della chiesa di Gerusalemme sono stati sempre riguardati come il modello non solo del comune dei cristiani, ma di tutto ciò altresì che avvi di più perfetto nel cristianesimo. Lo Spirito Santo, che li avea formati, avea loro data tutta la perfezione, come al suo capo d'opera; e di tutti i fedeli che componevano quella chiesa non avea egli fatto *che un cuore ed un'anima*. Questa santa unione, che lo spirito di Dio avea formata nei primi cristiani, li univa tutti in Dio di tal maniera che, possedendo Gesù Cristo tutti in comune, non potevano risolversi a possedere alcun bene in particolare. Non è dunque maraviglia che i padri della Chiesa abbiano sempre proposto l'esempio di quella primitiva chiesa ai fedeli, di qualunque condizione fossero e di qualunque stato, come la più perfetta. Imperocchè, siccome hanno essi detto che la parola del Vangelo c'istruiva dei nostri doveri, così hanno affermato che la vita di que' primi fedeli c'insegnava la maniera di praticarlo e di metterlo in esecuzione; perciò l'Apostolo non poteva maggiormente esaltare la pietà dei Tessalonesi che paragonandola a quella di que' primi fedeli della chiesa di Gerusalemme.

Ma quantunque sembri che non si possa aggiunger niente alla perfezione di que' primi cristiani, contuttociò s. Paolo dice qualche cosa di più che non avea detto s. Luca negli Atti, dove que' fedeli sono lodati (c. IV, 32) di non aver che *un cuore ed un'anima* e d'aver posseduto tutto in comune, ma non vi è parlato delle persecuzioni ch'eglino aveano sofferte dal canto dei loro concittadini; il che è in effetto un più alto grado di virtù che non rinunziare a tutti i suoi beni, essendo la pazienza nei mali d'un maggior merito che non è lo spoglio volontario di ciò che si possiede; e perciò s. Paolo propone da imitare a' Tessalonesi piuttosto la pazienza dei fedeli di Gerusalemme che non il loro distacco. Avvi una gran differenza tra le cose che non sono che

esteriori riguardo all'uomo e quelle che gli sono interiori; si abbandona agevolmente tutto ciò ch'è fuori di noi per conservare la propria vita, e si perdono volentieri i beni per godere almeno della salute del corpo: *Pellem pro pelle et cuncta quas habet homo dabit pro anima sua* (Job II, 4).

Vers. 16, 17. *I quali proibiscono a noi il parlare alle genti, perchè si salvino*, ecc. Chi non tremerà all'udir queste parole! Dio è paziente e non si affretta a punire i delitti degli uomini, ma aspetta che tutti ritornino a lui per mezzo della penitenza: che se eglino colla loro durezza e colla impenitenza del loro cuore disprezzano la bontà eccessiva di Dio, la sua pazienza e la sua tolleranza, colmano insensibilmente la misura dei loro peccati, aggiungendo sempre *iniquità sopra iniquità*, e si tirano finalmente sul capo la divina vendetta, che resta su di loro *sino alla fine*, per un'eterna riprovazione.

Tuttociò è succeduto ai Giudei, di cui parla qui l'Apostolo: la loro orribile ingratitude, le continue loro mormorazioni, le loro ricadute sì frequenti nell'idolatria, gli omicidj commessi nella persona di molti profeti, aveano tratti sul loro capo in diversi tempi i flagelli della divina giustizia; ma per colmar la misura della loro empietà bisognava che facessero morire *il Signore Gesù*, e per mezzo di quest'orribile delitto hanno fatto ricadere su di loro i gastighi che meritava l'effusione del sangue dei giusti, da Abele sino all'ultimo che hanno ucciso; e si sono renduti degni di portarne il peso, per non aver approfittato del gastigo dei loro padri e per esserne anche divenuti più malvagi.

Questi Giudei aveano meritato d'esser acciecati, dice s. Agostino (*in ps. LXVIII*), acciocchè non conoscessero il Figliuol di Dio; e Dio medesimo li acciecò di tal maniera, permettendo che aggiungessero *iniquità sopra iniquità*: il che egli faceva, non già col piagarli, ma col non guarirli; perocchè siccome si erano eglino renduti indegni d'esser guariti, non potevano che divenire sempre più infermi mediante l'accrescimento della corruzione e malizia loro. Imperocchè, come osserva il medesimo padre, non vi ha la maggior pena del peccato che il peccato medesimo, che perciò lo Spirito Santo, parlando per bocca di Davide ed eccitando la collera di Dio contro i peccatori, dice: *Fa che aggiungano iniquità sopra iniquità*; ed afferma s. Paolo (Rom. I, 28) che Dio, volendo punire l'ingratitude di coloro i quali avendo conosciuto Dio, non lo aveano glorificato come Dio, li ha ab-

bandonati ai desiderj del loro cuore e ad un reprobò senso, di modo che hanno fatte cose non convenevoli. Donde s. Agostino conclude che per un giusto giudizio di Dio i delitti sono vendicati da altri delitti, il che Dio fa non ispiugnando il peccatore al male, ma solamente abbandonando coloro che meritano d'esser abbandonati: *Peccata peccatis vindicat, non ad ea cogendo, sed dignos deseri deserendo.*

Vers. 18. *Imperocchè volemmo venir da voi (almen io Paolo) e una e due volte, ecc.* S. Basilio dimanda a questo proposito (*Reg. brev., interrog. 275*): come il demonio può impedire le buone opere di s. Paolo e degli altri santi? Egli risponde che il demonio non può per verità in niuna maniera impedire i buoni disegni che si tengono nascosti nel cuore, ma riguardo alle opere esterne, che dipendono necessariamente dal ministero del corpo, Iddio permette soventi volte che vi si frappongano degli ostacoli per provare la fedeltà di coloro che si conservano costanti nelle loro risoluzioni, o per convincere della loro debolezza quelli che non vi perseverano. Il demonio non poteva per sè stesso ritenere l'Apostolo, ma serviva, senza saperlo, all'esecuzione della divina provvidenza allorchè si sforzava di resistervi; perchè s. Paolo, non potendo andar a vedere quelli che desiderava, serviva più utilmente a quelli che non poteva lasciare.

Di fatto, dice s. Gregorio (*Moral., l. XXVII, c. 19*), i santi dottori desiderano qualche volta di esortare certe persone, e non possono; sovente vorrebbero anche evitar di parlare ad altre, e sono come sforzati a farlo da un violento impulso che sentono dentro di sè stessi. S. Paolo è condotto dalla mano di colui che lo governa a cose ch'egli non desidera; e qualche volta è ritenuto dalla medesima mano per non seguire il suo primo impulso. Allorchè egli, scuotendosi la polvere dalle vesti, voleva allontanarsi dai Corintj, udì queste parole: *Non temere, ma parla, e non tacere; conciossiachè son teo, e nessuno si avvanzerà a farti male; perchè io ho un gran popolo in questa città* (*Act. XVIII, 10*). Siccome dunque i pastori e i predicatori della verità servono Iddio secondo gli ordini suoi, e siccome non possono eglino soventi volte portarsi dove vogliono, perciò non possono qualche volta operare come hanno risoluto, perchè quest'arbitro interno li tiene come per mano allorchè li invia e li maneggia come a lui piace, allorchè li fa operare in guisa che fanno eglino soventi volte tutt'altra cosa nelle loro azioni che quella che aveano sta-

hilito di fare nei loro pensieri, e incominciando d'una maniera, terminano d'un'altra.

Vers. 19, 20. *Imperocchè qual è la vostra speranza o il gaudio o la corona di gloria? ecc.* Ciascun popolo sarà al suo pastore nel finale giudizio un gran motivo di gloria o di confusione. Rappresentatevi alla mente, dice s. Giangrisostomo, che spettacolo sarà il vedere nel giorno di Gesù Cristo uscir tutta una chiesa dalle fatiche di s. Paolo, il quale l'avrà piantata, assodata ed inaffiata co'suoi sudori. Chi non sarà trasportato da vero giubilo al vedere quella fecondità di figliuoli, e figliuoli elevati a tanta felicità? S. Gregorio, parlando in persona di tutti i pastori, dice (*hom. XVII in Evang.*): Consideriamo qual guadagno abbiamo acquistato a Dio, noi che abbiamo ricevuto da Dio un talento per metterlo a profitto; perocchè a noi egli ha detto (Luc. XIX, 13. — Matth. XXV, 19): *Impiegate questo deposito finchè io ritorno.* Mettiamoci dunque dinanzi agli occhi quel giorno terribile nel quale il giudice verrà per farsi render conto da'suoi servi dei talenti che avrà loro confidati. Questo tremendo giudice comparirà con tutta la sua maestà in mezzo ai cori degli angeli e degli arcangeli; verrà s. Pietro alla testa della Giudea, ch'egli avrà convertita; si vedrà s. Paolo seguito, per così dire, dall'universo ch'egli avrà convertito alla fede; s. Andrea condurrà dinanzi al suo giudice supremo l'Acaja, s. Giovanni l'Asia, s. Tomaso le Indie da sè convertite. Tutti i capi della greggia di Gesù Cristo gli verranno a presentare il guadagno che hanno fatto delle anime colle loro sante prediche. Allorchè dunque tanti pastori compariranno colle loro greggie dinanzi al pastore eterno, che diremo noi, miserabili che siamo, i quali ritorniamo colle mani vuote dal nostro Signore e dal nostro padrone senz'aver cavato profitto dai talenti ch'egli ci ha confidato? Noi che abbiamo portato il nome di pastori, e che non possiamo mostrargli le pecorelle che dovevamo alimentare?

Il medesimo santo dottore ne'suoi *Morali* sopra Giobbe (l. II, c. 9), spiegando quel passo: *Egli spoglia i santi sacerdoti dell'onore della gloria*, dice: La gloria del sacerdote consiste nella buona condotta delle persone che gli sono sommesse; ma quando i sacerdoti, trascurando di vegliare sulla condotta dei proprj discepoli, non fanno loro produrre alcun frutto per il Signore, non si può dire con verità che sono senza onore e senza gloria? Imperocchè si troveranno in effetto senz'alcun merito alla presenza di Dio

444 EPISTOLA I AI TESSALONICESI, SPIEGAZIONE DEL CAPO II.
nell'ultimo giorno, se non si saranno affaticati nel corso della loro vita per acquistarne, applicandosi, quanto devono, al regolamento dei costumi di coloro che sono affidati alla loro condotta.

E con gran ragione Giobbe aggiugne: *Ed egli rovescerà i grandi del mondo*, perchè quando Iddio, per un giusto giudizio, abbandona il cuore di coloro che comandano, allora eglino non pensano più alla vera ricompensa della loro amministrazione e sono veramente rovesciati, in quanto s'ingannano e si acciecano in maniera che, in vece d'aspirare alla gloria dell'eternità, non aspirano che all'onor passeggero d'un principato temporale, e trascurando il glorioso prezzo d'un regno celeste, si precipitano sciaguratamente nell'abisso dei loro piaceri.

CAPO III.

Temendo che le sue afflizioni non li facessero vacillar nella fede, aveva mandato ad essi Timoteo, per confortarli; ritornato questo, rende grazie a Dio, perchè eglino siano stati costanti nella fede e nella dilezione. Dimostra il gran desiderio che ha di visitarli per supplire quello che manca alla loro fede.

1. Propter quod, non sustinentes amplius, placuit nobis remanere Athenis, solis;

2. (1) Et misimus Timotheum fratrem nostrum et ministrum Dei in evangelio Christi ad confirmandos vos et exhortandos pro fide vestra:

3. Ut nemo moveatur in tribulationibus istis: ipsi enim scitis quod in hoc positi sumus.

4. Nam et cum apud vos essemus, praedicebamus vobis passuros nos tribulationes, sicut et factum est, et scitis.

5. Propterea et ego, amplius non sustinens, misi ad cognoscendam fidem vestram: ne forte tentaverit vos is qui tentat, et inanis fiat labor noster.

6. Nunc autem, veniente Timotheo ad nos a vobis

1. Per la qual cosa, non potendo noi più pazientare, abbiam creduto meglio di rimaner soli in Atene;

2. E abbiam mandato Timoteo nostro fratello e ministro di Dio nel vangelo di Cristo per confermarvi e consolarvi nella vostra fede:

3. Affinchè nissuno si conturbi per queste tribolazioni: imperocchè voi stessi sapete che a questo siam destinati.

4. Imperocchè anche quando eravamo con voi, vi predicevamo che noi avremmo sofferte tribolazioni, com'anche avvenne, e voi lo sapete.

5. Per questo ancora, non potendo più tenermi, mandai a riconoscere la vostra fede: per timore che il tentatore non vi avesse tentati, e non riuscisse vana la nostra fatica.

6. Adesso poi, tornato a noi Timoteo da voi, e avven-

(1) Act. XVI, 1.

et annuntiante nobis fidem et caritatem vestram, et quia memoriam nostri habetis bonam semper, desiderantes nos videre, sicut et nos quoque vos,

7. Ideo consolati sumus, fratres, in vobis in omni necessitate et tribulatione nostra per fidem vestram;

8. Quoniam nunc vivimus, si vos statis in Domino.

9. Quam enim gratiarum actionem possumus Deo retribuere pro vobis in omni gaudio, quo gaudemus propter vos ante Deum nostrum,

10. Nocte ac die abundantius orantes, ut videamus faciem vestram et compleamus ea quae desunt fidei vestrae?

11. Ipse autem Deus et pater noster et Dominus noster Jesus Christus dirigat viam nostram ad vos.

12. Vos autem Dominus multiplicet et abundare faciat caritatem vestram in invicem et in omnes, quemadmodum et nos in vobis:

13. Ad confirmanda corda vestra sine querela in sanctitate ante Deum et patrem nostrum, in adventu Domini nostri Jesu Christi cum omnibus sanctis ejus. Amen.

do a noi recata la buona nuova della fede e carità vostra, e come avete mai sempre buona memoria di noi e siete bramosi di vederci, come noi pure (di veder) voi,

7. Abbiam perciò ricavato gran consolazione da voi, o fratelli, in mezzo a tutte le nostre necessità e tribolazioni mediante la vostra fede;

8. Conciossiachè, se voi siete costanti nel Signore, ora sì che viviamo.

9. Imperocchè qual ringraziamento possiamo mai noi rendere a Dio rispetto a voi per tutto il gaudio che noi proviamo per causa vostra dinanzi al nostro Dio?

10. Di e notte lo preghiamo sempre più di vedere la vostra faccia e di supplire a quello che manca alla vostra fede.

11. Or lo stesso Dio e padre nostro e il Signor nostro Gesù Cristo indirizzi i nostri passi verso di voi.

12. E faccia il Signore che abbondiate e sovrabbondiate di carità e tra di voi e verso di tutti, come noi pure verso di voi:

13. Onde i vostri cuori scevri di colpa siano confermati nella santità dinanzi a Dio e padre nostro, per la venuta del Signor nostro Gesù Cristo con tutti i suoi santi. Così sia.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Per la qual cosa, non potendo noi più pazientare, abbi-
biam creduto meglio, ecc.* Amandovi sì teneramente come vi amo,
io era in pena d'aver nuove più particolari del vostro stato e di
rinnovarvi dal canto mio le testimonianze di quell'amore ch'io
continuo ad avere per voi.

*Abbiamo creduto meglio di rimaner soli in Atene, avendo inviato
Sila in Macedonia, quantunque ciò mi riuscisse di gran dolore e di
grand'incomodo nel bisogno in cui era d'operar per la conver-
sione di questo popolo; ma pure ho voluto farlo piuttosto che
mancare a questo dovere d'amicizia.*

Vers. 2. *E abbiamo mandato Timoteo, nostro fratello e ministro
di Dio nel vangelo di Cristo, ecc. Abbiamo mandato da Atene
Timoteo, fratel nostro, dov'egli e Sila erano venuti a trovarmi. Vedi
Act. XVII, 15.*

E ministro di Dio. Il testo greco aggiugne: *Che si affatica meco.*
Alcuni mss. portano solamente: *ministro di Dio*, ed altri solamente:
che si affaticano meco.

*Nel vangelo di Cristo; vale a dire, nelle funzioni del vangelo
di Gesù Cristo ed al suo avanzamento.*

*Per conservarvi, colla sua presenza e colla consolazione che
riceveste da lui nelle persecuzioni che soffrite.*

*E consolarvi nella vostra fede, come avete fatto sino al pre-
sente.* S. Paolo in questo versetto ha in vista principalmente i più
deboli; quantunque sia altronde vero che anche i più forti hanno
un bisogno affatto particolare d'esser fortificati e d'esser esortati
alla costanza allorchè soffrono persecuzioni per la fede; di modo
che questa precauzione di s. Paolo riguardo ai Tessalonesi non
è d'alcuna maniera contraria, come si potrebbe pensare, all'alta
virtù e alla perfezione dei fedeli di Tessalonica, che l'Apostolo
ha descritta nel capitolo precedente.

Vers. 3. *Affinchè nessuno si conturbi per queste tribolazioni; im-
perocchè voi stessi sapete, ecc. Voi stessi sapete da tutto ciò che
avete imparato da noi e da ciò che avete veduto in noi e in tutti
i fedeli che fanno un'aperta e solida professione del Vangelo che
a questo siam destinati, principalmente in questi principj della Chiesa
nascente, dove il demonio ed il mondo fanno tutti i loro sforzi*

per distruggerla e per impedire il suo progresso: *Si tamen compatimur, ut et conglorificemur.* Rom. VIII, 17 et alibi.

Vers. 4. Imperocchè anche quando eravamo con voi, vi predicavamo che noi avremmo sofferte tribolazioni, ecc. Quando eravamo con voi, nel primo stabilimento della vostra chiesa, vi predicavamo apertamente e senza mascherarvi la verità che avremmo sofferte tribolazioni, oltre quelle che soffrivamo sin da quel tempo; sicchè non è questa una cosa non preveduta da voi ed alla quale non abbiate avuto tempo di prepararvi nè che vi debba sorprendere, ma vi dev'esser piuttosto un nuovo motivo di conservarvi costanti nella fede, vedendo l'adempimento delle nostre predizioni.

Come anche avvenne a voi il sapete per vostra propria esperienza, e da ciò ch'è succeduto a me stesso, come avete udito; sicchè tutto quel che vi succede non vi dee riuscire inaspettato.

Vers. 5. Per questo ancora, non potendo più tenermi, mandai a riconoscere la vostra fede, ecc.; nell'impazienza in cui era di saper nuove di voi, io lo mandai a riconoscere lo stato di vostra fede e per sapere se la vostra primiera costanza è stata forte contro il furore della persecuzione.

Per timore, non perchè io diffidi di voi, ma piuttosto a motivo dell'eccessivo affetto che vi porto, che il tentatore, letter. che *Satana non vi avesse tentati*; vale a dire, non avesse fatti soccombere alcuni di voi alla tentazione d'infedeltà e d'apostasia.

E che la nostra fatica; vale a dire, tutte le pene di corpo e di spirito, quali sono state da me descritte nel principio di questa lettera, ch'io ho sofferto, affaticandomi alla vostra conversione e al vostro avanzamento nella pietà; non riuscisse vana riguardo a voi, perocchè non poteva esser inutile riguardo a s. Paolo, non ricompensando Iddio le fatiche de' suoi fedeli secondo il successo ma secondo la loro buona volontà e secondo la rettitudine della loro intenzione.

Vers. 6. Adesso poi, tornato a noi Timoteo, ecc., non in Atene ma in Corinto.

E avendo a noi recata la buona nuova della fermezza della fede, dell'ordine della vostra carità verso Dio e verso il prossimo; il che forma tutta la perfezione della vita cristiana.

E come avete mai sempre buona memoria di noi nelle vostre orazioni e in tutte le vostre conversazioni e trattenimenti che avete insieme; il che è una prova della vostra gratitudine e della stima che continuate ad avere per me e per la dottrina che vi ho insegnata.

E siate bramosi di vederci appresso di voi, come noi pure di veder voi; ispirandoci la carità, ch'è la medesima in voi e in me, un medesimo movimento e una medesima inclinazione agli uni per gli altri.

Vers. 7. *Abbiamo però ricevuto gran consolazione da voi, o fratelli, in mezzo a tutte le nostre necessità,* per quanto gravi e frequenti possano essere, *mediante la vostra fede,* unita ad una carità sì ardente e ad una memoria sì continua e sì affettuosa che avete per noi; e questo ci fa trovare la nostra consolazione in voi, vale a dire, nel reciproco amore ch'io ho per voi e che mi unisce strettamente a voi, avendo quest'amore più forza per consolarmi e per sostenermi nelle mie affezioni che non ne possono avere le affezioni più terribili per abbattermi.

Vers. 8. *Conciossiachè se voi siete costanti nel Signore, ora si che viviamo,* di morti e di abbattuti che eravamo, per timore che la vostra fede non si fosse indebolita.

Se voi siete costanti; vale a dire, giacchè *state saldi,* secondo il rapporto che ce ne ha fatto Timoteo, *nel Signore;* cioè nella sua fede e nella sua religione, ad onta di tutte le persecuzioni che avete sofferte per mia cagione.

Vers. 9. *Imperocchè qual ringraziamento possiam noi render a Dio rispetto a voi,* ecc., vale a dire, allorchè pensiamo a voi dinanzi a lui?

Rispetto a voi; vale a dire, a motivo delle grazie straordinarie ch'egli ha diffuso sopra di voi e della forza invincibile che v'ispira, affinchè vi perseveriate. Siccome il nostro giubilo è incomparabile e superiore a quanto si può esprimere e provare, è impossibile che ne rendiamo condegne grazie a chi n'è l'autore.

Vers. 10. *Di e notte lo preghiamo sempre più di vedere la vostra faccia,* ecc. *Di e notte;* vale a dire, frequentissimamente, non essendo la notte meno destinata all'orazione che il giorno.

Sempre più per corrispondere, in qualche maniera e per quanto ci è possibile, alla grandezza del beneficio che abbiamo ricevuto da lui.

Che ci conceda *di vedere la vostra faccia;* cioè che ce ne procuri e ce ne presenti opportune occasioni.

E di supplire; vale a dire, di ottenervi per mezzo del mio ministero, che non è esteriore, la grazia necessaria per supplire a quello che manca alla vostra fede, per la sua perfezione in alcuni di voi; perocchè ciò non s'intende di tutti i Tessalonicesi; men-

tre l'Apostolo ha esaltato il merito e l'eccellenza della loro fede nei capitoli precedenti.

Vers. 11. *Or lo stesso Dio padre nostro e il Signor nostro Gesù Cristo indirizzi i nostri passi verso di voi. Dio . . . indirizzi i nostri passi, finalmente a voi, di modo che non si opponga alcun ostacolo all'esecuzione del nostro disegno ed al gran desiderio che abbiamo di rivedervi.*

Vers. 12. *E faccia il Signore che abbondiate e sovrabbondiate di carità, ecc. Il Signore Gesù Cristo, che vi ha riempiti de' suoi doni, vi aumenti e faccia abbondare sempre più sino alla morte la carità che avete gli uni per gli altri; ch'è il più eccellente di tutti i doni e il cui accrescimento non ha limiti in questa vita. Major autem horum est charitas (I Cor. XIII, 13). Nemini quidquam debeatis, nisi ut invicem diligatis. Rom. VIII, 13.*

E verso di tutti, anche verso gl'infedeli e verso i vostri uemici e i vostri persecutori; che è il proprio carattere della carità cristiana.

E la renda così ardente e così forte riguardo a tutti, *siccome la nostra è verso di voi; il che fa vedere quanto era grande la carità di questo apostolo, atteso che non ne desidera egli ai Tessalonicesi una più perfetta della sua.*

Vers. 13. *Onde i vostri cuori scevri di colpa siano confermati nella santità dinanzi a Dio, colla costanza e colla perseveranza nel bene; rendendovi scevri di colpa. Altri mss., invece della parola santità, hanno quella di giustizia, il che torna al medesimo senso.*

Innansi a Dio Padre nostro, ecc., il quale presiederà invisibilmente al giudizio universale, come il Figliuolo vi presiederà visibilmente colla medesima autorità che quella del Padre suo.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 3, 4. *Affinchè nissuno si conturbi per queste tribolazioni, ecc. La professione del cristiano contiene assolutamente la necessità delle sofferenze, ed è un essere straniero nel cristianesimo il restar sorpreso dai mali e dalle affezioni che vi si soffrono. Non restate sorpresi, dice s. Pietro (I ep. IV, 12), allorchè Dio vi prova col fuoco delle affezioni, come se vi succedesse qualche cosa di straordinario; ma rallegratevi piuttosto al vedere che partecipate*

alle sofferenze di Gesù Cristo, affinchè siate anche colmati di giubilo nella manifestazione della sua gloria. Siccome dunque fu necessario che Gesù Cristo soffrisse per entrare nella sua gloria (Luc. XXIV, 26), così è assolutamente necessario ad un cristiano il partecipare alle sofferenze di Gesù Cristo, per partecipare alla sua gloria. Bisogna, dice s. Paolo (Rom. VIII, 17), soffrire con lui, per esser glorificati con lui; ed a questa sola condizione siamo cristiani.

Noi siamo in questa vita come tanti atleti che combattono nei giuochi pubblici; è di mestieri ch'eglino facciano grandissimi sforzi per riportarne il premio e che vi si sieno preparati da molto tempo con faticosissime prove e con mortificazioni volontarie. Tutti gli atleti, dice s. Paolo (I Cor. IX, 25), osservano in ogni cosa un'esatta temperanza: e nol fanno che per guadagnare una corona corruttibile, laddove noi ne aspettiamo una incorruttibile. Quelli dunque che vivono nelle delizie e cercano gli onori e i beni di questa vita, sono, dice s. Ambrogio (*Offic.*, l. I, c. 6), piuttosto spettatori che non aspirano alla corona che combattenti che procurano di riportarla.

Noi siamo in questo mondo come soldati che devono sostenere ogni sorte di pene e di travagli, di colpi e di ferite per riportar la vittoria contro i loro nemici. Tutto il tempo della vita presente è un tempo di guerra per noi; noi siamo per ogni parte assediati da pericolosi nemici fuori e dentro di noi; il demonio, che ci tenta e cerca di perderci, ci gira continuamente intorno come un leone che rugge, per divorarci; infinite passioni ci attaccano nel corpo: fa di mestieri vincere necessariamente, se non vogliamo acconsentire alla nostra perdita eterna; perocchè finalmente che avvi al mondo che non ci faccia sentire i suoi assalti? Se cerchiamo il nostro riposo e le nostre soddisfazioni, senza farci una continua violenza e senza combattere, siamo perdutoi e soccombiamo sotto la tirannia d'un crudele nemico.

Finalmente, noi siamo come fanciulli che un amoroso padre vuole istruire e tenere in un'esatta disciplina, per renderli degni degli eccelsi beni che loro prepara. Ascoltiamo come Dio ci parla da vero padre per bocca del Savio e di s. Paolo: *Figliuol mio, non rigettare la correzione del Signore e non attediarti quand'ei ti castiga; perocchè corregge il Signore quelli che ama e ne quali pone il suo affetto come un padre nel figlio* (Prov. III, 11). Per la qual cosa, chi non vuol esser castigato, non vuol aver Iddio

per padre nè vuol essere del numero de' suoi figliuoli e rinunzia all'eredità celeste ch'è loro preparata. Concludiamo dunque con s. Paolo che siamo destinati a soffrire i mali; egli non dice semplicemente che li soffriamo, ma dice che siamo destinati a soffrirli. Noi siamo fatti cristiani per questo; quest'è la nostra opera, dice s. Giangrisostomo, quest'è la nostra vita. Chi sarà dunque così inconsiderato e così nemico del suo proprio bene che voglia cercare il riposo?

Vers. 5—7. *Per questo ancora, non potendo più tenermi, mandai a riconoscerè la vostra fede, ecc.* Si può osservare in queste parole di s. Paolo l'eccesso dell'amore che questo grande apostolo nutriva per coloro che avea convertiti alla fede. Siccome egli amava teneramente i Tessalonesi, quantunque conoscesse la fermezza del loro coraggio, temeva sempre che non s'indebolissero nella loro fede per la violenza delle persecuzioni che soffrivano. O amor prodigioso di questo apostolo, esclama s. Giangrisostomo! tutte le affezioni ch'egli soffre non gli sono niente; le congiure che si formano contro di lui non lo spaventano; egli non teme niente per la sua persona, non teme che pe' suoi discepoli; il che non fa egli vedere ad evidenza che la tenerezza di questo santo apostolo superava la tenerezza dei più affettuosi padri? E quantunque se i Tessalonesi si fossero indeboliti nella loro fede, non sarebbe mai stato per colpa sua, egli non lasciava di riguardare tutte le sue fatiche come perdute e come inutili per lui, se succedeva loro questo male ch'egli temeva; come un buon padre stima perduto tutto ciò che possiede, se i suoi figliuoli non devono arrivar un giorno a goderne; e come una buona madre non lascia di dolersi e d'affiggersi, se un suo figliuolo muore, dopo avergli renduti tutti i soccorsi ch'ella ha potuto.

Questa dev'essere la disposizione dei pastori pei loro figliuoli spirituali; e se una madre è inconsolabile nella perdita d'un figlio che non è morto che d'una morte temporale, dopo aver fatti tutti gli sforzi per conservargli la vita, i pastori, che sono in debito d'espore la loro propria vita per le loro pecorelle ragionevoli, possono egli esser insensibili quando le veggono perire, quantunque ciò non succeda per loro colpa? e non devono eglino rammaricarsi quando non possono soccorrerle, quantunque Dio loro prometta la ricompensa delle loro fatiche?

Quelli dunque che sono incaricati della cura delle anime e che attendono freddamente e con indifferenza alla loro salute sono

grandemente colpevoli e fanno apertamente vedere con questa loro negligenza che solo amano sè stessi e non Gesù Cristo nè le anime ch'egli ha riscattate col prezzo del suo sangue.

Si può altresì dedurre da queste parole di s. Paolo ch'egli dunque credeva che i Tessalonicesi potessero perder la fede, qualunque fosse in loro grandissima: il che distrugge l'errore degli eretici dei nostri tempi, i quali sostengono che non si può mai perderla, per quanto piccola sia stata in noi; perocchè se ciò fosse vero, s. Paolo non avrebbe temuto che la sua fatica non restasse senz'effetto.

Vers. 8, 9. *Imperocchè ora sì che viviamo, se voi sieti costanti nel Signore, ecc.* Si dice d'ordinario che chi ama, vive più nella persona che ama che non in sè stesso. Ora, se l'amor naturale produce questo effetto nei padri e nelle madri rispetto ai loro figliuoli, la carità pastorale non deve esser meno ardente, e la grazia non deve aver meno forza e meno virtù per amare che non ne ha la natura. Di fatto, dice s. Ambrogio (*Offic.*, l. I, c. 7), dobbiamo amare molto più quelli che devono vivere sempre con noi che non quelli che vivono con noi solamente in questo secolo. Ora, chi è mai stato in ciò simile a s. Paolo? Aveva egli pe' suoi discepoli la sollecitudine d'un padre e la tenerezza d'una madre. Ascoltiamo com'egli parla ai Galati, i quali, per istigazione d'alcuni falsi apostoli, si erano allontanati dal loro dovere. *Miei figliuoli*, dic'egli loro, *ch'io porto nuovamente nel mio seno sino a tanto che sia formato in voi Cristo* (IV, 9). Chi potrebbe entrare in questi medesimi sentimenti, e chi avrebbe potuto esprimere con tanta forza il dolore ch'egli provava nel traviamiento de' suoi discepoli? Ma s'egli soffriva un sensibilissimo dolore, com'è quello d'una donna che dà alla luce un figliuolo, quando vedeva la debolezza di coloro ch'egli avea convertiti alla fede, qual giubilo e qual consolazione non provava egli quando vedeva il coraggio e la costanza loro? Ei lo manifesta apertamente in questo luogo ai Tessalonicesi. *Noi sì che viviamo*, dic'egli loro, *se voi state saldi nel Signore*. Egli faceva vedere che il suo maggior male sarebbe il loro turbamento e la loro debolezza, che ciò propriamente gli cagionerebbe la morte, attesochè non faceva egli consistere la sua vita che nel loro avanzamento. E quantunque egli medesimo fosse afflitto da gravissimi mali e si trovasse sotto una violenta persecuzione (Ephes. III, 13), temeva più che le sue afflizioni non indebolissero la fede de' suoi discepoli, che

non fosse sensibile a' suoi proprj mali. Era egli sicuro della sua ricompensa, quantunque i suoi discepoli fossero caduti, dice s. Anselmo; eppure, come se la sua ricompensa dovesse dipendere dalla loro caduta, dice ch'egli viveva, se eglino dimoravano costanti nel Signore, non volendo vivere, se venivano a cadere, affinchè il frutto delle sue fatiche non fosse loro inutile, e la sua ricompensa appresso Dio fosse piena di giubilo: *Ut fructus ejus illis esset integer, et merces ejus apud Deum plena gaudiorum.*

Vers. 10—13. *Dà e notte lo preghiamo sempre più di vedere la vostra faccia*, ecc. S. Paolo, che non era mai contento se non avanzava ognora più per arrivare alla perfezione, voleva egualmente che non mancasse alcuna cosa neppure a' suoi discepoli e che non comparissero al tribunal di Dio, senz'aver acquistata quella perfezione alla quale Dio li destinava. Imperocchè se ci fermiamo al punto della virtù che abbiamo acquistata, non arriviamo mai a quella felicità alla quale Dio ci ha chiamati per mezzo di Gesù Cristo, e che non è promessa se non a coloro che si affaticano con ardore per arrivarvi, e vi rinunziamo dal momento che vogliamo metterci in riposo e contentarci dello stato in cui siamo, appunto come quelli che corrono nello stadio per riportare il premio vi rinunziano dacchè si fermano; e perciò s. Paolo dice (Philipp. III, 13, 14) ch'egli, obbliando ciò ch'era dietro a sè ed avanzandosi sempre verso ciò che gli era dinanzi, correva incessantemente verso il termine della carriera per riportare il premio della felicità del cielo.

Egli dunque desiderava con un estremo ardore di vedere i Tessalonesi per rendere perfetta la loro fede, e pregava il Signore che essi abbondassero e soprabbondassero di carità, e che la rendesse tale riguardo a tutti qual era la sua riguardo a loro, affinchè fossero *scevi di colpa dinanzi a Dio per mezzo della santità della loro vita, per la venuta di Gesù Cristo nostro Signore con tutti i suoi santi.*

Che se, per esser irreprensibili dinanzi a Dio, fa di mestieri aver una fede simile a quella dei Tessalonesi ed una carità che si estenda verso tutti e abbracci tutto il mondo, che si dee pensare della maggior parte di coloro che il nome portano di cristiani, che sono indifferenti per ogni sorte di persone, fuorchè per alcune che amano sol d'un affetto puramente umano e che non è d'alcun merito avanti a Dio?

Si può dimandare in questo luogo che cosa mancasse alla fede

dei Tessalonicesi, che lo stesso s. Paolo aveva esaltata con sì grandi elogi e ch'era capace di consolarlo in tutti i suoi mali? La fede può esser difettosa e imperfetta in tre maniere: 1.º Quando non si estende a tutti i punti della religione cristiana, com'è riferito di Apollo e d'alcuni Efesj (Act. XIX, 2, 3), i quali non conoscevano che il battesimo di Giovanni e non sapevano che vi fosse lo Spirito Santo. 2.º Quando non è abbastanza ferma e costante, com'era quella degli apostoli, allorchè dissero al Signore: *Accresci in noi la fede* (Luc. XVII, 8). 3.º Quando non si è istruito abbastanza dei misteri della fede, e si ha bisogno d'esserne più pienamente illuminato.

Non si può dire che mancasse qualche cosa alla fede de' Tessalonicesi nella seconda o nella terza maniera, ma nella prima, perchè essendo stato s. Paolo costretto dalla persecuzione ad uscir da Tessalonica più presto che non avrebbe voluto, non erano eglino ancora stati istruiti di tutti gli articoli della fede e non avevano ancor apparato perfettamente tutto ciò che doveano sapere, come sembra dal seguito di questa lettera.

CAPO IV.

Li esorta ad osservare gl' insegnamenti che aveva dato loro; che si astengano dalla fornicazione, e si amino scambievolmente, e lavorino colle loro mani, onde non abbiano a desiderare nulla di quel d' altri; insegna in qual maniera seguirà la nostra risurrezione, affinchè non si affliggano di soverchio nella morte de' loro fratelli.

1. De cetero ergo, fratres, rogamus vos, et obsecramus in Domino Jesu, ut quemadmodum accepistis a nobis quomodo oporteat vos ambulare et placere Deo, sic et ambuletis, ut abundetis magis.

2. Scitis enim quae praecepta dederim vobis per Dominum Jesum.

3. (1) Haec est enim voluntas Dei, sanctificatio vestra: ut abstineatis vos a fornicatione.

4. Ut sciat unusquisque vestrum vas suum possidere in sanctificatione et honore,

5. Non in passione desiderii, sicut et gentes quae ignorant Deum:

6. Et ne quis supergrediatur neque circumveniat in negotio fratrem suum: quoniam vindex est Domini.

1. *Del rimanente adunque, o fratelli, vi preghiamo e scongiuriamo pel Signore Gesù, che conforme avete apparato da noi in qual modo camminar dobbiate e piacere a Dio, così pur camminate, onde siate vieppiù doviziosi.*

2. *Imperocchè voi sapete quali precetti io diedi a voi da parte del Signor Gesù.*

3. *Imperocchè questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione: che stiate lontani dalla fornicazione.*

4. *Che sappia ciaschedun di voi possedere il proprio corpo in santità e onestà,*

5. *Non nelle passioni della concupiscenza, come pur le genti le quali non conoscono Dio:*

6. *E che nessuno soverchi o gabbi il proprio fratello nel mal fare: imperocchè di tutte queste cose Dio fa ven-*

(1) Rom. XII, 2. — Ephes. V, 17.

nus de his omnibus, sicut praediximus vobis et testificati sumus.

7. Non enim vocavit nos Deus in immunditiam, sed in sanctificationem.

8. Itaque qui haec spernit, non hominem spernit, sed Deum: qui etiam dedit Spiritum suum Sanctum in nobis.

9. De caritate autem fraternitatis non necesse habemus scribere vobis: ipsi enim vos a Deo (1) didicistis, ut diligatis invicem.

10. Etenim illud facitis in omnes fratres in universa Macedonia: rogamus autem vos, fratres, ut abundetis magis,

11. Et operam detis ut quieti sitis, et ut vestrum negotium agatis, et operemini manibus vestris, sicut praecepimus vobis, et ut honeste ambuletis ad eos qui foris sunt, et nullius aliquid desideretis.

12. Nolumus autem vos ignorare, fratres, de dormientibus, ut non contristemini, sicut et ceteri qui spem non habent.

13. Si enim credimus quod Jesus mortuus est et resurrexit: ita et Deus eos qui dormierunt per Jesum adducet cum eo.

detta, come da prima vi dicemmo e vi protestammo.

7. *Imperocchè Dio non ci ha chiamati alla immondezza, ma alla santità.*

8. *Per la qual cosa chi di tali cose non fa caso, non un uomo disprezza, ma Dio: il quale ha pur dato in noi il suo Santo Spirito.*

9. *Intorno poi alla carità fraterna non abbiamo necessità di scrivervi; imperocchè voi stessi avete apparato da Dio ad amarvi l'un l'altro.*

10. *Imperocchè ciò voi pur fate verso tutti i fratelli in tutta la Macedonia. Ma vi esortiamo, o fratelli, ad esser vieppiù eccellenti,*

11. *E che procuriate di viver quieti e di fare il fatto vostro, e di lavorar colle vostre mani, conforme vi ordinammo, e che vi diportiate con onestà verso gli estranei, e non abbiate in nulla bisogno di alcuno.*

12. *Non vogliamo poi, o fratelli, che voi siate ignoranti riguardo a quelli che dormono, affinchè non vi rattristiate, come tutti gli altri i quali sono senza speranza.*

13. *Imperocchè se crediamo, che Gesù morì, e risuscitò: nello stesso modo ancora coloro che in Gesù si sono addormentati Iddio menerà con esso.*

(1) Jo. XIII, 34; XV, 12, 17. — I Jo. II, 10; IV, 12.

CAPO IV.

Li esorta ad osservare gl' insegnamenti che aveva dato loro; che si astengano dalla fornicazione, e si amino scambievolmente, e lavorino colle loro mani, onde non abbiano a desiderare nulla di quel d' altri; insegna in qual maniera seguirà la nostra risurrezione, affinchè non si affliggano di soverchio nella morte de' loro fratelli.

1. De cetero ergo, fratres, rogamus vos, et obsecramus in Domino Jesu, ut quemadmodum accepistis a nobis quomodo oporteat vos ambulare et placere Deo, sic et ambuletis, ut abundetis magis.

2. Scitis enim quae praecepta dederim vobis per Dominum Jesum.

3. (1) Haec est enim voluntas Dei, sanctificatio vestra: ut abstineatis vos a fornicatione.

4. Ut sciat unusquisque vestrum vas suum possidere in sanctificatione et honore,

5. Non in passione desiderii, sicut et gentes quae ignorant Deum:

6. Et ne quis supergrediatur neque circumveniat in negotio fratrem suum: quoniam vindex est Domi-

1. *Del rimanente adunque, o fratelli, vi preghiamo e scongiuriamo pel Signore Gesù, che conforme avete apparato da noi in qual modo camminar dobbiate e piacere a Dio, così pur camminate, onde siate vieppiù doviziosi.*

2. *Imperocchè voi sapete quali precetti io diedi a voi da parte del Signor Gesù.*

3. *Imperocchè questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione: che stiate lontani dalla fornicazione.*

4. *Che sappia ciaschedun di voi possedere il proprio corpo in santità e onestà,*

5. *Non nelle passioni della concupiscenza, come pur le genti le quali non conoscono Dio:*

6. *E che nissuno soverchi o gabbi il proprio fratello nel mal fare: imperocchè di tutte queste cose Dio fa ven-*

(1) Rom. XII, 2. — Ephes. V, 17.

nus de his omnibus, sicut praediximus vobis et testificati sumus.

7. Non enim vocavit nos Deus in immunditiam, sed in sanctificationem.

8. Itaque qui haec spernit, non hominem spernit, sed Deum: qui etiam dedit Spiritum suum Sanctum in nobis.

9. De caritate autem fraternitatis non necesse habemus scribere vobis: ipsi enim vos a Deo (1) didicistis, ut diligatis invicem.

10. Etenim illud facitis in omnes fratres in universa Macedonia: rogamus autem vos, fratres, ut abundetis magis,

11. Et operam detis ut quieti sitis, et ut vestrum negotium agatis, et operemini manibus vestris, sicut praecepimus vobis, et ut honeste ambuletis ad eos qui foris sunt, et nullius aliquid desideretis.

12. Nolumus autem vos ignorare, fratres, de dormientibus, ut non contristemini, sicut et ceteri qui spem non habent.

13. Si enim credimus quod Jesus mortuus est et resurrexit: ita et Deus eos qui dormierunt per Jesum adducet cum eo.

detta, come da prima vi dicemmo e vi protestammo.

7. *Imperocchè Dio non ci ha chiamati alla immondezza, ma alla santità.*

8. *Per la qual cosa chi di tali cose non fa caso, non un uomo disprezza, ma Dio: il quale ha pur dato in noi il suo Santo Spirito.*

9. *Intorno poi alla carità fraterna non abbiamo necessità di scrivervi; imperocchè voi stessi avete apparato da Dio ad amarvi l'un l'altro.*

10. *Imperocchè ciò voi pur fate verso tutti i fratelli in tutta la Macedonia. Ma vi esortiamo, o fratelli, ad esser vieppiù eccellenti,*

11. *E che procuriate di viver quieti e di fare il fatto vostro, e di lavorar colle vostre mani, conforme vi ordinammo, e che vi diportiate con onestà verso gli estranei, e non abbiate in nulla bisogno di alcuno.*

12. *Non vogliamo poi, o fratelli, che voi siate ignoranti riguardo a quelli che dormono, affinchè non vi rattristiate, come tutti gli altri i quali sono senza speranza.*

13. *Imperocchè se crediamo, che Gesù morì, e risuscitò: nello stesso modo ancora coloro che in Gesù si sono addormentati Iddio menerà con esso.*

(1) Jo. XIII, 34; XV, 12, 17. — I Jo. II, 10; IV, 12.

14. Hoc enim vobis dicimus in verbo Domini, (1) quia nos qui vivimus, qui residui sumus in adventum Domini, non praeveniemus eos qui dormierunt.

15. Quoniam ipse Dominus in jussu et in voce archangeli et in tuba Dei descendet de coelo: et mortui qui in Christo sunt resurgent primi.

16. Deinde nos, qui vivimus, qui relinquimur, simul rapiemur cum illis in nubibus obviam Christo in aëra, et sic semper cum Domino erimus.

17. Itaque consolamini invicem in verbis istis,

14. *Imperocchè sulla parola del Signore, vi diciamo, che noi che siamo vivi, che siam riserbati per la venuta del Signore, non preverremo quelli che si addormentarono.*

15. *Imperocchè lo stesso Signore al comando e alla voce dell' arcangelo e al suono della tromba di Dio scenderà dal cielo: e quelli che in Cristo son morti risorgeranno i primi.*

16. *Quindi noi, che siam vivi, che siam superstiti, saremo trasportati sopra le nubi in aria con essi incontro al Signore, e così col Signore saremo perpetuamente.*

17. *Racconsolatevi adunque scambievolmente con queste parole,*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. Del rimanente adunque, o fratelli, vi preghiamo e scongiuriamo pel Signore Gesù, ecc. L'Apostolo passa ad altre materie che non hanno alcun rapporto coi tre capi precedenti.

Vi preghiamo e scongiuriamo nel Signore Gesù. Vedi la spiegazione più sopra ed altrove.

Che conforme avete apparato da noi, allorchè eravamo nella vostra chiesa, in qual modo camminar dobbiate e piacere a Dio, per rendergli le vostre azioni grate e meritorie di salute.

Così pur camminiate, ecc., cioè con tanta premura e con tanta cautela che facciate sempre maggiori progressi nella perfezione cristiana, che non ha limiti ed in cui il non avanzare è un tornar indietro.

Vers. 2. Voi sapete quali precetti io vi diedi da parte del Si-

(1) I Cor. XV, 23.

gnore Gesù. Voi sapete, senza che sia di mestieri instruirvene di nuovo, quali precetti io diedi a voi, intorno la condotta dei vostri costumi, da parte del Signore Gesù, a cui professate d'ubbidire, come al vostro sovrano padrone e per cui amore voi ubbidite altresì a coloro che vi propongono le sue volontà.

Vers. 3. Imperocchè questa è la volontà di Dio, ch'è quella medesima di Gesù Cristo suo Figliuolo, la vostra santificazione, ossia, che voi siate santi e puri, tanto nelle vostre azioni interne quanto nelle esterne, tanto in quelle dello spirito quanto in quelle del corpo. Queste parole riguardano principalmente la castità e la continenza, come il seguito fa vedere.

Che siate lontani dalla fornicazione e molto più dagli altri peccati più opposti all'onestà.

Vers. 4. Che sappia ciascheduno di voi possedere il proprio corpo in santità e onestà; vale a dire, sappia contenere in un'intera purità i movimenti e le azioni del suo corpo, ch'è come il vaso nel quale Iddio conserva l'anima nel corso di questa vita, dopo averla infusa nella sua formazione.

In santità, offerendolo a Dio come un'ostia santa e senza macchia, e onestà, riguardo a sè stesso ed al suo prossimo.

Vers. 5. Non nella passione della concupiscenza, come per le genti, ecc. Non nelle passioni della concupiscenza, poichè i movimenti di essa sono sempre corrotti, come la sorgente da cui procedono; è perciò l'uomo dee sempre reprimerli e sottoporli alla ragione ed alla legge di Dio, piuttosto che seguir ciecamente la loro impetuosità e la loro sregolatezza; il che si può intendere assolutamente di tutte le passioni che traggono la loro origine dal corpo, quantunque l'Apostolo non ne faccia qui l'applicazione se non alle passioni disoneste ed impure.

Come pur le genti, le quali si abbandonano d'ordinario senz'alcun ritegno ad ogni sorte d'impurità; le quali non conoscono Dio e non conoscono per conseguenza la purità e la verità della sua legge, ch'è nella sua origine Dio stesso; e il picciol numero di coloro che la conoscono solo imperfettamente e per una speculazione che non riducono mai alla pratica; sicchè non è maraviglia se si gli uni che gli altri si abbandonano generalmente all'impurità.

Vers. 6. E che nessuno soverchi o gabbi il proprio fratello nel mal fare; imperocchè di tutte queste cose, ecc. Nessuno soverchi il proprio fratello, col peccato nefando, ch'era comune tra i pagani.

14. Hoc enim vobis dicimus in verbo Domini, (1) quia nos qui vivimus, qui residui sumus in adventum Domini, non praeveniemus eos qui dormierunt.

15. Quoniam ipse Dominus in jussu et in voce archangeli et in tuba Dei descendet de coelo: et mortui qui in Christo sunt resurgent primi.

16. Deinde nos, qui vivimus, qui relinquimur, simul rapiemur cum illis in nubibus obviam Christo in aëra, et sic semper cum Domino erimus.

17. Itaque consolamini invicem in verbis istis,

14. *Imperocchè sulla parola del Signore, vi diciamo, che noi che siamo vivi, che siam riserbati per la venuta del Signore, non preverremo quelli che si addormentarono.*

15. *Imperocchè lo stesso Signore al comando e alla voce dell' arcangelo e al suono della tromba di Dio scenderà dal cielo: e quelli che in Cristo son morti risorgeranno i primi.*

16. *Quindi noi, che siam vivi, che siam superstiti, saremo trasportati sopra le nubi in aria con essi incontro al Signore, e così col Signore saremo perpetuamente.*

17. *Racconsolatevi adunque scambievolmente con queste parole.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Del rimanente adunque, o fratelli, vi preghiamo e scongiuriamo pel Signore Gesù, ecc.* L'Apostolo passa ad altre materie che non hanno alcun rapporto coi tre capi precedenti.

Vi preghiamo e scongiuriamo ne' Signore Gesù. Vedi la spiegazione più sopra ed altrove:

Che conforme avete apparato da noi, allorchè eravamo nella vostra chiesa, in qual modo camminar dobbiate e piacere a Dio, per rendergli le vostre azioni grate e meritorie di salute.

Così pur camminate, ecc., cioè con tanta premura e con tanta cautela che facciate sempre maggiori progressi nella perfezione cristiana, che non ha limiti ed in cui il non avanzare è un tornar indietro.

Vers. 2. *Voi sapete quali precetti io vi diedi da parte del Si-*

(1) I Cor. XV, 23.

gnore Gesù. Voi sapete, senza che sia di mestieri instruirvene di nuovo, quali precetti io diedi a voi, intorno la condotta dei vostri costumi, da parte del Signore Gesù, a cui professate d'ubbidire, come al vostro sovrano padrone e per cui amore voi ubbidite altresì a coloro che vi propongono le sue volontà.

Vers. 3. Imperocchè questa è la volontà di Dio, ch'è quella medesima di Gesù Cristo suo Figliuolo, la vostra santificazione, ossia, che voi siate santi e puri, tanto nelle vostre azioni interne quanto nelle esterne, tanto in quelle dello spirito quanto in quelle del corpo. Queste parole riguardano principalmente la castità e la continenza, come il seguito fa vedere.

Che siate lontani dalla fornicazione e molto più dagli altri peccati più opposti all'onestà.

Vers. 4. *Che sappia ciascheduno di voi possedere il proprio corpo in santità e onestà; vale a dire, sappia contenere in un'intera purità i movimenti e le azioni del suo corpo, ch'è come il vaso nel quale Iddio conserva l'anima nel corso di questa vita, dopo avervela infusa nella sua formazione.*

In santità, offerendolo a Dio come un'ostia santa e senza macchia, e onestà, riguardo a sè stesso ed al suo prossimo.

Vers. 5. *Non nella passione della concupiscenza, come per le genti, ecc. Non nelle passioni della concupiscenza, poichè i movimenti di essa sono sempre corrotti, come la sorgente da cui procedono; è perciò l'uomo dee sempre reprimerli e sottoporli alla ragione ed alla legge di Dio, piuttosto che seguir ciecamente la loro impetuosità e la loro sregolatezza; il che si può intendere assolutamente di tutte le passioni che traggono la loro origine dal corpo, quantunque l'Apostolo non ne faccia qui l'applicazione se non alle passioni disoneste ed impure.*

Come pur le genti, le quali si abbandonano d'ordinario senz'alcun ritegno ad ogni sorte d'impurità; le quali non conoscono Dio e non conoscono per conseguenza la purità e la verità della sua legge, ch'è nella sua origine Dio stesso; e il picciol numero di coloro che la conoscono solo imperfettamente e per una speculazione che non riducono mai alla pratica; sicchè non è maraviglia se si gli uni che gli altri si abbandonano generalmente all'impurità.

Vers. 6. *È che nessuno soverchi o gabbi il proprio fratello nel mal fare; imperocchè di tutte queste cose, ecc. Nessuno soverchi il proprio fratello, col peccato nefando, ch'era comune tra i pagani.*

O lo gabbi nel mal fare d'impurità, inducendo la sua moglie ad essergli infedele. Altri interpretano: *in qualunque* affare, ed espongono questo versetto, dell'ingiuria che si fa al prossimo ingannandolo o facendogli ingiustizia.

Imperocchè Dio, ch'è la stessa santità e la stessa purità, *fa vendetta di tutti questi peccati*, punendoli soventi volte sin da questo mondo, prima di farne una piena vendetta nell'altro. Vedi nelle Scritture gli esempi di questo gastigo.

Come da prima vi dicemmo e vi protestammo da sua parte, vedendo che questo peccato è sì comune tra i pagani, e che appena passa per un peccato tra quelli della vostra città, che sono ancora nelle tenebre del paganesimo.

Vers. 7. *Imperocchè Dio non ci ha chiamati all'immondezza, ma alla santificazione. Imperocchè Dio non ci ha chiamati al cristianesimo*, le cui regole sono sì sante e sì pure, *all'immondezza*, com'eravamo nel paganesimo, dove l'impurità è approvata anche col'esempio dei falsi dei.

Ma alla santificazione; vale a dire, ad esser puri, come consacrati per la nostra vocazione al servizio di Dio, tanto riguardo al nostro corpo quanto riguardo all'anima nostra.

Vers. 8. *Per la qual cosa chi di tali cose non fa caso non un uomo disprezza ma Dio, ecc. Chi tali cose disprezza*, che già vi sono notissime, *disprezza non un uomo* mortale, che è una semplice creatura e non può vendicarsi che sopra i nostri corpi; *ma Dio* stesso, ch'è onnipotente per gastigarci eternamente, se arriviamo a disprezzarlo col trasgredire le sue regole.

Il quale ha pur dato il suo Santo Spirito in noi apostoli, acciocchè vi proponghiamo queste regole da parte sua; sicchè, quando voi le trasgredite, non disprezzate già noi, a parlar propriamente, ma Dio medesimo, e lo Spirito Santo, ch'egli ci ha dato per condurvi.

Vers. 9. *Intorno poi alla carità fraterna non abbiamo necessità di scrivere; imperocchè voi stessi avete apparato da Dio*, cioè da Gesù Cristo allorchè era al mondo; perocchè molti Giudei di Tessalonica, potevano aver veduto nostro Signore e averlo udito a predicare; oppure, *avete apparato da Dio per bocca de' suoi apostoli*, i quali vi hanno proposto questo precetto, come il precetto particolare del Signore, *ad amarvi l'un l'altro*, rendendovi alle occasioni tutti i doveri di carità e non amandovi solamente colle parole, ma cogli affetti e dall'intimo del cuore.

Vers. 10. *Imperocchè ciò voi pur fate verso tutti i fratelli in tutta la Macedonia, ecc.*; il che mostra anche meglio che voi non avete bisogno d'esser istruiti intorno questa virtù, mentre la praticate; *verso tutti i fratelli* senza eccezione e senza preferenza d'alcuno, *in tutta la Macedonia*, quantunque vastissima, e non già solamente riguardo a quelli che sono nella vostra città; il che fa vedere l'estensione e l'abbondanza della vostra carità.

Ma vi esortiamo, o fratelli, per quanto sia grande la vostra carità, *ad essere vieppiù eccellenti* in questa virtù.

Vers. 11. *E che procuriate di viver quieti e di fare il fatto vostro e di lavorar colle vostre mani, ecc. Procurate di viver quieti*, in vece d'occupare il vostro tempo, come fanno alcuni tra voi, negli affari degli altri e nelle cose che non ispettano a voi; il che non è proprio che a dissiparvi lo spirito, colla diversità degli oggetti a' quali si applica ed a togliervi la tranquillità del cuore, ch'è sì necessaria per attendere a Dio. Vedi II Thess. III, 12.

E di fare il fatto vostro, tanto riguardo alle azioni di pietà quanto riguardo alle proprie funzioni dello stato a cui Dio vi ha chiamati.

E di lavorar colle vostre mani, conforme vi ordinammo, allorchè eravamo tra voi, e dopo con un'altra lettera, ch'è la seconda ai Tessalonicesi, che alcuni credono esser la prima, secondo l'ordine del tempo che fu scritta, quantunque non secondo l'ordine del tempo ch'è comparsa pubblicamente nella Chiesa.

E che vi diportiate con onestà verso gli estranei, ossia che sono fuori della Chiesa; vale a dire, affinché non siate costretti dalla necessità a far azioni abiette e vili per compiacere agl'infedeli, come fanno i buffoni e i parassiti.

E non abbiate in nulla col vostro lavoro bisogno d'alcuno, vale a dire, di vivere con ciò che vi appartiene secondo l'ordine della giustizia e della natura, che vogliono che ognuno viva col suo e non con quello degli altri.

Vers. 12. *Non vogliamo poi, o fratelli, che voi siate ignoranti riguardo a quelli che dormono, ecc.*, cioè riguardo a quelli che dormono il sonno di morte, ch'è piuttosto un sonno riguardo ai fedeli che non una vera morte, stante che devono egliu incontanente risorgere ad una vita immortale. Dalle quali parole non si dee dedurre che i Tessalonicesi ignorassero assolutamente il mistero della resurrezione, mentre ne erano stati sì pienamente istruiti dall'Apostolo allorchè egli aveva stabilita la loro chiesa,

ma solamente che ne ignorassero certe circostanze ch'ei trova a proposito di dichiarare ad essi per loro consolazione, e che non facessero molta riflessione sopra ciò che già sapevano intorno questo mistero.

Affinchè non vi raltristiate, ecc., come i pagani, che non isperano di risorgere e riguardano la morte come la distruzione e l'aumentamento dell' uomo tanto riguardo al corpo quanto riguardo all'anima.

Vers. 13. *Imperocchè, se crediamo che Gesù morì e risuscitò, nello stesso modo ancora, ecc.* Se tutti quanti siamo cristiani, crediamo, come effettivamente crediamo e abbiamo sempre creduto, dappoichè siamo stati istruiti dei primi elementi della religione: *Non rursum jacentes fundamentum poenitentiae ab operibus mortuis . . . resurrectionis mortuorum, ecc.* (Hebr. VI, 1), le quali parole fanno vedere che i Tessalonicesi non ignoravano il mistero della risurrezione.

Abbiamo a credere ancora, come uno degli articoli essenziali della nostra fede, che Dio menerà con Gesù; vale a dire, in sua compagnia, dopo averli risuscitati come lui, coloro che in lui si saranno addormentati, cioè gli eletti che saranno morti nella sua grazia; di modo che siccome non li perdiamo per sempre, ma per l'opposito speriamo d'incontrarci con loro nella gloria, non dobbiamo affiggerci della loro morte, come fanno i pagani che non credono la risurrezione e non isperano di veder mai più quelli che la morte ha una volta separati da loro.

Vers. 14. *Imperocchè sulla parola del Signore vi diciamo che noi che siamo vivi, ecc. Vi diciamo*, per vostra consolazione ed a sollievo della tristezza che concepite alla morte delle persone che amate.

Sulla parola del Signore; vale a dire, da parte sua e per sua rivelazione.

Che noi che siamo vivi, che siamo riserbati per la venuta del Signore. L'Apostolo parla a nome di quelli che saranno ancor vivi al tempo della risurrezione. Vedi I Cor. XV.

Non preverremo quelli; cioè quantunque saremo allora vivi, e quantunque dobbiamo esser esenti dalla morte per passare tutto ad un tratto da questo stato mortale alla gloria immortale, non saremo contuttociò ammessi più presto alla compagnia di Gesù Cristo per esser glorificati con lui, di coloro che si addormentano; di modo che non avremo niun vantaggio sopra di loro, ma

eghino piuttosto lo avranno in qualche maniera sopra di noi, attesochè devono risorgere ed essere rivestiti delle qualità convenevoli allo stato della risurrezione, prima che noi siamo ammessi tutti insieme alla compagnia di Gesù Cristo, per esservi glorificati; il che fa che, invece di compiagnerli perchè sono morti prima di noi, abbiamo anzi motivo di rallegrarci per loro; posciachè eghino goderanno in qualche maniera prima di noi dell'immortalità e delle qualità che devono accompagnare la risurrezione, il che egli spiega nel versetto seguente.

Vers. 15. *Imperocchè lo stesso Signore al comando e alla voce dell'arcangelo e al suono della tromba di Dio*, ecc. Dio impiega gli arcangeli per l'esecuzione delle opere più importanti, come sarà quella della risurrezione e dell'universale giudizio, come impiega gli angeli per gli affari di minor conseguenza.

Al suono della tromba di Dio, che sarà il segno di cui egli parla. Vedi II Thess. I, 7.

Lo stesso Signore, che avrà dato quest'ordine all'arcangelo, come essendogli sommessò egualmente che tutto il rimanente degli angeli: *Adorent eum omnes angeli Dei*. Hebr. I, 6.

Scenderà dal cielo, con tutta la sua gloria e la sua maestà, accompagnato dalla corte celeste.

E quelli che in Cristo son morti risorgeranno i primi, per non esser prevenuti da quelli che saranno vivi, e per poter comparire tutti insieme dinanzi a Gesù Cristo.

Vers. 16. *Quindi noi che siam vivi, che siam superstiti, saremo trasportati per mezzo d'una virtù affatto divina e soprannaturale, senza passar per la morte, con essi*, con quelli che saranno risorti, *sopra le nubi*, che ci serviranno come di carro trionfale, *incontro al Signore nell'aere*, donde Gesù Cristo eserciterà il suo giudizio.

E così saremo perpetuamente col Signore, il quale ci renderà partecipi della sua gloria e sovraneamente beati.

Vers. 17. *Racconsolatevi adunque scambievolmente con questa parole*, ecc., nella morte dei vostri parenti e dei vostri amici; il che fa vedere che la morte non può loro cagionare alcun male e che anzi è ad essi una sorgente d'ogni bene, poichè apre loro la porta per passare all'immortalità e alla gloria eterna.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Del rimanente adunque, o fratelli, vi preghiamo e scongiuriamo pel Signore Gesù, ecc.* Noi impariamo qui due cose: la prima, che, per camminare nella strada di Dio, fa di mestieri seguir la condotta e le massime che gli apostoli ci hanno insegnate.

Non vi ha che un solo maestro nella Chiesa, ch'è Gesù Cristo, che il Padre ci ha comandato d'ascoltare (I Matth. XVII, 5); tutti gli uomini sono discepoli, e quelli che sono incaricati dell'istruzione degli altri, non devono insegnare se non ciò che imparano da lui. Questo solo maestro, avendo istruito i suoi apostoli della sua dottrina, li ha inviati in tutto l'universo, per istruirne tutte le nazioni e per farla passare, per mezzo dei loro successori, in tutta la successione dei secoli, che con questo mezzo si trovano legati ed uniti in una medesima fede e in una medesima pietà. Questa santa tradizione, ch'è il sacro canale per cui le acque salutari di questa sorgente celeste scorrono sino a noi, è quella di cui la santa Chiesa si è sempre servita per estirpare tutti gli errori ed abusi per mezzo de' quali la malizia o l'ignoranza degli uomini tentavano di corrompere la dottrina del suo sposo.

Finalmente Tertulliano (*Contra Prax.* II; *de praescript.*, c. XXI) dimostra che per mezzo di questa regola della tradizione si possono agevolmente rovesciare tutte le eresie, tutte le imposture e le menzogne della testimonianza dell'antichità; opponendo loro che ciò ch'è vero è sempre più antico, e che ciò ch'è falso e corrotto, è sempre più nuovo; che basta, per aver diritto di prescrivere contro gli eretici e contro coloro che seguono i loro proprj sentimenti, il sapere ch'essi insegnano un'altra dottrina da quella che i primi fedeli della Chiesa hanno appresa dagli apostoli, gli apostoli da Gesù Cristo e Gesù Cristo da suo Padre.

Perciò il Figliuol di Dio, rispondendo ai farisei nel suo vangelo a proposito del divorzio, disse loro (Matth. XIX, 8), che *non fu così da principio*: questa risposta di nostro Signore è una regola generale che può esser applicata a tutti i cambiamenti ed a tutti i rilassamenti, a' quali la debolezza dell'uomo si lasci trasportare, riguardo ai comandamenti di Dio ed alle ordinanze della Chiesa, e che dee servire a ristabilir le cose, per quanto è pos-

sibile, nel loro primiero stato, rimontando sino alla sorgente ed alla loro primiera istituzione.

È dunque un ingannarci ed un traviare il lasciar la strada che ci è stata segnata dagli apostoli e dai padri, per seguire strade nuove che conducono ai precipizj. *Non siamo più fanciulli, vacillanti e portati qua e là da ogni vento di dottrina per raggiugnere degli uomini, per le astuzie onde seduce l'errore* (Ephes. IV, 14). *Doctrinis variis et peregrinis nolite abduci.*

La seconda cosa che noi impariamo dalle parole di s. Paolo è, che non basta camminare per qualche tempo nella strada di Dio, ma è necessario che vi avanziamo vieppiù abbondevolmente, finchè siamo arrivati alla beata patria.

Non bisogna immaginarci che l'avanzamento nella virtù sia solo di consiglio: egli è di precetto ed anche di necessità; perocchè la cupidigia, che, come una mignatta, non dice mai basta, tende sempre ad aumentarsi ed a soddisfare i suoi sregolati desiderj, e perciò è necessario affaticarsi sempre a reprimerla, per impedire che non faccia tuttodi nuovi progressi: ella è un torrente che ci strascina, contro il quale fa di mestieri resistere con isforzi continui per sormontarne l'impetuosità. Questa dev'esser tutta la nostra cura nel corso della vita; perocchè il non procurar d'andar avanti è un tornar indietro ed un lasciarci strascinare nel precipizio.

Ora, questa cura continua d'avanzar sempre nella virtù non consiste in un'idea speculativa o in un desiderio sterile, ma nell'esecuzione e negli effetti esterni. Noi tendiamo, dice s. Agostino (lib. *De perfect. just.*), a questa perfezione, gastigando il nostro corpo e tenendolo soggetto e in servitù, facendo limosina con giubilo e dall'intimo del cuore, sia che facciamo bene agli altri, sia che loro perdoniamo il male che ci hanno fatto. Si può vedere quel che abbiamo detto a questo proposito più sopra e sulla lettera ai Filippesi, c. III, v. 12 e seg.

Vers. 3—8. *Imperocchè questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione*, ecc. È verità costante che ogni uomo che fa professione d'esser cristiano dev'esser santo, vale a dire, puro e disimpegnato dall'amor delle creature; e per indicare che la santità è il carattere del cristianesimo, gli apostoli, scrivendo ai fedeli, li chiamano santi, non per adularli, ma supponendo che tali sono effettivamente, per avvertirli del loro dovere non solo a motivo della dignità a cui sono innalzati dalla grazia del Battesimo, ma altresì perchè si ricordino della vita santa e conforme a quella

di Gesù Cristo, alla quale si sono impegnati, affinché siccome sono stati santificati in lui, così vivano con lui santamente.

Quest'obbligo d'esser santi ci viene da questo, che noi in qualità di cristiani siamo figliuoli di Dio, ed in questa qualità dobbiamo rassomigliare a lui ed imitarlo. *Siate perfetti*, dice Gesù Cristo, *com'è perfetto il vostro Padre che è ne' cieli* (Matth. V, 38). Iddio è santo per eccellenza e la sorgente d'ogni santità; egli comanda a'suoi figliuoli che chiama alla partecipazione della sua gloria, d'esser santi ed esenti da ogni impurità e da ogni lordura. *Siate santi*, dic'egli, *perchè io sono santo, io che sono il vostro Signore e il vostro Dio* (Levit. XI, 44; XIX, 2). Con questo sentimento s. Pietro, esortando i nuovi convertiti a rendersi degni figliuoli di Dio per mezzo della santità e della purità della loro vita, dice loro: *Siate santi in tutto il vostro operare, come è santo colui che vi ha chiamati; secondo che è scritto: Santi sarete voi perchè santo son io.* 1 Petr. I, 15.

Non si dica dunque più, come d'ordinario si dice: Bisognerebbe esser santo per vivere secondo il Vangelo. Sì, senza dubbio, bisogna esserlo e vivere santamente, se non si vuol rinunciare all'eccellente qualità di figliuol di Dio; e chi ha ricevuto nel Battesimo la grazia della santità e della remissione dei peccati può dire francamente come il profeta reale: *Sanctus sum* (ps. LXXXV, 2). Queste parole, dice s. Agostino (ibid.), non sono una testimonianza dell'orgoglio dell'uomo, il quale si vuol innalzare sopra ciò ch'egli è, ma sono una confessione d'un cuor sincero e grato. Se dici che sei santo per te stesso, sei superbo; ma dall'altra parte, essendo tu fedele in Gesù Cristo e membro di Gesù Cristo, se non dici che sei santo in questa qualità, sei un ingrato; perocchè se i cristiani essendo, secondo l'Apostolo, rivestiti di Gesù Cristo, dicono che non sono santi, fanno ingiuria a questo divin capo, le cui membra devono esser sante.

Ma non si può far questa professione, se non vivendo conforme alla santità del cristianesimo ed alle regole che il nostro divin maestro ci ha prescritte; perocchè quelli che vivono male e che si dicono cristiani fanno ingiuria a Gesù Cristo e sono quelli di cui è scritto che a motivo di loro il nome di Dio è bestemmato. Ora, quel che maggiormente disonora la santità del cristianesimo sono que' disordini di cui l'Apostolo parla dopo e che lordano ad un tempo il corpo e l'anima. Imperocchè quantunque l'orgoglio sia il maggiore di tutti i peccati, contuttociò siccome

L'impurità è un peccato, ed è nello stesso tempo la pena del peccato dell'orgoglio, si tira ella dietro d'ordinario tre gran mali, che mettono soventi volte il colmo all'iniquità, e *chiudono*, secondo i termini della Scrittura, *l'apertura del pozzo* (ps. LXVIII, 19) dove si è caduto, e *del baratro* dove si è precipitato. Il primo di questi mali è l'accieciamento dell'intelletto; perchè l'amore sregolato del brutal piacere istupidisca lo spirito, estingue il lume della ragione e rende simili ai cavalli ed ai muli che non hanno intelletto.

Il secondo è la durezza del cuore, che fa che gli uomini abituati nei peccati disonesti divengano insensibili riguardo alle cose spirituali; perocchè siccome lo spirito di dolcezza e di pietà entra nell'anima nostra per mezzo della considerazione di questi oggetti, se il nostro intelletto cade nell'oscurità, ne segue che anche il nostro cuore cade nell'induramento.

Il terzo e il più pericoloso è, che questo vizio, come un fuoco divorante, consuma tutto ciò che vi ha di buono nelle anime nostre; perocchè non gli basta estinguere tutti i beni della grazia, estingue altresì quelli della natura, il che si vede ad evidenza in coloro che si abbandonano interamente alle sregolatezze ed ai piaceri disonesti; perciocchè sbandiscono eglino dal loro cuore non solo l'amor ed il timor di Dio, ma rinunziano altresì alla verecondia ed all'onestà ed anche alla riputazione, simili ai pagani che non conoscono Dio e che seguono senza rimorso gli stimoli della concupiscenza; perocchè quel che distingue principalmente i veri cristiani dai pagani, è quella purità di corpo e di spirito di cui i primi fanno professione, laddove i secondi, non conoscendo il vero Dio, o conoscendolo senza glorificarlo come Dio, si sono abbandonati agli ultimi eccessi e si sono tirati addosso peccati sopra peccati e la collera di Dio, che vendica coll'ultimo rigore tutte queste abbominazioni.

Vers. 9. *Intorno poi alla carità fraterna, non abbiam necessità di scrivervi; imperocchè voi stessi avete apparato da Dio ad amarvi l'un l'altro.* Siccome non vi ha precetto più necessario di questo, così non ve n'ha alcun altro che l'Apostolo raccomandi più spesso nelle sue lettere. Egli nol fa qui che di passaggio, per non rendersi noioso; ma, come dice s. Giangrisostomo, parlando loro con questa brevità, li sollecita più di amarsi scambievolmente che non se ve li avesse esortati con un lungo discorso.

Il precetto della carità ha questo vantaggio particolare sopra tutti

gli altri, ch'esso contiene tutti gli altri e che basta praticarlo per compiere tutta la legge; il che testimonia il nostro santo apostolo scrivendo ai Romani: *Plenitudo legis est dilectio* (XIII, 10); l'amore è l'adempimento della legge; e il diletto discepolo, che Gesù amava particolarmente, fa di questo precetto il principio ed il soggetto della sua prima lettera e lo ha sempre raccomandato sino alla fine della sua vita. Imperocchè, essendo egli sì avanzato in età che non poteva più far lunghi discorsi a' suoi discepoli, non diceva loro altra cosa in ogni assemblea (Hier., *De script. eccles.*) che queste tre sole parole: *Filioli, diligite alterutrum*; Figliuoli, amatevi scambievolmente. E siccome si annojavano essi in udir sempre la medesima cosa, gli dimandarono perchè non dicesse mai loro altra cosa che questa. Ed ei fece loro una risposta degna d'un grande apostolo e d'un evangelista, qual egli era: Perchè, dic'egli, questo precetto è precetto del Signore, e se si adempie, basta: *Praeceptum Domini est, et si fiat, sufficit*. Ma quantunque questo precetto d'amarsi scambievolmente fosse della legge naturale e della legge scritta, contuttociò è nuovo nella legge di grazia, quanto allo spirito ed alla maniera onde il Salvatore ci comanda d'osservarlo. Imperocchè egli non dice già semplicemente: Io voglio che vi amiate tra voi, ma aggiugne: *Come io ho amato voi. Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem, sicut dilexit vos*; di modo che, se vogliamo essere del numero de' suoi discepoli, dobbiamo amare il nostro prossimo, come Gesù Cristo medesimo ha amato noi; vale a dire, dobbiamo perdere qualunque cosa ed anche la nostra propria vita, se è necessario, per la salute dei nostri fratelli: *Da questo, dice il diletto discepolo, abbiam conosciuto la carità di Dio verso di noi, ch'egli ha data la propria sua vita per noi; ed anche noi dobbiamo dare la nostra vita pei nostri fratelli*. I Jo. III, 16.

Si può ben dire a questo confronto che vi hanno poche amicizie cristiane che abbiano per modello quella che Gesù Cristo ebbe per noi, che sieno formate nel cuore per mezzo del suo Santo Spirito e che non tendano che a unirsi in Dio e per Iddio; perocchè non dobbiamo amarci tra noi se non per portarci scambievolmente all'acquisto dei beni eterni che desideriamo per noi stessi; in siffatta guisa si ama il suo prossimo come sè stesso.

Vers. 10, 11. *Ma vi esortiamo . . . che procuriate di viver quieti e di fare il fatto vostro e di lavorar colle vostre mani*, ecc. Il lavoro delle mani, oppure qualche altra occupazione di corpo o di spirito,

per aver di che sussistere nella vita non è un consiglio, ma una legge irrevocabile, che Dio dal principio del mondo ha imposta all'uomo dopo il peccato (Gen. III, 19). *Mangerai il tuo pane mediante il sudore della tua fronte.* Questo stabilimento era giusto e necessario all'uomo nello stato in cui si trovava; perocchè siccome dopo la sua disubbidienza ha egli una sciagurata inclinazione che lo porta al piacere e alla trascuraggine, *l'oziosità, di molti vizj maestra* (Eccli. XXXIII, 29), gli è un'occasione funesta di contentare la sua curiosità e di sodisfare tutti i suoi sregolati desiderj nel commercio del mondo, dov'entrano, come per necessità, tutti coloro che non hanno occupazione fissa che li trattenga.

Non è dunque maraviglia, se s. Paolo ordina sì espressamente ai fedeli che ognuno si applichi *a far il fatto suo e a lavorar delle mani*: si eviterebbero molti mali, se si seguisse ciò che ordina il nostro santo apostolo; si potrebbe vivere in riposo e non desiderar niente da chicchessia: ma, per vivere in cotal guisa, è necessario essere interamente distaccato dall'amor delle creature. Imperocchè se si ha qualche vista e disegno di riuscire in qualche cosa, si cerca l'appoggio delle persone del mondo; e perciò quanto sono più grandi i disegni che si abbracciano, da tanto maggior numero di persone si ha bisogno d'esser assistito. Non vi hanno se non coloro che si contentano del necessario, a' quali basta il loro lavoro e che possono esser esenti dal desiderare alcuna cosa del mondo. Laonde, per viver in quiete, senza imbarazzarsi nel commercio della vita tra la folla, bisogna applicarsi unicamente a' suoi proprj affari, senza ingerirsi in quelli degli altri, lavorando secondo il suo stato per sussistere: il poco che ognuno potrà procurarsi gli basterà, se vive cristianamente; dove che se non si lavora, si sarà in necessità d'entrare nel mondo per cercarvi il proprio vitto e per sussistervi con mezzi artificiosi e con maniere illecite.

Che diranno qui, dice s. Giangrisostomo, coloro i quali credono che dobbiamo applicarci se non agli esercizi spirituali? S. Paolo tronca questi pretesti, allorchè ordina che si lavori colle proprie mani; ma si può dire che s. Paolo porta agli esercizi spirituali, stante che in fondo non avvi niente che sia più spirituale che il lavorare colle proprie mani per aver di che dare agli altri, com'egli medesimo ha praticato sì utilmente. Io confesso che non trovo spiritualità da poter paragonare a questa.

Tal era il sentimento di s. Agostino che que' medesimi che

si ritirano dal mondo, non devono lasciar il lavoro delle mani per avere di che sussistere. Questo santo dottore ha composto un'opera espressamente su questa materia, dovendo confutare alcuni i quali, facendo professione di pietà, allegavano, per favorire la loro oziosità, quelle parole di Gesù Cristo: *Gettate lo sguardo sopra gli uccelli dell'aria, i quali non seminano nè mietono nè empiono granaj; ma il vostro Padre celeste li pasce* (Matth. VI, 26). Ecco ciò ch'egli dice a questo proposito (*De oper. monach.*, c. XVII): Alorchè i servi di Dio, ad esempio e secondo il precetto dell'Apostolo, lavorano colle loro mani per guadagnarsi il vitto ed il vestito, se qualcuno oppone loro quel ch'è detto nel Vangelo, *che gli uccelli dell'aria non seminano nè mietono*, risponderanno subito: Quando qualche infermità o altra occupazione c'impedirà il lavoro speriamo che Dio ci nodrirà e ci darà di che vestirci, come nodrisce e veste i gigli del campo che non lavorano; ma finchè possiamo guadagnarci il vitto col lavoro delle nostre mani, non dobbiamo tentar Dio, perchè la stessa forza che abbiamo di lavorare è un effetto della sua liberalità; e vivendo del nostro lavoro, viviamo per sua grazia, e gliene siamo obbligati, poichè egli medesimo ci dà la forza di poterlo fare.

Se vi ha qualche rapporto tra gli uomini e gli uccelli in questa materia, è, che *l'uomo*, come dice Giobbe, *nasce ai travagli, come al volo gli uccelli* (V, 7).

Vers. 12—17. *Non vogliamo poi, o fratelli, che voi siate ignoranti riguardo a quelli che dormono*, ecc. Non avvi niente di sì prezioso e di più merito avanti a Dio che le lagrime quando sono bene impiegate; ma non avvi niente di più comune che lagrime perdute e versate mal a proposito. Sono elleno mal impiegate quando le affezioni sono mal regolate: si piange la perdita delle cose che si amano; e non si ama d'ordinario se non ciò ch'è pregiudiziale alla salute.

L'Apostolo prescrive in questo luogo l'uso regolato delle lagrime che si possono versare alla morte dei congiunti e degli amici. Egli accorda qualche sfogo al sentimento della natura, allorchè non dobbiam più veder coloro co' quali eravamo uniti con vincoli particolari di sangue o d'amicizia: perocchè è necessario, dice s. Agostino (*serm. XXXIV de verb. Apost.*), sentir qualche tristezza quando quelli che amiamo teneramente sono obbligati dalla morte a separarsi da noi; e quantunque siamo sicuri ch'eglino non si ritirano da noi per lasciarci vivere eternamente sulla terra, ma non

fanno che andare un poco prima di noi al luogo dove dobbiamo presto seguirli: contuttociò la loro morte non lascia d'affliggerci allorchè, togliendoli da noi, ferisce con questa separazione la tenerezza della nostra amicizia; ma s. Paolo non vuole che noi piagniamo *come quelli che sono senza speranza*. Questa comparazione dei cristiani cogl'infedeli dee coprir di vergogna coloro che piangono con eccesso la morte dei loro amici: quelli che non isperano in Dio restano abbattuti dalla tristezza in questa separazione; ma noi che viviamo di speranza, che abbiamo una fiducia certa che Gesù Cristo ha sofferto per noi e ch'egli è risorto, se noi risusciteremo per mezzo di lui e con lui, perchè deploriamo e piagniamo i nostri congiunti come perduti, allorchè Dio li ritira, mentre Gesù Cristo nostro Signore ci avverte e ci dice: *Io sono la risurrezione e la vita; chi in me crede, sebben sia morto, vivrà; e chiunque vive e crede in me non morrà in eterno* (Jo. XI, 25)?

I pagani sono puniti nell'altra vita, perchè non hanno creduta la risurrezione; e sono puniti anche nella vita presente, perchè negli accidenti che loro succedono non possono consolarsi colla speranza dell'avvenire. Tuttociò ci dee eccitare a rendere a Dio umilissime grazie, non solo perchè egli ci risusciterà un giorno, ma anche perchè sino da questa vita ci fortifica per mezzo di questa speranza, che sola può consolarci nella morte dei nostri congiunti e farci credere fermamente che Dio li risveglierà un giorno dal loro sonno.

Che se un cristiano, dice s. Giangrisostomo, dee piagnere qualcuno in questo mondo, dee piagner coloro che vivono in peccato' e non coloro che muojono nella pratica e nel buon odore delle virtù: sopra di quelli si può giustamente piagnere che sono caduti nel peccato, senza farne penitenza, secondo che vi ci esorta lo Spirito Santo per bocca del Savio: *Si piagne il morto per sette giorni; ma lo stolto e l'empio per tutto il tempo della lor vita. Piangi per poco un morto, dappoichè egli ha riposo: ma la pessima vita dell'empio stolto è peggiore della morte* (Eccli, XXII, 11; XII, 13). Si dovrebbe sempre piagnere sopra questi morti invisibili, che si compiaccono nella stessa loro morte e sopravvivono alle loro anime, per poter esserne gli omicidi con ferite sempre invisibili.

Evitiamo dunque l'inutilità egualmente nelle nostre lagrime che nelle nostre azioni e nelle nostre parole, e non piagniamo sulla terra altro che il peccato. Se vogliamo assistere i nostri congiunti e i nostri amici dopo la loro morte, impieghiamo a loro

sollievo non lagrime inutili, ma i mezzi da' quali ricevono senza dubbio molto conforto, dice s. Agostino; impieghiamo le preghiere della Chiesa, il sacrificio salutare degli altari e le limosine fatte per loro. Tutte queste cose fanno discendere sopra di loro la misericordia di Dio e lo sforzano in certa maniera a trattarli più favorevolmente che non meritano i loro peccati. Quest'è la tradizione che ci hanno lasciata i nostri padri e che osserva in oggi generalmente tutta la Chiesa, che quando qualcuno è morto nella comunione del corpo e del sangue di Gesù Cristo, si prega per lui in quella parte della messa dove si raccomandano i morti, ed anche si dice a Dio che se gli offre quel sacrificio per raccomandargli quell'anima; ed oltre ciò, allorchè ci applichiamo a praticare a sollievo dei morti anche le opere di misericordia, chi dubita che non sieno elleno utili a coloro a' quali sappiamo che le nostre orazioni non sono inutili? Non si può dubitare che questi esercizj di pietà non servano ai morti, ma a que' morti i quali prima di morire sono vissuti in maniera che hanno meritato che questi doveri di pietà divenissero loro utili dopo la morte.

Tutte queste parole sono cavate dal sermone XXIII *De verbis apostoli*, e servono per istabilire contro i novatori il dogma delle orazioni per i morti e del sacrificio che si offre per loro.

CAPO V.

Dice che il giorno del giudizio verrà inaspettatamente, ma quanto ad essi, non li sorprenderà, perchè vanno sempre ad esso preparandosi; al che pure li esorta, come li avverte della ubbidienza dovuta a' loro prelati e della maniera di diportarsi gli uni verso gli altri e riguardo a Dio: prega per essi e domanda le loro orazioni.

1. De temporibus autem et momentis, fratres, non indigetis ut scribamus vobis.

2. (1) Ipsi enim diligenter scitis quia dies Domini, sicut fur in nocte, ita veniet:

3. Cum enim dixerint, pax et securitas, tunc repentinus eis superveniet interitus, sicut dolor in utero habenti, et non effugiet:

4. Vos autem, fratres, non estis in tenebris, ut vos dies illa tamquam fur comprehendat:

5. Omnes enim vos filii lucis estis et filii diei: non sumus noctis neque tenebrarum.

6. Igitur non dormiamus, sicut et ceteri, sed vigilemus et sobrii simus.

1. *Intorno poi ai tempi ed ai momenti, non avete bisogno, o fratelli, che noi vi scriviamo.*

2. *Conciossiachè voi stessi sapete benissimo che il dì del Signore verrà come il ladro notturno:*

3. *Imperocchè quando diranno, pace e sicurezza, allora sopraggiugnerà repentinamente ad essi la perdizione, come i dolori del parto a donna gravida, e non avranno scampo:*

4. *Voi però, o fratelli, non siete nelle tenebre, onde quel dì vi sorprenda a guisa di ladro:*

5. *Conciossiachè tutti voi siete figliuoli della luce e figliuoli del giorno: noi siamo noi della notte nè delle tenebre.*

6. *Non dormiamo adunque noi, come gli altri, ma vegliamo e siamo sobrii.*

(1) II Petr. III, 10. — Apoc. III, 3; XVI, 15.

7. Qui enim dormiunt, nocte dormiunt: et qui ebrii sunt, nocte ebrii sunt.

8. Nos autem, qui diei sumus, (1) sobrii simus, induti loricam fidei et caritatis, et galeam spem salutis:

9. Quoniam non posuit nos Deus in iram, sed in acquisitionem salutis per Dominum nostrum Jesum Christum,

10. Qui mortuus est pro nobis: ut sive vigilemus, sive dormiamus, simul cum illo vivamus.

11. Propter quod consolamini invicem et aedificate alterutrum, sicut et facitis.

12. Rogamus autem vos, fratres, ut noveritis eos qui laborant inter vos et praesunt vobis in Domino et monent vos,

13. Ut habeatis illos abundantius in caritate propter opus illorum: pacem habete cum eis.

14. Rogamus autem vos, fratres, corripite inquietos, consolamini pusillanimes, suscipite infirmos, patientes estote ad omnes.

15. (2) Videte ne quis malum pro malo alicui red-

7. Imperocchè que' che dormono, dormono nella notte: e que' che s'inebriano, s'inebriano nella notte.

8. Siamo perciò sobrii noi, che siamo (figliuoli) del giorno, rivestiti della corazza della fede e della carità, e della speranza della salute per cimiero:

9. Imperocchè non ci ha Dio destinati all'ira, ma all'acquisto della salute pel Signor nostro Gesù Cristo,

10. Il quale è morto per noi: affinchè, sia che vegliamo, sia che dormiamo, viviamo insieme con lui.

11. Per la qual cosa confortatevi gli uni gli altri e siate di edificazione l'uno all'altro come pur fate.

12. Vi preghiamo, o fratelli, che abbiate riguardo a coloro che faticano tra voi e a voi presiedono nel Signore e vi istruiscono,

13. E li abbiate sommanente cari a motivo delle loro fatiche: state in pace con essi.

14. Vi preghiamo, o fratelli, correggete gl'inquieti, consolate i pusillanimes, sostenete i deboli, siate pazienti con tutti.

15. Badate che nissuno renda altrui male per male:

(1) Is. LIX, 17. — Ephes. VI, 14, 17.

(2) Prov. XVII, 13; XX, 22. — Rom. XII, 17. — I Petr. III, 9. — Eccli. XVIII, 22.

dat: sed semper quod bonum est sectamini in invicem et in omnes.

16. Semper gaudete.

17. (1) Sine intermissione orate.

18. In omnibus gratias agite: haec est enim voluntas Dei in Christo Jesu in omnibus vobis.

19. Spiritum nolite extinguere.

20. Prophetias nolite spernere.

21. Omnia autem probate: quod bonum est tenete.

22. Ab omni specie mala abstinete vos.

23. Ipse autem Deus pacis sanctificet vos per omnia; ut integer spiritus vester et anima et corpus sine querela in adventu Domini nostri Jesu Christi servetur.

24. (2) Fidelis est qui vocavit vos: quietiam faciet.

25. Fratres, orate pro nobis.

26. Salutate fratres omnes in osculo sancto.

27. Adjuro vos per Dominum ut legatur epistola haec omnibus sanctis fratribus.

28. Gratia Domini nostri Jesu Christi vobiscum. Amen.

ma cercate sempre di far del bene e tra di voi e verso di tutti.

16. *Siate sempre allegri.*

17. *Orate senza intermissione.*

18. *Per tutte le cose rendete grazie: imperocchè tale è la volontà di Dio in Cristo Gesù riguardo a tutti voi.*

19. *Non ismorzate lo spirito.*

20. *Non disprezzate le profezie.*

21. *Disaminare tutto: attenetevi al buono.*

22. *Guardatevi da ogni apparenza di male.*

23. *È lo stesso Dio della pace vi santifichi in tutte le cose: affinché tutto il vostro spirito e l'anima e il corpo si conservino senza colpa per la venuta del Signor nostro Gesù Cristo.*

24. *Fedele è colui che vi ha chiamati: ed egli ancora farà.*

25. *Fratelli, pregate per noi.*

26. *Salutate tutti i fratelli col bacio santo.*

27. *Vi scongiuro pel Signore che questa lettera sia letta a tutti i santi fratelli.*

28. *La grazia del Signor nostro Gesù Cristo con tutti voi. Così sia.*

(1) Luc. XVIII, 1. — Coloss. IV, 2.

(2) I Cor. I, 9.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. Intorno poi ai tempi ed ai momenti non avete bisogno, o fratelli, che noi vi scriviamo. Intorno ai tempi di questa venuta, come quanto alla stagione, all'anno, ecc., ed i momenti, come quanto al mese, alla settimana, al giorno, all'ora, se di notte o di giorno.

Non avete bisogno, o fratelli, che noi vi scriviamo, ancorchè alcuni tra voi desiderino di saperlo, atteso che questo desiderio non è che un effetto di pura curiosità, ed il saperlo non è in niuna maniera necessario per la vostra santificazione, che dev'essere l'unico motivo di tutti i vostri desiderj.

Vers. 2. Conciossiachè voi stessi sapete benissimo che il dì del Signore verrà come il ladro notturno. Voi stessi sapete benissimo, da tutto ciò che vi abbiamo insegnato, il che dee bastare per vostra istruzione, che il dì del Signore, vale a dire, il giorno della sua venuta pel finale giudizio, verrà come il ladro notturno, allorchè tutti dormono, ed allorchè meno si pensa a lui; sicchè niuno non può sapere nè il tempo nè il momento di questa venuta, avendo Iddio riservata a sè solo questa cognizione, e non rivelatala neppure a' suoi apostoli.

Vers. 3. Imperocchè quando diranno, pace e sicurezza, allor repentinamente ad essi sopraggiugnerà la perdizione, ecc. Quando gli uomini del secolo diranno, pace e sicurezza, nel nostro modo di vivere mondano e carnale.

Allora repentinamente ad essi sopraggiugnerà la predizione, comparendo eglino al tribunal di Dio, che li condannerà e li precipiterà in una sciagura eterna: il che fu figurato dal diluvio, che avvolse improvvisamente i peccatori nelle acque, in tempo ch'essi erano nella maggior sicurezza.

Come i dolori del parto a donna gravida, che sopravvengono allorchè meno vi pensa. L'Apostolo paragona questo giorno ai dolori del parto, che sono i più acuti di tutti i dolori, per mostrare che il dolore che sorprenderà e affiggerà i peccatori è incomparabile e superiore a quanto si può immaginare.

E non avranno scampo da questa rovina, ch'è l'eterna dannazione, essendo irrevocabile la sentenza che ne sarà pronunziata, essendo il giudice inesorabile e i rei che saranno condannati, incapaci d'una vera penitenza.

Vers. 4. *Voi però, o fratelli, non siete nelle tenebre, onde quel di vi sorprenda a guisa di ladro. Voi, o fratelli;* quantunque questo giorno sia tale qual ve l'ho descritto riguardo ai peccatori, che sono nelle tenebre del peccato, e quantunque sia per loro come un ladro di notte, che li sorprenderà, non sarà però così riguardo a voi, poichè *voi non siete già*, come loro, *nelle tenebre* del peccato, *onde quel di del giudizio vi sorprenda a guisa di ladro*, che non viene che per la rovina e per la perdita di quelli ch'egli sorprende.

Vers. 5. *Conciossiachè tutti voi siete figliuoli della luce e figliuoli del giorno, ecc. Tutti voi siete*, come ho motivo di crederlo dalle vostre azioni, *figliuoli della luce*; posciachè queste opere vostre sono esenti dalle tenebre del peccato, e voi non avete vergogna d'esporle dinanzi a Dio nè dinanzi agli uomini.

E figliuoli del giorno, ecc. Come s'egli dicesse: Voi non camminate se non di giorno, per non lasciarvi sorprendere, vale a dire, avete una continua premura di non camminare se non secondo il lume della fede e di non lasciarvi sorprendere dalle tenebre e dalla notte del peccato.

Vers. 6. *Non dormiamo adunque noi come gli altri, ma vegliamo e siamo sobri. Non dormiamo, come gli altri;* vale a dire, come i peccatori, che sono i figliuoli delle tenebre e che, essendo una volta sorpresi dalla notte del peccato, si addormentano e si riposano in quello stato, colla medesima quiete e colla stessa insensibilità che quelli che si addormentano del sonno del corpo.

Ma vegliamo sopra noi stessi e sopra tutte le nostre azioni.

E siamo sobri; guardiamoci dall'inebriamento dell'anima, ch'è l'abito volontario e inveterato del peccato, che tutte occupa le facultà dell'anima e le rende inabili a liberarsene, come il vino occupa quelle del corpo e lo rende incapace d'ogni funzione.

Vers. 7. *Imperocchè que' che dormono, dormono nella notte e que' che s'inebriano, s'inebriano nella notte. Imperocchè que' che dormono*, del sonno del corpo, *dormono nella notte*, e non di giorno, non essendo questo tempo convenevole nè destinato a dormire.

E que' che s'inebriano, s'inebriano nella notte, per farlo con più libertà e con meno confusione che di giorno; il che è una immagine di ciò che noi dobbiamo fare, noi che siamo nel giorno e nella luce della fede e della carità, ed è, di non addormentarci, vivendo in una continua negligenza e disattenzione sopra noi stessi e di non inebriarci, immergendoci nella dilettaazione del peccato invecchiando in esso; e perciò aggiugne:

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Intorno poi ai tempi ed ai momenti non avete bisogno, o fratelli, che noi vi scriviamo. Intorno ai tempi di questa venuta, come quanto alla stagione, all'anno, ecc., ed i momenti, come quanto al mese, alla settimana, al giorno, all'ora, se di notte o di giorno.*

Non avete bisogno, o fratelli, che noi vi scriviamo, ancorchè alcuni tra voi desiderino di saperlo, atteso che questo desiderio non è che un effetto di pura curiosità, ed il saperlo non è in niuna maniera necessario per la vostra santificazione, che dev'essere l'unico motivo di tutti i vostri desiderj.

Vers. 2. *Conciossiachè voi stessi sapete benissimo che il dì del Signore verrà come il ladro notturno. Voi stessi sapete benissimo, da tutto ciò che vi abbiamo insegnato, il che dee bastare per vostra istruzione, che il dì del Signore, vale a dire, il giorno della sua venuta pel finale giudizio, verrà come il ladro notturno, allorchè tutti dormono, ed allorchè meno si pensa a lui; sicchè niuno non può sapere nè il tempo nè il momento di questa venuta, avendo Iddio riservata a sè solo questa cognizione, e non rivelatala neppure a' suoi apostoli.*

Vers. 3. *Imperocchè quando diranno, pace e sicurezza, allor repentinamente ad essi sopraggiugnerà la perdizione, ecc. Quando gli uomini del secolo diranno, pace e sicurezza, nel nostro modo di vivere mondano e carnale.*

Allora repentinamente ad essi sopraggiugnerà la predizione, comparando eglino al tribunal di Dio, che li condannerà e li precipiterà in una sciagura eterna: il che fu figurato dal diluvio, che avvolse improvvisamente i peccatori nelle acque, in tempo ch'essi erano nella maggior sicurezza.

Come i dolori del parto a donna gravida, che sopravvengono allorchè meno vi pensa. L'Apostolo paragona questo giorno ai dolori del parto, che sono i più acuti di tutti i dolori, per mostrare che il dolore che sorprenderà e affiggerà i peccatori è incomparabile e superiore a quanto si può immaginare.

E non avranno scampo da questa rovina, ch'è l'eterna dannazione, essendo irrevocabile la sentenza che ne sarà pronunziata, essendo il giudice inesorabile e i rei che saranno condannati, incapaci d'una vera penitenza.

Vers. 4. *Voi però, o fratelli, non siete nelle tenebre, onde quel di vi sorprenda a guisa di ladro. Voi, o fratelli;* quantunque questo giorno sia tale qual ve l'ho descritto riguardo ai peccatori, che sono nelle tenebre del peccato, e quantunque sia per loro come un ladro di notte, che li sorprenderà, non sarà però così riguardo a voi, poichè *voi non siete già, come loro, nelle tenebre del peccato, onde quel di del giudizio vi sorprenda a guisa di ladro, che non viene che per la rovina e per la perdita di quelli ch'egli sorprende.*

Vers. 5. *Conciossiachè tutti voi siete figliuoli della luce e figliuoli del giorno, ecc. Tutti voi siete, come ho motivo di crederlo dalle vostre azioni, figliuoli della luce;* posciachè queste opere vostre sono esenti dalle tenebre del peccato, e voi non avete vergogna d'esponele dinanzi a Dio nè dinanzi agli uomini.

E figliuoli del giorno, ecc. Come s'egli dicesse: Voi non camminate se non di giorno, per non lasciarvi sorprendere, vale a dire, avete una continua premura di non camminare se non secondo il lume della fede e di non lasciarvi sorprendere dalle tenebre e dalla notte del peccato.

Vers. 6. *Non dormiamo adunque noi come gli altri, ma vegliamo e siamo sobri. Non dormiamo, come gli altri;* vale a dire, come i peccatori, che sono i figliuoli delle tenebre e che, essendo una volta sorpresi dalla notte del peccato, si addormentano e si riposano in quello stato, colla medesima quiete e colla stessa insensibilità che quelli che si addormentano del sonno del corpo.

Ma vegliamo sopra noi stessi e sopra tutte le nostre azioni.

E siamo sobri; guardiamoci dall'inebriamento dell'anima, ch'è l'abito volontario e inveterato del peccato, che tutte occupa le facoltà dell'anima e le rende inabili a liberarsene, come il vino occupa quelle del corpo e lo rende incapace d'ogni funzione.

Vers. 7. *Imperocchè que' che dormono, dormono nella notte e que' che s'inebriano, s'inebriano nella notte. Imperocchè que' che dormono, del sonno del corpo, dormono nella notte, e non di giorno, non essendo questo tempo convenevole nè destinato a dormire.*

E que' che s'inebriano, s'inebriano nella notte, per farlo con più libertà e con meno confusione che di giorno; il che è una immagine di ciò che noi dobbiamo fare, noi che siamo nel giorno e nella luce della fede e della carità, ed è, di non addormentarci, vivendo in una continua negligenza e disattenzione sopra noi stessi e di non inebriarci, immergendoci nella dilettazione del peccato invecchiando in esso; e perciò aggiugne:

Vers. 8. *Siamo perciò sobri noi che siamo figliuoli del giorno, rivestiti della corazza della fede, ecc. Noi siamo sobri, guardiamoci da questo sonno o da questa ubriachezza; poichè questi vizj non convengono in niuna maniera al giorno spirituale della grazia, della fede e della carità, nel quale camminiamo.*

Rivestiti delle armi di luce, per combattere contro queste opere di notte e di tenebro.

Prendendo per corazza la fede viva, per munirci internamente.

E la carità del prossimo, per munirci esternamente contro questi vizj.

E per cimiero la speranza della salute eterna, alla quale abbiamo diritto in qualità di fedeli e che ci è pienamente acquistata, se persevereremo nella giustizia. Vedi Ephes. VI, 14. E perciò l'Apóstolo anche aggiugne:

Vers. 9. *Imperocchè non ci ha Dio destinati all'ira, ma all'acquisto della salute pel Signor nostro Gesù Cristo. Imperocchè Dio il Padre, non ci ha destinati, vale a dire, non ci ha posti nel numero dei fedeli ad essere gli oggetti della sua ira per perderci e per dannarci.*

Ma per farci acquistare la salute eterna, pel nostro Signor Gesù Cristo; cioè per mezzo della sua grazia, ch'egli ci ha meritata colla sua morte; il perchè aggiugne:

Vers. 10. *Il quale è morto per noi, affinchè, sia che vegliamo, sia che dormiamo, viviamo insieme con lui. Il quale è morto per noi; vale a dire, ha voluto soggettarsi alla morte per la nostra salute e per ottenerci i mezzi d'arrivarvi, che sono le buone opere; il che egli spiega con queste parole: affinchè, sia che vegliamo, restando in questa vita, sia che dormiamo, del sonno di morte, viviamo insieme con lui, tanto in questo mondo mediante la vita della grazia quanto nell'altro mediante la vita della gloria.*

Vers. 11. *Per la qual cosa confortatevi gli uni gli altri e siate di edificazione, ecc. Con questa certa speranza che avete della vostra salute, confortatevi gli uni gli altri, oppure esortatevi a perseverare nel bene, per poter ottenere l'effetto di questa speranza.*

E siate di edificazione, vale a dire, continuate ad edificarvi coi buoni esempi: Charitas aedificat. Rom. XIV, 19. — I Cor. VIII, 1.

Come pur fate; il che egli aggiugne per animarli con questa lode.

Vers. 12. *Vi preghiamo, o fratelli, che abbiate riguardo a coloro che faticano tra voi e a voi presiedono nel Signore, ecc. Vi preghiamo, o fratelli, d'aver una stima particolare per coloro che faticano tra voi nel ministero evangelico.*

E a voi presiedono nel Signore; cioè che vi governano secondo la sua volontà e secondo le regole del suo vangelo. Sembra che l'Apostolo parli principalmente dei vescovi, che hanno il supremo governo della Chiesa.

E s'istruiscono intorno al vostro dovere; che è la propria funzione de' sacerdoti e dei parrochi.

Vers. 13. *E li abbiate sommamente cari a motivo delle loro fatiche,* ecc., vale a dire di avere una stima che superi quella che avete comunemente pei vostri fratelli e che corrisponda alla dignità del loro carattere.

Sommamente cari; vale a dire: Rendete ad essi questo dovere, non per uno spirito di timor servile, mentre non vi governano eglino come schiavi nè come vostri padroni, ma per un sentimento d'amor filiale, poichè sono vostri padri spirituali e vi governano come loro figliuoli.

A motivo delle loro fatiche per voi; per la vostra salute: tutta la loro applicazione e tutte le funzioni pubbliche e private del loro ministero e tutte le azioni della loro vita tendono a quest'unico fine di salvarvi; il che merita certamente che voi li onoriate e amiate, come gli stromenti e i mediatori della vostra salute.

Stare in pace con essi, anche quando vi riprendono con maggior severità, attesochè sono gli unici vostri mediatori visibili verso Dio, e voi non potreste aver accesso appresso di lui, se non per mezzo del loro ministero. Grec. *Vivete in pace tra voi.*

Vers. 14. *Vi preghiamo, o fratelli, correggete gli inquieti, consolate i pusillanimi, sostenete i deboli, siate pazienti con tutti. Vi preghiamo, o fratelli, correggete severamente gli inquieti, affinchè ritornino al loro dovere.*

Consolate i pusillanimi, affinchè l'afflizione non li conduca alla disperazione.

Sostenete, oppure *sopportate i deboli,* cioè tolerate le loro imperfezioni, sulla speranza di guadagnarli; per timore di non opprimerli tutto ad un tratto, volendo esiger da loro troppa esattezza ed usando con loro una severità che non sono ancora in istato di sostenere. S. Paolo ha in vista principalmente i deboli tra i Giudei, i quali non erano ancora pienamente persuasi della libertà cristiana riguardo a certe osservanze legali, e vuole che si tolerino e non sieno separati dalla Chiesa per questa debolezza. Vedi Rom. XV, 1. — I Cor. VIII, 11.

Siate pazienti con tutti gli uomini, senza eccezione, sopportando i loro difetti e il male che vi fanno, senz'adirarvi contro di loro.

Altrimenti: Verso tutti quelli di cui vi ho parlato; vale a dire, verso le persone dissolute e verso i deboli, non istancandovi di riprenderli, di consolarli e di sopportarli, sperando sempre che Dio userà loro misericordia per mezzo della vostra pazienza.

Vers. 15. *Badate che nessuno renda altrui mal per male; ma cercate sempre di far del bene e tra di voi e verso di tutti.*

Ma siate sempre pronti, allorchè vi si presenterà l'occasione, a far del bene, e ai vostri fratelli, secondo l'ordine della carità, ed a tutti, cioè anche agli stessi infedeli, poichè sono nostri fratelli per natura, quantunque non lo sieno ancora per grazie.

Vers. 16. *Siate sempre allegri.* Vedi Philipp. IV, 4.

Vers. 17. *Orate senza intermissione.* Vedi la spiegazione in molti luoghi ed Ephes. VI, 13.

Vers. 18. *Per tutte le cose rendete grazie a Dio; imperocchè tale è la volontà di Dio in Cristo Gesù. Rendete grazie a Dio per tutte le cose, nelle avverse egualmente che nelle prospere, poichè egli dispone sì le une che le altre per nostra salute.*

Imperocchè tale è la volontà di Dio riguardo a tutti voi, senza eccezione, egualmente i secolari che i sacerdoti e i ministri ecclesiastici, perchè queste cose sono a tutti necessarie per arrivare alla salute.

In Cristo Gesù, tenendovi uniti a lui, come membri al loro capo; non essendo tutto ciò che potreste fare altrimenti d'alcuna considerazione avanti a Dio.

Vers. 19. *Non ismorzate lo spirito. Non ismorzate col peccato i doni gratuiti dello spirito, come il dono delle lingue, delle guarigioni miracolose, ecc., di cui abbiamo diffusamente parlato (I Cor. XII, 28). L'Apostolo con queste parole: Non ismorzate lo spirito, paragona i doni dello Spirito Santo al fuoco, perchè furono dati agli apostoli sotto la forma di lingua di fuoco.*

Vers. 20. *Non disprezzate le profezie. Non disprezzate, ecc., sotto pretesto che alcuni che passano per profeti spacciano soventi volte le loro immaginazioni per profezie; e per rimediare a questo inconveniente:*

Vers. 21. *Disaminate il tutto: attenetevi al buono. Disaminate il tutto; vale a dire, esaminate tutte le rivelazioni di coloro che si dicono profeti.*

Attenetevi, per vostra istruzione e per edificazione della Chiesa, al buono; cioè quel che sarà giudicato dalla Chiesa e da quelli che sono riconosciuti per legittimi profeti come una vera rivelazione, rigettando tutto ciò che non sarà giudicato come rivelato da Dio.

Vers. 22. *Guardatevi da ogni apparenza di male*: per non dar motivo ai deboli di scandlezzarsene e di mormorare.

Vers. 23. *E lo stesso Dio della pace vi santifichi in tutte le cose*; vedi l'esposizione, Rom. XV, 33. — I Cor. XIV, 33.

Vi santifichi, in tutte le virtù cristiane, attesochè non vi ha ch'egli solo che possa farlo veramente; non essendo tutto ciò che noi vi possiamo contribuire per mezzo dei nostri avvertimenti e delle nostre lettere, se non un ministero puramente esterno, che resta inutile senza la grazia di Dio.

Afinchè tutto il vostro spirito; vale a dire, tutte le facoltà superiori dell'anima, l'intelletto, la memoria e la volontà; e *l'anima*, cioè le facoltà animali dell'anima, che sono interne, e principalmente l'appetito sensitivo, ch'è la sede della concupiscenza; ed *il corpo*, con tutti i suoi sentimenti esterni e con tutte le sue parti.

Si conservino senza colpa; vale a dire, senza peccato, che si può commettere con tutte le parti e con tutte le facoltà superiori ed inferiori, interne ed esterne dell'anima e del corpo.

Per la venuta del Signor nostro Gesù Cristo, cioè per la comparsa al suo giudizio, dov'egli esaminerà sino alla menoma di di tutte le nostre azioni, di qualunque sorte sieno.

Vers. 24. *Fedele è colui che vi ha chiamati; ed egli ancora farà. Colui*, vale a dire, Iddio, che vi ha chiamati alla fede, è fedele nelle sue promesse, stabile nei disegni ch'egli ha sopra di voi ed onnipotente per adempierli.

Ed egli, ecc., vi conserverà senza macchia pel giorno del suo giudizio. Altrimenti: Ed egli stesso vi darà la perfezione che esige da voi; e voi dovete aspettare questa grazia dalla sua bontà e dalla sua fedeltà nell'adempire le sue promesse.

Vers. 25. *Fratelli, pregate per noi*. Vedi Coloss. IV, 3.

Vers. 26. *Salutate tutti i fratelli col bacio santo*. Vedi Rom. XVI, 16 ed altrove.

Vers. 27. *Vi scongiuro pel Signore, che questa lettera sia letta a tutti i santi fratelli*. L'Apostolo parla ai superiori della Chiesa, pel Signore, cioè per l'amore che noi tutti abbiamo per lui, che facciate leggere questa lettera a tutti i santi fratelli, non solo ai fedeli della vostra chiesa, ma altresì a quelli delle chiese alle quali potrete agevolmente comunicarla, come alla chiesa d'Efeso, ed anche a quelle che sono vicine all'Asia.

Vers. 28. *La grazia del Signor nostro Gesù Cristo con tutti voi. Così sia*. Vedi la spiegazione al fine della lettera precedente.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1 — 11. *Intorno poi ai tempi ed ai momenti non avete bisogno, o fratelli, ecc.* Il desiderio di vedere, sapere e conoscere cose nuove, oscure ed ignote, è un vizio sì naturale all'uomo (Eccl. I, 8) che non è mai possibile ch'egli arrivi a soddisfare questa sua insaziabile avidità; ma quel che maggiormente lo inquieta è la conoscenza dell'avvenire sopra la sua stessa persona. I Tessalonicesi, quantunque per altro assai virtuosi, erano impazienti di sapere quando verrebbe Gesù Cristo nel suo giudizio, che si credeva sin da quei primi tempi non dover esser molto lontano. L'Apostolo, per reprimere questa curiosità, dice loro che non è bisogno informarneli.

In cotal guisa appresso a poco anche Gesù Cristo avea risposto a' suoi discepoli sul medesimo soggetto: *Non s'appartiene a voi di sapere i tempi ed i momenti che il Padre ha ritenuti in poter suo* (Act. I, 7). Ci è utile il non saper questo giorno e quest'ora, affinché viviamo in una continua vigilanza a motivo dello stesso timore che ci cagiona questa incertezza. Iddio per un tratto di provvidezza ha voluto che il tempo del nostro ultimo fine non solamente ci fosse incerto ma ci sorprendesse altresì inaspettatamente, *qual ladro notturno*, per obbligarci a star sempre in guardia, come il nostro Salvatore ci avvisa tante volte nel suo vangelo. *Avvertite, dic'egli, che i vostri cuori non sieno depressi dalle crapole e dalle ubbriachezze e dalle cure della vita presente, e repentinamente vi venga addosso quella giornata; imperocchè sarà quasi laccio che cadrà sopra tutti coloro che abitano sulla superficie della terra. Vegliate adunque in ogni tempo, pregando di esser fatti degni di schivare tutte queste cose che devono avvenire.* Luc. XXI, 34, ecc.

Questo avviso riguarda generalmente tutti gli uomini, posciachè l'ora della morte è per loro la fine del mondo, e per ognuno di loro come il giorno dell'universale giudizio; perocchè l'ultimo giorno del mondo ci troverà in quello stato in cui ci avrà trovati l'ultimo giorno della nostra vita: e perciò, dappoichè Gesù Cristo ebbe raccomandata la vigilanza ai suoi apostoli rapporto a quell'ultimo giorno, è indicato ch'egli aggiunse: *Quel che dico a voi, lo dico a tutti: Vegliate* (Marc. XIII, 37).

Essendo la vigilanza cristiana così necessaria, non si tratta che di conoscere i mezzi di praticarla. Il nostro santo apostolo ci esorta perciò a non viver *nelle tenebre*, ma ad esser *figliuoli di*

luce e di giorno. I figliuoli della luce sono coloro i quali, essendo illuminati dalla fede, sono chiamati ad esercitare opere di luce, vale a dire, opere di fede e di carità; e per questo mezzo non restano sorpresi dal giorno del giudizio del Signore, il che non si può fare, se non vegliando attentamente sopra le proprie azioni, affinchè tutte sieno regolate e conformi alla legge di Dio. I figliuoli *della notte e delle tenebre* sono coloro che vivono nell'ignoranza dei loro doveri e nell'incredulità; questi, secondo s. Paolo, *dormono*, e sono in letargo e prese dal vino. Essere addormentato secondo lo spirito è viver privo della vera luce ed avere assopiti i sensi spirituali; perocchè siccome quelli che dormono secondo il corpo sono privi del vedere la luce e del sentire gli oggetti reali, non vedendo le cose che sono effettivamente, e immaginandosi quelle che non hanno alcuna sussistenza, così è dei peccatori, che sono sepolti nel sonno riguardo alla virtù ed hanno l'anima inebbriata dalla dolcezza dei beni del secolo; non veggono essi gli oggetti che sono veramente reali; le cose spirituali che sussistono, sono rispetto a loro come un delirio, e non hanno occhi se non per vedere le cose che passano e fuggono da noi con incredibile celerità.

Per il che *vegliare* è aver gli occhi aperti alla luce spirituale, che ci scopre gli oggetti dell'altra vita; e l'uso che far dobbiamo delle creature per arrivarvi è applicarci a fare tutte le nostre azioni in vista di Dio, per non farne alcuna che gli dispiaccia; è farle per un sentimento d'amor disinteressato, perocchè quel che non procede dal cuore, non può essergli grato. *Il fine del precetto è la carità di puro cuore e di buona coscienza e di fede non simulata* (I Tim. I, 5).

Vers. 12, 13. *Vi preghiamo, o fratelli, che abbiate riguardo a coloro che affaticano tra voi, ecc.* S. Paolo ha gran ragione di raccomandare a'suoi discepoli d'aver una carità abbondante per coloro che si affaticano alla loro salute; perchè, facendolo, si rende ad essi una giustizia ch'è loro dovuta: *Propter opus illorum*, dice l'Apostolo. Si soddisfa a questo dovere non solo assistendoli abbondantemente in tutti i loro bisogni, ma principalmente quando si procura d'ubbidire ad essi in ogni cosa: com'è detto: *Siate ubbedienti ai vostri prelati e state ad essi soggetti (imperocchè vegliano essi, come dovendo render conto delle anime vostre), affinchè ciò facciano con gaudio e non sospirando, perchè questo non è utile a voi* (Hebr. XIII, 17).

Di fatto, Iddio vendica severamente il disprezzo che si fa dei

conduttori spirituali ch'egli c'invia. Imperocchè siccome sono egli suoi ambasciatori (II Cor. V, 20), e siccome egli stesso è che esorta i fedeli per mezzo della loro bocca, sente più vivamente le offese che si fanno a loro che non i falli che si commettono contro lui medesimo. Con questo sentimento s. Giovanni Climaco dice egregiamente (IV grado) ch'è manco male peccar contro Dio che contro il nostro padre spirituale; perocchè quando Dio è irritato contro di noi, il nostro conduttore può riconciliarlo con noi; ma quando offendiamo il nostro conduttore, non abbiamo più alcuno che ci renda Iddio favorevole; il che, dic'egli, si è veduto dall'esempio di Mosè. S. Agostino, scrivendo contro i donatisti (*Lib. de Baptism. contr. donat.*), sviluppa questo pensiero e lo conferma dicendo che Dio avea voluto mostrare ch'egli era più severo vendicatore del delitto di ribellione e di scisma che gl'Israeliti commisero contro la persona di Mosè loro conduttore che non di quello dell'idolatria che aveano commesso contro lui stesso. Imperocchè l'idolatria, non fu punita se non colla sola morte e colla spada dove lo scisma fu punito con un supplicio che divorò ed inghiottì vivi tutti gli scismatici. Dopo ciò, aggiugne egli, chi potrà dubitare che il maggior delitto non sia stato quello che fu più severamente punito?

Che scusa potranno addurre dinanzi a Dio coloro i quali, in vece d'onorar doppiamente i loro pastori, riguardo alla loro sussistenza, come ordina l'Apostolo (I Tim. V, 17), li defraudano di ciò ch'è loro dovuto, li inquietano, li perseguitano, forse perchè non possono soffrire gli avvertimenti che loro danno? Non devono eglino temere quell'orribile minaccia che Gesù Cristo fa a tali persone: *Se alcuno non vi riceve e non ascolta le vostre parole . . . , in verità vi dico, nel dì del giudizio Sodoma e Gomorra sarà meno punita che quella città* (Matth. X, 14, 15)? Non conoscono essi che fanno oltraggio a Gesù Cristo medesimo quando trattano male i suoi ministri? *Eglino fanno le veci di ambasciatori per Cristo* (II Cor. V, 20); per ispregevoli che sieno gli ambasciatori rispetto al loro personale, non si lascia d'onorare in loro il principe che li invia ed al quale appartengono: perciò chi li onora, onora Gesù Cristo, e chi li disprezza, disprezza Gesù Cristo medesimo: *Qui vos spernit, me spernit* (Luc. X, 16); è duopo dunque procurar di conservare la pace con loro.

Vers. 14. *Vi preghiamo, o fratelli; correggete gl'inquieti, consolate i pusillanimi, ecc.* Questi avvertimenti riguardano principal-

mente i pastori e sono di debito per coloro che sono incaricati della condotta degli altri; devono eglied trattarli secondo le disposizioni in cui li trovano; se son superbi, ostinati, turbolenti, sediziosi, bisogna riprenderli fortemente, per metter argine alle loro sregolatezze e ammollire la durezza del loro cuore. Quest' è il consiglio che s. Paolo dà a Tito (I, 13), acciocchè se ne serva riguardo ai Cretesi: *Increpa illos*; ma questa condotta sarebbe assai pernicioso riguardo a coloro che si lasciano abbattere dall'afflizione o dalla vergogna dei loro falli; bisogna usar verso loro molta dolcezza, per timore che non restino oppressi da un eccesso di tristezza o si disperino. Per lo che quelli che conducono gli altri devono aver da una parte rigore e severità, e dall'altra una gran dolcezza, e molta condiscendenza per poter servirsi di queste qualità secondo le diverse occasioni. È cosa rara il trovar in un medesimo soggetto queste disposizioni in un giusto temperamento; gli uni riprendono con arroganza e con un' autorità piena di fasto; gli altri per l'opposito sono cani *muti* che non osano riprendere per non tirarsi addosso la disgrazia e la indignazione delle persone che vogliono risparmiare, sia per viltà, sia per timidezza. Ma dopo tuttociò, la principal virtù d'un pastore è la pazienza per soffrire quelli che son sregolati e per istruire quelli che peccano per difetto di lume e d'istruzione: il che l'Apostolo raccomanda al suo discepolo Timoteo (II Tim. IV, 2): Riprendi, supplica, minaccia, senza stancarti mai di tolerarli e d'istruirli. *Argue, obsecra, increpa*; ma non dice: *Percuotì*.

Vers. 15. *Badate, che nissuno renda altrui male per male, ecc.* Vedi questo soggetto trattato sulla lettera ai Romani, c. XII, 17, e sulla prima lettera di s. Pietro, c. III, 9.

Vers. 16. *Siate sempre allegri.* Vedi la lettera ai Filippesi, c. IV, 4.

Vers. 17. *Orate senza intermissione.* Il bisogno continuo che abbiamo della divina assistenza, c' impegna a ricorrere continuamente a Dio per trovar sollievo alla nostra miseria spirituale e temporale. Ma questa preghiera continua si fa in molte maniere. È un pregar continuamente il mantenerci sempre alla presenza di Dio e l'applicarci a far sempre la sua volontà operando o soffrendo; è un pregar continuamente il pregare a certe ore regolate, interrompendo le proprie occupazioni per rendere a Dio i suoi doveri. Vedi quel che abbiamo detto intorno l'orazione, Luc. XVIII, 1. — I Petr. IV, 8.

Vers. 18. *Per tutte le cose rendete grazie a Dio, ecc.* Non è meno necessario ringraziar Dio dei beni che riceviamo incessantemente da lui che dimandargliene di nuovi; i bisogni in cui ci troviamo, ci

obbligano a dimandarne qualche sollievo, ma i medesimi bisogni che continuano, ci obbligano a ringraziar Dio de' suoi favori, per ottenerne la continuazione. S. Paolo aggiugue *per tutte le cose*. E che? dobbiamo forse ringraziare Iddio allora solamente quando tutte le cose ci riescono secondo i nostri desiderj e quando godiamo in abbondanza di tutte le comodità della vita? No senza dubbio; ma dobbiamo farlo *in ogni tempo* (ps. XXXIII, 1), non solamente quando egli ci dà questi beni, ma altresì quando ce li toglie; perchè è egli medesimo, dice s. Agostino, che li dà e che li toglie, ma non si ritira da colui che lo benedice: *Quando ista dat, benedic: et quando ista tollit, benedic; quia ille tollit, sed seipsum a benedicente se non tollit.*

Ed in ciò propriamente consiste la gratitudine d'un cristiano. Non è cosa straordinaria che si renda grazie a Dio nella prosperità, il solo istinto di natura ci porta a farlo; ma quel ch'è grande, dice s. Giangrisostomo, e degno d'un vero cristiano è il ringraziar Dio nei mali e degli stessi mali: per questo mezzo egli ce li rende molto più soffribili; perocchè quando se ne ringrazia Iddio, egli addolcisce la pena che naturalmente se ne potrebbe sentire. Di fatto, come mai un uomo, dice il santo dottore, che nelle stesse afflizioni rende grazie a Dio, come potrebbe esserne sensibile? L'anima prova allora un vero giubilo nella segreta testimonianza della sua coscienza; e chi non si conduce in siffatta guisa nei mali ha, oltre i suoi mali, la sua coscienza, che lo lacera e dà occasione al demonio d'applicarsi con maggior ostinazione alla sua perdita; laddove, rendendone grazie a Dio, il demonio si ritira affatto confuso.

Vers. 19. *Non ismorzate lo spirito*. Lo spirito di Dio, in quanto è in noi per mezzo de' suoi doni, delle sue grazie e delle sue ispirazioni, si può estinguere in molte maniere. S. Giangrisostomo, paragona la luce che lo Spirito Santo fa risplendere nelle anime nostre ad una lampada accesa; questa lampada si estingue, se vi si getta dell'acqua, della terra o della polvere, se si espone al vento, se non vi si mette lo stoppino o dell'olio: per egual modo si estingue lo spirito di Dio in noi con una vita molle e rilassata, cogli imbarazzi delle cose del mondo e colla cura delle ricchezze. Si estingue altresì, se si soffre che la tentazione, come un vento, soffi in questa lampada, e se non si procura di chiudere tutti gli aditi pei quali può entrar questo vento. Di più, senz'alcuna forza esterna, una lampada si estingue da sè stessa solamente per mancanza d'olio; il che succede anche in noi,

quando non procuriamo di far opere di misericordia, come ci è rappresentato nella parabola delle cinque vergini stolte, le quali non ebbero cura d'aver olio per metterlo nelle loro lampade, affine d'andar incontro allo sposo. Si estingue in noi lo spirito di Dio non solo colla negligenza e col peccato, ma altresì rendendo inutili, con uno spirito di parzialità, di gelosia, i doni dello Spirito Santo, che sono stati conferiti ad altri per l'edificazione della Chiesa.

Vers. 20, 21. *Non disprezzate le profesie. Disaminatelo tutto, attenetevi al buono.* Il vocabolo *profesia* significa o il dono di spiegare le oscurità della Scrittura o il dono di predir le cose future o quello di scoprire i misteri: questi doni erano comuni nello stabilimento della Chiesa al tempo degli apostoli; ma si trovavano persone che se li attribuivano falsamente e che ne abusavano, volendo il demonio, per mezzo di questo medesimo dono di profesia, sovversare la Chiesa.

Siccome dunque molti tra i Tessalonicesi profetavano, dicendo gli uni cose vere, e dicendone gli altri di false, senza che vi fosse alcuna prova sicura della verità, l'Apostolo li avverte a non rigettare questo dono dello Spirito Santo, perchè vi erano alcuni che ne abusavano, come sembra da quelle parole della seconda lettera: *Non vi lasciate atterrire o dallo spirito, da lettera*, ecc., *quasi imminente sia il dì del Signore* (II Thess. II, 2). In tutti i tempi precedenti vi furono sempre falsi profeti che sono stati opposti ai veri; ma non bisogna per questo disprezzare lo Spirito Santo che profetizza da una parte, perchè il demonio profetizza dall'altra. Iddio, per evitar questo male, ha dato alla sua chiesa il dono del discernimento degli spiriti (I Cor. XII, 10), e perciò l'Apostolo aggiunge: *Disaminatelo tutto*; vale a dire, discernete le vere profesie dalle false, mediante il dono che lo spirito di Dio vi ha comunicato a questo fine.

Non si tratta già qui d'esaminar di nuovo i dogmi della Chiesa, il che non conviene a chicchessia; ma questo avviso riguarda quei primi tempi ne' quali quei che aveano ricevuto pel bene della Chiesa questo dono dello spirito potevano riconoscere se ciò che si presentava, veniva dallo spirito di Dio o dal demonio. E questa stessa cosa ci viene indicata dal nostro santo Apostolo anche nella sua prima ai Corintj: *Dei profeti, due o tre parlino; gli altri ne portano giudizio* (XIV, 29); vale a dire, quelli che hanno il dono del discernimento degli spiriti, esaminino se un uomo parla da parte di Dio, da sè stesso o da parte del demonio.

Vers. 22—24. *Guardatevi da ogni apparenza di male, ecc.* Questo avviso è della maggior importanza per vivere cristianamente e per conservare la purità dell'anima e l'integrità dei costumi. Il santo Giobbe non avea pratica più familiare che questa per conservarsi nell'innocenza: Io tremava, dic'egli, in ogni azione che faceva, sapendo che tu non perdoni a colui che pecca. Di fatto, quando si considera la sproporzione che passa tra la suprema giustizia di Dio e l'impurità della nostra vita, per quanto innocente ella comparisca, abbiamo sempre gran motivo di vivere con timore e di tremare alla sua presenza. La tendenza che abbiamo al peccato ci dev'esser sempre sospetta, e dobbiamo vegliare con grande attenzione contro il male nei suoi primi assalti. Imperocchè essendo sicuri, dice s. Giangrisostomo, che un primo male è subito seguito da un altro e che cresce nell'anima a gradi insensibili, non possiamo mai vegliare quanto basta per estinguerlo nella sua nascita. Non bisogna fermarci a considerare la grandezza di quel primo peccato a cui ci sentiamo tentati nè a giudicare se è poco o molto considerabile; dobbiamo esser persuasi che, se noi non istrappiamo questa radice, per quanto sia piccola nel suo principio, produrrà ella in appresso frutti di morte. Quel che passo a dire, continua il santo, vi sorprenderà. A me sembra che dobbiamo vegliar meno contro i gravi delitti che contro i falli che ci sembrano leggieri e che facilmente disprezziamo. L'orrore de' primi può abbastanza difendercene; ma la picciolezza degli altri ci sorprende, e trovando l'anima nostra in una certa indifferenza e come in una specie di disprezzo, questa stessa insensibilità fa ch'ella non può più sollevarsi contro questi peccati per combatterli e per vincerli; dal che nasce che tra pochissimo tempo crescono per nostra colpa, e di piccoli ch'erano, divengono grandi. Noi veggiamo tuttodì una figura di quel ch'io dico in ciò che succede nel corpo; perocchè soventi volte qualche piccolo male che si disprezza al principio cresce in modo che finalmente diviene incurabile.

Evitando adunque con ogni diligenza le picciole colpe, ci mettiamo al coperto dalle grandi e ci disponiamo a comparire con fiducia dinanzi al tribunal di Dio in una gran purità di corpo e di anima; di modo che possiamo dire al demonio all'ora della morte, come il gran s. Martino: *Nihil in me, funeste, reperies* (Sulpit. Sever., ep. III ad Bassulam).

Vers. 25. *Fratelli, pregate per noi, ecc.* Vedi su questo proposito, II Thess., c. III.

FINE DELL' EPISTOLA I DI S. PAOLO AI TESSALONICESI

AVVISO

SULL'EPISTOLA SECONDA DI S. PAOLO AI TESSALONICESI

L'apostolo s. Paolo, avendo inteso che la prima lettera scritta ai Tessalonesi non aveva avuto tutto il successo che si era proposto, e che per opposto alcuni falsi dottori ne prendevano motivo di spaventar i fedeli, come se li avesse assicurati che il giorno del giudizio doveva arrivare al loro tempo, e que' medesimi ch'egli aveva ripresi della loro oziosità perseveravano ad onta di tutti i suoi avvertimenti e disprezzavano le sue minacce, non avendo potuto portarsi da loro, come avea promesso, si risolse di scrivere ad essi questa seconda lettera, nella quale, dopo aver renduto grazie a Dio dei doni della fede e della carità ch'egli avea diffusi in quella chiesa, dopo aver lodata la loro pazienza ne' mali che soffrivano per la religione, e dopo averli consolati colla speranza della ricompensa e colla vendetta che Dio prenderebbe un giorno di coloro che li perseguitavano, li avverte di non lasciarsi sorprendere dalle false interpretazioni che si davano a' suoi discorsi e ad alcuni termini della sua prima lettera, riguardo alla pretesa vicinanza del giorno del finale giudizio; e soprattutto richiama alla loro memoria ciò ch'egli avea loro detto una volta a questo proposito, e spiega ad essi le circostanze che devono precedere l'ultima venuta di Gesù Cristo; come l'apostasia si diffonderà per tutto sotto il regno dell'anticristo e i diversi avvenimenti che lo accompagneranno: donde l'Apostolo prende occasione d'esortarli alla vigilanza ed alla perseveranza nella fede. Dipoi raccomanda loro d'attenersi fortemente alle tradizioni che hanno ricevute, sia di viva voce, sia per iscritto; di separarsi da coloro che, ad onta de' suoi avvertimenti, conducevano una

vita oziosa ed infingarda e trascurando di procacciarsi il loro vitto col lavoro delle mani, erano d'aggravio ai fedeli. Li avverte frattanto di riprenderli con carità, come lor fratelli e non come nemici e stranieri. Termina la lettera col saluto ordinario, dichiarando loro ch'egli l'ha scritta e suggellata colle sue proprie mani.

Questa lettera è scritta, come la precedente, da Corinto: l'anno 19 della morte di Gesù Cristo e 52 dell'era volgare.

EPISTOLA SECONDA

DI S. PAOLO APOSTOLO

AI TESSALONICESI

CAPO I.

Ringrazia Dio della fede e della pazienza de' Tessalonicesi nelle persecuzioni, per le quali dice che riceveranno eglino la gloria, e i loro avversarj la punizione nel dì del giudizio. Prega per essi, affinchè sian fatti degni della vocazione di Dio.

1. Paulus et Silvanus et Timotheus, ecclesiae Thessalonicensium, in Deo Patre nostro et Domino Jesu Christo.

2. Gratia vobis et pax a Deo Patre nostro et Domino Jesu Christo.

3. Gratias agere debemus semper Deo pro vobis, fratres, ita ut dignum est, quoniam supercrescit fides vestra, et abundat caritas uniuscujusque vestrum in invicem.

4. Ita ut et nos ipsi in vobis gloriemur in ecclesiis Dei, pro patientia vestra et fide et in omnibus perse-

1. Paolo e Silvano e Timoteo alla chiesa dei Tessalonicesi in Dio Padre nostro e nel Signore Gesù Cristo.

2. Grazia a voi e pace da Dio Padre nostro, e nel Signore Gesù Cristo.

3. Dobbiam noi sempre render grazie a Dio per voi, o fratelli, come è convenevole, perchè la vostra fede più e più va crescendo, e sfoggia in ciascheduno di voi la mutua carità.

4. Talmente che noi stessi pur ci gloriamo di voi nelle chiese di Dio, della pazienza e fede vostra in mezzo a

ctionibus vestris et tribulationibus quas sustinetis,

5. In exemplum justi iudicii Dei, ut digni habeamini in regno Dei, pro quo et patimini:

6. Si tamen justum est apud Deum retribuere tribulationem iis qui vos tribulant:

7. Et vobis, qui tribulamini, requiem nobiscum in revelatione Domini Jesu de coelo cum angelis virtutis ejus,

8. In flamma ignis dantis vindictam iis qui non noverunt Deum et qui non obediunt evangelio Domini nostri Jesu Christi:

9. Qui poenas dabunt in interitu aeternas a facie Domini et a gloria virtutis ejus:

10. Cum venerit glorificari in sanctis suis et admirabiles fieri in omnibus qui crediderunt; quia creditum est testimonium nostrum super vos in die illo.

11. In quo etiam oramus semper pro vobis: ut dignetur vos vocatione sua Deus noster et impleat omnem voluntatem bonitatis suae et opus fidei in virtute,

tutte le persecuzioni e tribolazioni vostre, che son da voi sopportate,

5. In argomento del giusto giudizio di Dio, perchè siate tenuti degni del regno di Dio, per cui anche patite:

6. Dappoichè ella è cosa giusta dinanzi a Dio il render tribolazione a coloro che vi tribolano:

7. E a voi tribolati riposo con noi, all'apparir che farà dal cielo il Signore Gesù co' potenti angeli suoi,

8. In un incendio di fiamme facendo vendetta di coloro che non han conosciuto Dio e non ubbidiscono al vangelo del Signor nostro Gesù Cristo.

9. I quali saranno puniti di eterna perdizione dalla faccia del Signore e dalla potente sua gloria:

10. Allorchè egli verrà ad esser glorificato ne' suoi santi e a rendersi mirabile in tutti coloro che hanno creduto (dappoichè è stata prestata fede alla nostra testimonianza presso di voi) in quella giornata.

11. Per la qual cosa preghiam sempre per voi: che il nostro Dio vi faccia degni della sua vocazione e compisca tutta la buona sua volontà e l'opera della fede col (suo) potere,

12. Ut clarificetur nomen Domini nostri Jesu Christi in vobis, et vos in illo, secundum gratiam Dei nostri et Domini Jesu Christi.

12. *Affinchè in voi sia glorificato il nome del Signor nostro Gesù Cristo, e voi in lui, per la grazia del nostro Dio e del Signor Gesù Cristo.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Paolo e Silvano e Timoteo alla chiesa de' Tessalonesi in Dio Padre nostro, e nel Signore Gesù Cristo. Paolo e Silvano e Timoteo alla chiesa de' Tessalonesi.* Vedi I Thess. I, 1.

Ch'è in Dio Padre nostro; vale a dire, che crede in Dio, ch'è nella sua grazia, ch'è stata stabilita e sussiste per mezzo di questa medesima grazia.

E nel Signore Gesù Cristo; il che fa vedere apertamente l'uguaglianza del potere ch'è tra Gesù Cristo e suo Padre.

Vers. 2. *Grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo. Grazia a voi, ecc.* Vedi l'esposizione in diverse lettere.

Verb. 3. *Dobbiam noi sempre render grazie a Dio per voi, o fratelli, come è convenevole, ecc.* Vale a dire: Noi adempiamo il nostro dovere, rendendo tutti a Dio, come facciamo, *continue grazie per voi.*

Come è convenevole, perchè la vostra fede in Gesù Cristo più e più va crescendo, mediante la vostra perseveranza in mezzo alle affezioni ed alle persecuzioni che soffrite tuttodi per lui; e perchè essendo noi un medesimo corpo con voi, dobbiamo prender parte, in qualità di membri, a tutte le grazie che voi ricevete dalla bontà di Dio. Queste parole fanno apertamente vedere che la fede è un dono di Dio, atteso che non si ringrazia Iddio se non de' suoi doni.

E sfoggia in ciascheduno di voi la mutua carità, a proporzione della vostra fede; il che è una delle prove più certe del vostro avanzamento nella pietà e della verità e sincerità della vostra fede.

Vers. 4. *Talmente che noi stessi pur ci gloriamo di voi nelle chiese di Dio, ecc.* Vale a dire: Il giubilo che proviamo al vedere il progresso che fate nella pietà è sì grande che non possiamo trattenerci dal manifestarlo alle altre chiese e dal gloriarcene in qualche maniera, a motivo della parte che vi prendiamo, come avendo

cutionibus vestris et tribulationibus quas sustinetis,

5. In exemplum justii iudicii Dei, ut digni habeamini in regno Dei, pro quo et patimini:

6. Si tamen justum est apud Deum retribuere tribulationem iis qui vos tribulant:

7. Et vobis, qui tribulamini, requiem nobiscum in revelatione Domini Jesu de coelo cum angelis virtutis ejus,

8. In flamma ignis dantis vindictam iis qui non noverunt Deum et qui non obediunt evangelio Domini nostri Jesu Christi:

9. Qui poenas dabunt in interitu aeternas a facie Domini et a gloria virtutis ejus:

10. Cum venerit glorificari in sanctis suis et admirabiles fieri in omnibus qui crediderunt; quia creditum est testimonium nostrum super vos in die illo.

11. In quo etiam oramus semper pro vobis: ut dignetur vos vocatione sua Deus noster et impleat omnem voluntatem bonitatis suae et opus fidei in virtute,

tutte le persecuzioni e tribolazioni vostre, che son da voi sopportate,

5. *In argomento del giusto giudizio di Dio, perchè siate tenuti degni del regno di Dio, per cui anche patite:*

6. *Dappoichè ella è cosa giusta dinanzi a Dio il render tribolazione a coloro che vi tribolano:*

7. *E a voi tribolati riposo con noi, all'apparir che farà dal cielo il Signore Gesù co' potenti angeli suoi,*

8. *In un incendio di fiamme facendo vendetta di coloro che non han conosciuto Dio e non ubbidiscono al vangelo del Signor nostro Gesù Cristo.*

9. *I quali saranno puniti di eterna perdizione dalla faccia del Signore e dalla potente sua gloria:*

10. *Allorchè egli verrà ad esser glorificato ne' suoi santi e a rendersi mirabile in tutti coloro che hanno creduto (dappoichè è stata prestata fede alla nostra testimonianza presso di voi) in quella giornata.*

11. *Per la qual cosa preghiam sempre per voi: che il nostro Dio vi faccia degni della sua vocazione e compisca tutta la buona sua volontà e l'opera della fede col (suo) potere,*

12. Ut clarificetur nomen Domini nostri Jesu Christi in vobis, et vos in illo, secundum gratiam Dei nostri et Domini Jesu Christi.

12. *Affinchè in voi sia glorificato il nome del Signor nostro Gesù Cristo, e voi in lui, per la grazia del nostro Dio e del Signor Gesù Cristo.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Paolo e Silvano e Timoteo alla chiesa de' Tessalonicesi in Dio Padre nostro, e nel Signore Gesù Cristo. Paolo e Silvano e Timoteo alla chiesa de' Tessalonicesi.* Vedi I Thess. I, 1.

Ch'è in Dio Padre nostro; vale a dire, che crede in Dio, ch'è nella sua grazia, ch'è stata stabilita e sussiste per mezzo di questa medesima grazia.

E nel Signore Gesù Cristo; il che fa vedere apertamente l'uguaglianza del potere ch'è tra Gesù Cristo e suo Padre.

Vers. 2. *Grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo. Grazia a voi, ecc.* Vedi l'esposizione in diverse lettere.

Vers. 3. *Dobbiam noi sempre render grazie a Dio per voi, o fratelli, come è convenevole, ecc.* Vale a dire: Noi adempiamo il nostro dovere, rendendo tutti a Dio, come facciamo, *continue grazie per voi.*

Come è convenevole, perchè la vostra fede in Gesù Cristo più e più va crescendo, mediante la vostra perseveranza in mezzo alle affezioni ed alle persecuzioni che soffrite tuttodi per lui; e perchè essendo noi un medesimo corpo con voi, dobbiamo prender parte, in qualità di membri, a tutte le grazie che voi ricevete dalla bontà di Dio. Queste parole fanno apertamente vedere che la fede è un dono di Dio, attesochè non si ringrazia Iddio se non de' suoi doni.

E sfoggia in ciascheduno di voi la mutua carità, a proporzione della vostra fede; il che è una delle prove più certe del vostro avanzamento nella pietà e della verità e sincerità della vostra fede.

Vers. 4. *Talmente che noi stessi pur ci gloriamo di voi nelle chiese di Dio, ecc.* Vale a dire: Il giubilo che proviamo al vedere il progresso che fate nella pietà è sì grande che non possiamo trattenerci dal manifestarlo alle altre chiese e dal gloriarcene in qualche maniera, a motivo della parte che vi prendiamo, come avendo

servito a voi di ministri per convertirvi alla fede di Gesù Cristo, ma principalmente per indurle, per mezzo d'una specie di santa invidia, ad imitare il vostro esempio.

Della pazienza e fede vostra, cioè la costanza e la fedeltà colla quale vi conservate costanti *in mezzo a tutte le persecuzioni*, ecc. L'Apostolo parla principalmente a' Giudei, i quali erano stati costretti dalla persecuzione e partire dalla Giudea, ad abbandonare i loro beni ed a ritirarsi ora in un luogo ed ora in un altro e finalmente in Tessalonica, come sembra dagli Atti, c. VIII, v. 1.

Vers. 5. *In argomento del giusto giudizio di Dio, perchè siate tenuti degni del regno di Dio*, ecc. *In argomento del giusto giudizio di Dio* riguardo a voi, poichè egli si serve di queste persecuzioni per purificarvi dai vostri peccati, affine di diffonder dopo sopra di voi con maggior abbondanza la sua misericordia; e perciò aggiugne:

E servono a rendervi *degni del suo regno*, ch'è la propria ricompensa delle persecuzioni che i fedeli soffrono per la giustizia: *Beati qui persecutionem*, ecc. Matth. V, 10.

Per cui anche patite, sulla certa speranza che avete d'arrivarvi, dopo aver perseverato coraggiosamente nelle sofferenze.

Vers. 6. *Dappoichè ella è cosa giusta dinanzi a Dio il render tribolazione a coloro che vi tribolano*. Queste parole si riferiscono a quelle del versetto precedente: che è un *argomento del giusto giudizio di Dio*; vale a dire: Le persecuzioni che soffrite sono le prove non solo della ricompensa ch'egli vi dee dare ma del castigo altresì ch'egli prepara ai vostri persecutori; perocchè è *cosa giusta dinanzi a Dio*, ch'è la sovrana giustizia e che non manca mai di render ad ognuno secondo i suoi doveri, ch'egli *retribuiscia tribolazione a coloro che presentemente vi tribolano*, e che punisca l'ingiustizia di quelli che perseguitano presentemente la vostra innocenza; e che la prova che essi fanno della vostra virtù, ch'è la causa della vostra salute, sia la causa della loro dannazione.

Vers. 7. *Ed a voi tribolati riposo con noi*, ecc.; cioè con tutti i fedeli che formano un medesimo corpo e che compariranno tutti insieme dinanzi a Gesù Cristo nel suo giudizio.

A voi tribolati, per la confessione della fede e del suo nome.

All'apparir che farà dal cielo il Signore Gesù, visibilmente, in presenza ed in faccia di tutti gli uomini, predestinati e riprovati *Cogli angeli*, come un re alla testa del suo esercito, che sono

i ministri del suo potere, cioè gli esecutori delle sue volontà e della sua vendetta.

Vers. 8. *In un incendio di fiamme facendo vendetta di coloro, ecc.* L'Apostolo intende il fuoco dell'incendio universale che dee precedere l'ultima venuta di Gesù Cristo e il generale giudizio. Letter. *colla fiamma*, come collo strumento della sua collera.

Facendo vendetta dell'empietà di coloro che non han conosciuto Dio; vale a dire che ricusarono di conoscerlo, d'adorarlo e di servirlo.

E che non ubbidiscono al vangelo del Signor nostro Gesù Cristo, ma che al contrario procurano di rovesciarlo. L'Apostolo parla principalmente dei persecutori del Vangelo.

Vers. 9. *I quali saranno puniti di eterna perdizione, dalla faccia del Signore, ecc. I quali saranno puniti*, in gastigo della loro ribellione, *di eterna perdizione*, nella quale saranno per sempre privati di Dio, ch'è il supremo bene, ed oppressi da un'infinità di mali.

Restando confusi *dalla faccia del Signore*; vale a dire, dalla sentenza ch'egli medesimo pronuncierà pubblicamente contro di loro colla stessa sua bocca: *Discendite a me, maledicti, ecc.* Matth. XXV, 41.

E dalla potente sua gloria; vale a dire, essendo precipitati in quell'eterna dannazione dalla sua onnipotenza, accompagnata dalla sua gloria e dalla sua maestà e dalla schiera gloriosa degli angeli esecutori della sentenza ch'egli avrà pronunciata.

Vers. 10. *Allorchè egli verrà ad esser glorificato ne' suoi, ecc.*; vale a dire, per ricever la gloria che gli sarà dovuta d'aver adempiuto fedelmente in favore dei santi che gli saranno stati fedeli le promesse di salute che loro avea fatto.

E a renderli mirabili in tutti coloro che hanno creduto in lui; il che sarà un accrescimento di dolore e di dannazione pei ri-provati.

Dappochè alla nostra testimonianza, intorno al giudizio ed a tutte le circostanze che devono accompagnarlo e seguirlo, *presso di voi è stata prestata fede* con tanta prontezza, e la conservate con tanta costanza.

In quella giornata; il che vi dee animare a perseverar costantemente in tutti i mali che soffrite, aspettando quel giorno in cui sarete glorificati con tutti i santi.

Vers. 11. *Per la qual cosa preghiam sempre per voi che il no-*

stro Dio vi faccia degni, ecc. Per la qual cosa, siccome non avvi- niente di più sicuro di ciò che vi dico, preghiamo sempre per voi. Vedi l'esposizione in diverse lettere.

E dimandiamo *al nostro Dio*, che solo può concedervi questa grazia, *che vi faccia degni*, mediante la sua grazia onnipotente; vale a dire, che vi faccia meritare d'esser *degni della sua vocazione*, ispirandovi una santa vita che corrisponda alla professione del cristianesimo, al quale vi ha chiamati e che vi ha fatto abbracciare, affinché al suo giudizio godiate della gloria e di tutti i favori di cui colmerà i suoi veri fedeli.

E compisca col (suo) potere tutti i disegni favorevoli che la sua bontà ha sopra di voi, per reudervi grati agli occhi suoi e degni di comparire dinanzi a lui nel suo giudizio, per ricevervi la ricompensa ch'egli vi promette.

E l'opera della fede, che è la stessa santità e lo scopo e l'unico fine che la fede si propone nei fedeli, come l'unico mezzo d'ottenere la ricompensa alla quale ella aspira, senza il quale ella rimane sterile e senza ricompensa.

Vers. 12. *Affinchè in voi sia glorificato il nome del Signor nostro Gesù Cristo, e voi in lui, per la grazia del Dio nostro e del Signor Gesù Cristo. Il nome, vale a dire, la maestà del nostro Signor Gesù Cristo, sia glorificato in voi, nel giorno del giudizio. Vedi più sopra vers. 10.*

E voi siate glorificati in lui, in questo medesimo giudizio, mediante la partecipazione della sua gloria, che vi sarà comune con lui, come suoi membri.

Per la grazia del nostro Dio, ch'è l'unico autore di questa gloria e che non la dà a' suoi fedeli che per pura grazia; perchè egli medesimo è l'autore dei meriti che ricompensa in loro per la sua giustizia.

E del Signore Gesù Cristo, ch'è l'autore di questa grazia in quanto Dio, egualmente che suo Padre, e n'è il ministro e la causa meritoria in qualità di mediatore.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 3. *Dobbiam noi sempre render grazie a Dio per voi, o fratelli, ecc.* Siccome i Tessalonesi erano turbati e disanimati sul supposto d'alcuni i quali aveano fatto loro credere che il giu-

diccio finale fosse imminente; s. Paolo procura di consolarli e di animare il loro coraggio, lodando la solidità della loro fede e l'accrescimento della loro carità, affinchè ricevessero più agevolmente ciò ch' egli dovea loro dire intorno la venuta di Gesù Cristo, ch'essi credevano così vicina. In cotal guisa, dice s. Gregorio (*Cura pastor.*, part. III, c. 9), dobbiamó diportarci con quelli che si lasciano facilmente abbattere e che sono timidi: si fanno eglino assai più presto ritornar al loro dovere, se si rappresenti loro ciò che hanno fatto di bene; che se hanno commesso qualche fallo, non si dee riprenderli, come se già l'avessero commesso, ma come se si volesse impedire che nol commettersero; affinchè l'applauso che loro facciamo aumeati il bene in queste persone pusillanimi, e risparmiando la loro delicatezza, l'esortazione che facciamo ad esse, riprendendole, faccia più impressione sul loro spirito. Di questa maniera, dice questo gran pontefice, s. Paolo, quel vero dottore, ha trattati i Tessalonicesi; egli ha da prima detto ciò che poteva loro riuscir grato, e dopo li esorta a seguire gli avvisi che loro dava; di modo che la lode ch' egli faceva precedere fortificava il loro spirito contro lo spavento che ad essi cagionava il soggetto sul quale dovea trattenerli; ed avendo udito ch' erano eglino rimasti spaventati dal timore che il mondo dovesse assai presto finire, non li riprende d' essersi lasciati trasportare da questo spavento, ma come se non avesse saputo ciò ch' era passato tra loro, li supplica (II, 1) a non lasciarsi leggermente rimuovere dal loro primo sentimento e non turbarsi credendo che il giorno del Signore fosse prossimo; affinchè lusingandosi eglino che il loro predicatore non sapesse che si fossero lasciati così leggermente sorprendere da un vano spavento, temessero tanto più d' esserne ripresi, se temevano ch' egli conoscesse la loro leggerezza e poca costanza e stabilità in ciò che aveamo imparato da lui.

Vers. 4—12. *Talmente che noi stessi pur ci gloriamo di voi nelle chiese di Dio*, ecc. S. Paolo mostra in questo luogo ch'è una prova evidentissima del giusto giudizio che Dio eserciterà contro i malvagi il permettere ch'egli fa che le persone dabbene soffrano molti mali in questo mondo; come s'egli dicesse ai Tessalonicesi: Alorchè voi soffrite sì gravi pene, vivendo sì bene, date degli utili esempi del giudizio di Dio, facendo conoscere per mezzo dei mali che soffrite com'egli punirà coloro che hanno meritata la sua avversione, se soffre che quelli che sono favoriti dall'amor suo sieno

afflitti con tanto eccesso; oppure, con qual rigore tratterà egli un giorno coloro che dee giudicare in tutta l'estensione della sua giustizia, se affligge voi sì gravemente in questo mondo, voi verso i quali si prende egli tanta cura per mezzo di sì favorevoli correzioni.

Di fatto, chi può comprendere quali saranno un giorno i supplicj del peccatore, se i giusti sono castigati in questa vita con sì aspri flagelli? S. Pietro ce lo indica, dicendo: *Egli è tempo che cominci il giudizio dalla casa di Dio . . . E se il giusto appena sarà salvato, dove compariranno l'empio ed il peccatore* (Petr. IV, 17, 18)?

Tutti i malvagi ragionano in tutt'altra maniera; perocchè s'immaginano che Dio non si prenda alcuna cura delle cose del mondo, mentre lascia i suoi servi nelle affezioni e nelle pene e non punisce coloro che professano apertamente l'empietà; ma non bisogna ascoltarli contro la verità, che parla per bocca dell'Apostolo, non essendovi cosa che mostri più apertamente qual sarà il rigore della giustizia di Dio nel suo finale giudizio quanto quella ch'egli comincia ad esercitare in questo mondo contro i suoi più fedeli servi, i quali per altro non sono sì esenti da ogni menomo fallo che non sieno sempre debitori di qualche cosa alla sua giustizia. Imperciocchè Dio, che è il fonte della stessa giustizia, non potrebbe farli soffrire, se non fossero rei. Che se qualche volta egli non punisce visibilmente in questo mondo i più malvagi, lo fa sempre invisibilmente: i più formidabili di tutti i gastighi sono quelli ch'egli nasconde allorchè abbandona una persona a tutte le sue passioni, per mezzo delle quali ella si avvanza alla dannazione eterna; come per l'opposito i suoi servi, per mezzo delle pene che soffrono in questa vita, si avanzano nel cammino della loro salute. La differenza che vi sarà nel suo finale giudizio è che la sua giustizia non sarà allora frammischiata colla sua misericordia, come in questa vita; i suoi servi goderanno d'una felicità affatto pura, ed i malvagi proveranno acerbissime pene, senza ricevere la menoma consolazione.

CAPO II.

Intorno al dì del Signore li avverte a non crederci ai seduttori, dimostrando come prima verrà il figliuolo di perdizione, il quale farà varj falsi prodigi, pe' quali i reprobj saranno sedotti. Rende grazie a Dio dell'elezione e fede de' Tessalonicesi, esortandoli ad osservare le tradizioni che avean da lui ricevute; e prega perchè siano consolati e confermati.

1. Rogamus autem vos, fratres, per adventum Domini nostri Jesu Christi et nostrae congregationis in ipsum,

2. Ut non cito moveamini a vestro sensu neque terreamini neque per spiritum, neque per sermonem neque per epistolam tamquam per nos missam, quasi instet dies Domini.

3. (1) Ne quis vos seducat ullo modo; quoniam nisi venerit discessio primum, et revelatus fuerit homo peccati, filius perditionis,

4. Qui adversatur et extollitur supra omne quod dicitur Deus aut quod colitur, ita ut in templo Dei sedeat, ostendens se tamquam sit Deus.

5. Non retinetis quod,

1. Or noi vi preghiamo, o fratelli, per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo e per l'adunamento nostro con lui,

2. Che non vi lasciate sì presto smuovere dai vostri sentimenti, nè atterrire o dallo spirito o da ragionamento o da lettera come scritta da noi, quasi imminente sia il dì del Signore.

3. Nissuno vi seduca in alcun modo: imperocchè (ciò non sarà se prima non sia seguita la ribellione, e non sia manifestato l'uomo del peccato, il figliuolo di perdizione,

4. Il quale si oppone e s'innalza sopra tutto quello che dicesi Dio o si adora, talmente che sederà egli nel tempio di Dio, spacciandosi per Dio.

5. Non vi ricordate voi

(1) Ephes. V, 6.

cum adhuc essem apud vos, haec dicebam vobis?

6 Et nunc, quid detineat, scitis, ut reveletur in suo tempore.

7. Nam mysterium jam operatur iniquitatis: tantum ut qui tenet nunc, teneat donec de medio fiat.

8. Et tunc revelabitur ille iniquus, (1) quem Dominus Jesus interficiet spiritu oris sui et destruet illustratione adventus sui eum:

9. Cujus est adventus secundum operationem Satae, in omni virtute et signis et prodigiis mendacibus,

10. Et in omni seductione iniquitatis iis qui pereunt: eo quod caritatem veritatis non receperunt, ut salvi fierent. Ideo mittet illis Deus operationem erroris, ut credant mendacio,

11. Ut judicentur omnes qui non crediderunt veritati, sed consenserunt iniquitati.

12 Nos autem debemus gratias agere Deo semper pro vobis, fratres dilecti a Deo,

come, quand' io era tuttavia presso di voi, vi diceva tali cose?

6. *E ora voi sapete, che sia quello che lo trattiene, affinchè sia manifestato a suo tempo.*

7. *Imperocchè egli già lavora il mistero di iniquità: solamente che chi or lo trattiene, lo trattienga fino che sia levato di mezzo.*

8. *E allora sarà manifestato quell' iniquo (cui il Signore Gesù ucciderà col fiato della sua bocca, e lo annichilerà con lo splendore di sua venuta):*

9. *L' arrivo del quale per operazione di Satana sarà con tutta potenza e con segni e prodigi bugiardi,*

10. *E con tutte le seduzioni dell' iniquità per coloro i quali si perdono per non aver abbracciato l'amor della verità, per essere salvi. E perciò manderà Dio ad essi l'operazione dell'errore, talmente che credano alla menzogna,*

11. *Onde siano giudicati tutti coloro che non hanno creduto alla verità, ma si sono compiaciuti nell' iniquità.*

12. *Ma noi dobbiamo sempre rendere grazie a Dio per voi, o fratelli amati da*

(1) Is. XI, 4.

quod elegerit vos Deus primitias in salutem, in sanctificatione Spiritus et in fide veritatis :

13. In qua et vocavit vos per evangelium nostrum, in acquisitionem gloriae Domini nostri Jesu Christi.

14. Itaque, fratres, state et tenete traditiones quas didicistis sive per sermonem sive per epistolam nostram.

15. Ipse autem Dominus noster Jesus Christus, et Deus et Pater noster, qui dilexit nos et dedit consolationem aeternam et spem bonam in gratia,

16. Exhortetur corda vestra et confirmet in omni opere et sermone bono.

Dio, per avervi Dio eletti primizie per la salute, mediante la santificazione dello Spirito e la fede della verità :

13. Alla quale egli vi chiamò per mezzo del nostro vangelo, per acquisto di gloria a Gesù Cristo Signor nostro.

14. Sinite adunque costanti, o fratelli: e ritenete le tradizioni che avete apprese o per le nostre parole o per la nostra lettera.

15. E lo stesso Signor nostro Gesù Cristo, e Dio e Padre nostro, il quale ci ha amati e ha dato a noi una consolazione eterna e una buona speranza per grazia,

16. Consoli i vostri cuori e li conforti ad ogni opera e parola buona.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. Or noi vi preghiamo, o fratelli, per la venuta del Signor nostro Gesù Cristo e pel nostro adunamento con lui. Ora noi vi preghiamo, ecc., per quanto desiderate la venuta di Gesù Cristo nel suo giudizio, di cui vi ho parlato; pel nostro adunamento con lui, nel giorno di questo giudizio, allorchè egli ci collocherà alla sua destra per seguirlo nella sua gloria.

Vers. 2. Che non vi lasciate sì presto smuovere dai vostri primi sentimenti, ecc. Non vi lasciate sì presto smuovere da certi seduttori che sono tra voi, dal vostro primo sentimento; vale a dire, dal sentimento in cui siete riguardo ai segni che devono precedere il finale giudizio; attesochè questo vostro sentimento è affatto conforme a ciò che vi ho insegnato.

cum adhuc essem apud vos, haec dicebam vobis?

6 Et nunc, quid detineat, scitis, ut reveletur in suo tempore.

7. Nam mysterium jam operatur iniquitatis: tantum ut qui tenet nunc, teneat donec de medio fiat.

8. Et tunc revelabitur ille iniquus, (1) quem Dominus Jesus interficiet spiritu oris sui et destruet illustratione adventus sui eum:

9. Cujus est adventus secundum operationem Satanae, in omni virtute et signis et prodigiis mendacibus,

10. Et in omni seductione iniquitatis iis qui pereunt: eo quod caritatem veritatis non receperunt, ut salvi fierent. Ideo mittet illis Deus operationem erroris, ut credant mendacio,

11. Ut judicentur omnes qui non crediderunt veritati, sed consenserunt iniquitati.

12 Nos autem debemus gratias agere Deo semper pro vobis, fratres dilecti a Deo,

come, quand' io era tuttavia presso di voi, vi diceva tali cose?

6. *E ora voi sapete, che sia quello che lo trattiene, affinchè sia manifestato a suo tempo.*

7. *Imperocchè egli già lavora il mistero di iniquità: solamente che chi or lo trattiene, lo trattienga fino che sia levato di mezzo.*

8. *E allora sarà manifestato quell' iniquo (cui il Signore Gesù ucciderà col fiato della sua bocca, e lo annichilerà con lo splendore di sua venuta):*

9. *L' arrivo del quale per operazione di Satana sarà con tutta potenza e con segni e prodigi bugiardi,*

10. *E con tutte le seduzioni dell' iniquità per coloro i quali si perdono per non aver abbracciato l'amor della verità, per essere salvi. E perciò manderà Dio ad essi l'operazione dell'errore, talmente che credano alla menzogna,*

11. *Onde siano giudicati tutti coloro che non hanno creduto alla verità, ma si sono compiaciuti nell' iniquità.*

12. *Ma noi dobbiamo sempre rendere grazie a Dio per voi, o fratelli amati da*

(1) Is. XI, 4.

quod elegerit vos Deus primitias in salutem, in sanctificatione Spiritus et in fide veritatis :

13. In qua et vocavit vos per evangelium nostrum, in acquisitionem gloriae Domini nostri Jesu Christi.

14. Itaque, fratres, state et tenete traditiones quas didicistis sive per sermonem sive per epistolam nostram.

15. Ipse autem Dominus noster Jesus Christus, et Deus et Pater noster, qui dilexit nos et dedit consolationem aeternam et spem bonam in gratia,

16. Exhortetur corda vestra et confirmet in omni opere et sermone bono.

Dio, per avervi Dio eletti primitie per la salute, mediante la santificazione dello Spirito e la fede della verità :

13. *Alla quale egli vi chiamò per mezzo del nostro vangelo, per acquisto di gloria a Gesù Cristo Signor nostro.*

14. *Siate adunque costanti, o fratelli: e ritenete le tradizioni che avete apprese o per le nostre parole o per la nostra lettera.*

15. *E lo stesso Signor nostro Gesù Cristo, e Dio e Padre nostro, il quale ci ha amati e ha dato a noi una consolazione eterna e una buona speranza per grazia,*

16. *Consoli i vostri cuori e li conforti ad ogni opera e parola buona.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Or noi vi preghiamo, o fratelli, per la venuta del Signor nostro Gesù Cristo e pel nostro adunamento con lui. Ora noi vi preghiamo, ecc., per quanto desiderate la venuta di Gesù Cristo nel suo giudizio, di cui vi ho parlato; pel nostro adunamento con lui, nel giorno di questo giudizio, allorchè egli ci collocherà alla sua destra per seguirlo nella sua gloria.*

Vers. 2. *Che non vi lasciate sì presto smuovere dai vostri primi sentimenti, ecc. Non vi lasciate sì presto smuovere da certi seduttori che sono tra voi, dal vostro primo sentimento; vale a dire, dal sentimento in cui siete riguardo ai segni che devono precedere il finale giudizio; attesochè questo vostro sentimento è affatto conforme a ciò che vi ho insegnato.*

Nè atterrire; perocchè i più giusti non sono esenti dai terrori che precederanno immediatamente il finale giudizio, non essendo eglino sicuri se sarà ad essi favorevole.

O dallo spirito; credendo sulla fede di qualche ispirazione, vale a dire, di qualche supposta profetica rivelazione, come se venisse dallo spirito di Dio, quantunque venga piuttosto dal demonio.

O da ragionamenti, composti su questo soggetto e fondati sopra alcune autorità della Scrittura intese male e male spiegate, come, per esempio, sulla profezia di Gesù Cristo (vedi Matth. XVI, 28. — Luc. IX, 27), oppure, sopra certi falsi rumori che si fanno correr tra voi, come se noi avessimo cambiato di sentimento, dopo ciò che vi abbiamo insegnato.

Nè da lettera come scritta da noi, come alcuni ne hanno già supposte in altre occasioni; il che si vede dalla precauzione che l'Apostolo prende di firmar di propria mano le sue lettere e con certi contrassegni particolari. Vedi più sotto, c. III, v. 17.

Quasi che il dì del Signore; cioè il giorno del finale giudizio, a cui Gesù Cristo presiederà in qualità di giudice, sia imminente e debba venire tra pochissimo tempo, come in quest'anno; perocchè egli parla d'un tempo presente che non può al più estendersi, giusta la maniera ordinaria di parlare, al di là d'un anno.

Vers. 3. Nessuno vi seduca in alcun modo, ecc., persuadendovi un sentimento che sia apertamente contrario a quello che avete imparato da noi; oppure, indebolendovi nel sentimento in cui siete e riempiendovi lo spirito di dubbj, capaci di farvi perder la fede. Per cautelarvi contro questi seduttori non li ascoltate di alcuna maniera.

Imperocchè (ciò non sarà); queste parole si devono necessariamente supplire per l'intelligenza del testo, che resterebbe intelligibile senza questo supplemento, se prima non sia seguita la ribellione; vale a dire, se non sia prima arrivata quell'insigne ribellione dell'anticristo e di tutti i suoi seguaci contro Dio e la religione cristiana; il che sarà un segno manifesto e conosciuto da tutto l'universo, di cui niuno potrà dubitare.

E non sia manifestato l'uomo del peccato, ch'è l'anticristo, chiamato l'uomo di peccato a motivo della sua incomparabile malizia, che dee perir miseramente. Il figliuolo di perdizione, vale a dire, destinato alla perdizione, oppure alla dannazione eterna.

Vers. 4. Il quale si oppone e s'inalza sopra tutto quello che dice Dio o si adora, ecc., vale a dire, sopra tutte le podestà di

questo mondo che Dio ha stabilito, alle quali la Scrittura attribuisce qualche volta il nome di Dio: *Ego dixi: Dii estis* (Ps. XXXI, 6), per rovesciare tutto l'ordine che Dio vi ha stabilito.

O che si adora, come le false divinità, di cui l'anticristo rovescerà il culto, per farsi egli medesimo adorare e per esser così l'unico oggetto delle adorazioni degli uomini.

Talmente che sederà egli pubblicamente da sè stesso; oppure sino a far esporre la sua effigie ed il suo ritratto a vista di tutti *nel tempio di Dio*; cioè nei tempj e nelle chiese particolari dedicate a Dio; il singolare per il plurale.

Spacciandosi, ecc. Volendo egli medesimo passar per Dio ed esser adorato come tale.

Vers. 5. Non vi ricordate voi, come quand' io era tuttavia presto di voi, ecc. Questo egli dice per maggiormente confermarli nella verità del loro sentimento, facendo ad essi vedere ch'egli continua a credere e a dire la medesima cosa, senza contraddirsi.

Vi diceva tali cose, per introdurvi nella verità della fede; e che perciò non solo non avete niun motivo di cambiar di sentimento, ma peccereste altresì gravemente, se ne aveste il menomo dubbio.

Vers. 6. E ora voi sapete che sia quello che lo trattiene, ecc. Voi sapete da tutto ciò che ve ne ho detto allora, per qual cagione ritardi egli a venire; cioè, perchè non venga presentemente, come si vorrebbe persuadervelo, ed è, *affinchè sia manifestato a suo tempo*; vale a dire, in un tempo più proprio che non è questo, per l'esecuzione de' suoi cattivi disegni, allorchè tutto l'universo, sino agli stessi cristiani, sarà caduto nell'apostasia, e il numero de' suoi seguaci e de' suoi ministri sarà compiuto: *Nisi venerit discessio primum*. Vedi sopra, vers. 3.

Vers. 7. Imperocchè egli già lavora il mistero d'iniquità; ecc.; vale a dire, le semenze e i fondamenti impercettibili della sua empietà, già da ora si van formando ne' suoi seguaci, per mezzo delle persecuzioni ch'essi fanno a Gesù Cristo nella persona de' suoi fedeli e della sua chiesa, di modo che non dobbiamo meravigliarci se egli differisce a comparire finchè l'empietà sia arrivata al suo ultimo colmo, mediante quest'apostasia generale di cui egli sarà il capo.

Solamente, vale a dire: Ma invece di ricercare curiosamente il tempo preciso in cui dee comparire quest'empio, attesochè Iddio ha riservato unicamente a sè stesso questa cognizione e non ha voluto rivelarla neppure a' suoi apostoli,

Che chi lo trattiene, lo ritenga, si applichi unicamente a conservarla.

Finchè quest'uomo sia levato di mezzo e distrutto, caso che dovesse egli comparire prima della sua morte, come potrebbe succedere.

Vers. 8. *E allora sarà manifestato quell'iniquo (cui il Signore Gesù ucciderà col fiato della sua bocca), ecc. Ed allora sarà solamente; questo versetto si riferisce al vers. 6. Sarà manifestato quell'iniquo, cioè l'anticristo, quell'uomo di peccato e d'una consumata malizia.*

Che il Signore Gesù ucciderà col fiato della sua bocca; vale a dire, con una meravigliosa facilità e senza impiegare altro mezzo che la sua parola.

E lo annichilerà con lo splendore di sua venuta, allorchè comparirà al giudizio; il che suppone che l'anticristo sarà ancor in vita alla venuta di Gesù Cristo.

Vers. 9. *L'arrivo del quale per operazioni di Satana sarà con tutta potenza, ecc. La cui venuta sarà accompagnata dalla podestà di Satana, di cui sarà il principale ministro, che combatterà con più forza per lo stabilimento del suo regno.*

Con tutta potenza e con segni e prodigi bugiardi; vale a dire, che compariranno tali, ma che in effetto non saranno che puri incantesimi.

Vers. 10. *E con tutte le seduzioni dell'iniquità per coloro i quali si perdono, ecc., persuadendo ad essi che i maggiori delitti sono permessi e che quelli che li commettono, non hanno niente a temere nè prima nè dopo di questa vita.*

Coloro i quali si perdono; vale a dire, i riprovati, che periranno miseramente.

E perciò manderà Dio ad essi l'operazione dell'errore, ecc. Perciò, in gastigo del disprezzo che hanno fatto della verità, Iddio permetterà illusioni di tale energia; vale a dire, Iddio, per una giusta vendetta, permetterà che il loro intelletto cada nell'errore, privandoli de' suoi lumi, che sono i soli spazi d'essentarneli; di modo che, abbandonati dal lume della verità, crederanno alla menzogna, che sarà ad essi proposta da quest'empio e da' suoi ministri.

Vers. 11. *Onde siano giudicati tutti coloro che non hanno creduto alla verità, ecc., cioè sieno condannati all'inferno, oppure al fuoco eterno.*

Vers. 12. *Ma noi dobbiamo sempre rendere grazie a Dio per voi, ecc. Noi, Paolo, Silvano e Timoteo.*

Dobbiamo render grazie, e adempiamo quest'obbligazione, sempre a Dio per voi; perocchè i ringraziamenti debbono esser proporzionati alla grandezza del beneficio. Vedi l'esposizione più sopra. O fratelli amati da Dio, mediante la scelta ch'egli ha fatta di voi per pura sua grazia.

Per avervi Dio eletti primizie per la salute, sin dal principio del Vangelo, ch'è il tempo in cui ha egli versate con più abbondanza le sue benedizioni sopra gli uomini.

Mediante la santificazione dello spirito; vale a dire, mediante la santità ch'egli vi ha comunicata dandovi il suo spirito.

E la fede della verità, che sono le due cose opposte all'incredulità e all'iniquità, alle quali Dio dee abbandonar coloro che il partito seguiranno dell'anticristo. Vedi vers. 12.

Vers. 13. Alla quale egli vi chiamò per mezzo del nostro vangelo, ecc. Vi chiamò a questo stato di perfezione. Quest'è la ragione per cui l'Apostolo si sente obbligato in modo particolare di render continue grazie a Dio per la vocazione dei Tessalonicesi.

Per mezzo del nostro vangelo; vale a dire, per mezzo della predicazione che abbiamo fatta del Vangelo; il che ci obbliga a ringraziar Dio in modo particolare della benedizione ch'egli ha versata sopra di voi per mezzo del nostro ministero.

Per acquisto di gloria al Signor nostro Gesù Cristo; oppure, per farci acquistare quella medesima gloria ch'egli possiede ed in quel grado in cui noi possiamo possederla.

Vers. 14. State adunque costanti, o fratelli, e ritenete le tradizioni che avete apparate, ecc. State costanti in questo stato; giacchè avete ricevute tante grazie e tante benedizioni da Dio, e giacchè siete in uno stato sì vantaggioso e sì sicuro di salute, mediante la vostra perseveranza.

E, in vece d'ascoltare i vani discorsi dei seduttori, che procurano di corrompere la vostra fede, ritenete le tradizioni che avete apparate; vale a dire, la dottrina che vi è stata insegnata.

O per le nostre parole, allorchè eravate istruiti da me di viva voce.

O per la nostra lettera; cioè questa, che per sentimento d'alcuni fu scritta dall'Apostolo avanti della prima ai Tessalonicesi.

Vers. 16. E lo stesso Signor nostro Gesù Cristo, e Dio e Padre nostro, che ci ha amati e ha dato a noi una consolazione eterna, ecc. Il Signor nostro Gesù Cristo, e Dio e Padre nostro, che ci ha amati, d'un amor eccessivo e incomparabile e puramente gratuito.

E ha dato a noi per grazia, senz'averla d'alcuna maniera me-

ritata, *una consolazione eterna*; vale a dire, il diritto alla beatitudine eterna, e *una buona speranza d'arrivare, dopo questa vita, a possederla.*

Vers. 16. *Consoli i vostri cuori e li conforti, ecc.*, nelle afflizioni che soffrite, mediante la presenza dello Spirito Santo, ch'è il consolatore delle anime; come s'egli dicesse: Giacchè egli vi ha data la consolazione eterna, non vi ricuserà quella ch'io dimando presentemente, che non è che per un tempo.

E li conforti ad ogni opera buona; stante che le opere buone sono gli unici mezzi d'arrivare al possesso della vita eterna, di cui vi ha egli accordato il diritto.

E ad ogni parola buona, rivelata da Dio e predicata da Gesù Cristo e da'suoi apostoli.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 3—6. *Nessun vi seduca poichè quella giornata non verrà, se prima non sia seguita la ribellione, ecc.* S. Paolo, per assicurare i Tessalonesi, dà loro alcuni segni che devono precedere il finale giudizio. Il primo è una ribellione ed una apostasia, che dee succedere avanti la venuta dell'anticristo. Si dimanda cosa sia questa ribellione. S. Giangrisostomo e i suoi discepoli credono che sia l'anticristo medesimo come capo ed autore di quest'apostasia e di questa ribellione generale che si farà contro Gesù Cristo. Altri, che vivevano quando l'impero romano ancora sussisteva, hanno pensato che dovesse essere una ribellione generale di tutte le nazioni ch'erano soggette a quell'impero. Il che l'Apostolo non ha voluto dire apertamente per non offendere i Romani; ma più verisimilmente dev'essere l'apostasia di tutti i popoli, che rinunzieranno gli uni dopo gli altri alla fede ortodossa, come molti hanno già fatto; e si separeranno dalla chiesa cattolica, il che aprirà la porta al regno dell'anticristo. Ma è cosa più sicura il confessare che non si sa precisamente ciò che impedisce che l'anticristo non venga, come confessano s. Agostino, s. Tomaso e molti altri. S. Paolo, che lo avea dichiarato ai Tessalonesi, non ha voluto dirlo a noi; perciò, come dice s. Agostino; è meglio dubitare di ciò che ci è oscuro ed incerto che non disputarne: *Melius est dubitare de occultis quam litigare de incertis.*

Il secondo segno che l'Apostolo dà per mostrare che il finale

giudicio non succederà così presto à la venuta dell' anticristo, che dee precederlo.

È tradizione tra i fedeli, ch'essi hanno ricevuta dagli apostoli e gli apostoli da Gesù Cristo medesimo, che l' anticristo dee venire alla fine del mondo, accompagnato dalla podestà di *Satana*, dice s. Paolo, e con tutte le seduzioni dell' iniquità per coloro i quali si perdono. Ma non sedurrà egli tutte ad un tratto tutte le nazioni; egli ha i suoi precursori, ed essendo quasi affatto estinta la fede, allorchè verrà, troverà tutti i popoli disposti a seguirlo. Non vi fu secolo, dopo la venuta di Gesù Cristo, che non abbia avuto i suoi anticristi. *Voi avete udito dire*, dice s. Giovanni, *che l' anticristo dee venire, e vi sono già molti anticristi. L' anticristo sarà armato di tutte le forze dell' inferno per estermiar Gesù Cristo e la sua chiesa; ma quel che quest' uomo di peccato dee fare con pompa e pubblicamente e con tutta potenza e con segni e prodigi bugiardi, verso la fine del mondo, i suoi precursori lo fanno in tutta la successione dei secoli colle loro seduzioni e false persuasioni, ed aprono con ciò il cammino a colui che riunirà nella sua persona tutte le loro empietà e bestemmie contro la santità e la verità della dottrina e della religione di Gesù Cristo.*

Vers. 7—9. *Imperocchè egli già lavora il mistero d' iniquità, ecc.* Il mistero d' iniquità sono le eresie e gli errori che si suscitarono sin dal tempo degli apostoli, e tutta l' empietà che il demonio esercitava allora ed esercita anche al presente per mezzo del corpo dei cattivi, che sono le sue membra, contro il corpo degli eletti, di cui Gesù Cristo è il capo. Imperocchè, come dice s. Gregorio (*Moral. l. XXIV, c. 9*), non bisogna guardar con orrore quell' ultima persecuzione, come se fosse ella sola formidabile; i malvagi fanno tuttodì gl' interessi dell' anticristo, e sin d' ora opera egli secretamente nei loro cuori il suo mistero d' iniquità. Tutti coloro che con una vita depravata combattono contro la fede che professano e perdono tutti i buoni sentimenti che questa fede loro ispira, allorchè sono stimolati da qualche violenta persecuzione, appartengono a quest' uomo di peccato. Ora, ciò succederà molto più comunemente in que' tempi sciagurati della fine del mondo, allorchè il capo di tutti i malvagi, sorgendo per perseguire la santa chiesa metterà fuori liberamente tutte le sue forze per distruggerla e per rovinarla. Allora sarà che si manifesteranno i cuori di tutti gli uomini; e quelli che si testificano presentemente colle loro parole d' aver qualche pietà e sono veramente empj nel loro cuore, perderanno

tutto il falso splendore di quella fede che hanno avuta solo in apparenza. Tutto ciò ci dee far entrare in noi stessi e tremare di tutte le nostre azioni per timore che, essendo noi esaminati a rigore dalla severa giustizia di Dio, non ci troviamo un giorno nel numero di quegli sciagurati di cui parliamo. Ma niuno lusinghi sè stesso sino a credere che non sarà egli soggetto a questa sciagura, perchè non si troverà esposto alla tempesta dell'ultima persecuzione che succederà alla fine del mondo. Imperocchè quanti ve ne sono stati che, senza aver veduti que' tempi infelici, si trovano avvolti in quella medesima calamità! Caino non ha potuto vedere il tempo dell'anticristo, e contuttociò è stato per la sua malvagità uno dei membri dell'anticristo: è lo stesso di Giuda, di Simon mago e di tutti gli altri i quali nella successione dei secoli sono vissuti nel delitto e nell'incredulità. In siffatta guisa, continua il citato padre, l'empio corpo dei riprovati si unisce al suo capo, e queste membra corrotte si uniscono insieme; posciachè, quantunque non si conoscano esse tra loro in niuna maniera, non lasciano però di riunirsi insieme, mediante la somiglianza delle loro malvage azioni.

Quindi un malvagio ch'è già morto sussiste ancora lungo tempo dopo in quelli che lo seguono e che lo imitano; come l'autore ed il capo di tutti i malvagi vive anticipatamente in tutti coloro che fanno le opere sue, quantunque non debba venir al mondo che lungo tempo dappoi. E perciò s. Giovanni dice che già vi sono molti anticristi, perchè tutti i malvagi che hanno prevenuto il loro capo con azioni simili a quelle ch'egli dee fare un giorno, già sono suoi membri.

Vers. 10—13. Perciò manderà Dio ad essi l'operazione dell'errore, ecc. Quelli che non riceveranno l'amore della verità, vale a dire che non avranno per la verità tutto l'affetto e tutta la stima che sono obbligati di renderle, preferendola ad ogn'altra cosa, meriteranno giustamente che Dio li lasci cader nell'errore; perocchè non vi hanno che quelli che amano la verità e che la seguono, che non camminino nelle tenebre: *Qui sequitur me*, dice la stessa Verità, *non ambulat in tenebris*. Perciò, dacchè amiamo qualche cosa più che la verità, ci troviamo necessariamente nelle tenebre; e siccome elleno hanno più rapporto col nostro intelletto che non ne abbia la luce della verità, succede che lo seguiamo con attacco, dappoi ch'è vi ci siamo lasciati una volta impegnare; non essendovi niente dopo ciò che sia più capace d'ispirarci avversione per l'er-

rore, per quanto esso esser possa stravagante e irragionevole; e saremo anzi persuasi che quest'errore sia giusto e ragionevole, se Dio colla sua santa grazia non illumina il nostro cuore. Imperocchè è detto che coloro che saranno sedotti dall'anticristo crederanno effettivamente alle sue menzogne, ch'essi prenderanno per la verità.

Che maraviglia è dopo ciò che vi sieno tanti errori nel mondo, mentre si ama sì poco la verità, ch'è Dio medesimo, e si lascia tuttodì per cento bagattelle, laddove si dovrebbe rinunziar a tutto per non amar che essa sola? È dunque un'assai cattiva ragione il dire, quando si esce dal retto sentiero, che si credeva di far bene e che si ha una buona intenzione, se in effetto non si segue la verità; essendo l'accecamento cui Dio permette che si cada, un giusto gastigo di non aver amata la sua verità. Niuno dunque si scusi di non conoscerla; l'ignoranza che se ne ha, è affetto volontaria; ma principalmente i cristiani, che Dio ha più illuminati de' Giudei e de' pagani, sono inescusabili se trovansi nell'errore e se periscono per non aver abbracciato l'amor della verità per esser salvi.

Vers. 14—16. *Siate adunque costanti, o fratelli: e ritenete le tradizioni, ecc.* Gli apostoli hanno istrutti i fedeli principalmente di viva voce: perocchè non sono eglino stati scelti per iscrivere le massime della religione cristiana, ma per annunziarle ai popoli; e solo per accidente hanno scritto una parte di ciò che aveano predicato. Laonde non dobbiamo attaccarci alla sola Scrittura, ma altresì alle tradizioni apostoliche, che riguardano non solamente la dottrina ma anche il culto esterno della religione. La scienza della fede non è una vana speculazione, che consista in conoscere la verità senza praticarla. Perciò s. Paolo vuole che i Tessalonicesi regolino tutti i sentimenti e tutte le azioni loro sulle massime ch'egli avea loro insegnate; altrimenti, per quanto bella apparenza aver potesse tutto ciò che pensassero o facessero, non poteva essere che una seduzione del maligno spirito. Per il che non dobbiamo lasciarci persuadere da qualsivisia altra ragione ed autorità che da quella che ci viene dagli apostoli, che Gesù Cristo medesimo ha istrutti delle sue massime, per comunicarle a noi; perocchè tutti quelli che seguiranno altre guide, saranno infallibilmente ingannati. È dunque necessario estremamente cautelarci contro le nuove dottrine in fatto di religione; perciocchè l'anticristo, che avrà il potere di far miracoli, ingan-

nerà molti con questo mezzo; ma tutti i suoi sforzi e quelli de' suoi seduttori saranno vani contro coloro che dimoreranno attaccati agl'insegnamenti ch'è avranno imparati dagli apostoli e che saranno fedeli in osservarli; quelli che li ignorano devono farsene istruire, nè devono andar innanzi senza sapere a che si devono attere. Se amiamo sinceramente la verità, Dio ce la farà conoscere; egli non ricusa d'accordar a quelli che lo temono ciò che gli dimandano.

CAPO III.

Desidera che facciano orazione per lui, e spera che osserveranno i suoi insegnamenti: che si ritirino da que' cristiani che non vogliono osservare le cose da lui prescritte, nè lavorare colle proprie mani, come egli stesso aveva fatto tra di loro; li avverte però a non riguardare questi tali come nemici, ma a correggerli come fratelli.

1. (1) De cetero, fratres, orate pro nobis, ut sermo Dei currat et clarificetur, sicut et apud vos;

2. Et ut liberemur ab importunis et malis hominibus: non enim omnium est fides.

3. Fidelis autem Deus est, qui confirmabit vos et custodiet a malo.

4. Confidimus autem de vobis in Domino, quoniam quae praecipimus et facitis et facietis.

5. Dominus autem dirigat corda vestra in caritate Dei et patientia Christi.

6. Denunciamus autem vobis, fratres, in nomine Domini nostri Jesu Christi ut subtrahatis vos ab omni fratre ambulante inordinate et non secundum traditionem quam acceperunt a nobis.

1. *Del rimanente, fratelli, pregate per noi, affinchè la parola di Dio corra e sia glorificata, come già tra di voi;*

2. *E affinchè siamo liberati dai protervi e cattivi uomini: imperocchè non è di tutti la fede.*

3. *Ma fedele è Dio, il quale vi conforterà e vi difenderà dal maligno.*

4. *Abbiamo questa fidanza nel Signore rispetto a voi che quanto vi abbiamo ordinato e lo fate e lo farete.*

5. *Il Signore poi governi i vostri cuori con la carità di Dio e con la pazienza di Cristo.*

6. *Vi facciam poi sapere, o fratelli, nel nome del Signor nostro Gesù Cristo, che vi ritirate da qualunque fratello che viva disordinatamente e non secondo la dottrina che hanno ricevuta da noi.*

(1) Ephes. VI, 19. — Coloss. IV, 3.

7. Ipsi enim scitis quem admodum oporteat imitari nos: quoniam non inquieti fuimus inter vos.

8. (1) Neque gratis panem manducavimus ab aliquo, sed in labore et in fatigatione, nocte et die operantes, ne quem vestrum gravaremus:

9. Non quasi non habuerimus potestatem, sed ut nosmetipsos formam daremus vobis ad imitandum nos.

10. Nam et cum essemus apud vos, hoc denunciabamus vobis: quoniam si quis non vult operari, nec madducet.

11. Audivimus enim inter vos quosdam ambulare inquiete, nihil operantes, sed curiose agentes.

12. Iis autem qui ejusmodi sunt denunciavimus et obsecramus in Domino Jesu Christo ut, cum silentio operantes, suum panem madducant.

13. (2) Vos autem, fratres, nolite deficere beneficientes.

14. Quod si quis non obedit verbo nostro per epistolam, hunc notate et ne commisceamini cum illo, ut confundatur:

15. Et nolite quasi inimicum existimare, sed corripite ut fratrem.

7. *Imperocchè voi sapete come dobbiate imitar noi: imperocchè non ci diportammo inordinatamente tra voi.*

8. *Nè mangiammo a ufo il pane di veruno, ma con fatica e stento, lavorando di e notte, per non essere di aggravio ad alcuno di voi:*

9. *Non come se non avessimo potuto farlo, ma per darvi noi stessi modello da imitare.*

10. *Imperocchè eziandio allorchè vi eravamo dappresso, v'intimavamo: che chi non vuol lavorare, non mangi.*

11. *Imperocchè abbiam udito che alcuni tra voi procedono disordinatamente, i quali non fanno nulla, ma si affaccendano senza pro.*

12. *Or a questi tali facciam sapere e li scongiuriamo nel Signor Gesù Cristo che lavorando in silenzio, mangino il loro pane.*

13. *Ma voi, o fratelli, non vi rallentate nel ben fare.*

14. *Che se alcuno non ubbidisce a quanto diciamo per lettera, notatelo e non abbiate commercio con esso, affinchè n'abbia confusione.*

15. *E nol riguardate come nimico, ma correggetelo come fratello.*

(1) Act. XX, 34. — I Cor. IV, 12. — I Thess. II, 9.

(2) Gal. VI, 9.

16. Ipse autem Dominus pacis det vobis pacem sempiternam in omni loco. Dominus sit cum omnibus vobis.

17. Salutatio, mea manu Pauli: quod est signum in omni epistola: ita scribo.

18. Gratia Domini nostri Jesu Christi cum omnibus vobis. Amen.

16. *E lo stesso Signor della pace dia sempre a voi pace in ogni luogo. Il Signore sia con tutti voi.*

17. *Il saluto (è) di mano di me Paolo: questo è il sigillo in ogni mia lettera: scrivo così.*

18. *La grazia del Signor nostro Gesù Cristo con tutti voi. Così sia.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Del rimanente, o fratelli, pregate per noi, affinchè la parola di Dio corra, ecc. Pregate per noi; vale a dire, dimandate a Dio che ci riempia del suo spirito e delle sue grazie.*

Affinchè la parola di Dio corra in tutto il mondo per mezzo del nostro ministero.

E sia glorificata; vale a dire, pregate che la parola di Dio non solamente si diffonda per tutto, ma che vi sia anche accolta con onore e con approvazione.

Come già tra di voi, che onorate questa parola non solo colla vostra fede, ma altresì colla santità delle vostre azioni.

Vers. 2. *E affinchè siamo liberati dai protervi e cattivi uomini; imperocchè la fede non è di tutti. Ed affinchè siamo liberati, nel corso della vostra predicazione, da certi uomini protervi e cattivi, che mettono sovente grandissimi ostacoli al successo ed al frutto ch'ella dovrebbe produrre, sia coi loro cattivi esempi, sia colle loro calunnie.*

Imperocchè la fede non è comune a tutti; vale a dire, il Vangelo non è ancora ricevuto in ogni luogo, nè tutti gli uomini ci prestano fede; essendovene ancora un numero prodigioso che sono nell'infedeltà, pei quali dobbiamo pregare che Dio li conduca alla fede.

Vers. 3. *Ma fedele è Dio, il quale vi conforterà e vi difenderà dal maligno. Quantunque io vi preghi di dimandar a Dio che ci liberi dagli uomini importuni e cattivi, ciò tuttavia non vi faccia*

temer per voi stessi che abbiate a soccombere alle loro persecuzioni e alle loro tentazioni; perocchè *Dio è fedele* a quelli che sperano in lui e ricorrono alla protezione della sua grazia, come voi fate. Ed egli *vi conforterà* nella fede e nella pietà ed impedirà che soccobiaste alle persecuzioni.

E vi difenderà dal maligno spirito, vale a dire, da questa razza d'uomini maligni ed intrattabili di cui vi ho parlato nel versetto precedente, impedendo che non vi facciano danno, se hanno la temerità d'assalirvi.

Vers. 4. *Abbiamo questa fidanza nel Signore rispetto a voi che quanto vi abbiamo ordinato, ecc.*, speriamo, mediante la grazia del Signore, *che farete* sino al termine della vostra vita, *quel che vi abbiamo ordinato* in questa lettera.

Vers. 5. *Il Signore poi governi i vostri cuori con la carità di Dio*, ecc. Come s'egli dicesse: Io prego il Signor nostro Gesù Cristo, ch'è, egualmente che il Padre, il sovrano padrone dei nostri cuori, *che governi i vostri cuori*, mediante la sua grazia e la comunicazione del Santo Spirito; vale a dire, che vi dia un cuore che ami la giustizia e l'equità e che cammini diritto verso Dio in tutte le sue azioni, facendole tutte per piacergli e per onorarlo. *Con la carità di Dio*, preferendolo a tutto ciò che avete di più caro al mondo ed a voi stessi.

E con la pazienza di Cristo; il che solo sarà capace di farvi conoscere e di rendervi persuasi che l'amore che avete per lui è vero e sincero. Grec. *Il Signore diriga i vostri cuori all'amor di Dio e all'aspettazione di Cristo*, vale a dire, all'aspettazione della sua seconda venuta, affinchè lo aspettiamo con pazienza.

Vers. 6. *Vi facciamo poi sapere, o fratelli, nel nome del Signor nostro Gesù Cristo, che vi ritirate da ogni fratello*, ecc.; cioè vi ingiungiamo per suo amore e per l'autorità ch'egli ha sopra di voi e che ha a noi confidata; a sottrarvi, quanto alla società particolare ed alla conversazione familiare ed ordinaria; perocchè non si tratta già qui della separazione intera, ch'è un effetto della scomunica, la cui esecuzione riguarda principalmente i pastori immediati della Chiesa, come i vescovi.

Da qualunque fratello; vale a dire, fedele. I fedeli eran detti *fratelli* per le ragioni che abbiamo esposte in molti luoghi di queste lettere.

Che vive disordinatamente; cioè in un modo notabilmente contrario alle regole del Vangelo.

E non secondo la dottrina che hanno ricevuta da noi di viva voce, allorchè io vi ho formati alla fede ed alla vita cristiana, per timore di non restar corrotti da' suoi cattivi esempi e di non dargli motivo di credere che voi non disapprovate la sua sregolatezza.

Vers. 7. Imperocchè voi sapete come dobbiate imitar noi, ecc. Voi sapete, tutti quanti siete. Queste parole sono la continuazione e la conferma dei versetti precedenti: *secondo la dottrina, ecc.*

Come dobbiate imitar noi, di modo che quelli che vi mancano non possono addurre per iscusà la loro ignoranza.

Imperocchè non ci diportammo inordinatamente tra voi; vale a dire, la nostra vita fu in tutto corrispondente alle regole che vi abbiamo prescritte, avendovi insegnato piuttosto coll'esempio che non colle parole.

Vers. 8. Nè mangiammo ad ufo il pane di veruno, ma con fatica e stento, ecc. Non mangiammo ad ufo, come intendo che alcuni fanno tra voi, i quali, in vece di lavorare, vivono a spese d'altri; il che l'Apostolo fa passar qui per un gran disordine, come direttamente opposto alla giustizia ed al debito che hanno gli uomini di lavorare per mantenersi: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo.* Gen. III, 39.

Ma lavorando colle nostre mani, senza considerare se questo lavoro era inferiore al nostro impiego o alla nostra dignità di apostolo e se ci rendeva spregevoli agli occhi del mondo.

Di e notte, per quanto poteva permettercelo la necessità d'attendere a predicare la parola di Dio.

Con stento e fatica, riuscendoci assai malagevole, nel poco tempo che ci restava per lavorare, di trovarvi un guadagno sufficiente al nostro mantenimento, se non ricompensavamo la brevità del tempo con una grande applicazione e con un'assiduità ed una fatica straordinaria.

Per non essere di aggravio in verun conto *ad alcun di voi,* neppur a quelli che avrebbero potuto più agevolmente contribuire alla nostra sussistenza.

Vers. 9. Non come se non avessimo potuto farlo, ma per darvi, ecc. Non già che, nel tempo ch'eravamo impiegati per voi, non avessi potuto farlo, secondo le stesse regole del Vangelo.

Ma per dare noi stessi a voi modello colla nostra maniera di vivere, non contentandoci d'istruirvi colle vostre parole.

Da imitare; vale a dire, affinchè non possiate in verun modo

dispensarvi dall'imitarci, vedendo che noi stessi, i quali non abbiamo alcun debito di provvedere al nostro mantenimento col lavoro delle nostre mani, stante che ce lo meritiamo con quello delle nostre funzioni, non lasciamo però di applicarvi, per procacciarsi ciò che ci è necessario per sussistere.

Vers. 10. *Imperocchè esiandio allorchè vi eravamo dappresso, v'intimavamo, ecc.* Operando noi in siffatta guisa, anche quando vi eravamo dappresso per istabilire la vostra chiesa, vi abbiamo dichiarato fortemente e senza timore che ci venisse rimproverato d'insegnare quel che non facevamo, *che chi non vuol lavorare, secondo il suo stato e la sua condizione, per guadagnarsi il vitto con qualche onesto lavoro, quando può farlo, non mangi; attesochè Iddio ha annesso il nodrimento e la sussistenza dell'uomo alla fatica (vedi Gen. III, 17) e non lo ha egli privato, dopo il suo peccato, di tante cose necessarie per la sua sussistenza, se non per obbligarlo a trovare, mediante il lavoro, il mezzo di provvedere a' suoi proprj bisogni e perchè non resti ozioso.*

Vers. 11. *Imperocchè abbiamo udito che alcuni da voi procedono disordinatamente, ecc. Imperocchè abbiamo udito da testimoni degni di fede che vi sono tra voi, quantunque in piccolo numero, alcuni che non vivono secondo le regole del Vangelo.*

I quali non fanno nulla; vale a dire, che, in vece d'applicarsi al lavoro ed agli esercizi di pietà, che dovrebbero essere l'unica loro occupazione, passano la vita a perdere il tempo, a frequentar le mense più laute e a divertirsi.

Ma si affaccendano senza pro, per aver con che trattener le compagnie dove intervengono e le persone che li accolgono a mensa; il che è un vivere da parassito.

Vers. 12. *Or a questi tali facciam sapere e gli scongiuriamo nel Signor Gesù Cristo che, lavorando in silenzio, ecc. Ora noi facciam sapere assolutamente e non per solo consiglio a questi tali, che non nominiamo, per risparmiar loro questa confusione, sperando che si correggeranno; ed a tutti gli altri che in appresso potrebbero imitarli ed abbandonarsi ad un tal genere detestabile di vita.*

E li scongiuriamo ad un tempo; il che egli dice per mitigare la severità del comando, nel nostro Signor Gesù Cristo, vale a dire, per amor suo e coll'autorità ch'egli ci ha comunicata.

Che lavorando mangino del loro pane; cioè che vivano col loro lavoro e non in ozio a spese d'altri.

In silenzio, in vece di ricercare ciò che non ispetta a loro e d'occuparsi, come fanno, negli affari degli altri e in novelle inutili, per trovare la loro sussistenza. Altri traducono *pacificamente*, oppure *in riposo*.

Vers. 13. *Ma voi, o fratelli, non vi rallentate nel ben fare. Voi, o fratelli*, che vivete per la maggior parte d'una maniera assai diversa. Egli parla a tutto il corpo della Chiesa, di cui i particolari, che vivevano nella sregolatezza non formavano che una piccolissima porzione, come si vede agevolmente da ciò che segue.

Non vi rallentate nel ben fare; vale a dire, continuate a vivere secondo le regole del Vangelo, per quanta fatica si provi in osservarle.

Vers. 14. *Che se alcuno obbedisce a quanto diciamo per lettera, notatelo*, ecc. *Che se alcuno*, ecc., continuando a vivere nella sregolatezza, come faceva prima e dando motivo colla sua condotta e colla sua disubbidienza di prender misure particolari sopra di lui per ridurlo al suo dovere.

Notatelo tra gli altri, di modo che sia egli conosciuto per tale qual è. Altrimenti: Indicatemelo con una lettera; vale a dire, descrivetemi la sua vita ed i suoi diportamenti, affinchè possa suggerirvi quel che dovete fare, secondo Dio, per condurlo al suo dovere.

E non abbiate commercio con esso: non abbiate commercio familiare con lui, se non per mostrargli il suo dovere, e per procurar di ricondurlo a Dio, come l'Apostolo ordina dopo.

Affinchè n'abbia confusione, vedendosi privato della conversazione di quelli della sua religione, che conducono una vita irreprensibile; e ch'è riguardato come un detestabile, indegno della società delle persone dabbene.

Vers. 15. *E nol riguardate come nemico, ma correggetelo come fratello*. Non qual nemico dichiarato della Chiesa, poichè non ne è egli per anche separato colla scomunica, ed è ancora unito al suo corpo visibile.

Ma correggetelo, qual ancora vostro fratello, mediante la società visibile ch'egli ha con voi nella comunione ecclesiastica, da cui non è separato.

Vers. 16. *E lo stesso Signore della pace dia sempre a voi pace in ogni luogo. Il Signore sia con tutti voi. Lo stesso Signor della pace*; vale a dire, ch'è autore e amator della pace e che solo può darla agli uomini, *dia a voi la sua pace*, o piuttosto, vi proponi in ogni cosa, secondo la maniera di parlare degli Ebrei.

Sempre, sia nella prosperità, sia nell'afflizione.

E in ogni luogo dove potreste andare, sia che vi fermiate in Tessalonica, sia che ritorniate nella Giudea, donde la persecuzione vi ha costretti a venire. Altri traducono: In ogni tempo e in ogni maniera; vale a dire, tanto riguardo ai vostri fratelli, quanto riguardo ai vostri persecutori.

Il Signore sia con tutti voi, mediante la sua grazia e la sua protezione.

Vers. 17. Il saluto (è) di mano di me Paolo: questo è il sigillo in ogni lettera: scrivo così. Il saluto è di mano di me Paolo; il che suppone che questa lettera sia stata scritta da un'altra mano: l'Apostolo usava questa precauzione per impedire che altri non ispacciassero lettere sotto il suo nome.

Questo è il sigillo, ecc. Questo segno dell'Apostolo, ch'era una certa unione particolare di lettere che componevano il suo nome e ch'altri non potevano contrafare, non è arrivata alla posterità.

Vers. 18. La grazia del Signor nostro Gesù Cristo con tutti voi. Così Sia. La grazia, ecc. Vedi l'esposizione sul fine di molte lettere.

SENSO SPIRITUALE

*Vers. 1—4. Del rimanente, o fratelli, pregate per noi, affinchè la parola di Dio corra, ecc. La necessità di pregare incessantemente ed il bisogno continuo che abbiamo di farlo sono verità costanti che non si possono chiamar in dubbio senza rinunziare alla propria religione. Imperocchè siccome Dio è la sorgente d'ogni bene, noi non possiamo averne alcuno che non lo tenghiamo dalla sua liberalità, sia ch'egli ce lo dia pel ministero delle sue creature, sia che lo riceviamo immediatamente da lui: ma tra questi doni, gli spirituali che riguardano l'eternità, sono incomparabilmente più eccellenti; stante che tutti gli altri doni senza di questi sono inutili, e soventi volte perniciosi a coloro che li posseggono. Se dunque il nostro santo apostolo vuole che i fedeli preghino *pei regi e per tutti i costituiti in posto sublime, affinchè meniamo vita quieta e tranquilla*, con qual affetto non dobbiamo noi pregare *pei nostri pastori, che Dio ha stabiliti per procurarci i beni eterni?* Quando un generale d'armata che combatte alla testa delle sue truppe, si trova in pericolo, tutti i soldati si credono perduti se*

non lo difendono e se non lo coprono coi loro scudi per toglierlo al furore de' suoi nemici. Le armi del cristiano sono la preghiera; i pastori che combattono continuamente contro nemici visibili ed invisibili hanno un gran bisogno d'esser sostenuti. Ciascun fedele non ha bisogno di vegliare che per sè solo; ma i ministri del Signore devono prender cura di tutti e vegliare per conservarli, essendo eglino obbligati di render conto per la salute delle loro anime, e per questo motivo il nemico è più irritato contro di loro, e contro di loro rivolge i suoi più formidabili sforzi.

Chi potrebbe dire quante pene dee soffrir un pastore che vuol adempiere in tutto il suo dovere? Imperocchè, oltre le persecuzioni che sono inevitabili, è necessario che vegli continuamente, che istruisca, che consoli, che riprenda; è necessario che si esponga a invidie, a inimicizie, ad accuse, a maldicenze, e soffra varie sorti di mali e d'afflizioni, soventi volte dalla parte stessa di coloro per la salute dei quali si affatica; egli ha un sommo bisogno delle orazioni dei fedeli per esser sostenuto e fortificato dalla grazia di Dio nell'esercizio delle sue funzioni.

Perciò s. Paolo, ch'era incaricato della salute di tanti popoli e che doveva tanto soffrire da ogni parte, dimanda l'ajuto delle loro orazioni; ma siccome era un eroe intrepido in mezzo ai maggiori pericoli e soffriva con pazienza instancabile ogni sorte d'ingiurie e di persecuzioni, non le dimanda precisamente per sè stesso, ma affinchè la parola di Dio si diffonda con maggior celerità, di modo che non vi sia ostacolo che l'arresti, e quelli che l'annunziano la facciano presto passare a paesi più rimoti: di più, che questa medesima parola sia così stimata e bene accolta per tutto, mediante l'operazione dei miracoli ed altre meraviglie, che non sia necessario pubblicarla in tutti i luoghi, ma che la sola fama della sua riputazione possa fare il medesimo effetto, come era avvenuto nella conversione di quelli di Tessalonica, dove Dio avea operati, mediante il ministero di s. Paolo, gran prodigi, i quali, essendo giunti a notizia delle altre città, ebbero forza di convertirle, senza che niuno predicasse loro il Vangelo. *La fede che voi avete in Dio si propagò per ogni luogo*, scrive egli ai Tessalonicesi, *tal che non fa di mestieri che noi ne parliamo* (I Thess. I, 8). Per il che la parola di Dio, in bocca di s. Paolo, correva così velocemente come la stessa fama, a cui i poeti danno le ali per indicare la sua celerità.

Vers. 5. *Or il Signore governi i vostri cuori nella carità di Dio e nella pazienza di Gesù Cristo.* Il verbo *governare*, lett. *dirigere*, significa soventi volte nella Scrittura far riuscire, camminando diritto al termine proposto. S. Paolo prega dunque Dio ch'egli faccia riuscire i buoni desiderj che i Tessalonicesi avevano di perseverar costantemente nel suo amore e di soffrir per la giustizia, affine di partecipare al merito della pazienza di Gesù Cristo; perocchè s. Paolo suppone che non abbiano essi altro desiderio che di tendere a questo termine. Egli attribuisce a Dio il Padre la carità e la pazienza al Figliuolo; perchè Dio il Padre ha fatto risplendere in favore degli uomini l'effetto del più grande amore che vi possa essere: *perocchè ha egli talmente amato il mondo che ha dato il suo unigenito Figliuolo* (Jo. III, 16). La pazienza poi è particolare a Gesù Cristo, essendo la sola Persona della ss. Trinità che abbia sofferto. Noi non possiamo esser salvi; se non abbiamo queste due virtù; l'amor di Dio che non è accompagnato dalla pazienza non può esser vero, nè la pazienza può esser buona senza l'amor di Dio; l'una e l'altra di queste due virtù ci sono assolutamente necessarie, perchè siamo obbligati d'imitar Gesù Cristo che ha sofferto per la giustizia. Ma è necessario un gran coraggio per camminare rettamente nella pratica di queste eccellenti virtù: vi ha una moltitudine infinita di rigiri e di piccoli sentieri che ce ne allontanano; i diversi attacchi che abbiamo alle creature ci ritirano dal retto cammino che dobbiamo seguire; la vanagloria, le affezioni e tutti gli altri movimenti che agitano il nostro spirito sono altrettanti venti impetuosi che ci fanno tornar indietro o ci distolgono dalla strada retta; perciò abbiamo bisogno d'un soccorso continuo della grazia di Dio, che ci raddrizzi dai nostri traviamenti, e dell'assistenza del suo spirito buono, che ci conduca in un retto cammino: *Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam.*

Vers. 6—14. *Vi facciam poi sapere, o fratelli, nel nome del Signor nostro Gesù Cristo, ecc.* Si può giudicare dell'obbligo che vi ha di lavorare dal modo onde l'Apostolo lo comanda, dopo aver dichiarato ai Tessalonicesi, per mezzo del suo proprio esempio, ciò ch'essi devono fare per imitarlo. Ecco com'egli loro parla: *Or a questi tali noi facciam sapere, e li supplichiamo, dic'egli (v. 12), nel Signor Gesù Cristo che lavorando in silenzio mangino il loro pane.* Di fatto quest'è un obbligo indispensabile, al quale il nostro primo padre è stato condannato; e siccome noi eredi-

tiamo il suo peccato, così siamo tutti obbligati di sottometterci alla medesima pena e di ricevere questa penitenza, di cui Dio per sua bontà ha fatto un rimedio salutare per sodisfare alla sua giustizia.

Per il che è un rivolgersi contro lo stesso Dio e un disprezzare la sua infinita bontà il non accettar di buon cuore la pena del lavoro e il non sottometterci alla penitenza comune, che serve a purificare i peccati ed a ristabilire l'uomo nella primiera sua felicità. Questa disubbidienza è sì considerabile che s. Paolo minaccia di scomunica coloro che sono sregolati sino a questo segno: i termini di cui egli si serve sono pieni d'un' autorità affatto apostolica; perocchè, dopo ch'egli ha fatto sapere ai Tessalonicesi nel nome del Signor Gesù Cristo, di ritirarsi da qualunque fratello che tiene una condotta disordinata, che non lavora e vuole impacciarsi in ciò che non gli tocca, e dopo aver loro dichiarato che chi non vuol lavorare, neppur mangi, aggiugne: Che se alcun non ubbidisce a quanto diciamo, notatelo, e non abbiate commercio con esso. Ora non è una specie di scomunica l'esser privato del commercio che i fedeli devono aver tra loro?

Il santo apostolo usa di tutta la severità della disciplina per obbligare al lavoro coloro che vivono in ozio, per molte importanti ragioni. Imperocchè, primieramente, non è una temerità che colui ch'è stato condannato da Dio al lavoro per espriare i suoi peccati e per conservarsi nella virtù non voglia ubbidire a un comando sì giusto?

In secondo luogo, non è un'ingiustizia che un uomo ch'è nato per la società voglia che gli altri lavorino per lui, e voglia godere del frutto del lavoro de'suoi fratelli, senza contribuirvi niente?

Ma quel che rende la necessità del lavoro sì urgente, e il motivo principale della perdita di coloro che ricusano di sottomettersi a quest'ordine generale, è l'oziosità; la quale essendo per sè stessa un gran male, è altresì la madre di tutti i vizj, e la rea sorgente di molte sregolatezze. Che altro può far un uomo che vive senza occupazione, se non che contentare i desiderj sregolati della sua concupiscenza, che lo porta al piacere e ad ogni sorte di libertà? S'incontrano due cose in questo vizio, che devono renderlo infinitamente odioso: l'una, ch'esso apre la porta ad ogni sorte di male, e l'altra, che la chiude ad ogni sorte di bene; perciò quelli che conducono una vita oziosa cadono naturalmente in abiti rei, che li conducono all'empietà e all'impenitenza.

Le persone comode non devono immaginarsi d'esser esenti dal lavoro e da qualche onesta occupazione. S. Paolo non mette alcuna distinzione tra i ricchi ed i poveri; e la sentenza che Dio ha pronunziata è generale e comprende gli uni egualmente che gli altri. I ricchi hanno forse meno bisogno della penitenza comune che i poveri? Sono eglino meno soggetti al peccato? Non hanno anzi più occasioni di far male se sono oziosi? Non si trovano nel loro stato maggiori ostacoli alla salute? Imperocchè, se eglino pretendono di godere di tutti i vantaggi che possono ricavare dalle loro ricchezze, senza lavoro e senza fatica, non hanno più mezzi di salvarsi e con ciò si chiudono ogni adito alla salute.

Ma il più deplorabile è, che i ricchi e quelli che sono un poco elevati sopra il comune degli uomini non solamente non lavorano, ma anche disprezzano coloro che lavorano; riguardano eglino il lavoro come una occupazione indegna della loro condizione, e reputano per un segno di distinzione e di nobiltà un ozio quasi continuo ed una vita piena di piaceri e di divertimenti; ed in ciò principalmente si può dire che si verifica quel che ha detto il Figliuol di Dio: *Beati i poveri, perchè vostro è il regno de' cieli; ma guai a voi, ricchi, perchè ricevuto avete la vostra consolazione* (Luc. VI, 21, 24). Si può vedere la spiegazione sulla prima lettera ai Tessalonesi, c. IV, v. 10 e 11.

Vers. 15—18. *E nol riguardate come nimico, ma correggetelo come fratello, ecc.* Hannovi nell'uomo peccatore due qualità, quella d'uomo e quella di peccatore, dice s. Agostino: dobbiamo amar l'uomo, risparmiarlo, trattarlo con dolcezza e con carità; dobbiamo per l'opposito odiar il peccatore, detestarlo, riprenderlo, distruggerlo, per quanto si può. Ma siccome queste due qualità in un medesimo soggetto vanno sì unite che sono, per dir così, inseparabili, non si può toccar l'una senza l'altra. Se voi accarezzate e lusingate l'uomo per guadagnarlo, il peccatore s'inalza e si fortifica; e se al contrario percuotete il peccatore per guarirlo, l'uomo si offende e s'irrita: il che fa che la pratica della correzione è uno dei doveri più difficili da compiersi nella vita cristiana, quantunque sia dei più importanti.

Noi dobbiamo procurar la salute del nostro prossimo e cercar i mezzi di cavarlo dal peccato, dove è caduto; ma chi sa precisamente quando bisogna adempiere questo dovere, in qual maniera dobbiamo diportarci per render la correzione utile, considerando non solo la quantità e la qualità dei falli che ripren-

diamo, ma altresì la disposizione degli animi, considerando sino a qual punto ognuno può soffrire la riprensione o rigettarla? Quest'è una cosa assai difficile da penetrare e da sviluppare, dice s. Agostino: *Quam profundum et latebrosum est!*

Tutti gli uomini sono obbligati, all'occasione, d'avvertire il loro prossimo de' suoi falli e di riprenderlo, perchè se ne corregga, ma non tutti sono capaci di questa funzione. Molti sono simili a coloro de' quali parla Gesù Cristo nel suo vangelo, che vogliono levar una festuca dall'occhio del loro fratello mentre hanno una trave nel proprio; perciò, per adempiere questo dovere, è necessario vivere con tanta ritenutezza e con tale condotta che ci rendiamo capaci, mediante la stima della nostra virtù, di rendere utili gli avvisi che diamo agli altri.

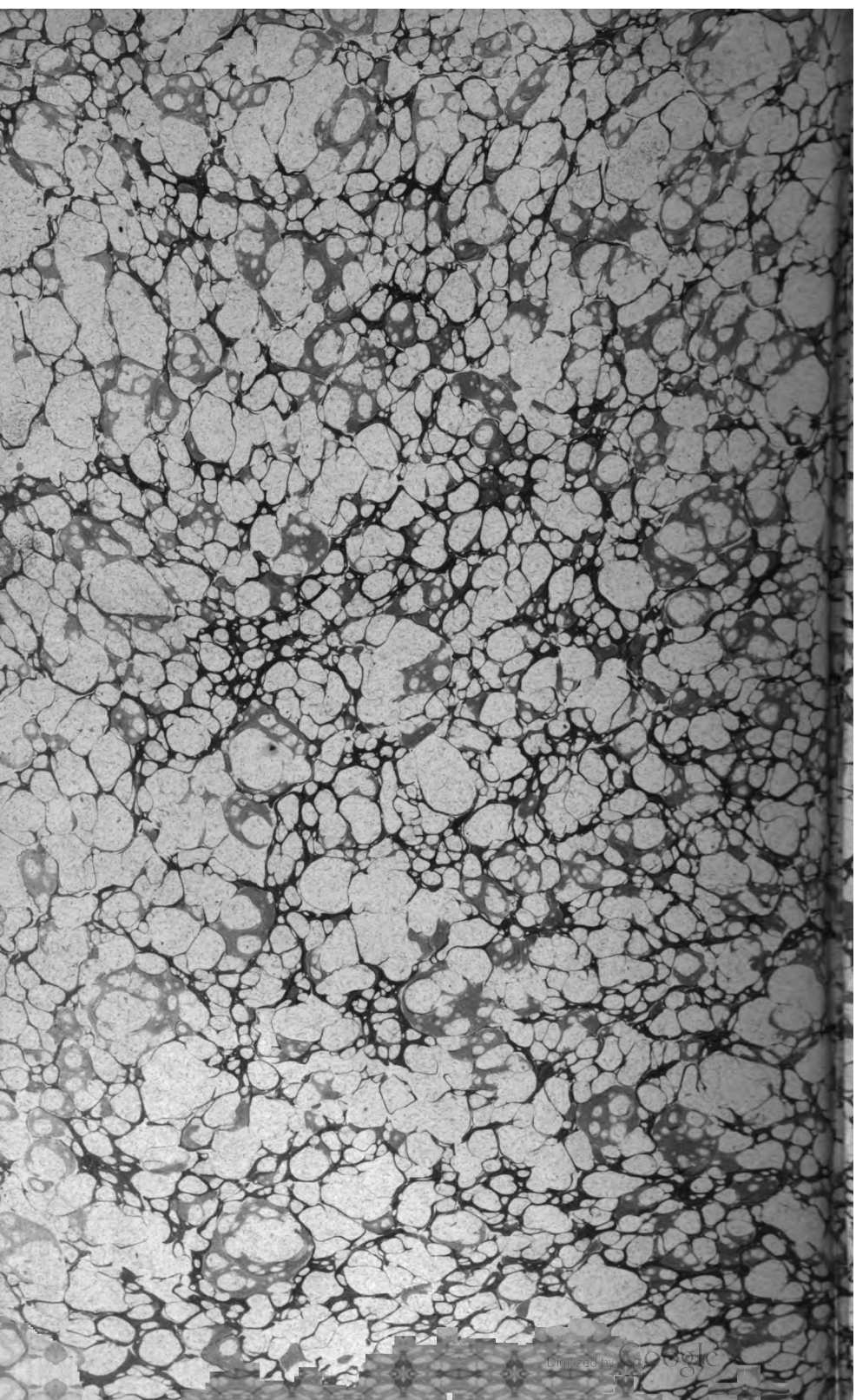
Si può dire in generale che la correzione si dee fare per ispirito di carità e non per umore, per passione, per interesse; di modo che colui che riprendiamo sia persuaso che siamo spinti a farlo unicamente per suo bene, senz'aver alcun disegno d'offenderlo: *Corripite ut fratrem.*

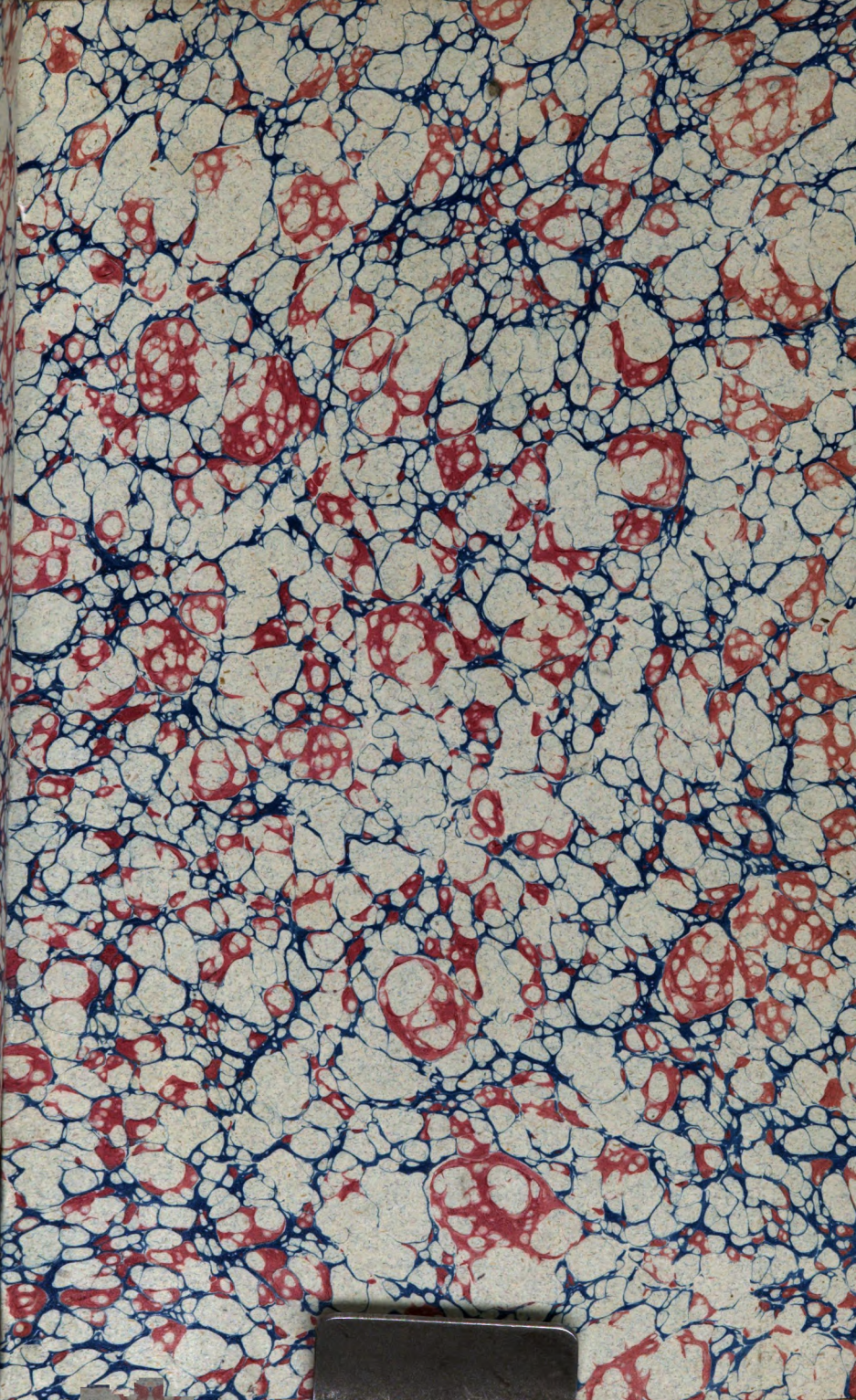
FINE DELL' EPISTOLA II DI S. PAOLO AI TESSALONICESI
E DEL VOLUME VENTESIMO SECONDO

Österreichische Nationalbibliothek



+Z158961606





Fr. Hollsteiner,
Buchbinder
im roten Haus

